LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE

LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DEL P. BALDASSARRE LOMBARDI

M. C.

ORA NUOVAMENTE ARRICCHITO
DI MOLTE ILLUSTRAZIONI
EDITE ED INEDITE

VOLUME III.

FIRENZE

PER LEONARDO CIARDETTI

1830

EMPIREO
PRIMO MOBILE
OTTAVA SFERA
SATURNO
GIOVE
MARTE
SOLE
VENERE
MERCURIO

PARADISO

CANTO I.

ARGOMENTO

Tratta il nostro Poeta in questo canto come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di Colui che tutto muove 1
Per l'universo penetra e risplende
In una p rte più, e meno altrove.

1 al 3 → Errano grandemente, per ciò che pensa il sig. Biagioli, coloro che riguardano quest'ultima parte della divina Commedia come un tessuto informe di teologiche quistioni, sparse qua e là di alcune poetiche scintille, troppo scarso compenso alla lunga noia del rimanente. A svellere dagli animi loro cotal pregiudizio, il lodato Comentatore, nella sua prefazione a questa cantica, si fa a disvelare quale, in sua credenza, sia stata la vera intenzione di Dante nell'ordinare e comporre qnest'ultima parte dell'ammirabile suo poema. Tiene egli impertanto opinione che il nostro Poeta, siccome nell'Inferno de'morti quello de'vivi intese a ritrarci, così in questo suo Paradiso abbia voluto figurarci quella terrena beatitudine che l'uomo può fruire mediante lo studio della filosofia, la quale, come dice lo stesso Dante nel *Convivio*, non è altro che un amoroso uso della sapienza.

Perduta Beatrice, in tanto affanno Dante si rimase, che nulla cosa terrena gli potè valere alcun conforto. Trovò sollievo alla fine nello studio della filosofia, e in lei pose sì forte l'af_

fetto, che, per lei temperato il suo fiero dolore, vi attinse quel pieno contento che vi aveva immaginato. Volendo poscia all'uomo insegnare cotale beatitudine, e fare nel tempo stesso eterno il nome di colei che fu in terra il primo diletto dell'anima sua, figurò in lei quella figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e felicissima filosofia. Nè certo si poteva in modo più degno e più convenevole la divina scienza adombrare. Il desiderio della beatitudine è in noi da natura ingenerato, e da ragione ed autorità avverato; quello della scienza coll'acque soltanto, che dal divino fonte si schiudono, si può saziare: in Paradiso si gode il più nobile de' piaceri, che è il contentarsi; e questo si è essere beato: nella scienza in ogni condizione di tempo trova l'intelletto nostro contentamento: l'anima si deifica nella visione di Dio, ultima nostra perfezione; l'uomo in terra s'imparadisa nel dolcissimo sguardo di quella miracolosa donna di virtù, nel qual solo l'umana perfezione si acquista; e come Dio è eterno, così eterna è costei.

Progredendo dal centro alla circonferenza, rappresentano i cieli i varj gradi della beatitudine celeste, e la scala onde sino all'ultimo si monta; così quelle scienze, nelle quali, come dice lo stesso Dante, più ferventemente la filosofia termina la sua vista, sono la scala che all'intero essere beato della presente vita ne conduce, e i diversi gradi o salite che può la mente nostra della beatitudine stessa salire.

Tale, al parere del sig. Biagioli, si è il vero intendimento che dal Poeta si nasconde sotto il velame dei versi in questa ultima cantica, il quale, non essendo stato sinora da alcun sapiente dischiuso, non è meraviglia se alla maggior parte dei lettori sono così infinite bellezze sfuggite. In quanto poi al merito di questo dantesco Paradiso, il predetto Spositore è di parere che, siccome Dante vinse sè stesso nella seconda cantica, rispetto alla prima, così abbia fatto in questa terza per riguardo alle due precedenti. Al qual ultimo proposito noi lasceremo che ognun tenga la propria opinione, e solo verrem qui conchiudendo che il pensamento del sig. Biagioli, in riguardo all'occulta dottrina di questa cantica, ch'egli sopra si è inteso di far manifesta, viene confortato da molti passi del *Convivio* [a],

[a] Uno de' quali, e forse il più concludente, si è quello che abbiam riportato alla fac. 740. e seg. vol. 2. di questa edizione, nel quale Dante dice aperto: *per cielo intendo la scienza, e per li cieli le scienze*.

Nel ciel che più della sua luce prende 4
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;

e che noi dobbiamo essergli conoscenti di queste sue riflessioni, le quali, se non altro, serviranno a togliere una falsa prevenzione dall'animo di coloro che si daranno a leggere ed a meditare quest' ultimo sforzo del sovrumano ingegno di Dante. Or veniamo al Comento. — *La gloria di Colui ec.* La grandezza e magnificenza di questo principio premostra tutta quella del soggetto, ch'è la condizione del celeste regno, esaltando insieme l'anima di chi legge, perchè possa andar dietro stretta alle meraviglie che è per dispiegargli dinanzi il Poeta. Biagioli. → Per devenir Dante a giustificatamente dire, ciò che in appresso dice, che fu egli nel cielo che più della divina luce partecipa, premette che *La gloria di Colui che tutto muove*, d'Iddio, *penetra e risplende* bensì *per l'universo*, cioè in ogni parte dell'universo, in cielo ed in terra (giusta il detto dell' Ecclesiastico: *gloria Domini plenum est opus eius* [a]); ma che però non risplend'ella dappertutto ugualmente. → Chiarisce assai bene il senso vero di questa terzina ciò che Dante stesso dice nella sua Dedicatoria a Can Grande, da *Patet ergo quomodo ratio manifestat*, sino a *illa vero corruptibilia sunt.* ← Il signor prof. Portirelli riporta qui acconciamente un passo di Boezio, lib. 3. (→ ricordato anche dal Landino e dal Daniello. ←)

O qui perpetua mundum ratione gubernas
Terrarum caelique sator, qui tempus ab aevo
Ire iubes, stabilisque manens das cuncta moveri. E. R.

4 al 6 *Nel ciel che più della sua luce prende:* nel cielo empireo, il quale, come sede creduto de'beati, più di luce della divina gloria partecipa, che non gli altri cieli sotto di esso, od altra cosa. — *Fu'* per *fui*, apocope. — *e vidi cose che ridire ec.;* ad imitazione di quel riferire di s. Paolo, rapporto alle cose da lui in Paradiso vedute: *audivit arcana verba, quae non licet homini loqui* [b]. — *qual* per *chi* o *qualunque* [c]. → Così anche il Torelli. ← Il rapporto che ha

[a] Capo 42. [b] *Corinth.* capo 12. [c] Vedi Cinonio, *Partic.* 108. 9. c. 10.

Perchè, appressando sè al suo disire, 7
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.

questo terzetto col precedente ne obbliga a intendere come se incominciasse questo colla particella *or*, o somigliante, per ellissi taciuta. ➸ *chi di lassù*, legge la Nidob., a differenza di tutte le altre edizioni. Nota del sig. Portirelli, che poi segue la comune. — Vedi anche qui la precitata pistola a Can Grande: *Dicit quod fuit in caelo ec.*; come pure, per la terzina che segue, quell'altre parole della pistola stessa: *Adhuc et posset adduci quod dicit Apostolus ec.* ⟵

7 al 9 *al suo disire*, metonimia, per *al sommo bene da lui desiderato*. — *si profonda tanto*, entra tanto addentro, — *Che retro la memoria ec.*: che non potendo al pari dell'intelletto internarsi la memoria, rimane addietro, e perciò non può essa riferire quanto l'intelletto vede. ➸ Non vuol dir questo, dice il sig. Biagioli, ma sì bene, come lo stesso Dante nella sua pistola a Can Grande ci dà a capire, *che la memoria* post reditum *non può andar dietro alle cose vedute dall'intelletto*. E la ragione che di questo fenomeno oggi si darebbe si è che parte della memoria sta nel senso, e che quelle sensazioni essendo tutte intellettuali, niun vestigio in nessun senso poteva rimanere. — *Che dietro*, la Nidob., come attesta il sig. Portirelli, che segue la vulgata. ⟵

10 al 12 *Veramente* dee qui valere come il latino *veruntamen*, *contuttociò*; e manca il Vocabolario della Crusca non dando a *veramente* altro significato che di *con verità*, *certamente*. ➸ Ma il Torelli pensa che questo *Veramente* abbia qui la stessa forza del *verum* dei Latini. Vedine la sua nota, da noi aggiunta al *v.* 61. del c. VII. di questa cantica. ⟵ *regno santo*, il regno de' beati con Dio, supposto, com'è detto, nell'empireo. — *mente* per *memoria* adopera il Poeta qui ed altrove [*a*]. — *potei far tesoro* per *potei adunare*, metafora

[*a*] Vedi, tra gli altri luoghi, Inf. II. 8., e III. 132.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro 13
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.

fondata su l'essere il tesoro adunamento di ricchezze. ➞ Vedi Ep. cit.: *Postea dicit se dicturum ec.* ⟵

13 *Apollo*, Dio della poesia. ➞ Vedi Ep. cit.: *Deinde cum dicit, o bone Apollo, ec.* ⟵ * Il buon Poggiali fa qui uno spiritual soliloquio; cioè: *Ma qual convenienza, dirà taluno, del ricorso ad un falso Nume d'un poeta cristiano, e per un argomento, quale è questo, per la fede cristiana sì importante? Noi vorremmo poter trovar qui in Apollo una qualche intelligenza, o spirito angelico, o simile; ma il contesto nol permette. Convien dunque anche qui condonare al cattivo gusto del dantesco secolo una tanta incongruenza.* E. R. ➞ Ma il Poggiali doveva prima ricordarsi, rispondono gli Editori della E. B., che Dante nel *Convivio* dice che il senso allegorico si nasconde sotto belle menzogne, quali sono le favole greche. Apollo qui significa, nel senso allegorico, il maggior nerbo, la maggior virtù del poetare. ⟵

14 *Fammi del tuo valor sì fatto vaso:* riempimi della tua virtù sì fattamente.

15 *Come dimandi a dar l'amato alloro:* come tu lo richiedi per dar corona d'alloro, albero da te amato per la conversione in quello della diletta tua Dafne [a]. L'edizioni diverse dalla Nidob. leggono invece *Come dimanda dar l'amato alloro;* la Nidob. però, oltre del lampante buon senso, ha compagni eziandio parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e due altri della biblioteca Corsini [b]. — * Dobbiamo aggiungere a questi l'autorità del cod. Cass. ed anche del Caet. E. R. ➞ « Lombardi (dice il sig. Biagioli) legge » *Come dimanda a dar;* ma piacemi più assai come porta il » nostro testo, *Come dimanda dar*. » Ma ci dica di grazia, in quale edizione del Lombardi trova egli cotale lezione? La prima del 1791, la ristampa del sig. De-Romanis 1817, ed il sig. Portirelli, che segue pure la Nidob., leggono come il nostro testo, *Come dimandi a dar*, lezione riscontrata anche dal ch. sig. Prof. Parenti in un testo antichissimo, e da lui alla comune preferita, rimanendo per essa tolta la cacofo-

[a] Vedi Ovidio, *Met.* 1. *v.* 452. [b] Segnati 611. e 1265.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso 16
Assai mi fu; ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

nia del verso, regolato il costrutto, e chiarito il senso. — *Come dimanda a dar* legge la E. B.; ma, sponendo poi come il Lombardi, forza è concludere che sia questo un errore di stampa. ←

16 al 18 *Infino a qui l'un giogo ec.* A questo passo chi degli Espositori ci dice di più, e chi di meno; ma tutti in fine ci lasciano al buio. Il Venturi se la sbriga dicendo che *forse il Poeta per i due gioghi intende la filosofia e teologia.* Stendesi alquanto più il Daniello; ma solo a provare che *ha il monte Parnaso due sommità.* Più di tutti esteso è il comento del Landino, seguito appuntino dal Vellutello. *Parnaso* (dice) *è monte in Beozia, ovvero in Focide, il quale è altissimo, ed ha due gioghi, l'uno dedicato ad Apolline, e l'altro a Bacco, il quale similmente gli antichi volevano esser Iddio de' poeti; onde si coronavano ancora di edera, la quale è dedicata a Bacco ... questi due gioghi afferma Servio essere nominati Helicone e Citerone ... E pare che ponga* (Dante) *il giogo Citerone, consacrato a Bacco, per le scienze inferiori ..... ed Helicone ponga per la teologia.* →→ Il Boccaccio in un suo sonetto che leggesi nella raccolta delle sue poesie liriche:

Mentre sperai e l'uno e l'altro colle
Trascender di Parnaso.

E qui comenta, come annotasi nella E. F.: « Il monte Par» naso avea due corna, cioè due colli: nell'uno era il tempio » d'Apollo, e questa cima di monte si chiamava *Cirra;* l'al» tra cima si chiamava *Nisa*, ed eravi su il tempio di Bacco. » — Ad egual modo chiosa Pietro di Dante, citando i seguenti passi, l'uno di Ovidio, e l'altro di Lucano: *Mons tibi verticibus petit arduus astra duobus, - Nomine Parnassus ec.;* e poscia: *Mons Phoebo, Bromioque sacer, ec.* ←

Ma qui, dico io, non lascia a noi il Poeta la briga di cercare quale cosa per amendue i gioghi intenda, facendoci egli stesso bastantemente chiaro capire che pel secondo giogo, che abbisognagli per la presente cantica, intende il di fresco invocato Apolline; e pel primo, non Bacco, che mai non ha egli invocato, ma le Muse.

Entra nel petto mio, e spira tue, 19
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga [a].

Solo tocca a noi d'investigare su di qual fondamento separi Dante le Muse da Apolline, e pongale sul giogo dedicato a Bacco.

Compirà adunque l'intelligenza del presente passo ciò che scrive Probo al libro terzo della *Georgica* di Virgilio, *v.* 43.: *Cithaeron mons est Beotiae. Ibi arcana Liberi patris sacra celebrantur tertio quoque anno, quae trieterica dicuntur. Existimatur autem Liber esse cum Musis; et ideo ex hedera fronde eius corona poetis datur.*

Ritiene poi (v'aggiunteremo per ultimo) l'aiuto già in addietro invocato delle Muse, per essere queste credute l'anima e l'armonia delle celesti sfere, alle quali è ora per passare; e chiede inoltre l'aiuto d'Apolline, perchè presidente delle Muse, e moderatore universale di tutti i lumi celesti [b]. ➛Sin qui gli è bastato il soccorso delle sole Muse; ora dice essergli d'uopo anche quello di Apollo: con che ci vuol far capire, come annotasi nella E. B., che per le cose che gli restano a narrare gli è necessaria maggiore alacrità d'ingegno e maggior arte di poeta. ⟵*nell'aringo rimaso*, laconica metafora, invece di dire: *nell'impresa difficile, che mi rimane, di descrivere il Paradiso*.

19 al 21 *spira tue* (per *tu*, paragoge de' Toscani antichi [c]): manda fuori tu dal mio petto cotal dolce suono. ➛*spirare* al senso di *cantare*, o *mandar fuori la voce*, l'usò Dante anche al *v.* 25. XIX., e al *v.* 82. XXV. di questa cantica, e come annotasi nella E. F.⟵*quando Marsia ec.*: quando, vinto il satiro Marsia (ch'ebbe l'ardimento di sfidarti a chi suonava meglio, o egli la cornamusa, o tu la cetra), lo scorticasti vivo [d].

[a] Purg. c. I. *v.* 7. e segg. [b] Vedi, tra gli altri, Macrobio *in Somn. Scip.* lib. 2. cap. 3., e Natal Conti, *Myth.* lib. 7. cap. 15. [c] Vedi 'l Vocabolario della Crusca alla voce *Tu*. [d] Vedi Natal Conti, *Myth.* lib. 6. cap. 15.

O divina virtù, se mi ti presti 22
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedràmi al tuo diletto legno 25
E coronarmi allor di quelle foglie,

Ed è veramente la pelle come la *vagina*, la guaina, il fodero delle membra.

22 al 24 *se mi ti presti*, se mi ti comunichi, mi ti doni. — *sì mi ti presti* hanno voluto nella loro edizione leggere gli Accademici della Crusca per l'autorità di soli quindici mss., contro ad un'ottantina d'altri non solamente, ma contro le antiche edizioni, a quanto veggo, tutte, e contro al buon senso, il quale richiede che attacchi questo col seguente terzetto, e rimuovasi perciò quel punto fermo ch' essi Accademici vi hanno frammesso. ➸ Anche il sig. Biagioli ha qui seguita la Nidob., convalidata eziandio dall'autorità del ms. Stuardiano e del Dionisi, confessando che dalla lezione di Crusca non si può cavar senso se non a forza di tira e stira. — Conforteremo questa lezione anche coll' autorità degli Editori fiorentini e del chiariss. Torelli, il quale, leggendo come noi, sotto questi versi ha notato: « Altri legge : *sì* in luogo di *se*, » e termina il sentimento col terzetto ; malamente, *si quid* » *video*, e contro la mente di Dante. » E ne rimandava a quel passo, *O bone Apollo, ec.* della Dedicatoria di questa cantica a Can Grande. Ma quest' ultima parte della nota è stata in seguito con inchiostro cassata. Questa emendazione fu pure proposta dal Perazzini, notando anch'egli che *sic legit et interpungit Josephus Torellus* [a]. ⇜ *l'ombra* ; l'adombramento, il disegno; ➸ o meglio colla E. B.: quella debile immagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria. ⇜ *nel mio capo*, nella memoria mia. — * Nel *v.* 24. il cod. Cact. sopprime quell' *io* avanti *manifesti;* ma gli Accademici ve l' introdussero, con l' autorità di varj testi, e ad ogni modo giova a togliere ogni equivoco. E. R.

25 al 27 *vedràmi*, sincope per *vedraimi*. — *diletto legno*, l'alloro, per la conversione in quello di Dafne, Ninfa amata

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* p. 74. Veronae 1775.

Che la materia e tu mi farai degno;
Sì rade volte, Padre, se ne coglie, 28
Per trionfare o Cesare, o poeta,
Colpa e vergogna dell'umane voglie,
Che partorir letizia in su la lieta 31
Delfica deità dovria la fronda
Penea, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda: 34

da Apollo. — *Che* vale qui *delle quali* [a]. — *la materia*, per l'intrinseca sua eccellenza. — *e tu*, pel tuo aiuto — *mi farai* invece di *mi farete*, zeuma di numero.

28 *Padre*, o padre Apollo. *Pater proprie omnium Deorum est epitheton*, dice Servio. [b].

29 *Per trionfare*, per onorar del trionfo [c], per coronare. — *Cesare* per ogni Imperatore. Volpi. — o *poeta*. A prova del costume di coronarsi d'alloro Imperatori e poeti, ottimamente reca il Daniello la testimonianza di Stazio: *Cui geminae florent vatumque ducumque - Certatim laurus*; e quella del Petrarca: *Arbor vittoriosa e trionfale, - Onor d' Imperatori e di poeti*.

30 *Colpa e vergogna ec.* vale quanto: *e ciò per colpa e disdoro delle umane voglie, tutte* (intendi) *al vizio rivolte, ed affatto traviate dal sentiero della virtù*.

31 al 33 *Che partorir ec.* Costruzione: *Che la fronda penea* (patronimico invece di *dafnea*, per essere Dafne, la convertita in alloro, stata figlia del fiume Peneo [d]) *quando asseta*, invoglia, *alcuno di sè*, stessa, *dovria*, cotale avvenimento per la sua rarezza, *partorire*, cagionare, *letizia in su*, alla [e], *lieta*, beata, *delfica deità*, intendi d'Apollo, perocchè in Delfo specialmente venerato.

34 *Poca favilla ec.* Parlare ellittico, e come se detto aves-

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 44. 5. [b] Citato da Roberto Stefano nel *Thesaur. ling. latin.* art. *Pater.* [c] Vedi Il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Trionfare*, §. 2. [d] Vedi i Mitologi. [e] *In su* al senso d'*allo* adopera Dante nel Purgatorio, c. xx. in quel verso 144.: *Tornate già in su l'usato pianto*; ed altri simili esempj d'altri scrittori ne arrecano a cotal preposizione il Cinonio e il Vocabolario della Crusca.

Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

se: *accadendo però talvolta che a picciola favilla consiegue grande fiamma.*

35 36 *Forse diretro a me ec.:* forse dal mio esempio mossi altri più di me eloquenti, pregheranno *perchè*, acciò, *risponda Cirra* (città alle radici del Parnaso, divota d'Apollo, per lo stesso Apollo); scrivendo cioè dei poemi, faranno la stessa, solita a farsi da ogni poeta, invocazione da me fatta.

➡ Prima di passar oltre stimiamo opportuno di soffermarci alquanto a dare al nostro lettore un'idea possibilmente precisa del luogo nel quale il Poeta intende ora di seco condurci a spaziare. — Dante, come abbiamo in altri luoghi avvertito, segue le dottrine astronomiche di Tolommeo. Perciò suppone la Terra immobile, e centro del nostro sistema planetario. Attorno ad essa in orbite circolari e concentriche, e a mano a mano più ampj e più veloci, pone aggirarsi i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, dell'ottava Sfera e del primo Mobile, al quale poi sovrasta l'Empireo immobile, ed abitazione di Dio. Tenne egli pure cogli antichi filosofi la falsa opinione che il fuoco fosse imponderabile, e che perciò di sua natura tendesse alla sua sfera, da loro supposta al di sopra dell'aere. Queste premesse, inutili certo per molti, verranno a tutti appianando la intelligenza della descrizione di quest'ultimo beato regno, immaginato dall'altissimo ingegno del Poeta nostro.

Quella forza che, secondo i Tolemaici, volge in giro i cieli, sarà quella stessa che lo vien trasportando da cielo in cielo, accompagnato sempre dalla sua Beatrice. Dal terrestre Paradiso viene egli primieramente alla regione del fuoco sollevato, dove un gran lume il circonda, e l'armonia delle celesti sfere il rapisce (c. 1.). Passa indi al cielo della Luna. Ammettendo egli, cogli antichi, piovere dai pianeti in su la serra l'influsso di quelle virtù che furon proprie di quelle Divinità, da cui essi prendono il nome, finge stanziare in ogni stella, da lui visitata, l'anime di coloro che dall'influenza di quelle furono aitati e tratti a quel grado di beatitudine. Così nella Luna, in cui gli antichi posero Diana casta e religiosa, in forma di lucidi fuochi pone l'anime di quelle donne, le quali,

per tenersi in virginità, cercarono il chiostro, e ruppero il voto per aperta violenza dei loro congiunti (c. II. sino a parte del V.). Trasvola al cielo di Mercurio, Nume attivo e messaggero di Giove, e trova stanziarvi l'anime di quelli che, per conseguire onore e nominanza, s'erano nella vita attiva esercitati, ben meritando della patria (Il resto del V. ed il VI.). Giunge alla stella di Venere, Dea che gli animi rende all'amore inchinevoli, e vi trova l'anime di coloro che, dati in prima vita a lussuria, vinto con virtù l'appetito, a santi e casti affetti indi si volsero (c. VIII. e IX.). Rapito alla sfera del Sole, Nume che gli animi inclina allo studio delle divine scienze, v'incontra coloro che, professando le sacre lettere, alla conoscenza pervennero delle cose divine (c. X. sino a parte del XIV.). Sale al pianeta di Marte, Dio della guerra, e dove in una luminosissima croce, che da ogni lato sino alla circonferenza di quella sfera si estende, ravvisa mirabilmente raffigurata la Passione di G. C., e lui trionfante della colpa e della morte, seguito dalle anime di coloro che valorosamente militarono per la Fede. Ivi trattiensi a lungo col suo tritavo Cacciaguida, il quale in fine gli addita altri Forti degni di eterna fama (Il resto del XIV. sino a parte del XVIII.). Tratto alla stella di Giove, Nume sovrano e rigoroso servator di giustizia, disposte in forma di un'aquila immensa, folgoreggianti vi ammira l'anime di que'principi e magistrati che governarono con giustizia (Il resto del XVIII. a tutto il XX.). Sollevato al cielo di Saturno, Nume che, secondo Macrobio [a], influisce le virtù della mente, dai Greci detta *theocriton*, cioè *potenza di contemplare*, vi scorge una scala d'oro, per cui ascendono e discendono le anime di coloro che amarono il ritiro e la vita contemplativa (c. XXI. e parte del XXII.). Passato all'ottava sfera, ossia al cielo delle Fisse, ed entrato nella costellazione di Gemini, gli si affaccia il meraviglioso trionfo di G. C., dal corteggio di Maria e d'infinite schiere di Angeli e Beati abbellito, ed altre letizie di Paradiso. Ivi soffermasi a parlare con s. Iacopo, con s. Giovanni e con Adamo (Il resto del XXII. e sino a parte del XXVII.). Arriva alla nona sfera, o primo Mobile, e vi ammira la divina essenza nelle tre gerarchie dei nove angelici cori. Ivi altamente ragiona della creazione e di altre altissime cose (Il resto del XXVII. e parte del XXX.). Giunge finalmente all'Empireo, dove in lucidissimo fiume, che gli appare, riguardando, pren-

[a] In *Somn. Scip.* lib. 1. cap. 12.

Surge a' mortali per diverse foci 37
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

de tal virtù da poter mirare il trionfo degli Angeli e de' Beati, che poi descrive. Ivi, levatasi Beatrice al suo glorioso seggio, manda a Dante s. Bernando a mostrargli la gloria della Vergine, i seggi de' Beati dell' antico e nuovo Testamento, a chiarirgli un dubbio, e ad impetrargli da Maria di potere nell'abisso dell'eterna luce contemplare l'essenza divina, e di vedere l'Umanità colla Divinità congiunta. All'aspetto di un tanto mistero si profonda la mente di lui, vinta la memoria nol può seguire, cessa l'infinito lume che gli fu scorta a tanto vedere, spegnesi in lui l'idea di quanto ha veduto, e cessa la visione. ←

37 al 42 *Surge a' mortali ec.* → *da diverse foci*, il ms. Stuardiano. Biagioli. ← *lucerna del mondo* appella il Sole [a]; e con lo stesso traslativo stile, col quale dicesi il Sole sbucare dall'orizzonte, appella *diverse foci*, cioè sboccature diverse, le varie parti d'esso orizzonte, onde il Sole in varj tempi sbucar suole. → Al Casa, a cui questo vocabolo *lucerna* sembra sconveniente, risvegliandogli l'idea del puzzo dell'olio sfumante, il sig. Biagioli risponde: 1.° che ai tempi di Dante, ed anche più in qua, *lucerna* significava semplicemente *luce*; 2.° che il qualificativo di *mondo* toglie ogni disformità; 3.° che Dante imitò il *Postera Phoebea lustrabat lampade terras*, ed il *Phoebeae lampadis instar* di Virgilio; e 4.° finalmente, che *lampada* trovasi pure nelle rime del gran Buonarroti. ← *quella, - Che quattro cerchi giugne*, congiunge insieme, *con tre croci*, il punto cioè dell'orizzonte, ove s'intersecano con esso e tra essi tre altri massimi circoli della sfera, il zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale. *Nel principio dell'Ariete*, chiosa il Volpi, *e della Libra, che sono i due segni equinoziali,*

[a] Di cotal metaforica appellazione *vedi* (ammonisce il Volpi) *il Salvini a carte* 183. *della* 2. *Centuria de' suoi Discorsi Accademici.*

quattro cerchj della sfera, intersecandosi tra di loro, vengono a formar tre croci. Il coluro degli equinozj viene a tagliar l'equatore, e forma una croce. Il zodiaco taglia lo stesso equatore, e ne forma un'altra. L'orizzonte abbraccia il zodiaco, e forma la terza. ➻ Ed il Torelli: *qui il Poeta intende l'Ariete; ma la descrizione conviene anco alla Libra.* ↞ *Con miglior corso*, con corso che rende il giorno uguale a tutti li terrestri abitatori. — *con migliore stella*. Sorgendo il Sole nella medesima detta *foce* tanto nell'equinozio di primavera, quand'è nel principio d'Ariete, quanto nell'equinozio autunnale, quand' è nel principio di Libra, conviene *con miglior stella* intendere detto invece di *con migliori stelle*, colle stelle cioè d'Ariete e di Libra, *migliori* delle altre stelle, perciocchè più vicine all'equatore; insegnando Dante nel *Convivio*, che *le stelle sono più piene di virtù quanto più sono presso a questo cerchio* [a]. ➻ Così sponesi anche dal Poggiali e nella E. B. Gli altri Spositori antichi e moderni da noi consultati, tutti si accordano nell'intendere per questa *stella migliore* esclusivamente la costellazione dell'Ariete. E bene, a parer nostro; sembrandoci che propriamente dubitar non si possa essere la primavera la migliore e la più bella di tutte le stagioni. Al suo apparire tutto cangia di aspetto; cessa di natura il sonno e l'inerzia; tutto è vita, energia, movimento; tutto spira amore e giocondità; laddove, giunto il Sole alla Libra, la vegetazione in parte è cessata, e in parte comincia a languire; tutto annunzia che natura a vecchiezza declina; si abbreviano i giorni, e le nebbie e le piogge autunnali cominciano a farci sentire che va il bel tempo cessando, e che si avvicinano i tristi giorni dell'inverno. Oltre a ciò, la comune intelligenza esclude il bisogno di supporre che il Poeta abbia qui usurpato il numero del meno pel numero del più con una troppo ardita licenza. Accordiamo benissimo che il detto nei *vv.* 37. al 39. egualmente convenga ad ambo i punti equinoziali; e appunto per questo il Poeta, che vuol esser chiaro e preciso, nei versi che seguono 40. al 42., aggiunge particolarità e circostanze tali da togliere ogni equivoco, e da precisare quello dei due punti al quale vuol richiamare la nostra attenzione. In fine, tuttociò che il Poeta dice dal *v.* 37. al 46. a cos'altro mira mai, se non che a farci intendere che il Sole era in quel tempo in Ariete, e

[*a*] Tratt. 2. cap. 4.

Fatto avea di là mane e di qua sera 43
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:

che erasi di già alzato sopra l'orizzonte del terrestre Paradiso? ↞ * Il Postill. Caet. simbolicamente spiega questo passo così: *Vult dicere de sole iustitiae, scilicet de gratia Dei, quae diversimode venit super homines, habente tres virtutes theologicas, quae figurantur per illas tres Cruces, quae crux est signum Fidei, et habente quatuor Cardinales, quae figurantur per quatuor circulos, et tunc quis habet, est bene dispositus ad recipiendam gratiam Dei.* E. R. — *e la mondanacera - Più a suo modo tempera e suggella*: e, da' buoni influssi delle compagne stelle aiutato il Sole, *più a suo modo*, più secondo sua natura, *la mondana cera*, la mondana materia, penetra, e di vaghe forme fa impressa.

43 al 45 *Fatto avea tal foce ec.* invece di dire *fatto aveva per tal foce uscendo il Sole*; come, per esempio, diremo fatto allagamento da un canale, invece di dirlo fatto dall'acqua pel canale passata: spezie di metonimia. — *quasi.* Limita questa particella solamente il *di qua sera*, e non il *di là mane*; imperocchè, come nel terzetto seguente accenna, era di là alzato già il Sole, e però *mane* affatto, e non *quasi*. E bene cotal limitazione vi stà; percioecbè quantunque sia il piano dell'orizzonte nostro sensibile da quello degli antipodi nostri distante l'intiero diametro della terra, è nondimeno tanta la distanza del Sole dalla terra, che, svanendo, rapporto ad essa, la lunghezza del terrestre diametro, mentre, appena tramontato all'occhio nostro il Sole, prosiegue ad illuminare l'alto dell'atmosfera nostra, già agli occhi degli antipodi dee il Sole essere scoverto. — *nera* per *fosca.* Il Venturi chiosa, ch'*era là bianco quello emisperio* per l'alba. Ma s'era già nato il Sole, e Beatrice riguardava in esso, come nel seguente terzetto dicesi, già vi era finita e l'alba e l'aurora, e quanti mai distinguonsi tempi anteriori al nascer del Sole.

46 47 *sul sinistro fianco -Vidi rivolta*, ec. Essendo il

Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole 49
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso 52
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.

monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme [a], città posta al di qua del tropico di Cancro, doveva essere il monte al di là del tropico di Capricorno; e conseguentemente, come noi al di qua del tropico di Cancro, stando vôlti a levante, abbiamo il Sol nascente al lato destro, così quella compagnia posta al di là del tropico di Capricorno, e vôlta a levante, doveva avere il Sole nascente al lato sinistro.

48 *Aquila sì non ec. Dicuntur* (scrive s. Agostino) *pulli aquilarum a parentibus sic probari: patris scilicet ungue suspendi, et radiis Solis opponi. Qui firme contemplatus fuerit filius agnoscitur: si acie palpitaverit, tamquam adulterinus ab ungue dimittitur* [b]. — *unquanco* ed *unquanche* composti, dice il Cinonio, da *unqua* ed *anco*, o *anche*, quasi *mai ancora* (o *mai finora*), *e l' accompagnarono gli scrittori sempre col tempo passato* [c].

49 al 54 *E sì come ec.* Vuol dire che, come il raggio diretto cagiona il riflesso, così l'atto da lui veduto, che faceva Beatrice, di riguardar nel Sole, mosselo a far egli pure lo stesso. Il raggio riflesso elegantemente appella *secondo;* e per la circostanza che al medesimo unisce di *risalire insuso*, -*Pur come peregrin che*, pervenuto là dove vuol pervenire, *tornar vuole* verso la patria, fa bastantemente intendere che pel primo, ossia diretto raggio, intende raggio venuto dal cielo, cioè dal Sole, o da altro celeste lumiuare. Chiosa il Vellutello parlar Dante di raggio del Sole che scenda *giù nell'acqua o nello specchio*. Ma io direi piuttosto *nell' acqua o nella terra* (chè la terra pure i celesti raggi verso il cielo rimanda, nè richiede il paragone che rimandili ordinatamente), e lascerei da parte lo specchio; chè tenendosi lo specchio d' ordina-

[a] Purg. IV. 67. e segg. [b] Tratt. 36. in *Ioan.* [c] *Partic.* 255. 4.

Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco, 58
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

rio perpendicolarmente appeso, i raggi da alto vegnenti non fa *risalire insuso*, ma calare ingiuso. — *per gli occhi infuso* - *Nell' immagine mia* vale: *entrato per la via degli occhi alla mia immaginativa potenza*. — *oltre a nostr' uso*, oltre a nostro potere; ►→ *di là da quello che siamo noi usi fare di qua*, spiega il sig. Biagioli. ←◄

55 *non lece* adopralo il Petrarca anche fuor di rima:

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona [a].

56 *nostre virtù* per *nostre potenze*, *nostre forze*.

57 *Fatto per proprio ec.*: fatto apposta da Dio per abitazione propria della spezie umana, e però assai più conferente al buon temperamento e vigore del nostro corpo e delle nostre potenze. Parla di nuovo del Paradiso terrestre, dove ritrovavasi allora. Venturi. — *spece* per *specie*, sincope in grazia della rima. ►→ La generazione dell' umana specie fu nata in quel luogo; adunque nella terra che abita essa è come pianta fuori del suo natio cielo. Biagioli. ←◄

58 al 60 *Io nol soffersi molto*, *nè ec.* Il Landino e il Vellutello, i due soli, a quanto veggo, che questa espressione prendono a considerare, intendono che non potesse Dante molto a lungo soffrire la vista del Sole, ma che soffrissela nondimeno tanto da poter discernere che sfavillava dintorno *Qual ferro che bollente esce del fuoco*. A me però, e per cio che il Poeta stesso ha detto nel terminar del Purgatorio, d' essere uscito *Puro e disposto a salire alle stelle* [b], e per quello ancora che in questo medesimo canto avvisa, *Molto è licito là, che qui non lece* [c], non pare che cotal patimento di vista possa qui ragionevolmente supporsi; e m' appiglierei più volentieri a intendere che voglia il Poeta con tale espressione accennarci nel tempo stesso e la grande velocità colla quale

[a] Sonetto 76. [b] Canto ultimo, verso ultimo. [c] Verso 55.

E di subito parve giorno a giorno 61
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.

veniva esso, senz'accorgersene, trasferito verso il cielo [a], e la grande distanza del Sole dalla terra, onde alzavasi; e che *nol soffersi molto* (molto, cioè, nol guardai) accenni 'l veloce innalzarsi che faceva verso il Sole; e il *nè sì poco* indichi la distanza del Sole dalla terra tanto grande, che, per quanto fosse veloce il di lui innalzamento, vi abbisognava però un tempo congruente per giungere a portata di scoprire nel Sole la novità ch'è per dire. — *sfavillar dintorno*, *ec.*: spargere intorno faville in quella guisa che fa il ferro tratto bollente dal fuoco.

61 al 63 *E di subito ec.* Questo (dice il Venturi), che a Dante sembrava un nuovo Sole, era la Luna veduta da vicino. Della Luna però parla il Poeta nel seguente canto [b] in maniera da farne chiaramente capire che allora solamente, e non prima, gli venisse quel pianeta a vista. Il Vellutello, che al presente passo non cerca altro senso che l'allegorico (nulla cioè di più di quello che altri Comentatori fanno), nella *Descrizione del Paradiso*, che a questa cantica premette, dice che la prima salita di Dante verso il Paradiso *fosse fino al concavo de la sfera del fuoco, e non fino al cielo della Luna, come altri hanno detto*. Non aggiungendo esso però di tale sua asserzione altra prova, la convaliderem noi colle tre seguenti osservazioni.

I. Che il Poeta difatti riconosce cotale sfera del fuoco sotto il cielo della Luna nel verso 115. del presente canto, ove degl'istinti divini dati alle cose parlando,

Questi (dice) *ne porta 'l fuoco inver la Luna.*

II. Perchè non ad altro meglio che a cotale sfera adattare si possono i tre versi 79. e segg. pur del presente canto.

Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

III. Perchè nel presente canto altresì nei tre versi 91. e segg.:

[a] Vedi v. 91. e segg. del presente canto. [b] Verso 25. e segg.

Beatrice tutta nell'eterne ruote 64
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,

Tu non se' in terra, sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.

Non si può bene in altra maniera spiegare quel *ch'ad esso riedi* se non inteso *riedi* detto in grazia della rima per *sali*, chiosando che movessesi Dante verso la sfera stessa del fuoco, ond'è appunto sistema del Poeta [a] che i fulmini caschino. — *come Quei che puote ec.* O assolutamente *Quei che puote* per antonomasia dice in luogo d'*Iddio*, perocchè il solo che di propria virtù puote; ovvero per ellissi parla così invece di dire: *come se Quel che puote adornare il cielo d'un altro Sole, avesselo di fatto adornato*.

64 al 66 *Beatrice tutta*, totalmente. — *eterne ruote* appella i cieli, perocchè incorruttibili e sempre in giro. — *ed io, in lei - Le luci fisse ec.* Leggendo l'Aldina ed alcune a quella posteriori edizioni [b], *ed io in lei - Le luci fissi*, gli Accademici della Crusca, per l'autorità di quasi tutti i manoscritti da essi confrontati, hanno nel loro testo invece scritto: *ed io in lei - Le luci fisse*, postillandovi in margine: *Per maggiore autorità, e perchè pare meglio corrispondere a quel di sopra, ed esprimere con più magnificenza, unità e chiarezza.*

All'autorità de' manoscritti veduti dagli Accademici aggiungendosi quella della Nidobeatina, d'altre antiche edizioni [c], e di tutti i manoscritti della Corsiniana, ammetto io vie più volentieri cotal variante lezione; ma non però tanto *perchè pare meglio corrispondere a quel di sopra*, quanto perchè può in cotal modo elegantemente attaccar questo col terzetto di sotto, intendendo cioè che le parole *in lei - Le luci fisse di lassù rimote* sieno una interiezione, e come se scritto fosse: *ed io (in lei fisse avendo le luci rimote [d] di lassù*, rimosse, ritirate dal Sole, a cui disse nel *v.* 54. di averle dirette) *nel suo aspetto ec.* ➡ La lezione aldina piacque più

[a] Vedi Purg. xxxii. 109. e segg., e quella nota. [b] Vedi, per cagion d'esempio, quelle di Venezia 1568 e 1578. [c] Vedi l'edizione di Foligno 1472. [d] Così invece di *remote* leggo con parecchi mss.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si porìa; però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.

d'ogni altra al Perazzini, notando che così pur leggono i testi del Vellutello e del Daniello, e che il *fissi* è qui *verbum necessarium ad novam Poetae actionem exprimendam, et ad contextum, quidquid dicant Academici*. In mezzo a siffatti dispareri ci sembra di poter concludere che l'una e l'altra di queste lezioni può aversi in conto di buona, e che si abbia a preferire la comune, se non altro ad oggetto di deferire al maggior numero de' testi manoscritti e stampati.

67 *Nel suo aspetto: nel* per *al*, come trovasi adoprato *in* per *a* [a].

68 69 *Qual si fe' Glauco ec.* Glauco, figliuolo di Polibo, pescatore nell'isola Eubea. Costui, avendo una volta posati sovra un prato i pesci presi, e veggendoli all'improvviso risaltar in mare, desideroso di saper la cagion di ciò, diedesi a mangiar dell'erbe, nelle quali erano giaciuti i pesci. Non sì tosto ebbe ciò fatto, che, non potendo più vivere in terra, gettossi anch'esso nel mare, e quivi fu caugiato in un Dio marino. Vedi Ovidio nelle 13. delle *Trasformazioni* [b]. Volpi. — Vuol dire che per mirare in Beatrice divinizzossi. — *consorto*, compagno.

70 al 72 *Trasumanare e transumanare* (spiega il Vocabolario della Crusca), *passare dall'umanità a grado di natura più alto*. Costruzione: *Non si porìa*, non si potrebbe [c], *per verba*, per parole, *significare*, dar a capire, *trasumanare* (lasciato l'articolo) il trasumanare. — *Per verba sono voci latine*, chiosa il Volpi; *e parole latine prette*, chiosa il Venturi. Trovando noi però *verbo* e *verbi* per *parola* e *parole* essersi anticamente in versi ed in prosa adoprato da parecchi [d], non

[a] Cinon. *Partic.* 138. 3. [b] Verso 931. e segg. [c] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Potere*, n. 19. [d] Vedi il Vocabolario della Crusca.

S'io era sol di me quel che creasti 73
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

che dal soavissimo Lodovico, e trovando inoltre scritto da Fra Iacopone:

O mia vita maladetta,
. . . .
Che sprezzò leggi e statuti,
E di Dio le sante verba [a]!

credo io perciò che *verbi* e *verba* italianamente si dicessero come si dicono *peccati* e *peccata*, *corni* e *corna*, *sacchi* e *sacca ec.*; ed ho per questo motivo tolto il carattere corsivo, col quale l'edizioni moderne hanno voluto che le parole *per verba*, come latine, dalle altre si distinguessero. ➡ *verba* fu usato anche in singolare femminino, come annotasi nella E. F., al senso di *parola* da Folgore da s. Gemignano: *E non è virtuosa ogni verba* [b]. ⬅ *però l'esempio ec.*; ellissi, il di cui piano sarebbe: *però basti per ora l'esempio di Glauco; chè la sola esperienza, a chi la divina grazia concederalla, potrà farlo chiaramente capire.*

73 al 75 *S'io era sol ec.* Se io era di me, non già più quel ch'era prima, con tutte l'umane miserie addosso, ma solamente quello, in che di nuovo per tua virtù era trasformato, trasumanato con inestimabil vantaggio ec. Così il Venturi, seguendo il sentimento, a quanto veggo, comune degli altri Interpreti. ➡ E il Torelli: « Vuol dire: s'io era di me solo » quello che tu creasti da principio, uomo giusto e retto: *ho- » mo novus.* » ⬅ Mio sentimento però, ben da cotale diverso, è che voglia qui Dante dirne lo stesso che disse s. Paolo, parlando del suo rapimento al terzo cielo: *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit* [c]; che voglia cioè esprimersi dubbioso se fosse ivi solamente coll'anima quella porzione dell'uomo che intende [d] per nuove ripetute azioni crearsi da Dio di mano in mano che l'uomo si genera; ovvero

[a] Citato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Verbo*. [b] *Rime antiche*, tom. 2. fac. 170. [c] 2. *ad Corinth.* 12. [d] Vedi Dante nel c. xxv. del Purg. *v.* 72., ove *spirito nuovo* perciò appella l'anima che infonde Dio nell'organizzato uman feto.

Quando la ruota, che tu sempiterni 76
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,

se coll'anima fosse anche il corpo, quello che non di materia novellamente, ma dal principio del mondo creata si compone. Ecco la costruzione mia: *Amore*, Dio, *che governi 'l cielo*, *tu che col tuo lume mi levasti*, m'innalzasti fin lassù, *il sai se io era solo quello*, solamente quella parte, *che di me creasti novellamente*, se io era solo anima. Vedi il medesimo dubbio toccato anche nel canto seg. *v.* 37. — * È veramente mirabile che il P. Lombardi, senza aver contezza del cod. Cass. e del suo antico Postillatore (come la comune degli altri Interpreti), abbia fatto la presente chiosa, tanto a quella concorde. Ecco quanto si legge nel detto prezioso cod. Cass. Oltre la nota interlineare su la parola *quel: scilicet anima*, e su l'altra *Amor: o Deus*, vi è la seguente glossa marginale: *quasi diceret: si eram ibi corporaliter, vel cum anima tantum, tu Deus scis, qui me levasti; alludendo verbis Apostoli dicentis: si spiritu, vel corpore, nescio; Deus scit.* E. R.

76 al 78 *la ruota* per *rotare*, *girare*, intendi, *de' cieli*. — *che tu sempiterni -Desiderato:* che tu coll'essere desiderato rendi sempiterno, fai essere perpetuo. ➸ Iddio, per opinione di Aristotile, move come amato e desiderato. E. F. ⟵ Tra gli Espositori il solo Daniello, toccando giustamente nel segno, riferisce la sentenza di Platone: *che i cieli si muovon sempre cercando l'anima del mondo, che essi tanto di ritrovare disiano, perchè non è in luogo determinato, ma sparsa per tutto; la quale anima del mondo non è altro che Iddio*. Senza però dilungarsi dagli scritti del medesimo nostro Poeta, egli nel suo *Convivio* dice essere sentenza de' Cattolici, che sopra tutti i cieli sia l'empireo, *cielo immobile*, *e luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede;* ed essere il medesimo cagione al cielo, ch'è sotto di esso, appellato il *primo mobile*, che muovasi velocissimamente, *per lo ferventissimo appetito* che ha ciascuna parte di questo di unirsi a ciascuna parte di quello [a]. — *a sè mi fece atteso:* fece che, togliendo lo sguardo mio da Beatrice,

[a] Vedi il tratt. 2. cap. 4.

Parvemi tanto allor del cielo acceso 79
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

lo affissarsi alla detta *ruota*, al cielo. — *Con l'armonia che ec.* Risultando l'armonia dalla varietà e giusta proporzione de' tuoni, abbisogna perciò che *si discernano*, si scompartano, e si *temperino*, si accomodino, alla giusta proporzione i tuoni; e per metonimia dice il Poeta cotal discernimento e temperamento dell'armonia invece di asserirlo dei tuoni. Produrre i cieli nei loro movimenti un dolce ed armonico suono la fu sentenza di Platone, ammessa anche da Cicerone [a]. →→ Anche Varrone, come riferisce il sig. Biagioli, parla dell'armonia delle sfere in questi versi:

Vidit et aetherio mundum torquerier axe,
Et septem aeternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios, quae maxima divis
Laetitia stat; tunc longe gratissima Phoebi,
Dextera consimiles meditatur reddere voces.

Prima poi di Platone, Orfeo nell'Inno ad Apolline cantò: *Tu sphaeram totam cythara resonante.* E. F. — Qui Dante, seguendo la dottrina di Pitagora e di Platone, si scosta dal suo Aristotile, il quale nel suo libro *de Caelo et Mundo* sostiene che i cieli col loro moto non causano alcun suono. ←←

79 all'81 *Parvemi tanto ec.* Quanto la di lui vista estendevasi, vedeva dappertutto il cielo acceso; vedeva cioè la sopraddetta sfera del fuoco. *Questa* (torna il Venturi a dir qui) *era la Luna, veduta di lì molto da vicino, discernendosi molto bene che la luce venivà in lei dal Sole.* Ma della Luna (ripeto io pure) parlerà Dante nel canto seguente come di cosa non prima d'allora veduta; ma anche l'accensione della sfera del fuoco suppone Dante cagionarsi dallo sfavillare, come esso vide, il Sole intorno *Qual ferro che bollente esce del fuoco;* ma lo stesso cielo dice qui Dante acceso, e non un corpo dal cielo distinto, come bene dal cielo distingue la Luna nel seguente canto; ma Dante finalmente, accostandosi a quell'acceso cielo, dice di accostarsi al sito onde fugge il fulmi-

[a] Vedi il *Somnium Scipionis*, e la chiosa che vi fa Macrobio, ne' primi capi del libro 2.

La novità del suono e 'l grande lume 82
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io, 85
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo;
E cominciò: tu stesso ti fai grosso 88
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se'in terra, sì come tu credi: 91
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.

ne [a], che non dal cielo della Luna, ma dalla sfera del fuoco fa egli discendere [b].

83 *Disio di lor cagion*: ellissi, invece di *disio di sapere di lor cagione*.

84 *acume* per *stimolo*, *ansietà*. ➡ Può essere sinonimo di *forza*, dice il sig. Biagioli, considerando gli effetti che dall'acuità, come dalla forza d'un corpo in altro introdotto, risultano. ⬅

85 ➡ *vedea me*, intendi, *per entro i miei pensieri*, siccome spone il Biagioli. ⬅ *sì com'io*, intendi, *vedeva me stesso*.

86 *commosso*, agitato dal desiderio di sapere le cagioni delle nuove cose.

88 *grosso* per *sciocco*, *goffo*. ➡ *ti fai grosso*, cioè ottenebri e rendi ottuso il tuo intendimento. Poggiali. ⬅

90 *se l'avessi scosso*, se il falso immaginare avessi deposto.

92 *folgore*, *fuggendo 'l proprio sito*; scendendo cioè dalla creduta sfera del fuoco [c], luogo proprio del fuoco e del fulmine.

93 *ad esso riedi*. Il verbo *redire*, come già ho di sopra avvisato, dee qui in grazia della rima, ed in contrapposto a *fuggire* (detto del fulmine), intendersi adoprato in luogo di

[a] Versi 92. e 93. del presente canto. [b] Vedi Purg. c. xxxii. 109. e segg., e quella nota. [c] Vedi la nota al canto xxxii. del Purg. v. 109.

S'io fui del primo dubbio disvestito, 94
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito,
E dissi: già contento requievi 97

salire o di *avvicinarsi*. Adunque *ad esso riedi* vale il medesimo che *sali tu al medesimo sito, alla medesima sfera del fuoco, che il fulmine, a terra scagliandosi, abbandona*. ➸ Così il Petrarca adoperò *tornare* per *andare: O torni giù nell'amorosa selva*; considerando l'uno e l'altro poeta l'azione nel solo riguardo del fine. Biagioli. ⇷ Viene così a cessare il bisogno di capire col Venturi che *fuggir folgore il proprio sito* valga quanto *fuggire dal cielo;* e che conseguentemente dica Dante *ad esso riedi* invece di *al cielo ritorni*, valendosi anch'egli della fantasia poetica, *forse nata da quell'errore d'Origene, troppo platonico, che l'anime umane, create tutte dal principio del mondo, abitassero in cielo e nelle stelle*. ➸ *riedi*, secondo che sponesi nella E. B., non è qui detto in grazia della rima, siccome crede il Lombardi, ma per significare il salire di Dante dalla terra in cielo opposto al fuggire del fulmine, che è di cielo in terra. Intendi adunque come se il Poeta dicesse: ma fulmine, fuggendo la propria sede (la sfera del fuoco), non corse sì veloce come tu, che ad essa sfera *riedi*, cioè che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino. ⇷

94 *S'io fui* vale quanto *essendo io*. — *disvestito* per *sciolto, liberato*.

95 *Per le sorrise parolette brevi:* per la breve fattami risposta, accompagnata da un sorriso.

96 *Dentro ad un nuovo*; intendi, *dubbio* (*Dentro a un*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, ➸ colla quale si accorda il codice Poggiali ⇷). — *irretito*, inviluppato, intrigato. Volpi.

97 *requievi – Di grande ammirazion:* requiai, cessai dallo stupore grande che le predette novità mi cagionarono.

Requievi (chiosa il Venturi) *per requiai, da requiare, con desinenza latina non ricevuta dalla Crusca*.

Requievi (risponde al Venturi il Rosa Morando), giacchè si dee discendere ai primi rudimenti della grammatica, viene dal verbo *requiescare*, ed è pure voce latina. Se si fosse detto *requiari*, oh allora sì che poteasi asserire, Dante *con de-*

Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: le cose tutte quante 103
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

sinenza latina averlo usato da *requiare:* Fa meraviglia che il Comentatore ignori ciò che i fanciulli non ignorano.

Per giustificazione poi di cotal mistione di linguaggi, agli esempj d'altri Italiani, divisati già dal Volpi al canto 1. dell'Inf. *v.* 65., v'aggiunge qui il Rosa il costume pur de'Latini d'inserire ne' loro componimenti voci greche.

99 *Com'io trascenda questi corpi lievi*. Accenna la sfera dell'aria e del fuoco, sopra delle quali, salendo al cielo, doveva innalzarsi; e non intende come, essendo l'aria e il fuoco o positivamente leggieri, o certamente più leggieri del di lui corpo, potess'egli, contro le fisiche leggi, sollevarsi al di sopra di quelli.

102 *deliro*, che vaneggia, fuor di senno: voce latina. VENTURI. — Ma se non vogliam dire latine *stupido*, *attonito*, *iracondo*, e cento mille altre voci simili alle latine, non dovrem dire voce latina neppur *deliro;* imperocchè, siccome quelle, così questa troppo dagl' Italiani scrittori in verso e in prosa trovasi adoprata [a].

103 al 105 ➟ Questo profondo ragionamento di Beatrice ha per iscopo di far cessare l'altra cagione dello ammirare di Dante per trascendere quei lievi corpi. Breve, vuol dire che ogni creato ha un ultimo fine, a cui tende: questo nell'uomo è il cielo; adunque è naturale, perchè conforme al suo fine, che, dispogliato d'ogni impedimento che a terra il costringa, ci s'alzi al cielo come fa vivo fuoco. Così il sig. Biagioli, ammonendo poi il discente a seguir stretto stretto la parola, onde il diletto sia eguale alla fatica. ⟵ *e questo è forma - Che*

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Qui veggion l'alte creature l'orma 106
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline 109
Tutte nature, per diverse sorti

l'universo ec.: e quest'ordine è quello che dona all'universo forma di unità, e perciò di somiglianza a Dio.

106 al 108 *Qui*, in quest'ordine ➼ Così anche il Torelli. ➻ *l'alte creature*, le creature di ragion dotate, *veggiono l'orma*, il segnale, *dell'eterno valore*, dell'eterna infinita sapienza e potenza di Dio, *il quale è fine – Al quale*, per cui, *è fatta la toccata norma*, il divisato ordine che hanno tra loro tutte quante le cose. ➼ Istessamente chiosa il Torelli. ➻ Iddio (dice qui ottimamente il Landino) è fine d'ogni cosa, perchè ogni cosa, siccome ha principio da lui, così a lui si riferisce. ➼ Molto opportunamente Pietro di Dante, come annotasi nella E. F., cita qui a spiegazione del testo i seguenti noti versi di Boezio:

.... Tu cuncta superno
Ducis ab exemplo, pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique in imagine formans. ➻

109 *accline* (chiosa il Venturi) *voce antica, dice la Crusca, e potea dire ancora antichissima, perchè v'era ai tempi di Pacuvio e di Nonnio*.

Che la voce *acclino* (risponde il Rosa Morando) sia chiamata *voce antica* dalla Crusca è pretta immaginazion del Comentatore; ma, se fosse anche vero, l'opposizione non resterebbe per questo d'esser puerile e ridicola. Gran fatto che per questa benedetta Crusca si debba sempre parlare di frivolezze!

Acclino, che propriamente significa *piegato* e *pendente*, s'usa qui per *inclinato* e *propenso*, con quella traslazione stessa, con che disse Orazio:

Acclinis falsis animus [a].

Il resto, che qui il Rosa dottamente soggiunge, vedilo riferito ➼ nel vol. v. fac. 391 e seg. di questa nostra ediz. ➻ sotto il titolo: *Dello stile di Dante, Elogio ec.* ➼ *Tutte nature*, tutti gli enti di qualsivoglia natura. Biagioli. ➻

110 111 *per diverse sorti – Più al principio ec.:* pel vario

[a] Lib. 2. sat. 2.

Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti 112
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna; 115
Questi ne'cuor mortali è permotore;

loro assortimento, per la variante loro essenza, alcune più somiglianti a Dio, altre meno.

112 al 114 *Onde* queste nature si muovono *a diversi porti*, a varj fini; e per aver detto *porti*, soggiunge: *per lo gran mar dell'essere;* e ciascuna si muove con istinto naturale, concedutole a fine d'esser portata al suo fine. Daniello. ➟ *Istinto* significa propriamente *stimolo dentro* o *interno;* però i materialisti intendono per esso l'aggregato delle impressioni sentite per mezzo degli organi interni. Ma il Poeta qui l'adopera nel suo comun senso. Biagioli. ⟵

115 *Questi*, cioè questo naturale istinto, *ne porta 'l fuoco inver la Luna*, cioè alla propria sfera già detta, da Dante e da tutta la filosofia de'di lui tempi ammessa sopra dell'aria.

116 *Questi ne'cuor mortali è permotore*. Così la Nidob., e l'edizione di Foligno 1472, e quattro mss. della biblioteca Corsini [a], meglio che non leggono tutte l'altre edizioni *promotore*. Il Landino, e tutti gli Espositori dopo di lui, quantunque discordi nello intendere pe'*cuor mortali*, chi l'uman cuore, e chi quello de'bruti, convengono poi nello spiegare, pel moto in essi cagionato, non un moto reale, ma metaforico, un eccitamento d'inclinazioni. Ma, oltre che la non sembra questa per cotale sentimento un'espressione bastevole, come poi bene a' movimenti realmente tali, dei quali si parla qui (e del sollevarsi del fuoco verso il cielo, e del cadere e adunarsi della terra alla terra), mischierebbesi e metterebbesi di mezzo un movimento affatto metaforico? Mainò: meglio l'intende il Comentatore della Nidobeatina nostra parlarsi qui del *principio di vita* d'ogni animale, cioè del maraviglioso reale movimento del cuore, che, quantunque non nella specificata maniera dell'Har-

[a] Segnati 609, 610, e 1217, 1265.

Questi la terra in sè stringe ed aduna:
Nè pur le creature, che son fuore 118
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore:
La providenzia, che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,

veo, fu sempre mai conosciuto [a] e riputato tra i maravigliosi effetti che nel mondo abbiamo [b]; e perciò dal latino *permovere*, che importa *vehementer movere* [c], meglio cotale istinto diecsi *ne' cuor mortali permotore*, che non direbbesi *promotore*, dal latino *promovere*, che significa *ultra movere* [d]. Vero è che *permotore* non trovasi da altri adóprato; ma è altresì vero che *promotore* l'adoperano altri in significato al caso non confacevole; ed è meglio che resti adoprato solamente dal Poeta nostro un termine atto, che uno malamente accomunato. — * Nel cod. Cass. non solo si legge egualmente *permotore*, ma nel seguente verso, *Questi la terra in sè ec.*, il Postillatore, quasi prevenendo le teorie neutoniane, aggiunge: *idest conglutinat in globum, et pendulo sustinet.* E. R. ➡ Questo istinto, del quale qui si disputa, secondo il Biagioli, nei bruti è la vita, e negli uomini si è il principio loro, ossia il fine vero della loro beatitudine, che è il Cielo. ⬅

117 *Questi la terra ec.*: questo istinto, che noi appelliamo gravità, fa che tutte le terrestri parti intorno al comun centro s'ammucchino.

118 119 *fuore - D'intelligenzia*, catacresi, per *prive d'intelligenza*. — *quest'arco saetta* per *quest'ordine tocca;* espressione metaforica, allusiva probabilmente alle amorose inclinazioni che, secondo le favole, l'arco di Cupido saettando insinua.

121 *che cotanto assetta*, ordina, intendi, le dette *cose tutte quante*.

122 123 *Del suo lume*, del suo divino splendore, — *fa*

[a] Veggasi Harveo nel proemio alla sua Esercitazione *De motu cordis et sanguinis*. [b] Vedi, tra gli altri Fracastorio, citato dall'Harveo nel capo 1. dell'Esercitazione suddetta. [c] Vedi Roberto Stefano nel *Thesaurus linguae latinae*. [d] Vedi il medesimo Roberto Stefano.

Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto, 124
Cen' porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che, come forma non s' accorda 127
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,

sempre quieto, fa sempre essere contento, e perciò quieto — *'l ciel - Nel qual si volge quel ch' ha ec.*, il cielo empireo, sotto e dentro del quale si aggira il *primo mobile* [a], quello che, movendo seco in ugual tempo gli altri cieli sotto di sè, vien esso nella maggiore sua circonferenza a muoversi con *maggior fretta*. ➙ Così nel *Convivio*, dell'Empireo parlando, dice, come annota il Biagioli: *e pongono gli Cattolici esso essere immobile, per aver in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole*. E in riguardo al primo Mobile: *il quale per lo suo ferventissimo appetito d' essere congiunto col divinissimo cielo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile.* ⬅

124 *lì*, al medesimo cielo empireo. — *decreto* per *decretato*.

125 *Cen' porta ec.*: ci spinge e porta la virtù di quell' ordine e istinto: dice *corda* per continuare la metafora dell' arco. VENTURI.

126 *Che ciò che scocca ec.*: che tutto ciò che muove l' indirizza al suo fine conveniente, in cui goda la sua quiete. VENTURI.

127 al 132 *Vero è che ec.* Intendendo che tale istinto verso il cielo dato sia a tutti gli uomini, viene a dichiarare come non ostante molti uomini vadano in perdizione; e dice ciò accadere pel mal uso della libertà dataci da Dio, per cui resistiamo al divino istinto; in quella guisa che molte fiate la materia cattiva fa che la forma che si vorrebbe in essa dall' ar-

[a] Vedi la chiosa al v. 76. e segg.

(E si come veder si può cadere 133
Fuoco di nube) se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

tefice, non corrisponda alla di lui intenzione. — *Perchè a* invece del duro *Perch' a*, che leggono tutte l'edizioni, inserisco io, senz'altronde cercare autorità, per la sola di un antichissimo manoscritto in pergamena, dalla incomparabile gentilezza dell'eminentissimo sig. Cardinal Garampi pe'miei confronti, non ha gran tempo, favoritomi; l'unico, tra i moltissimi veduti dagli Accademici della Crusca e da me, in cui ho il contento di rinvenire confermata la importantissima lezione della Nidobeatina di *Livio* invece di *Lino*. Inf. IV. 141.

133 al 135 *E si come veder ec.* (➸ *Così come ec.*, il cod. Poggiali. ➸) Questa *E* in principio del *v.* 133. giudica il Venturi *particella del verso riempitiva, al sentimento importuna*.

Questa superfluità però ed importunità apparir doveva al Venturi e ad ogni altro per via del punto fermo ch'era posto nel fine del precedente terzetto, che io perciò senza veruno scrupolo ho levato, e posto invece nel fondo del terzetto presente. Ma non tanto per riguardo alla particella *E* ho io tolto quel punto fermo, quanto per riguardo a ciò che segue: *se l'impeto primo - A terra è torto da falso piacere;* pezzo che non può assolutamente legare col cadere del fuoco, ma che dee necessariamente connettere col dipartirsi la creatura libera dal corso da Dio ordinatole, come precedentemente è detto.

Ecco dunque come senza quel punto facc'io la costruzione: *Così talor la creatura, che così pinta*, stimolata, *ha podere di piegare in altra parte, se da falso piacere è torto a terra l'impeto primo*, datole da Dio verso al cielo, *si diparte da questo corso; e si* e in quel modo, *come si può veder fuoco di nube cadere:* esso pure, intendi, contro l'istinto suo naturale che ha *inver la Luna*, verso 115. ➸ Così spiega anche il Biagioli dichiarando che l'interpunzione seguita dagli Accademici dà a conoscere ch'essi non hanno inteso il sentimento di tutto questo periodo. — Ma sappiasi ora che questa sì importante emendazione del testo non è punto del Lombardi, ma sì bene del nostro Torelli, il quale sotto ai *vv.* 133. al 139. ha notato: « Forse questo terzetto va congiunto con gli antece» denti, e non col seguente, a questo modo. » E qui riporta

Non dèi più ammirar, se bene stimo, 136
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo 139
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.

i *vv.* 127. al 135. inclusive, interpungendoli come ha poi fatto il Lombardi, colla sola differenza di porre una sol virgola, invece di punto e virgola, alla fine del *v.* 132., soggiungendo: « Le parole *E sì come veder si può cadere - Foco di nube* » vanno lette come fra parentesi, e spiegano quel *pinta in al-* » *tra parte*. » E fra parentesi appunto le ha poste il sig. Biagioli, che ci conforta a fare lo stesso, a maggior chiarezza, scorgendosi così a colpo d'occhio il legame immediato delle parole *se l'impeto primo ec.* coll'antecedente terzina. — Anche il Perazzini riporta i *vv.* 127. al 135., interpungendoli come il Torelli, e colla seguente premessa: *Totius autem loci interpunctio (Joseph Torellus) haec est.* ←

136 al 138 *Non dèi più ammirar*, *ec.* Essendo (eccoti l'amico Venturi) questo un salire poetico e fantastico, potrà deporsene ogni ammirazione; per altro fuor di poesia sarebbe vano lo sperare che i nostri corpi saliranno all'Empireo per virtù di questo istinto, dovendosi ciò sperare per quel che dice san Paolo, 1. *Cor.* 15.: *Seminatur in infirmitate*, *surget in virtute;* cioè con quella soprannaturale agilità, di cui saranno dotati i corpi degli eletti nella risurrezione, come insegna la dottrina cristiana.

Tanto però è lontano questo salire dall'opporsi alla cristiana dottrina, che anzi si uniforma a quel cristianissimo principio, che l'uomo (anima e corpo) fu da Dio creato pel cielo, e non per la terra, se non in quanto servisse questa al cielo come di scala. Nè s. Paolo ci specifica che la *virtù*, che avranno i corpi degli eletti dopo la risurrezione, abbia a consistere in una nuova positiva qualità, piuttosto che nel toglimento della gravità; dalla quale essendo, come ora dirà, Dante libero, ottiene perciò in lui tutto il suo effetto l' istinto al cielo. — *ad imo*, al fondo.

139 al 141 *se privo -D'impedimento*, della gravità. →Ma

Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

col Venturi per questo *impedimento* il sig. Biagioli intende, piuttosto *i terreni affetti*, appoggiandosi ai *vv.* 95. e seg. e. XII., e 148. e segg. del XIV. del Purgatorio.↔ *giù ti fossi assiso*, te ne stessi attaccato alla terra. — *Com'a terra ec.* Ellissi, il cui pieno dee intendersi: *come maraviglia sarebbe se stesse a terra quieto il vivo fuoco*, che, come ha detto, ha istinto *inver la Luna.* ↔Al *v.* 141. il Torelli nota: «Aristot. *Ignis, qui sursum secundum naturam, deorsum propter naturam.* ↔ — Parecchi codici osservati, compreso il Caet., discordano tra loro nella lezione di questo verso 141., che può esser sembrato scarso di suono agli scrittori, e perciò l'hanno vibrato con aggiunta di particelle, altri *in*, altri *il*, e prima e dopo a lor talento. Ma, siccome niuna lezione ci soddisfa punto, non crediamo di farne qui una stucchevole rassegna. E. R.

CANTO II.

ARGOMENTO

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove, come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre che dalla Terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O voi, che siete in picciolettta barca, 1
Desiderosi d'ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti: 4
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

1 al 6 *O voi, che siete ec.* Rassembrando qui pure, come nel principio del Purgatorio ha fatto, il comporre suo all'impresa di viaggiar per mare, e supponendo conseguentemente che, per mare viaggiando, lo seguano gli ascoltatori, passa ad ammonire quelli che sono *in picciolletta barca*, che hanno cioè picciolo capitale di teologia, a non innoltrarsi seco nel vastissimo pelago, pericolo essendo di perdere la di lui traccia e di andarne smarriti, d'intendere cioè le cose malamente. ➼ Ma noi crediamo che quest'apostrofe non sia diretta soltanto a quelli che non sentono molto avanti in Teologia, ma sì bene, e più generalmente, a tutti coloro che non hanno quel corredo di cognizioni di scienze naturali ed astratte che si richieggono alla intelligenza di quest'ultima cantica. ⟵ La costruzione è: *O voi, che, desiderosi di ascoltare, siete in picciolletta barca se-*

L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse; 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

guiti, venuti in seguito [a], *dietro al mio legno che cantando varca* (così l'allegoria seguendo, invece di dire: *appresso al mio poema, che verseggiando s'innalza*), *tornate a riveder li vostri liti*, lasciate il troppo alto mare, e riaccostatevi a terra ec.

Ad un errore di stampa in alcuna delle meno antiche edizioni occorso nel principio della lunga chiosa che fa il Laudino a questo passo fermatosi il Venturi, crede e fassi le maraviglie che spieghi esso Comentatore: *Seguitate pure il mio legno, come se* seguìti *detto avesse in luogo di* seguite.

Non solo però l'edizioni più antiche [b] sono da cotal errore esenti, ma le stesse meno antiche, le quali sul principio della chiosa errano, fanno nel progresso l'errore manifestamente conoscere. ➻ *Retro* al principio del *v*. 3. legge, testimonio il sig. Portirelli, il testo della Nidobeatina. ⟻

7 *L'acqua ch' io prendo*, intendi, *a varcare, a solcare*. — *giammai non si corse*. La materia, della quale io intraprendo di voler trattare, non s' intraprese mai. Ma bisogna intendere *poetando*, perchè nessuno innanzi nè dopo lui ha in tal facultà delle divine cose, secondo la sacra teologia, trattato. Vellutello. ➻ Dante, come annota il sig. Biagioli, trascorrerà nell'ultimo cielo, il quale, come scrive Platone, nessun poeta cantò o canterà mai degnamente. ⟻ * Il sig. Portirelli, vero professor di belle lettere, filologo sempre, e ben di rado grammatico, opportunamente qui ci ricorda il passo parallelo di Lucrezio: *Avia Pieridum peragro loca, nullius ante - Trita solo ec.* E. R. ➻ Ma questo passo di Lucrezio, a questo luogo opportunamente citato, potevasi dal sig. De-Romanis riscontrare assai prima, ove data si fosse la pena di esaminare anche il Comento del P. Venturi. ⟻

8 9 *Minerva spira, ec.* Avendo parlato del suo comporre, come d' un intrapreso nuovo viaggio per l'alto mare, coerentemente specifica gli aiuti che riceve da Minerva, da Apolline

[a] *Seguire, andare, o venir dietro*, spiega il Vocabolario della Crusca [b] Vedi l'edizione di Firenze del 1481.

e dalle Muse; come, cioè, se Minerva servisse lui di vento, Apolline di piloto, e le Muse di bussola, ad indicargli l'Orsa maggiore e minore, stelle vicine al nostro polo, e regolatrici della navigazione ne' mari al di qua dell'Equatore.

Agli Accademici della Crusca è piaciuto di leggere *nuove Muse* con soli cinque mss., piuttosto che *nove Muse* con più di novant' altri mss., e con tutte le anteriori edizioni, essendo parso loro che questa lezione guasti 'l concetto al Poeta.

Egli non pare che pel *concetto del Poeta* non possano gli Accademici avere inteso altro che lo scopo di far meglio spiccare la novità del suo tema. Ma se avesse Dante perciò richieste *nuove Muse*, perchè non avrebbe eziandio ricercato una nuova Minerva e un nuovo Apollo?

Meglio adunque, e pel maggior numero de' testi e per l'accordamento della sentenza, leggerem *nove*, e intenderemo insinuar Dante la difficoltà del suo lavoro per ciò solamente che, ove agli altri poeti per l'opere loro basta alcuno, per lui abbisognano tutti insieme i Numi che alle scienze presieggono. —*Il cod. Cass. porta anch' esso, come i cinque mss. dei signori Accademici, *nuove* invece di *nove*; ma il P. Abate di Costanzo opportunamente riflette essere stato scritto così per errore del copista, mentre nella corrispondente chiosa si nota: *idest novem virtutes et scientiae ec.* Concorda anche il Postill. del cod. Caet., che spiega: *Stellae septemtrionales, idest Ursa maior et minor, ostendunt mihi novem Musas, idest novem conditiones, quae faciunt poetam;* ed il Canonico Dionisi non legge altrimenti. Il sig. Poggiali però ritiene *nuove*, e pone a limbicco questo passo come un'allegoria da trarne spirito sublimato. *Minerva* dunque crede egli che sia la scienza delle divine cose; *Apollo* un celeste genio presidente ai sacri canti; e le *nuove*, cioè *novelle*, Muse, non le solite mentite Dee, ma novelle celesti benefiche grazie ec. Sia ringraziato il Cielo che quell'*u* di *nuove* ha risparmiato a Dante un rimbrotto come quello che il sig. Poggiali gli ha fatto nel canto I. *v.* 13. di questa cantica. E. R. ➛ Il sig. Biagioli preferisce nondimeno la lezione della Cr., e chiosa: « *nuove Muse*, non quelle che » di caduchi allori circondano la fronte in Elicona, ma altre di- » vine, eterne.... Le nove Muse le ha invocate nel Purgatorio » *O sante muse, poi che vostro sono;* qui *magno nunc ore* » *sonandum.* » — Non ci dispiace questa sposizione, che s'accorda colla suddetta del Poggiali, e troviamo che anche il Pe-

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale 13

razzini inclinò a siffatta intelligenza. Egli ciò non pertanto amerebbe che si leggesse *novo* al senso di *nuove*, ritenendo che Dante originalmente così scrivesse, e come dice riscontrarsi nelle antiche scritture, e come usasi anche oggidì, scrivendosi, ad es., indifferentemente *nove cose* e *nove denari*, lasciandopoi la cura agli aggiunti di togliere qualunque equivoco; indi conclude che, se il Poeta avesse qui col *nove* voluto significar numero, avrebbevi apposto l'articolo, scrivendo: *E le nove Muse* [a]. ←

10 al 12 *drizzaste 'l collo* per *drizzaste il capo* (cioè applicaste la mente), detto per metonimia, per essere quello di questo un atto necessariamente consecutivo. — *al pan degli Angeli*, alla cognizione e contemplazione di Dio, che degli Angeli e di tutti i beati è il vero pane, la vera ambrosia. — *del quale - Vivesi qui*, di cui qui 'n terra viviamo bensì spiritualmente, — *ma non si vien satollo;* imperocchè solo a' beati in Paradiso è dato di saziarsene, giusta il davidico detto: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* [b]. → Dante nel *Convivio:* « O beati quei pochi che seggono a quella mensa, ove il pane » degli Angeli si mangia! e miseri quelli che con le pecore » hanno comune il cibo! » E. F. ← Gli Accademici della Crusca, ad imitazione di alcuni mss., hanno scelto di leggere *sen vien* in luogo di *si vien*, che leggevano tutte l'edizioni antiche, parendo loro che *sen vien aggradisca e particolareggi più*. Sembra nondimeno che i tre vicini monosillabi, tutti terminanti in *n*, *non sen vien*, altro non facciano che apportare al verso durezza.

13 *Metter potete ben*. Corrisponde questo *ben* all'*utique* de' Latini, e come se fosse detto: *Bensì voi metter potete ec.* — *alto sale* per *alto mare*, ad imitazione de' Latini, che non pur *salum*, ma anche *sal* e *sale* hanno il mare appellato [c]. → Così Virgilio, *Aeneid.* lib. 1. v. 35.: *Vela dabant laeti, et spumas salis aere ruebant*. ←

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* Veronae 1775, pagina 74.
[b] *Psal.* 16. [c] Vedi Rob. Stef. *Thesaur. ling. lat.* art. *Sal.*

Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que'gloriosi, che passaro a Colco, 16
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete 19
Del deiforme regno cen' portava

14 15 *servando mio solco ec.:* conservando, continuando a tener aperto *dinanzi*, cioè con la prora vostra, *il solco mio*, il solco fatto dalla mia barca, *all'acqua*, nell'acqua [a], *che ritorna eguale*, che, senza chi la tenga aperta, si riunisce e s'agguaglia. ➻ Questo mostra, come ha notato il Biagioli, quanto fosse il Poeta impressionato della difficoltà di quello che scriveva. ➻

16 *Que' gloriosi ec.:* gli Argonauti, Greci campioni che passarono a Colco nell'Asia a rapirne il famoso vello d'oro.

17 ➻ *Non s'ammiraron*, non si maravigliarono, dice Alfieri, e come annota il sig. Biagioli. ➻

18 *Quando Iason ec.;* quando videro il compagno loro Iasone, domati i tori spiranti fiamme dalle narici, arare con quelli il terreno, e seminando denti di serpente, nascere uomini armati. Favola d'Ovidio [b].

19 20 *La concreata ec.* Per questa sete (chiosa il Venturi) concreata e perpetua non intendo col Landino e Daniello il desiderio connaturale, che sempre, da che fummo creati, abbiamo della celeste beatitudine; ma intendo col Vellutello (➻ col quale pure si accorda anche il Dionisi ➻) quella virtù e impeto connaturale alle sfere celesti di muoversi, come si muovono; perchè il Poeta vuol dire come dalla sfera del fuoco passò più in su al cielo della Luna; e ciò dice essersi fatto non per via di salire da sè, come aveva fatto fin lì, ma per via d'esser portato e rapito dal moto del primo mobile, e rapito in giro di modo da trovarsi a piombo sotto la Luna, dove ora con questo ratto passano Dante e Beatrice. Pertanto a spiegare questo moto e rapimento locale in giro, non era al caso

[a] Della particella *al* per *nel* vedi il Cinon. *Partic.* 2. 5. [b] *Metamorph.* VII. v. 100. e segg.

il nostro desiderio d'esser beati, ma sì bene la virtù che muove i cieli, i quali se si muovono *ab intrinseco*, ben può essa virtù chiamarsi per metafora *sete concreata e perpetua*; quantunque, per verità, il Poeta poco sotto in questo canto medesimo porti opinione che si muovano piuttosto *ab extrinseco*.

Ab extrinseco certamente, cioè per le motrici assistenti angeliche Intelligenze, ammette Dante muoversi i cieli [a]; e ne lo conferma in questo medesimo canto in que' versi:

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri [b].

Ma, se perciò la *concreata e perpetua sete* male ai cieli si confà, tolgasi pure da essi, ed ascrivasi, come il Landino e 'l Daniello vogliono, a Dante stesso e a Beatrice, chè il trovamento del Vellutello non è che un mero paralogismo.

Il primo mobile non la sola sfera del fuoco seco in giro rapisce, ma contemporaneamente tutte quante le sfere a lui soggette, e la stessa Luna. Come adunque potuto avrebbero Dante e Beatrice per cotale rapimento accostarsi e trovarsi a piombo sotto la Luna? La sarebbe questa simile alla stortura di quello sciocco che tenta, correndo, di superare la propria ombra.

Che non possa Dante per la *concreata e perpetua sete* avere inteso il desiderio in essolui ed in Beatrice della celeste beatitudine, ecco la ragione per cui se lo persuade il Vellutello. *Se* (dice) *di questa sete avesse inteso di parlare, non l'averia fatta perpetua, ma naturale; perchè le cose perpetue non mutan mai essere, come le naturali fanno. Onde al principio del* XXI. *del Purgatorio, di questa tal cupidità parlando, disse:*

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava ec.

Potendosi adunque questa tal sete saziar con l'acqua che dice, non è da esser domandata perpetua, ma naturale in noi, fin tanto che con questa tal acqua la estinguiamo.

Manca però il Vellutello di ricordarsi che già Dante, prima di qui, la dottrina de' santi Padri e teologi seguendo, ha

[a] Vedi Dante nel *Convivio*, tratt. 2. cap. 2. [b] Verso 127. e segg.

Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava; 22
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25

insegnato essere lo spirituale godimento tale, *Che saziando di sè, di sè asseta* [a], che *Saturitas* (riferii in conferma di tale dottrina il detto di s. Gregorio) *appetitum parit*. ➡ Rifiutando noi l'opinione del Vellutello, qui seguita dal Venturi e dal Dionisi, coi più, col sig. Biagioli e colla E. B. per questa *sete concreata e perpetua* intenderemo unicamente quell'istinto (di cui ha parlato il Poeta nel canto precedente), il quale nell'uomo consiste in una innata e perpetua brama del regno de'beati; col sig. Biagioli rispondendo al Vellutello che un accidentale interrompimento è nullo a petto al perpetuo, siccome il temporale all' eterno. ⬅ *deiforme regno* appella Dante la celeste beatitudine, per essere di essa Iddio medesimo il costitutivo, e quasi forma.

21 *Veloci quasi come 'l ciel vedete*, cioè come quasi vedete essere il cielo stellato, che in 24 ore si compie l'immenso suo giro.

23 24 *in tanto*, intendi, *tempo*. — *in quanto un quadrel ec.* Sinchisi in grazia della rima, in luogo di dire: *in quanto un quadrello si dischiava dalla noce, e vola, e posa*, ch'è come a dire: *in quanto tempo partendosi lo strale dall' arco, giugne a posarsi nello scopo*. — *Noce*, spiega il Vocab. della Crusca [b], e istessamente il Volpi ed il Venturi, *quella parte della balestra, dove s' appicca la corda quando si carica*. Diversamente il Daniello: *Noce*, chiosa, *si chiama quell'osso della balestra, ove esso quadrello si pone*. ➡ Al *v.* 23. il Torelli ha notato: « *posa*, cioè si ferma dal moto che fa esso qua» drello, tirandosi la corda fino a quel segno, ove poi si ab» bandona. E vuol esprimere con ciò quel momento nel quale » il quadrello si spicca dalla noce. » Troviamo dello stesso intendimento il Landino, il Vellutello ed il Venturi; noi col Poggiali e coi sigg. Portirelli e Biagioli non ammettiamo che la

[a] Purg. xxxi. 129. [b] Sotto il vocabolo *Noce*, §. 2.

Mi torse 'l viso a sè: e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella: 28
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse 31
Lucida, spessa, solida e pulita,

sposizione del Lombardi, ritenendo però che simili figure, arrecando confusione nel costrutto e nel sentimento, non s' abbiano ad imitare. ←■

26 27 *quella*, Beatrice. — *Cui non potea mia cura;* così la Nidobeatina e qualche altra edizione [a]; *Cui non potea mi' ovra*, l'altre edizioni tutte. Potendosi però agevolmente per *cura* intendere *curiosità*, nè troppo bene, dall' altro canto, convenendo l' appellazione d'*ovra* ad una passione, qual è la curiosità di sapere, meglio vi sta *cura* che *ovra*.

30 *Che n'ha congiunti con la prima stella:* che ne ha fatti giungere *alla prima* (a quella che da terra al ciel salendo incontrasi primieramente) *stella*, alla Luna. Nel numero delle stelle computa la Luna anche Cicerone: *Erant autem eae stellae .... ex quibus erat ea minima, quae ultima caelo, citima terris luce lucebat aliena* [b].

31 ■→ Il Torelli sotto questo verso nota: «*Pareva me*, così » nell'edizione aldina, e così va letto, non già *Pareva a me*. » Anche il Perazzini opinò da prima doversi leggere come vuole il Torelli, notando: *Legendum puto* Pareva me. *Arcaice*. citando poi moltissimi esempj di Dante, ne' quali la preposizione *a* è taciuta e sottintesa. Ma poscia, osservando che i testi del Vellutello e del Daniello leggono *Parevame*, ed altrove *trarrote*, *miseme*, *menarte*, e simili, pensa che *Parevame* sia la lezione da preferirsi, come originale, ed equivalente al *parevami* de' moderni. ←■ *ne coprisse*, si stendesse sopra di noi.

32 *spessa*, densa. — *solida*. Il Vocabolario della Cr. spiega *solido*, *sodo*, *saldo*, *contrario di liquido o di fluido*, e ne arreca per esempio questo stesso verso di Dante; e *solido*, *sodo*, chiosa qui pure il Volpi. Alla *nube* però non pare che

[a] Quelle, se non altre, di Venezia del 1544. e 1578. [b] *Somn. Scip.*

Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita 34
Ne ricevette, com'acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe 37
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40

si convenga il così inteso epiteto di *solido*. L'intenderei io piuttosto adoprato qui alla maniera de' Latini, per *plenum*, *integrum*, *nihil concavi*, *aut vacui habens* [a]; il perchè, anche al tempo trasferendo lo stesso epiteto, *annus solidus* disse Livio [b]. — *pulita*, liscia, d'ugnagliata superficie.

33 *Quasi adamante ec.:* si riferisce questo a *lucida e pulita*. — *adamante* per *diamante*, dal latino *adamas*, adoprarono pure altri italiani scrittori [c].

34 *eterna* appella la Luna, cioè eternamente durevole, perocchè una delle celesti cose, tutte incorruttibili. ➻ Istessamente annota il Torelli, aggiungendovi che Dante chiama la Luna incorruttibile, secondo l'opinione peripatetica, e che *eterni* disse pure i Gemelli nel xxii. di questa cantica. ➻ *margherita*. Invece di appellare per semplice metafora la Luna, a cagione di sua bellezza e lucidità, col termine generico di *gioia* o *gemma*, v'aggiunge anche la sineddoche, e l'appella collo specifico nome di *margherita*, cioè di perla.

35 36 *com'acqua ricepe - Raggio di luce, ec.:* come senza veruna separazione delle sue parti riceve l'acqua dentro di sè la luce. — *recepe*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., le quali però nel xxix. di questa medesima cantica, *v.* 137., leggono tutte concordemente:

Per tanti modi in essa si ricepe.

37 al 42 *S'io era corpo ec.:* che fosse ivi Dante in anima e corpo ne ha dubitato nel precedente canto, *v.* 73. e segg. Cocrentemente a cotal dubbio parla qui condizionatamente, e

[a] Rob. Stef. *Thes. ling. lat.* art. *Solidus*. [b] Citato dal predetto Rob. Stef. ivi. [c] Vedine gli esempj riferiti dal Vocabolario della Crusca.

Di veder quell'essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unìo.

dice: *S' io colassù era corpo* (quasi aggiunga, *come v' è dubbio che fossi*), *e qui non ec.* (questo coi due versi segg. è una interiezione): e qui in terra (➻ ma, secondo il Torelli, *e qui* vale *e in questo caso* ➻) non si concepisce [a], *com'una dimensione* (l'aggiunto pel subbietto, la *dimensione*, ossia estensione, pel corpo, metonimia) *altra patìo*, altra dimensione ammise, sofferse con sè nel medesimo luogo. — *patìo* per *patì*, paragoge in grazia della rima. — *Ch' esser convien se corpo in corpo repe* vale quanto: *Il che* [b] *conviene che accada, se corpo in corpo s'insinua, si compenetra;* ed essendo questo verso una interiezione, o parentesi, i due precedenti versi non legano con esso, ma co' seguenti, *Accender ne dovria ec.*, cioè: se noi qui 'n terra non capiamo come una dimensione si penetri con altra, vie più dovremmo desiderare di vedere alla scoperta quella divina essenza, in cui non solo comprenderemo come corpo con corpo penetrare per divino volere si possa, ma ogni altra più mirabile cosa, e perfino come si uniscano in Cristo in unità di persona la divina natura e l'umana.

Repere (chiosa qui il Venturi) *dice la Crusca, allegando il Buti, significar propriamente entrar sotto, cioè sottentrare; quando sottentrare non è entrar sotto, ma entrare nel luogo abbandonato e lasciato libero già da un altro; e propriamente repere in latino significa andar carpone, brancolando, o strisciandosi per terra.*

Il Comentatore (risponde lui il Rosa Morando) aduna qui malizie e spropositi per pure opporre a questa sgraziata Crusca. Del significato di *repere* in quel Vocabolario non s'ha parola; si cita il verso di Dante, e vi si suppone la sposizione del Buti: *se corpo in corpo repe, cioè se corpo entra latentemente in un altro corpo*. Mirabil tratto d'accortezza è poi quel cangiare l'*entrar sotto* in *sottentrare*, che significa alcuna volta per traslazione l'entrar in luogo lasciato prima da altri vôto; e mirabile sproposito si è pur l'affermare che il verbo

[a] Di *concepe* per *concepisce*, da *concipio*, vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi ital.*, sotto il verbo *Concepire*, n. 2. [b] Del *che* per *il che* vedi Cinon. *Partic.* 44. 11.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 43
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

sottentrare significar non possa *entrar sotto*, mentre questa è la sua propria significazione, e il negar questo è lo stesso che negare che *soprapporre* e *sottomettere* significhino *metter sotto* e *por sopra;* e così dicasi di tutti i verbi composti di due dizioni. Quanto poi alla voce *repere*, ch'è derivata dal greco ἑρπω per metatesi, si usava, è vero, presso i Latini, quando di quegli animali si parlava, che o cortissime gambe hanno, o strisciaн la pancia per terra, come la lucerta e la vipera, e quindi *rettili* fur chiamati. Ma è vero altresì che dai Latini si usava parlando anche delle radici degli arbori, che si diffondon sotterra e propagano. *Spatium autem radicibus, qua* repant, *lapidas praebent*, si ha in Columella [a]; e così con somigliante significato usò qui questa voce il Poeta nostro per esprimere il penetrare d'un corpo in un altro corpo. ➻ Il Perazzini, coll'autorità del Tomaselli, del *v.* 42. propone la lezione seguente: *Come nostra natura in Dio s'unio.* ⟵

43 al 45 *Lì*, nella detta divina essenza. — **Hic credimus, hic videbimus ec.*, dice s. Agostino, da cui Dante sembra che abbia tratto il senso, secondo che annota il sig. Portirelli. E. R. — *Non dimostrato*, non per via di raziocinio deducendo, come facciam qui, una verità da un'altra, — *ma fia per sè noto*, ma per sè stesso, immediatamente, indipendentemente da altre preconosciute verità, sarà a noi palese. — *A guisa del ver primo che l'uom crede*. Non potendo l'uomo la prima verità che ammette, dedurla da altra preconosciuta, perchè la non sarebbe più la prima, conviene ch'essa prima verità si faccia all'uomo nota, non per via di raziocinio, ma per sè medesima. Addimandansi cotali prime verità da'filosofi *massime*, *assiomi*. Il Vellutello pel *ver primo* intende Iddio; *imperocchè*, dice, *ogni fedele ed infedele tien per fermo che sia una prima cagione; e questo per gli effetti, che sono le creature prodotte e create da quella*. Non si avvede egli però che a questo modo non è Iddio *per sè noto*, ma per raziocinio, *per gli effetti*, per le creature. ➻ Sotto questa terzina il Torelli

[a] Lib. 8.

Io risposi: madonna, sì devoto, 46
Com'esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che sono i segni bui 49
Di questo corpo, che laggiuso in terra

ha notato: « *Non dimostrato* va congiunto con le parole *Lì* » *si vedrà*, non con le seguenti, *ciò che tenem per fede;* » onde bisogna distinguere con una virgola dopo *fede*. E vuol » dire che quel mistero sarà compreso nel cielo non per via » di raziociuio, ma intuitivamente, come i veri primi, ex. gr., » che il tutto è maggior d'una sua parte, e simili. » E questa virgola, dal Torelli voluta alla fine del *v.* 43., la troviamo ne' testi del sig. Biagioli e della E. B., per cui non abbiamo esitato ad introdurla anche nel nostro. ←

46 al 48 *sì devoto*, - *Com'esser posso più*, vale lo stesso che *colla maggior divozione possibile*. — *Quant'esser posso più*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; ma la particella *sì* con la *come* fa miglior lega [a]. →Anche il codice Poggiali legge come la Nidobeatina: ma bisogna però accordare al sig. Biagioli che nella forma della lezion comune si sente un'enfasi tale, che in quella della Nidob. svanisce affatto; e, meditaudo egli sulla discordanza dell'antecedente *sì* colla conseguente *quanto*, conclude che nella forma della vulgata havvi ellissi di due proposizioni, cioè la correlativa del *sì devoto*, ch'è *com'io debbo essere*, o l'antecedente della *Quant'esser posso più*, che è *son devoto tanto*. Che se questo ripiego uon quadrasse, noi, a favore della lezione comune, diremmo che ne'graudi autori certe negligenze grammaticali saranuo sempre scusabili, ove si guadagni dalla parte del sentimento e della poesia. ← *ringrazio Lui*, Dio. - *dal mortal mondo m'ha rimoto*, rimosso e dilungato, facendomi quassù giungere. Risponde a ciò che sopra detto gli avea Beatrice:

Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.

Venturi. — *rimoto* per *rimosso*, detto in grazia della rima.

49 50 *che sono i segni bui - Di questo corpo:* qual cosa

[a] Vedi il Cinon. *Partic.* 56. 17.

Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: s'egli erra 52
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrien punger gli strali 55
D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

sono le nere macchie di questo lunare corpo. — *che son li segni bui*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

51 *Fan di Cain ec.:* danno occasione al volgo di dire favolosamente esservi Caino con una forcata di pruni. Vedi il canto XX. *v.* 125. dell'Inferno: *e tocca l'onda-Sotto Sibilia, Caino e le spine*. Venturi.

52 53 ➛ *s'egli erra - L'opinion*, *ec.* La voce *egli* non è qui pronome, ma un'elegante particella riempitiva, famigliare anche oggidì a'Toscani, specialmente Fiorentini, come ai migliori scrittori. Poggiali. ⬸

54 *Dove chiave di senso non disserra:* dove i sensi non giungono a *disserrare*, ad aprire, a discoprire la natura della cosa.

55 al 57 *non ti dovrien punger gli strali-D'ammirazione:* non dovresti esser tocco da maraviglia; non ti dovresti maravigliare. - *poi*, *dietro a' sensi -Vedi che ec.:* poichè vedi tu bene che la ragione, seguendo i sensi, poco nella cognizione del vero può stendersi. Della particella *poi* per *poichè* vedi la nota al primo verso del c. x. del Purgatorio; e ben di mezzogiorno vuole il Venturi farci notte, chiosando che *poi* non è qui per *poichè*, ma per *oltrechè*, *di sopra più*. ➛ Il Volpi conforta l'intendimento del Lombardi; anche il Poggiali pensa che *poi* sia qui apocope di *poichè*, esprimente per altro *tanto più che*. Ma col Venturi stanno la E. B. ed il sig. Biagioli, il quale pretende che la sposizione del Lombardi guasti il sentimento, volendo dire il Poeta, che primieramente i sensi non v'arrivano; e secondamente che, quando vi arrivassero, si sa che la ragione, che non ha altra guida che i sensi, ha corte l'ali. Noi propendiamo a quest'ultima interpretazione, per cui, a maggior chiarezza, e dietro l'esempio della E. B. e del sig. Biagioli, segnamo una virgola dopo il *poi* in quistione. ⬸

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. 58
Ed io; ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

58 al 60 *Ma dimmi ec.* Somministra il passo presente un invincibile argomento che scrivesse Dante il suo Convito prima di questa Commedia. Imperocchè confessa qui, e per le ragioni che fa da Beatrice allegarsi, depone l'opinione nel Convito sostenuta, che le macchie della Luna non sieno *altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi così come nell'altre parti* [a]. Nè dall'essere il Convito opera imperfetta [b] altro si può dedurre se non che, lasciato il Convito imperfetto, si applicasse tutto alla Commedia. Se l'autore delle *Memorie per la vita di Dante* unita avesse alle altre questa osservazione, avrebbe, credo, deposto il suo sospetto, che componesse Dante il Convito *dopo aver egli terminata, se non tutta, almeno una buona parte della Commedia* [c]. Stendendo noi anzi le riflessioni sovra l'una e l'altra opera, paiono cose che ne determinino affatto al contrario.

Dante nel Convito dassi chiaramente a conoscere ignorante del greco idioma; imperocchè, della Galassia parlando; *Quello* (scrive) *che Aristotile si dicesse non si può bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra. E credo che fosse l'errore de' traslatori ec.* Il testo greco di Aristotile esisteva; e però intendendosi del greco linguaggio, avrebbe Dante potuto vedere in esso ciò che Aristotile dicesse.

All'opposto nella Commedia ne dà il Poeta moltissimi contrassegni di perizia del greco linguaggio, massimamente, come già avvisai Inf. XIV. 134. e segg., ove fa da Virgilio pretendersi che dal greco nome *Flegetonte* dovesse Dante di per sè intendere che il così appellato fiume fosse appunto quel medesimo in cui vedeva *il bollor dell'acqua rossa* [d].

Or per verificare ambe queste due notizie, egli non sembra possibile altro mezzo se non se che Dante, dopo scritto

[a] Tratt. 2. cap. 14. [b] Ciò ricavasi dal medesimo *Convito* nel principio, ove promette il comento di quattordici canzoni, cioè di undici altre, oltre le tre comentate. [c] §. XVIII. [d] Riveggasi quel passo e quella nota.

quanto ha scritto nel Convito, si applicasse allo studio della lingua greca, e perizia della medesima acquistasse prima di scrivere la Commedia.

Vero è che questa conseguenza, aggiunta a quello ne manifesta Dante nel medesimo Convito, di averlo cioè scritto dopo provate le miserie del suo esilio [a], ci obbliga a credere che molto tardi scrivess'egli la Commedia; ma ciò appunto si richiede dall'epoca dei fatti, de' quali per entro ad essa mostrasi il Poeta notizioso [b].

➻ Si è disputato assai fra gli eruditi se debbasi a Dante la perizia del greco idioma concedere o negare; e mentre alcuni vogliono ch'egli non solo quella lingua sapesse, ma che ancor la insegnasse, altri apertamente gli negano una tal lode. Il Dionisi, nel cap. XII. n. 5. de' suoi *Aneddoti*, con buoni argomenti, tratti da altri autori, negò al Poeta nostro le greche lettere; ma nel cap. XIII. dell' Opera stessa intese a provar tutto il contrario; e a quest' ultima opinione si sono di preferenza accostati i signori De-Romanis [c] e Biagioli [d], malgrado la poca critica, la scipitezza ed inconcludenza degli argomenti, con cui dessa è difesa dal lodato filologo veronese.

La quistione darebbe luogo più presto ad una dissertazione che ad una nota. Noi non faremo che accennar di sfuggita le ragioni che fanno per l'una e per l'altra delle predette opinioni, per venire in proposito pronunciando il nostro qualsiasi parere.

Gli argomenti che si accampano a difesa della greca letteratura di Dante sono i seguenti. 1.° Ch'egli usò parole e proverbj greci nell'Opere sue. 2.° Ch'egli parlò con onore di Omero, ed ebbe notizia d'altri poeti della Grecia. 3.° Che alcuni letterati contemporanei dell'Alighieri furono grecisti. 4.° Che egli nelle seguenti parole della sua Vita Nuova, *non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*, tradusse esattamente un passo dell'Iliade. 5.° Che s'allegrò in un sonetto con Bosone da Gubbio, perchè il figliuolo di lui *s'avvacciava nello*

[a] Tratt. 2. cap. 15. [b] La elezione (per un esempio tra i molti) di Can Grande, Signor di Verona, in Capitano della lega ghibellina, avvenuta nel 1318 solamente, e nondimeno dal Poeta nostro nel bel primo canto accennata, e perciò o successa già, o prossima a succedere. Vedi Inf. I. 101. e seg., e quella nota. [c] Nota (G) facc. 100. e seg. del vol. 5. di questa edizione. [d] Nota ai *vv.* 134. e seg. del c. XIV. dell'Inferno.

stile greco e francesco. 6.° Che insegnò il greco. 7.° Finalmente, che i bravi grecisti sanno riscontrare nella divina Commedia le attiche maniere e figure.

Si oppone: 1.° Che le parole e le sentenze greche usate da Dante nell'Opere sue sono pochissime, e che egli le apprese da altri scrittori. A ciò potè bastare ad esempio il *Grecismo* di Eberardo, Operetta del secolo XII., di cui si valsero altri autori di que'tempi per far pompa di greca erudizione. 2.° Che Dante conobbe per fama i poeti Greci, cotanto dai Latini in verso ed in prosa encomiati ed imitati. 3.° Che occupato egli tra gli studj della filosofia e le Opere da lui composte, e in mezzo alle gravi distrazioni della povertà e dell'esilio, non potè applicarsi allo studio di una lingua a que'tempi in Italia quasi al tutto perduta. 4.° Che il citato passo dell'Iliade, che riscontrasi nella *Vita Nuova*, non è che traduzione di traduzione, trovandosi nel lib. VII. cap. I. dell'*Etica* di Aristotile sin d'allora nella versione di Gian Cornaro così vôlto di greco in latino:

Nec iam hominis sane mortalis filius ille
Esse videbatur, sed divo semine natus.

E questo passo di Aristotile trovasi appunto citato dal Poeta nel suo *Convivio* [a] dicendo: *E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice:* Perchè son quasi Dei; *che .... come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini; e ciò prova Aristotile nel settimo dell' Etica per lo testo di Omero poeta*. Il qual testo è appunto il sopraccitato. 5.° Che l'essersi allegrato con Bosone pei progressi del figlio di lui nel *greco* e nel *francesco*, devesi riguardare come un atto della sua magnanimità, spregiando egli il tristo ed inurbano esempio di que'tardi ed invidiosi ingegni che tengono in altri a vile quelle doti ch'essi non posseggono. Al 6.° poi, che ardì produrre e spacciare per *cosa evidente* il Dionisi, non è d'uopo far lunga risposta. Vegga il lettore nel cap. XIII. dell'Aneddoto citato il modo con cui quel fu Monsignore tratta un sì sgraziato argomento, e s'avvedrà di leggieri che una fantasia riscaldata, più che la critica e la ragione, gli resse allora la penna, e che le prove son nulle o poco degne di un uomo erudito. In quanto al 7.° ed ultimo, che è pure del Dionisi, e che vuolsi da lui confortare coll'autorità del Salvini e del Mehus, risponderemo: che il

[a] Tratt. IV. cap. 20.

riscontrare nelle Opere di Dante le maniere de' Greci, non prova ch'egli le togliesse da quelli. Anzi il Salvini il nego aperto; e nel luogo stesso dal Dionisi citato, scorrendolo per intiero, troviam ch'egli disse: *doversi tanto più ammirare la divinità del suo cervello* (cioè di Dante), *appunto perchè egli non ebbe l'erudizion greca per lo capo* [a]. E un po' piu sotto, parlando del dipingere che fa Dante e porre sotto gli occhi le cose con tanta verità e con tante similitudini ora nobili ed alte, ed ora basse ed evidenti; soggiunge: *pregio di quella greca poesia ch' egli non vide, ma immaginò*. In quanto al Mehus, sussiste benissimo che, parlando de' pochi eruditi nel greco dei tempi di Dante, disse: *e chi sa che tra questi rari coltivatori non vi fosse il grande Alighieri?* Ma, oltre che questa conghiettura è lievissima, sappiamo poi anche che il Mehus, scoperte ch' egli ebbe le Vite de' tre primi luminari di nostra lingua, scritte da Giannozzo Manetti, nel pubblicarle ch' ei fece in Firenze nel 1743 alla pag. xxxiv. ebbe a concludere: *quamobrem graecas literas ignorabat Dantes*.

A convalidar maggiormente l'opinione per noi seguita giova l'aggiungere: 1.° Che fra gli antichi scrittori delle cose di Dante, a lui contemporanei o poco discosti, niuno havvene per avventura che di questa sua pretesa erudizione nel greco faccia parola. Si è creduto che Benvenuto da Imola in una sua famigliare al Petrarca gli scrivesse: *ma io lo faccio per mostrare ai posteri di aver suscitato i tre principi de' poeti dei nostri tempi, i tre chiarissimi lumi della greca, della latina e della lingua volgare, Dante cioè, te medesimo, e Gio. Boccaccio* [b]; ma è riprovata tale asserzione dal Mehus, il quale il suo discorso conclude col dire: o *che Benvenuto fu un ignorante adulatore*, o *che la supposta lettera è falsa ed apocrifa*. 2.° Che il Manetti, autore di autorità gravissima, nella Vita del Boccaccio preferisce al sapere di lui quello di Dante, ma in questi termini: *Caeterum Boccaccio ita pene in omnibus praestat, ut in paucis admodum ac levibus in graecarum scilicet literarum cognitione*, QUA DANTES OMNINO CARUIT. 3.° Che, se Dante avesse letto nel testo greco Omero, siccome il Fontanini ha preteso, avrebbe di

[a] Prosa xxxix. delle sue fiorentine. [b] Vedila riportata nella Vita di Gio. Boccaccio di Giuseppe Bettuzzi di Bassano, premessa alla sua traduzione della *Genealogia degli Dei*, edizione di Venezia 1564.

lui profittato, siccome fa di Virgilio e di tant'altri poeti latini; ma dai confronti che se ne sono istituiti non risulta che l'Omero italico profittasse in alcun luogo del greco [a]. 4.° Che sarebbe troppo a Dante ingiurioso il sospettare che per malizia volesse egli ai posteri tacere la memoria de'suoi veri e sommi maestri, mentre nella sua grande Opera piegò più d'una volta l'ingegno a lodare tanti mediocri non più vivi alla fama che nelle sacre pagine della divina Commedia. 5.° Che se egli avesse il greco saputo, avrebbe avuta la destrezza di farcelo in qualche modo sapere, se non altro, greci versi inquartando in quella sua canzone, *Ahi faulx ris*, da lui composta, come ei dice, *in lingua trina*, in versi cioè provenzali, latini ed italiani. 6.° Finalmente, che il passo del *Convivio*, dal Lombardi sovraccitato, chiaro dimostra che ignorò egli la greca lingua; che il dire di non potersi sapere la sentenza di Aristotile intorno alla via lattea, perchè diversamente parlavano la traslazion vecchia e la nuova, è precisamente lo stesso che confessare di non esser atto a chiarirsene nell'originale. Nè giova punto il dire ch'egli potesse avere il greco appreso dopo scritto il *Convivio*. Ha già detto egli stesso, e come annota sopra il Lombardi, di averlo scritto dopo provate le miserie dell'esilio; e la cosa è pur confermata da Gio. Villani, suo contemporaneo, il quale nel lib. 9. cap. 134. ci dice che in esilio cominciò Dante un comento volgare sopra quattordici delle sue canzoni morali, *il quale, per la sopravvenuta morte, non perfetto si ritrova*.

Concludasi adunque che Dante non seppe punto di greco; dalla qual conclusione noi crediamo che a lui più bella ne torni anzi la lode, per aver saputo co'suoi modi toscani, colle sue inarrivabili similitudini, e colle sue immagini or dilicate e care, ed ora forti e terribili, cotanto avvicinarsi e superar fors'anche a più d'un luogo que'sommi fra'Greci ch'ei non conobbe se non per fama. ←

quassù, nella Luna, — *diverso*, lucente ed oscuro, — *Credo che 'l fanno i corpi rari e densi*. Supponendo essere

[a] « Per dire che Dante sapesse di greco, ed in greco avesse letto » Omero, bisogna non aver letto lui; perchè egli nè nel Poema nè » nell'altre Opere dà mai indizio alcuno di aver tentato il greco. » Così il march. Scipione Maffei nel suo Esame sul libro dell'*Eloquenza italiana* del Fontanini, inscritto nel tom. 2. delle sue *Osservazioni letterarie*.

Ed ella: certo assai vedrai sommerso 61
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.

la Luna, siccom'è la Terra, un adunamento di molti corpi, dice di credere che i corpi rari fanno nella Luna l'oscuro, e i densi il lucido; per, cioè, non potere (secondo l'allegato sistema) i raggi solari *terminare e ripercuotersi* dal corpo raro così come dal denso.

61 al 63 ➞ Dante adunque ha ritenuto sino ad ora che il raro e il denso sieno la cagione delle macchie lunari. Ora, mal contento di siffatta comune sentenza, qui la riporta ad unico fine di farla da Beatrice confutare. Nel suo ragionamento ella intende pertanto a mostrare al Poeta l'erroneità della surriferita opinione, ed a persuadergliene un'altra al tutto nuova, la quale per avventura si scosta le mille miglia dal vero, e val tanto meno della prima. Il suo discorso è tutto nelle forme filosofiche e di sua natura oscuro anzi che no; nè senza pena potrà al certo più d'uno tener dietro al sottile argomentare della nostra Teologhessa. Riduciamo a breve tutto ciò ch'ella intende a provare cogli argomenti che mette in campo onde riuscire al suo fine.

A mostrar falsa l'opinione di Dante circa le macchie lunari ella prova: 1.° Che il raro e il denso non possono esser cagione della diversità di mole e di splendore che si osserva negli astri. 2.° Che le macchie lunari non sono prodotte da un ammasso di strati densi e di strati rari, nè tampoco da vani attraversanti da parte a parte il corpo lunare. 3.° Finalmente, che le dette macchie esser non possono l'effetto della riflessione de'raggi solari in punti cavernosi e remoti dalla sferica superficie della Luna. Resa vana così l'opinione comune, passa quindi a risolvere con diversi principj la quistione, stabilendo: 1.° Che l'Empireo piove la virtù sua nel primo Mobile; questo in quello delle Fisse, e così via via. 2.° Che questa virtù ed il moto sono a ciascun cielo spirati da una particolare Intelligenza motrice e direttrice di esso. 3.° Che l'Angelo motore dell'ottavo cielo, ricevuta la emanazione della virtù divina, la comunica alla sua sfera, la quale se ne fa suggello onde ritenerla in sè, ed imprimerla ne'cieli inferiori. 4.° Finalmente, che questa virtù, sebbene discenda da unica

La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.

origine, non è una virtù sola più e meno distribuita, ma una virtù diversa, cioè differentemente proporzionata alla natura ed al fine de' corpi celesti, e quindi produttrice di effetti diversi anche nell'esteriore apparenza. Così viene ella concludendo che il torbido ed il chiaro non sono un effetto della materia rara e densa, ma bensì della speciale virtù trasfusa nell'astro, la quale agisce come principio formale, cioè come causa intrinseca, onde la cosa ha il proprio essere piuttosto in un modo che in un altro. Questi estremi serviranno al discente di utilissima scorta alla piena intelligenza di questo canto. Rileggendolo egli da capo, proverà diletto pari alla durata fatica; scorgerà molte bellezze di poesia e di stile non prima avvertite, ed ammirerà più di tutto come Dante, in una discussione di sua natura sì complicata ed astrusa, abbia saputo sbrigarsi in sì pochi versi, e con tanta precisione e chiarezza. ←■ *certo assai vedrai sommerso* - *Nel falso*, vale: *conoscerai certamente molto falso*. — *L'argomentar ch'io gli farò avverso*, gli argomenti ch'io farò contrarj al tuo credere. ■→ *avverso* è preposizione significante *contro*, come talora l'*adversus* o *adversum* dei Latini. Poggiali. ←■

64 al 66 *La spera ottava*, la sfera, il cielo delle stelle fisse, — *vi dimostra*, vi espone alla vista, — *nel quale*, cioè ■→ nella qualità sua ←■ nel più e men lucido, *e nel quanto*, ■→ nella quantità ←■ nel più e meno grande. — *li quali, nel quale e nel quanto*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. — *Notar si posson di diversi volti*, veder si possono tra loro diversi. ■→ *da diversi volti*, legge la Nidob. Portirelli. ←■

67 al 69 ■→ *Se raro e denso ec.* Intendi: se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto. E. B. ←■ *tanto* per *solamente*, lat. *tantum*. Volpi. — *Una sola virtù sarebbe in tutti*: non sarebbe, cioè, in essi quella specifica varietà di virtudi, onde Marte, per cagion d'esempio, influisce ardire e

Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principj formali; e quei, fuor ch'uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.

non amore, Venere amore e non ardimento ec., ma influirebbero tutti o amore, o ardire, o ec. — *Più è men ec.;* ellissi insieme e sinchisi, come se fosse invece detto: *E, secondo il più e men denso, altrettanto più e men distribuita*, e perciò senza esservi alcuna specifica variazione; imperocchè, giusta lo scolastico assioma, *plus et minus non variant speciem.* ➸ Torelli sotto il *v.* 69 nota: *altrettanto*, cioè *egualmente.* ➸ Ammetter Dante l'influenza degli astri eziandio sopra di noi, manifestasi per ciò che fa dire a Marco Veneziano:

Lo Cielo i vostri movimenti inizia [*a*];

e la specifica varietà degl'influssi dà abbastanza a divedere nel far che il bisavolo suo Cacciaguida, valoroso soldato, nascesse nella congiunzione di Marte col Leone [*b*].

70 al 72 *esser convengon frutti -Di principj formali:* debbon essere effetto di forme sostanziali diverse. La scolastica filosofia, ch'era la sola al tempo del Poeta nostro, insegnava essere due i principj di tutti i corpi, uno *materiale*, cioè la *materia prima*, in tutti i corpi la stessa, e l'altro *formale*, cioè la *sostanziale forma*, costituente le varie specie e virtù de'corpi. — *e quei, fuor ch'uno, - Seguiteriano ec.:* ed essi principj formali *a tua ragion* (al tuo ragionare, a seconda del tuo stabilimento) verrebbero distrutti tutti, fuor che uno; imperocchè una sola forma sostanziale in tutti i corpi, con solamente il più denso o il più raro (che non esigono forma diversa), basterebbe a tutta la varietà che hassi nei corpi.

Il raziocinio di Beatrice (avverte il Venturi) *affinchè riesca all'intento, deve supporre per vera questa falsa opinione, che le stelle fisse non abbiano luce propria, ma la ricevano dal Sole, come la Luna e gli altri pianeti; altrimenti a supporre che abbiano la specifica luce propria perchè non potrebbono avere virtù diverse in spezie con avere insieme la medesima rarità* o *densità?*

La supposizione, dico io, che anche le stelle fisse non abbiano luce propria, rendesi necessaria per poter concludere,

[*a*] Purg. xxi. 73. [*b*] Par. xvi. 37. e segg.

Ancor, se raro fosse di quel bruno 73
   Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
   Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte 76
   Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
   Nel suo volume cangerebbe carte.

che, se il raro e il denso nelle diverse parti del corpo lunare fossero la cagione del loro chiaro ed oscuro, sarebbe la stessa cagione anche nelle stelle dei loro *diversi volti*, più e meno chiari.

Cotal supposizione però non cade qui non avvertita dal Poeta, come sembra che il Venturi s'immagini; ma è una conseguenza di quel generale suo sistema, per cui, come ho detto altrove [*a*], appella il Sole *specchio*, e *specchj* parimente gli Angeli [*b*]; che *il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore rinverberato: onde nell' Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo; nell' altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate* [*c*]: e nella Luna, aggiungerem noi, e nei pianeti ripercuotesi dal Sole per le Intelligenze illuminato.

73 al 78 »→*Ancor, se raro fosse di quel bruno ec.* Sotto i *vv.* 74 al 76 il Torelli annota: « Ordina le parole a questo » modo: Questo pianeta sarebbe in parte (cioè dove appar chia- » ro) digiuno di sua materia *oltre*, cioè da banda a banda.»←« *Cagion che tu dimandi.* Omettendo l'articolo, dice così invece di dire: *la cagion che tu dimandi*, che tu cerchi di sapere. — *od oltre in parte -Fora ec.* Costruzione: *O esto pianeta*, la Luna, *fora in parte*, in alcuna parte della sua estensione, *di sua materia sì digiuno*, scarso, mancante di materia, siccome tu pensi. — *oltre* vale qui lo stesso che da banda a banda, come il latino *trans*, onde si formano *transverberare, translucere ec.*; equivale perciò tutta la proposizione a quest'altra; *o passerebbe il raro in alcuna parte tutto il corpo lunare da banda a banda;*— o *si come ec.*: o veramente, a quel modo che un corpo d'animale sovrappone il grasso al magro, così il

[*a*] Purg. IV. 62. [*b*] Par. IX. 61. [*c*] *Convito*, tratt. 3. cap. 14.

Se 'l primo fosse, fora manifesto 79
Nell'ecclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere 82
Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde 88

lunare corpo *cangerebbe carte nel suo volume*, ammucchierebbe strati densi e rari; metafora presa dai libri, de'quali le ammucchiate carte, a guisa di strati, ne formano il corpo.

80 81 *Nell'ecclisse del Sol*, quando la Luna è sotto al Sole. — *trasparere* per *trasparire*, oltre dello stesso Poeta nostro qui ed altrove, adoprano altri pure. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *come in altro raro ingesto;* ellissi: come fa il lume *ingesto*, intromesso in altro corpo raro, talmente che la mancanza di materia trapassi tutto il di lui volume da banda a banda.

82 *Questo non è;* altra ellissi, per cui tace la particella *ma*, o simile, che andrebbe premessa.

83 *Dell'altro*, dell'altro membro della premessa disgiuntiva. Venturi. — *cassi*, annulli.

84 *Falsificato fia*, sarà dimostrato falso.

85 *non trapassi*, da banda a banda. Venturi.

86 87 *un termine*, un limite, un confine. — *da onde*, dal quale, pel quale [a]. — *Lo suo contrario*, il contrario del raro, cioè il denso. — *più passar non lassi*, intendi *il lume*.

88 *l'altrui raggio*, il raggio vegnente a quello da altro corpo lucido. — *si rifonde*, antitesi in grazia della rima, per *si rifondi* (ribattasi), che nella terza persona del congiuntivo presente dir si poteva in luogo di *rifonda*, come dicevasi *metti*, *segghi*, *legghi* ec. invece di *metta*, *segga*, *legga* ec. [b].

[a] Della particella *dal* invece di *per* vedi Cinon. *Partic.* 70. 8. [b] Vedi il *Prospetto de'verbi toscani* negli accennati verbi.

Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro 91
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti 94
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi 97
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa' che dopo 'l dosso 100

89 90 *come color torna per vetro*, *-Lo qual ec.*: come i colorati raggi, formanti l'immagine d'alcun obbietto, penetrano la grossezza del vetro dello specchio fino al piombo che gli sta dietro, e sol dal piombo vengono ribattuti indietro.

91 al 93 *ch'el si dimostra tetro -Quivi lo raggio ec.*: che nella Luna, nella parte dov'è la macchia, il raggio della luce si fa vedere oscuro, perocchè ivi è *rifratto*, ribattuto [a], *più a retro*, in parte più dalla superficie risguardante il Sole rimota.

94 al 96 *Da questa instanzia ec.* Costruzione: *Esperienza*, l'esperienza, *che suol esser fonte a'rivi di vostr'arti* ch'è quella onde solete dedurre i sistemi vostri filosofici, *può*, *se giammai la pruovi*, la fai, *diliberarti da questa instanzia*. — *instanzia* appellasi nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all'obbiezione. →→ Aristotile dice nella *Metafisica*, che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'esperienza, e da molte esperienze l'arte [b]. E. F. ←←

99 *gli occhi tuoi ritruovi* per *agli occhi tuoi si presenti*.
100 *dopo 'l dosso*, dietro alla schiena.

[a] Vedi l'aggettivo *rifratto* al medesimo senso di *ribattuto* anche Purg. c. xv. 22.; e, quantunque la moderna fisica altro intenda per *rifrazione*, ed altro per *riflessione*, ossia ripercossione, in realtà nondimeno tanto frangesi la direzione del raggio in passando per una lente, quanto da uno specchio ribattendosi. [b] Vedi T. Tasso, Dial. *Il Ficino*, tom. iv. fac. 7.

Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda 103
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai 106
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto 109
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace 112

101 *stea* per *stia* [a]. — *accenda* per *illumini*.

103 al 105 *Benchè nel quanto ec.* Costruzione: *Lì*, in cotale esperimento, *vedrai come convien ch'egualmente risplenda la vista* (per l'obbietto, per la illuminazione) *più lontana, benchè nel quanto*, nella grandezza, *tanto non si stenda*, intendi *quanto le vicine illuminazioni*. Dunque (tacitamente conclude), sebbene in alcune porzioni della Luna si ribattesse la solare luce da parti più dalla superficie rimote, ciò non basterebbe a far di luce buio, come apparisce.

107 *'l suggetto -Della neve* appella la materia della stessa neve.

108 *E dal colore ec.* Aggiunge la conseguenza del rimanere il *suggetto nudo*, spogliato, della neve, ch'è di rimanere eziandio spogliato del bianco colore e del freddo che la neve ha in sè stessa. ➼ *dal candore e da freddi,* legge la Nidob. PORTIRELLI. ⟵

109 al 111 *rimaso te nello 'ntelletto*, intendi *spogliato del primiero errore*. — *informar* per *illuminare*. — *sì vivace*, - *Che ti tremolerà nel suo aspetto*: che ti si renderà scintillante al paro de' più vivaci celesti lumi.

112 al 114 *Dentro dal ciel della divina pace:* dentro dell'empireo cielo, dove nella contemplazione d'Iddio godono i

[a] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prosp. de' verbi ital.* al verbo *Stare*, n. 16.

Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente ch'ha tante vedute, 115
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze 118
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.

beati eterna pace — *Si gira un corpo*, il cielo detto *primo Mobile* [a]; ed essendo questo immediatamente sotto dell'empireo, bene è detto che giri dentro di quello. — *nella cui virtute*, intendi, dall'Empireo ad esso comunicata, — *L'esser di tutto suo contento giace*, ha fondamento l'essere d'ogni cosa dentro di lui contenuta, de' cieli e della terra, e di tutto ciò ch'è in essi. — *contento* per *contenuto*, ad imitazione de' Latini, adopera Dante anche altrove [b].

115 al 117 *Lo ciel seguente*, l'ottavo cielo, quello delle stelle fisse, — *ch'ha tante vedute: vedute* per le stelle fisse, che sono come tanti occhi del cielo. Catullo negli endecassillabi:

Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum vident *amores*.

Volpi. — *Quell'esser*, quella virtù che riceve dal nono cielo, — *parte per diverse ec.:* scompartisce per le stelle di essenza tra di loro varie, contenute in quel cielo bensì, ma dal medesimo distinte. ➛*Da lui distratte* al *v.* 117. la Nidob. ⟵

118 al 120 *Gli altri giron*, gli altri cieli (i sette cieli inferiori, cioè di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna [c]), — *per varie differenze ec.* Costruzione: *Dispongono*, impiegano, *a' lor fini e lor semenze*, a' loro effetti, *le distinzion che dentro da sè hanno*, che hanno tra di loro, *per varie differenze*, per virtù varie a ciascuno date. ➛ E vuol dire che ognuno degli altri cieli spande la diversa sua virtuosa influenza al diverso suo fine, al quale dal Creatore fu ordinata. Dice *per varie differenze*, perchè variate o diverse sono le distinzioni, cioè le distinte virtù che hanno,

[a] Vedi ciò ch'è detto nel canto precedente, *v.* 77. [b] Vedi per un esempio Inf. II. 77. [c] Così Dante stesso nel *Convito*, tratt. 2. cap. 4.

Questi organi del mondo così vanno, 121
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com'io vado 124
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri, 127
Come dal fabbro l'arte del martello,

varj i fini ai quali intendono, e varj gli effetti che producono. Biagioli.

121 *Questi organi del mondo:* questi cieli adunque, che sono come gli organi e le principali membra del mondo. Venturi.

123 *di su prendono ec.:* ognuno dal suo superiore cielo prende virtù, e l'esercita nel suo inferiore. — *Fare*, chiosa il Volpi ottimamente, per *operare*, *agire*, contrario di *patire*.

124 125 *sì com'io vado - Per questo loco al ver che tu disiri:* in qual modo per questa materia io procedo ad iscoprire la verità che tu desideri di conoscere. — * Un codice in lingua volgar fiorentina, scritto, per quanto crede il ch. sig. Professor Ciampi, sulla fine del secolo XIV., per essere su pergamena vecchia raschiata, posseduto ora dall'onorevole Lord Glenbervie, eruditissimo delle italiane lettere, e dal medesimo gentilmente prestatoci per gli opportuni confronti, legge nel *v.* 125. *Per questo lago* invece di *Per questo loco;* ed in tal maniera più completa apparisce l'allegoria del verso seg. di *tener lo guado*. Osserviamo pur anco che questa bella lezione è stata veduta in quattro codici dai sigg. Accademici; ma forse pel picciolo lor numero è stata rifiutata. Ogni qual volta ci verrà fatto di citare il codice suddetto, lo chiameremo dal nome dell'illustre suo proprietario *codice Glenbervie*. E. R.

126 *sol*, tu solo, da per te stesso, senz'altra guida. — *tener lo guado:* guado propriamente è quella parte del fiume, dove può passarsi a guazzo senza pericolo; e però metaforicamente dice il Poeta: *Sì che poi sappi sol tener lo guado* invece di dire: *Sì che poi sappi da per te stesso in questa materia sicuramente filosofare*.

127 al 129 *Lo moto e la virtù ec.* — *giri* pone qui per *sfere*, per *cieli;* e *santi* gli appella, perchè, come dice, dai

Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.

beati motori, dagli Angeli, ricevono ogni lor movimento e virtù d'influire, in quella guisa che il martello riceve dal fabbro e la forma di martello e la forza di operare. — *che spiri* vale quanto *che esca*. ➻ « I movitori dei cieli (dice Dante stesso » nel *Convivio*) sono sostanze separate da materia, cioè Intel- » ligenze, che la volgar gente chiama Angeli (fac. 109). E fanno » (fac. 114) la loro operazione connaturale ad essi, cioè lo mo- » vimento del loro cielo (*secondo la virtù di cui sono natura-* » *ti*). Questi movitori (fac. 115) muovono, solo intendendo » la circulazione di quel suggetto proprio che ciascuno muo- » ve; e la forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio » di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che » questo intende. E dico toccata non corporalmente, ma per » tanto di virtù, la quale si drizza in quello. E saper si vuo- » le (fac. 118) che li raggi di ciascun cielo sono la via, per » la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. » Questi passi del *Convivio* si riportano dalla E. F. come a chiosa di questi versi. ⟻

130 al 132 *E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello*, il cielo delle stelle fisse. — *Dalla mente profonda che lui volve*, da quella Intelligenza da quell'Angelo, da cui è mosso, — *Prende l'image, e fassene suggello*. Dee questa intendersi espressione metaforica presa dal metallo, che, ricevendo l'immagine ossia l'incisione, diventa sigillo, atto a far esso altre immagini, e come se fosse invece detto: *Riceve dalla motrice sua Intelligenza forma e virtù per agire esso sopra gli altri cieli inferiori*. — *image* per *immagine*, alla francese.

Il Venturi, materialmente intendendo, *Rimane* (chiosa) *improntato dall' immagine*. *Finzione poetica, se non piuttosto grossa fantasia di questa teologhessa*. ➻ In questo luogo Dante ebbe in vista quei versi di Severino Boezio, che contengono la più sublime platonica filosofia:

Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem
Connectens animam per consona membra resolvis:
Quae cum secta duos motum glomeravit in orbes,

In semet reditura meat, mentemque profundam
Circuit, et simili convertit imagine caelum.

Dice Dante: il moto e la virtù di ciascun cielo procede dalla sua Intelligenza motrice o angelica, come l'arte fabrile procede dal fabro. Ma il complesso de'cieli e degli astri, cioè l'Universo, prende l'immagine dalla mente profonda che lo muove in giro, e se ne impronta. Questa mente, secondo i Platonici, è l'anima del mondo. E dice *profonda*, perchè ha, per così dire, le sue radici in seno alla Divinità. L'anima del mondo si risolve per le sue membra, o per i suoi *organi*, che sono i cieli, *per consona membra resolvis*, come l'anima nostra si risolve per le membra corporali conformate a diverse potenze. E così moltiplicandosi per le stelle, cioè riflettendosi e diffondendosi per i corpi celesti, *gira sè sopra sua unitate: In semet reditura meat* (Vid. *Plat. in Timaeo* et *Notas Renati Vallini ad lib.* III. *Consolat. Philos.*). Ma con più sana esposizione può dirsi che Dante, il quale suppone anche nel *Convivio* che le sostanze angeliche, o Intelligenze, muovano ciascun cielo, intenda poi che una suprema Intelligenza motrice, che è Dio, ordini e diriga il movimento generale dell'Universo; e chiami *mente profonda* questa sovrana Intelligenza, di cui sono ministre le Intelligenze angeliche motrici dei corpi celesti. Tutta questa sposizione è tolta dalla E. F. Or troviamo che anche il Landino ed il Vellutello per questa *mente profonda* intendono *la infinita mente divina*, e ricordano entrambi il *mentemque profundam* dei sovraccitati versi di Boezio. — Ma a difesa della più comune intelligenza varranno certo le seguenti riflessioni del ch. sig. professor Parenti, che ci giova di qui riportare quali appunto, a nostra inchiesta, in una gentilissima sua si compiacque di comunicarci. = È fuor di dubbio che Dante qui parla dell'ottava spera, cioè del cielo *fatto bello* dalle stelle fisse. Per la regola generale che questi organi, oppure *ordini* del mondo (come legge il ms. Estense) prendono l'essere da' superiori, e lo comunicano agl'inferiori, non può la spera ottava ricevere immediatamente la sua virtù dal decimo cielo, ossia dall'Empireo, dove Dio è il vero ordinatore d'ogni movimento, e il principio di ogni bontà; ma bensì dalla nona spera, ossia dal cielo cristallino, che è il primo mobile, nel quale è riposto l'*essere di tutto ciò che è contenuto* inferiormente. Questo nono cielo ha il suo *amor che il volge*, prendendo dal cielo superiore; e operando nel susseguente, cioè *accendendosi nella*

E come l'alma dentro a vostra polve, 133
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l'Intelligenzia sua bontate 136
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega 139

mente divina, e piovendo la sua virtù nell'inferiore spera ottava (Par. XXVII). Quindi mi pare che, senza invertere il sistema de' moti e delle influenze celesti, non s'abbia a supporre preso dal decimo ciclo ciò che si opera nell' ottavo. Ora questo ciclo ottavo, che trasfonde e *parte per diverse essenze* l' essere ricevuto dalla spera superiore, debbe avere immediatamente la sua intelligenza motrice. Ma se appunto la *mente profonda volve* per suo ufficio non già tutta la macchina mondiale, ma soltanto il *cielo, cui tanti lumi fanno bello*, possiam conchiudere che per questa *mente* è abbastanza indicata l'Intelligenza motrice della propria spera. Forse il Poeta la disse *profonda* (e notisi che questa qualificazione è sostanzialmente diversa dalla *divina* del c. XXVII.) perchè volle significare l'unità di lei interna e nascosta, quantunque esteriormente la sua *immagine* venga ritratta, e la sua *bontà* moltiplicata in quante stelle adornano siffatto cielo. Se questa sentenza non è la vera, o almeno la più verisimile (modestamente conchiude il lodato Filologo modenese) mi resta solo da ritirarmi fra coloro ai quali dall' ardita sua nave grida il Poeta in questo medesimo canto:

Tornate a riveder li vostri liti. ═ ↞

133 al 138 *a vostra polve*, al vostro corpo fatto di polvere, di terra, *si risolve*, si scomparte, *Per membra differenti e conformate*, atte *a diverse potenzie*, cioè al vedere, udire ec. *Così l'Intelligenzia*, la motrice, intendi, dello stellato cielo, *Girando sè sovra sua unitate*, non si dipartendo dall'unità di sua natura, continuando essa nella sua unità, *spiega sua bontate moltiplicata per le stelle*, diffonde la bontà sua, e nella moltiplicità delle stelle rendela moltiplice.

139 al 141 *Virtù diversa ec.*: adopera essa motrice Intelligenza in ciascuno di que'*preziosi corpi*, in ciascuna stella,

Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva, 142
La virtù mista per lo corpo luce

a cui quasi a darle vita si lega, varia virtù, dando a chi una influenza, ed a chi un'altra. — *ch' ell' avviva*, legge la Nidobeatina; *che l' avviva*, leggono l' altre edizioni. Ma giacchè spiega il Volpi che in questa comune lezione *la* pongasi per *ella*, e di necessità così dee spiegarsi, gioverà la Nidobeatina lezione a rimoverne ogni dubbiezza. ➻ Anche il Torelli, riportata la lezione di Crusca, sotto vi nota: « Leggi meglio: » *Col prezioso corpo, ch' ella avviva*. Vedi le antiche edizioni. » — Così, e non altrimenti, vuol pure che si legga il Perazzini, il quale riporta questa terzina, notandovi sotto: « Iosephus Torellus: Haec lectio extra dubitationis aleam posita est; ut mirandum sit, quomodo adhucusque tot eruditi » legerint *che l' avviva*. Virtus enim, de qua loquitur Dantes, ipsa est, quae caeli corpus vivificat, ut docet Vellutellus, cuius haec sunt verba: CHE ELLA AVVIVA, *cioè il quale » ella, mediante il moto che da lei li viene, vivifica* ». Anche nella E. F. si nota che il sentimento, appoggiato all' autorità di buoni mss., richiede che si legga *ch' ella avviva*. — L'Anonimo poi, conformemente ad altri molti codici veduti dagli Accademici, al *v.* 141. legge: *siccome vita in lui*, come annotasi nella E. F. sovraccitata. ➻

142 143 *la natura lieta* della motrice Intelligenza, dell'Angelo motore. — *La virtù mista per lo corpo*. Tolgo una virgola comunemente situata tra *mista* e *per*, e *mista per lo corpo* intendo che vaglia quanto *diffusa pel corpo della stella*. ➻ Ma il sig. Biagioli pretende che debba togliersi anche l'altra dal Lombardi lasciata tra *corpo* e *luce*, e che s'abbia ad intendere non *mista per lo corpo*, ma sì *luce per lo corpo*, a fare che sia giusto il termine comparato. — Alla sentenza del sig. Biagioli soscrivesi anche il ch. sig. Professor Parenti, da noi in proposito ricercato, sembrandogli che la corrispondenza dei due termini del paragone importi naturalmente questo senso: *La virtù luce pel corpo, come la letizia per la pupilla*. Avvi inoltre, secondo lui, una ragione di costrutto, trovando egli ben conforme all'indole della nostra lingua il dire *luce per un*

Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

corpo, ma non così forse *mista per un corpo* in luogo di *mista con un corpo;* e conchiude osservando che il Vellutello non l'intese diversamente, dichiarando: *luce per esso prezioso corpo . . . . Luce e si dimostra per le sue stelle.* ←

144 *Come letizia ec.*: come la letizia dell'animo nel vivace brillare delle pupille. Venturi.

145 146 *ciò che da luce a luce* – *Par differente*: la differenza che apparisce tra luce e luce. Chiosando il Landino, Vellutello ed altri, che *da luce a luce* dicasi per *da stella a stella*, riflette il Venturi esser meglio il prendere *da luce a luce* in generale, acciò si possa applicare ad una medesima stella, o pianeta, che in diverse parti del suo corpo apparisce più e meno lucida, e quasi macchiata come la Luna, le cui macchie sono il subietto della presente quistione.

Quasi poi a scioglimento di questa medesima quistione aggiunge il Venturi: *Dopo trovato il canocchiale, scopertosi che la Luna è come la Terra, vedendosi nel suo globo monti, valli, pianure, laghi, fiumi, mari, isole ec., non reca più maraviglia se mentre il Sole co' suoi raggi batte nella Luna, non riflette la luce da ogni sua parte all'istesso modo; anzi abbia tant'ombre, o macchie.*

Laghi però, fiumi, mari ed isole non ammette nella Luna neppure chi moltissimo il canocchiale verso della medesima Luna dirizzò, Cristiano Ugenio (*Cosmotheoros*, lib. 2.).

147 148 *formal principio*, cagione intrinseca. — *Conforme a sua bontà*, conforme il ripartimento e l'impressione della sua energia. Venturi. — *turbo*, addiettivo, per *oscuro*, *torbido*. Volpi.

CANTO III.

ARGOMENTO

In questo terzo canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle Donne, che han fatto voto e profession di verginità e religione, ma che violentemente n'erano state tratte fuori; delle quali gli vien dato contezza da Piccarda, sorella di Forese.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto, 1
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo 4

1 *Quel Sol*, Beatrice. ➸ Così intenderai in quanto alla lettera; e nel senso morale ed anagorico: *la Teologia, che a sè lo tenne*, e come sponesi nella E. B. — E dello stesso intendimento si mostrò pure l'Anonimo, citato dalla E. F., chiosando: « *Quel Sol, che ec.*, Beatrice: ella fue il suo primo » amore in carne; e la Teologia è il primo amore dello spi» rito. » ⟵ *che pria*, mentre nel mondo viveva, *d'amor mi scaldò 'l petto* [a].

2 3 *Di bella ec.* Costruzione: *Provando* (la vera sua sentenza) *e riprovando* (la falsa opinione mia), *m'avea scoverto il dolce aspetto di bella verità*, la vera cagione delle macchie lunari. ➸ *Di bella verità .... il dolce aspetto*. Questa espressione, dice il sig. Biagioli, dimostra quanto al Poeta fu cara la verità, della quale fu tanto l'anima sua passionata. ⟵

4 al 6 *Ed io, per ec.* Costruzione: *Ed io, per confessar*

[a] Vedi la nota al canto II. dell'Inferno, v. 70.

Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne 7
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

me stesso corretto (emendato dalla primiera falsa opinione), *e certo* (della nuova scopertami cagione), *levai il capo* (che prima meditabondo teneva abbassato) *tanto quanto si convenne* (abbisognò) *a profferer*, a proferire [a], intendi, *parole*, a parlare.

7 al 9 *visione* per *oggetto*. ➛ Ma dice *visione*, come annota il Biagioli, ad indicare di avere da prima veduti quegli oggetti, e come dice nei *vv.* 10. e segg. ⟵ *che ritenne ec.* Costruzione: *che per vedersi* (che acciò fosse da me veduta bene) *ritenne me a sè tanto stretto* (tanto applicato), *che non mi sovvenne di mia confessione*, di confessarmi *corretto e certo*. ➛ *corretto* dell'error mio; *certo* della scopertami verità. Biagioli. ⟵

10 ➛ A dimostrare come tenui tenui venivangli all'occhio i lineamenti di quell'anime apparitegli, adopera queste similitudini, espresse con sì cara grazia, che più Dante stesso non potrebbe. Biagioli. ⟵ *Per vetri trasparenti e tersi:* trasparenti da banda a banda, e così non specchj; perchè gli specchj riflettono l'immagine ben espressa, e non con quella tenuità che Dante qui vuol esprimere. Venturi.

12 *Non sì profonde che ec.:* perchè, se l'acqua è molto profonda, già fa specchio, e ci si vede l'immagine molto ben espressa, e non debole ed evanida, come vuole che s'intenda il Poeta. Vellutello e Daniello comentano al rovescio, dicendo che la profondità dell'acqua impedisce la riflessione dell'immagine. Venturi.

[a] Di *profferere* per *profferire* vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca.

Tornan de' nostri visi le postille 13
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;

13 *de' nostri visi le postille*. Esponendo i Compilatori del Vocabolario della Crusca che *postille* si dicono *quelle parole brevi e succinte che si pongono in margine a' libri*, *in dichiarazion del testo*, e non potendo una tale spiegazione adattarsi al presente passo di Dante, sonosi perciò trovati sforzati a seguire l' insegnamento del Buti e d'altri Spositori, e a dare a *postilla*, oltre al detto senso, quello ancora d' *immagine*, *figura*, *rappresentazione*.

Non fondando però essi Comentatori cotale spiegazione su d' altro esempio che di questo stesso di Dante, io piuttosto direi *postille* essere state ai tempi del Poeta appellate, come parmi che anche a' dì nostri si appellino, non le marginali dichiarazioni solamente, ma eziandio quelle semplici linee, o segni qualsivogliano, che a qualche porzione di scrittura si appongono o per indicare parole altrove prese, o per richiamar ivi chi legge a maggior attenzione; e che trasferisca Dante perciò *postille*, cioè cotali linee, a significare i lineamenti dell' uman volto.

15 *Non vien men forte*, legge la Nidobeatina bene, e malamente l'altre edizioni, *Non vien men tosto*. Ad esprimere la debole appariscenza delle immagini riflesse da' vetri trasparenti (non cioè, com' è detto, aggiustati a specchio), o dall' acque nitide e poco alte, vuole il Poeta, e dee, giusta il buon ordine, dire che ugualmente od anche più di tali immagini, discernasi perla in bianca fronte, quantunque discernasi pochissimo. Che ha dunque a far qui 'l *tosto?* Se avverbio di tempo avesse qui luogo, *tardi* ve lo avrebbe, e non *tosto;* tutto il contrario. — *men forte* hanno pur trovato gli Accademici della Crusca in mss. parecchi, e fallarono certamente a non valersene per la loro edizione. ➸ Così leggeva e interpretava il Lombardi, fors'anche appoggiato ad una nota del Perazzini a questo luogo, nella qual vuol che si legga *men forte*, contro la lezione di Crusca notando: *Quaestio enim est, non de celeritate visionis, sed de quantitate* [a]; ma il sig.

[a] *Correct. et. Adnot. in Dantis Comoed.* Veronae 1775, fac. 75.

Tali vid' io più facce a parlar pronte: 16
Per ch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.

Biagioli con più di filosofico acume approfondando la cosa, cava dalla lezion comune senso migliore. Eccone la sua chiosa: « Il Poeta suppone che le postille dei nostri visi vengano » all' occhio, per quei mezzi che ha detto, *poco tosto*; e sic- » come la celerità è proporzionata alla forza, egli paragona » la poca forza delle une colla non maggiore della perla in » bianca fronte, accennando per la poca celerità la poca for- » za, dalla quale essa procede: e credo che questo costrutto » sia uno dei più ingegnosi del favellare; e sono persuaso che » a volerlo ridurre al suo pieno, s' ha a riordinare così: *le* » *postille dei nostri visi tornano deboli sì, e tornano sì po-* » *co tosto, che perla, posta in bianca fronte, non torna* » *meno debole e meno tosto*. Adunque Dante confronta il » venir debole delle postille col tornar poco tosto della per- » la, perocchè il tornar debole procede dalla poca forza, sic- » come il tornar poco tosto dalla poca forza. Però si confron- » tano della cagione medesima due effetti così simiglianti, che » sono proprio una stessa cosa, ec. » Queste ragioni e l' esempio della E. B. ci han persuaso a preferire al *forte* della Nidob. il *tosto* della lezion comune. ←

16 *Tali ec.* Cotal debole appariscenza di queste anime nella Luna dee accennare che ivi fossero, non per onore, ma per biasimo, per (secondo la frase del Poeta stesso [a]) *tornare alla Luna il biasmo dell' influenza*, cioè della influita in esse instabilità, carattere alla Luna comunemente attribuito. – *a parlar pronte*, mostrantisi vaghe di parlar con noi. Dassi a scorgere il desiderio di parlare da una certa fissazione di sguardo, unitovi un tale atteggiamento di labbra.

17 18 *Per ch' io dentro all' error corsi*, incorsi nell' errore *contrario*–*A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte*. Accenna l' errore che contano le favole preso da Narciso in credere l' immagine propria, veduta nel fonte, un oggetto reale da sè diverso, ed il morirne per essa; e dice Dante di aver esso qui in contraria maniera errato, apprendendo che gli oggetti veri fossero immagini.

[a] Verso 58. e seg. del canto seguente.

Subito, sì com'io di lor m'accorsi, 19
 Quelle stimando specchiati sembianti,
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti 22
 Dritti nel lume della dolce guida,
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida, 25
 Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
 Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto. 28
 Vere sustanzie son ciò che tu vedi,

19 al 21 *di lor*, delle dette *facce*. — *specchiati sembianti*, immagini di volti in lucido corpo rappresentate. — *torsi*, voltai indietro, credendomi di avere dietro alle spalle coloro che quelle immagini cagionassero.

23 24 *Dritti nel lume ec.:* indirizzatili nel lume che la *dolce guida*, Beatrice, ardendo negli occhi santi spandeva. →*sorridendo*, per l'errore in che vide Dante caduto, come ora dirà.

25 26 *appresso* vale qui *in seguito, per cagione*. — *al tuo pueril coto*, al tuo fanciullesco giudicare. Vedi ciò che della voce *coto* si è detto nel canto XXXI. 77. dell'Inferno, e vedi che, leggendo ivi l'edizioni tutte *coto*, uniformemente alla Nidobeatina, qui diversamente dalla medesima leggono *quoto*. — * Il Postill. Caet. nota in margine *cogitatu;* ed il sig. Portirelli nel passo soprallegato dell'Inferno aveva interpretato *coto* per una sincope di *cogito*, piuttosto che proveniente da *quotare*, cioè *giudicare*, come pensa il nostro P. Lombardi. Non sarebbe forse una sincope di *computo*, da *computare*, *calcolare?* E. R. →→ Noi non ammettiamo propriamente cha la sposizione del Lombardi, la quale è confortata anche dall' autorità del Lami che spiega, come annotasi nella E. F.: *pueril quoto* (come legge la Crusca), cioè *giudizio da fanciullo*. ←←

27 *Poi* per *poichè* qui pure, come altrove. Vedi la nota al *v.* 1. del canto X. del Purgatorio. — * Il cod. Caet. legge *Che*, avvicinandosi meglio la cosa. E. R. — *sopra 'l vero ec.:* ancora il tuo giudizio non s'appoggia al vero.

28 *Ma te rivolve, ec.:* ma invano ti fa ghiribizzare. Richiede

Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi 31
Che la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga 34
Di ragionar, drizzammi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai 37

il senso che in fine del presente verso sia punto fisso, e non punto e virgola, come le moderne edizioni vi segnano.

30 *Qui rilegate ec.:* rese presenti a questo dall'Empireo lontano ed incostante pianeta, in segno del *manco*, del mancamento a'voti fatti; ma però nel medesimo tempo aventi esse pure in compagnia di tutti i beati i *loro scanni* nell'Empireo [a], secondo la possibile a Dio replicazione di una medesima sostanza in quanti luoghi a lui piace. ➻ Ma pare al sig. Biagioli che a questa interpretazione si opponga evidentemente ciò che dice Beatrice nel seguente canto, *v.* 37. e seg.; e per quello che si dichiara dal Poeta nel detto canto dal *v.* 28. sino al 48., gli sembra che quelle anime si facciano veder quivi a Dante momentaneamente; il che si conferma dallo svanirsi che fanno poi, come dal seguirle via via coll'occhio il Poeta, finchè il lungo tratto del mezzo gliele celi del tutto come leggesi sul fine di questo canto. ➻

32 33 *Che la verace ec.:* che quella somma verità, Iddio, che le beatifica, non lasciale mai mentire.

34 35 *che parea più vaga – Di ragionar:* che con un cotale maggior fissamento d'occhi ed atteggiamento delle labbra facevasi scorgere più vogliosa di ragionare con noi. — *drizzammi*, la Nidobeatina; *drizzàmi*, l'altre edizioni.

36 *cui troppa voglia smaga*, cioè smarrisce, confonde, dissesta. Vedi la nota all'Inf. xxv. 146., ed agli altri passi che ivi si allegano. Dee ciò intendersi detto coerentemente a quanto della fretta (che appunto dalla troppo voglia nasce) disse nel x. del Purg. *v.* 11., *Che l'onestade ad ogni atto dismaga*.

37 38 *ben creato* per *beato*, eletto da Dio all'eterna gloria.

[a] Vedi il canto seguente, *v.* 29. e segg.

Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte 43
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella; 46
E se la mente tua ben si riguarda,

Volpi. Ma potrebb' anche spiegarsi per *gentile*, *garbato*. ⟶ Questa seconda sposizione si rifiuta dal Biagioli; ed anche il sig. Portirelli e la E. B. non ammettono che quella del Volpi. ⟵ *rai* per *raggi*, sincope molto da' Poeti adoprata. — *rai* - *Di vita eterna* appella il lume del divino beatifico aspetto, appellato da' teologi *lume della gloria*.

40 *Grazioso* per *grato*, *gradevole*.

42 *con occhi ridenti*, con piacevole sguardo; metafora.

43 al 45 *La nostra carità non serra porte ec.* Costruzione: *La nostra carità, se non come quella* (vale quanto *non altrimenti fatta se non come quella*, come cioè la divina carità) *che vuol tutta sua corte* (tutto suo corteggio, tutta sua famiglia) *simile a sè*, *non serra porte* (non contrasta) *a giusta voglia*.

46 *vergine sorella*, monaca di s. Chiara. — *sorella* per *suora*, titolo delle sacre vergini velate. Venturi.

47 *se la mente tua ben si riguarda;* così la Nidobeatina e parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca (— * ed il cod. Cass.) invece di *ben mi riguarda*, che leggono l'altre edizioni. Il riguardare altrui non è della mente, ma degli occhi. Bensì intesa per *mente* la memoria (come certamente intendela Dante anche altrove, e segnatamente in quel verso, *O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi* [a], e come diciam tutti comunemente *tener a mente* per *tenere a memoria*), sarà della mente il *riguardare* sè medesima, il cercare cioè dentro di

[a] Inf. II. 8.

Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda, 49
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

sè le specie degli oggetti altra volta veduti. ➵ Anche il codice Stuardiano legge *se riguarda;* ma con tutto questo il signor Biagioli vuol preferita la comune, osservando, contro al Lombardi, che si può aver gli occhi fissi in un oggetto, e non vederlo affatto, se la mente è altrove. Ma ci persuade assai di più la chiosa del Lombardi, trovando poi anche che l'Anonimo, contemporaneo di Dante, legge come la Nidobeatina, e spiega (come annotasi nella E. F.): *se tu ti rechi bene la mente al petto.* ⟵

48 *Non mi ti celerà l'esser ec.:* riconoscerai in me, quantunque più bella divenuta mi sia, i lincamenti che una volta conoscesti.

49 *Piccarda*, sorella di M. Corso e di M. Forese, dell'illustre famiglia fiorentina de' Donati, fattasi monaca di s. Chiara con aversi assunto il nome di Costanza, fu dal fratello M. Corso per forza tratta dal monastero. E sbagliano, come altrove avvisai, tutti gli Espositori in crederla sorella d'Accursio giureconsulto [a]. ➵« Questa (*Piccarda*) entrò nell'Ordine de' Mi» nori, e funne tratta per Mess. Corso per forza; ond'elli ne » ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta » penitenza, che sì eccellente quasi Barone stette in camicia. » Così l'Anonimo citato dalla E. F., la quale ci fa por sapere che Pietro di Dante ed il Boccaccio si accordano nell'affermare che Piccarda fu figliuola di Mess. Simone de' Donati, e tratta per forza dal monastero di s. Chiara. ⟵

51 *spera più tarda* appella il ciel della Luna, imperocchè, siccom'è più di tutti gli altri cieli vicino alla Terra, viene conseguentemente nel comune diurno rivolgimento da levante in ponente, dal Poeta con Tolommeo supposto, ad esser egli il più tardo.

[a] Vedi Cionacci, *Istoria della B. Umiliana*, P. IV. cap. 1.; e Rodolfo da Tossignano, *Hist. Seraph. Relig.*, P. 1. pag. 138., ove però falla o la stampa o l'autore dicendola al secolo nomata *Riccarda* invece di *Piccarda*.

Li nostri affetti, che solo infiammati 52
  Son nel piacer dello Spirito santo,
  Letizian del suo ordine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
  Però n'è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond'io a lei: ne' mirabili aspetti 58

52 53 *Li nostri affetti ec.*: i desiderj nostri, che unicamente aspirano ad uniformarsi al divino beneplacito.

54 *Letizian*, godono, si rallegrano. — *Letiziare* ad ugual senso adopera Dante anche nel IX. della presente cantica:

Per letiziar lassù fulgor s'acquista [a].

— *formati del suo ordine*, detto traslativamente dagli ordini religiosi, e vale *introdotti e stabiliti nella di lui società*. — *del su'ordine*, diversamente dalla Nidobeatina ed altre antiche, leggono le moderne edizioni, in seguito a quella della Crusca. →→ Noi col Poggiali e colla E. B. interpretiamo più volentieri questo verso come segue: « Godono, si rallegrano (i nostri » affetti) per essere noi poste a godere Dio in quell'ordine che » a lui è piaciuto. » O veramente, come col Lami sponesi nella E. F.: « Li nostri affetti hanno forma dalla disposizione dello » Spirito santo, ossia hanno forma da' decreti suoi, ossia si uniformano a' suoi voleri. » ←←

55 *par giù*, par bassa.

57 *voti in alcun canto* vale *inosservati in alcuna parte*. Vi è però (brontola il Venturi) uno scherzo di parole in quel *voto voto*, che potrebbe forse perdonarsi a Piccarda se detto l'avesse nell'uscire del monistero; ma in un tal luogo mi pare poco dicevole.

Domine! manco se la fosse una proposizionaccia da donne del Boccaccio. *Agnominazione* anzi bellissima dicela il Daniello, siccome quell'altra pur di Dante:

Ch' i' fui per ritornar più volte volto [b].

E certamente la è tale quale da' rettorici si desidera, *innata*, *non accersita* [c]. E, a dispetto di chi non vuole, anche i Santi del Paradiso possono far uso di cotali figure; e l'usò difatti

[a] Verso 70. [b] Inf. I. 36. [c] Quintil. lib. 9.

Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino; 61
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici, 64
Desiderate voi più alto loco,

sant'Agnese, dicendo a Costanza, figlia di Costantino Imperatore: *constanter age, Constantia; crede ec.* [a].

60 *da' primi concetti*, dalle primiere immagini vostre nell'altrui fantasia conceputc.

61 *festino*, presto, sollecito.

62 *ciò che tu mi dici*, intende *degl' infranti voti*. ➻ Il sig. Biagioli vuole che il *ciò che tu mi dici* non s'abbia a riferire che all'aver Piccarda manifestato il proprio nome al Poeta. Noi crediamo che questa espressione all'una cosa ed all'altra si riferisca, come ha pensato il Poggiali; e sponiamo colla E. B.: « *ciò che tu mi dici*, cioè il manifestarmi il nome tuo, e il far » menzione di alcuni casi della tua vita. » ⟵

63 *Sì che 'l raffigurar*, legge la Nidobeatina meglio che non l'altre edizioni, *Sì che raffigurar*. — *più latino*: più facile ed agevole, vocabolo lombardo, che quando vogliono dimostrar una cosa esser agevole e facile da maneggiare, dicono (la *t* nella *d* cangiata) *è ladina*. Daniello. — Avendo però noi dai Latini detto *latine loqui* per *parlar chiaramente* [b], ed avendo ad egual senso Dante stesso detto nel suo Convito, *A più latinamente veder la sentenza* [c], da' Latini medesimi dee credersi che apprendesse anche il *latino* per *chiaro*. ➻ Anche Gio. Villani (lib. XI. c. 20.), parlando di Papa Giovanni XXII., dice: *assai era latino* (facile) *di dare audienza, e assai tosto spediva*. Bonagiunta nelle Rime disse: *parlerei più latino* (cioè *più chiaro*). Nei secoli XIII. e XIV. *latino* valeva *italiano*. Ciò che oggi diciamo *latino* chiamavasi allora *grammatica*; onde *scrivere* o *parlare per grammatica* valeva *scrivere* o *parlare latino*. Nota della E. F. ⟵

[a] Vita di sant'Agnese, creduta scritta da sant'Ambrogio. [b] Vedi il card. Adriano, *De modis latine loquendi*. [c] Tratt. 2. cap. 3.

Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco; 67
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri, 76
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;

66 *Per più vedere, ec.*: per più conoscere Iddio, e più essergli in grazia. Daniello. ➻ o *per più farvi amici*. È detto *amici*, e non *amiche*, benchè si parli di sole donne, in quel globo lunare esistenti, riferendo quell'addiettivo al sostantivo *spiriti*, come appunto è da dirsi dell'addiettivo *beati* al *v.* 50. Poggiali. ➻

67 *Con quell'altr'ombre ec.*: essa Piccarda pria un poco sorrise e con lei sorrisero le altr'ombre compagne.

68 *tanto lieta*, per la gran carità ch'era in lei di rimover l'ignoranza di Dante. Landino.

69 *primo foco*, dee intendere Iddio, perocchè quello da cui è ogni altro fuoco, ogni altro lume, o per *diritto raggio* o per *rinverberato*. Vedi ciò ch'è detto nel canto precedente, *v.* 70.

70 al 72 *Frate, ec.* ➻ Costruz.: *O frate, virtù di carità la quale ci fa volere solo quello che abbiamo, e non ciasseta d'altro oggetto di fuori, quieta la volontà nostra.* ➻ *quieta* acquieta. — *non ci asseta*, non ci fa sitibondi, desiderosi.

75 *cerne*, separa.

76 al 78 *Che*, lo che, il qual discordamento dal voler di Dio, se è qui necessario essere in carità, e la natura della carità bene risguardi (➻ che è l'uniformità perfetta, come spone il Biagioli, di tutti i voleri col primo ➻), vedrai non potere

Anzi è formale ad esto beato esse 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia 82
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'allo Re che 'n suo voler ne 'nvoglia:
In la sua volontade è nostra pace; 85
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face.

aver luogo quassù. Di questo innestamento di voci latine vedi la nota del Volpi, Inf. 1. 65.

79 *formale*, termine delle scuole, per *essenziale.* — *ad esto beato esse*, leggono parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e tre della biblioteca Corsini [a] — * come altresì il codice Cass.; e credo per errore di stampa legga la Nidobeatina *ad sto:* tutte le altre edizioni leggono col mal suono, *ad esso beato esse* — *esse*, latino, per *essere*, per *vivere*.

81 *Per ch'*, pel quale tenersi dentro alla divina voglia ➸ o semplicemente *per la qual cosa*, come spone il Torelli ➸ *una fansi nostre voglie stesse;* giusta cioè quell'assioma: *quae sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se*.

82 all'84 *Sì che, come ec.:* onde il ripartimento che in questo regno fassi di noi *di soglia in soglia* (di cielo in cielo), come piace a Dio, così piace a tutti noi, fatti da esso vogliosi del di lui volere. ➸ *in suo voler* legge anche il ms. Stuardiano, *a suo voler* la comune; e sembra al sig. Biagioli che la prima forma abbia più forza, ma più di leggiadria la seconda. — *ch' a suo voler ne 'nvoglia*, legge il Torelli, e chiosa: « Vuol dire *che ci fa volere ciò ch'egli vuole*. » ➸

85 *In la sua*, legge la Nidobeatina; *E la sua*, leggono l'altre edizioni.

86 87 *Ella è quel mare, ec.* Paragona tacitamente l'acquietarsi delle creature tutte (tanto le da Dio immediatamente prodotte, quanto le fatte per mezzo d'altre cause da lui instituite) nella divina ordinazione, al muoversi di tutti i fiumi ad aver

[a] Segnati 1217, 508, 610.

Chiaro mi fu allor com'ogni dove 88
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia, 91
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia,

pace, quiete nel mare. — *o che natura face*. Così leggono tutte le edizioni; eppure agli Accademici della Crusca è piaciuto di piuttosto leggere con alcuni manoscritti, *e che natura face*. Questa lezione però non fa così chiaramente, come l'altra, capire che l'opere che *natura face*, non sono le medesime che Dio crea.

88 *ogni dove*, ogni qualunque luogo, alto o basso che sia.

89 *e sì*, legge la Nidobeatina, uno de' più antichi mss. della biblioteca Corsini [a] (ed il *cod. Glenbervie*) in luogo di *et si*, come leggono tutte le altre edizioni, e specialmente le moderne, che per indicarla voce latina la scrivono in diverso carattere. Non v'è qui bisogno del latino; l'*e sì* italiano vale il medesimo che il latino *etsi*. *Il tale*, diciam noi pure comunemente, *veste alla ricca, e sì ha corte entrate; il tal altro fa il Ganimede, e sì ha degli anni parecchi su la gobba*. ➛ La forma *e sì* della Nidob. anche al sig. Biagioli sembra più leggiadra, più nostra, e usata pure nel domestico parlare; ma crede che Dante abbia originalmente scritto *etsi*, ovvero *et si*, formola dotata di doppia virtù, affermativa e avversativa. ⬸

92 *la gola* vale qui *la brama*.

93 *Che* per *laonde* [b], *quel*, a cui rimane gola, *si chiere*. — *si chiede*, legge la Nidobeatina; ma significano e l'uno e l'altro lo stesso. — *e di quel si ringrazia*: e di quell'altro, che ha già di sè reso sazio, si ringrazia chi l'offre. ➛ Il Poeta, osserva il sig. Biagioli, accenna l'uno e l'altro (cibo) coll'addiettivo *quello*, non perchè s'affranchi dal freno dell'arte, ma per essere la mente sua, nell'atto che scrive affissa a quegli oggetti veduti, dal presente luogo e tempo lontani a un modo. ⬸

[a] Segnato 1217. [b] Vedi Cinonio. *Partic.* 44. 23.

Così fec'io con atto e con parola, 94
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela 97
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello Sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma;
Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103
Fuggimmi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

94 al 96 *Così fec'io ec.*: così io con atti e con parole me le feci capire grato dello scioltomi quesito, ed insieme bramoso di risapere qual fu la tela che non finì di tessere, detto metaforicamente per *quale fu il voto ch'ella non compì*. — *cò* per *capo*, per *termine*, alla lombarda, adopera il Poeta anche altrove [a]; e *trarre*, ossia dimenare, la spola infino al capo, al termine, della tela, vale lo stesso che terminarla di tessere.

97 *Perfetta vita ec.*, una vita condotta nella cristiana perfezione. — *inciela*, zeuma, invece d'*incielano*, cioè *allogano in cielo*, come, per cagion d'esempio, dicesi *ingabbiare*, *inguainare ec.* per *collocare nella gabbia*, *nella guaina ec.*

98 99 *Donna più su ec.*, santa Chiara, conforme alla regola della quale si veste l'abito religioso e si porta il velo monacale. Venturi.

100 al 102 *Perchè 'n fino ec.*: acciocchè giorno e notte fino alla morte stiasi in compagnia di *quello Sposo*, di Gesù Cristo, il quale aggradisce ogni voto, ogni promessa, che la carità (la sola carità, e non altra motrice causa) rende al medesimo piacevole.

103 *per seguirla*, la predetta *donna*, cioè santa Chiara.

105 *setta*, dal latino *secta a sectando*, per *seguito compagnia*.

[a] Inf. xx. 76. xxi. 64. Purg. iii. 128.

Uomini poi a mal più che a bene usi, 106
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

106 *Uomini poi a mal ec.* È saggia riflessione del Cionacci [a] che alluda, così de' Donati parlando, al motto di *Malefammi*, col quale (testimonio Gio. Villani [b]) erano essi Donati comunemente appellati.

108 *Dio lo si sa qual ec. Corsus frater* (scrive di questa beata femmina Rodolfo da Tossignano) *adversus sororem virginem ira percitus, assumpto secum Farinata sicario famoso, et aliis duodecim perditissimis sycophantis, admotisque parietibus schalis, ingressus est septa monasterii: captamque per vim sororem ad paternam domum secum adduxit, et sacris discissis vestibus, mundanis indutam, ad nuptias coegit. Antequam sponsa Christi cum viro conveniret, ante imaginem Crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus eius lepra percussum fuit, ut cernentibus dolorem incuteret, et horrorem: itaque, Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum* [c]. Forse però non potendo il Poeta certificarsi omninamente di cotal esito, scelse prudentemente di passarsela con far dire a Piccarda: *Dio lo si sa qual poi mia vita fusi*. — *fusi* per *si fu*, in rima. Vedi anche il Varchi nell'*Ercolano*, a carte 207. Volpi. ➻ Se il racconto suddetto di Rodolfo da Tossignano fosse vero, dice il sig. Biagioli, Beatrice verrebbe a mentire per la gola dicendo nel seguente canto, *vv.* 80. e 81., che Piccarda potè tornare alla dolce chiostra. Confessa il lodato Comentatore esser difficile l'affermare il vero senso di questo verso; ma inclina a credere che le nuove nozze finissero con alienarla dal *velo del cuore*, e forse a piacerle a segno l'altra vita, che, *Potendo ritornare al santo loco*, pur si ritenne in quella. Questa conghiettura, che, stando alla lettera dei versi sopraccitati, sembra giustissima, viene ad infermarsi

[a] *Storia della B. Umiliana*, P. IV. cap. 4. [b] *Croniche*, lib. 8. cap. 38. [c] *Hist. Seroph. Relig.* P. 1. pag. 138. Questo medesimo fatto rapportando il Vaddingo, lo colloca malamente sotto l'anno 1320: imperocchè Dante, che fu al fatto contemporaneo, supponclo accaduto primo del 1300, anno in cui, come più volte è detto, finge di aver fatto questo suo viaggio.

E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma, poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,

dalla seguente chiosa dell'Anonimo, a questo luogo riportata dalla E. F.: « *Dio lo si sa ec.* Dice qual fu la sua vita, che » fu poca, ed a lei noiosa; ma tosto, lei orante, e condotta in » languente infermitate, a sè la trasse quello Sposo, al quale » ella avea professa la sua verginitade. » — Traspira perentro queste parole una bonarietà e una semplicità storica, che ispira confidenza; e tanto più esse si meritan fede, in quanto che sappiamo che questo Spositore fu contemporaneo di Dante e di Piccarda. Lasciando quindi le malizie da parte, noi con più vera sposizione, e tratta dai *vv.* 73. all'88. del canto che segue, diremo che Piccarda non fu alienata dal *velo del cuore* dalle nuove nozze, nè fu dai piaceri del secolo impedita al ritorno allo stato religioso, ma sì bene che non tornovvi per manco di quella *salda voglia che l'avria ripinta per la strada ond'era tratta;* cioè a dire, per non aver saputo resistere alle violenze de' suoi con quella fermezza d'animo che trionfa de' tormenti, e non vacilla all'aspetto stesso di morte. Il suo *volere*, in somma, non fu *intero*, cioè assoluto, e spinto a quel grado di eroismo che *fece Muzio severo alla sua mano*, e che *tenne Lorenzo in su la grada*. ←■

110 111 *che s'accende ec.:* che ha tutto il lume che può uno splendore del nostro cielo avere.

112 *di sè intende:* intende detto di sè pure.

113 *Sorella* qui pure, come nel verso 46., per *suora*, *per monaca*. — *e così*, intende, *come a me*.

114 115 *l'ombra delle sacre bende*, la copertura del sacro monacale velo. ■→ *fu rivolta*. Qui *rivolta* per *voltata di nuovo*. Torelli. ←■

116 *contra buona usanza*, contro l'antico buon uso di non mai tornar al secolo monache professe.

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza, 118
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza;
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave*, 121

117 *Non fu dal vel del cuor ec.:* non isvestì mai il suo cuore dell'amore allo stato monacale.

118 al 120 *Gostanza ec.* figliuola di Ruggieri, Re di Puglia e di Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo; poi, tratta per forza del monasterio, fu data per moglie ad Arrigo V. svevo Imperatore, che fu figliuolo di Federigo (Barbarossa): e perchè ella d'Arrigo generò Federigo II., chiama esso Federigo, suo figliuolo, *terzo vento*, terza superbia, perchè furon superbi ed alteri; onde si dice *ventosa gloria*, *ventosa lingua*, come disse Virgilio: *Det libertatem fandi*, *flatusque remittat* [a]; onde *deponere flatus* è deponere l'alterezza e superbia. DANIELLO. ►→ Anche Pietro di Dante, come annotasi nella E. F., a questo luogo spone: « Lo chiama *vento*, avuto rispetto al flusso della » potenza e della gloria temporale. » E in quanto al fatto ci fa sapere che, morto Guglielmo Re di Sicilia, fratello di Gostanza, senza successione, fu occupato il regno da un Barone chiamato Tancredi; e perchè costui non obbediva alla Chiesa romana, l'Arcivescovo di Palermo fece trarre del monastero la detta Gostanza, e la diè in moglie ad Arrigo, figliuolo di Federigo I. Imperatore di Soave, ec. — Nella E. B. s' intende qui dal Poeta detto *vento* per *venuto*, come *contento* per *contenuto*, e sponesi: *che del secondo regnante venuto dalla casa di Svevia generò ec.* — Il ch. sig. prof. Parenti, a questo proposito da noi ricercato, ci ha tostamente, e colla solita sua gentilezza, risposto: « Non mi allontanerei dalla comune sposi- » zione. Ma, se non fossi avverso alle variazioni arbitrarie, e » se un testo solo, a me noto, soccorresse alla mia congettu- » ra, leggerei *vanto* invece di *vento*. Mi si concederà che » *vanto* si va ponendo come sinonimo di *onore*, *lume*, *glo-* » *ria*, *pregio*. Ora qual si voglia di queste parole renderebbe » un senso molto più naturale che quello di *vento*. Si noti

[a] *Aeneid.* xi. 346. Il Daniello non cita altre parole che *et flatus*, ma dee essere occorso sbaglio.

Maria, cantando; e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo 124

» come il Poeta adopera le quattro citate voci per una specie
» d'antonomasia ne' due luoghi seguenti. Inf. c. 1.:
O degli altri poeti onore e lume,
» e Purg. VII.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui, ec.
» È chiaro che, se a ciascuna di queste si potrebbe acconcia-
» mente sostituire la voce *vanto*, sarebbe dunque tanto buona
» locuzione il dire *Vanto di Svevia*, come il dire *Gloria del*
» *Lazio*, ec. » ←« *ultima possanza* appella esso Federigo II.,
perchè fu l'ultimo Imperatore di quella famiglia. Perchè *di Soave* (chiosa il Venturi) chiama la Casa di Svevia, non trovo chi sappia dirmelo, nè a me basta l'animo d'indovinarlo.

Da *Suevia* (risponde il Rosa Morando) gli antichi Toscani con qualche alterazione fecero *Soavia* .... e *Soave* da *Soavia* fece Dante, come *quive* da *quivi*, e *sie* da *sia*, e simili, per quella figura che l'ultime sillabe delle dizioni muta, e *metaplasmo* chiamano i Greci.

Trovando noi però la medesima regione appellata dai Francesi *Souabe* [a], e sapendo il facile sempre occorso scambio tra la *b* e la *u*, questa direi io la ragione di aver Dante appellata *Soave* la Svevia. — * Il *Soavia*, che, secondo il Rosa Morando, usarono gli antichi Toscani, non era che un latinismo, poichè quel tratto di Germania si diceva promiscuamente *Suevia* e *Suavia*, giusta la testimonianza di detto Baudrand; e latinismo potrebbe altresì credersi il *Soave* che ne fece Dante anche in grazia della rima. E. R. »→ Ma che non sia questo un latinismo *in grazia della rima*, come ha creduto anche il Poggiali, ce ne assicura un passo del *Convivio*, nel quale sta scritto: *Federigo di* Soave, *ultimo Imperatore delli Romani ec.* ←«

122 *vanìo*, svanì, si tolse di vista.

123 *cupa*, profonda.

[a] Baudrand, *Lexic. geograph.*

Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse; 127
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

126 *segno*, scopo, obbietto, *di maggior disio*, maggiore cioè di quello fossero Piccarda e Gostanza. Accenna ciò che espressamente nel seguente verso dice, d'essersi rivolto alla sua Beatrice.

127 128 *Ma quella folgorò ec.* Accenna il divario grande, che suppone, tra lo splendore delle anime della Luna e quello di Beatrice, com'è detto di sopra al *v.* 16. — *Sì, che da prima il viso*, l'occhio, *non sofferse:* come chi dallo aver tenuto l'occhio fisso nella Luna, volgesselo nel Sole. Benchè tutte l'edizioni leggano *non sofferse*, agli Accademici della Crusca fu più a grado leggere con alquanti mss. *nol sofferse.* Se però al *non* si dovesse congiungere pronome, dovrebbe essere *la*, e non *lo*.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano: l'una del luogo de' beati, l'altra della volontà mista e dell'assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

Intra due cibi distanti e moventi 1
D'un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber' uomo l'un recasse a' denti.

1 al 3 *distanti e moventi-D'un modo;* ugualmente dall'uomo discosti, ed ugualmente incitanti il di lui appetito. — *prima si morria ec.* Costruzione: *Uomo libero si morria di fame prima che l'un* (uno di essi) *recasse a' denti*, si mangiasse. La è questa una conseguenza del modo di operar nostro, che non scegliamo di più cose una se non o perchè piace di più, o perchè è più comoda a pigliarsi. E però sopra dell'ipotesi medesima discorrendo anche s. Tommaso, non trova altra via di far uscire quell'uomo d'imbroglio, se non di fargli considerare in uno de' due cibi qualche condizione, per cui rendasi più eleggibile, talchè pieghi ad esso la volontà [a]; ch'è poi come a dire che non v'è altro scampo che di rendere que' due cibi, di *moventi d'un modo*, moventi diversamente; e che, restando *di un modo moventi*, l'uomo realmente si morria di fame. - * Il cod. Caet, legge il *v.* 3., *Che libero huom l'un si recasse ai denti;* ed il canonico Dionisi nella stessa guisa. Noi avremmo introdotto nel testo quel *si*, se ci fosse

[a] *Prima secundae.* q. 13. art. 6.

Sì si starebbe un agno intra due brame 4
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.

sembrato necessario. E. R. ➻ Questa lezione piacque anche più d'ogni altra al Perazzini, il quale, riportato avendo il verso secondo la lezione di Crusca, vi notò sotto: « Quanto » melius Aldus, Vellutellus et Daniellus: *Che liber' uom » l'un si recasse a' denti.* » ➻

Non capendo il Venturi la forza dell'ipotesi, e ad uso de' volgari uomini la sola pratica risguardando, passa a caratterizzare questa *similitudine di molta vaghezza poetica, ma di poca sodezza da filosofo*.

4 5 *Si*, istessamente. — *si starebbe*, intendi *immobile* [a]. — *un agno*. *Agni* per *agnelli* o *pecore* adoperasi in rima anche nelle Stanze appellate *Della rabbia di Macone* [b]. — *intra due brame - Di fieri lupi*, metonimia per *intra due fieri bramosi lupi*. — * Il sig. Portirelli crede che questa similitudine sia tratta da Ovidio, lib. 5. delle *Metamorfosi*:

Tigris ut auditis diversa valle duorum
Extimulata fame mugitibus armentorum
Nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque,
Sic dubius Perseus ec. E. R.

➻ Ma sappia il sig. De-Romanis che questi versi di Ovidio trovansi a questo luogo citati anche nei Comenti del Daniello e del Venturi. ➻

6 *Sì si starebbe*, ugualmente starebbesi immobile. — *dame* per *damme*, *daini*, al modo che scrivono i Latini *dama*. ➻ *damme* converrebbe scrivere; ma getta una *m*. Così al contrario poco più sotto: *felle* per *fele*. Torelli. — Leibnizio nella sua Teodicea riconobbe sotto nome di *ragion sufficiente* questo principio, chiamato dai metafisici *libertà di equilibrio*. La comparazione nobilitata da Dante, applicandola ad un uomo, fu riferita ad un asino dal celebre Buridano. È da dubitarsi però se l'asino di Buridano avrebbe avuto la compiacenza di morir di fame per fare onore a questa legge dell'equilibrio. Nota della E. F. ➻

[a] Del verbo *Stare* al senso di *star fermo* vedi il Vocabolario della Crusca, che ne reca altri esempj. [b] Stanza 14.

Per che, s' io mi tacea, me non riprendo, 7
Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto 10
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello, 13
Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.

7 al 9 *Per che, s' io* ec. Costruzione: *Per che* (per la qual cosa), *s' io dalli miei dubbj* (dai due dubbj che nel *v.* 19. e segg. dirà) *sospinto d' un modo* (ugualmente spinto dall' uno e dall' altro a dimandare, nè però sapendo determinarmi di quale dimandassi primieramente), *mi tacea*, *me non riprendo*, *nè commendo*, *poichè era* (cotal mio tacere in tale circostanza) *necessario*; e non merita riprensione nè commendazione se non ciò che liberamente si fa.

11 *con ello*, con lui [a].

12 *Più caldo assai*, intendi *dipinto*, più vivamente figurato, — *che per parlar distinto*, che per espresso mio parlare non sarebbe stato.

13 al 15 *Fe' sì Beatrice*, ec. *Fessi Beatrice*, leggono tutti i mss. e tutte l' edizioni che ho potuto riscontrare; e struggonsi quindi il cervello gli Espositori ad accordarvi il resto del verso, *qual fe' Daniello*. Scorgendo io da un canto il costume della Nidobeatina e di parecchi mss. di sovente attaccare una voce monosillaba a quella che le viene appresso, con raddoppiarvi la consonante colla quale questa incomincia (scrivendo, per cagion d' esempio, *che si* [b], *chettu* [c], *allui* [d], invece di *che sì*, *che tu*, *a lui*); e trovando dall' altro canto adoprata dal Poeta nostro la particella *qual* al senso di *come*, segnatamente in quel verso:

Quale i fioretti, dal notturno gielo [e],

mi è parso di poter decidere che *Fessi* scritto siasi o per er-

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 101. 18. [b] Inf. VIII. 90. [c] Inf. I. 113. [d] Inf. I. 130. [e] Inf. II. 127.

rore, o per ortografia di que' tempi; e che *Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello*, vaglia quanto: *Fece Beatrice istessamente, come fece Daniello*. — * Questa lezione del bravo P. Lombardi viene confermata dal cod. Cass., nel quale trovasi staccato *Fe si*. Anche il canonico Dionisi ha letto così dopo il il Lombardi. E. R. →→ Imbizzarrisce il sig. Biagioli contro questa lezione, la quale, a dir suo, *guasta il senso*, *la grammatica, e tutto;* anticipando poi, a chi non vede come lui, poco caritatevoli augurj. Quindi egli pensa che la comune venga perfettamente a chiarirsi, costruendo a questo modo: *Beatrice fece sè tale quale Daniello fece sè*. Ma, con questo modo di tira e stira, non v'ha sì matto costrutto che non si possa ridurre a senso. Il Torelli, che fu dottissimo, scrittor castigato, e scrupoloso grammatico quant'altri mai, nel suo ms. riporta questo verso secondo la comune, ad unico fine di notarvi sotto: == Leggi *Fe' sì ec.* == : ed il Perazzini, altro dotto filologo veronese, non sapendo cavar buon senso dalla comune lezione, ed avuto riguardo alla facilità con cui l'amanuense può errare nello scrivere la *f* per la *s*, si avvisò giudiziosamente di cangiare il verbo *fe'* nel pronome *sè*, notando: « Lege *sè Daniello*, et subaudi *fece*. Constructio est: *Sè* » *fece Beatrice*, *qual* (fece) *sè Daniello*. Nusquam enim » inveni *fe'* pro *fessi*, ut neque *fa'* pro *fammi*, vel *fassi* ec.; » quia reciprocum in detruncato verbo non includitur, cum » neque in integro ipsum includatur; v. g. *fece* eam vim non » habet, ut significet *fessi:* ergo neque *fe'*. » Quindi conclude: « Porro RECIPROCUM HOC IN LOCO NECESSARIUM EST [*a*]. » — La E. B. legge come la comune; ma chiosando poi come il Lombardi, *fece Beatrice istessamente come fece Daniello*, mostra a tutta evidenza che si ebbe intenzione di leggere altrimenti. Che se tutto questo non quadra al sig. Biagioli, tenga pur egli la sua opinione; ma a persuaderla ad altrui gli converrà certo battere altra strada, chè non già i motti amari e le gratuite sentenze, ma sì bene la forza degli argomenti è quella sola che l'intelletto persuade, il quale, al dire del Poeta nostro, non si appaga che del vero, e gli occhi della sapienza sono le dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente [*b*]. Or torniamo al Comento. ←← *Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello*. Siccome cioè Daniello intese, quello che gli altri

[*a*] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* Veronae 1775, fac. 75.
[*b*] Nel *Convivio*.

E disse: io veggio ben come ti tira 16
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: se 'l buon voler dura, 19
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione 22
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle 25

indovini non poterono, qual era stato il sogno del Re assiro Nabucodonosor, senza ch'egli, che scordato se n'era, il dicesse, e gliene spiegò il significato, e in cotal modo, placandolo, fecegli sospendere l'ingiusta sentenza di morte fulminata contro tutti gl'indovini; così Beatrice fece a Dante palesi i dubbj che lo agitavano, e glieli sciolse. — *fello* per *fiero*, *crudele*.

16 al 18 *come ti tira - Uno ed altro disio:* come ugualmente ti spinge a dimandare ciascuno de'due dubbj che tu hai. — *sì che tua cura - Sè stessa lega sì*, ec.: onde il tuo desiderare sè stesso *lega*, impedisce, in guisa, che fuor con parole non traspira.

19 al 21 *'l buon voler*, la buona volontà che avevano quelle monache di osservare i loro voti. — *mi* per *ne*, il singolare pel plurale. ➞ Ma il Biagioli spiega invece: *a me suppostomi in tal caso*. ⟵

24 *la sentenza di Platone*, il quale insegnò che fossero le anime nostre fatte prima dei corpi, e distribuite nelle stelle; e che, dalle stelle passando ai corpi, ritornino in morte alle medesime stelle, per ivi, secondo i meriti maggiori o minori quaggiù contratti, restarsene più o men lungamente [a].

25 *velle*, voce latina, posta qui per *volere*, *volontà*, *desiderio*, e per bisogno della rima, e per l'uso de' poeti, ed anche de' prosatori, di spargere ne'loro italiani componimenti voci latine. Vedi la nota del Volpi, Inf. 1. 65.

[a] Vedi Platone nel *Timeo*, e ciò che insegnato da Platone riferisce s. Agostino, lib. 13. *De Civit. Dei*, cap. 19.

Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s'india, 28
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31
Che questi spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o men anni;

26 *Pontano igualemente*, fanno uguale stimolo; il perchè nissuna di loro tu poi manifestarmi.

27 *felle*, epentesi imitante il latino per *fele*, che pure adoprasi invece di *fiele* [a]. Qui però traslativamente sta per *veleno*, e veleno di falsa dottrina; onde in seguito dirà:

L'altra dubitazion che ti commuove,
Ha men velen, [b].

28 al 33 *De' Serafin ec.* Sinchisi, di cui dee essere la costruzione: *Colui de' Serafini che più s' india* (s' interna, si unisce a Dio), *Moisè, Samuello, e quel Giovanni, qual prender vuogli* (o il Battista o l'Evangelista), *non hanno, io dico, i loro scanni in altro cielo, che questi spirti, che mo* (ora) *t'appariro; non Maria* (la stessa gran Madre del Signore, *ha*, intendi, *lo scanno suo in altro cielo, che ec.*); *nè hanno all'esser lor più o men anni*. Il dire che tutti i beati sieno nel medesimo cielo, appartiene a rimovere l'error di Platone, che stanzino le anime in diverse stelle, cioè chi nella Luna, chi in Saturno, chi in Giove ec.; e l'aggiungere che non hanno al loro beato essere prescritti *più o men anni*, ma che, come intende, tutti debbono ivi restare eternamente, mira a distruggere l'erronea aggiunta di Platone medesimo, che, ripassando l'anime dai corpi alle stelle, ivi restino più o men lungamente a misura dei riportati meriti. ➸Sotto il *v.* 33. il Torelli nota: « Forse allude a questo passo di Platone nel » Timeo: *Denique cum universum constituisset, astris parem* » *numerum distribuit animarum, singulis singulas adhibens...* » *Satis autem et quasi sparsis animis per singula convenien-*

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] Verso 64. e seg.

Ma tutti fanno bello il primo giro, 34
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita 37

» *tia temporum instrumenta, fore ut animal nasceretur, quod*
» *omnium animalium maxime esset divino cultui deditum ec.*
» Al qual passo vedi ciò che nota Proclo nel quinto libro dei
» suoi Comenti sopra il Timeo. » ←« *quegli spirti*, leggono qui l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; ma poi nei *v.* 75., de' medesimi parlando, *quest'alme* leggono tutte.

Non avvertendo il Landino e il Vellutello che nel XXXII. di questa cantica colloca Dante nel medesimo empireo cielo Maria Vergine in compagnia di tutti i beati, sonosi indotti a credere che le parole *io dico, non Maria*, fossero un' eccezione di Maria Vergine dal comun cielo.

Nessun poi, a quanto veggo, degli Espositori fermando col Poeta la mira alla predetta erronea aggiunta platonica (del restarsene l'anime dai corpi separate nelle stelle loro più o men anni, a misura dei riportati meriti), od hanno perciò l'ultimo de' recitati versi, *Nè hanno all' esser lor ec.*, saltato senza farvi chiosa, od han chiosato essere il di lui senso che tutti i beati saranno della medesima età dopo che sieno risorti, *in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi* [a]; chiosa non solo incoerente all'intrapresa confutazione del platonico sistema, ma contraria eziandio all'incorporea natura dei nominati *Serafini;* i quali appunto, perchè diversi dagli uomini, sceglie Dante ed accoppia agli uomini, e tutti colloca nel medesimo cielo, in maggior contraddizione al platonico pensare.

34 al 36 →→ *Ma tutti fanno bello ec.* Intendi: tutti crescono ornamento al cielo empireo, ossia al Paradiso; e se più o meno di dolcezza, di beatitudine, è in questo *o* in quello spirito celeste, ciò avviene perchè ciascun sente più o meno degli altri l'*eterno spiro*, cioè lo spirare di Dio, la ineffabile felicità che Dio spira negli eletti. E. B. ←«

37 *Qui si mostraro, non*, legge meglio la Nidobeatina, l'asprezza schivando del *ron non* che ammettono l'altre edi-

[a] Ephes. 4.

Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende 43
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobbia rifece sano.

zioni leggendo, *Qui si mostraron, non*. — *sortita* per *assegnata in sorte*. Volpi.

38 39 *mà per far segno ec.*: per della celestiale spera, *che ha men salita*, ch'è la più bassa di tutte, *far segno*, indicare, intendi, ch'eglino tra' beati sono gl'infimi. ➳ E il Torelli: « Vuol dire: per far segno del grado che tengono nel primo » cielo, nel veder Dio, che è meno prossimo degli altri. » ⇷

41 *da sensato*, per *da obbietto sensato*, cioè sensibile [a] —*apprende*, prende, piglia. ➳ Apprende le cose intelligibili dalle cose prima conosciute per via di senso e di cognizione sensibile, conforme i dogmi peripatetici: *Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu: oportet intelligentem speculari phantasmata;* così dietro al Landino il Venturi. — Questa era la dottrina di Aristotile e di s. Tommaso, ed oggi è quella de' più dotti filosofi. E. B. ⇷

42 *Ciò che fa ec.*: ciò che fa essere materia dell'intelletto.

43 *la Scrittura*, la sacra Bibbia.

44 *A vostra facultate*, alla materiale vostra capacità.

45 *ed* qui per *ma;* di che vedine altri esempj presso il Cinonio [b]. ➳ *altro intende*, da quello che suonano le parole, o figurano le immagini sensibili. Biagioli. ⇷

48 *l'altro ec.*, cioè l'Arcangelo Raffaello, che rendè la vista al vecchio Tobbia.

[a] Di *sensato* per *sensibile* vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca [b] *Partic.* 100. 18.

Quel che Timeo dell'anime argomenta, 49
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede, 52
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote 58
L'onor della 'nfluenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse 61
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,

49 al 51 *Timeo*, il così da Platone intitolato Dialogo, per Platone medesimo in quel Dialogo. —*Non è simile ec.:* non è, com'è questo, figuramento di una cosa per farne capire un'altra. —*che senta*, per *che creda*.

53 al 55 *decisa*, separata, tolta. —*per forma la diede:* la diede per forma all'uman corpo. —*è d'altra guisa - Che la voce non suona*: non dee intendersi letteralmente.

57 *intenzione*, intendimento, senso.

58 al 60 *S' egli intende ec.:* s'egli è d'intendimento, non che dalle stelle si dipartissero le anime ad informare umani corpi, ma che create da Dio di mano in mano che debbonsi ne'corpi infondere, solo perchè dalle stelle ricevono degl' influssi, perciò partendo da' corpi vadano alle stelle per rendere loro o l'onore de'buoni influssi, ovvero il biasimo de'cattivi. —*forse -In alcun vero suo arco percuote*, forse il di lui parlare dice qualche cosa di vero. Così inteso, converrebbe Platone col Poeta, il quale non per altro motivo fa vedersi quelle smonacate femmine nella Luna, che in segno della instabilità dal pianeta loro influita.

61 al 63 *Questo principio*, questa massima platonica, —*male inteso*, intesa in diversa maniera da quella nella quale ora

Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commuove, 64
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti porìa menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia 67

ha detto potersi intendere, — *torse* - *Già tutto 'l mondo quasi:* disviollo dal retto, *all'Idolatria facendolo rivoltare*, vi aggiunge il Venturi, i vecchi Comentatori seguendo, che spiegano: mosse da ciò le genti ad adorare i pianeti come Dei. Ma ben diverso essendo credere i pianeti sedi delle anime, e il crederli Dei, ed essendosi inoltre adorati essi pianeti come Dei da quasi tutto il mondo prima di Platone, com'egli medesimo, tra gli altri, nel suo *Cratilo* ne fa fede, verrà perciò meglio lo spiegare che dietro al mal inteso Platone si celebrassero i nomi de' pianeti come uniche sedi delle beati anime. ➡ Attenendosi il Perazzini all'intelligenza dei vecchi Spositori dal Lombardi sovraccitata, e riflettendo che « nullum crimen est Jovem, Mercurium, Martemque *nominare* » pensa che debba leggersi invece *numinar*, cioè *far numi* [a]. Senza intendere di farci difensori di questa lezione al tutto nuova, noi diremo, che chi coniò i verbi *immiare*, *intuare*, *illuiare*, *insemprare*, *indiare* e simili, avrebbe potuto egualmente creare anche l'altro *numare*, sapendosi, per confessione di Dante stesso, ch'egli disse sempre quel ch'e' voleva dire, senza badare all'uso ricevuto delle parole. ⬅

64 *L'altra dubitazion*, detta ne' versi 19 e segg., *se 'l buon voler dura ec.* — *ti commuove*, ti agita.

65 66 *Ha men velen*, è di men nociva conseguenza. — *sua malizia*, sua tortura, sua pecca. — *Non ti porìa ec.:* non ti potrebbe allontanare *da me*, dalla dottrina teologica. — * Il Postill. Caet. appunto chiosa: *non posset removere te a me, et facere te errare in fide*. E. R.

67 al 69 *la nostra giustizia: nostra* dice invece di *divina* per l'unione o comunione che hanno tutti gli eletti con Dio anche nel giudicare [b]. — *è argomento* - *Di fede, e non di eretica nequizia*. È argomento (chiosa il Venturi), ma assai

[a] *Correctiones et Adnot. in Dantis Comoed.* Veronae 1775, pag. 75.
[b] Così tutti i sacri Interpreti spiegano quel del Vangelo detto da Gesù Cristo a' suoi discepoli: *sedebitis, et vos iudicantes*. Matth. 19.

Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.

difficile; però Vellutello e Daniello saltano il fosso: il povero Landino ci casca dentro con dire questo sproposito, cioè: che tal dubbio in Dante non era velenoso, e non era tale da rimoverlo dalla Fede; perchè, dubitandosi che non sia giusta cosa quello che tiene la nostra Fede essere giusta cosa, s'afferma la Fede essere. Dico dunque, per mitigare l'asprezza di questa terzina: sant'Agostino insegna potersi senza peccare contra la Fede, anzi per affetto lodevole derivato da questa virtù, potersi, dico, esaminare, mettere in dubbio e in quistione le cose della Fede, purchè si faccia *ad piam delectationem, retenta iam Fide*. Ciò supposto, daremo un senso ragionevole al testo con dire così: il parer ingiusta la giustizia di Dio per parere ch'egli rimeriti meno chi, non per difetto di sua volontà, ma per altrui violenza, lascia di far bene, come le due monache suddette per forza smonacate, e per tal parere muoversi, *retenta iam Fide*, a cercare come s'accoppino queste due verità, tenute come rivelate, e che Dio è giusto, e che non si perde di merito senza difetto di propria volontà, questo è argomento di Fede. Questo pare che possa essere il senso: altrimenti essendo di fede la giustizia di Dio non essere ingiusta, a chi paresse in contrario e aderisse a tal parere, non potrebbe difendersi da eretica nequizia. Chiama poi argomento di fede quel primo modo di s. Agostino lodato, perchè dimostra l'affetto che un porta a quella, dando a vedere il pio desiderio di bene intendere ciò ch'ella propone, per essere pronto, come vuole s. Pietro, a render ragione della fede. Vi è chi piglia questa voce *argomento* in significazione di *motivo*, e dichiara il testo così: è motivo di credere, e non d'essere miscredente; ma pare a me durissimo a persuadere che l'apparente ingiustizia sia motivo che spinga a credere esser Dio giusto, o non piuttosto tentazione ad opposto. Che se con ciò voglia dirsi che l'apparenza contraria alla verità (come nel sagramento dell'Eucaristia addiviene) renda la divina giustizia obbietto materiale di Fede, mi comparisce una spiegazione più ricercata e men naturale, nè molto conforme al presente contesto, e poco corrispondente all'espressione medesima del nostro Poeta, laddove, pigliando ad imprestito la dottrina dell'Apostolo delle genti, asserisce ed assevera. *Fede è sustan-*

zia di cose sperate, E argomento delle non parventi; ove per argomento di Fede intende tutt'altra cosa, come si può vedere nel canto XXIV. v. 65. del Paradiso. Fin qui il Venturi.

Nel tomo 4. di tutte le Opere del Poeta nostro, stampate in Venezia l'anno 1760. part. 1. pag. 64, viene prodotta una interpretazione del presente passo, fatta dall'avvocato sig. Giovanni Agostino Zeviani, in questi termini: « Tutti i Comen» tatori hanno fatta in questi versi una difficoltà insolubile, » quando non ce n'è veruna: ecco la parafrasi per brevità e » chiarezza insieme. Dice dunque a Dante Beatrice così: che » la giustizia nostra (cioè la divina) sembri talvolta ingiusta » agli occhi degli uomini, egli è argomento di dover credere, » e non già di ereticamente dubitare; perciocchè tanto più » umile deve essere l'intelletto in ossequio della Fede, quan» to più oscura e difficil cosa gli si propone da credere: e » questo bastar dovrebbe per acquietarti di tua domanda. Ma » perchè il dubbio, del qual tu cerchi, è di tal natura, che » anche l'accorgimento vostro (cioè l'umano) può penetrare » alla verità dello scioglimento, voglio farti contento della » risposta. »

Con queste spiegazioni però, o io non le intendo bene, o rimaniamo tuttavia nelle tenebre della difficoltà. Accordo al Venturi che *ad piam delectationem, retenta Fide*, possono questionarsi cose di Fede senza peccare contra la Fede; ed accordo altresì al Zeviani che tanto più dee nostro intelletto in ossequio della Fede umiliarsi, quanto più difficil cosa gli propone da credere; ma non vedo poi come cavisi di qui ragione alcuna di ciò che Beatrice ha detto nel verso 27., e nel terzetto precedente ripete, che il dubbio circa la divina giustizia *ha men veleno* dell'altro dubbio circa il platonico stanziare delle anime nelle stelle, e che solamente la *malizia* di questo potesse trar Dante fuor de' gangheri, e non di quello. Forse che *ad piam delectationem, retenta Fide,* non si poteva ugualmente discutere sì l'uno che l'altro dubbio? Potevasi certamente. Che differenza adunque poneci il Venturi? In ossequio poi della Fede (per ciò che spetta al Zeviani) era Dante ugualmente in obbligo di umiliarsi in tutti e due i dubbj; e, non facendolo, sarebbesi per qualunque di essi scostato dalla celeste dottrina di Beatrice. E perchè dunque del solo dubbio circa la divina giustizia si dice l'impotenza ad allontanar Dante da Beatrice? e perchè solo esso dicesi *argomento di Fede?*

Altra via d' uscirne tenta il sig. Bartolommeo Perazzini nelle sue *Correzioni e note* sopra Dante [a], pretendendo rilevarsi dal contesto che *parere ingiusta* la divina giustizia vaglia il medesimo che *parere troppo giusta;* e come, dice, il credere alcuno troppo giusto è *argomento*, segno, di crederlo giusto, così il *parere ingiusta* la divina giustizia è *argomento di Fede*, è segno di crederla giusta.

Il *contesto* però, ch'è il gastigarsi alcuno per ciò che contro al suo buon volere ha per altrui violenza operato [b], non acconsente che prendasi *ingiusta* in altro senso che nel suo naturale di *non giusta*.

Quanto a me adunque, parrebbe la più spedita il dire che parli Dante così, perocchè all'apparire delle anime nelle stelle favoriva il mal inteso Platone, ed era perciò più facile l'aderirvi; laddove al parere ingiusta la divina giustizia in quelle per forza smonacate femmine, niuna cosa prestava favore; e, rettamente discorrendo, altro non poteva cavarsene che *argomento*, motivo, *di Fede*, di credere cioè che Iddio vede più di noi, e che fosse a lui palese in quelle donne difetto tale, che non era apparso agli occhi de'mortali. Infatti simili apparenze mossero pure i santi Giobbe, Davide, Geremia, ed altri, nè però trassero indi che *argomento di Fede*, e non giammai d'*eretica nequizia*. ➛ Questa chiosa del Lombardi si accetta dalla E. B., dove si trova per esteso riportata nell'Appendice a questa cantica, senza alcuna osservazione. Il sig. Biagioli, dichiarandosi mal soddisfatto delle riportate interpretazioni, ne promette una tutta sua, la quale in sostanza è la stessa che quella dello Zeviani di sopra trascritta. Il Lami, come annotasi nella E. F., spiega: « L'uomo fedele, » non arrivando a comprendere come Dio rimeriti certe ani- » me, che agli occhi umani non sembrano meritarlo, si ri- » volge agli abissi della sapienza di Dio, e si rimette a' suoi » giudizj; onde la sua fede nella giustizia di Dio tanto più » cresce, quanto meno l'intende. » E finalmente il nostro Torelli a questi versi spone: « Il sentimento è chiaro. Parere » ingiusto ciò che Dio opera, ed è però giusto, è motivo di » fede, e non di eretica pravità, essendochè la Fede versa » intorno alle cose che non appariscono. *Fides est argumentum non apparentium*, dice san Paolo. Così è del dogma,

[a] Stampate in Verona nell'anno 1775. [b] Vedi v. 19. e seguenti del presente canto.

Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate 73
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza, 76

» che *omnes in Adam peccaverint*, e che Dio punisca giustamente un bambino morto senza battesimo, per lo peccato » del primo Padre, e che negli occhi nostri sembra ingiusto, » ed è però motivo di credere, e non di miscredere. » Dopo tutto questo noi crediamo, generalizzando la proposizione, di potere colla E. F. interpretare ch'egli è sempre vero che le cose che in questo mondo ci sembrano eseguite con poca giustizia dalla Provvidenza, come le prosperità dei malvagi, le miserie e le avversità dei buoni ec., sono *argomento di Fede*, poichè ci portano ad ammettere un'altra vita, un Dio premiator de'buoni e punitor dei cattivi ec., vale a dire i primi fondamenti della credenza cristiana. ←

70 al 72 *Ma perchè puote ec.*; quasi dica: se si parlasse di cert'altre verità, alle quali non può l'*accorgimento*, l'intendimento, umano penetrare, io non farei altro che esortarti a credere; ma poichè la è questa una di quelle, alle quali può l'umano intendimento penetrare, io soddisfarò al tuo desiderio, e ti farò toccar con mano che non è in quelle smonacate femmine ingiusta la giustizia nostra.

73 *pate* per *patisce*, *soffre*, adopralo Dante anche fuor di rima. Par. xx. 31.

74 *Niente*, la Nidob. ed alcun'altre ediz. [a]; *Neente*, con alcune antiche, tutte le moderne. → *Niente conferisce*, cioè niente coopera, nè aderisce, anzi ripugna con tutto il suo possibile sforzo, e resiste a chi tenta farle violenza. Venturi. ←

75 *Non fur ec.*: non furono quest'anime veramente violentate, e perciò degne totalmente di scusa.

76 *non s'ammorza*, non cessa, non s'acquieta, detto tra-

[a] Quella, per cagion d'esempio, di Venezia del 1578.

Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Per che, s'ella si piega assai o poco, 79
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero, 82
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada 85
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.

slativamente dal cessare che fa il fuoco ammorzandosi. ↠ Essendo quasi assioma che *voluntas nonpotest cogi.* Venturi. ↞

77 78 *Ma fa come ec.:* la costante volontà contro la violenza fa come nel *fuoco*, nella fiamma, l'ignea natura; che, se mille volte estrinseca violenza pieghila in giù, mille volte raddrizzala. — *torza*, antitesi per *torca*, forse dal veneto dialetto, che *torzere* invece di *torcere* pronunzia.

79 *Per che*, il perchè; ↠ per la qual cosa. Torelli. ↞

80 *Segue la forza:* essa volontà asseconda in tal caso la violenza.

81 ↠ *Potendo ritornare ec.* E in qual modo l'avrebbero potuto? Usando voglia assoluta contro la fatta loro violenza [a]. ↞ *al santo loco*, al monastero onde furono tratte.

82 *intero*, in niente mancante, affatto costante nel suo proposito.

83 *Come*, intendi, *esso costante volere tenne Lorenzo*, il santo martire, *in su la grada*, in su la graticola, sopra accesi carboni. — *grada* lo stesso che *grata*, *graticola*.

84 *E fece Muzio ec.:* e rese il famoso Muzio Scevola inesorabilmente severo a punir col fuoco la propria destra, che, invece di uccidere Porsenna, il nimico Re tosco assediante Roma, ucciso aveva per isbaglio un di lui famigliare.

85 86 *Così*, corrisponde al precedente *Come tenne ec.* — *ripinte*, da *ripingere*, lo stesso che *respingere*. — *Onde* per

[a] Vedi la nota per noi aggiunta al *v.* 108. del passato canto.

E per queste parole, se ricolte 88
L' hai come dei, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo 91
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo, 94
Ch' alma beata non poria mentire,
Però ch' è sempre al primo Vero appresso:

la quale [a]. — *come*, quando, subito che [b]. — *furo sciolte*, intendi, dalla violenza loro fatta.

88 *ricolte*, ricevute, per *intese*.

89 *l' argomento*, l' obbiezione che facevi contro la divina giustizia. — *casso*, cassato, per *distrutto*.

90 *Che t' avria ec.*: che avrebbe proseguito a darti in tua vita più volte agitazione.

91 92 *un altro passo* - *Dinanzi agli occhi*: un' altra difficoltà all' intelletto:

93 *Non n' usciresti, pria saresti lasso*: avanti il *pria* sottointendi *che*, al senso di *perocchè*, e come se avesse invece detto: *non ne usciresti; imperocchè, tentando d' uscirne, ti stancheresti prima che ti riuscisse l' intento*. Della particella *che*, molte fiate a bello studio taciuta dagli scrittori, vedi Cinonio [c].

94 al 96 *Io t' ho per certo nella mente messo*, ti ho per certa cosa insinuato, — *Ch' alma beata non poria mentire*, - *Però ch' è sempre al primo Vero appresso*. Accenna Beatrice ciò che nel precedente canto disse a Dante:

. . . . . . *parla con esse, ed odi e credi*
Che la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi [d].

→ Istessamente chiosa il Torelli. ←
L' edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono: *Perocchè sempre al primo Vero è presso*.

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 192. 10. [b] Lo stesso. *Partic.* 56. 13. [c] *Partic.* 44. 40. e segg. [d] Verso 31. e segg.

E poi potesti da Piccarda udire 97
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone, che, di ciò pregato 103
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense 106
Che la forza al voler si mischia, e fanno

97 98 *E poi potesti ec.:* e dopo cotal mia insinuazione ti fu concesso di udire da Piccarda che Gostanza, violentemente svelata, ritenne l'affetto del monastico velo. Vedi nel precedente canto, *v.* 115. e segg.

99 *ella*, Piccarda. — *par qui meco contraddire*, avendo io detto che assecondarono queste smonacate femmine la *forza* che loro si fece [a].

101 *contra grato*, la Nidobeatina; *contro a grato*, l'altre edizioni. — *grato* qui, come Purg. c. XXVI. 52., vale *grado*, *piacere*, *inclinazione;* e però, avendo Dante nel canto precedente, *v.* 116., scritto *contra suo grado*, senza segno di caso, torna meglio qui pure che l'omissione medesima di segno si ritenga. ➼ Così nelle *Rime antiche*, tom. 1. fac. 435, abbiamo: *A servir contra grato uomo a signore*. E. F. ⟵

103 al 105 *Come Almeone*, uccisore della madre Erifile a preghiera del padre Anfiarao. Vedine la cagione riferita al *v.* 50. del canto XII. del Purg. — *Per non perder pietà*, riverenza al padre. ➼ O forse meglio, col Poggiali e colla E. B., *per non mancare nell' amor filiale*, e come significa talvolta la voce *pietas* dei Latini. ⟵ *si fe' spietato*, contro la madre: espressione più energica di quella che al fatto medesimo adopera Ovidio: *facto pius et sceleratus eodem* [b].

106 107 *pense* per *pensi* antitesi in grazia della rima. — *la forza al voler si mischia:* colla violenza si unisce in parte il volere.

[a] Verso 79. e segg. [b] *Metamorph.* IX. 409.

Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno; 109
Ma consentevi in tanto, quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello sprieme, 112
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.

108 *offense* per *offese*, peccati, adoprano antichi buoni scrittori anche in prosa [*a*].

109 al 111 *Voglia assoluta non ec.* È questo come a dire che nel caso di cotale mistura di violenza e di volere non acconsente la volontà all'opera illecita assolutamente, ma solo *in tanto*, *quanto*, solo perchè teme, se si ritira, di *cadere in più*, in maggiore, *affanno*. — *in tanto*, *quanto*, legge la Nidobeatina qui e nel canto XXVI. 85. di questa cantica, ove l'altre edizioni leggono, *in tanto*, *in quanto*. Sì l'uno però che l'altro significano il medesimo [*b*], ed alla lindura del verso la Nidobeatina lezione si confà meglio. ↠*Voglia assoluta*, cioè *senza alcun rispetto*, col Buti spone la Crusca; ma, con più aperta chiosa, il ch. sig. prof. Parenti intende per volontà *assoluta* quella che è considerata indipendentemente, senza riguardo alle altre circostanze, per opposto alla volontà relativa e condizionata. ↞

112 *quello spriemè:* esprime, dice quello che di Gostanza dice, cioè che in mezzo alla violenza fu la volontà di lei per lo stato monacale. —*spreme* in luogo di *sprieme* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; ma oltre che *spriemere* al senso d'*esprimere* adoprasi anche da altri [*c*], per la somiglianza che ha maggiore col verbo *sprimere* ne ottiene maggior chiarezza.

113 114 *Della voglia assoluta intende, ed io -Dell'altra.* Piccarda intende della volontà ritenente l'affetto al voto; ed io intendo della volontà amante lo schifamento delle minacciate pene, più che l'osservanza del voto. — *ver diciamo insieme*, ambo diciamo il vero.

[*a*] Vedi il Vocabolario della Crusca. [*b*] Vedi Cinonio, *Partic.* 140. 6. e 7. [*c*] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio 115
 Ch'uscia del fonte ond'ogni ver deriva,
 Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante, o diva, 118
 Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
 E scalda sì, che più e più m'avviva,
Non è l'affezion mia tanto profonda, 121

115 116 *Cotal*, questo che ho detto. — *fu l'ondeggiar ec.* Metaforicamente appella Beatrice, rappresentante la teologia, *fonte ond'ogni ver deriva*, e coerentemente *santo rio che di quel fonte esce* appella il parlar della medesima, ed *ondeggiare* il modo di parlare. Con simile traslazione, di Virgilio parlando, disse:

Oh! se'tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume [a]?

117 *Tal*, intendi *ondeggiare*, ossia modo di parlare, — *pose in pace*, acquietò, — *uno ed altro disio*, tutti i miei desiderj.

118 *amanza*, voce adoprata anche da altri antichi buoni scrittori [b], vale quanto la voce latina *amasia*, cioè *donna amata*. ►► È incliniamo a credere col sig. Biagioli derivare tal voce dal provenzale *amance*; gli antichi dicevano *mia amanza* per *mio amore*, *mia donna amata*. ◄◄ *primo Amante*, Dio, o per ispezialità lo Spirito santo, che *primo Amore* appella [c]. — *diva*, divina, epiteto solito attribuirsi alla sacra teologia, appellata perciò anche divinità [d].

119 120 *appresso*, in seguito. — *il cui parlar m'innonda E scalda sì, che ec.* Applica al parlar di Beatrice, riguardo a sè medesimo, l'efficacia dell'acqua e del Sole ad avvivare piante ed erbe; dell'acqua coll'*innondare*, coll'innaffiare, e del Sole col riscaldare.

121 *Non è l'affezion mia*. Pone in luogo di tutto sè medesimo la sola *affezione*, causa del ringraziare, e dicela *non tanto profonda*, per *non tanto capace*, *tanto abile*, che basti ec.

[a] Inf. I. 79. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca. [c] Inf. III. 6.
[d] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Divinità*, §. I.

Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia 124
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra, 127
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

122 *Render voi* per *rendere a voi*. Volpi. — *grazia per grazia*, ringraziamento uguale al favore.

123 *Ma Quei, che vede ec.:* ma rendavi il guiderdone quel Dio che solo veramente vede, perchè tutto vede, e solo veramente può, perchè tutto può.

125 126 *se 'l ver non ec.* Costruzione: *Se non lo illustra il Vero*, quel vero Iddio, — *Di fuor dal qual nessun vero si spazia*, nessuna verità si spande, si diffonde.

127 *lustra* per *tana*, *covile*, non, come dice il Venturi, *dalla voce latina* lustrum *un po' stravolta*, ma dalla totalmente uguale *lustra*, *lustrae*, che adopera Plauto [a].

128 ➻ *e giunger puollo*. Intendi: e può giungere a scoprire esso vero contro l'opinione degli Stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall'uomo. E. B. ➺

129 *ciascun disio* vale *disio di ciascun di noi*. — *sarebbe* frustra. Oltre il costume più fiate ricordato d'inserire gli antichi voci latine ne'componimenti italiani, può qui l'avverbio latino *frustra* aver riguardo all'assioma garante della proposizione del Poeta: *Deus et natura nihil frustra operantur*. ➻Se la voce *frustra* s'ha a riguardar come latina, e non già come sincope di *frustrato*, sarà bene far avvertire che le voci latine, sparse con parca mano nella lingua nostra, danno alle sentenze cert'aria di pellegrino che piace. Così facevano i Latini col greco. E dice il Salviati: *e non pur nella fine e nei titoli, ma per entro l'opere ancora, pareva lor bella cosa il mescolarvi alcuna volta qualche parola in grammatica;* così allora dicevano il latino. Biagioli. ➺

[a] *In lustra iacuisti? S. ego me in lustra?* Asin. act. 2. sc. 3. v. 28.

Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

130 132 *per quello* vale, secondo me, quanto *per ciò*, *per tal motivo*. Altri spiegano: da quel desio e curiosità di sapere. — *a guisa di rampollo*, ec. Vuol dire che come appena si è l'albero innalzato, gli nascono a' piedi dei rampolli, così, appena ci siam noi innalzati al conoscimento di una verità, ci nasce dappiede un altro dubbio. — *ed è natura ec.*: ed è questo un saggio provvedimento della natura, per così di vero in vero spingerci al sommo, ch'è Iddio. ➡ Il Torelli al *v.* 131. crede che debba leggersi: *A piè del dubbio il vero*; e spone diversamente dagli altri: «*Nasce per quello*, cioè » *per lo primo vero*. *A piè del dubbio il vero*, cioè *il secondo vero*; —*al sommo*, cioè *al sommo vero*, o *alla cima*. » ⬅ -* Il Postill. Caet. nota a questi ed agli antecedenti versi molto dottamente così: «Reprobat opinionem Stoy» corum, qui dicebant, quod nulla veritas poterat sciri, imo » latebat sicut in profundo putei; quod est falsum, quia multa » possunt vera sciri: aliter quidquid homo desideraret in in» quirendo veritatem, et scire quod est naturale, esset fru» stra, et repente una veritate noscitur, aliud desiderium, et » declarato isto, nascitur aliud ec.; itaque de una veritate in » aliam movet nos ad sciendum ec. » E. R. —*di collo in collo* spiegando alcuni detto in grazia della rima per *di colle in colle*, direttamente si oppone loro il Venturi, *atteso che* (scrive) *dicendo* di collo in collo, *col primo* collo *la rima certamente nulla ha che partire*. Il sig. Rosa Morando pretende che *collo* in questi luoghi sia figuratamente detto dal collo nostro, a significazione d'altezza, talchè *di collo in collo* vaglia *d'altezza in altezza*. — * L'Espositore del cod. Cass. spiega le voci *di collo in collo* con la nota: *addiscitur scientia gradatim de gradu in gradum*. E. R. — Dovunque però derivisi, o dal collo nostro, o d'altronde, *collo* per *cima* o *altezza* adopralo certamente, e fuor di rima, il Poeta nostro medesimo e nel canto XXII. dell'Inferno, *v.* 116.:

Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali;

e nel XXIII. 43. della medesima cantica:

E giù dal collo della ripa dura.

Questo m' invita, questo m' assicura 133
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi 136
A voti manchi sì con altri beni
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 139
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

133 al 135 *Questo m' invita*, ec. Costruzione: *o Donna*, *questo* (il detto spignerci, che fa natura per nuovi soprannascenti dubbj, al sommo vero), *m' invita*, *questo m' assicura*, mi dà coraggio, *a dimandarvi con riverenza d' un' altra verità che m' è oscura*, nascosta.

136 al 138 *Io vo' saper* ec. Supponendo Beatrice un membro della celeste giudizial Corte, come di sopra [a] è detto, addimanda Dante se a lei ed a' congiudici possa l' uomo *a* (invece di *per* [b]) *voti manchi*, non adempiuti, *soddisfare con altri beni*, con altre opere pie, sì che non sien cotai voti alla *stadera*, alla esistimazione loro, *parvi*, piccioli, mancanti del giusto essere. La comune degl' Interpreti mostra d' intendere che *parvi* sia detto degli *altri beni*; a me però sembra che dicendosi de' *voti manchi* regga la sintassi meglio.

140 *con sì divini*, intendi *occhi*. — *Tanto il cod. Caet. che il *Glenbervie* leggono *così* invece di *con sì* E. R.

141 *diede le reni*, legge la Nidobeatina e cinque mss. veduti dagli Accademici della Crusca: e *virtute die' le reni*, leggono quante veggo altre antiche edizioni; nè, se non inconsideratamente su l' esempio di soli sei testi, fra un centinaio che ebbero a confronto, è piaciuto agli Accademici stessi di scegliere *diedi le reni*. La sola virtù visiva di Dante dee intendersi che, chinando gli occhi, *desse le reni*, sfuggisse cioè l' affissamento negli sfavillanti occhi di Beatrice, e non già che Dante stesso se ne fuggisse. Veggasi in maggior prova il pri-

[a] Al verso 67. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 1. 22.

mo terzetto del seguente canto. ➸ Così leggeva e chiosava il Lombardi nella romana del 1791; ma questa chiosa venne interamente omessa dal sig. De-Romanis nella sua splendida edizione del 1815-17, in cui preferì la lezione degli Accademici giustificandola colla seguente nota: « La discordanza de' testi » in questo luogo essendo presso che generale, ragion vuole » che quella lezione si segua più soddisfacente al buon senso. » Pertanto adoperiamo in questo verso la lezione e la punteggiatura de' signori Accademici, in luogo della Nidob., sostenuta dal P. Lombardi: *Che vinta mia virtù diede le reni*. » Il cod. Caet. può servire per una nuova autorità in favore » della lezione suddetta. — Il sig. Poggiali chiosa a questo » luogo, che, oppressa restando la virtù visiva del Poeta dalla » divina luce, che sfolgorava dalle pupille di Beatrice, dovette abbassar le sue, e rivolgersi indietro. » — La lezione dal Lombardi seguita e difesa è disapprovata anche dal sig. Biagioli, a cui sembra cosa sconcia anzi che no quel dar corpo alla virtù visiva; e per lo contrario trova naturalissimo quest'atto di rivolgersi al subito assalto di forte splendore, come ognuno può aver provato più d'una volta; e bene a proposito qui ci ricorda i *vv.* 142. al 144. del XXIV. del Purgatorio, nei quali Dante, abbagliato dal folgorante lume d'un Angelo, dice di essere stato costretto a volgersi indietro. Termineremo questa nota col soccorrere la lezione della Crusca coll'autorità del nostro Torelli; il quale, leggendo colle antiche ediz., *Che vinta mia virtute die' le reni*, sotto vi nota: *die'* per *diedi*, citando ad esempio questo verso del Petrarca: *I' son colei che ti die' tanta guerra*. ➸

CANTO V.

ARGOMENTO

Solve il dubbio d'intorno a' voti mosso nel canto di sopra; poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime, una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore   1
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,

1 al 6 → Ecco il luogo ove conviensi disporre chi studia alla parte più divina di questa terza canzone, o, per meglio dire, a un Paradiso nuovo, creato da Dante, quello che negli occhi e nella bocca di Beatrice da lui si figura; perocchè chiunque non intendesse come deve a questa parte, non saprebbe delle mille una di queste ineffabili delizie gustare, e il maggior miracolo dell' ingegno del Poeta sommo sarebbe per lui tale, quale agli orbi il lume del cielo.

Adunque, dimostrandosi nel viso umano, negli occhi e nella bocca massimamente, ogni atto e reggimento dell'anima passionata, scelto ha il Poeta questi due luoghi, e gli occhi singularmente, a manifestare la virtù della scienza nell'anima di lei innamorata, e il celeste lume, onde splende a più a più la verità, a cui ella degna il suo divino sembiante disvelare. Ma come potrà mai Dante stesso differenziare una sostanza sola per tanti gradi mezzani dal primo sino all'ultimo? Come variare ad ogni passo l'unica cagione, modificata pel solo accidente del quanto? Onde mai cavare un linguaggio del tutto nuovo, che sì alti intelletti compiutamente ritragga? Come far sì ogni volta che, nuovo apparendo il principio stesso, nuovi

Non ti maravigliar; chè ciò procede 4
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel ben appreso muove 'l piede.

sieno gli effetti, nuovo il diletto e la maraviglia, finchè, giunto al sommo, trovisi l'anima seguace del suo dire nell'infinito gorgo della beatitudine sommersa, e quivi tutta inebbriata beva di se medesima l'obblio e s'indii? Così fa il Poeta; così ognuno che va dietro stretto al suo parlare. A volersi disporre, sì come conviene, lo studioso a così nobile cibo, debbe prima di tutto sapere qual sia l'intendimento del Poeta nel far crescere di cielo in cielo il riso degli occhi e della bocca di Beatrice, che si debba intendere per la bocca di questa donna, e che per gli occhi suoi.

In riguardo alla prima parte, volle il Poeta, in quel progressivo augumento di splendore e di beatitudine negli occhi e nella bocca della sua diva, dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro innoltrandosi a più a più nella scienza; dal qual principio, ch'è una delle più maravigliose invenzioni dell'immortale poema, tante sovrumane bellezze e miracolosi adornamenti si dischiudono, che bastano a formare un Paradiso a parte, e tale quale dall'onnipossente ingegno del solo Dante si poteva figurare.

Per quello che spetta ai due anzidetti luoghi della celeste Beatrice, nei quali il divin lume dell'Ente sommo s'accende, e si moltiplica in infinito, leggansi le sottoposte parole di Dante, tolte dal *Convito*, dove di questa Donna, simboleggiante la divina scienza, così dice: « Beatrice figura la divina » scienza, risplendente di tutta la luce del suo suggetto, il » quale è Dio. » Di lei il Poeta: « nella faccia di costei ap- » paiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso, cioè ne- » gli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi » della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede » la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasio- » ni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia » sotto alcuno velamento; e in queste due cose si sente quel » piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in » Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non » può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. » Fin qui il sig. Biagioli; or veniamo alla chiosa del Lombardi.←

Io veggio ben sì come già risplende 7

S'io ti fiammeggio ec. Rende Beatrice, simboleggiante la teologia, ragione a Dante perchè tanto sfavillassero qui di amore i di lei occhi, quanto nel fine del canto precedente è stato detto, a segno cioè di essere il Poeta stato costretto ad abbassare lo sguardo, ➻ ed a rivolgersi anche indietro, come spongono i più, e come esige la lezione da noi preferita al *v.* 141. del passato canto. ➻ Dicegli adunque, che non si maravigli se, in cielo essendo, gli si mostra nel caldo d'amore *fiammeggiante*, sfavillante, —*Di là dal modo che 'n terra si vede*, oltre quel segno in cui si mostra la medesima agli occhi dei mortali in terra, imperocchè *vede*, comprende, essa in cielo perfettamente; ed a misura che comprendesi il bene, *muovesi in esso il piede*, va il comprendente avanti nell'amore del bene compreso.

I Comentatori (avverte a questo passo il Venturi) spiegano: *S'io ti fiammeggio*, se scaldo e infiammo te; ma, se si rifletta l'esser qui ora Dante rimasto abbarbagliato, ben nasce dall'apparire Beatrice fiammeggiante, non dall'infiammarsi esso Dante; come altresì a lei, e non a lui, conviene il *perfetto vedere*, cagione del fiammeggiare.

Per dare però a tutti il giusto, bisogna da quelli che spiegano *ti fiammeggio* per *ti scaldo e infiammo*, eccettuarne il Landino, che *S'io ti fiammeggio* spiega *s'io sono più splendente;* e da quelli che attribuiscono il *perfetto vedere* a Dante, eccettuarne il Vellutello, che a Beatrice lo attribuisce. ➻ Nel senso morale e nell'anagorico intenderai: non ti maravigliare se la Teologia qui in cielo è più illuminata che in terra; perciocchè essa in cielo comprende più perfettamente il bene, ed a misura che lo comprende, progredisce in quello. E. B. — Il codice Stuardiano legge al *v.* 3. *vince il valore* riferendo il *vince* al suggetto sottinteso *il mio fiammeggiare;* lezione da aversi in riguardo. Biagioli. ➻

7 al 9 *Io veggio ben ec.* Corrisponde questo di Beatrice al parlar che fece Dante poco innanzi:

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia, ec. [a];

[a] Canto precedente, *v.* 124. e segg.

Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio 13
Per manco voto si può render tanto,

e vuol dire Beatrice di quindi ben conoscere che già nell'intelletto di Dante risplende quell'eterna luce, *Che vista sola sempre amore accende;* quella luce, la quale, veduta che siasi una volta, accende di sè un perpetuo amore. — * Leggendosi in alcune antiche edizioni come nella Fulginatense ec., e trovandosi nel cod. Cass. *Che vista sola et sempre*, il P. Abate di Costanzo [a] ed il sig. Portirelli inclinerebbero a preferirla. Chè anzi, poichè una chiosa al detto verso (sebbene di carattere più recente del solito Postillatore cassinese) propone di leggere *vi sta* separatamente, sarebbero essi d'avviso di sostituirvi il seguente verso, *Che vi sta sola, et sempre amore accende*. Per quanto ci sembri soddisfacente questa nuova lezione, privi di maggiori autorità, ci siamo contentati di qui riporla. E. R.

10 al 12 *s' altra cosa,* diversa dall' *eterna luce*, — *vostro amor seduce*, attirasi il vostro affetto, — *Non è se non ec.*, non per altra forza ciò fa, che per alcun' orma, alcun raggio, della medesima eterna luce che negli obbietti creati vi si mostra. ➡ Però nel *Convito*, come annota il sig. Biagioli: « è » da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù » in cose per modo di diritto raggio e in cose per modo di » splendore rinverberato. Onde nelle intelligenze raggia la » divina luce senza mezzo; nell'altre si ripercuote da queste » intelligenze prima illuminate. » ⬅

14 *Per manco voto*, per voto mancante, non adempiuto; nè veggo perchè il Venturi pretenda essere qui pure *manco* non addiettivo, ma sustantivo, come lo fu in quell'altro verso,

Qui rilegate per manco di voto [b].

[a] Vedi la sua Lettera nel vol. v. di questa nostra ediz. fac. 239. e seg.
[b] Par. III. 30.

Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto; 16
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza 19
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate, 22
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,

15 *sicuri*, da *sicurare*, adoprato al medesimo senso di *assicurare* [a]. — *di litigio*, di guai, di contrasto colla divina giustizia.

16 *Sì cominciò Beatrice questo canto*, invece di dire *Questo parlare, col quale io il canto incomincio, fecemi Beatrice*.

17 *non spezza*, non tronca, nè interrompe punto. Venturi.

18 *processo* per *seguitamento di parlare*. Volpi.

19 ➸ *Lo maggior don ec.* Dante nel suo libro *De Monarchia: Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum*. Torelli. ⟵

20 21 *Fesse*, sincope di *facesse*. ➸ *creando*, sottintendi *lui*. Biagioli. ⟵ *conformato*, conforme.

23 *le creature intelligenti*, gli Angeli e gli uomini.

24 *furo* (sincope di *furono*) risguarda le già create, e *son* risguarda le anime degli uomini che si creano da Dio di mano in mano che si hanno ad infondere ne' corpi, secondo ch'è detto nella nota al canto 1. della presente cantica, *v.* 73.

25 *ti parrà*, ti si appaleserà. ➸ *quinci*, da questo principio. Biagioli. ⟵

26 27 *s'è sì fatto*, - *Che Dio consenta ec.* Accenna la

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca, che ne reca varj altri esempj.

Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, 28
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro? 31
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

condizione per comun parere de'teologi al voto necessaria, che sia di cosa a Dio accetta, talmente che acconsenta Iddio di accettar l'obbligo che acconsente l'uomo di addossarsi.

28 *Chè* vale qui *imperocchè* [a].

29 30 *di questo tesoro*, – *Tal, qual io dico:* del tesoro della libertà, tesoro di quella preziosità di cui lo dico, mentre lo asserisco *Lo maggior don che Dio ec.* — *e fassi col suo atto:* e fassi cotal vittima colla spontanea dedizione della libertà stessa.

31 *ristoro* per *compensazione*.

32 33 *Se credi ec.:* se pretendi di potere adoprare come tua, ed impiegare in altro bene, quella libertà, della quale con l'offerta fatta a Dio te ne sei privato, egli è questo un pretendere di far *buon lavoro*, buona opera, di cosa mal tolta, di far meritevole limosina con roba rubata, di fondare spedali, dice a proposito il Venturi, da starci bene quell'iscrizione:

Fondò questo spedal persona pia;
Ma i poveri da starci fece pria.

tolletto da *tollere*, che per *togliere* non solo adopera il Poeta nostro in rima [b], ma usarono altri antichi buoni scrittori anche in prosa [c]; ed è molto verisimile che il comunemente oggi usato *tolto* sia una sincope di *tolletto*, come lo sono *assolto*, *rivolto* ec. di *assoluto*, *rivoltato* ec.

Trovando io però presso il Muratori [d] che *maltolettum*, o *malatolta*, appellavasi anticamente l'aggravio fatto al prossimo ne'contratti o in altra occasione, piego a credere che *maltolletto*, in una sola parola, scrivesse anche Dante.

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la particella *Che* avverbio § 3. [b] Inferno II. 39., XXIII. 57., ed altrove. [c] Vedine gli esempj nel Vocabolario della Crusca, e nel *Prospetto de' verbi italiani* sotto il verbo *Togliere*. [d] Dissert. 67. sulle *Antichità italiane*, § 14.

Tu se' omai del maggior punto certo; 34
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa, 37
Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

34 *Tu se' omai del maggior punto certo*: certo se' tu oramai che ciò che nel voto è il più valutabile, cioè (com' essa Beatrice dodici versi sotto dirà) la *convenenza*, la convenzione della volontà, *non si cancella, se non servata*.

35 *in ciò dispensa*, suole ne' voti dispensare.

36 *Che par contrario al ver ch' io t' ho scoverto*, dicendo: *Dunque, che render puossi per ristoro? – Se credi ec.* L'edizioni diverse dalla Nidob. leggono: *Che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto*.

37 al 39 *Convienti ancor sedere ec.* Accenna il costume delle ben regolate mense, che dopo i cibi *rigidi*, duri a digerirsi, apprestinsi altri cibi o liquori che giovino alla digestione di quelli; e, siccome nella guisa che un cibo per l' altro si smaltisce, così l' una per l' altra dottrina si rischiara, però fa Dante che Beatrice, in luogo di dire *Convien che altro parlare ti rischiari il fin qui detto*, traslativamente dica: *Convienti ancor sedere ec.* — *a tua dispensa* dice pure convenientemente invece di *a tua digestione*, *alla digestione che dèi tu fare*; imperocchè non è la digestione se non una separazione e dispensa delle varie parti del cibo a' varj condotti che dal ventricolo si partono, e diramano per varie parti del corpo. ➛ Il Torelli pensa che starebbe meglio detto *a sua* (in luogo di *a tua*) *dispensa*. ⟵

40 al 42 *Apri la mente*, per *attendi*, metaforicamente detto dall' aprire che facciam gli occhi per vedere. — *fermalvi entro*, ve lo ferma entro. — *chè non fa scienza ec.* Costruzione: *chè avere inteso senza lo ritenere non fa scienza*. Diffinendosi nelle scuole la *scienza* una cognizione acquistata per

Due cose si convengono all' essenza 43
 Di questo sacrificio, l'una è quella
 Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella, 46
 Se non servata, ed intorno di lei
 Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei 49
 Pur l'offerire, ancor che alcuna offerta
 Si permutasse, come saper dèi.

dimostrazione, ossia per conseguenza tirata da verità preconosciute, non potendo, chi delle premesse verità si dimentica, tirarda esse conseguenza, non può certamente acquistare scienza.

43 al 45 *Due cose*, legge la Nidobeatina con tutte le antiche edizioni; *Duo cose*, legge l'edizione della Crusca e le seguaci. — *convengono all'essenza - Di questo sacrificio*, si uniscono nella formazione del voto. — *l'una è quella - Di che si fa;* è la cosa della quale si fa voto, si fa a Dio promessa, la virginità, esempigrazia, il digiuno ec., ed appellasi da' teologi e dal Poeta stesso *materia del voto* [a]; — *l'altra è la convenenza*, la convenzione, che *forma del voto* è appellata. — *convenenza* per *convenzione* trovasi adoprato da Toscani scrittori anche in prosa [b]. ➻ Il Torelli sotto questa terzina ha notato: « Vuol dire: l'una è quello di che si conviene o pattuisce, l'altra la *convenenza*, o il patto stesso. » ⟵

46 *non si cancella*, non si toglie dalla partita di debito.

47 48 *Se non servata*, se non osservata essendo, se non adempiuta. — *ed intorno di lei*, e per quanto alla medesima appartiene, — *Sì preciso di sopra* (➻ cioè ai *vv.* 31. al 33. ⟵) *si favella;* così Beatrice invece di dire: *Sì risolutamente ho di sopra pronunziato*.

49 al 51 *Però necessitato fu ec.* ➻ *Però necessità ec.*, legge il codice Poggiali. ⟵ Costruzione: Però, ancorchè agli Ebrei si permutasse, come dèi sapere, alcuna offerta, *pur*, tuttavia [c], l' offerire fu loro *necessitato*, reso necessario. « Fu

[a] Verso 52. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca. [c] Della particella *pur* per *tuttavia* vedi Cinonio, *Partic.* 206. 8.

L'altra, che per materia t'è aperta, 52
 Puotè bene esser tal, che non si falla,
 Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta
 E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta, 58
 Se la cosa dimessa in la sorpresa,
 Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

» (chiosa a questo passo il Venturi) ingiunto agli Ebrei per » necessità indispensabile l'obbligo d'offerire, ancorchè in- » vece di una cosa potessero offerirne un'altra; per esempio, » due tortore, o due colombe, invece di un agnello, come » faceva la povera gente. » Io però dubito molto se mirasse qui Dante alle offerte che comandò Iddio nel Levitico [a] alle partorienti Ebree, e non piuttosto alle altre offerte che per ispontaneo voto promettevano gli Ebrei stessi a Dio, delle quali nel medesimo Levitico [b] abbiamo che in alcuni capi non v'era luogo a permuta; e che in altri capi, ove la permuta aveva luogo, conveniva che la cosa sostituita eccedesse in valore la promessa di una quinta parte. — *offerere* in luogo d'*offerire* legge l'edizione della Crusca e le seguaci, contrariamente alla Nidobeatina e ad altre antiche edizioni.

52 *L'altra*, la cosa nel voto promessa, — *che per materia t'è aperto*, ch'è a te cognita sotto il nome di *materia del voto*.

53 *falla* dee intendersi il congiuntivo dal verbo *fallire*, in senso di *errare* [c], così in grazia della rima, detto per sincope in luogo di *fallisca*.

55 al 57 →→ *Ma non trasmuti carco ec.*, riguardando qual carico impostosi il legame del voto. Biagioli. ←← *senza la volta ec.*: senza l'autorità della Chiesa, rappresentata nelle chiavi date da Gesù Cristo a s. Pietro, delle quali ha detto il Poeta:

L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento [d].

59 60 *Se la cosa dimessa in la sorpresa ec.*: se la cosa

[a] Capo 12. [b] Capo ultimo. [c] Vedi il Vocabolario della Crusca, [d] Purg. IX. 118.

Però qualunque cosa tanto pesa 61
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia; 64
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia;

sorpresa, dice il Venturi, e sostituita, non è di sua natura molto più eccellente e grata a Dio della cosa dimessa; per esempio, farsi religioso in cambio di dare in limosina ai poveri la metà delle sue entrate. Che delizia! Dante rigorista.

Vuole il Poeta saviamente indicare il troppo grande pericolo di perdersi tutto il merito del già fatto voto con simili permute, quando con istitichezza si cammini; e la proporzione ch'egli determina del sei al quattro dee riceversi in luogo di indeterminata proporzione maggiore, come usualmente diciam *mille* per *molti*. E, se avesse il Venturi avuto presente l'ultimo sopraccitato capo del Levitico, dove comanda Iddio che, in caso di permutare la cosa promessa in altra, valesse questa il quinto di più, non avrebbe avuto qui la *delizia* di tacciar Dante di rigorista.

Per la *cosa sorpresa* richiede il senso che s' intenda la *cosa prescelta*, scelta, *in appresso*, *in seguito*; e la particella *sor*, o *sopra*, ha di fatto, oltre varj altri significati, quello ancora di *appresso*, di *in seguito* [a].

61 62 *tanto pesa ...., – che tragga ogni bilancia*; che, posta a bilancia, vinca sempre e tragga in alto ogni contrappeso; detto metaforicamente invece di dire: *cosa tanto eccellente, che non abbia che l'agguagli*.

63 *altra spesa* pur traslativamente per *altr' opera*.

64 *a ciancia*, a beffe. Volpi.

65 *Siate fedeli*, eseguite fedelmente la promessa nel voto fatta, — *ed a ciò far non bieci*: e prima di fare il voto badate bene ciò che promettete, e non procedete da *bieci*, da loschi, da inconsiderati.

66 *Come fu Iepte alla sua prima mancia*: come fu in-

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 231. 7., e quel passo massime che ivi si arreca del Villani: *Da Reina morì sopra il partorire, ella e la creatura*

Cui più si convenìa dicer: mal feci, 67
Che servando far peggio; e così stolto

considerato Iepte, il Capitano del popolo ebreo, *alla sua prima mancia*, a promettere a Dio che, se tornava vincitore degli Ammoniti, per primo regalo, per prima retribuzione, sacrificato gli avrebbe la prima persona che di sua casa venuta gli fosse incontro; imperocchè, fattasegli per caso incontro prima di tutti l'unica figlinola che aveva, strappossi d'indosso per dolore le vestimenta [a].

Il Daniello, seguitato dal Volpi e dal Venturi, vuole che *mancia* propriamente sia quell'augurio di buone feste e di buon anno che si dà in certi tempi dagl'inferiori a' superiori, e che passato siasi in oggi ad appellarsi *mancia* il regalo che nella medesima occasione rendono i superiori agl'inferiori. Secondo questo intendimento spiega egli: « che Iepte fu bieco alla sua » prima mancia, cioè al primo scontro della figliuola, che sa» lutandolo gli diede la mancia. »

Ma qual altro esempio di *mancia* a questo senso troviamo noi? Procurano bensì il Daniello ed il Venturi di garantirsi con ciò che Dante, dell'asta d'Achille favellando, dice, *che soleva esser cagione - Prima di trista, e poi di buona mancia* [b]. Ma e perchè non ispiegherem noi ivi pure *di tristo e di buon regalo*, meglio che *di tristo e buon augurio?* ➝ *mancia*, dice il sig. Biagioli, propriamente *dono dato del bene operare;* piglia sentimento dagli accidenti, e vale *dono regalo*, *offerta*, *ec.* ⟵

67 al 70 *Cui più si convenia ec.* ➝ *mal feci*, intendi, a far voto sì folle, — *Che servando ec.*, che far peggio coll'osservarlo. Biagioli. ⟵ Segue Dante il parere di que' Padri che dicono aver Iepte peccato nel fare ed adempire cotal voto: *Quidam Patrum* (scrive all'accennato capo XI. del libro dei Giudici il Tirino), *ut Tertullianus*, *Ambrosius*, *Procopius*, *et sanctus Thomas censent peccasse hic Iephte*. — *lo gran Duca de' Greci*; - *Onde pianse Ifigenia il suo bel volto*. Al sig. Rosa Morando pare che male a proposito qui, de' voti parlandosi, ricordi il Poeta il sacrifizio d'Ifigenia, accordato dal di lei padre Agamennone, condottiere della greca armata

[a] *Iudic.* XI. [b] Inf. XXXI. 4. e segg.

Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70

navale, destinata all'assedio di Troia, « non l'avendo (dic'egli) » Agamennone sacrificata per voto fatto, ma pei vaticinj di » Calcante, indovino del campo greco, il quale affermava » che senza sacrificare Ifigenia era impossibile la navigazione » a Troia. »

Così veramente, secondo la comune narrativa de' Mitologi, che dice voluto da Diana cotal sacrifizio in pena di avere Agamennone nella caccia ucciso una cerva sacra a quella Dea. Ma però, secondo Euripide, fu veramente quello un libero voto di Agamennone. Ecco il parlare che pone Euripide fatto da Calcante ad Agamennone:

« O Duce tu di questa greca armata,
» Agamennone, fuor di questo porto
» Le navi non trarrai prima che Diana
» In vittima non abbia Ifigenia
» Tua figlia; perocchè ciò che in quest' anno
» A te nascesse di più bello, voto
» Facesti di donare in sacrifizio
» All'alma Dea che il bianco lume apporta:
» Quindi tua moglie Clitennestra in luce
» Entro al tuo albergo la fanciulla pose
» (Per la beltà di cui le prime offerte
» A me recasti) che t'è d'uopo omai
» Sagrificar. » [a].

Ciò che segue Dante a dire, *Onde pianse Ifigenia il suo bel volto*, vie più può persuaderci che non seguisse egli su di questo fatto altri ch' Euripide; imperocchè, accennandoci ne' riferiti versi il tragico poeta d'essere la bellezza d' Ifigenia stata la cagione per cui divenisse ella l'oggetto del paterno voto, per questo riguardo più sensatamente che per ogni altro può fingersi che piangesse Ifigenia la sua fatale bellezza.

Affinchè però l'età bambina, supposta da Calcante in Ifigenia mentre così ad Agamennone favellava, non contrasti a questo piangere della medesima *il suo bel volto*, riflettasi che, secondo la storia, l'apparecchio della greca navale ar-

[a] Traduzione del celebre P. Carmeli, *Ifigenia in Tauri*, Atto 1. sc. 1

E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi; 73
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento, 76
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida, 79
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

mata contro di Troia durò degli anni molti; e che Euripide stesso pone perciò effettuato il sacrifizio d' Ifigenìa tanto a cotal predizione di Calcante posteriormente, che cresciuta fosse Ifigenìa all'età nubile.

71 72 *di sè* vale *per sè, per sua sciagura.* — *i folli e i savi* credo voglia dire *tanto quelli che le cose di religione non curano e dispregiano, quanto quelli che le apprezzano e venerano.* — *colto* per *culto*, atto di venerazione agli Dei, detto dai Latini *Deorum cultus*.

75 *ch' ogni acqua vi lavi*, che ogni acqua lavi l'anima vostra da' peccati, come quella del santo Battesimo; ciò dice per una similitudine, invece di dire, *ch' ogni offerta sia accetta a Dio, e vi meriti la di lui misericordia.*

76 al 78 *Avete 'l vecchio ec.:* non vi fate altra guida all' eterna salute che le Scritture sacre, e la voce di quelli che Dio vi ha dati per Pastori.

79 *altro vi grida*, v' insinua. — * Leggasi nella Lettera del P. Abate di Costanzo [a] la speciosa nota che trovasi a questa terzina nel codice Cass., e l'applicazione che fa il dotto P. Abate dei *Fratres de campanellis* ivi nominati a quei di s. Antonio Abate E. R.

80 *Uomini siate, ec.:* da uomini che siete resistete, e non vogliate, come i bruti animali fanno, ogni cupidigia seguire.

81 *Sì che 'l Giudeo ec.:* talmente che i Giudei, che am-

[a] Vedila nel vol. v. di questa nostra edizione, fac. 240. e seg.

Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

messi sono nelle vostre città, non si faccian beffe dell' operar vostro, tanto discorde dalla legge che professate.

82 all' 84 *che lascia il latte - Della sua madre, semplice ec.:* che inesperto abbandona il materno latte, e dissoluto a piacer suo seco medesimo con salti e capriole quasi armeggia, giostra. —*e semplice e lascivo*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; ➺ e meglio certamente, esigendolo, come osserva il signor Biagioli, il sentimento e l'orecchio, per cui, dietro l'esempio della E. B., ridoniamo al nostro testo la congiuntiva *e*, ommessa nella Nidobeatina dinanzi l'aggiunto *semplice*. — La Crusca all'articolo Lascivo, add., spiega *lascivo, che ha lascivia*, lat. *lascivus*, e riporta in esempio questi versi di Dante. « A me pare (osserva il ch. » cav. Monti a questo proposito [a]) che qui la Crusca s'in» ganni nel prendere questo aggiunto in senso vizioso, e che » quel passo dimandi paragrafo separato nella significazione » di *esultante, allegro, gaio, vivace*, e le simili. *Tenero » lascivior haedo* disse Ovidio, *Metam.* XIII. *v.* 791., parlan» do di Galatea, vispa sì, ma non lasciva; e nel settimo, *v.* » 321.: *Exilit agnus - Lascivitque fuga*, cioè *scherza, sal» ta fuggendo;* e direbbesi che qui Dante l'ebbe di mira. » Orazio, *Sat.* 3. lib. 1., chiama *lascivi* i petulanti fanciulli » che strappano la barba allo Stoico vantatore, che tiensi da » più che Re; Rutilio, lib. 1. *v.* 379., *lascivi* i pesci che guiz» zano nelle peschiere; e *lascivo* in generale presso i Latini » vale *esultante*. A questo senso adunque, non a quello di » *libidinoso*, infallibilmente deesi rivocare il dantesco esem» pio citato. Per la qual cosa, allorchè ne' poeti leggiamo *le la» scivette chiome* d'una fanciulla, *i lascivetti scherzi* de' ven» ticelli, non è da pigliarsi in tali metafore la parola in sen» so disonesto, ma in quello di vaga libertà. Ond'è che la » Crusca, non avendo avvertito questa bella significazione di » *lascivo* alla maniera dei Latini, malamente nell' articolo » *Lascivetto* (null'altro ivi dicendo se non che egli è diminu» tivo di *lascivo*), malamente, dico, ella pone il seguente esem-

[a] *Prop* vol. 3. P. 1. fac. 18. e segg.

Così Beatrice a me com' io lo scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

» pio del Redi, Ditir. 24.: *Ove le viti in lascivetti intrichi*
» *- Sposate sono, invece d'olmi, ai fichi*. Spieghi mo ella,
» se le dà, l'animo, questo *lascivetti* nell'unico disonesto
» senso da lei posto a *lascivo*.

« E mi soccorre un altro significato di questa voce da
» non preterirsi, ed è quello di *facile*, *proclive*, *lubrico*.
» Franc. Barb. Regg. donn. c. 16.: *È la natura umana, - Co-*
» *me sapete, più lasciva in male, - E il bene è faticoso a chi*
» *nol cale*. » ←

85 *Così*, intendi *parlò*. — *com' io lo scrivo*, leggo la Nidobeatina, ove tutte l'altre edizioni, facendo con singolare esempio esser io in mezzo al verso di due sillabe, leggono *com' io scrivo*. → *com' io vi scrivo*, il cod. Poggiali. ←

86 87 *Poi si rivolse ec.*; cioè alla parte orientale, più lucida e per molti rispetti migliore di ogni altra parte del mondo, indi incominciando i rivolgimenti delle sfere celesti: non manca però chi intenda piuttosto la parte equinoziale, per la luce più egualmente distribuita. Venturi. — A me nondimeno sembra che *A quella parte ove 'l mondo è più vivo* debba significare lo stesso che *all' insù*, sì perchè all' insù pure guardò Beatrice, e non in altra parte, mentre verso la Luna saliva:

Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava [a];

e sì perchè di fatto, quanto più il mondo stendesi all' insù, più nelle sue parti ha di movimento, che è quanto a dire di vivezza. → Qui il Lombardi non ha fatto che seguire il Perazzini, il quale sotto questi versi ha notato: « Pars mundi vividior est caelum propter lucem et armoniam; vel quia (Par.
» c. xxiii. 113. e seg.) *più ferve e più s' avviva - Nell' alito di*
» *Dio*. Beatrix itaque a Luna ad Mercurium iamiam ascensura
» caelum suspexit. Sic Par. i. v. 142., *Quinci rivolse in ver*
» *lo cielo il viso*, cum vellet nempe ad Lunam ascendere;
» nam c. ii. v. 22., *Beatrice* in *suso*, *ed io in lei guarda-*
» *va ec.* » [b]. — Il Poggiali e la E. B. stanno col Venturi, ed il sig. Biagioli con quelli che pensano doversi qui intendere *la*

[a] Par. ii. 22. [b] *Correctiones et Adnot. in Dantis Comoed.* pag. 33.

Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno 91
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

parte equinoziale; e crede di averne invincibil prova nelle seguenti parole del *Convito*: « dico ancora che, quanto il cielo » è più presso al cielo equatore, tanto è più mobile per com» parazione alli suoi; perocchè ha più movimento, e più vita, » e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per » conseguente più virtuoso. » Noi propendiamo ciò nonpertanto alla sposizione del Perazzini, seguita dal Lombardi, pei seguenti riflessi: 1.° perchè il supporre che Beatrice, *tutta disiante*, nel suo rapidissimo salire tenesse gli occhi vôlti all' insù, in quel *suo tacere e tramutar sembiante* del verso che segue, fa più bella immagine, e raffaellescamente dipinge quel divo affetto che sospingevala verso Dio; 2.° perchè troviamo naturalissimo in chi anela alla sua meta di tener gli occhi rivolti e fissi al punto a cui tende, e ciò tanto maggiormente, quanto il camminare è più veloce, e il desiderio più intenso; 3.° finalmente, perchè la luce è realmente più *viva* più che si accosta alla sua origine; e il Poeta dice chiaro in varj luoghi di questa cantica, che, verso l' Empireo salendo, la luce si faceva di cielo in cielo più lieta e maggiore. ←

88 89 *Lo suo tacere ec.*; così la Nidobeatina e moltissimi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, invece di *Lo suo piacere*, che leggono tutte l'altre edizioni; ed è troppo natural cosa che il fermar Beatrice il discorso e mutar sembiante cagionassero in Dante silenzio. → Anche agli Editori bolognesi sembra più naturale che il tacere di Beatrice e il suo mutar sembiante inducessero Dante al silenzio, di quello che il *piacere* col quale Beatrice anelava di appressarsi all' Empireo. ←

92 *pria che sia la corda queta*: prima che la rilasciata corda dell'arco cessi da ogni vibrazione.

93 *Così corremmo ec.*: allo stesso modo noi, prima che si acquietasse in me ogni dubbio, arrivammo al *secondo regno*, al

Quivi la Donna mia vid'io sì lieta, 94
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise, 97
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;

secondo cielo, al cielo di Mercurio [a], *regno* di quelli *che son stati attivi*, – *Perchè onore e fama gli succeda* [b]. E la ragione di fare che veggansi cotali in Mercurio, sebbene aventi essi pure la sede loro nell'Empireo [c], è, dice il Landino, perchè Mercurio dà grande influenza alla vita attiva.

94 al 96 *la Donna mia vid'io sì lieta, ec.* – *Che più lucente ec.* Accenna che la teologia, ossia la scienza delle divine cose, per Beatrice intesa, diviene tanto più chiara e gioconda, quanto più s'innalza la mente verso Dio; e che la medesima teologia accresce splendore alla vita attiva, in questo pianeta rimunerata. ➻ *Come nel lume ec. Come* è qui elegante espressione per *allorchè*. Poggiali. ➻

97 *si cambiò e rise*, si fece più rilucente e lieta.

98 99 *Qual mi fec'io, ec.* Dall'essersi la stella, naturalmente immutabile, resa in quell'incontro più rilucente e ridente, vuole il Poeta che da noi s'argomenti quanto più bello e lieto si facess'egli, ch'era di sua natura mutabile. ➻ Ma quel *più bello* non è richiesto nè dalla lettera, nè dal senso; si sopprima adunque, e spongasi colla E. B.: *s' argomenti quanto più lieto mi facessi io ec.* ➻ *per tutte guise*, perchè non solamente il corpo è mutabile, ma ancora l'animo per varie perturbazioni. Landino.

100 al 102 *ch'è tranquilla e pura*, condizioni necessarie,

[a] Così dee intendersi; imperocchè ascende il Poeta di cielo in cielo, e sopra il cielo della Luna ammette immediatamente quello di Mercurio. Vedi il di lui *Convito*, tratt. 2. cap. 4. [b] Canto seg. v. 113. e seg. [c] Vedi quanto avvisa Dante stesso nel canto precedente, v. 28. e seg.

Sì vid'io ben più di mille splendori 103
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udìa:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venìa, 106
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, se quel che qui s'inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vedrai come da questi 112
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

acciocchè i pesci veder possano *ciò che vien di fuori*, ed accorrervi: l'intorbidamento dell'acqua non li lascia vedere, e l'agitazione li fa stare appiattati. — *Traggono* per *accorrono*. Volpi.

103 al 105 *splendori* per *risplendenti anime*. — *Ecco chi crescerà ec.*, aumentando con la sua compagnia il numero dei comprensori beati, accrescendone la compiacenza. Venturi. ➻ Perocchè, come leggesi nel *Convito*, gli atti di questa miracolosa donna di virtù, ove tutta la divina luce risplende, *per la loro soavità e per la loro misura fanno amore disvegliare e risentire*. Biagioli. ⇠ * Il Postill. del cod. *Glenbervie* unanimemente dice: *quia quanto plures animae stant in Paradiso, tanto maior illarum gloria*. E. R.

106 *si come* vale qui *subito che*. — *venìa* per *giungeva*.

107 108 *Vedeasi l'ombra ec.*: faceva l'anima colla chiarezza dello splendore conoscere il suo rallegramento.

109 al 114 *Pensa, Lettor, ec.* Dall'angosciosa *carizia*, privazione [a], *di più savere* (➻ *di più udire*, il codice Poggiali. ⇠) di ulteriori cognizioni che rimarrebbe nel lettore quando *quel che qui s'inizia*, il racconto incominciato di queste apparse anime, *non procedesse*, non si continuasse, vuole

[a] *Carizia* (dal verbo latino *careo, es*, che significa *essere privo*) voce adoprata anche da altri antichi scrittori. Vedi il Vocabolario della Cr.

O bene nato, a cui veder li Troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia, 118
Noi semo accesi; e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii 121
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi 124

Dante che il medesimo Lettore di per sè argomenti quanto, da che quelle anime gli si presentarono alla vista, foss'egli bramoso di sapere chi si fossero.

115 al 117 *O bene nato, ec.:* o felice (o avventuratamente nato) a cui si fa la grazia di vedere i Troni della Chiesa trionfante, prima di aver finito di combattere nella militante, contra il demonio, il mondo e la carne. Venturi. ➸ *li Troni ec.* sono gli Angeli terminanti la terza gerarchia, c. xxviii. v. 103. e seg., pei quali accenna l'eterno trionfo di quel regno. ⟵

118 *Del lume che per tutto il ciel si spazia:* del fuoco del divino amore, che per tutto il cielo si diffonde.

119 *e però ec.* Intende che all'amor di Dio congiungasi inseparabilmente l'amore verso del prossimo, e conseguentemente il desiderio di compiacerlo in tutto ciò che desidera.

120 *Di noi chiarirti*, legge la Nidobeatina ➸ e il codice Poggiali ⟵ ove l'altre edizioni leggono *Da noi chiarirti*, ed accorda meglio col desiderio sovraesposto *d'udir lor condizioni* (v. 113.); e tale dee essere la varia lezione spettante a questo verso, accennata ed omessa dagli Accademici della Crusca. ➸ Anche il Torelli, leggendo colla comune, sotto il v. 120. ha notato: forse va letto *Di noi*; e resta così confortata da buona autorità la Nidobeatina lezione. ⟵

123 *come a Dii*, come ad infallibili divinità.

124 al 126 *Io veggio ben ec.* Corrisponde questo di Dante al parlar dello spirito pochi versi prima:

Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi;

Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Per ch'ei corrusca, sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi, 127
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:

e vuol dire: io veggio bensì che tu *t'annidi*, ti riposi in pace [a], *nel proprio lume*, nella porzione del divino lume che ti si comunica, *e che dagli occhi il traggi*, e che lo appalesi dagli occhi, —*Per che*, pei quali [b], *si come tu ridi*, in quella misura che tu gioisci, *ei corrusca*, esso risplende. ➸*Perch'ei corruscan*, legge il Dionisi, lezione biasimata dal Biagioli, e che, a dir suo, *tutto stravolge*; ma ch'egli s'inganni crediamo che basti a provarlo la seguente chiosa del Torelli: « Forse va letto: *Perch'e' corruscan, sì come tu ridi*. Argomenta » Dante che quello spirito tragga il proprio lume dagli occhi, perciò ch'essi corruscano, secondo ch'esso spirito ride. » — Questa lezione del Torelli fu difesa dal Perazzini colla seguente nota: « *corruscan*: oculi sc. illius Beati, quem Poeta » alloquebatur. Iosephus Torellus. Nam *proprio lume* est » Deus, qui *lumen est a se*, supra namque *v.* 118.: *Del lume,* » *che per tutto 'l ciel si spazia*, —*Noi semo accesi*, sc. lumi- » ne Dei; alioquin Poeta dixisset: *Nel tuo proprio lume*; ut » alibi, *suo proprio lume*, *suo proprio riso* etc. Dantes igitur » Beati verba confirmat dicens: Pulchre video, quod requiescis in lumine Dei, quodque id luminis ex oculis hauris; » corruscant enim oculi, prout laetitiam novo fulgore significas. » Vegga dunque il sig. Biagioli quanto sia lungi dal vero la sua sentenza, e quanto gli occorra l'andar più a rilento nel pronunziare i suoi giudizj. ➸

127 ➸*chi tu se'*, in luogo di *chi tu sia*, perchè il desiderio procede da ignoranza attuale, e ch'egli non soffre indugio; e così dimostra aperto la fretta dell'animo. Biagioli. ➸ *aggi* per *abbi* [c].

128 129 *il grado della spera — Che ec.*: il cielo di Mer-

[a] Allusivamente all'*eterna requie*, *eterno riposo*, che comunemente il Paradiso appellasi. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 196. 10. [c] Vedi il *Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Avere*, n. 1.

Questo diss'io diritto alla lumiera 130
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi 133
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose 136
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

curio, stella che per la maggior vicinanza al Sole, *più* (dice Dante stesso nel *Convito*) *va velata de'raggi del Sole che null'altra stella* [a].

130 *alla lumiera*, alla risplendente anima, appellata anche di sopra [b] col solo nome di *splendore*.

131 132 *ond'ella fessi - Lucente più assai ec.*, a motivo del contento che provava nello esercitare l'amore verso il prossimo, compiacendo a Dante.

133 al 135 *si cela egli stessi -Per troppa luce*, proibendo all'occhio di affissarvisi. — *stessi* per *stesso*, antitesi in grazia della rima. — *quando 'l caldo ha ec.:* quando il caldo ha distrutti gli spessi vapori che temperavano all'occhio la troppa vivezza de' raggi.

136 137 *Per più letizia sì ec.:* così quella figura santa, crescendo in lei coll'allegrezza lo splendore, abbagliando gli occhi miei rimasesi nel suo splendore nascosta.

138 *chiusa chiusa*, benissimo serrata, in forza di superlativo; così *bruna bruna*, *quatto quatto*, ed altre maniere simili. Volpi. ➡ Ma *chiusa chiusa* val di più che *benissimo serrata;* spiega adunque col Biagioli: *chiusa affatto* , o *al tutto nascosta*, siccome sponesi nella E. B. ⬅

[a] Tratt. 2. cap. 14. [b] Verso 103.

CANTO VI.

ARGOMENTO

L'anima offertasi a Dante di soddisfare alle di lui dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin l'Aquila volse 1
Contra il corso del ciel, che la seguìo
Dietro all'antico che Lavinia tolse,

1 al 3 → L'ombra consente al desiderio di Dante, e lo fa pago di sè e di quanto l'ha richiesto; ma in modo che, raddoppiando sin dalle prime parole il desiderio, tutta comprende l'attenzione del Poeta, com'egli la nostra; di sì mirabile artificio è il loro principio, sì come il processo con bel corredo di storici avvenimenti si continua, per li quali, e per più altre cose di maggior rilievo, l'aridezza e difficoltà della materia a maraviglia si tempera e s'abbella. Biagioli. ← *Gostantin*, l'Imperator Costantino, il primo di tal nome. —*l'Aquila*, l'insegna del romano Impero per lo stesso Impero. — *volse - Contra il corso del ciel:* malaugurosamente, in Bizanzio l'imperial sede trasportando, rivolsela *contra il corso del cielo*, facendola passare da occidente in oriente, contra il giro che quotidianamente fa il cielo da oriente in occidente. —*che la seguìo - Dietro all' antico ec.:* il quale cielo accompagnò col suo corso la medesima Aquila, assecondando la venuta da Troia in Italia (da oriente in occidente) di quell'antico eroe Enea, che tolse a Turno e fece sua sposa Lavinia, figliuola del Re latino; matrimonio che diede sede ad Enea nel Lazio,

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio 4
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l'ombra delle sacre penne 7

e a'di lui discendenti la gloria della fondazione del romano Impero. →→ « *Dietro all'antico che Lavinia tolse*. Catul. » carm. 63. *v*. 373.: *Accipiat coniux felici foedere divam*. » Ubi Vulpius haec habet. *Accipiat divam*,) quod Italis est » *togliere*, cum de coniugiis sermo est. Dantes Aligherius » (Paradisi cantu VI.) *Dietro all'antico che Lavina tolse*. » Aeneam significat, qui Laviniam, latini Aboriginum Regis » filiam, matrimonio sibi iunxit. » Nota del Torelli. ←←

4 al 6 *Cento e cent'anni ec.: l'uccel di Dio*, l'Aquila (o perchè uccello sacro a Giove, com'altri dicono, o perchè, direi io, insegna di quell'Impero che Dante intende da Dio stabilito per la monarchia e pace universale del mondo [a]) *si ritenne*, fermossi, – *Nello stremo d'Europa*, in Bisanzio, – *Vicino a' monti de' quai prima uscìo*, ai monti della troiana regione, d'onde Enea portollo in Italia, *cento e cent'anni e più*.

Confondendo il Venturi l'anno in cui Costantino passò a Bisanzio, coll'anno in cui, aggrandita ed abbellita essa città, la dedicò ed appellò dal proprio nome *Costantinopoli*, e non trovando da cotal anno della dedicazione al principio del regno di Giustiniano scorsi che anni 197, *sbaglia*, dice, *Dante, ma non di molto*, *dicendo* cento e cent'anni e più.

Dal *non molto*, aggiungo io, al niente ridurrassi lo sbaglio, se si avvertirà passato Costantino da Roma a Bisanzio non nell'anno medesimo della dedicazione prefata, che fu nell'anno di Cristo 330, ma sei anni innanzi, cioè nel 324. [b]; imperocchè si trovano in cotal modo appunto *cento e cent'anni, e più* tre, cioè dugento e tre anni prima dell'impero di Giustiniano.

7 *sotto l'ombra delle sacre penne:* imita la frase del sal-

[a] Vedi Dante nel lib. 2. *De Monarchia*, ←← ed anche nel *Convivio*, dove dice che lo stabilimento del romano Imperio fu non da forza, non da umana ragione, ma sì da providenzia divina. ←← [b] Vedi sopra di ciò i sodissimi fondamenti che arreca Baronio al detto anno 324, n. CLI.

Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano 10
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
E prima ch'io all'opra fossi attento, 13
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;

mo *sub umbra alarum tuarum* [a], solo che *penne* adopera invece d'*ali*, le penne delle quali spandono i volatili sopra de' loro pulcini.

8 *lì*, in quella parte di mondo.

9 *E sì cangiando ec.:* e così, di mano d'un Imperatore in mano d'un altro passando, pervenne in mano mia.

10 *Cesare fui ec.:* passata essendo la cesarea dignità per la di lui morte in altri, e solo la propria persona ritenendo, però dice: *Cesare fui, e son Giustiniano*.

11 *per voler del primo Amor*, per ispirazione dello Spirito santo, che *primo Amore* appella anche Inf. III. 6. — *ch'io sento* vale *ch'io ora attualmente gusto*. — * Il sentimento dell'ispirazione divina per la riforma delle leggi è ripetuto anche più chiaramente ai seguenti *vv.* 23. e 24. Avverte saggiamente il sig. Poggiali che « l'espressione sembrerà ad alcuno troppo » inoltrata, ma che fa vedere in quanta venerazione fosse ai » tempi di Dante la collezione delle Leggi romane, stimate » allora il capo d'opera della prudenza e savièzza. » E. R.

12 *D'entro alle leggi*, da entro, da mezzo alle leggi, — *trassi*, levai, ↦ *il troppo e 'l vano*, perchè a cinquanta si ridussero diecimila libri incirca di quelle leggi. Biagioli. — Pietro di Dante spone: *superflua et vana in iure civili resecavit;* e Matteo Ronto traduce: *legibus extraxi*. E. F. ↤ * Il Postillatore del cod. *Glenbervie* annota: *superflua, colores, et figmenta et fucationes verborum, non ad veritatem facientes*. E. R.

13 *all'opra*, alla detta riforma delle leggi.

14 al 18 *Una natura in Cristo ec.* Confessa di essere stato

[a] Psal. 16.

Ma il benedetto Agabito, che fue 16
Sommo Pastore, alla Fede sincera

seguace dell' eresia eutichiana, che ammette in Cristo una sola natura, e di essere stato illuminato e rimesso nella vera credenza per opera di s. Agapito Papa.

« Il vero si è (dice qui a riprensione del Poeta no» stro il Venturi), che Giustiniano, secondo l'empia pas» sione di Teodora sua moglie, parziale di quella setta (*eu» tichiana*), favorì per imprudenza alcuni Eutichiani, e spe» zialmente Autimo nella sua esaltazione al Patriarcato di » Costantinopoli: per altro quando Giustiniano trattò con » sant'Agapito, non era caduto nell'eresia, nella quale poi » cadde, morto già d'un pezzo quel glorioso Pontefice.» Baron. tomo. 7. an. 564.

L'eresia (si risponde al Venturi) in cui dice il Baronio essere caduto Giustiniano, morto già d'un pezzo sant'Agapito, cioè nell'anno 564, non fu la eutichiana, ma quella degl'Incorruttibili, appellati dal nome del loro Capo anche *Gaianiti*, i quali sostennero che il corpo del nostro Signor Gesù Cristo fosse incorruttibile prima eziandio della gloriosa di lui risurrezione.

Quanto poi all'affare tra l'Imperator Giustiniano e santo Agapito medesimo mentre viveva, dice vero il Venturi essere il Baronio d'intendimento che quel santo Pontefice non avesse briga con Giustiniano per altra cagione, *quam quod* (parole dello stesso Baronio [a]) *ob assensum adhibitum in creatione Anthimi haeretici, ipse etiam Imperator in suspicionem haeresis esset adductus*. Ma però il Baronio (sia detto con tutto il rispetto) merita su di ciò quella critica che da nessuno, che io mi trovi, viene lui fatta. Egli cioè intende malamente la narrativa di Anastagio Bibliotecario, su della quale fonda il suo detto. Io non farò altro che riportar qui le parole del medesimo Anastagio e quelle di Paolo Diacono, scrittore vissuto un secolo prima di Anastagio, e lasciare che il leggitore le confronti e giudichi.

« Ingressus Costantinopolim et susceptus est Agapitus » Episcopus cum gloria. Et primum caepit habere altercatio» nem cum piissimo Principe Iustiniano Augusto de Religio-

[a] Anno 536.

Mi dirizzò con le parole sue.

» ne. Cui beatissimus Agapitus Episcopus constantissimae fidei
» Apostolorum responsum reddidit dicens: Dominum nostrum
» Iesum Christum Deum et hominem esse, hoc est duas na-
» turas esse in uno Christo. Et dum contentio verteretur, ita
» Dominus affuit ut Episcopum constantiuopolitanum, nomi-
» ne Anthimum, inveniret haereticum. Et cum contentio ver-
» teretur cum Augusto et Agapito Papa, hoc dixit ei Iustinia-
» nus Imperator: aut consenti nobis, aut exilio te deportari
» faciam. Tunc beatissimus Agapitus Papa respondit cum
» gaudio dicens ad Imperatorem: ego quidem peccator ad Iu-
» stinianum Imperatorem christianissimum venire desideravi;
» nunc autem Diocletianum inveni ec. » Anast. Bibliot. *De Vitis Pontificum romanorum* LVIII. *in s. Agap.*

« Sentiens Theodatus sibi infensum habere Principem,
» beatum Papam Agapitum Constantinopolim dirigit, quate-
» nus apud Iustinianum ei factorum impunitatem impetraret.
» Qui sanctus Pontifex dum Iustinianum principem adisset,
» facta cum eodem de fide collatione, reperit eum in Euti-
» chetis dogma corruisse; a quo primitus graves beatus An-
» tistes minas perpessus est. Sed cum illius inconcussam in
» fide catholica Iustinianus constantiam cerneret; siquidem
» ad hoc usque verbis progressum fuerat, ut talia a Praesule
» audiret: ego ad Iustinianum Imperatorem christianissimum
» venire desideravi, sed Diocletianum inveni; tandem ex vo-
» luntate Dei eius monitis acquiescens, ad catholicae fidei
» confessionem cum multis pariter, qui similiter desipiebant
» regressus est. Anthemium quoque eiusdem regiae civitatis
» episcopum, praefatae haereseos defensorem, convictum pu-
» blice communione privavit, ac, persuaso Principe, in exi-
» lium coegit ec. » Paul. Diac. *Continuat. Hist. Eutropii*, lib. 17.

Puossi egli dubitare della concordia d'ambedue questi storici nell'asserire che da sant'Agapito trovato si fosse Giustiniano già caduto nell'eresia d'Eutiche?

— * *Mi ridrizzò* lesse nel *v.* 18. il P. Lombardi colla Nidobeat., ove *Mi dirizzò* leggono l'altre edizioni tutte, il cod. Caet. ed il *Glenbervie*. Potendo supporre un error di stampa nella Nidobeatina, e non ritraendo dal P. Lombardi alcuna ragione di tal lezione, abbiam preferito di leggere colla comune. E. R.

Io gli credetti; e ciò che suo dir era 19
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, 22
A Dio, per grazia, piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
E al mio Bellisar commendai l'armi, 25
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta 28

19 — * Il cod. Caet. ed il *Glenbervie* leggono *Io* li *credetti*, *e ciò che 'n* sua fede *era:* il che sembra più corrispondente ai *vv.* 14. 17., ne' quali Giustiniano accenna la fede sua erronea, e quella sincera del santo Pontefice. E. R.

20 al 22 *sì come tu vedi*, – *Ogni contraddizione e falsa e vera:* a quel modo che comprendi tu chiarissimamente che delle contradditorie proposizioni una dee essere falsa, e l'altra vera. È questo un assioma dialettico, fondato su la natura della contraddizione. ➻ Aristotile nelle *Categorie*, c. 10.: « In » instantibus igitur ac praeteritis affirmatio aut negatio vera sit » vel falsa necesse est. » Torelli. ➻ *con la Chiesa mossi i piedi*, metaforicamente per *seguii la dottrina della Chiesa*.

23 *d'inspirarmi*, la Nidob.; *di spirarmi*, l'altre edizioni.

24 *L'alto lavoro*, la suddetta riformazione delle leggi.

25 *Bellisar*, apocope in grazia del metro, per Bellisario, nipote dell'Imperatore Giustiniano, e valoroso Capitano delle di lui armi contro a' Goti [a].

26 27 ➻ *Cui la destra ec.* Intendi: nella cui impresa apparve manifesto l'aiuto che Iddio gli dava, e questo fu segno che io dovessi posar l'armi, aver pace, aver riposo nel mio Impero.—Così la E. B., la quale poi nelle sue *Appendici* a questa cantica ci ha lasciato desiderare la promessa nota giustificativa di questa sua dichiarazione. —*posarmi*, starmene nella mia reggia, lungi dagli eserciti, spiega il nostro P. L. ➻

28 *quistion prima*, cioè *chi tu se'* [b]. —*s'appunta*, dal

[a] Vedi, tra gli altri, il Villani, *Cron.* lib. 2. c. 6. [b] Canto preced. *v.* 127.

La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Perchè tu veggi con quanta ragione 31
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno 34
Di riverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per darli regno.

punto che nello scrivere si segna, terminato che sia il periodo, vale *fa punto*, *si termina*, detto avendo *Cesare fui*, *e son Giustiniano*. ➻ Così anche il Torelli. ⟵

29 30 *ma sua condizione*, leggono dieci mss. veduti dagli Accademici della Crusca, ed un altro veduto da me nella biblioteca Corsini [a], e s'intende subito che parla Giustiniano della *condizione*, della qualità, di sua *risposta*; ove tutte l'edizioni leggendo *ma la condizione*, lasciano in dubbio di che si abbia cotal condizione a intendere. Quell'aver poi Giustiniano alla dichiarazione del suo personaggio premesso l'assecondare che il cielo fece la venuta dell'Aquila da Troia in Italia (ad effetto, come Dante intende, di qui stabilire la monarchia universale [b]), ciò dee essere la *condizione* che astringelo *a seguitare alcuna giunta*.

31 *con quanta ragione*, con quanto poca ragione, con quanto torto. Venturi.

32 *contra 'l sacrosanto segno*, contra l'Aquila imperiale.

33 *E chi 'l s'appropria*, il Ghibellino; — *e chi a lui s'oppone*, il Guelfo. Vedi più abbasso ai versi 100. e 101. ➻ E Torelli: « *E chi s'appropria*, cioè: e chi lo prende a parte » (a parteggiare), come i Ghibellini; *e chi a lui si oppone*, » cioè chi lo combatte, come i Guelfi. Vorrebbe Dante che » tutti fossero Imperiali. » ⟵

34 al 36 ➻ Pone in campo la virtù dell'aquila, e la reverenza acquistatasi colle gloriose sue opere, a meglio mostrare i torti di quelli che accusa. Biagioli. ⟵ *Vedi*, osserva, —*quanta virtù l'ha fatto degno* - *Di riverenza*, quante gloriose azioni

[a] Segnato 610. [b] Vedi il libro 2. della *Monarchia* di Dante.

Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora 37
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine;
Sai quel che fe', portato dagli egregi 43
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,

d'eroi gli hanno conciliato il rispetto. — *e cominciò*, intendi essa *virtù*, — *dall' ora - Che Pallante ec.:* da quando, acciò in Enea ottenesse l'Aquila regno, morì combattendo Pallante, figlio d' Evandro, mandato dal padre in soccorso di Enea. ➻ Tutto ciò che è accennato qui di Pallante, è esposto nobilmente da Virgilio nella *Eneide*, libri VIII. IX. e X. ⟵

37 al 39 *Tu sai ch' el fece*, così legge la Nidobeatina, ove tutte l'altre edizioni, *Tu sai ch' e' fece;* ed *el*, dice Cinonio, senza segno di apostrofo è voce tronca d'*ello* o d'*elli*, in luogo d'*egli* [a]. — *in Alba sua dimora - Per trecent' anni ed oltre*, ec. In Alba Lunga, fabbricata da Ascanio figlio di Enea, regnò la di lui discendenza per più di trecento anni, fino a tanto che, fondata e cresciuta essendo Roma, la vittoria che riportarono i tre romani fratelli Orazj contro i tre albani fratelli Curiazj, fece, secondo il pattuito, che cessasse la guerra fra i due popoli, e si desse Alba sotto il romano Impero. — *Che i tre a tre*, legge pur la Nidobeatina, alquanto meglio di *Chi a tre a tre*, come l'altre ediz. leggono. ➻ Ma pare al sig. Biagioli che scrivendosi *i tre* s'abbia a seguitare *a*' o *ai tre;* e che, sottratto l'articolo, abbia più polso la forma *tre a tre* della lezion comune. ⟵

40 al 42 *Sai quel che ec.:* sai quello che il medesimo segno fece ne' sette Regi che furono nell'intervallo di tempo scorso tra il rapimento delle Sabine e la violenza da Lucrezia sofferta, vincendo per essi le intorno vicine genti.

44 *Brenno*, Capitan generale de' Galli Senoni, il quale, mentr' era per impadronirsi del Campidoglio di Roma, fu rispinto

[a] *Partic.* 101. 14.

Incontro agli altri principi e collegi;

e scacciato da Furio Cammillo. Volpi. —*Pirro*, Re degli Epiroti, perpetuo nemico dei Romani, avidissimo d'imperio; personaggio notissimo nelle storie. Di costui dee intendersi Dante, non di Pirro figliuolo d'Achille. Volpi.

45 *altri principi e collegi*. Per *collegi* intendono parecchi Spositori le Repubbliche; a me però sembra più agevole l'intendere detto *collegi* in grazia della rima per *colleghi*, per *collegati*, come in grazia pur della rima disse *biece* e *bieci* per *bieche* e *biechi* [a]. ➻ La Crusca, dopo di aver definito Collegio, *congregazione*, *adunanza d'uomini d'autorità e di governo*, ne reca in esempio questo verso di Dante, per cui il ch. cav. Monti nella sua *Proposta* [b] ebbe occasione di notare: « Parla (*Dante*) del vessillo romano. Lo spirito del » contesto e la convenienza relativa delle sue parti, secondo » le regole gramaticali, richiedono che per *collegi* qui s'in» tenda *colleghi*, *confederati*. Lo scemamento della lettera » aspirativa non può fare alcun caso a chiunque sia pratico » della lettura di Dante, che mai non sofferse giogo di rima. » Alla fine di questo canto medesimo egli adopera *biece* per » *bieche*; nel xv. del Purgatorio *piage* per *piaghe*; nel xiii. » del Paradiso *plage* per *plaghe*. Ecco adunque in tre altri » luoghi gittata via l'aspirativa, a comodo della rima. E a » maggior licenza trascorse quando disse *fano* per *fanno*, » *fumi* (verbo) per *fummi*, *Baco* per *Bacco*, ed altri in buon » numero.

« Ancora è da dirsi non essere fuori del verisimile che » Dante abbia usurpato dai Latini *collegio* nella semplice si» gnificazione di *compagno*, che in tal senso più volte fu dai » medesimi adoperato. Tacito nel iii. degli Annali, c. 31., *Con» solatus patris atque filii* collegio *insignis*, tradotto dal Davan» zati così: *Consolato notevole per tale* compagnia *di padre » e figliuolo*. Livio x. 22., parlando della unione di due Con» soli: *Nihil concordi* collegio *firmius ad rempublicam tuen» dam*. » — Questa nota è per esteso riportata anche nel Comento del sig. Biagioli. Gli Editori fiorentini propendono anch'essi a siffatto intendimento, aggiungendo che una Lettera di Federico II. Imperatore, diretta ai Principi cristiani contro il Pontefice, comincia: *Principes et collegae ec.* La E. B. spone

[a] Inf. xxv. 31., e Parad. v. 65., vi. 136. [b] Vol. i. P. ii. facc. 16?. e seg.

Onde Torquato e Quintio, che dal cirro 46
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi

anch'essa come il Lombardi; ma nel gran Dizionario di Bologna si riporta questo istesso verso di Dante sotto la voce *Collegio*, presa al senso di *congregazione*, *adunanza d'uomini di autorità e di governo*, e come la Crusca. ←■

46 al 48 *Torquato*. Tito Manlio Torquato, nobilissimo Romano, il quale fece prima batter con verghe e poi decapitare il suo proprio figliuolo, perchè nella guerra de' Latini, contra il suo comando, molto pericolosamente avea combattuto, benchè avesse ottenuta vittoria. VOLPI. ■→ Di lui Dante stesso nel *Convivio*, come ha notato il Biagioli: « chi dirà di Torquato, » giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubbli» co bene, senza divino aiutorio ciò avere sofferto? » ←■ *Quintio, che dal cirro ec.* Quintio fu denominato *Cincinnato*; il che in lingua nostra potremo dire rabbaruffato. *Cincinno e cirro* in latino significa *capelle torto*; e questo alcuna volta dà ornamento, quando o con ferro o con altro istrumento con molta arte si compongono i capelli, e fannosi inanellati e ricciuti: alcuna volta son torti i capelli in capo, quando non li pettiniamo, onde rimangono avviluppati; ed allora il *cincinno* e il *cirro* non dà ornamento, ma il contrario; e per questo Quintio, uomo di dura vita, perchè teneva i capelli negletti ed incolti e senza pettine fu chiamato *Cincinnato*. Onde il Petrarca: *E Cincinnato dall'inculta chioma*. Fu costui povero, e di sua mano coltivava le proprie, benchè picciole, possessioni; creato Dittatore contra quelli che avevan rinchiuso Minuzio Console con l'esercito, ruppe i nemici, e liberò il Console e trionfò; ed il sestodecimo dì rinunziò alla Dittatura. LANDINO. — Essendo stati i Quintii Cincinnati più d'uno, conviene avvertire che questo dal Landino descritto ebbe il prenome di *Lucio* [a]. ■→ Di costui Dante stesso nel *Convivio*: « chi dirà » di Quinto Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, » dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, » allo arare essere tornato, senza la divina istigazione? » ←■ Anche, quanto alla voce *cincinnato*, intesa nel senso di *rabbaruffato*, gioverà di por mente all'origine, che dagli Etimologici pretendesi, di *cincinnus* da *cinnus*, che mistura e con-

[a] Vedi Livio. lib. 3. cap. 26.

Ebber la fama che volontier mirro.

fusione significa, e che anzi Plauto adopera *cinnos* in luogo di *cincinnos*;

. . . . istos fictos,
Compositos, crispos, cinnos tuos unguentatos usque ex cerebro
Expellam [a].

Deci. Questi furono tre cittadini romani, padre, figliuolo e nipote, di schiatta plebea, ma d'animo generoso, i quali, per ottener vittoria all'armi della Repubblica, consacrarono le proprie persone agli Dei infernali, cacciandosi nel mezzo dei nemici, dov'era maggiore il pericolo, e così rimanendo uccisi; il padre nella guerra gallica, il figliuolo nella guerra etrusca, e il nipote in quella che fece il Re Pirro contra i Romani per difendere i cittadini di Taranto. Volpi. ➸ Di loro nel *Convivio:* « chi dirà dei Decj . . . . che posero la loro vita per la » patria? » ➸ *Fabi*, Romani. Di questa famiglia furono molti uomini segnalatissimi e in pace e in guerra; ma uno de' più famosi fu Q. Fabio Massimo, il quale colla sua destrezza e prudenza raddirizzò la Repubblica, già cadente per le continue vittorie d'Annibale. Volpi. — *mirro*, epentesi in grazia della rima, invece di *miro*, cioè tengo presente, mi ricordo; come il medesimo Dante scrisse *vestigge* per *vestige*, *viddi* per *vidi*, *strenne* per *strene ec.* [b]. — *mirro* spiegano alcuni detto qui da *mirrare*, ungere con mirra, che impedisce la corruzione, ed essere figuratamente adoperato per *conservo e consacro all'immortalità*. Non si trovando però del verbo *mirrare* altro certo esempio, e nè anche apparendo come per un semplice commemorare cotali uomini potesse Giustiniano pretendere di consacrare la loro fama all'immortalità, rendesi preferibile la primiera spiegazione. ➸ Questa chiosa pare propriamente tolta dalla seguente del Torelli: « *mirro* per *miro*, » *ammiro*, aggiungendo una consonante, come altre volte la » leva. Altri deduce *mirro* da *mirrare:* malamente, *si quid* » *video; mirare* per *ammirare*. Purg. XII. *v.* 66., XXV. *v.* 108. » — La Crusca al verbo *Mirrare* nota: « = V. A *Condire colla* » *mirra*, *infonder mirra*. Dante Par. VI., *Ebber la fama che* » *volentier mirro*. (Altri però spiegano diversamente questo

[a] *Trucul.* act. 2. sc. 2. [b] Inf. VII. 20., Purg. XXVII. 119., XXXIII. 108.

» luogo.) Buti ivi: *volentier mirro*, cioè miro, cioè lodo
» io Iustiniano; ma è scritto per due *r* per la consonanza del-
» la rima. Varchi *Ercol.* 130. Il medesimo Dante: *Ebber la*
» *fama che volentier mirro*, per *miro*. — Al Buti e al Var-
» chi vanno di costa (dice il chiarissimo cavalier Monti [a])
» il Lombardi, il Biagioli ed altri Comentatori. Mi separo da
» tutti questi, e prego i lettori di udire, qual siasi, la mia
» ragione. — Come da *balsamo*, *imbalsamare*; da *incenso*,
» *incensare*; da *aromato*, *aromatizzare*; da *ambra*, *ambra-*
» *re*, *dar odore di ambra ec.*; così da *mirra* si è fatto giu-
» stamente *mirrare*, *condire di mirra*; la quale, essendo
» gomma balsamica, che preserva i corpi dalla putrefazione,
» si fa voce che agevolmente per metafora può trasportarsi,
» come tante altre, dalle cose corporee alle morali qualità,
» l'una delle quali è il buon nome e la fama. Nè osti il dire
» col Lombardi che di *mirrare* non si ha altro esempio che
» questo, perchè le voci nella nostra lingua esistenti in forza
» di un solo esempio son troppe; e non vi fosse che questo,
» la sola autorità di Dante è d'assai. Ma è egli poi vero che
» di questo verbo, da Dante in fuori, non si abbia verun in-
» dizio? Nelle laudi di Fra Iacopone noi troviamo *l'aceto*
» *e il vino mirrato*, e nella Meditazione sopra l'albero della
» croce, *i mirrati sospiri di M. V.*; la qual metafora è pro-
» va di ciò che dianzi si disse. Ora *mirrato* può egli venire
» da altra radice che da *mirrare*, di cui è manifestissimo
» principio? Puoi tu dubitare dell'esistenza di una pianta,
» ancorchè non l'abbi mai vista, subito che ne abbi il frutto
» davanti? Ma non è questa, quantunque non senza peso, la
» ragion principale della nostra opinione. Il suo forte sta nel-
» l'improprio favellare che risulta dalla contraria, e che sa-
» rebbe indegno del senno dell'Alighieri. Se egli avesse usa-
» to qui *mirro* per *miro*, *ammiro*, non avrebbe detto *Eb-*
» *ber la fama che volentier mirro*, per la giusta considera-
» zione che *volentieri* è avverbio che mal si accompagna
» co' sentimenti dell'ammirazione; ma detto: *Ebber la fama*
» *che altamente mirro*, o pure *che altamente ammiro*, o
» altro simile avverbio, perchè la fama dei Decj, de' Fabj e
» dei Cincinnati non è fama da ammirarsi *volentieri*, quasi
» per gentilezza e per grazia, ma fama da rapirci in altissima
» ammirazione, e trarre l'animo nostro a consacrarla e farla

[a] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 132. e segg.

Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi, 49
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi.

» immortale colla mirra poetica, conservatrice di tutti i nomi
» de' valorosi.

« Se questa chiosa otterrà il suffragio degl' illuminati let-
» tori, ne verrà di conseguenza che *mirrare*, *condir di mir-*
» *ra*, potrà riguardarsi come voce ancor viva, e degna di es-
» serlo più che *ambrare*, e quindi non meritevole di quel
» brutto V. A. sulla faccia. » — Questa sposizione si conforta
coll'autorità dell'Anonimo e con quella di Pietro di Dante,
sponendo il primo, come annotasi nella E. F.: « quella fama,
» la quale volentieri corono e onoro con mirra, la quale dà
» ottimo odore. Ed il secondo: »*mirro*, cioè conservo, pe-
» rocchè le gocce della mirra, albero d'Arabia, hanno virtù
» di conservare le cose col loro odore. » — Con tutto questo
la E. F. riporta in nota le suddette chiose dell'Anonimo e di
Pietro di Dante, e poscia le altre del Buti e del Varchi, ci-
tate dalla Crusca, senza nulla decidere sul loro merito di pre-
ferenza; e la E. B. sponendo = *mirro*, miro, mi reco al pen-
siero = mostra di non ammettere la riportata interpretazio-
ne del ch. cav. Monti, la quale per certo a noi sembra più
filosofica, e più poetica dell'altra unicamente ammessa dai
moderni Spositori. ←

49 al 51 *Aràbi*, colla seconda sillaba lunga, diastole in
grazia della rima. Essendo gli Arabi popoli dell'Asia, e non
leggendosi che il cartaginese Annibale conducesse altri soldati
che i Cartaginesi suoi affricani, conviene intendere che appel-
lasse Dante *Arabi* i cartaginesi, avuto riguardo alla loro ori-
gine: *ab Ifrico* (scrive Leone Affricano) *Arabiae Felicis
Rege, qui omnium primus hanc terram* (l'Affrica) *incoluisse
fertur. Hic quum adversus Assyriae Regem bellum gereret,
ab eodem tandem regno pulsus, cum toto exercitu Nilum
transmisit, et Occidentem versus suas copias traducens non
prius quievit, quam in eam partem Carthagini vicinam per-
ventum est* [a]. Degli Espositori, quant'osservo, chi di cotal
permutazion di vocaboli nulla dice, e chi non soddisfa. —*L'al-
pestre rocce*. *Roccia*, rupe, o ripa scoscesa, balzo di monta-

[a] *Africae descriptio*, lib. 1. cap. 1.

Sott'esso giovanetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l Ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,

gna. Per *l'alpestre rocce* intendi l'Alpi, d'onde nasce il Pò. Volpi. — *di che tu*, *Pò*, *labi:* dalle quali [a] tu, o fiume Pò, caschi, e scorri per la Lombardia. Forma Dante in grazia della rima dal verbo latino *labor*, *laberis*, l'italiano verbo *labere*, come ha l'uso comune dal latino *labilis*, *labile* formato l'italiano *labile*. Cotal poi improvvisa e per salto conversion di parlare al Pò è simile a quella di Ovidio nel libro 5. delle *Metamorfosi*, ove, del soggiacente alla Sicilia Tifèo parlando, dice:

Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro,
Leva, Pachine, tibi ec.

52 al 54 *giovanetti trionfaro* - *Scipione e Pompeo*, quello vincendo Annibale, e sottomettendo all'Impero romano l'Affrica, onde riportò il glorioso titolo d'*Affricano*, e questo varie vittorie anch'esso riportando. — *ed a quel colle ec.:* e il trionfar di Pompeo *parve amaro a quel colle*, - *Sotto 'l qual tu nascesti*, dispiacque a Fiesole, posta sul colle sopra Firenze, tua patria; imperocchè fu Pompeo uno dei distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze [b]. Il Venturi intende che il medesimo imperial segno *parve* a Fiesole *amaro;* ed altri capiscono *parve amaro* come assolutamente detto invece di *ebbe rammarico:* ➻ Col Venturi, e ragionevolmente, per quanto ci sembra, si accordano il sig. Biagioli e la E. B., la quale spone: « e pel trionfar di Pompeo » quel segno parve amaro, funesto, a Fiesole. » ⟵

55 56 *presso al tempo ec.:* avvicinandosi il tempo della nascita del Redentore, in cui volle il Cielo ridurre tutto il mondo in pace, e a quella tranquillità di cui esso Cielo gode. Venturi. ➻ Sotto questi versi il Torelli nota: *tutto* va congiunto con *mondo*. — Suppone che la pace ch'ebbe allora il

[a] Del *di* per *dalle*, e del *che* per *quali*, anche nel caso obbliquo, vedi Cinonio, *Partic.* 244. 1., e 80. 5. [b] Vedi Gio. Villani, *Cronic.* lib. 1. cap. 36. e segg.

Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel che fe' da Varo insino al Reno, 58
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe', poi ch'egli uscì di Ravenna, 61
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

mondo, fu una preparazione alla venuta del Figliuolo di Dio in terra; « perocchè (sono parole del *Convito*) nella sua ve- » nuta al mondo, non solamente il cielo, ma la terra, conve- » niva essere in ottima disposizione. » Biagioli. — Tutti i sacri scrittori ed istorici dei primi tempi del Cristianesimo notano che la nascita di G. C. accadde poco dopo a che Cesare Augusto, nipote del qui accennato Giulio Cesare, chiuso il tempio di Giano, dichiarò solennemente essere allora tutto il mondo in pace. Poggiali. ←

57 *Cesare*, Giulio Cesare, *per voler di Roma*, per ordine del Senato e del popolo romano, *il tolle*, lo piglia e porta contro agli Svizzeri e Tedeschi, invasori della Gallia. — Di *tollere* per *togliere* vedine esempj, anche de' prosatori, nel Vocabolario della Crusca e nel Prospetto de' verbi italiani.

58 *da Varo* (fiume che separa la Francia dall'Italia) *insino al Reno* (fiume della Germania, non molto discosto dai confini della Francia); e ciò come a dire: *in tutta la Francia ed in parte della Germania*.

59 60 *Isara*, fiume della Gallia che mette nel Rodano. Volpi. — *Era*, fiume che nasce nel monte Vogeso, e mette nel Rodano, in latino *Arar*. Lo stesso. — *Senna*, in latino *Sequana*, fiume di Francia che passa per Parigi. Lo stesso. — *Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno*: ed ogni valle che da' monti riceve acqua per tramandarla al Rodano, fiume della Francia.

61 al 63 *ch'egli*, l'imperial detto segno. → Non già: questo pronome *egli* deve riferirsi a Cesare; e *l'imperial segno* è il nome sottinteso che regola il verbo *fe'*. Intendi adunque col Biagioli e colla E. B. « L'impresa che il detto sacrosanto se- » gno fece, poichè Giulio Cesare uscì di Ravenna. » ← *Ravenna*, città della Romagna, nella quale ritornando Giulio Cesare

In ver la Spagna rivolse lo stuolo, 64
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67

dalla Gallia verso Roma, *substitit*, scrive Svetonio [a]. — *saltò 'l Rubicon*, Rubicone, fiume tra Ravenna e Rimini, termine anticamente della Gallia Cisalpina, passato da Giulio Cesare senza deporre il comando delle armi, contra i severi divieti della Repubblica. Volpi. — *Saltare*, per *trapassare da un lato all' altro con gran prestezza*, adoperano altri scrittori parimente [b]. ➛ Nel *v*. 63. al *non* della Nidob. ci è piaciuto di preferire colla E. B. il *nol* della lezione comune. ⬿

64 *In ver la Spagna*, contro gli eserciti ivi lasciati da Pompeo sotto il comando di tre di lui Legati, M. Petreio, L. Afranio e M. Varrone [c], *rivolse lo stuolo*, rivoltò l'Aquila i seguaci suoi.

65 *Durazzo*, città di Macedonia, con porto, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo. Volpi. — *Farsaglia*, luogo celebre di Tessaglia, dove Giulio Cesare diede la gran rotta all'esercito di Pompeo. Volpi.

66 *Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo*, così la Nidobeatina, meglio che non leggano le altre edizioni, parte *Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo* [d], e parte *Sì, ch'al Nil caldo fe' sentir del duolo* [e]; e vuol dire che la vittoria, riportata da Giulio Cesare contra Pompeo in Farsaglia, fu cagione che anche il Nilo (fiume d'Egitto, preso qui per lo stesso Egitto) si rammaricasse e per la proditoria morte data a Pompeo nell' Egitto rifuggitosi, e per prevedersi quella guerra che Cesare gli mosse [f]. ➛ Come la Nidob. legge anche il cod. Stuardiano, testimonio il Biagioli, al quale però sembra più bello il costrutto del testo degli Accademici. — Anche Matteo Ronto, come notasi nella E. F., legge istessamente che la Nidob., e traduce: *Taliter ut Nilus calidum se fraude resensit*. ⬿

67 al 69 *Antandro*, città marittima della Frigia minore,

[a] *C. Iul. Caes.* cap. 30. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Saltare*, §. 4. [c] Sveton. *C. Iul. Caes.* cap. 34. [d] Vedi l' edizione della Crusca e le seguaci. [e] Vedi l'edizioni venete 1568 e 1578. [f] Vedi Svetonio, *C. Iul. Caes.* cap. 35.

Rivide, e là dove Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse;
Da onde venne folgorando a Giuba: 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentìa la pompeiana tuba.

d'onde Enea fece vela per venire in Italia. Volpi. — *Simoenta*, fiume che scorreva presso Troia, nato nel monte Ida. Volpi. — *là dove Ettore si cuba*, là dove riposa, giace sepolto, il famoso Ettore Troiano. Segue Dante il pensamento di Lucano [a] che, avviandosi Cesare per seguire Pompeo, fuggito dopo la rotta Farsalica in Egitto, ed attraversando l'Ellesponto, approdasse per poco la sua flotta ai lidi della Frigia minore, e scendesse a vedere dove fu Troia; e come di là ha detto venuta l'Aquila in Italia [b], perciò dice che in tale occasione *rivide* con Giulio Cesare *Antandro e Simoenta*, *onde si mosse*. — *E mal per Tolommeo poi si riscosse:* e ai danni poi di Tolommeo, Re d'Egitto, indi ripartì; imperocchè, pervenuto nell'Egitto, spogliò Tolommeo del regno, e diedelo a Cleopatra [c].

70 *Da onde* lo stesso che *dal quale*, dal qual Tolommeo [d]. — * Il cod. Caet. ed il *Glenbervie* leggono *Da indi scese*. E. R. — *folgorando*, scorrendo qual folgore, — *a Giuba*, Re della Mauritania nell'Affrica, il quale favoriva le reliquie dell'esercito di Pompeo dopo la rotta di Farsaglia; ma vinto in battaglia da Cesare, si uccise di propria mano. Volpi.

71 ➸ *Poi si rivolse*. Alfieri dice: *Cesare coll'Aquila;* è meglio dir l'inverso. Biagioli. ⟵ *nel vostro occidente* vale come se dicesse: *nella parte per voi*, *Italiani*, *occidentale;* e bene dinota in cotal modo la Spagna che, riguardo all'Affrica onde Cesare si moveva, non è occidentale, ma settentrionale.

72 *Dove sentìa la pompeiana tuba: tuba*, al latino modo per *tromba*, hanno pure altri celebri poeti adoperato [e]; e *Dove sentìa ec.* vale quanto *dove accampava il pompeiano esercito*, cioè presso Monda, città della Spagna, dove Giulio

[a] *Pharsal.* lib. 9. v. 953. e segg. [b] Vedi il principio del presente canto. [c] Svetonio, *C. Iul. Caes.* cap. 35. [d] Vedi Cinonio, *Partic.* 192. 8. [e] Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Tuba*.

Di quel che fe' col baiulo seguente, 73
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,

Cesare vinse Labieno e i due figliuoli di Pompeo, così imponendo fine alla guerra civile, durata quattro anni.

73 *Di quel che fe' col baiulo seguente:* delle imprese che la medesima imperiale insegna fece col portatore di essa, succeduto a Giulio Cesare, cioè con Ottaviano Augusto. Sebbene la voce latina *baiulus* pare che dapprima significasse un vil portatore, un facchino; a' tempi però del nostro Poeta già si era nobilitata in guisa, che *baiulus* appellavasi l'aio di qualche principe giovinetto: *Regibus nostris maturos, ac prudentes, atque sobrios baiulos singulis constituite*, scrive Incmaro, autore del nono secolo [a]; e *baiulivatus* insegna il Vocabolario della Crusca essere stato appellato il *baliaggio*, grado nelle religioni militari [b]. ➸ L'Anonimo citato dalla E. F. dice: « che erano di que' tempi chiamati in Francia gli » ufficiali del Re *baiuli*, o *balii*, *in ciò che portavano li pesi* » *del Signore*. » ⟵

74 *Bruto con Cassio nello 'nferno latra.* Lodovico Castelvetro (scrive a questo passo il Rosa Morando) riprende il Poeta nostro di contraddizione, dicendo che *Bruto* nell'Inferno, *come seguitatore della setta stoica, quantunque fosse tormentato più che niun altro*, si fa tacito, *e qui per cagione dello stesso tormento latrante e urlante come cane* [c]. Ma questa opposizione quanto sia chimerica e falsa ognun da sè stesso lo può vedere, non dicendo qui il Poeta, come s'immagina quel Critico, che Bruto *per cagione dello stesso tormento latri e urli a guisa di cane;* ma che Bruto con Cassio, di ciò che l'Aquila romana fece con Augusto, da cui fur ridotti a darsi disperatamente la morte di propria mano, *latra*, cioè parla dispettosamente e rabbiosamente nell'Inferno; il che nè contraddice al detto, nè al carattere di Stoico non disconviene. Così il Rosa Morando.

Vegga però il Lettore se mai, per rapporto a ciò che di Bruto dice Dante nell'Inferno, *si storce, e non fa motto* [d], paressegli più agevole di capire che il verbo *latrare* adoperi qui, con traslazione a quel luogo conveniente, per *parlare*,

[a] Epist. II. cap. 11. [b] Vedi alla voce *Baliaggio*. [c] *Poet.* [d] Inferno, canto XXXIV. v. 66.

E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra, 76
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro; 79

ossia *certificare col fatto;* intendendo che l'essere Bruto e Cassio nell' Inferno faccia testimonianza di quella disperata morte, che si diedero essi per sottrarsi alle vittorie d'Augusto. Ad un somigliante senso adopera Dante il verbo *abbaiare*, sinonimo di *latrare*, in quell'altro verso:

Assai la voce lor chiaro l'abbaia [a].

→*Bruto con Cassio latra*, cioè *attestano e fanno fede*, spiega appunto Pietro di Dante, come annotasi nella E. F.←

75 *E Modona e Perugia ec.:* per le stragi fatte da Augusto contra Marco Antonio presso la prima, e contra Lucio Antonio, fratello di Marco, assediato e preso prigioniere di guerra nella seconda. Venturi. — * Il cod. Caet. ed il *Glenverbie* leggono *fe' dolente* in luogo di *fu ec.* E. R.

76 al 78 *Piangene ancor ec.:* di ciò che fece l'imperiale segno in mano d'Augusto ne piange altresì la trista reina di Egitto, Cleopatra, la quale, *fuggendogli innanzi*, fuggendo la presenza del medesimo segno, cui portata in trionfo (come Augusto determinato aveva di portarnela) avrebbe dovuto con estremo cordoglio soffrire, *prese dal colubro*, si fece da un serpente, da un aspide, dare morte *subitana ed atra*. Dovrebbe *atra* stare per *atroce*, il derivante da *atro* [b]. — *colùbro* in grazia della rima adopera Dante in luogo di *serpente*, dal latino *coluber*, ed in grazia pur della rima, ad imitazione di alcuni poeti Latini, fa in essa voce uso della diastole, e vi allunga la sillaba di mezzo.

79 *Con costui*, con Augusto, — *corse insino al lito rubro*, al mare rosso, perchè dopo la morte di Marc'Antonio occupò tutto l'Egitto insino al mar rosso. Landino.

[a] Inf. vii. 43. [b] *Ab atro atritatem pro immanitate dictam constat, et atratum lugubri habitu indutum, et atrocem, hoc est, asperum, crudelem; quod qui atro vultu sunt, asperitatem atque saevitiam prae se ferunt.* Niccolò Perotti, *Cornucop.* Epigr. 2.

Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face 82
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira, 88

81 *Che fu serrato ec.:* che fecesi la cerimonia solita a farsi quando Roma era in pace, di serrare il tempio di Giano. — *delubro* per *tempio*, dal latino *delubrum*, adoprato anche da altri italiani scrittori [a].

83 *prima, e poi*, intendi rapporto al terzo *Cesare*, di cui è per dire. — *era fatturo*. Ad imitazione de' Latini ed in grazia della rima forniscene del participio futuro il verbo *fare*, come altri più comunemente ne forniscono i verbi *venire*, *durare ec.*, dicendo *venturo*, *duraturo ec.*

84 *Per lo regno mortal ec.* Intende il regno di tutta la terra [b], in contrapposizione al solo celeste immortal regno.

85 *Diventa in apparenza* vale *diviene in sua comparsa;* ➻ od *appare*, come spiega il Torelli; ➻ *scuro* per *ignobile*. ➻ *di scarsa apparenza*, spiega il Biagioli, *come*, *per maggior lume*, *fassi uno minore*. ➻

86 87 *Se in mano ec.:* se con occhio illuminato dalla Fede e con appurato affetto si mira esso imperial segno in mano al terzo Cesare, cioè a Tiberio.

88 al 90 ➻ *Chè la viva giustizia ec.* Dante vuol dire che Cristo, essendo stato crocifisso e morto dagli Ebrei sotto Tiberio, la insegna romana n'ebbe gran gloria, avendo per essa crocifissione vendicato il peccato del primo Padre. Torelli. ➻ *la viva giustizia che mi spira:* il giustissimo Iddio che m'inspira, mi muove, a così parlarti. — *Gli concedette*, *in mano a quel ec.:* al medesimo imperial segno, posto in mano al terzo detto Cesare, concedette la gloria di fare colla crocifissione di

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] Vedi Dante stesso nel libro 2. *De Monarchia*.

Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Gesù Cristo *la vendetta*, l'azione soddisfatoria all'ira sua contro dell'uomo prevaricatore. Di fatto il Preside della Giudea, Pilato, che condannò Cristo a morte, operò per la podestà dell'Aquila da Tiberio a lui comunicata. E, sebbene facesse egli in ciò dell'Aquila mal uso, condannando quello che conosceva innocente, per la innocente Aquila nondimeno fu cotale impiego gloriosissimo, e di gloria maggiore certamente che fosse al legno e al ferro che vi s'impiegarono per la croce e per gli altri stromenti da tutto l'orbe cristiano perciò venerati. Vedi, Lettore, quanto da questo senso, che pur non sembra molto nascosto, vanno lungi i Comentatori, segnatamente il Landino, Vellutello e Venturi. *Concedette* (spiegano) *a Tiberio di potere, se avesse voluto, vendicare l'ingiusta morte data a Cristo da' Giudei, e di così soddisfare all'ira divina contro di essi;* mancando però d'avviso: 1.° che di sole imprese dall'Aquila fatte parlasi qui, e non delle fattibili; 2.° che, per rapporto ad una impresa solamente possibile, non sarebbesi detto *diventa*, ma *diventerebbe poco e scuro* ogni altro fatto; 3.° che della vendetta contro de' Giudei parla il terzetto seguente; 4. che finalmente necessita la sintassi d'intendere che *Gli concedette ec.* significhi non *concedette al terzo Cesare*, a Tiberio (e come mai in cotal modo combinerebbesi il *Gli concedette* col rimanente del verso, *in mano a quel ch'io dico?*), ma *concedette all'imperial segno, in mano ec.*, amministrato dal detto *terzo Cesare*.

91 *Or qui t'ammira ec.* Fa l'auditore attento; perchè pare che parli oscuro, dicendo che Tito prese a fare *vendetta della vendetta dell'antico peccato*. Landino. — *replico*, colla seconda sillaba lunga, diastole in grazia della rima.

92 93 *vendetta ... -Della vendetta:* la malvagità de' Giudei fece con la morte di Cristo la *vendetta* da Dio voluta *del peccato antico*, del peccato di Adamo; e Tito fece la vendetta della malvagità de' Giudei. ➡ Così anche il Torelli, sponen-

E, quando 'l dente longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali 97
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e quel s'appropia l'altro a parte,

do: « *vendetta della vendetta* vuol dire: vendetta della cro» cifissione di Cristo, con la distruzione di Gerusalemme ope» rata per mezzo di Tito. » ←

94 al 96 *E quando 'l dente longobardo ec.*: e quando i Longobardi vessarono l'Italia e la santa Chiesa, l'Imperator Carlo Magno *sotto a le sue ali*, sotto l'insegna dell'Aquila, *vincendo la soccorse*.

Pare però (dice il Venturi) che Dante confonda un poco qui i tempi, nè segua una cronologia molto esatta; conciossiacosachè quando Carlo Magno nel 774 estinse il Regno de'Longobardi, era di già presso a tre secoli mancata in Occidente la dignità imperiale, risorta poi l'anno 800 nella sua persona.

Abbenchè (se gli risponde) nell'anno 800, oppure, come altri dicono, 801 [a] fosse Carlo Magno coronato Imperatore, nondimeno nel 773 *Adrianus Papa* (scrive Sigeberto nella sua Cronica) *cum universali Synodo dedit ei ius eligendi Pontificem, et ordinandi apostolicam sedem, dignitatem quoque Principatus*. Tanto potè a Dante bastare per dire che vincesse Carlo Magno i Longobardi sotto l'ali dell'Aquila.

98 *Ch'io accusai di sopra*, cioè nel *v.* 33.

100 101 *L'uno al pubblico segno i gigli gialli - Oppone, e quel ec.* Accenna, que' che nei terzetti seguenti nomina espressamente, i Guelfi e i Ghibellini, e lagnasi che i Guelfi contro l'imperiale Aquila muovano *i gigli gialli*, cioè Carlo II. Re di Puglia, della Casa di Francia [b], avente per stemma co-

[a] *Chron. Sigeberti et Ottonis. Frising.* [b] Vedi, tra gli altri luoghi, Purg. c. xx. *v.* 67.

Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte 103
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello 106
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli 109
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli:

tali gigli, e che i Ghibellini, vantandosi Imperiali, non pel comune vantaggio dell' Impero operino, ma per proprj ingiusti fini unicamente. — *e quel* (cioè il pubblico segno) *s' appropia l' altro a parte*, legge la Nidobeatina, ove l' altre edizioni, il cod. Caet. ed il *Glenbervie* leggono: *e l' altro appropria quello a parte*.

102 *forte* per *difficile*.

103 al 105 *Faccian gli Ghibellin ec.*: prendansi i Ghibellini, per venire a capo delle inique loro mire, altra insegna diversa dall' Aquila, chè questa non vuole il Cielo che disgiungasi dal giusto.

106 al 108 *E non l' abbatta esto Carlo ec.*: e questo *novello Carlo*, Carlo II. Re di Puglia, figlio del vecchio Carlo I., non tenti co' suoi Guelfi di abbattere l' imperial segno; — *ma tema degli artigli* (➻ della possanza del romano Impéro ➻) *Ch' a più ec.*: che dipelarono più forte leone, chi aveva più forza di lui. ➻ La Crusca alla voce Leone nota: Leone, *animal noto*; e ne riporta ad esempio questo verso di Dante, per cui meritamente ne viene ripresa dal chiariss. cav. Monti [a], sendochè in questo esempio di Dante *leone* non è l' *animal noto* del tema, ma per figura *uomo potente*. ➻

109 al 111 *Molte fiate ec.* Non sarebbe la prima volta che i figli han portato la pena de' peccati de' genitori; onde non sarebbe maraviglia se in lui si punissero le ingiuste rapine del padre; e non si lusinghi che Dio, in grazia de' suoi gigli, vo-

[a] *Prop.* vol 3 P. 1. facc. 35. e seg.

Questa picciola stella si correda 112
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li disiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

glia che si atterri il segno dell'Aquila, e rimanga per segno sovrano quello di Francia; o pure, che Dio voglia mutar armi, e dimenticarsi della giustizia con cui punisce chi usurpa gli Stati altrui, come esso faceva, tenendo la Puglia, che, secondo Dante, si aspettava all'Imperio. VENTURI. ➻ *e non si creda*, cioè: *e non si creda Carlo novello*, nota il Torelli. ⟻

112 al 114 *Questa picciola stella ec.* Termina qui Giustiniano quanto disse [a], che la *condizione* della risposta fatta alla prima dimanda esigeva che aggiungesse, e passa a rispondere all'altra dimanda, cioè perchè si trovasse egli in Mercurio [b]; e dice apparire [c] in quella stella, lontana dall'Empireo, coloro che nel buon impiego della loro attività hanno con leggier colpa mirato, non principalmente a piacere a Dio, ma ad acquistarsi quaggiù onore e fama. — *Picciola stella del cielo* appella Dante quella di Mercurio eziandio nel *Convito* [d]. — *gli* per *a loro* [e]. ➻ Il Poggiali spiega la voce *gli* per *di là*, significato che gli sembrò bene ammesso dal contesto, e del quale se ne hanno più esempj, non avendo egli stimato bene d'intender *gli* pel dativo plurale *a loro*, contro il parere dei più dotti grammatici. — Questo *gli*, dicono gli Editori fiorentini, è accusativo alla latina: *eos sequatur*. E così non si fa sgrammaticar Dante, esattissimo e correttissimo scrittore. ⟻

115 al 117 *E quando li disiri ec.*: ed allorquando con divisamento cotale i desiderj nostri *poggian quivi*, s'affissano all'*onore e fama*, avviene insieme di necessità che *i raggi*, le fiamme, *del vero amore*, ch'è quel solo che ha riguardo

[a] Versi 29. e 30. [b] Vedi il canto precedente, *vv.* 127. e 128. [c] Così dee intendersi, giusta la dichiarazione fattaci dallo stesso Dante, di quegli spiriti parlando che nella Luna gli apparvero. Canto IV. verso 28. e segg. [d] Tratt. 2. cap. 14. [e] Vedine esempj moltissimi recati nel Vocabolario della Crusca sotto la voce *Gli* pronome, §. 2.

Ma nel commensurar de' nostri gaggi 118
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèm minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia 121
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note; 124
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

a Dio, *poggino in su men vivi*, s' innalzino verso Dio medesimo con minore vivezza.

118 al 120 *Ma nel commensurar ec.:* ma fassi una parte della beatitudine nostra nel confrontar noi, e vedere giustamente misurati *i nostri gaggi*, i premj nostri [a] (➸ e par certo derivato dal francese *gages*, premio, guiderdone, come annotano il Poggiali ed il sig. Biagioli ⟵) col nostro merito, imperocchè non li vediamo nè minori nè maggiori. — *vedèm* leggo col prelodato mss. dell'eminentissimo card. Garampi, e con alcune edizioni [b], in luogo dello stravagante *vedèn* che leggesi nella maggior parte dei testi mss. e stampati. — * *vedèm* si legge ancora nel cod. Caet. E. R. ➸ e nel testo del sig. Biagioli, dichiarando egli che non occorre per ciò altra autorità che la ragione: ⟵ *maggi*, plurale di *maggio*, apocope di *maggiore*, adoprata non solo dal Poeta nostro [c], ma da molti altri antichi [d].

121 al 123 *Quinci ec.:* per cotale a noi appalesata ugualianza di premio e di merito *addolcisce*, appaga, *la viva*, l'eterna, giustizia l'affetto nostro talmente, che non si può giammai torcere dal dritto.

124 al 126 *Diverse voci ec.* Come voci *diverse*, alte e basse, *fanno dolci note*, formano l'armonia del canto e del suono, così in nostra vita *diversi*, alti e bassi, *scanni*, allogamenti, rendon *tra queste ruote*, tra questi celesti giri, dolce

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Gaggio*, §. 3. [b] Vedi, tra le altre, le venete 1568 e 1578. [c] Inf. c. XXXI. v. 84. Par. c. XIV. v. 97., c. XXVI. v. 29. ec. [d] Vedi il Vocabolario della Crusca.

E dentro alla presente margherita 127
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita:

armonia. — * Il cod. Caet., legge il *v.* 24.: *Diverse voci fan qui dolci note*. E. R.

127 *margherita*, per lo corpo risplendente del pianeta di Mercurio. VOLPI.

128 129 *Luce la luce di Romèo:* risplende la chiara anima di Romèo, — *di cui* - *Fu l'opra grande ec.* Romèo fu un pellegrino, uomo di piccola nazione, che tornando dal viaggio di san Giacomo in Galizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del Conte Berlinghieri, dal quale ebbe il maneggio e il governo dell'entrate sue; e sì bene e fedelmente le seppe augumentare, che fu cagione che quattro figliuole del Conte si maritassero a quattro Re: uno di Francia, chiamato Luigi, che fu poi santo; l'altro, Carlo I. d'Angiò, Re di Puglia, e fratello di esso Luigi; il terzo, Arrigo Re d'Inghilterra, il quarto, un fratello del detto, che fu Re de' Romani. Ma il Conte, ingratissimo, lasciatosi vincere alle istanze de' suoi Baroni, i quali per invidia perseguitavano Romèo, dimandogli conto dell'amministrazione, il quale puntualmente Romèo gli diede, facendogli vedere l'entrate raddoppiate; e, non volendo più servire al Conte, partissi povero, vecchio, e da indi in poi sostentò sua vita mendicando. VOLPI. ➼ Lo stesso racconto hassi nel Comento dell'Anonimo, e vi si aggiugne che Romèo, condotto Raimondo al luogo de' tesori, gli tenne questo discorso: « Signore, quando io venni a te io ci menai » un palafreno, e questi drappi quasi recai nel mio dosso; l'al» tre cose sono tutte tue. Maritate hai per mia industria tre » figliuole a tre Re, ed hai tutti questi tesori: questa sia la » ragione che io ti rendo. » Indi soggiugnesi che « con li detti » panni e un palafreno, invitò il Conte, si partì. » ➻ * Ricaviamo inoltre dal Postill. cass. che il detto *Romèo* fu di Villanova, territorio di Vence in Provenza (➼ e concorda con Pietro di Dante, come annotasi nella E. F. ➻); e dal Postill. del cod. *Glenbervie* abbiamo le seguenti particolarità: « Mul» ta gessit bene et fideliter Romeus pro suo Domino Raymun» do, et ita procuravit suum Dominum, quod dedit quatuor » filias Raymundi quatuor Regibus; sed accusatus a Provenza» libus, coactus quod redderet rationem, indignatus quod sibi

» fidem non haberent, relictis omnibus, praeter unam sclavi-
» nam [a], quam portaverat, et baculo accepto, discessit, et
» in summa paupertate vixit etc. » — Il sig. cav. Artaud, parecchie volte da noi citato, nell'opportuno comento di questo passo [b], dopo avere esposto le notizie desunte da' Comentatori italiani, reca un articolo di certo foglio periodico, nel quale a lungo si parla del nostro Romèo. Sembra dai documenti in tale articolo addotti che non fosse egli un uomo ignobile e di piccola nazione, come dice il Volpi, ma sì bene discendesse dall'illustre famiglia dei Villeneuve, che vanta le sue origini dai Conti di Barcellona e Re di Aragona, famiglia stabilita in Provenza fin dal secolo XI., e tuttora fiorente per uomini famosi in toga ed in armi. Riflettendo noi che, secondo il costume di que' tempi, personaggi di molto splendore andavan pellegrinando spesso ai luoghi santi rozzamente vestiti e poveramente vivendo, non abbiamo ardire di opporre che dal Romèo di Villeneuve sia ben lungi il Romèo di cui parla Dante ec. Riguardo poi alla fine di esso, che si riponesse in pellegrinaggio e rindossasse la sua schiavina, come dicono il Postill. *Glenbervie* e i nostri Comentatori, abbiamo veduto con qualche compiacenza ripetuto il medesimo dallo scrittore dell'articolo sopraccitato. E. R. →→ Il Villani, lib. VI. cap. 92., racconta presso a poco questo fatto come Dante: « argomento infallibile (dice il sig. Biagioli), che quello che » dicesi istoria non è altro sovente che un ordito di verità e » di favolose tradizioni. » Quindi ci fa sapere che bassi dagli Storici provenzali che Romèo era ancora in favore l'anno 1245, quando morì il Conte Raimondo, poichè lo nominò quel Principe nel suo testamento per uno degli amministratori della Provenza; e che nella qualità sua di tutore di Romèo adoperò al matrimonio della quarta figliuola, appellata Beatrice, erede dei paterni Stati, disposata a Carlo Conte d'Angiò, fratello di s. Luigi, che fu poi Re di Sicilia, e n'ebbe in dote la Provenza. ←←

Dee però in questo Eroe essere passato in proprio l'appellativo nome di *Romèo*, che, come d'accordo spiegano e Dufresne (Gloss. alla voce *Romeus*) e il Vocab. della Cr., significa il medesimo che *Romipeta*, o *pellegrino che va a Roma*.

[a] *Habitus peregrinorum*. Vedi Du-Cange, art. *Sclavina*. Schiavina nell' istesso significato vedi il Vocabolario della Crusca. [b] *Le Paradis du Dante, traduit de l' Italien*, pag. 249

Ma i Provenzali, che fer contra lui, 130
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, 133
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece 136
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

130 al 132 *Ma i Provenzali, ec.* Perchè non passò molto tempo che Dio, in vendetta di lui, parve che permettesse che Carlo d'Angiò, genero d'esso Conte, per cagione della dote della moglie, vivente ancora lui, gli toglicsse lo Stato, e dispergesse li suoi provenzali Baroni, che di tanta ingratitudine erano stati cagione. Vellutello. ➵ Questo racconto sarà dunque bugiardo, ove non vogliasi ammettere, contro i principj della buona critica, che questo Comentatore si meriti più fede che gli Storici delle cose patrie. E in riguardo alle parole *Ma i Provenzali....–Non hanno riso*, il lodato sig. Biagioli ci fa sapere che l'autorevole testimonio dei Trovatori di quel tempo ci conferma che il reggimento di Carlo d'Angiò fece molti scontenti, e che il carattere ardente, imperioso e pronto, di quel Principe diede occasione ai Provenzali di desiderare il reggimento dolce e popolare di Raimondo Berlinghieri [a]. ⇠ *e però mal cammina ec.:* mal cammina e non è mai per giungere a lieto fine chi per invidia fa proprio danno dell'altrui ben fare, riputando suo discapito l'altrui vantaggio. Venturi. — *del ben far d'altrui*, legge la Nidobeatina, meglio che non leggono le altre edizioni, *del ben fare altrui*, lasciando dubbio se debba *altrui* intendersi del secondo o del terzo caso.

136 *biece* qui pure, come Inf. xxv. 31., per *bieche*, antitesi in grazia della rima, ed a senso di *storte* ed *inique*.

138 *Che gli assegnò sette e cinque ec.:* che, mentre il sospettoso Conte si credeva di ricever dieci, Romèo *assegnò*, consegnò lui, dodici.

[a] Vedi gli Storici provenzali, e sopra tutti Papon, lib. iv. an. 1245 e seg.

Indi partissi povero e vetusto; 139
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

136 *vetusto* per *vecchio* adopranlo altri buoni scrittori anche in prosa [a].

140 141 ➸ *E se 'l mondo ec.* Parla qui *Giustiniano* da beato, che è a parte de' giudizj e della perspicacia stessa di Dio. Poggiali. ↞ *'l cuor ch' egli ebbe*, -*Mendicando ec.*: il coraggio e costanza ch'ebbe egli nella sua mendicità. — *frusto*, pezzo, boccone.

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione; i quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatagli appresso l'immortalità dell'anima e la resurrezione de' corpi.

Osanna sanctus Deus Sabaoth, 1
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malàhoth!

1 al 3 Osanna sanctus Deus ec.; cioè: salva, ti prego, o santo Dio degli eserciti, illustrando di sopra colla tua chiarezza i felici fuochi, cioè i beati spiriti di questi regni. Così il Volpi, di comune intendimento con gli altri Espositori, interpretando l'ebree voci Osanna: *salva, ti prego*; Sabaoth: *eserciti*, o *degli eserciti*; malahoth; *regni*, o *de' regni*. A che però pregare Iddio che salvi quelli che sono già in Paradiso? Asserisce Tirino che *Hosanna erat solemnis formula gratulantium*, *et fausta acclamantium*, *ut apud nos* io triumphe, vivat Rex *ec.* [*a*]. Io piuttosto, a norma di questo insegnamento, tradurrei: *Viva il santo Dio degli eserciti, che sparge il lume della chiarezza sua sopra i beati spiriti di questi regni.* ➞ Questa sposizione è stata ricevuta da tutti gl' Interpreti posteriori al Lombardi, e concorda colla seguente dell'Anonimo, riportata dalla E. F.: *Salve, o santo Dio degli eserciti, alluminante di sopra con la tua chiarezza i bene avventurati fuochi di questi regni.* ⟵ Le voci *Sabaoth* e *ma-*

[*a*] *Comment. in Matth.* cap. 21.

Così, volgendosi alla ruota sua, 4
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua;

lahoth debbono essere pronunziate, secondo l'uso ebreo, coll'accento acuto su l'ultima sillaba, dovendo cotale accento supplire alla mancanza, che que' due versi soffrono, dell'undecima sillaba.

Non discostandosi il Venturi nella traduzione di questi versi dagli altri Spositori, solo si distingue nel mordere. *Il costrutto*, incomincia egli, *di questi tre non dolcissimi versi è questo*: *Salva, ti prego ec.* Rimettasi però il Venturi, o qual altro fosse di palato simile, al saggio parere del sig. Rosa Morando, *Dello stile di Dante*, da me nel principio dell'Opera riportato, ➸ e da noi collocato nel vol 5. di questa nostra edizione [a]. ➸

4 *alla ruota sua*, cioè al suo circolar movimento. Questa lezione, trovata dagli Accademici della Crusca in alcuni testi manoscritti e stampati, e da me pure nel manoscritto 610 della biblioteca Corsini riscontrata, dee preferirsi all'altra comune (➸ e della stessa Nidob. ➸) *alla nota sua*; imperocchè non si può per la *nota* intendere se non il canto; e Dante aveva bensì anteriormente veduto Giustiniano colla sua comitiva muoversi [b], e non già udito cantare. ➸ Questa lezione è preferita anche dal sig. Biagioli, notando che dà lume ad intender questo luogo il settimo verso, onde si ricava che intende per *la sua ruota* il circolar moto del cielo che seguono i beatì, e sempiterna desiderato il primo Amore. ➸

5 *Fu viso a me*; cioè parve a me, latino *visum est mihi*. Volpi. — *essa sustanza*, esso parlante spirito, Giustiniano. ➸ Chiama Dante *sustanze* le anime de'beati e degli Angeli, forse perchè uno spirito incorporeo è totalmente sostanza senza accidenti, nè accessorj di colore, figura ec. Poggiali. ➸

6 *doppio lume s'indua*; così la Nidob., ove l'altre edizioni invece d'*indua* leggono *addua*. Del verbo *adduare* però non reca il Vocabolario della Crusca altro esempio che quest'unico di Dante; e d'*induare* ne apporta esempj d'altri italiani scrit-

[a] Alla fac. 391. e seg. [b] Par. canto v. v. 104.

Ed essa e l'altre mossero a sua danza, 7
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna
Che mi disseta con le dolci stille;

tori più d'uno; e tra essi quello di Fazio degli Uberti ha *indu**are*** al senso, che qui appunto si confà, di *aggiungere*, di *accoppiare:*

Guarda quando fortuna corre al verso,
Come l' un ben dopo l'altro s' indua [a].

➻ *s'indua* disse Dante anche nella Canzone: *Io miro i crespi ed i biondi capelli*, come annotasi nella E. F. ↞ *s'indua* dee qui intendersi per enallage detto invece di *s'induava;* e dee cotale accrescimento di lume aver rapporto a ciò che il Poeta del medesimo Giustiniano, quando incominciò a compiacerlo di risposta ai quesiti, disse, che *fessi – Lucente più assai di quel ch'ell'era* [b]. — * Il Postill. del cod. *Glenbervie* riguardo al doppio lume, chiosa: *unum propter compositionem legum, aliud propter meritum Officii imperialis*. E più precisamente il Postill. Caet. (➻ col quale si accorda anche il Boccaccio ↞) dice: *propter gloriam legum et armorum*, alludendo giudiziosamente a quanto Giustiniano, di sè stesso parlando, disse nel Proemio delle sue Instituzioni: *Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam*. E. R.

7 al 9 *mossero ec.:* si mossero [c], si rimisero al primiero lor girare colla stella; ➻ *cominciarono il loro ballo* spiega il Torelli. ↞ *Mi si velar di ec.:* della distanza, in che presto furono, fecero *velo*, nascondiglio, agli occhi miei; presto dilungandosi disparvero.

10 al 12 *Io dubitava, ec.* Tutti, a quanto osservo, i Comentatori intendono che fosse Dante stimolato a manifestare il nuovo dubbio a Beatrice stessa. Ma come a questo modo connettesi il *dille* con *alla mia Donna*? Anche se *dille, dille*, si-

[a] *Dittam* lib. 2. cap. 7. [b] Par. v. 132. [c] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Muovere*, §. 10,

Ma quella reverenza, che s' indonna 13

gnificasse lo stesso che *dillo, dillo*, come il Venturi chiosa, non *alla mia*, ma *alla tua Donna* vorrebbe scritto la giusta sintassi. A me parrebbe meglio d'intendere che, sparendo Giustiniano mentre era a Dante nato il nuovo dubbio, pregasse Dante Beatrice a richiamar Giustiniano, ed a manifestare il nuovo dubbio al medesimo; e che *dillo*, cioè *di' a quella* abbia rapporto ad *essa sustanza*, detta di sopra in luogo di dire *Giustiniano*. Nè perchè, alla nominata *Donna*, Beatrice, aggiunga, *Che mi disseta con le dolci stille* (cioè che mi cava la sete di sapere colle dolci stille di sue parole), perciò divien necessario che anche del presente dubbio chiedesse Dante a Beatrice lo scioglimento; ma può cotale aggiunto aver riguardo e generalmente ai molti dubbj già dichiaratigli da Beatrice, ed in particolare alla dichiarazione stessa del presente dubbio, che, quantunque da Beatrice non la chiedesse, da Beatrice però di fatto la ottiene. →→ Il sig. Biagioli ordina così: *e io diceva fra me a me medesimo: di' a lei il tuo dubbio, dillo a lei, diceva* (voleva dire; *intendeva*) *alla Donna mia*. E spiega: « Era Dante da quel suo dubbio stimolato forte; voleva esporlo alla sua Donna, e non ardiva; però, a farsi animo, diceva a sè e in sè: *dille, dille, dille*; con le quali ripetizioni ci spiega chiaro la forza del desiderio e la fretta dell' animo; e perchè chi legge non intenda di altra persona, aggiunge: *diceva*, cioè *voleva dire; intendeva dire alla mia Donna*. » — Istessamente spose anche prima del signor Biagioli il Poggiali, e crediamo che questa sia la intelligenza da preferirsi, sembrandoci troppo fuor di natura che Dante intendesse a pregar Beatrice di richiamare l' anima di Giustiniano, di già sparita colla rattezza del lampo, e *volgentesi alla sua ruota* con moto sommamente veloce. ←←

13 14 *quella reverenza*; ec. Scherza qui Dante sul volgare accorciamento del nome di *Beatrice* in quello di *Bice* [a], e

[a] Che non fosse *Bice* se non un volgare accorciamento del nome di Beatrice, ne lo attesta espressamente il Landino nella Vita di Dante e Dante stesso non qui solamente ne lo accenna, ma anche nella *Vita Nuova*, ove dicela *chiamata da molti Beatrice* (da quelli, cioè, che cotal corruttela di linguaggio non seguivano); nè, se non inavvedutamente, scrive l'autor delle *Memorie per la Vita di Dante*, §. vi., che il nome della fanciulla *era Bice, benchè il Poeta Beatrice l'abbia nominata ne' suoi versi*.

Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:

vuol dire che non solamente alla presenza di Beatrice, o al di lei nome intieramente pronunziato, ma al solo pronunziarsi d'alcune lettere del medesimo nome, tanta riverenza s'impadroniva di tutto lui, abbattevalo cioè e vincevalo sì fattamente, che perdeva ogni coraggio a proferire parola.

Facendo il Venturi consistere tutta la chiosa de' versi 13. e 14. nel dirne *Che s' insignorisce di tutto me per rispetto di Bice, sincope e abbreviatura di Beatrice*, se n'esce quindi a riprendere la espressione di *poca felicità*. Sarebbe la espressione sembrata più felice, se meno infelice fosse stata la chiosa. ➼ Anche all'Alfieri, come annota il sig. Biagioli, non piacque la forma *pur per B e per ICE;* « ma come poteva Dante (risponde il lodato Comentatore) esprimere altrimenti e meglio la gran possanza sopra sè della sua Donna, se non dimostrando l'affetto che in lui faceva non solo la presenza di lei, ma il profferir pure, o sentirne profferire il nome? Forse Alfieri, travolto dalla generale opinione dei Comentatori, ha creduto che Dante abbia voluto scherzare sul nome di *Beatrice*, abbreviato in *Bice;* ma Dante non vi pensò veramente. » ⟵

15 *Mi richinava come ec.:* mi faceva riabbassare la già per dire alzata testa, come fa colui che dal sonno è vinto. — * Il cod. Cact. ed il *Glenbervie*, come altri testi veduti dagli Accademici, leggono, invece di *richinava, richiamava*. E. R. ➼ Dante s'è trovato altre volte a dover in sè reprimere il desiderio; e sarà bello compararlo con sè stesso. Purg. canto XX. *v.* 145. e seg., c. XXV. *v.* 10. e seg., c. XXXIII. *v.* 25. e seg. Biagioli. ⟵

16 *Poco sofferse ec.:* l'amore di Beatrice per poco tempo *sofferse me cotal*, lasciommi così ansioso.

17 18 *raggiandomi ec.:* facendomi dalla sua faccia risplendere un riso tanto consolante, che per esso lieto sarebbe un uomo anche nel fuoco.

Secondo mio infallibile avviso, 19
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente: 22
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;

19 al 21 *Secondo mio infallibile avviso, ec.:* quant'io certamente conosco, *t' hai in pensier miso*, tu nella tua mente ricerchi, *come giustamente punita fosse giusta vendetta;* e ciò per avere inteso detto da Giustiniano che l'Aquila romana

. . . . . . con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico [a].

Dell'uso da altri scrittori italiani fatto di *miso* per *messo* anche fuor di rima, vedi Inf. XXVI. 54.

24 *presente* per *regalo, dono*. VOLPI.

25 al 27 *Per non soffrire alla virtù che vuole ec.* — *virtù che vuole* appella Dante la volontà anche Purg. XXI. *v.* 105. e segg.:

Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.

Mancando di questo avviso tutti gl'Interpreti da me veduti, intralciano qui il senso chiosando, che la *virtù voglia a suo prode freno:* spiegazione in cui non si sa con che connettasi il verbo *soffrire*. « L'appetito (dice il Volpi in corto quanto » altri più diffusamente dicono), il quale ricerca d'esser fre- » nato per sua utilità, viene da Dante chiamato *virtù che vuo-* » *le - Freno a suo prode*. »

Ecco dunque come brevemente io spiego: *Quell' uom che non nacque* (Adamo, perciocchè creato da Dio immediatamen-

[a] Canto precedente, *vv.* 92. e 93.

Onde l'umana spezie inferma giacque 28
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo Fattore 31
S'era allungata, unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno Amore.

te), *per non soffrire alla virtù che vuole* (alla volontà) *freno* (posto, intendi, da Dio col comando di non mangiare del frutto che disubbidientemente mangiò) *a suo prode* (a pro dell'uomo stesso; perocchè per quella leggiera obbedienza voleva Iddio confermarlo nella sua grazia, esso con tutta sua discendenza, rendendolo esente da morte e da ogni altro male qui in terra, e della eterna gloria assicurandolo in cielo), *Dannando sè, dannò tutta sua prole*. ➝ Ma questo errore, comune agl'Interpreti antichi, fu notato prima dal Torelli, il quale, riportato il *v.* 25. colla virgola dopo *virtù*, vi notò sotto: « Mala interpunzione; il senso è questo: Adamo, per non » soffrire, a suo pro, freno alla virtù che vuole, cioè *alla vo-* » *lontà*. Dante altrove: *Ma non può tutto la virtù che vuole*. » La chiosa è breve, ma sufficiente a farci conoscere che al Torelli, e non già al Lombardi, andiam debitori della vera sposizione di questo passo. — Dante chiamò la volontà *la virtù che vuole* anche nella Canz.: *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, dove disse: *E signoreggia la virtù che vuole*, cioè la volontà. Chiama poi Adamo *quell'uom che non nacque*, espressione equivalente al *vir sine matre*, con cui l'appella nel lib. 1. *De vulg. Eloq.* c. 6. E. F. ←

28 29 *Onde l'umana ec.* Costruzione: *Onde l'umana spezie giù*, nel mondo, *giacque per molti secoli inferma in grande errore*, malconcia in grande ignoranza.

31 32 *U'*, dove: si riferisce al sopraddetto *giù*, cioè nel mondo. — *la natura, che ec.*, la natura umana, ➝ la quale pel peccato del primo uomo *S'era allungata*, allontanata, *dal suo Fattore*, da Dio ← *unìo a sè in persona*, fece a sè unita in unità di persona.

33 *Con l'atto sol ec.*: per virtù solo ed opera dello Spirito santo nel purissimo seno di Maria, senza cooperazione d'uomo. VENTURI.

Or drizza 'l viso a quel che si ragiona: 34
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu isbandita 37
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la Croce porse, 40
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura, 43

34 *'l viso*, pel lume dell'intelletto.
35 *Questa natura*, la natura che ha detto *dal suo Fattore allungata*, e poscia unita al divin Verbo, la natura umana.
37 al 39 *Ma per sè stessa pur fu isbandita – Di Paradiso*: ma, *pur*, solo, *per sè stessa*, per suo mal oprare, fu sbandita dal Paradiso celeste e terrestre, — *perocchè si torse – Da via di verità e da sua vita*: si ribellò da Dio, del quale è scritto: *Ego sum via, veritas et vita* [a]. Landino. — Chi sa però che con maggior conformità alla riferita evangelica sentenza non scrivesse Dante *Da via, da verità, e da sua vita?* L'enunciata lezione *Ma per sè stessa pur fu isbandita* è di due mss. della biblioteca Corsini [b]; ed è affatto intollerabile l'altra a tutte, quanto veggo, l'edizioni comune (➻ non esclusa la Nidob. ➻) *Ma per sè stessa pur fu ella sbandita*. — * Il cod. Caet. legge come i due mss. Corsini, ricevuti dal P. Lombardi. E. R. ➻ Così lesse anche il Dionisi, e così colla E. B. leggeremo noi pure, malgrado l'essere questa lezione disapprovata dal sig. Biagioli. ➻ *
40 al 43 *porse*, diede. — *Nulla*, niuna. — *morse* per *afflisse*. — *E così*, e similmente. — *ingiura*, sincope in grazia della rima, per *ingiuria*, qui per *ingiustizia*. ➻ Vuol dir breve in questi versi che la morte di G. C. fu pena giustissima per riguardo all'umana natura da lui assunta; ma, guardando alla persona in cui essa natura era unita, nulla pena, fu mai così ingiusta. ➻

[a] *Joan.* 14. [b] Segnati 608. e 1265.

Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse; 46
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la Terra, e 'l Ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte, 49
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

44 45 *Guardando ec.:* avendosi riguardo alla persona del divin Verbo, – *In che*, a cui [a], essendo *contratta*, ristretta [b], l'umana natura, riferivasi quanto essa umana natura sosteneva.

46 al 48 *Però*, per cotale detto vario riguardo, — *d'un atto uscir cose diverse*, li diversi effetti che ne'due seguenti versi dice. Il primo è, che la stessa morte di Gesù Cristo piacque a'Giudei per isfogo di loro malignità, e piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta dall'uomo primo. ➻ Istessamente spone il Torelli. ⟵ L'altro è, che *per lei*, per la stessa morte del Redentore, si scosse per compassione del suo Fattore la terra, e per allegrezza della soddisfazione data a Dio pel peccato di Adamo si riaprì all'uman genere la porta del Paradiso. Nel principio del verso. *Per lei tremò ec.* dee, per mio avviso, essere per asindeto taciuta la particella copulativa e.

49 *forte* per *difficile da capire*.

50 51 *che giusta vendetta – Poscia ec.* È questo il secondo dubbio che ne'versi 20, e 21. disse Beatrice di aver conosciuto insorto nell'animo di Dante. — *vengiata* da *vengiare* per *vendicare*, dal francese *venger*, di cui è detto Inf. IX. 54. — *corte* per *foro*, luogo dove si rende ragione. Volpi. —* Noi non istentiamo però a supporre aver voluto qui Dante colla parola *corte* appellare alle falangi romane sotto Tito Imperadore, dal latino *cohors*. E. R. ➻ Il Venturi, col Vellutello e

[a] Della particella *in* per *a* vedi Cinonio, *Partic.* 138 3. [b] Il Vocabolario della Crusca, seguendo il Buti che spiega *contratta* per *congiunta*, forma per questo solo esempio di Dante un paragrafo a parte del verbo *contrarre* al senso di *unire*, *congiugnere*.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta 52
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

col Daniello, spiega: *giusta corte*, cioè *dal giusto e pio Tito*. — Il sig. Biagioli pensa che debbasi intendere della corte di verità e di giustizia, alla quale sola si aspettava giudicare e punire. Dello stesso intendimento si mostrò anche il Poggiali; e la E. B. ha preferita l'interpretazione del Landino, che spiega: *da giusta corte*, cioè *da giusto giudice*. ←

52 *ristretta*, angustiata. → Dante ha capito come una giusta vendetta fosse poi giustamente punita; ma non sa per anche vedere il motivo, per cui Dio quella forma volesse di umana redenzione. Beatrice si fa quindi a dimostrargli come il modo da Dio prescelto per redimerci sia stato il più grande e il più degno. Tutto ciò, dic'ella, che è creato da Dio immediatamente, vale a dire senza il concorso di cause seconde, è incorruttibile ed immortale. L'amor divino raggia più vivo su quegli esseri che più gli somigliano. Fra questi fu l'uomo; ma l'uomo peccò, e perdette le celesti sue prerogative, l'amicizia di Dio, e fu dannato a certa predizione. A riacquistare la grazia del suo Fattore e la propria dignità, si esigeva o che l'uomo riparasse al suo reato da sè, o che Iddio glielo condonasse per un atto della sua misericordia. L'enormità del suo delitto metteva l'uomo nell'impossibilità di soddisfarvi da sè; la sua redenzione rimaneva dunque riposta nella divina misericordia. Ma, procedendo Iddio per quest'unica via, alla sua giustizia non avrebbe soddisfatto; volendo egli pertanto procedere anche per questa via di giustizia, con esempio d'ineffabile carità si umiliò egli stesso per noi, umana carne prendendo, onde abilitar l'uomo a rilevarsi poscia da se. Tutt'altro mezzo sarebbe stato insufficiente a soddisfare alla divina giustizia. Questa è la somma del seguente teologico discorso di Beatrice. Vi rifletta un po' sopra il discente, indi prosegua la sua lettura, e gli riescirà così piana ed agevole la intelligenza del testo dà questo verso sino al 121. del presente canto. ←

53 *Di pensier in pensier* vale *per via di riflessione sopra le cose intese*. — *nodo*, difficoltà.

54 *solver s' aspetta*, come se fosse scritto *solversi aspetta*, aspetta cioè essa mente di esserne sciolta.

Tu dici: ben discerno ciò ch'io odo; 55
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto 58
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno 61
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne 64
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla

55 *Tu dici*: tu dentro di te stesso parli così.

56 57 *Ma perchè ec.* Costruzione: *Ma mi è occulto*, non so capire, *perchè Dio a nostra redenzion volesse pur*, solamente, *questo modo*. ➸*pur* detto qui per *solamente* spiega anche il Torelli. ⬸

58 *decreto*, per la cagione di così *decretare*, di così aver Iddio voluto: metonimia. — *sepulto* vale qui *occulto*, *nascosto*. — * Il cod. del sig. Poggiali legge *secreto* in luogo di *decreto*, e previene così ogni comento. E. R.

59 — * *Agli occhi di ciascuno*. Il cod. Caet. legge *Agli occhi dei mortali*, e sembra più bello. E. R. ➸*Ma dal parere all'essere*, gli risponde il sig. Biagioli, *v'è smisurato intervallo*. Con tutto questo anche nella E. B. la lez. del Caet. si è giudicata migliore. ⬸

60 *Nella fiamma d'amor non è adulto*: non è nutrito e cresciuto nell'ardore della carità, sì che ne conosca la sua forza, e a quali eccessi conduca l'amante: allude al *propter nimiam charitatem, qua dilexit nos ec.* Venturi.

61 ➸ *Veramente, ec.* Qui *Veramente* ha la stessa forza che il *verum* de' Latini; come nel primo canto del Paradiso: *Veramente quant'io del regno santo*. *Veramente però* per *verumtamen* non ha luogo. Torelli. ⬸ *a questo segno*, a conoscer questa cagione del divino operare.

62 *si mira*, si dirige l'occhio.

64 al 66 *La divina bontà*, Iddio, *che da sè sperne*, scac-

Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla, 67
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand'ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove, 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

cia e rimove, — *Ogni livore*, il contrario della carità, perchè, essendo tutto carità, in lui non può esser invidia, sfavilla in sè medesimo, ed arde di essa carità sì fattamente, che *dispiega* e comunica con esso noi le sue bellezze eterne; onde Boezio:
Quem non externae pepulerunt fingere causae
Materiae fluitantis opus, verum insita summi
Forma boni, livore carens; tu cuncta superno
Ducis ab exemplo, pulchrum, pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique in imagine formans,
Perfectasque iubens perfectum absolvere partes [a],
perciocchè non era necessario alla grandezza ed onnipotenza di Dio fare il mondo, gli uomini, e tutte l'altre cose in esso contenute, per dimostrarne la sua grandezza, e far la sua gloria maggiore; la quale, essendo da sè infinita, non ha bisogno che alcuno l'aggrandisca; ma fecelo solamente per comunicar la sua infinita bontà e carità verso di noi. Daniello. →L'espressione *Ogni livore* del *v.* 65. deve, secondo noi, prendersi in senso più lato di quello che faccia il Lombardi, e valere: *tutti gli affetti contrarj alla carità;* come sponesi nella E. B. ←

67 al 69 *Ciò che da lei ec.:* ciò che dalla divina bontà immediatamente *distilla*, proviene, si fa, fassi eternamente durevole, imperocchè quand'ella stessa *sigilla*, fornisce l'opera, *La sua imprenta non si muove*, la sua fattura non perisce. Dee il Poeta così alludere al detto dell'Ecclesiaste: *Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum* [b].

70 *sanza mezzo*, senza intervento e cooperazione di cause seconde. Venturi. — *piove*, ad ugual senso del *distilla* suddetto, per *proviene*, *fassi*.

71 72 *Libero è tutto, ec.:* tutto è libero dalle *cose nuove*, da nuove combinazioni di cause secondarie, cagioni d'ogni al-

[a] *De Consolat. Phil.* lib. 3. metr. 9. [b] Cap. 3.

Più l'è conforme, e però più le piace; 73
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia 76
L'umana creatura; e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca, 79

terazione e corruzione, perocchè alle medesime cotal opera di Dio non soggiace.

73 *Più l'è conforme:* maggiormente a lei (alla detta *divina bontà*) si rassomiglia. ➡ Così nel Convivio: *quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante*. E. F. ⬅

74 75 *Chè l'ardor santo ec.:* chè il divino amore, il quale in tutte le cose si diffonde, più vivacemente adopera in quelle che più a lui si rassomigliano. ➡ Qui *raggiare*, dice il Torelli, ha forza attiva. ⬅

76 al 78 *Di tutte queste cose ec.:* di tutte le fin qui dette prerogative (dell'immediata creazione da Dio, dell'incorruttibilità, della maggior somiglianza al Creatore, e della di lui predilezione), di tutte, nessuna eccettuata, è fatto l'uomo per *avvantaggiarsene*, per esserne arricchito. — *Il codice Caet. al *v.* 76 invece di *queste cose* legge *queste dote*, che benissimo si confà al contesto ed alle dichiarazioni. Sembra che alcune lezioni soddisfino più al buon senso e sien più facili ad intendersi; ma ciò, secondo alcuni, è un difetto; e, poichè si cerca da per tutto l'arcaismo, lo soffra in pace chi lo vuole. E. R.

79 *disfranca* per *scommuove*, *scombussola*. ➡ Il Vocab. della Crusca spiega *disfrancare*, levar la franchezza, cioè la forza, ed infievolire. Ma questo verbo, per ciò che pensano il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Volpi, il Venturi ed il Biagioli, qui significa piuttosto *privar di libertà; far di libero servo:* sposizione che è confortata da ciò che Dante ha detto più sopra, *v.* 70. e seg.: *Ciò che da essa sanza mezzo piove, - Libero è tutto*. — Anche l'Anonimo citato dalla E. F. chiosa: « Il peccato *la disfranca*, cioè la fa serva, e disso» migliante a Dio e tenebrosa; » e viene ad accordarsi così anche colla E. B., che spone: *la disfranca*, cioè *fa manca la natura umana della sua perfezione*. ⬅

E falla dissimile al sommo Bene,
Per che del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò tota 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

81 *Per che* vale qui *laonde*, *per la qual cosa*, *il perchè* [a]. — *del lume suo*, dell'amore del sommo Bene. — *poco s'imbianca*, poco s'infiamma, ➸ s'avviva, si rischiara, s'abbellisce, o simili. ⟵

83 84 *Se non riempie ec.* Costruzione: *Se, contra mal dilettare*, in contrapposizione al pravo dilettamento, alla prava soddisfazione che s'è presa l'uomo nel peccare, *non riempie con giuste*, proporzionate, *pene dove colpa vota*, non risarcisce ove la colpa ha guasto. — * Il dettato dei Moralisti ci vien qui ripetuto dal Postill. del cod. *Glenbervie: Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum*. E. R.

85 all'87 *quando peccò tota - Nel seme suo, ec.*: quando tutta nel *suo seme*, nel suo primo padre Adamo, peccò (*tota* dice in grazia della rima per *tutta*, alla maniera latina universalmente tenuta nell'avverbio *totalmente*), *da queste dignitadi*, dall'incorruzione, dalla similitudine a Dio e predilezione (➸ e Torelli: dall'immortalità, libertà e grazia divina ⟵) *fu remota*, fu rimossa, allontanata, - *Come di Paradiso*, nello stesso modo che allontanata fu dal Paradiso.

88 *ricovrar* lo stesso che *ricuperare*; qui per *rimettere in grado* [b].

90 *per un di questi guadi*, per uno di questi due solamente praticabili tragetti. Venturi.

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 196. 5. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca.

O che Dio solo, per sua cortesia, 91
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio perentro l'abisso 94
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi 97
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso; 100
E questa è la ragion perchè l'uom fue

91 92 ➸ *O che Dio solo, ec.* — *solo* va congiunto con Dio, ed è nome, non avverbio, e corrisponde a *per sè*, parlando dell'uomo, nel verso seguente. Torelli. ➸ *isso*, dal latino pronome *ipse, a, um*, val quanto *esso, stesso;* come perciò altri buoni Italiani hanno pur scritto *issofatto* al senso del latino *ipso facto* [a]. ➸ *per sè isso*, esso per sè, *isso* non è invece di *stesso*, come nota il Volpi, ma per *esso*. Torelli. ➸

94 al 96 *Ficca mo ec.* Costruzione: *Mo*, ora, *al parlar mio quanto puoi distrettamente* (lo stesso che *strettamente*) *fisso*, appoggiato, *ficca l'occhio* (l'occhio della mente, la considerazione) *perentro l'abisso*. - *Dell' eterno consiglio.* ➸ Il Torelli colle antiche edizioni legge *discretamente* invece di *distrettamente*, che preferirono ragionevolmente anche gli Accademici; e così riportato il *v.* 96., sotto vi nota: « ciò si dee » riferire al verso di sopra: *Senza passar per un di questi* » *guadi; e discretamente* qui val il *discretam* dei Latini.» ➸

97 *ne' termini suoi*, rimanendo nel suo essere, ne' suoi cenci, nell'essere di puro uomo, rimanendo in persona propria. Venturi. — Può aggiungersi, *nel finito suo essere*. ➸ E il Torelli: « *ne' termini suoi ec.*, quanto conveniva, abbassan» dosi tanto, quanto s'era innalzato. » ➸

100 101 *intese ir suso*, credendo alla lusinghiera promessa del Demonio: *eritis sicut Dii* [b]. — *fue*, paragoge toscana molto negli antichi scritti adoprata, per *fu*.

[a] Vedi il medesimo Vocabolario. [b] *Gen.* 3.

Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenìa con le vie sue 103
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.
Ma, perchè l'opra tanto è più gradita 106
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita,
La divina bontà che 'l mondo imprenta, 109

102 *dischiuso*, al senso, che ottiene anche il verbo *dischiudere*, di *escludere*, *eccettuare* [a]. ➛ La pena ha andar pari col peccato; il primo uomo s'indusse a passare il segno, perchè si figurò diventar un altro Dio. . . . come poteva abbassarsi altrettanto? Adunque egli fu di necessità escluso dal poter soddisfare. Biagioli. ⟵

103 104 *Dunque a Dio ec.*: dunque, supposto che volesse Iddio riparar l'uomo a sua *intiera*, sempiterna, *vita*, conveniva che egli medesimo lo riparasse *con le sue vie*, le quali (dice il Venturi ottimamente ➛ e così anche il Torelli ⟵) sono la via della misericordia e la via della giustizia. *Universae viae Domini misericordia et veritas* [b].

105 *Dico con l'una*, cioè per via di pura misericordia e condonazione del peccato. Venturi. — *o ver con ambedue*, cioè unitamente per via di misericordia e di giustizia; come in effetto procedè il Signore, ordinando il mistero della redenzione, per cui *iustitia et pax osculatae sunt* [c]. Venturi. — *ambodue*, legge l'edizione della Crusca e le moderne seguaci, a differenza della Nidobeatina ed altre antiche edizioni che leggono *ambedue*.

106 al 108 *Ma, perchè ec.* Costruzione: *Ma, perchè l'opra dell' operante tanto più è gradita, quanto più appresenta della bontà*, quanto maggior copia appalesa di bontà, *del cuore ond' è uscita*, ond'è provenuta essa opera.

109 *che 'l mondo imprenta*, impronta e imprime la sua immagine nel mondo e nelle sue creature. Venturi.

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Dischiudere*, §. 2., e vedi che manca poscia di dare all'aggettivo *dischiuso* il significato di *escluso*. [b] *Psalm.* 24. [c] *Psalm.* 84.

Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die 112
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso, 115
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi 118
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

110 111 *Di proceder ec.*: elesse per redimervi e rialzarvi su, precipitati e caduti in quel profondo abisso, di procedere per tutte insieme le due dette sue vie, cioè per la misericordia insieme e per la giustizia.

112 *tra l'ultima notte e 'l primo die* val quanto: *tra 'l principio e la fine del mondo*, ossia *in tutto il tempo che dura e durerà il mondo*.

113 114 *Sì alto e sì ec.* — *fue o fie*, fu o sarà. — *Sì alto e sì magnifico processo*, così sublime e gloriosa maniera di procedere, — *O per l'una*, cioè per la nominata *divina bontà*, *o per l'altro*, cioè pel nominato *uomo*. — L'ediz. diverse dalla Nidobeatina, leggendo *O per l'uno*, *o per l'altro*, apportano della oscurità. ➸ Il Torelli nota: « Pare che debba leggersi: » *O per l'una*, *o per l'altra*, cioè *via*. » E intendi della misericordia e della giustizia, come più sopra; e sarebbe ottimo senso e da preferirsi. ⟵

115 116 *a dar sè stesso*, - *In far l'uom ec.*: ad unire sè stesso all'uomo, per così abilitarlo a soddisfare alla divina giustizia, ed a rialzarsi dal profondo in cui era caduto. Della particella *in* a senso di *per*, come qui si spiega, vedi Cinonio [a].

118 ➸ *scarsi*, difettivi, manchi, insufficienti, perchè nulla pena poteva equilibrare l'offesa. Biagioli. ⟵

120 *Non fosse umiliato* lo stesso che *non fossesi umiliato*, come diremmo in latino: *nisi Filius Dei humiliatus esset*.

[a] *Partic.* 138. 10.

Or, per empierti bene ogni disio, 121
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggio l'aere, io veggo 'l foco, 124
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature; 127
Per che, se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero, 130
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;

121 *empierti* per *soddisfarti*. ➻ Il desiderio si può risguardare come un vuoto; empilo, e rimane soddisfatto. BIAGIOLI. ⟻

122 *dichiarare*, intendi *il detto mio*. — *in alcun loco*, ove cioè disse:

Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine [a].

123 *Perchè tu veggi lì così ec.*: affinchè in cotale materia discerni tu bene ogni cosa al par di me.

127 *E queste cose pur*, e pure, e nondimeno queste cose ec.

130 al 132 *e 'l paese sincero*, – *Nel qual tu se'*: intende le celesti sfere; e *sincero* vale *puro*, senza mistura di elementi. ➻ I cieli, secondo Aristotile, sono incorruttibili. Dante nell'Epistola a Can Grande: *ut patet de caelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.* TORELLI. ⟻ *in loro essere intero*, nel compiuto loro essere.

« Pone Dante (critica il Venturi) i cieli incorruttibili, se-
» condo l'opinione comune di que' tempi sprovvisti di cannoc-
» chiale, e inferisce che sono incorruttibili dall'essere creati;
» la quale è un'illazione che ne discende assai zoppicando. »

Per le scoperte col cannocchiale a questo proposito fatte, non può il Venturi intendere se non quelle medesime che disse nel canto II. di questa cantica, *v.* 145., dei *monti*, *valli*, *pia-*

[a] Verso 67. e seg.

Ma gli elementi che tu hai nomati, 133
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

nure, *laghi*, *fiumi*, *mari*, *isole ec.* nella Luna pretesi. Fra però cotali scoperte, comunque sieno, non v'è quella certamente d'essersi manifestata nella Luna, od in alcun altro pianeta, sfenditura o guasto veruno.

L'illazione poi della incorruttibilità de' cieli non è semplicemente *dall' essere creati*, ma dall'essere immediatamente e compiutamente *in loro essere intero* da Dio creati; come lo dimostra ne' poco anzi riferiti versi:

Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine [a];

e ben può cotale illazione validarsi col surriferito detto dell'Ecclesiaste: *Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum* [b]. ➞ A questa sentenza pare che si opponga ciò che agli occhi nostri presenta la quotidiana esperienza; sendochè vediamo tutte le umane cose col tempo corrompersi e mancare. Preveduta da Beatrice questa obbiezione che il Poeta era forse per farle, la distrugge ne' versi che segnono, e sino alla fine del canto, col dire: Gli Angeli, i cieli e l'uomo sono incorrutibili, perchè creati immediatamente da Dio; gli elementi, le loro misture, e l'anima dei bruti e delle piante sono il prodotto di cause seconde; ed è appunto per questo che devono necessariamente perire. Che se anche l'uman corpo, immediata fattura di Dio, or si corrompe, cotal corruzione non è che violenta, e dovrà un giorno cessare. Questo giorno sarà quello della resurrezione della carne, nel quale il nostro corpo tornerà ad unirsi all'anima nostra, onde seco lei incorruttibilmente vivere per tutta la eternità. ➞

135 *Da creata virtù sono informati*: alla materia, ch'è in essi, comune a tutti i corpi, ed immediatamente da Dio creata, dona sostanzial forma [c], quella che nel loro specifico es-

[a] Verso 67. e seg. [b] Capo 3. [c] Fu ed è sentenza comune degli Scolastici che la forma per cui la materia, esempigrazia, del legno si diversifica da quella del ferro, non sia una mera variante disposizione di materia, come diconla gli Atomisti, ma sia una sostanza dalla stessa materia diversa.

Creata fu la materia ch'egli hanno; 136
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante 139
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

sere constituisceli, non Dio medesimo, ma altra virtù da Dio creata.

136 *Creata*, intendi, *immediatamente da Dio*, e perciò incorruttibile. — *egli* per *eglino*. Volpi. [a].

137 138 *la virtù informante*, che desse la forma e l'essere agli elementi. Daniello. — *che 'ntorno a lor vanno*, che si aggirano intorno ad essi elementi.

139 al 141 *L'anima d'ogni bruto e delle piante ec.* Non trovo tra gli Espositori, quantunque tra loro varj, chiosa a questo passo che mi soddisfaccia. Ecco com'io diversamente da tutti l'intendo. Essendo l'anime forme non della materia prima, ma de' corpi organici, perciò, siccome le forme informanti la materia prima si *tirano*, si ricavano, dalla di lei potenza (*educuntur*, così gli Scolastici, *ab agente de potentia materiae*), istessamente l'anime de' bruti e delle piante debbono trarsi da un corpo non qualunque, ma la di cui *complessione*, temperatura, struttura, ritrovisi *potenziata*, dotata di potenza, di abilità (come *autorizzato* dicesi chi d'autorità è fornito) a potersi per le agenti stelle esse anime *tirare*, trarre. — *luci sante* appella le stelle, perocchè adornanti il Paradiso. →→ Il Venturi spone: « Lo raggio e il moto delle stelle colla sua » energica fecondità tira, e tirando genera di materia elemen- » tare, la quale nella sua complessione è quasi pura potenza » fisica; tira, dico, ed educe (eccovi qui quel misterio peripate- » tico) le anime sensitive e vegetative. » — Anche il sig. Biagioli intende che l'agente del verbo *tira* sia qui *lo raggio e il moto*, e che *tira* abbia detto il Poeta non perchè si possa porre un singolare per un plurale, che è contro natura, ma perchè le due cagioni sono intese a un fine, e contemporaneamente adoperanti; e intende che lo raggio e il moto delle stelle tiri le

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 101. 7.

Ma nostra vita senza mezzo spira 142
La somma benignanza, e l'innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi

anime sensitive e le vegetative dalla materia elementare virtuata a cotal generazione per mezzo della predetta causa. — La E. F., senza star tanto alla lettera, coll'Anonimo spiega: « L'anima, » cioè la potenza sensitiva negli animali, e la potenza vegeta- » tiva che è negli arbori, è infusa in essi dal moto e influen- » zia delle stelle, alle quali Dio ha dato cotal potenza. » Ottimamente, in quanto al senso; ma, volendosi una sposizione che soddisfi egualmente al sentimento, e sia nel tempo stesso più d'ogni altra letterale, noi non dubiteremmo di preferire la seguente del Poggiali, che troviamo seguita anche dalla E. B.: « Dalle *luci sante*, dai pianeti e dalle stelle, *tira*, trae, » *raggio, e moto*, cioè essere ed azione, l'anima solo sensi- » tiva dei bruti, e la solo vegetativa delle piante, *di com-* » *plession potenziata*, cioè per mezzo di una sostanza ele- » mentare comunicata loro dalle dette stelle, la quale ne' suoi » costitutivi contiene quelle facoltà e potenze che sono pro- » prie delle dette anime. » ←•

142 al 144 *nostra vita* appella la nostr'anima, perocchè quella onde viviamo. •→ L'Anonimo e molti buoni codici leggono, al *v.* 142., come annotasi nella E. F., *Ma vostra vita*, spiegando: *ma la vostr' anima, che è razionale ec.* ←• *senza mezzo*, intendi *di creatura alcuna*, — *spira*, inspira, influisce, — *la somma benignanza*, la somma bontà, Iddio (*beninanza*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob.), *e l' innamora di sè, sì che ec.* — *Fecisti nos, Domine, ad te; et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*; reca qui a proposito il Venturi le parole di s. Agostino.

145 al 148 *quinci*, cioè dalla medesima stabilita massima, che
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine [a].
Se tu rifletti come immediatamente fu nella formazione di

[a] Verso 67. e seg.

Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

Adamo ed Eva la carne nostra impastata dalle divine mani, e non per mezzo d'altra creata virtù, puoi argomentare che la presente di lei corruzione sia cosa violenta, e che debba un dì cessare, e redintegrarsi e riunirsi all'anima.

Il Venturi, o perchè non avvertisse il fondamento che dovette in questa sua massima Dante avere sul detto dell' Ecclesiaste: *Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum;* o perchè bramasse qui, fuor di proposito, una compiuta dissertazione sul dogma della resurrezion della carne, finisce là chiosa del canto esclamando: *Poveri noi, se non avessimo altri argomenti da provarla più convincenti e d'un ordine superiore!* ➛ A questa critica superficiale del Venturi, il Lami, come annotasi nella E. F., risponde: « L'acutissimo Poeta, vedendo le obbiezioni che si » fanno dagl' increduli alla resurrezione, dice: che non ostante » non se ne può dubitare, perchè avendo Iddio fatti i corpi » dei primi padri di terra, non è meraviglia che possa rifor- » mare i medesimi già ridotti in terra. Questa è una prova ge- » nerale, tirata dall' onnipotenza di Dio: necessaria per ese- » guire la resurrezione; ed è prova fortissima, e la maggiore » che apportar si possa, per rendere credibile la resurrezio- » ne. Gli oracoli della Scrittura c'insegnano la verità della » resurrezione; ma questa verità è puramente appoggiata sulla » onnipotenza di Dio, la quale messa in disparte, non vi è » più luogo alla resurrezione. Ma l' onnipotenza operando, co- » me di poca terra fece i corpi de' primi padri, così della no- » stra polvere gli potrà rifare a suo piacimento. » ➛

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello, Re d'Ungheria; dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono e virtuoso padre possa nascere reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder lo mondo in suo pericio 1
Che la bella Ciprigna in folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Per che non pure a lei faceano onore 4
Di sacrificj e di votivo grido

1 al 9 *Solea creder ec.* Salendo Dante al cielo di Venere, dove fa vedersi coloro che da quella stella ricevettero amorosi influssi, premette notizia della cagione per cui la medesima stella fosse Venere addimandata; e ripetela dalla sciocchezza de' Gentili, i quali malamente intendendo l'amore, che l'astrologia insegnava influirsi da quella stella, esser amor *folle*, impudico, arbitrarono perciò non solamente che nella medesima stella avesse Venere, la Dea de' folli amori, il suo seggio, ma passarono eziandio a tributare ad essa ed a Cupido figlio di lei, ed a Dione di lei madre, divini onori. — *lo mondo*, il mondo Gentile, il Gentilesimo. — *in suo pericio* (*in* per *con* [a], e *pericio* sincope di *pericolo*), con pericolo dell'eterno suo danno. — *Ciprigna*, nome patronimico di Venere, per-

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la particella *In.* §. 2.

Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido, 7
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond'io principio piglio, 10
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

chè nell'isola di Cipro allevata [a], ed ivi specialmente adorata. — *raggiasse*, inspirasse, influisse. —*volta nel terzo epiciclo*. — *Epicicli* si appellauo nel mondano sistema di Tolommeo, che Dante segue, que' piccioli cerchj, ne' quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il Sole, di proprio moto si aggira da occidente in oriente, mentre rapito ne viene dal primo mobile da oriente in occidente; e perchè Venere nel tratto dalla terra al cielo è il terzo pianeta, perciò l'epiciclo di essa appella Dante il *terzo*. — *di votivo grido*, di preghiere. — *Quella per madre sua*, legge la Nidobeatina, meglio che non leggono l'altre edizioni, *Questa per madre sua*. ➻ Ma anche la lezione comune può stare, sendochè gl'individui riferiti dai pronomi *Questa* e *questo* non sono, come osserva il sig. Biagioli, dello stesso genere. ➻ *ch'ei sedette in grembo a Dido*. Finge Virgilio, nel primo dell'*Eneide*, che Cupido sedesse in grembo a Didone, presa la figura d'Ascanio, piccolo figlio di Enea, e che in cotal modo facessela innamorare di quel capitano. Rapporto ai dispareri che vertono circa l'innamoramento di questa Regina vedi ciò ch'è detto Inf. v. 61. ➻ Sotto quest'ultimo verso Alfieri notò: *verso cucito*. È vero, risponde il sig. Biagioli; ognuno lo vede; ma vede ancora che piacque al Poeta d'onorare il maestro suo, traslatando la parola: *haec pectore toto - Haeret; et interdum gremio fovet*. ➻

10 11 *E da costei*, da Venere, — *ond' io principio piglio*, dalla menzione della quale io prendo incominciamento a questo mio canto. — *Pigliavano 'l vocabol della stella*, desumevano essi Gentili il nome della stella, *Venere* appellandola.

12 *Che 'l Sol vagheggia*: che mira nel Sole, — *or da coppa or da ciglio*. Essendo la *coppa* parte del capo diretana,

[a] Vedi, tra gli altri, Natal Conti, *Mytholog*. lib. 4. cap. 13.

Io non m'accorsi del salire in ella; 13
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede

e il *ciglio* parte anteriore, dice *or da coppa or da ciglio* invece di *or di dietro, or davanti:* di dietro vagheggia Venere il Sole quando va lui dietro, e dicesi *Espero;* e davanti vagheggialo quando gli va dinanzi, e dicesi *Lucifero*. ➸ Venere, quando è *Perigea*, precede il così detto levar del Sole, ed è però detta dai Greci *Phosphoros*, da'Latini *Lucifer*, e dal volgo italiano la *stella diana*, ossia apportatrice del dì; quando è *Apogea*, e si leva e tramonta dopo il così detto levare e tramontare del Sole, fu detta dai Greci *Hesperos*, e dai Latini *Vesper*. Poggiali. — Un pianeta dicesi poi *Perigeo* quando trovasi alla minima sua distanza dalla terra, ed *Apogeo* quando giunge a quel punto dell'orbita sua che è il più lontano da noi. ⟵

13 *Io non m'accorsi ec.:* per cagione, intende, d'essere il passaggio stato istantaneo [a]. ➸ Sì pronto è il trapasso da una verità conosciuta all'altra. Biagioli. — *del salire in ella*. « Elli (nota il Cinonio) leggesi ancora, e contro il regolato » uso, in *obbliquo*, non solamente questo *elli*, ma *ello*, *ella* » ed *elle*, però solo ne'versi. » Il Bembo poi nelle *Prose*, lib. iii., portò la seguente osservazione: « Nel verso si leggono » ella nel numero del meno, ed elle in quello del più, » molte volte poste in tutti gli altri casi, dal terzo in fuori; e » massimamente nel sesto caso; operandolo la licenza de'poe» ti, più che ragione alcuna che addurre vi si possa. » L'eruditissimo cav. Lamberti [b] mostrò con bell'esempio, che la regola sopra proposta dal Cinonio patisce eccezione, *ello* leggendosi anche nelle prose *in caso obbliquo, ed applicato a cosa materiale*. Varchi, *Stor.* lib. iii.: *La città di Firenze è divisa in quattro quartieri, il primo de' quali comprende tutta quella parte ch'oggi il di là di Arno si chiama e dalla chiesa che in* ello *è principale, il quartiere di santo Spirito si noma*. « L'osservazione poi del Bembo (ri» piglia il lodato Filologo reggiano) non è punto esatta. Ella » si pose ancora nel dativo. Dante Parad. xxiii. vv, 94. e » segg.:

[a] Vedi Parad. x. 35. e segg. [b] Vedi Cinon., ediz. de'Classici, vol. ii. facc. 197. e segg. Milano 1810.

La donna mia ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede, 16
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede,
Vid'io in essa luce altre lucerne 19
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

» *Per entro 'l cielo scese una facella*
» *Formata in cerchio, a guisa di corona,*
» *E cinsela, e girossi intorno ad* ella.
» E che lo stesso si debba dire anche di ELLE, si dimostra per
» l'esempio dell'Ameto citato dal Cinonio: *Per caro cibo por-*
» *go innanzi ad* elle. Che finalmente ELLE negli obbliqui non
» sia solamente del verso, si prova con gli esempj di ottimi
» scrittori. (Varchi *Stor.* lib. IV.): *Le lettere greche e latine,*
» *delle quali era Alessandro studiosissimo, e tanto in* elle
» *esercitato*. » — Questa nota si è qui voluta riportare per semplice erudizione degli studiosi, e non già perchè si estimino oggidì degni d'imitazione gli esempj surriferiti. ←

15 *far più bella*, neutro passivo, per *farsi;* così anche nel v. 46. del presente canto, e così scrive il Lasca pure: *quando sono in casa non la lascio mai fare nè a uscio nè a finestre* [a]. Del farsi Beatrice, di cielo in cielo salendo, più bella, vedine la cagione detta Par. v. 94.

16 *in fiamma favilla si vede:* la favilla più lucente della fiamma vedesi scorrere per essa fiamma.

17 18 *E come in voce ec.:* e come nella musica si discerne voce da voce *quando*, mentre una tiensi su di una nota, scorrendo l'altra, per varie armoniche note or da quella si scosta, or si avvicina.

19 *in essa*, stella. — *lucerne*, splendori, cioè rilucenti spiriti.

20 21 *più e men correnti*, — *Al modo, credo, ec.:* credo che più e meno velocemente tripudiando si aggirassero a misura delle loro beate visioni, corrispondenti ai meriti maggiori o minori di ciascuno spirito. Troppo di lontano vanno altri

[a] Sibill. I. 3.

Di fredda nube non disceser venti, 22
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro

questo *modo* cercando dal vario moto delle stelle fisse, altre giranti più velocemente ne' loro maggiori circoli vicini all'Equatore, ed altre più tardamente ne' loro minori cerchj verso i Poli.

22 *Di fredda nube non disceser venti*. Mostra Aristotele, nella Meteora, che i vapori caldi e secchi, montando insino all'estremo della terza regione dell'aria, ripercossi da fredde nebbie (lo stesso che nuvole), si riflettono in lato, e commovono l'aria, e quella commossa fa vento. Landino. — Il Poeta adunque, intesa cotal ripercussione, dalla fredda nuvola operata, come cagione del vento, pone perciò *discendere*, generarsi, il vento dalla medesima fredda nuvola. — * Alla parola *venti* il Postill. Cas. nota: *idest fulmina;* prendendo la causa per l'effetto, secondo Lucano:

Qualiter expressum ventis per nubila fulmen
Ætheris impulsi sonitu . . . . .
Phars. lib. 1. *v.* 15. 1.

dove il Farnabio chiosa: *ex opinione Zenonis, qui fulmen voluit esse validam incensionem e nubibus inter se vi ventorum collisis erumpentem, et vehementi cum impetu ad terras ruentem*. Tale spiegazione forse piacerà più delle teorie aristoteliche adottate dal Landino, e seguite dal P. Lombardi, tanto più che ci dà una più adeguata idea della rapidità che il Poeta vuole esprimerci. E. R.

23 *O visibili*, per vapori spessi che seco traggano, — *o no;* quando altrimenti. — *festini* (dal latino *festinus, a, um*) veloci.

26 27 *lasciando 'l giro - Pria cominciato in gli alti Serafini:* lasciando di aggirarsi con Venere, il di cui circolare diurno movimento, come quello d'ogni altro cielo sotto al nono, cioè sotto al *primo mobile*, viene da esso nono cielo cagionato; e, perocchè ad esso nono cielo intende Dante [a] deputati per intelligenze motrici gli Angeli più alti e nobili,

[a] Vedi il di lui *Convito*, tratt. 2. cap. 6.

Pria cominciato in gli alti Serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro, 28
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi, 31
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti, 34

appellati Serafini, perciò dice il diurno circolar moto di Venere *cominciato*, cioè avente prima cagione, *in gli alti Serafini.*

28 — * *E dietro ec.* Il cod. Caet., come altresì il can. Dionisi, ed altri testi veduti dai sigg. Accad., leggono *E dentro.* E. R.

29 *Sonava* Osanna: risonava, udivasi cantare *Osanna*, voce ebrea, che, com'è detto al *v.* 1. del canto precedente, dee valer quanto l'italiano *viva.* — *sì* così (intendi) dolcemente.

33 *Al tuo piacer*, a' tuoi voleri, — *perchè di noi ti gioi*, affinchè ti pigli di noi gioia, rimanghi di noi contento. — *gioi* per *gioisci*, in rima, chiosa il Volpi. Ma primieramente, essendo qui *gioi* congiuntivo, starebbevi non per *gioisci*, ch'è indicativo, ma per *gioischi;* poi, se il verbo *gioire* segue, come pare che seguir debba, il modo di declinare de' verbi *ferire*, *nutrire ec.*, siccome questi hanno nel congiuntivo *feri* e *ferischi*, *nutri* e *nutrischi*, dee esso *gioire* similmente avere per congiuntivo *gioi* e *gioischi.* ➻ *perchè di noi ti gioi*, ti gioisca. E vuol dire: perchè ti rallegri per nostra cagione. Quindi più sotto, *v.* 91.: *Fatto m'hai lieto.* Torelli. — Il Poggiali nota che *gioi* non è qui del verbo *gioire*, ma di un antico verbo *gioiarsi*, che appena è più in uso. ➺

34 *co' Principi celesti.* Supponendo Dante ciascun de' nove cieli essere mosso da alcuno de' nove angelici cori, e che al cielo di Venere toccato sia per motore il coro detto de' Principati [*a*], perciò, movendosi questi spiriti con Venere, fa loro

[*a*] Vedi Parad. XXVIII. 98. e segg., ove sopra gli Angeli semplici pone gli Arcangeli, e sopra gli Arcangeli i Principati, ed accenna di avere con san Gregorio errato nel *Convito* suo, ammettendo motori di Venere i Troni. Tratt. 2. cap. 7.

D'un giro e d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete; 37
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

Dante dire: *ci volgiam co' Principi celesti*, cioè col coro dei Principati angelici.

35 *D'un giro e d'un girare e d'una sete*. Abbenchè questi spiriti tripudiassero dentro il pianeta di Venere, alcuni con maggior lena, ed altri con minore, com'è detto di sopra [a], contuttociò convenivano intanto tutti, a guisa di gente in nave, ugualmente dal pianeta trasportati; e *D'un giro* significa la medesimanza della via che quegli spiriti con Venere facevano; *d'un girare*, l'uguaglianza del moversi, ossia perfezionare cotale giro tutti in un medesimo tempo; *e d'una sete* la somiglianza indica dell'affetto alla divina abitazione, al cielo empireo; cagione per cui le motrici Intelligenze aggirano i cieli sotto di quello [b].

36 →→ *A'quali*, intendi, ai quali cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone dicesti ec. E. B. ←← *nel mondo*, mentre nel mondo scrivevi.

37 Voi, che intendendo ec., primo verso della prima canzone che Dante nel *Convito* suo comenta; ed è il *terzo cielo*, quello appunto di Venere, nel quale allora Dante trovavasi. — *che intendendo* dee valere *che con intendimento*.

38 39 *che, per piacerti*, - *Non fia men ec.* Ellissi, invece di dire: *che, sebbene ci sia dolce il girare*, *non fia*, non sarà, *però men dolce il fermarci alquanto per compiacerti*.

40 al 42 *Poscia che ec.* Vuol dire che, senza far parola, con un semplice riverente sguardo richiese Beatrice s'era contenta che parlasse egli a quegli spiriti; e che similmente Beatrice con un semplice lieto sguardo gli si mostrò accondiscendente.

[a] Verso 19. e segg. [b] Vedi ciò ch'è dichiarato al v. 77. del primo di questa cantica.

Rivolsersi alla luce, che promessa 43
Tanto s'avea, e, di' chi se'tu, fue

43 44 ➻ *alla luce*, cioè all'anima lucente. E. B. ⟵ *di'*, *chi se' tu;* così attesta il Daniello di aver trovato scritto in un antico testo, e così ragion vuole che si legga, e non *di'*, *chi siete*, come leggesi comunemente, imperocchè, se avesse Dante richiesto a questo spirito non solamente chi egli fosse, ma chi fossero eziandio i di lui compagni (unico buon senso che può avere il *di'*, *chi siete*), avrebbe questo spirito, che tanto compiacevasi di soddisfar Dante, manifestato a lui non solamente sè medesimo, ma gli altri ancora, senza bisogno che dopo di esso entrasse altro spirito a fare a Dante esibizion simile a quella fatta dal primo, o senza perciò obbligarnelo a chiedere da Beatrice nuova facoltà di parlare [a]. — *dir*, *chi siete*, hanno invece trovato in alcuni pochi testi gli Accademici della Crusca: lezione però che, oltre della predetta difficoltà; ha quella di non ben combinarsi col *fue* - *La voce mia.* — *fue* per *fu*, paragoge molto dagli antichi Toscani anche in prosa adoprata, siccom'è ancora il *piue* per *più*, due versi sotto. — * Il canonico Dionisi legge qui col suo celebrato codice, *e*, *deh chi siete*, *fue*, invece di: *e*, *di' chi se' tu*, *fue;* maniera che dice dall'Autor praticata soltanto *nelle bolgie di cadeldiavolo*. Noi osserveremo che questa lezione dionisiana, che si avvicina a quella degli Accademici, che consuona col codice *Glenbervie*, e che è figlia di una maggior naturalezza, merita qualche considerazione. E. R. ➻ « Possa non ingravidar mai la naturalezza (risponde al sig. De-Romanis il Biagioli) se sarà per partorir siffatti mostri! Dante vuol sapere chi è la presente luce, e non le altre; vegga il sig. De-Romanis, versi 40. e 41. del III. della presente canzone, come parla Dante a un'anima, quando le domanda di lei e delle compagne. » A favore però della dionisiana lezione, dal sig. Biagioli derisa, varrà certo la seguente nota, che alla gentilezza dobbiamo del chiarissimo sig. professore Parenti. « Due difficoltà (dice egli) si presentarono al Daniello nel seguire il testo comune: la prima, che Dante non poteva dir *chi siete*, parlando al solo Carlo Martello; la seconda, che sarebbe stato errore di

[a] Vedi il canto seguente, *v.* 13. e segg.

La voce mia di grande affetto impressa.
O quanta e quale vid' io lei far piue 46

» grammatica ad usare in un medesimo tempo il numero del
» meno e quello del più, dicendo *di'* e *siete*. Alla prima ri-
» sponderei che poteva dir *siete* per onorificenza ad una sola
» persona, siccome disse al suo Cacciaguida nel c. XVI. *v.* 16.:
» *Io cominciai: voi siete il padre mio*. Alla seconda non si
» potrebbe rispondere, quando si volesse ammettere quel *di'*.
» Ma leggendo come ho trovato in un testo antichissimo, e
» come legge quello del Dionisi, *e, deh! chi siete*, scompa-
» risce ogni assurdo grammaticale, e risalta egregiamente
» l'idea del verso successivo: *La voce mia di grande affetto*
» *impressa*. Il sig. Biagioli non ha posto mente a questa evi-
» denza, e si è perduto ne'suoi soliti scherzi, a'quali si po-
» trebbe opporre il savio motto d'Aristofane:
» *Le Formaie son use*
» *Proverbiarsi, e non le sacre Muse*. »
Anche la E. B. nelle sue chiose marginali riporta la lezione
del Dionisi, e sotto vi nota: *il qual verso ha miglior suono*. ←

45 *di grande affetto impressa*, grandemente affettuosa,
da grande affetto accompagnata.

46 → *O quanta e quale ec.* Virgilio, *Aeneid.* lib. II.: *Qua-*
lisque videri - Caelicolis, et quanta solet. Torelli. ← Il
termine di *quanto*, secondo le Scuole, risguarda la misura,
ossia l'estensione, e il termine di *quale* risguarda la qualità.
A questo senso disse già Dante nel secondo di questa cantica:
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti [a];
e qui dice *O quanta e quale vid' io lei far piue*, così per
ellissi dicendo, invece di stucchevolmente dire: *O quanto*
vid' io lei (la detta *luce*) *farsi più quanta e quale*, cioè più
grande e più risplendente. — *far* per *farsi* adopera il Poeta
anche nel verso 15. del presente canto, e lo hanno, com'ivi
è detto, adoprato altri ottimi italiani scrittori. L'edizioni di-
verse dalla Nidobeatina leggono qui tutte, *E quanta e qua-*
le ec.; e, per ottenere a cotal lezione qualche senso, tralascia-
no di staccare con punto fermo nel fine questo dal seguente

[a] Verso 64. e segg.

Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: il mondo m' ebbe 49

terzetto; senso però, pare a me, pieno di languidezza e melensaggine. ➸ Ritiene il sig. Biagioli la lezione della Crusca; ma nota poi che la particella *E* ha qui sentimento e forza d'interiezione di maravigliosa commozione, prodotta dalla ricordanza di quella trasformazione luminosa. *E quanto a dir qual era*, legge la Crusca stessa al *v.* 4. c. 1. dell'Inferno. ⇷

47 48 *Per allegrezza ec.* Costruzione: *Per nuova allegrezza, che s'accrebbe alle sue allegrezze quand' io parlai.*

49 al 51 ➸ *Così fatta, ec.* Ordina le parole a questo modo: *e molto sarà di mal, che non sarebbe se più fosse stato;* la qual trasposizione non manca d'altri esempj in questo poema. Torelli. ⇷ *Così fatta*, così mirabilmente cresciuta in grandezza ed in isplendore. — *poco tempo* invece di *per poco tempo*. — *e se più fosse stato*, intendi *il tempo*. — *Molto sarà di mal*. È questo, che profetizza, Carlo Martello, primogenito di Carlo II. il Zoppo, Re di Napoli e Signor di Provenza [*a*]. Fu egli, vivente suo padre, coronato Re d'Ungheria (➸ per esser figlio di Maria d'Ungheria, figlia di Stefano V., e sorella di Ladislao IV., Re d'Ungheria, morto senza successione nel 1290 ⇷); e, se sopravvissuto fosse al padre, sarebbe, come primogenito ch'egli era, entrato ancora al possesso degli Stati paterni anzidetti; ma, premorto essendo al padre [*b*], vi s'intruse, ad esclusione de' figli di Carlo Martello, il fratello Roberto; del cui mal governo, già effettuato quando Dante queste cose scriveva [*c*], fa che il morto Carlo Martello parecchi

[*a*] Il nome di *Carlo* nel canto seguente. *v.* 1., la posseduta da Carlo Martello corona d'Ungheria, l'appartenenza a lui delle corona di Napoli e di Sicilia, e l'essere morto prima del 1300, anno in cui finge Dante questo suo viaggio, formano un complesso di circostanze che non può convenire ad altri che a Carlo Martello. [*b*] Carlo II., detto *il Zoppo*, morì nel 1309. (vedi Gio. Villani, lib. 8. cap. 108.) e Carlo Martello era in Paradiso nel 1300 (➸ essendo morto nel 1295 ⇷).
[*c*] Nella nota al verso 101. del canto 1. dell'Inferno s'è fatto vedere che proseguiva Dante a faticare intorno a questo suo poema in vicinanza dell'anno 1318; e Roberto già fino dall'anno 1319, in cui gli morì il padre, incominciò a regnare. Vedi Gio. Villani, lib. 8. cap. 112.

Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato, 52
Chè mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde; 55
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

anni prima ne sia profeta. Tra i mali cagionati dal governo di Roberto, dee il ghibellino Dante, per l'amicizia e speranze che aveva nell'Imperatore Arrigo VII. [a], intendere principalmente le guerre e stragi dal medesimo Roberto cagionate coll'opporsi alla coronazione ed ingrandimento di Arrigo [b]. — * Il Postill. Caet. nota a questo passo in bocca di Carlo Martello: *quia melius stetisset regnum de curialitate* [c] *mea, quam de avaritia Roberti*. E. R.

52 *La mia letizia*, il lume di mia beatitudine. ➻ Dice il Boccaccio, come annotasi nella **E. F.**, che Dante pone Carlo Martello nel pianeta di Venere, *perchè in costui regnò molta bellezza e assai innamoramento*. ➻

53 *Chè* vale *perchè*. — *mi raggia dintorno*, m'irradia, mi veste intorno di splendore.

54 *Quasi animal ec.:* quasi nella guisa che si fascia e si asconde nella propria seta, nel bozzolo, il filugello.

55 al 57 *Assai m'amasti, ec.* Di questa amicizia del Poeta nostro col Re Carlo Martello non trovo chi ne favelli. Forse egli contrasse cotale amicizia o nell'occasione d'esser stato per due fiate ambasciatore a Napoli al Re di lui padre [d], ovvero mentre lo stesso Re Carlo Martello, portatosi a Firenze, ivi per più di venti giorni attese il ritorno di Francia del medesimo Re, suo genitore [e]. — * Il Postill. del cod. Caet. ce ne

[a] *Memorie per la vita di Dante*, §. 13. [b] Vedi Gio. Villani, lib. 9. cap. 38. e segg. [c] *Curialitas* può essere interpretato per *liberalità, popolarità, dimestichezza*. Vedi il Gloss. di Du-Cange sotto questo vocabolo. [d] *Memorie per la vita di Dante*, §. 19. [e] Gio. Villani, lib. 8. cap. 13.

Quella sinistra riva che si lava 58
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d'Ausonia, che s' imborga 61

porge notizia, e sembra che abbia a prestarglisi fede. *Iste Carolus* (dice) *venit Florentiam iuvenculus, et redibat de carceribus, et bene receptus, et tunc coepit magnam amicitiam cum Dante*. E. R. — *ed avesti bene onde:* e ben ne avesti motivo. Accenna Dante, facendo così parlare Carlo Martello, di aver egli da quel Principe ricevuto qualche grande benefizio. — *fossi giù stato*, fossi restato giù nel mondo. — *più oltre che le fronde:* ben altro che frondi di parole cortesi e larghe promesse, chiosa il Venturi; ma lo *avesti ben onde*, detto dallo stesso Carlo, dee supporre compartiti da esso Principe a Dante favori segnalati; e però chioserei io, che *fronde* appelli Carlo cotali favori per grandezza d'animo, e per accennare che, se fosse vissuto, avrebbegli fatto favori di tanto maggior peso, che sarebbero quelli, rispetto a questi, divenuti come le frondi ai frutti.

58 al 60 *Quella sinistra riva ec.:* il terreno che i fiumi Rodano e Sorga, insieme misti scorrendo al mare, bagnano nella sinistra sponda, era la porzione della Provenza [a] spettante allora al Re di Napoli, e che perciò *a tempo*, a suo tempo, cioè dopo la morte del Re Carlo il Zoppo, aspettava per suo Signore il primogenito di lui Carlo Martello, quando al padre fosse sopravvisuto.

Malamente il Landino ripete la cagione del non aver Carlo Martello, mentre visse, posseduto i suddetti paterni dominj, dall'essere stato fatto Re d'Ungheria. Egli cioè falsamente suppone che morto fosse prima di lui il suo genitore Carlo il Zoppo, che n'era l'attual Signore, il quale non morì che nel 1309 [b]; ed anche senza veruna ragione suppone incompossibili nel medesimo soggetto i due regni d'Ungheria e di Napoli.

61 al 63 *E* (sottintendi, *per suo Signore m' aspettava*)

[a] Che non intendesse Dante coi moderni Geografi terminarsi a ponente la Provenza col Rodano, s'è fatto vedere al canto xx. del Purgatorio, *v.* 61. [b] Vedi la nota al *v.* 51. del canto presente.

Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

quel corno d'Ausonia. Accenna il regno di Napoli per tre sue particolarità. 1.° Per essere la punta, l'estrema parte dell'Italia; che è ciò che vuol dire appellandolo *corno d'Ausonia*, trasferendo la voce *corno* a quel significato a cui trasferironla i Latini, appellando *cornua exercitus* quelle che noi chiamiamo *ale*, l'estreme laterali parti dell'esercito, e *cornua antennarum* l'estreme parti delle antenne [a]; ed *Ausonia* l'Italia coll'antico nome chiamando, che da Ausone, figliuolo d'Ulisse, le fu dato. 2.° Per alcune città di esso regno: per *Bari*, ch'è nella Puglia; per *Gaeta*, ch'è nella Terra di Lavoro; e per *Crotona*, ossia Crotone, ch'è nella Calabria ulteriore. 3.° Pel sito ond'esso regno incomincia, ch'è *Da onde Tronto e Verde in mare sgorga*. — *Il Verde* (insegna il Landino al canto III. del Purg. *v.* 131., e concordemente al Landino anche il Vellutello e il Volpi) *mette nel Tronto, non lontano da Ascoli*; e però non isgorga in mare separatamente dal Tronto [b]. — * A schiarimento e giusta intelligenza di questa terzina convien ricorrere all'erudita nota del P. ab. di Costanzo nella sua *Lettera* ec. [c]. Resta ivi dimostrato che il fiume *Verde* è lo stesso che il Liri, il Minturno ed il Garigliano, il quale passa per Sora e Ceprano, e sbocca nel Mediterraneo, e che però non mette in Tronto e va a sgorgare nell'Adriatico, come hanno inteso il Landino, il Vellutello, il Volpi ed il Venturi, tratti in errore dal Boccaccio, e seguiti dal nostro P. Lombardi, quantunque nella controuota accenni i dispareri su la situazione e nome di questo fiume. Quindi ne risulta con quanta esattezza e poetica maestria abbia Dante descritto in questi versi l'intero confine del regno di Napoli dal mar Supero al mare Infero. E. R. — *s'imborga*. Come *imbiancare* dicesi per *far bianco*, *indurare* per *far duro ec.*, così, preso qui *borgo*, spezie d'abitazione, pel genere, forma Dante *imborgare* al senso di *fare abitato*,

[a] Vedi Roberto Stefano, *Thesaur. ling. lat.* art. *cornu.* [b] I dispareri che vi sono circa la situazione ed odierno nome del fiume *Verde* vedili accennati sotto il *v.* 131. del canto III. del Purgatorio. [c] Vedila nel volume 5. di questa nostra edizione, facc. 240. e segg.

Fulgeami già in fronte la corona 64
 Di quella terra che 'l Danubio riga,
 Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga, 67
 Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
 Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo, 70

e *s'imborga* dice invece di *fassi abitato*. — *Da ove* invece di *Da onde* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

64 al 66 *Fulgeami già in fronte ec.*: già era coronato Re d'Ungheria, per la quale passa il Danubio, sceso dalla Germania. — *Fulgere* per *risplendere*, al modo latino, adoprato da scrittori toscani anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

67 al 70 *Trinacria*, la Sicilia, così da'Greci denominata pei tre promontorj Pachino, Peloro e Lilibeo, alle tre punte di essa, ch'è di forma triangolare. — *che caliga*, - *Tra ec.* Costruzione: *Che tra Pachino e Peloro* (vale il medesimo che *nel lato orientale tra Siracusa e Messina*), *sopra 'l golfo -Che riceve da Euro maggior briga* (sopra il golfo di Catania, il quale, più che da altro vento, è dominato da Euro, che spesso lo gonfia e vi fa tempesta. Venturi), *caliga*, si ricopre di caligine, di fumo. ➸ Virgilio nel III. dell'*Eneide*, *vv.* 572. e seg., e come notano il Daniello e il Biagioli: *atram prorumpit ad aethera nubem - Turbine fumantem piceo.* ➸ *Non per Tifèo* (non perchè quivi, come le favole ammettono, stia subissato, e spiri fuoco e fumo, *Tifèo*, uno dei Giganti che ardirono di muover guerra al Cielo), *ma per nascente solfo*, per le miniere di solfo, che somministrano materia al fumo e fuoco dell'Etna.

Il Venturi non trova qui altro da dire se non, che doveva Dante, toccando la favolosa cagione del fumar dell'Etna, seguire il suo maestro Virgilio, che ripetela dal subissato ivi Encelado, piuttosto che seguire Pindaro ed Ovidio, che pongono ivi invece inabissato Tifèo.

Dante però, se gli può rispondere, si prese Virgilio per generoso maestro, e non per un arcigno pedante, che s'adontasse e menasse la sferza ad ogni parola da lui non detta.

Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

71 72 *Attesi avrebbe ec.* Riferisce Gio. Villani che il regno di Puglia, ossia di Napoli e di Sicilia, fosse da Urbano IV. concistorialmente concesso a Carlo I. d'Angiò, nonno del parlante Carlo Martello, per lui *e suoi discendenti insino in quarta generazione* [a]. Conciossia dunque che la qnarta generazioue di Carlo I. terminata sarebbe nei nipoti di Carlo Martello, perciò fa Dante ch'egli dica che avrebbe Sicilia ancora attesi *li suoi regi*, i legittimi regi suoi, nati, per mezzo di lui, *di* (per *da* [b]) *Carlo e di Ridolfo* suoi figliuoli.

Lo stemma, ossia albero della Casa d'Angiò, ricavato dal *Rationarium temp.* del Petavio, ed all'Opera medesima aggiunto, *Lugd. Bat.* 1710, non pone di Carlo Martello altri figliuoli che *Carolus Robertus*, *Rex Hungariae*, e *Clementia*, *nupta Ludovico Hutino Regi Galliae*. L'asserzione però di Dante, che, come contemporaneo e beneficato da Carlo Martello [c], dovette certamente aver di lui conoscenza, può correggere l'asserzione di Petavio; e ben dimostra il Vellutello di non parlare in aria, ma di aver trovato scritto ciò che asserisce, *ch'ebbe Carlo Martello due figliuoli, Carlo Umberto* (così l'appella anche Gio. Villani [d], e non *Carlo Roberto*, come lo appella Petavio), *che regnò dopo lui in Ungaria*, e *Ridolfo*, *che fu Duca d'Osterlic per la madre che in tal Ducèa succedè per eredità.*

Il Landino ed il Venturi, contrariamente agli altri Spositori, per *Carlo* intendono Carlo I. d'Angiò, l'avolo di Carlo Martello, e per *Ridolfo* l'Imperatore Ridolfo I., per essere la moglie di esso Carlo Martello stata una figlia di quell'Imperatore. Oltre però che stucchevole circoscrizione sarebbe il dire *i nati per me di Carlo e di Ridolfo*, invece di dire *i figli miei;* ed oltre che la voce *nati* meglio si confà a'figli, rapporto ai padri, che rapporto agli avi, bisavi e tritavi, massime materni, malamente ancora da Carlo medesimo si porrebbe in tal modo a paro il padre della moglie col proprio paterno bisavolo. ➻ Riferisce il sig. Biagioli che Carlo Martello nel 1291 sposò Clemenza, figliuola di Ridolfo di

[a] *Cron.* lib. 6. capo 90. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 80. 4. [c] Vedi sopra *v.* 55. e segg. [d] *Cron.* lib. 9. cap. 175., ed altrove sempre.

Se mala signoria, che sempre accuora 73

Ausburgo, Imperator d'Alemagna, della quale ebbe un figlio, Carlo Roberto, riconosciuto ed eletto Re d'Ungheria nel 1308, dove regnò sino all'anno 1342: e s'accorda così col Petavio, meravigliandosi che il Lombardi siasi qui lasciato abbagliare dall'effimera autorità del Vellutello. Quindi pel *Ridolfo* qui nominato vuole che s'intenda il suocero di Carlo Martello, primo ceppo della Casa d'Austria; onde scuopresi una intenzione segreta del Poeta, che è di mostrare la maggiore illustrazione del ramo di sè, primogenito, sopra quello del fratello, aggiungendo il glorioso titolo d'esser genero di Ridolfo Imperatore. — Da tutti i libri, da noi consultati in proposito, decisamente risulta che questo Carlo Martello non ebbe altri figli che Carlo Ruberto, detto di sopra, e Clemenza, nominata anche dal Poeta al principio del canto seguente. Ed ha ben ragione il sig. Biagioli di prendersela qui col Lombardi per avere in fatto di storia prestata più fede al Vellutello che al Petavio. Ciò posto, la sposizione del Landino e del Venturi deve tenersi per l'unica vera, e senza aver riguardo alle obbiezioni del P. Lombardi, che a nulla montano. ↞

73 *mala signoria*, mal governo, maniera cattiva di signoreggiare. — *accuora*, affligge, mette in disperazione. A questo senso adopera il Poeta *accorare* anche Inf. XIII. 84.; nè, se non per voglia di ghiribizzare, parmi che operino alcuni Spositori, che voglionlo trar qui al senso di *dar coraggio:* coraggio ad intraprendimenti contra del Principato. Troppe rivoluzioni avremmo, se la *mala signoria*, che sempre certamente accuora i popoli soggetti, movesseli sempre a rivoltarsi. ↠ Il Buti fu quello che, avendo male interpretato questo passo di Dante, trasse in errore gli Accademici della Crusca, i quali diedero al verbo *Accorare* anche il significato di *rincorare, dare animo*. Al qual proposito ben merita di esser letta una bella e graziosa nota del ch. cav. Monti [*a*], nella quale prova che *accorare* vale e valse mai sempre *affliggere*, *indispettire*, *tormentare*, *inasprire*; e simili; che la Crusca, nell'accettar ciecamente la dichiarazione del Buti, si è forte ingannata, e che il paragrafo *accorare* per *rincorare*, non reggendo al martello nè della ragione, nè della gramma-

[*a*] *Prop.* vol. I. P. II. facc. 12. e segg.

Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

tica, nè degli esempj stessi di Dante, si debba affatto rimuovere dal Vocabolario. — Anche il Tassoni (come avverte il ch. sig. prof. Parenti nelle sue da noi più volte citate Annotazioni [a]) due secoli fa notava a questo proposito contro la Crusca: *Non è tale il significato dell'esempio di Dante, anzi è il contrario*. — L'errore si è corretto dai Compilatori del nuovo gran Dizionario di Bologna, i quali al verbo *accorare*, in due paragrafi separati, han dato il senso di *affliggere*, *trafiggere*, *contristare*, e l'altro di *toccare il cuore*. Per che il lodato sig. Parenti [b] ebbe occasione di notare che, ove sotto alla prima di queste dichiarazioni si trasferisse questo passo di Dante, perderebbe di sua forza l'espressione, se non ammettessimo il prossimo significato d'*inasprire*, *indispettire*, indicato pure dal cav. Monti, e corrispondente nel caso nostro agli affetti che si dimostrano dal Poeta, i quali non sono di afflizione ed avvilimento, ma d'ira e disperato coraggio. Perciò (ripiglia egli) Benvenuto da Imola spiegò giudiziosamente: *accendit ad iram;* e il Muratori non tacque tal chiosa, riferendo la suddetta postilla nella Vita del Tassoni. ←

75 *Mosso Palermo a ec.*, perchè in Palermo ebbe principio il famoso Vespro siciliano, per cui furono morti tutti i Francesi che trovavansi nella Sicilia; conseguentemente al qual fatto s'insignorì di quell'isola Pietro d'Aragona, rimanendone esclusa la Casa d'Angiò [c]. → La Sicilia si ribellò alla Francia nel 1282; nel 1295, epoca della morte di Carlo Martello, per trattato di pace fra Carlo il Zoppo e Iacopo d'Aragona, tornò la Sicilia alla Casa d'Angiò; ma, insospettiti i Siciliani, s'opposero all'esecuzione del trattato; riconobbero Re Federigo d'Aragona, fratello di Iacopo, e fu perduta irreparabilmente la Sicilia, malgrado i tentativi che nel corso del regno fece Roberto per riaverla. Adunque quello che dice Carlo Martello, *v.* 72., non si poteva avverare, se non supponendo che fosse un dì tornata quella terra a' suoi legittimi Signori. BIAGIOLI. ←

[a] Fasc. 1. fac. 60. [b] Ivi. [c] Vedi, tra gli altri, Gio. Villani, *Cron.* lib. 7. cap. 59. e segg.

E se mio frate questo antivedesse, 76
L'avara povertà di Catalogna
Gia fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna 79
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca 82

76 *mio frate*, intendi *Roberto*. — *questo*, cioè che *mala signoria sempre accuora - Li popoli soggetti*, — *antivedesse*, vedesse presentemente, prima d'essere fatto Re; chè, come è detto di sopra [a], non lo fu che del 1309, cioè nove anni dopo di quello in cui finge Dante questa sua andata all'altro mondo.

77 78 *L'avara povertà di Catalogna - Già fuggiria:* già si allontanerebbe dagli affamati ed avidi Catalani. Mentre fu Roberto in Catalogna ostaggio pel Re, suo padre, per ben sette anni [b], contrasse amicizia e famigliarità con molti poveri Catalani, che, conducendoli poi seco in Italia, ed agli officj promovendoli, posponevano la giustizia al danaro [c]. — *perchè non gli offendesse*. Si riferisce *gli*, pronome, ai sopraddetti *popoli suggetti*.

80 81 *Per lui, o per altrui*, per opera di lui medesimo, o per opera d'altri, cioè di parenti ed amici. — *sì ch' a sua barca ec.:* così metaforicamente invece di dire: *sì che all'indole sua avara non si accrescano da altrui avare insinuazioni*. →→ E la E. B.: *sì che il grave carico, ch'egli ha nel governare i popoli, non divenga anche più grave*. — I più intendono per questo *carco* le gravose pubbliche imposizioni. Il Landino ed il Vellutello pensano, come il Lombardi, che qui il Poeta miri a pungere l'avarizia del Re Roberto; e propendiamo noi pure a siffatto intendimento, trattandosi di un Principe odiato anzi che no dal ghibellino nostro Poeta. ←← *pogna* per *ponga*, metatesi in grazia della rima, adoprata anche Purgat. c. XIII. v. 64.

82 all'84 *di larga parca - Discese*, ec. — *Parca* malamen-

[a] Vedi la nota al verso 51 [b] Vedi Gio. Villani, lib. 7. cap. 124., e lib. 8. cap. 13 [c] Vedi il Comento latino di Benvenuto da Imola, nel tomo 1. delle *Antichità italiane* del Muratori, a questo passo.

Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l'alta letizia 85
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia

te nelle edizioni degli Accad. della Crusca, e in tutte l'altre a norma di quella fatte, scrivesi con *P* grande; e malamente il Volpi la interpreta per *una delle Dee* che filano il tempo della vita umana. — *parca* dee qui sicuramente intendersi per l'aggettivo significante il contrario di *larga*, ossia *liberale*; altrimenti non si capisce più la ragione del dubbio che quindi nasce al Poeta, e di cui ne dimanda lo scioglimento con quella figurata frase: *Come uscir può di dolce seme amaro* [a]. La sentenza adunque è che, avendo Roberto, nato da padre liberale, qual fu Carlo II. [b], sortita indole avara, abbisognava per compenso *tal milizia* (tali ministri, consiglieri ed esecutori), – *Che non curasse di mettere in arca*, che affamata ed avara non fosse. — *La nuova e giusta interpretazione data dal P. L. a questo passo viene confermata dal Postill. Cass., il quale nota: *Roberti natura avara*, *quae* (di larga natura) *Domino Carolo Ciotto in largitate et liberalitate famoso*, parca discese. E. R. ➻ Ora sappia il sig. De-Romanis che questa sposizione non è nuova, trovandosi nei Comenti di Pietro di Dante, del Daniello e del Torelli. Il primo, come annotasi nella E. F., chiosa: *Dice del Re Ruberto siccome è scarso* (parcus est), *e il padre suo fu largo*; ed il secondo: *e la sua natura*, *che* di larga, *cioè di liberale e magnifica*, discese parca, *cioè divenne avara;* e il terzo finalmente, riportata la lezione di Crusca, *che di larga Parca – Discese*, sotto vi nota: *leggi* che di larga parca – Discese, *ed interpreta: che di liberale si fece avara*. — La lezione di Crusca trovasi disapprovata anche dal ch. cav. Monti nella sua *Proposta* [c], dove si afferma esser *parca* in questo esempio manifestamente un addiettivo. ⟵

85 al 90 ➻*Perocch'io ec.* « Il senso è questo: Perchè io » mi persuado che la grande allegrezza che mi apportano le

[a] Verso 93. [b] Vedi Gio. Villani, lib. 7. cap. 94. [c] Vol. 3. P. 1. fac. 125.

Per te si veggia, come la vegg'io, 88
Grata m'è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto; e così mi fa' chiaro, 91
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.

» tue parole, da te si vegga in Dio, quale io la sento dentro » di me, perciò ella m'è più grata; ed inoltre m'è caro ancor » questo, che tu conosca ciò, cioè essermi più grata, pure » rimirando in Dio. » TORELLI. ←■ *Perocch'io ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Perocchè, signor mio, io credo che ove ogni ben si termina e s'inizia*, in questo luogo, ove ogni bene ha origine e fine, *per te si veggia, come la vegg' io*, com'io la provo, l'interna *alta letizia che 'l tuo parlar m'infonde, grata m'è più*, maggiormente; *e anche questo ho caro, perchè 'l discerni*, perocchè ciò vedi, *rimirando in Dio*. — * Il cod. *Glenbervie* legge nel *v.* 88., *come le vegg'io*. E. R. ■→ Dispiace al Perazzini che gli Accademici, contro l'autorità de' mss. e delle antiche edizioni, abbiano al *v.* 89. prescelto di leggere *questo o caro*, più piacendogli la lezione *Grata m'è più, e anche questo caro*, volendo che il verbo sia qui sottinteso, come lo è in tanti altri esempj ch'egli ne riporta; e, parlandodella lezione di Crusca, dice: *locutio huiusmodi trivialis est, non necessaria, et propter earumdem vocalium concursum incommoda*. — Sarà; ma con tutto questo inchiniamo a credere cogli Accademici che il *questo caro* de' mss. sia *errore de' copiatori, per mancanza d'ortografia, i quali, alla prima voce del verbo* avere *non mettendo nè l'aspirazione nè l'apostrofo, scrissero* questo caro *invece di* quest'o caro. Nè la lezione preferita dal Perazzini può dirsi comune all'edizioni tutte anteriori a quella della Crusca; chè, se non altre, la veneta del 1578, che abbiamo sott'occhio, e la Nidobeatina leggono *ho caro*, siccome la Crusca. ←■

93 *Come uscir può ec.*, detto figuratamente in luogo di dire: *come discender può, di natura larga, natura parca*; cioè figlio avaro di padre liberale. ■→ E l'Anonimo citato dalla E. F. ci fa anch'egli sapere che il Re Carlo II., padre di Ruberto, fu Principe *magnanimo e largo*. ←■

Questo io a lui; ed egli a me: s'io posso 94
Mostrarti un vero, a quel che tu dimaudi
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi 97
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi;

94 al 96 *s'io posso* - *Mostrarti un vero*, una verità (intendi, fondamentale a quella che bramava Dante di sapere). — *come tieni ec.* Costruzione: *come tieni 'l dosso a quel che tu dimandi, terrai 'l viso*; cioè: ti verrà allora davanti agli occhi a fartisi vedere di per sè ciò che ora ti sta dietro alle spalle nascosto. Però, dopo mostrata essa verità fondamentale, conchiuderà:

Or quel, che t'era dietro, t'è davanti [a].

97 al 99 — Il seguente ragionamento di Carlo Martello è lungo, ma ben condotto, e riesce ottimamente al suo fine. Con tutto questo, il passo non può dirsi il più facile pei discenti; per cui, seguendo nostro stile, ne darem qui la somma, convinti di agevolarne così ad ognuno la intelligenza. — Iddio, che muove e fa lieti i cieli, conferì loro la virtù d'influire su la terra, e volle che questa loro attività tenesse luogo della immediata sua provvidenza. Per tal modo ei provvide non solo al ben essere, ma alla salute eziandio, alla stabilità e durevolezza di tutte le cose terrestri. Qualunque influenza degli astri su di noi, è diretta ad un fine, determinato e voluto da Dio, cospirante al nostro ben essere. A questo era la società necessaria, la quale non può sussistere senza un certo ripartimento d'uffizj, di professioni ec. fra gl' individui che la compongono. Ciò rende indispensabile negli uomini diversità d'indole, di genio e di fisica costituzione. Iddio diede così alle stelle la virtù d'influire negl' individui della nostra spezie temperamento, inclinazione ed attitudini differenti. Ma questa virtù piove dagli astri su di noi sapientemente e regolarmente, bensì, ma senza aver riguardo alle diverse nostre condizioni. Quindi ispira animo regio a chi nacque in bassa fortuna, e viceversa. Tolta questa celeste influenza, la natura sarebbe sem-

[a] Verso 136.

E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

pre uniforme nei prodotti della nostra spezie, per cui il figlio nascerebbe sempre similissimo al padre suo, ove egli solo dovesse influirvi; ma influendovi, ed in modo diverso, anche le stelle, ne viene che il figliuolo nasce così talvolta d'un'indole affatto dissomigliante da quella del padre suo. — Il dubbio è così risoluto; ma per corollario vi aggiunge che, se le individuali disposizioni che dalla natura sortiamo fossero studiate e secondate, la società avrebbe soggetti in ogni genere eccellenti; ma questo non si fa, chè anzi si destina al chiostro chi nacque per l'armi, al trono chi inclina all'apostolico ministero ec., e così per avversi accidenti le naturali nostre tendenze riescono a pessimo fine, come traligna quel seme che vuolsi coltivare, a dispetto della natura, fuori di quel clima e di quel terreno che gli sono proprj e connaturali. ↔ *Lo Ben*, il sommo Bene, Iddio. — *tutto 'l regno*, il regno de' cieli. — *che tu scandi* (dal latino *scandere*), che tu sali. — *Volge*, per mezzo delle Intelligenze da lui a tale uffizio deputate [a]. — *e contenta*. Accenna Dante la cagione del volgersi del primo mobile trasfusa in tutti i cieli inferiori, ch'è di accontentare il desiderio di unire ciascuna sua parte a ciascuna parte dell'Empireo; come suppone nel canto I. di questa cantica, *v.* 76. e seg., ed espressamente insegna nel *Convito* [b]. — *fa esser virtute ec.* Costruzione: *fa virtute* (intendi, *impressa*) *in questi corpi grandi essere sua providenza*: cioè fa che una virtù, un'efficacia impressa in queste celesti sfere, serva in luogo del suo immediato provvedere, intendi, alle nature ed indoli delle terrestri cose. ↔ Sotto questa terzina notasi dal Torelli, a dichiarazione del testo: « Iddio fa che la virtù in questi corpi grandi, » ovvero di questi corpi grandi, sia la sua providenza. » ↔

100 al 102 *E non pur ec.*: e per cotale nelle sfere celesti impressa virtù *non pur son nella mente ch' è perfetta da sè*, nella divina mente per sè stessa (non per virtù altrui) perfettissima, *provvedute le nature* delle cose terrestri, *ma* provvedute sono *esse* nature *insieme con la lor salute*, cioè con la

[a] Inf. VII. 74., e Parad. XXVIII. 78. [b] Tratt. 2. cap. 4.

Per che quantunque questo arco saetta 103
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106
Producerebbe sì gli suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti 109
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.

loro stabilità, durevolezza, onde non accada *Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi* [a].

103 104 *Per che*, il perchè, per la qual cosa. — *quantunque*, quanto mai, *questo arco saetta*, detto figuratamente invece di dire: *questa celeste virtù influisce colaggiù.* — *cade ec.*: viene dal Cielo, disposto a certo e provveduto fine.

105 *Sì come cocca ec.* — *cocca* (com'è detto Inf. xii. 77.) appellasi quella tacca, quell'apertura, fatta in capo alla saetta nella parte opposta alla punta in cui entra la corda, che nel rilasciamento dell'arco spinge la saetta. Qui però prendesi per tutta la saetta. — * *cosa* invece di *cocca* leggono il cod. Caet. ed il *Glenbervie*. E. R.

106 ↦ *Se ciò non fosse*, cioè che ogni celeste influsso scendesse a provveduto fine. ↤ *cammine* per *cammini*, antitesi in grazia della rima.

108 *non sarebber arti, ma ruine:* non sarebbero edificazioni, ma distribuzioni.

109 110 *se gl' intelletti - Che muovon queste stelle*, le motrici Intelligenze, dette sotto il *v.* 97. e segg., — *non son manchi*, non sono di mancante attività.

111 *E manco 'l primo ec.* Regge qui pure, e intendesi ripetuto il precedente *se non*, come se detto fosse: *e se non è manco il primo intelletto*, *Iddio* (↦ lo chiama *il Primo* anche nella lettera a Can Grande. E. F. ↤), *che non abbia potuto perfezionare la di loro attività;* ↦ *che non gli ha perfetti*, che non gli ha perfezionati, nota anche il Torelli. ↤

[a] Verso 144. di questo canto.

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi? 112
Ed io: non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: or di', sarebbe il peggio 115
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive 118
Diversamente, per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

112 *ti s'imbianchi*, ti si schiarisca. — * Il cod. *Glenbervie* legge questo verso in allegoria: *Vuoi tu che questo nero più s'imbianchi*; ed il Postill. chiosa nell'interlinea sopra a *nero*, *obscurum*; sopra *s'imbianchi*, *melius declaretur*. E. R.

114 *Che ec.*: che la natura nella formazione delle opere sue *stanchi*, venga meno [a], non giunga cioè a perfettamente provvederle di ciò ch'è uopo.

115 116 *egli ancora*, intendi, *disse*. ➻ *se non fosse cive?* cioè se non fosse cittadino congiunto agli altri uomini con social legge? E. B. ➺ *cive*, in grazia della rima, dal latino *civis*, per *convivente*, *vivente in società*. — *Civitas* (definisce sant'Isidoro) *est hominum multitudo societatis vinculo adunata* [b].

117 ➻ *Sì, rispos' io*; intendi: io risposi; sarebbe peggio che un uomo non fosse cittadino. E. B. ➺ *e qui ragion non cheggio* vale quanto: *e di ciò ne conosco da me stesso la ragione, senza bisogno di chiederla ad altrui*.

118 al 120 *E può egli esser*, ec. È Carlo che rientra qui a parlare, e dice che, se il *maestro*, Aristotele [c], scrive il vero, *non può egli esser*, non può l'uomo esser *cive*, se non impiegando ciascuno individuo sua vita diversamente *per diversi ufici*, cioè chi nell'uno e chi nell'altro dei tanti mestieri che alla società abbisognano. — * Il Postill. Caet. chiosa qui: *Homo est animal sociale, civile; et, ut posset civiliter vivere, fuit expediens diversitas hominum et artium: quia si omnes*

[a] Così il Buti, citato nel Vocabolario della Crusca al verbo *Stancare*
[b] *Orig.* lib. 15. cap. 2. [c] Nell' *Etica* e nella *Politica*.

Sì venne deducendo insino a quici; 121
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici.
Per che un nasce Solone, ed altro Serse, 124
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello 127
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello:

essent divites, nullus esset dives; si omnes essent sapientes nullus esset sapiens ec. E. R.

121 *Sì venne deducendo*, cioè procedendo di proposizione in proposizione. DANIELLO. — *quici* per *qui*, paragoge in grazia della rima [a].

122 123 *essere diverse - Convien de' vostri effetti le radici:* se da' voi per aiuto della società si debbon prestare diversi effetti, conviene che sieno in voi diverse indoli, radicali cagioni di cotale diversità di effetti.

124 al 126 *Per che*, il perchè, per la qual cosa, — *un nasce Solone, ed altro ec.*, uno inclinato ed atto a dar leggi, come Solone; altro a comandare eserciti, come Serse; altro ad esercitare il sacerdotal ministero, come Melchisedech; altro a far da macchinista, come Dedalo, colui che, per isfuggirsene dalla prigionia in cui era tenuto da Minos Re di Creta, composte per sè e per suo figlio Icaro con penne e cera delle ali, via se ne volava; se non che, osando il figlio di troppo vicino al Sole innalzarsi, squagliatasi pel calor solare la cera che le penne delle ali conglutinava, precipitò nel sottoposto mare, ed affogò. Favola nota.

127 al 129 *La circular natura, ec.* Entra ora a sciogliere la proposta questione, *Come uscir può di dolce seme amaro;* solo che, usando conciso stile, tralascia quella formula che altri, secondo l'uso ordinario, favellando avrebbe adoprata: *ora, queste cose supposte, ec.*, od altra simile. Dice adunque che la *circolar natura*, la natura, la virtù de' circolanti cieli

[a] Vedi fatto lo stesso, Purg. VII. 66., e Parad. XII. 130.

Quinci addivien ch'Esaù si diparte 130
Per seme da Iacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

ch'è quella che a guisa di sigillo imprime nella *mortal cera*, nel mortale uman corpo, i temperamenti, fa bensì l'*arte*, l'ufficio suo, d'influire (intendi) negli uomini le varietà de' temperamenti alla società necessarie; —*Ma non distingue l'un dall' altro ostello*, un albergo, una casa dall'altra; non bada, cioè, a formare d'indole liberale e regia quelli che nascono in casa dei Re, piuttosto che quelli che nascono in casa de' plebei, a far atti alla negoziazione i figli de' mercanti, piuttosto che quelli de' fabbri ec.

130 al 132 *Quinci addivien ch' Esaù ec.* « Poteva bene » (oppone qui il Venturi) il Poeta servirsi di un altro esem» pio, essendo questo appunto idoneo a provare il contrario » al suo intento, valendosi però sant'Agostino di questi due » gemelli (*Esaù e Giacobbe*), d'indole tanto contraria, a con» futar gli astrologi genetliaci; mentre, pure essendo gemelli, » pare che avrebbero dovuto avere il medesimo ascendente, e » con ciò una costituzione e indole conforme, e pur l'ebbero » sì contraria: non procede adunque la diversità dell'indole » dalla diversità degl' influssi. »

Se però avesse Dante tralasciato quest'esempio, avrebbe il Venturi potuto dire che ignoravalo, e che scioccamente seguiva un sistema ripugnante all'esperienza ne' due gemelli Esaù e Giacobbe, adoprata da sant'Agostino contro i genetliaci.

Conviene adunque in primo luogo avvertire che sant'Agostino, come anche san Gregorio Papa, ed altri Padri, e il Concilio primo di Braga, se la prendono contro de' Manichei Priscillianisti, e gente simili, che asserivano esser noi nell'operar nostro forzati dalle costellazioni sotto cui nasciamo. All'incontro gli Scolastici, de' quali il comune sistema, nè mai dalla Chiesa condannato, segue il Poeta nostro, dicevano che *astra influunt, sed non cogunt*. Vedi Purgat. c. XVI. v. 73. e segg.

Poi deesi anche riflettere che gli eretici predetti badavano al tempo del nascere; e però giustamente e *ad hominem* obbiettavano loro i santi Padri le indoli e costumi diversi d'Esaù e di Giacobbe, quantunque nati ad un medesimo tempo. *Certe* (argomentava s. Gregorio Papa) *cum Iacob de utero egre-*

Natura generata il suo cammino 133
Simìl farebbe sempre a'generanti,
Se non vincesse il provveder divino.

diens, prioris fratris plantum teneret manu, prior perfecte nequaquam egredi potuit, nisi subsequens inchoasset; et tamen cum uno tempore eodemque momento utrumque mater fuderit, non una utriusque vitae qualitas fuit [a]. Diversamente gli Scolastici dicevano alla varietà degl'influssi celesti bastare una quantunque menomissima diversità di luogo in cui i nascenti oggetti si trovassero: ciò che bastava loro per diversificare le indoli anche ne'gemelli medesimi. *Singula puncta terrae* (così il celebre matematico ed al Poeta nostro contemporaneo Fra Ruggero Bacone) *sunt centra diversorum horizontum, ad quae coni diversarum pyramidum virtutum caelestium veniunt, ut possint producere herbas diversarum specierum in eadem particula terrae minima, et gemellos in eadem matrice diversificare in complexione et moribus, et in usu scientiarum, et linguarum, et negotiorum, e caeteris omnibus* [b]. ➸ L'espressione *si diparte - Per seme* al Torelli è sembrata oscura. ⟵ *vien Quirino*, nasce Quirino; soprannome è questo di Romolo, il fondatore di Roma. — *Da sì vil padre, che si rende a Marte:* da padre tanto vile, che, non osando di appalesarsi d'aver egli ingravidata Rea Silvia, si crede perciò al detto della donna, e *si rende*, si attribuisce, a Marte, Dio della guerra, la generazione di Romolo [c]. ➸ Sotto il *v.* 132. il Torelli ha notato: « *che* è relativo di » *Quirino*, non già si congiunge con *si*. » ⟵

133 al 135 *Natura generata*, la natura di ciò ch'è generato. — *il suo cammino - Simil farebbe ec.*, agirebbe sempre d'una medesima maniera col suo generante, — *Se non vincesse il provveder divino*, per mezzo, intendi, della virtù attribuita alle celesti sfere, com'è detto di sopra [d]. ➸ « Dice che non va per retaggio la bontà dell'uomo, e per questo tu vedrai nascere d'un cattivo padre un buon figliuolo, » e d'un fornaio e d'uno zappatore di terra un Papa, un Re, » un Signore, come fu Ugo Ciapetta beccaio, che ingenerò Fi-

[a] *Homil.* 10. *in Evang.* [b] *Opus Maius*, ediz. veneta 1759, fol. 187.
[c] Vedi, tra gli altri, Livio, lib. 1. cap. 4. [d] Vedi al *v.* 98. e seg.

Or quel, che t'era dietro, t'è davanti; 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corallario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova 139
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente 142
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fu nato a cingersi la spada,

» lippo e Luigi Re di Francia; e ser Iacopo da Piano, Signor » di Pisa, e Giovanni Bentivoglia, Signore di Bologna. » Nota del Boccaccio, riportata dalla E. F. ←

136 *Or quel, che t'era dietro, ec.* Corrisponde questa a quell'altra espressione: *Terrai 'l viso come tieni 'l dosso* [a]; e vuol dire: *vedi ora ciò che prima non vedevi.*

137 *sappi che di te mi giova:* sappi che non solamente non m'annoio nell'erudirti, ma ho positivo piacere.

138 *Un corollario*, un'aggiunta [b], — *voglio che t'ammanti*, che finisca di vestirti, metaforicamente detto per *finisca di erudirti.*

139 al 141 *Sempre natura, se ec.* Costruzione: *Se natura trova fortuna* (quell'altra Intelligenza messa da Dio nel mondo *general ministra e duce*, – *Che permutasse a tempo li ben vani* [c]) *discorde a sè, sempre fa mala pruova*, fa mala riuscita, *come* (intendi *fa mala riuscita*) *ogni altra semente fuor di sua region*, fuor del clima alla medesima convenevole.

143 *Al fondamento che natura pone:* all'indole che la natura a ciascun uomo attribuisce.

144 *Seguendo lui*, regolandosi a norma di esso *fondamento*, posto dalla natura.

146 — * *Tal che fu nato ec.* — *Tal che fe nato*, leggo-

[a] Verso 96. [b] *Corollarium . auctarium, additamentum super mensuram, aggiunta*, spiega Giuseppe Laurenti nella sua *Amalthea Onomastica*, articolo *Corollarium*. [c] Inf. VII. 78. e seg.

E fate Re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

no il cod. *Glenbervie* ed il Caet. con altri molti testi veduti dai signori Accademici. E. R.

147 *ch'è da sermone*, ch'è nato pel pulpito, e non pel trono. — * Sembra assai probabile che Dante voglia alludere al Re Roberto, del quale il Postill. Cass. nota a questo verso: *Ut fuit iste Rex Robertus delectatus in sermocinando et studendo, et sic magis Religiosus fruttificasset, quam in Regno tenendo*. E. R. ➻ E l'Anonimo: « Tocca il suo fratello » Re Ruberto, il quale non doveva essere Re, ma religioso; » il quale fue motivo di questa quistione. » ⟵

148 *la traccia vostra:* le vostre pedàte, l'andamento vostro, il vostro regolamento, — *è fuor di strada,* travia dal giusto metodo. ➻ E in questo rovescio di natura avviene che *optat ephippia bos piger, optat arare caballus*. BIAGIOLI. ⟵

CANTO IX.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunizza, sorella d'Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsiglia (altri il dicono da Genova), il quale fu Vescovo di Tolosa.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza, 1
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni

1 *Dappoichè Carlo ec.* Volge qui Dante, per apostrofe, il parlare alla figlia di Carlo Martello, Clemenza, moglie di Lodovico X. Re di Francia, la quale era tra' vivi mentre Dante queste cose scriveva [a]. ➻ Pietro di Dante ed il Boccaccio, come annotasi nella E. F., dicono che l'Autore fa qui apostrofe alla moglie di Carlo Martello, figliuola di Alberto d'Austria, la quale era sì tenera del suo marito, che, giungendole novella della morte di lui, subito di dolore cadde morta. Ma gli altri Comentatori da noi consultati spongono tutti come il Lombardi. ↞

2 3 *chiarito*, dei dubbj a lui proposti. — *gl' inganni*, per *le fraudi, le defraudazioni*, vale a dire, per l' ingiusta intrusione di Roberto, fratello di Carlo Martello, nel regno di Napoli e di Sicilia, ad esclusione dei figli di esso Carlo, e fratelli di Clemenza, ai quali per ragione della primogenitura del padre era dovuta [b]; ciò che, come di sopra [c] è stato det-

[a] Vedi lo *Stemma andegavense*, aggiunto al *Rat. temp.* del Petavio, edizione di Leyden 1710, e Gio. Villani *Cron.* lib. 10. cap. 107. [b] Vedi lo stesso Villani, lib 9. cap. 175. [c] Nel canto precedente al v. 51.

Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni; 4
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo 7

to, succcsse nel 1309; che vale a dire nove anni dopo di questo misterioso viaggio. — *sua semenza* per *sua discendenza*.

4 *disse*, il medesimo Carlo Martello: — *taci*, non istare a riferire specificatamente ad alcuno quant' io ti svelo. ➻ *lascia volger gli anni*. Virg. *volventibus annis*. Il sig. can. Dionisi scrive: *muover gli anni*, espressione da un quattrino appetto all' altra di tanto pregio. Biagioli. ⟵

5 6 *Sì ch'io ec.*: onde, dovendo io ubbidire a tal comando fattomi, altro non posso dire, se non che *a' vostri danni*, al danno recato alla vostra prosapia (intendi, coll' ingiusta defraudazione del regno a lei dovuto) *verrà dirietro giusto pianto*, verrà in seguito il giusto gastigo a farne piangere i dannificatori. ➻ Il Poggiali ritiene che *vostri* qui si riferisca a Clemenza, la quale, benchè donna, aveva qualche diritto almeno sul regno di Napoli, dalla succcssione al quale non erano allora escluse le donne. ⟵

7 al 9 *E già la vita di quel lume ec.* — *vita* appellando l'anima qui ed altrove [a], perocchè quella onde viviamo, dir vuole che l'anima di Carlo Martello, scesa a lui dentro in quel lume, *lasciando* (come nel precedente canto, *v.* 26. e seg. avvisò) *il giro* - *Pria cominciato in gli alti Serafini*, ora, partendosi, - *Rivolta s'era al Sol che la riempie*, a Dio che riempiela di beatitudine, - *Come quel ben*, essendo Iddio quel bene, *ch' ad ogni cosa è tanto*, che a riempiere di sè ogni cosa è bastante [b]. —* *vista* in luogo di *vita*, come altri testi citati dai sigg. Accademici, leggono pure nel *v.* 7. i codd. Caet.

[a] Paradiso XII. 127., XIV. 6., XX. 100. ec. [b] *Esser tanto* vale *esser sufficiente*, *bastare*. Vedi il Vocabolario della Crusca sotto *Tanto*, nome, §. 3. Il Menzini nella *Costruzione irregolare della lingua toscana*, capo 21., intende in questo passo per ellissi detto *tanto* invece di *tanto quanto è bastevole*. Dicendo noi però, per cagion d' esempio, aver alcuno *roba tanta* per *roba molta*, me la sbrigherei io volentieri con dire che *tanto* vaglia qui lo stesso che *molto o copioso*.

Rivolta s' era al Sol che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, fatue ed empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori 13
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi 16

e *Glenbervie*, variante che potrebbe preferirsi. E. R. ➸ *vista* legge l' Anonimo eziandio, chiosando: *la veduta di Carlo s' era rivolta a Dio, come a quel bene che ha ciascuno, e nè più nè meno di quanto bisogna*. E. F. ⟵

10 ➸ L' anima del Poeta vede ancora presente questa beatitudine infinita, e quindi, volgendo un istante il pensiero alla falsa felicità che abbaglia i ciechi mortali, chiama a loro come porta il testo. Biagioli. ⟵ *Ahi anime ingannate, fatue ed empie:* altra apostrofe del Poeta ai mortali. L'edizioni diverse dalla Nidob. leggono invece: *Ahi anime ingannate e fatture empie*. Questo *fatture empie* però dopo detto *Ahi anime ingannate*, non sarebbe altro che richiamare l'empietà fino all' origine delle stesse anime, contro la cattolica verità che Dante medesimo n'espone, Purg. xvi. *v*. 85. e segg., ove, dell' origine della nostr' anima favellando, dice:

Esce di mano a Lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla, ec.

12 *Drizzando ec.*, rivolgendo alle mondane vanità *le vostre tempie*, i vostri capi, i pensieri vostri. ➸ *in*, dice il Torelli, qui vale *contro*, *verso*. ⟵

13 *di quegli splendori*, di que' risplendenti spiriti.

14 *'l suo voler piacermi*, la sua volontà di compiacermi.

15 *Significava ec.* Costruzione: *Significava di fuori*, faceva esteriormente apparire, *nel chiarire*, nel farsi più dell' usato chiaro, risplendente. ➸ Ha detto lo stesso delle altre anime

Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova, 22
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova:

appariteglì; ma vedi come sempre con nuove forme, le quali, siccome a più a più di maggior lume le anime, sì di più lustro paiono via via sfavillanti. Biagioli. ←

17 18 *come pria, di caro ec.* Costruzione: *Gli occhi ec., fermi*, mi fero, mi fecero, *certificato di caro*, di grazioso, *assenso al mio disio, come pria*, come cioè quando alla medesima Beatrice chiese licenza di parlare a Carlo Martello, nel canto precedente [a].

19 *metti compenso*, da' soddisfazione.

20 21 *fammi pruova — Ch'io possa ec.* È dottrina teologica, e del Poeta nostro qui, e più chiaramente ne' versi 74. e segg. del presente canto, che, vedendo Iddio i pensieri di tutte le create menti, e vedendo i beati tutto ciò ch'è in Dio, vegga conseguentemente ogni beato i pensieri d'ogni creata mente. Di cotale verità adunque chiede qui Dante che gliene sia *fatta*, resa, pruova da quel beato spirito. — *fammi*, dice, *pruova*, certificami coll'esperienza, -*Ch'io possa* (intendi *per mezzo di Dio*) *in te rifletter*, quasi raggio per ispecchio, *quel ch' io penso*.

22 23 *la luce, che m'era ec.* Sinchisi insieme ed ellissi, delle quali ecco, secondo me, l'ordinato intiero senso. La risplendente anima che, da quando era nel suo a quell'amoroso pianeta più interno, e da me più lontano luogo, onde prima facevasi sentire a cantare *Osanna* [b], infino al momento in cui, resasi vicina a me, l'aveva pregata a manifestarmisi, m'era tuttavia *nuova*, incognita.

24 *Seguette*, aggiunse in seguito al mio il suo parlare. — *co-*

[a] Verso 40. e segg. [b] Vedi il canto precedente, v. 28. e seg.

In quella parte della terra prava 25
  Italica, che siede intra Rialto
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto, 28
  Là onde scese già una facella
  Che fece alla contrada grande assalto.

me a cui di ben far giova, come chi compiacesi di usar altrui buona grazia.

25 27 *quella parte della terra prava - Italica, che ec.* — *prava* appella l'*italica terra*, l'Italia, per ciò che disse, Purg. vi. 124. e seg.:

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene;

e per la *parte d'Italia, che siede*, che stendesi, *intra Rialto* (principale contrada di Venezia per la città stessa)-*E le fontane di Brenta e di Piava* (due fiumi che scendono dalle Alpi dividenti l'Italia dalla Germania, e mettono nel golfo di Venezia), tutta intende quella lista di terra che tra essi divisati termini si estende; e male il Venturi al c. xx. *v.* 65. dell' Inf., intendendo che con gl' indicati termini voglia Dante segnare la situazione del solo castello di Romano bassanese, patria del tiranno Ezzelino, passa quindi a sentenziare che proceda il Poeta nostro per *termini distanti assai, e con istile geografico poco scrupoloso*. Potrebbe il Venturi giustificarsi, quando non avesse Dante detto altro se non: *intra Rialto -E le fontane di Brenta e di Piava -Si leva un colle, ec.*; ma, premettendo *in quella parte della terra - Italica*, fa conoscere che i termini che aggiunge appartengono a segnare non Romano precisamente, ma tutta la estensione di terreno ch'era sotto la giurisdizione di Romano.

28 *Si leva ec.*, s'innalza, non però molt'alto, un colle, sopra del quale è il castello di Romano.

29 30 *Là onde*, per *dal quale* [a], *scese già una facella ec.*, nacque e si stese abbasso, a grand' esterminio di quella regione, una fiamma, cioè il fier tiranno Ezzelino, terzo di

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 150. 1.

D'una radice nacqui ed io ed ella; 31
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo 34

tal nome nella famiglia d'Onàra, Conti di Bassano [a]. — * Il cod. Caet. ed il *Glenbervie* leggono con molto maggior forza *un grande assalto;* anche il canonico Dionisi aggiunge quel l'*un:* se l'eleganza non ci facesse schivi dal ripetere quel pronome dopo *una facella*, che sta nel verso immediatamente anteriore, e prima di *una radice* del posteriore, non esiteressimo di porlo nel testo; tanta è la vibrazione che ci sembra opportuna. E. R. → Pietro di Dante al *v.* 29. nota che il Poeta chiama Ezzelino *facella*, perchè sua madre, essendo vicina al parto, sognò di partorire una fiaccola accesa. E. F. — Ma crediamo che sia più sana sposizione quella di coloro che intendono dal Poeta così chiamato quel tiranno, come colui che menò per tutto fuoco e ruina, e che usi il vocabolo *facella* in luogo di *face* non già per la rima, ma sì bene ad indicare la di lui prima piccola potenza. ←

31 *D'una radice*, dal medesimo padre Ezzelino II., appellato il *Monaco* [b]. — *ella*, intendi la detta *facella*, cioè il tiranno Ezzelino III.

32 33 *Cunizza*, sorella del tiranno Ezzelino, donna (dice il Volpi, concordemente a tutti gli Espositori) inclinata forte a' piaceri amorosi. — *e qui rifulgo - Perchè mi vinse il lume d'esta stella:* risplendo in questo basso grado di beatitudine, perchè mi è stato d'impedimento a poggiare ad un grado più sublime l'essere stata dedita a' folli amori. Venturi. — * *Ista fuit Cunitia, soror Ecerini de Romano Castro in Trivizianо, quae fuit magna meretrix*, chiosa, senza tanti complimenti, il Postill. Caet., e forse in vista di quel *mi vinse*. E. R. — *Rifulgere* per *risplendere* adopera anche il Petrarca [c].

34 al 36 *Ma lietamente ec.:* ma con santa allegria perdono a me stessa la cagione di questa sorte mia, nè punto per essa mi rammarico; cosa che al volgo vostro, non intendendo

[a] Vedi la Prefazione di Cristiano Urstisio alla Cronica del Monaco padovano, tra gli Storici delle cose di Germania, stampati in Francfort l'anno 1585. [b] Vedi la Prefazione stessa or detta. [c] Son. 314.

La cagion di mia sorte, e non mi noia;
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia 37
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40

come possa la memoria di perduto bene riuscire senza rammarico, parrà certamente strana. — *Indulgere* per *perdonare* prende dai Latini Dante per cagione della rima, come, anche senza cotal bisogno, hanno comunemente tutti preso *indulgente* ed *indulgenza* dal latino *indulgens* e *indulgentia*.

37 al 40 *Di questa luculenta ec.* Passa Cunizza a parlare dell'anima, ch'era a lei vicina, di Folco di Marsiglia, celebre Provenzale, scrittore d'amorose rime a' tempi del Poeta nostro. Della costui patria dirò sotto i versi 89. e segg. ➸ Di costui riferisce l'Anonimo (chiamandolo Folchetto, e non Folco) che « fu dicitore in rima di cose leggiadre, care e belle, che furono e saranno per fama graziose al mondo, d'onde elli aveva lunga nominanza; e dice che prima che muoia, cioè passi quello centesimo dell'anno 1300, che comincia allora, s'incinqua la sua fama e la sua laude per le operazioni ch'egli fece, fatto ch'egli fue Vescovo di Marsiglia. Vuol dire l'Autore che in quel centesimo si palesarono le opere di santità di lui, sì che la fama molto ne multiplicava. » E. F. ⇠ *luculenta e cara gioia* leggono la Nidob. ed una trentina di mss. veduti dagli Accademici della Crusca invece di *chiara gioia*, che leggono tutte l'altre edizioni, le quali però tutte poi nel seguente canto, *v.* 70. e seg., concordemente leggono:

Nella corte del Ciel, d'ond'io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle.

luculenta e cara gioia varrà qui *risplendente e dilettosa gemma*. ➸ Anche il Biagioli preferisce questa lezione a quella della Crusca, riflettendo che *luculenta* mostra plenitudine di luce, e non ha compenso, per cui l'aggiungere ad essa l'epiteto *chiara* è affatto disconveniente. ⇠ *e, pria che muoia*, prima che s'estingua, – *Questo centesim'anno ancor s'incinqua*. Siccome l'anno di questo poetico viaggio era, com'è detto più fiate, il centesimo ed ultimo anno del secolo deci-

Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente 43
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

moterzo, predice Cunizza che avanti che s'estingua la fama di Folco passeranno cinque altri simili centesimi ultimi anni de'secoli avvenire; ch'è poi quanto a dire, *passeranno altri cinque secoli*, numero determinato per l'indeterminato. ➸ E così l'intendono tutti i Comentatori, come annota il Poggiali, cosicchè vengasi a dire da Cunizza: io ben prevedo che la fama di quest'anima illustre durerà per molti secoli. ⇠ *Incinquare* al senso di *quintuplicare* prendelo dal Poeta nostro anche il Davanzati, ed adopralo nella traduzione degli annali di Tacito [a]; e nelle *Postille* ch'esso traduttore nel fine di tutta l'Opera aggiunge, del verbo medesimo riparlando, *Omero*, dice, *Dante, e tutti i grandi formano nomi delle cose. Quintiliano e tutti i Grammatici l'approvano, quando calzino.*

41 *Vedi se far ec.:* vedi se torna conto all'uomo il farsi eccellente. Venturi. — E bene paragona questo di Dante a quel detto di Virgilio: *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis* [b]? ➸ E questo che dice Dante è il fine da Plinio e da Cicerone messo in riguardo all'uomo; ma gloria e riposo l'un l'altro distrugge. Biagioli. ⇠

42 *Sì ch'altra vita ec.:* sì che la prima vita mortale del corpo lasci dopo di sè la vita quasi immortale della fama. — *relinqua*, voce latina usata ancor dal Petrarca. Venturi.

43 44 *la turba presente*, l'odierna in continue aspre guerre mischiata e confusa gente. — *Tagliamento ed Adige*, due fiumi dello Stato veneto, ai quali la in allora più estesa [c] trivigiana Marca (ond'era Cunizza) faceasi terminare.

45 *battuta*, afflitta da calamità. Venturi. — *si pente*, si ravvede.

[a] An. 2. pag. 40. della fiorentina edizione 1637. [b] *Aeneid.* vi. 807. [c] Vedi Baudrand nel Lessico geografico del Ferrari, art. *Marchia Tarvisina*, e Magini nelle Notizie premesse alla sua geografica delineazione dell'Italia.

Ma tosto fia che Padova al palude 46
  Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
  Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna 49

46 al 48 *Ma tosto fia ec.* Costruzione: *Ma, per essere le genti* (intendi *padovane*) *crude al dover*, dure, ostinate contra il giusto (nella pretenzione d'impadronirsi di Vicenza), *tosto fia che al palude*, dove il Bacchiglione fa palude, presso a Vicenza, *Padova*, le padovane genti, – *Cangerà* (intendi *di colore*, facendola col suo sangue rosseggiare) *l'acqua che Vincenza bagna*, l'acqua del Bacchiglione.

Chiosa il Vellutello, che vogliasi qui *predire una gran rotta che Iacopo di Carrara, Signor di Padova, ricevè da Can Crande de la Scala, Signor di Verona, ne' borghi di Vicenza l'anno* 1314, *a dì* 17 *settembre;* e rettamente deduce quindi il Venturi *che Dante scrisse queste cose dopo tal tempo*.

Tre volte però, nel termine d'anni sette, narrano gli Storici essere stati a Vicenza rotti i Padovani. Una del 1311, ma senza effusion di sangue, quanto pare; perocchè riferisce Gio. Villani che i Padovani per paura abbandonarono Vicenza senza difenderla [*a*]. Un'altra volta con sangue, e con prigionia di Iacopo di Carrara (che non era però ancora *Signor di Padova* [*b*]) nel 1314 [*c*], o 1317 [*d*]. La terza finalmente con maggior sangue nel 1318 [*e*]. Il parlare in generale del Poeta può riferirsi a tutte e tre le rotte; e il farci Dante stesso nel Purg., canto xxxiii. 43., capire che attendeva alla composizione di questa sua Opera quando Can Grande della Scala fu eletto Capitano della Lega ghibellina, che fu nel dicembre del 1318 [*f*], dà tutto l'adito a crederlo.

49 50 *E dove Sile e Cagnan ec.*: e in Trevigi, dove si

[*a*] Lib. 9. cap 15. [*b*] Fu Iacepo da Carrara fatto Signor di Padova nel 1318. Vedi le due Cronologie de' Reggimenti di Padova, e l'aggiunta alla Cronica del Monaco padovano nel tomo 8. degli Scrittori d'Italia del Muratori. [*c*] Gio. Villani, lib. 9. cap. 62. [*d*] Corio, *Istoria di Milano*, P. iii. [*e*] Gio. Villani, lib. 9. cap. 87., e Corio nel citato luogo. La Cronica però veronese, nel tomo 8 degli Scrittori d'Italia del Muratori, dice essa terza rotta accaduta nel 1317. [*f*] Vedi la stessa Cronica veronese, ed il Corio nella citata P. iii.

Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta 52
Dell'empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

congiungono insieme questi due fiumi, Sile e Caguano, vi è un tal Signore che domina (intende di Ricciardo da Cammino) e va altiero. Venturi.

51 *Che già* dee valere *mentre già* [a]. — *per lui carpir si fa la ragna*, si compone la rete per prenderlo, detto metaforicamente in luogo di dire: *già si va facendo dai nemici di lui la congiura per ucciderlo*. Fu l'empio disegno eseguito nell'anno 1312, mentre stava Ricciardo divertendosi al giuoco degli scacchi [b]. — * Dell'autore della congiura per cui fu ucciso Ricciardo, mentre tacciono tutti i Comentatori, il Postill. Cass. scrive: *occisus proditorie per assassinos ad petitionem Dom. Altinerii de Calzonis de Treviso*. E. R. ➞ L'Anonimo riferisce che Riccardo da Cammino fu fatto uccidere da Messer Cane della Scala *per mano d'uno villano col trattato di certi gentiluomini del paese*. Il Boccaccio dice che fu ucciso, mentre giuocava a tavole, da un pazzo, di cui si valsero i suoi confini (vicini) per torgli la signoria. E. F. — Il Muratori (*Script. rer. ital.* tom. x. nella nota al lib. 6. Rubr. 10. della Storia di Albertino Mussato) riferisce che nel 1312 fu tal congiura ordita in Trevigi, probabilmente dai Ghibellini, e condotta con tant'arte e secretezza, che, mentre Riccardo stava giuocando in tutta quiete e fuori d'ogni sospetto, venne con un ronco ucciso da un contadino che potè penetrare nelle stanze di lui; che l'uccisore fu subito messo in pezzi dalle guardie, e che non fu possibile sapere chi fosse, nè da chi mandato. ⟵

52 al 54 *Piangerà Feltro ancora*, piangerà altresì Feltro, città della Marca trivigiana, che *Feltre* e *Feltri* oggi vien detto, — *la diffalta*, il mancamento di fede data. — *Pastore*,

[a] Della particella *che* per *mentre* o *quando*, vedi Cinonio, *Partic.* 44. 28. [b] Vedi il Muratori nella nota al lib. 6. Rubr. 10. della Storia d'Albertino Mussato, tra gli Scrittori delle cose d'Italia, tom. x.

Vescovo, Narrasi che, essendo rifuggiti molti Ferraresi per la guerra ch' essi avevano col Papa, credendo in Feltre esser sicuri, furono dal Vescovo di Feltre, allora così del temporale come dello spirituale Signore, sotto fede fatti prigioni, e dati nelle forze del Governator di Ferrara; per la qual cosa furono fatti tutti crudelmente morire. Daniello. Altri Espositori dichiarano, e conferma l' Ughelli [a], che fosse questo Vescovo un *Alessandro Piacentino*. Che poi, allorquando scriveva Dante queste cose, stato fosse già, o attualmente trovassesi, Feltre in guai ed in pianto, può conghietturarsi e dal tempo in cui Dante scriveva, in vicinanza cioè dell'anno 1318 [b], e da quello che dello stesso Vescovo riferisce il citato Ughelli, che *exsul tandem decessit in Portu Gravino, anno* 1320. Imperocchè essendo costui non solamente Vescovo, ma anche Signore di Feltro, non pare che si potesse la di lui cacciata effettuare senza che vi precedessero de' grandi torbidi. — * Il Postill. Cass. ci fa conoscere molto distintamente chi fosse questo Vescovo, ed alcuni delle vittime che egli sacrificò, notando: *praenuntiat Auctor, quomodo presbiter Gorza de Domo illorum de Luxia Feltrani distrinctus Episcopus olim feltrinus proditorie coepit Antoniolum et Langiarottum de la Fontana de Ferraria, et captos misit eos ad Dom. Pinum, tunc Rectorem civitatis Ferrariae pro Ecclesia, tanquam rebelles eius, ubi decapitati fuerunt et cum eis etiam Prior S. La . . . dictae Terrae, et certis aliis.* E. R. →→ Riferisce l'Anonimo, come rileviamo dalla E. F., che questo Vescovo fu invece fratello *di Mess. Giuliano Novello di Piagenza*, che fu *molto Guelfo*, che fece prendere in Feltro tre gentiluomini ferraresi, detti della Fontana, e mandolli a Ferrara, *ove furono tratti e tormentati; e palesarono altri loro amici, d'onde in numero di trenta furono morti;* e finalmente che *tutti li loro complici e fautori si partirono, e fecero parte, chiamata li* Fontanesi, *per quelli della Fontana*. — Il Boccaccio concorda, ed aggiunge che in quel tempo era Podestà di Ferrara per il Re Ruberto Mess. Pino della Tosa, il quale fece loro tagliar la testa. — Pietro di Dante concorda, e dice, come il Postill. Cass., che il detto Vescovo fu *Gorza* di nome, e della casa di Lussia di Feltre, e che quei della Fontana presi in Feltre furono tre, cioè Lancillotto, Claruzio e Antoniolo. ←← *sarà sconcia*, vitu-

[a] *Feltrenses Episcopi*, tomo 5. [b] Vedi la nota Inf. c. 1. v. 101.

Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,

perevole, - *Si, che per simil non s'entrò in Malta*, sì che nella torre, nell'ergastolo, di Malta [a], in riva al lago di Bolsena, in cui facevano i Papi rinserrare i pessimi cherici, non v'entrò mai alcuno per così enorme delitto. Così, le tracce seguendo de' più antichi Comentatori, parmi di spiegar meglio che seguendo il Daniello, il quale per *Malta* intende un'orrida prigione fatta dal tiranno Ezzelino suddetto costruire nel Padovano (➻ e precisamente in Cittadella ⟻); imperocchè a questo modo la nota innocenza di quelli, contra de' quali incrudeliva il tiranno, farebbe anzi, contrariamente allo scopo del Poeta, che la grandezza del delitto del Vescovo venisse piuttosto ad impicciolire, che ad aggrandirsi. — * Non ci sembra inutile di recar le autorità de' due Postillatori, che abbiam tra le mani, su questo proposito. Il Caet. dice: *in lacu Viterbii est turris*, *quae dicitur* la Malta, *in qua sacerdotes delinquentes mittebantur a Papa*. Ed il *Glenbervie* meno accuratamente: *Malta carcer asperum clericorum Romae, ubi pro maximo delicto mittebantur*, *unde ostenditur maximum scelus Episcopi feltrini ec.* E. R ➻ Anche il Boccaccio nota: « Malta si è una torre in Roma, pessima e oscura prigione » dov'erano messi i chierici, quando fallavano, da dovere mo» rire, e ivi stavano infino alla lor fine. » — Narra Fra Pipino nella sua Cronaca, cap. 39. [b], che Papa Celestino, detenuto per ordine di Bonifazio VIII, in Monte Cassino sotto la custodia dell'Abate, poco dopo occultamente si fuggì; onde l'improvido Abate fu messo in carcere in Malta nel Lago di s. Cristina, ove pochi dì sopravvisse. E. F. ⟻

55 al 60 ➻ *Troppo sarebbe larga ec.* La bile del ghibel-

[a] Quanto osservo, in tutti i descrittori d'Italia non trovasi intorno al lago di Bolsena altro che *Marta*, e sbaglia il Venturi a dir *certo che in quella riva v'è un castello che ora si chiama Malta.* Ma ben, siccome ai tempi di Dante appellavasi *Monte Malo* (Par. xv. 109.) il monte vicino a Roma, detto oggi *Monte Mario*, dovette ne' medesimi tempi del Poeta appellarsi *Malta* il luogo dett'oggi *Marta*; e di tal mutazione da indizio il Cluerio, *Ital. ant.* lib. 2., di cui parlando dice: *ad huius ostium puto fuisse vicum quemdam, seu insigne aedificium nomine Martanum, quod in Itinerario marittimo* corruptum *est in Maltanum.* [b] Murat. *rer. ital. Script.* tom. ix.

E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese, 58
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni, 61
Onde rifulge a noi Dio giudicante,

lino Poeta si scalda a più a più, e, perchè col delitto eterna sia l'infamia, l'imprime in parole da ogni oltraggio sicure. Biagioli. ←◆ *Che*, relativo al detto *sangue ferrarese*. — *cortese*, ironicamente per *iscortese e crudele*; — *Per mostrarsi di parte*, per mostrarsi partigiano del Papa. Venturi. — *e cotai doni - Conformi fieno*, saranno, *al viver del paese*. Accenna che fossero i Feltrini per divenire traditori e micidiali. ◆→ *che fossero per divenire* non già, ma sì bene che lo fossero in effetto sino d'allora; chè così, e non altrimenti, suonano le parole del testo; e ognuno può ravvisare in quest'espressione l'intenzione del Poeta di pungere i Feltrini, già Guelfi, come traditori e micidiali. ←◆

61 62 *Su sono specchi, voi dicete Troni*. Questo è il terzo ordine degli Angeli, pe' quali Iddio manda ad esecuzione tutti i suoi giudizj. Adunque, perchè in quelli, come in ispecchj, rilucono i giudizj del grande e magno Iddio, noi guardando in quelli gli veggiamo. Landino. — Per fondamento di cotale supposto ministerio dell'angelico ordine appellato *Troni*, tiene il Daniello quel detto del Salmo: *Sedisti super thronum qui iudicas aequitatem* [a]. ◆→ *Su sono specchi*; i più intendono: *su nell'Empireo*; ma la E. B. col Poggiali spiega: *su nel cielo di Saturno*. Riflettuto alquanto sulla diversità di queste due sposizioni, ci pare di dover ricevere di preferenza la prima. Eccone il motivo. Nel IV. di questa cantica Dante dice aperto che i Beati, nessuno eccettuato, hanno la loro sede unicamente nell'Empireo, dove alcuni più, alcuni meno, godono della eterna emanazione di Dio, e che la loro esistenza ne'cieli materiali inferiori non è che di mera apparenza (*vv.* 28. al 40.). Nel XXVIII. di questa medesima cantica vede infatti aggirarsi d'intorno a Dio in nove cori distinti e

[a] *Psalm.* 9.

Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante 64
Che fosse ad altro volta, per la ruota
In che si mise com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota, 67
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

nella loro essenza gli Angeli tutti, ogni ordine de'quali dal suo Creatore riceve quella virtù ch'esso poi riflette e tramanda in quel cielo materiale alla sua particolar cura affidato. Attenendoci noi pertanto al sentimento dei più, pensiamo che la vera dichiarazione di questo passo sia la seguente: *Nell'Empireo i giudizj di Dio direttamente s'imprimono nell'ordine de' Troni* (che è l'ultimo della prima gerarchia), *e da esso riflessi vengono in noi beati*. ↞

63 *questi parlar*, queste predizioni, — *ne paion buoni*, noi li vediam certi.

64 al 66 *e fecemi sembiante ec.* Costruzione: *E per la ruota*, pel giro, – *In che si mise com'era davante* [a], *fecemi sembiante che fosse volta ad altro*, fece che mi sembrasse ch'io m'accorgessi che più non attendeva a me.

67 *letizia* per *anima beata*. Volpi. — *che m'era già nota*, di cui Cunizza m'aveva già manifestato la fama [b].

68 *Preclara ec.*, al modo de'Latini, per *molto chiara*, *molto risplendente*: mi si fece vedere cresciuta molto nello splendore, significando così il desiderio di compiacer Dante essa pure [c].

69 *balascio*, sorta di pietra preziosa.

70 al 72 *Per letiziar ec.*, per allegrare. Accennando la cagione d'essersi fatta quell'anima più risplendente, dice che, siccome qui in terra si fa l'uomo esteriormente ridente a mi-

[a] Vedi nel canto preced., *v.* 16. e segg. [b] Verso 37. e segg. [c] Vedi sopra ne' versi 14. e 15.

Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia, 73
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla 76

sura dell'allegrezza che internamente gode, così in Paradiso si fa l'anima esteriormente più lucida a norma dell'interna allegrezza; ed al contrario, nell'Inferno *s'abbuia* – *L'ombra di fuor*, si oscura esteriormente l'anima, *come la mente è trista*, a misura dell'interna tristezza.

73 *s'inluia*. Ad imitazione de' verbi *intanarsi*, *ingolfarsi*, *incorporarsi ec.*, significanti *entrare in tana*, *in golfo*, *in corpo ec.*, ha il Poeta nostro, in grazia massime della rima, formato *inluiarsi* qui per *entrare in lui*, e nel *v.* 81. di questo medesimo canto *intuarsi* ed *immiarsi* per *entrare in te e in me*, e finalmente Parad. XXII. 127. *inleiarsi* per *entrare in lei*. A proposito di che sovvenga, a chi mai schizzinoso tto fosse, il ricordo del Davanzati di sopra commemorato [*a*], che *tutti i grandi formano nomi delle cose; e che Quintiliano e tutti i Grammatici l'approvano, quando calzino*. — *illuia* invece d'*inluia* leggono qui l'edizioni diverse dalla Nidob., le quali però tutte poi nel XXII. 127. di questa cantica leggono come la Nidob. *inlei*, e non *illei*.

74 al 76 *nulla* – *Voglia di sè*, lo stesso che *nissuna voglia di lui*, *d'Iddio*. — *fuia*, oscura, traslativamente per *nascosta* [*b*]. ➻ E Torelli: « sì che nessuna voglia, ossia desiderio » che alcuno abbia (non che sia in Dio, com'altri spiega) può » esserti celata. » ➻ * Il cod. Cass. legge *buia* in luogo di *fuia*, ed il sig. Portirelli ha creduto di ricevere questa variante anche nel testo, adducendo la ragione stessa del P. ab. di Costanzo, che il primo vocabolo non ha una decisa significazione, mentre il secondo viene inteso chiaramente per *oscura*, *ascosa*. La nota però Inf. XII. 90., qui pur citata dal nostro P. Lombardi, fa conoscere la difficoltà di preferire decisamente un tal cambiamento. E. R. ➻ *fur*, nota l'Anonimo, è detto il ladro che imbola di notte, da *furvus*, che è a dire *oscuro*. E. F. ➻ *trastulla*, diletta. Allo stesso senso adopera Dante il medesimo verbo, Purg. XVI. 90.

[*a*] Al verso 40. [*b*] Vedi la nota al *v.* 90. del c. XII. dell'Inferno.

Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii? 79
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda, 82
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

77 78 *col canto di que' fuochi pii - Che ec.* Manifesta Dante l'intendimento suo, che l'*Osanna* cantato da questi spiriti (come avvisò nel precedente canto, *v.* 29.) cantato fosse da loro insieme coi Serafini. —*fuochi pii* appella i Serafini dall'etimologia del nome; imperocchè *seraph*, come spiega Suida [*a*], significa *urens*. Aggiunge farsi i medesimi *cuculla* (veste monacale per *veste ampia*) *di sei ali*, per la descrizione che de' medesimi Serafini fa il profeta Isaia [*b*]. *Cocolla, e non cuculla*, avvisa il Venturi, *scrive la Crusca;* ma se non era diversa la Crusca ai tempi del Venturi dalla odierna, scrive questa l'uno e l'altro.

79 *a' miei disii*, di saper chi tu sei.

80 81 *Già non ec.*: se, come tu entri in me e vedi i desiderj miei, entrass'io pure in te a scorgere i desiderj tuoi, certamente non aspetterei che tu me li manifestassi, ma preventivamente ad ogni tua dimanda gli renderei subitamente paghi. ➟ Questi verbi, dice l'Anonimo, sono fabbricati di nuovo suono, tali che la grammatica non li trasse più nuovi di sua fucina. E. F. ⟵

Della ragione di formarsi Dante i verbi *intuarsi*, *immiarsi*, ed altri cotali, è detto abbastanza poco anzi al *v.* 73. del presente canto.

82 all' 84 *La maggior valle ec.* Supponendo il Poeta che dal mare, che la terra tutta *inghirlanda*, circonda, cioè dall'Oceano, diffondendosi le acque ad allagare le più basse valli infra terra, formati siensi i mari particolari; perciò, come dei

[*a*] Citato dal Laurenti nell'*Amalthea Onomastica* alla voce *Seraphim*.
[*b*] Cap. 6.

Tra discordanti liti contra 'l Sole 85
  Tanto sen va, che fa meridiano
  Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano 88
  Tra Ebro, e Macra che, per cammin corto,
  Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto 91
  Buggea siede, e la terra ond'io fui,

mari particolari il maggiore è il Mediterraneo, lo dice essere *La maggior valle in che l'acqua si spanda - Fuor di quel mar che ec.*, cioè fuor dell'Oceano.

85 all'87 *Tra discordanti liti*, tra le coste europee ed affricane, *discordanti* di religione e di costumi. ↠ Qui nota l'Anonimo: « *discordanti*, che dall' una parte sono Cristiani, » dall'altra Maomettani; ovvero seguita Virgilio che dice: sem» pre siano nimici li nostri lidi (cioè quelli di Cartagine) ai » vostri (cioè alli romani). » ↞ *contra 'l Sole*, contra il corso del Sole, da occidente inverso oriente, dallo Stretto di Gibilterra, dove il Mediterraneo incomincia, verso la Palestina, dov'esso Mediterraneo ha termine. — *Tanto sen va, che ec.:* tanto si stende, che il cerchio, il qual serve di meridiano ad un capo, serve il medesimo di orizzonte all'altro capo. Questa differenza stessa di longitudine tra la Palestina, e il termine occidentale della Spagna (dov'è Gibilterra) suppone Dante ancora Inf. xx. 124. e segg., e Purg. xxvii. ne' primi versi; ed essere il Poeta nostro in cotale geografica supposizione, conforme agl'insegnamenti della geografia de' tempi suoi, vedilo notato correlativamente alla chiosa Purg. ii. 5.

88 *Di quella valle* (intendi *ripiena d' acqua*), cioè di quel mare, —*fu' io littorano*, nacqui, ed abitai sul lido.

89 al 93 *Tra Ebro, e Macra ec.* Chiosato avendo anteriormente al Vellutello tutti gli Espositori che ne circonscriva così Dante Marsiglia, d'onde fu comunemente detto il qui parlante Folco, si oppone loro il Vellutello, dicendo che Genova, e non Marsiglia, vengaci qui circonscritta, imperocchè, quantunque fosse Folco comunemente appellato *di Marsiglia*, egli nondimeno era nato in Genova; e non per altra cagione

fu di Marsiglia appellato, se non *perchè la sua abitazione, dopo la morte del padre, fu sempre a Marsiglia. E questo* (aggiunge) *mosse il Petrarca, nel quarto del* Trionfo d'Amore, *a dir di lui*:

Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ec.

Volendo adunque il prelodato Spositore che pel littorale *tra Ebro e Macra* s'intenda il solo littorale del Genovesato, chiosa che sia *Ebro picciol fiume che mette in mare tra Monaco (castello ove ha principio la riviera di Genova da la parte di Ponente) e Nizza, città in Provenza.*

Quest'Ebro però tra Monaco e Nizza è tanto picciolo, ch'io non lo trovo in nissuna descrizione d'Italia, nè dell'Alberti, nè del Magini, nè del Cluerio; e temo della di lui esistenza. Ma siavi pure.

Folco non è altrimenti nato in Genova, ma in Marsiglia. *Folchetto di Marsiglia* (scrive nelle Vite de' Poeti provenzali Nostradamus [a], e conferma Moreri [b]) *fu figliuolo d'un Alfonso, ricco mercante di Genova, abitante in Marsiglia;* e ben per cotale accidentario nascimento di Folco in Marsiglia potè il Petrarca dire di lui, che dasse il nome a Marsiglia, ed a Genova togliesselo.

Di Marsiglia appella Folco anche il Poeta nostro nella sua *Volgare Eloquenza* [c], e, se non di Marsiglia, puossi ragionevolmente intendere quanto dice qui della patria di Folco. ↠ Di costui si hanno più minute e più interessanti notizie dall'Anonimo citato dalla E. F. « Fu Folco (dic'egli) » di Marsiglia, figliuolo di un mercatante genovese, di nome » Anfuso (*Alfonso*); altri dice ch'elli fu pure di Lingua» doco; il quale morendo il lasciò molto ricco. Costui istu» diò in ciò che appartiene a valore umano e fama mondana, » seguì li nobili uomini, e, come appare, trovò in Proven» zale *coble*, *serventesi*, ed altri diri per rima. Fu molto ono» rato dal Re Riccardo d'Inghilterra, e dal Conte Ramondo di » Tolosa, e da Barale di Marsiglia, nella cui Corte conver» sava. Fue bello del corpo, ornato parladore, cortese dona» tore, ed in amore acceso, ma coperto e savio. Amò per » amore Adalagia, moglie di Barale suo Signore, e per rico» prirsi facea segno di amare Laura di s. Giulia, e Belina di

[a] Num. xi. [b] *Diction. Hist.* art. *Fouques ou Fouquet de Marseille.*
[c] Lib. 2. cap. 6.

Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

» Pontevese, sirocchie di Barale; ma più si copriva verso Lau-
» ra: di che Barale li diede congio. Ma, morta la moglie di
» Barale, doglia maravigliosa ne prese, e rendè sè con la
» sua moglie e due suoi figliuoli nell'Ordine di Cestello: poi
» fu fatto Abate di Toronello; poi Vescovo di Marsilia,
» d'onde cacciò molti eretici. » Queste notizie si meritano tanta maggior fede, in quanto che dalla nota aggiunta dal sig. De-Romanis ai *vv.* 95 e 96. che seguono, appariscono in gran parte confirmate dal Francese Grangier, comentatore e traduttore di Dante. » ←

Marsiglia è a un di presso nel mezzo tra la Macra e il certamente esisteute e a tutti noto Ebro, uno de' principali fiumi della Spagna, che si scarica nel Mediterraneo al di sotto di Tortosa nella Catalogna.

Alla distanza tra l'ispano Ebro e la Macra, più del triplo maggiore di quella tra il supposto genovese Ebro e la Macra, rendesi più necessaria, per istabilire la patria di Folco, l'aggiuuta che fa il Poeta di una più precisa determinazione di luogo col rapporto a *Buggea* [a], oggi *Bugia*, città sull'affricana costa, ed insieme diviene la distanza tra Bugia e l'europea costa alla distanza tra l'ispano Ebro e la Macra più proporzionale.

Di Marsiglia finalmente e di Bugia più veracemente si afferma che situate sieno *ad un occaso quasi e ad un orto* (cioè sotto quasi ad un meridiano medesimo) più che di Bugia e di Geuova, non essendo Marsiglia differente in longitudine da Bugia più di un grado, ove Genova n'è differente più di quattro. →E qui l'Anonimo e Pietro di Dante concordano col nostro P. Lombardi.← *per cammin corto*, cioè per dritto canale scorre di fatto la Macra.

93 *Che fe' del sangue suo già caldo il porto*. Quelli che intendono parlar qui Dante di Marsiglia, dicono sparso questo sangue nel porto di essa città nell'assedio ed espugnazione della medesima, che fece Bruto di commissione di Cesare [b]. →L'Anonimo e Pietro di Dante, citati dalla E. F., si accordano con questi.← Quegli altri poi che intendono Genova,

[a] *Buggea* invece di *Bugia* scrive anche Gio Villani, lib. 12. ca p. 101.
[b] *Caesaris Comment. de bello civ.* lib. 2.

Folco mi disse quella gente, a cui 94
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s'imprenta com'io fe' di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo, 97
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,

dicono accennarsi un'orribile strage de' Genovesi fatta da' Saraceni nel 936 [a].

94 *Folco mi disse*, mi chiamò, *quella ec.* Forse, perocchè da alcuni appellato fosse *Folchetto* (come dal Petrarca ne' riferiti versi), vuole qui Dante indicato il pretto di lui nome.

95 96 *questo cielo*, il ciel di Venere, — *Di me s'imprenta*, s'impronta, s'imprime, della mia figura e della mia luce. Ricordisi il leggitore di ciò che Dante nel IV. di questa cantica, verso 28. e segg., ha insegnato, che quantunque in varj cieli apparissero i beati, tutti però hanno i *loro scanni* nell'Empireo. — *com'io fe' di lui*, com'io in terra m'impressi delle amorose di lui influenze. Narrasi che vivesse Folco innamorato di certa donna, e che, poeta essendo, molte rime in di lei lode in idioma provenzale componesse; ma che finalmente, morta essendo quella donna, si fec'egli monaco, e che in progresso di tempo fu Vescovo di Marsiglia, e finalmente Arcivescovo di Tolosa [b]. — * Grangier, comentatore e traduttore di Dante, non ismentisce queste notizie, anzi vi aggiunge alcune particolarità; cioè che la sua *Laura* fosse una tale Adalagia, moglie bellissima e castissima di un tal Barale marsigliese; la quale essendo morta, Folco fu preso da tanta malinconia, che, abbenchè ammogliato fosse, abbandonò il mondo, ed insieme con due de' suoi figli e la moglie vestì l'abito de' Cisterciensi; che fu quindi Abate di Cornello, o di Torinello, come altri dicono, ed in fine Vescovo di Marsiglia, quale pietosamente morì ec. [c]. E. R.

97 al 99 *Chè più non arse ec.* Costruzione: *Chè*, *infinchè si convenne al pelo*, finchè pel giovanile primo pelo, per la

[a] Giustiniani, *Istoria di Genova*, riportata dal Vellutello. [b] Vedi il sopraccitato Nostradamus. [c] Grangier, *Paradis*, pag. 192 e 193. cit. dal cav. Artaud, *Paradis*. pag. 271.

Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride, 103
Non della colpa ch'a mente non torna,

giovanile età, fu convenevole cosa (*Che 'n giovenil fallire è men vergogna* [a]), *non arse più di me la figlia di Belo*, Didone, innamorata di Enea [b], — *Noiando*, noia, tristezza, recando, *ed a Sicheo ed a Creusa*, ed all'ombra di Sicheo, di cui Didone era vedova, ed a quella di Creusa, di cui era vedovo Enea. ➸ « Pare (dice l'Anonimo) ch'egli voglia intendere che Folco amò maritate, e vergini, e vedove, e gentili, e popolesche. » Forse la cosa passò così, e forse soltanto al cangiar pelo venne tal vezzo cangiando. Ma potrebbe anche voler qui alludere unicamente all'amore ch'ei portò ad Adalagia, a quell'amore che, morta lei, lo costrinse ad abbandonare il mondo; e gli esempj ch'egli adduce in comparazione confortano anzi che no siffatto intendimento. ⇠

100 al 102 *quella Rodopea*, quella Filli, abitante presso al monte Rodope nella Tracia (*Rhodopeia Phyllis* l'appella perciò anche Ovidio [c]) — *che delusa-Fu da Demofoonte*, non essendo costui ritornato a Filli, come aveva promesso [d], mancanza per cui la innamorata femmina si diè morte. — *Alcide*, cioè Ercole, così denominato perchè *alce* in greco significa *gagliardia;* o veramente fu nominato *Alcide* da Alceo, avolo materno. Landino. — *Quando Iole nel cuore ec.:* quando fu innamorato di Iole, figlia d'Eurito Re d'Etolia, a segno di fare, per compiacerla, delle pazzie.

103 104 ➸ *Non però qui si pente: però*, per questo, cioè per aver pazziato d'amore, *non si pente*, non si soffre pena di rimorso. Biagioli. ⇠ *ch'a mente non torna*, la quale per la bevuta acqua di Lete rimane affatto in obblìo [e].

[a] Petrarca nella canzone 35. [b] Dei varj pareri intorno all'innamoramento di Didone descrittoci da Virgilio, vedi ciò ch'è notato Inf. v. 61. [c] Epist. Heroid. 2. [d] Vedi la precitata epistola d'Ovidio. [e] Vedi Purg. xxviii. 127. e segg.

Ma del valore ch'ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte ch'adorna 106
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che 'l mondo di su quel di giù torna.

105 *del valore*, intendi *dell'eterno valore*, cioè della eterna potenza e sapienza di Dio, così appellata anche nel 1. di questa cantica, *v.* 107. — *ch'ordinò e provvide*, intendi che per la stella di Venere s'influisce negli umani cuori amore.

106 al 108 *Qui si rimira*, si contempla, — *l'arte*, la divina sapienza, — *ch'adorna*, che dispone. — *Cotanto effetto* (cioè effetto di così grande importanza per la conservazione dell'uman genere), così parmi doversi leggere con undici mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e non *Con tanto affetto*, come leggono tutte l'edizioni, fuorchè la Nidobeatina che legge *Cotanto effetto*. — * Anche il canonico Dionisi legge così. E. R. — *e discernesi 'l bene*, il buon fine. — *Perchè 'l mondo di su quel di giù torna;* così io leggo colla Nidob., e spiego: *perchè*, pel qual bene, *il mondo di su*, il cielo, *torna* (da *torniare*, sincopato dell'*i*, a modo del corrispondente latino *tornare* per *fabbricare*, *formare*) *quel di giù*, il mondo terrestre. ➸ Questa sposizione combina con quella di Frate Stefano, riportata dal Torelli nel suo ms., leggendosi in essa: *Per ch'el*, idest *propter quod bonum*, e dandosi al verbo *torna* il medesimo significato che gli attribuisce il Lombardi. ➸ Leggendo tutte l'edizioni diverse dalla Nidob., *Perchè al mondo ec.*, vedi, se vuoi, lettore, per te stesso, ch'io non me la sento di trascrivere, le varie interpretazioni e baruffe che insorgono tra gl'Interpreti. ➸ Il ms. Stuardiano legge come la Nidob., il sig. Biagioli segue il testo di Crusca, ma ripone *effetto* in luogo di *affetto*, e spiega: « *si rimira nell'arte*, *che adorna* (ordina e abbella il mondo) » *con tanto effetto* (quanto è l'effetto di sì possente e mira- » bile influsso), *e discernesi il bene*, *perchè* (per la quale) » *il mondo di giù torna sè* (si volge) *in modo simigliante* » *al mondo di su*. Perocchè tutte le cose di quaggiù ricevono » informazione dal mondo di lassù, e dice il Poeta nel *Con-* » *vito:* discendere la virtù di una cosa in altra non è altro che » ridurre quella in sua similitudine. » L'anonimo deve aver letto il *v.* 108. come la Nidobeatina, sponendo: *perchè discer-*

Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

niamo il bene per lo quale il mondo di sopra torna, gira e governa il mondo di sotto. La nostra lezione si giudicò vera ed originale anche dal Tomaselli, come annota il Perazzini: « Ioseph Thomasellius (dice egli) Editionis veronensis lectio» nem restituendam censet, quae habet: *Perchè 'l Mondo di* » *su quel di giù torna.* Mundus enim superior ipse est, qui » mundum inferiorem ducit, regit, expolit et exornat [a]. »↔ * Il codice Cass. legge anch'esso con la Nidobeatina *il mondo*, ed il suo Postill. chiosa bravamente: *facit converti amorem mundanum ad coelestia, et sic ad mundum superiorem, ut hic dicit.* E. R. ↔ Sposizione preferita anche dalla E. B. ↔

— * Il P. ab. di Costanzo poi non conviene col P. Lombardi sull'etimologia della parola *torna* (da *torniare*, sincopato dell'*i*), e vorrebbe piuttosto dedurla dal vocabolo francese *tourner*, voltare. L'opinione del P. ab. ci sembra, per verità, preferibile, perchè concorda perfettamente col bellissimo *converti* del detto Postillatore. Anche il Postill. Caet. per non molto dissimil via sembra che si approssimi a questa congbiettura, dicendo: *Quia mundus inferior et corruptibilis redit in superiorem, et fit conformis sibi per conservationem et perpetuationem.* E. R. ↔ *tornare* qui detto per *volgere*, sponesi anche nella E. F., giacchè, preso qui *torna* nel significato ordinario, vi sarebbe ripetizione di rima, e non se ne trarrebbe buon senso. Il Rosa Morando al verbo *tornare* vuol qui attribuito o il senso di *ridurre* (come spone anche Lodovico Salvi), di *polire* e *tornire*, o veramente quello di *cangiare;* nel qual significato fu omesso, dic'egli, nella Crusca, benchè l'usasse il Poeta in quel verso: *O Romagnuoli tornati in bastardi!* Noi preferiamo la sposizione del P. ab. di Costanzo, seguita da tutti gli Spositori venuti dopo di lui. ↔

109 110 *Ma perchè ec.* Costruzione: *Ma perchè*, acciocchè, *ten porti*, sieno in te, *piene*, soddisfatte, *tutte le tue voglie*, le tue brame, *che son nate in questa spera*, che dentro di questa stella sonosi in te eccitate.

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* Veronae 1775, pag. 78.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera, 112
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta 118

112 al 115 *chi è 'n questa lumiera*, qual anima è dentro di questo lume, di questo splendore. — *mera*, pura, limpida. — *si tranquilla*, ottiene perpetua tranquillitade e pace.

116 117 *Raab*, meretrice di Gerico, la quale, per aver salvate in sua casa alcune spie di Giosuè, Capitano del popolo eletto, fu da lui preservata ed accolta nel sacco di quella città; ond'essa poi passò al culto del vero Dio d'Israele. Volpi [*a*]. Raab (riflette molto bene il Venturi) vien lodata da s. Paolo, *Hebr.* 11., e perciò forse il Poeta la colloca in sì alto grado di gloria. — *a nostr'ordine ec.*: l'*ordine*, il coro nostro, a cui ella è congiunta, *di lei si sigilla*, s'impronta e si fregia dello splendore di lei, *nel sommo grado*, nel suo più eminente luogo. Gli Accademici della Crusca hanno levato *di lei*, che leggono tutte l'edizioni antiche, e il maggior numero ancora de' mss. da loro confrontati, e sostituito *di lui*, non badando essi che, come poco anzi disse Folco *imprentarsi il cielo di lui*, così può lo stesso dir qui *sigillarsi l'ordine suo di lei*, di Raab. —* Il cod. *Glenbervie* legge *di lui*. E. R. »→ Il sig. Biagioli segue qui la lezione *di lei* del Lombardi, giustificandola colla seguente chiosa: « La Crusca legge *di lui*; Lombar- » di ha scorto quella svista, ha riposto la vera lezione, e lo » seguito volentieri, non si potendo dall'altra forma legittimo » sentimento cavare. Non lascerò d'avvertire che il cod. Stuar- » diano legge il *v.* 116., *Raab*, *che ec.*, e che il ms. attribuito » al Boccaccio porta anche *di lei*. »←«

118 al 120 *Da questo cielo*, ec. Costruzione: *Da questo*

[*a*] Quantunque alcuni sacri Interpreti delle divine Scritture pretendano che fosse Raab ostessa o locandiera, piuttosto che meretrice, molto però plausibile è la sentenza degli altri, ai quali si unisce il Poeta nostro. Vedi, tra gli altri, Tirino, *Josue* 2.

Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 121
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
Perch'ella favorò la prima gloria 124
Di Josuè in su la terra santa
Che poco tocca al Papa la memoria.

cielo, *in cui s'appunta*, termina, *l'ombra che face il vostro mondo*, il terrestre globo vostro, *fu*, Raab, *assunta*, ricevuta, *pria ch'altr' alma - Del trionfo di Cristo*, prima d'altr' anima per Gesù Cristo salvata. — *trionfo di Cristo* appella le anime per lui salve anche Parad. XXIII. 19. e segg. Dovendo per cagione della maggior grandezza del Sole aver l'ombra della terra figura di cono, stabilisce Tolommeo nell'Almagesto [a], e con esso anche il Poeta nostro, che la punta di cotale ombroso cono cada nel ciel di Venere.

121 al 123 *Ben si convenne ec.:* ben conveniente cosa fu che, volendosi da Cristo, salendo al cielo trionfante, lasciare *in alcun cielo*, al di sotto dell'Empireo, qualche anima di quelle che seco all'Empireo conduceva, *per palma*, per segno, *dell'alta*, grande, *vittoria - Che s'acquistò con l'una e l'altra palma*, con ambe le mani, intendi, *conficcate in croce* (a fine, cioè, che, passando in seguito altre anime all'Empireo, incominciassero ne' cieli inferiori a scorgervi alcun segno della vittoria medesima), vi lasciasse *lei*, Raab, piuttosto che altr'anima. ➡ Vuole il Torelli che al *v.* 123. si legga: *Ch'ei s'acquistò*, riferendosi a Cristo. — Forse Dante scrisse *Ch' e' s' acquistò*, cangiata poi dai copisti nella lezion comune per mancanza d'ortografia. ⬅

124 125 *favorò*, da *favorare*, che per *favorire* adoprarono pure altri ottimi scrittori [b]. — *la prima gloria - Di Josuè*, la prima gloriosa impresa di Giosuè nella Terra promessa, che fu l'espugnazione di Gerico.

126 ➡ *Che poco ec.*, che poco tocca la memoria al Papa, ossia *del Papa*. Torelli. ⬅ *Che poco tocca al Papa la me-*

[a] Così il Vellutello. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca.

La tua città, che di colui è pianta 127
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore 130
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni 133

moria, della quale poco il Papa si ricorda, che sta vituperosamente in mano de' Saraceni. A questo proposito (avverte il Daniello) sgridò anche il Petrarca:

Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani [a].

127 al 130 *di colui è pianta*, è stata piantata, fondata, da colui, — *Che pria volse le spalle al suo Fattore*, che prima di tutti, che il primo, apostatò dal Creatore (accenna Satanasso), —*E di cui è la 'nvidia tanto pianta*, perciocchè per invidia di Satanasso è intrato il peccato nel mondo, e pel peccato la morte, con tutta l'altra comitiva di mali. — * Il cod. Caet. in luogo di *tanto pianta* legge *tutta quanta*. E. R. — Ad accennare la malvagità de' Fiorentini fa il Poeta che ricordisi qui nuovamente per Folco, ciò che per altri fece già ricordarsi [b], fondata Firenze sotto gli auspicj di Marte, pel quale, giusta il detto del salmo 95., *Dii gentium daemonia*, intende Satanasso. — *Produce*, invece di *conia*, corrispondentemente a *fiore*, che appella il fiorentino gigliato, pel fiore di giglio che vi è improntato. — *maladetto*, pe' tristi effetti che cagiona in discapito della giustizia.

131 132 *Ch'ha disviate ec.*: perchè l'avara cupidigia d'accumular quei fiorini, sempre insaziabile, ha fatti prevaricare non solo i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, dappoichè ha fatto divenire il sommo Pastore rapace lupo. Venturi. — Era in tempo di questo poetico viaggio Papa Bonifazio VIII, già di simonia tacciato. Inf. xix. 53. Vedi però quella nota.

133 *l'Evangelio*, parte delle divine Scritture pel tutto. — *Dottor magni*, i santi Padri.

[a] *Trionfo della Fama*, cap. 2. [b] Inf. xiii. 143. e segg.

Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a'lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali: 136
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette 139
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,

134 135 *Son derelitti*, perchè di nissun lucro. — *solo ai Decretali*, libri contenenti le ecclesiastiche leggi, nelle quali Bonifazio VIII. era maestro, a segno di aggiunger egli ai cinque libri, in che tutte si contenevano, il sesto libro, — *sì, che pare a'lor vivagni:* talmente che cotale studio apparisce dai *vivagni*, dai margini di essi libri, ricoperti d'ontume dal sovente applicarvi le dita. →« Sunt quos decretalistas vocant » suis decretalibus tota intentione innixos, de illarum praeva» lentia sperantes. » (Dante *De Monarchia*). Gregorio IX. fece compilare i primi cinque libri delle Decretali da Raimondo di Pennafort nel 1234; Bonifazio VIII. ve ne aggiunse un sesto libro. — Le Decretali indussero nuovo sistema di disciplina, unite alla ignoranza e miseria de' tempi. Lami. E. F. ←* Il sig. Portirelli, dopo aver recato questa interpretazione del P. Lombardi, riporta il comento della Nidob., che dice: *Vivagno è l'estremo orello del panno, e cognoscesi a quelli molto la fina drappatura, sì che altro non vuol dire, che guadagnano tanto, che vanno vestiti de' più fini panni, li quali vestimenti sono diversi da quelli degli Apostoli*. Il discreto lettore saprà non lasciarsi appannar gli occhi dalla nebbia del secolo XIV. nello scorrere questa chiosa. E. R.

137 138 *Non vanno i lor pensieri a Nazzarette*, non si fanno premura veruna di riacquistar Nazaret, luogo della Terra Santa, per tutta essa. — *dove* vale *verso dove*. — *Gabbriello*, l'Arcangelo. — *aperse l'ali*, volò, intendi, *ad annunziare a Maria Vergine l'incarnazione del divin Verbo*. → *aperse l'ali, drizzò il volo*, intese anche il Torelli. ←

139 al 141 *Vaticano*, uno de'sette colli di Roma, dov'è l'insigne basilica e sepolcro di s. Pietro. — *elette*, per *le più sante*. — *Alla milizia che Pietro seguette*, ai moltissimi santi

Tosto libere fien dall'adultèro.

che, ad imitazione di s. Pietro, hanno per la Fede di Gesù Cristo data la vita. ↠ E la E. B.: « Ai Pastori che seguitaro- » no s. Pietro, dando al mondo esempj di umiltà, di povertà » e di carità, cosa sì rara ai tempi che vennero dopo. » ↞

142 *Tosto libere fien dall'adultèro.* — *adultèro* (sincope in grazia della rima, per *adulterio*) appella l'attacco de' Prelati ecclesiastici alle ricchezze temporali, come a cose non del loro grado apostolico. Il Landino è di opinione che per questa liberazione predicasi la morte di Bonifazio VIII., che seguì nel 1303. Il Vellutello intende l'aggiustamento delle cose d'Italia, che aspettava Dante per Arrigo Imperatore; il Venturi attribuisce al Vellutello l'opinione del Landino, e fa sua quella del Vellutello. Secondo me però, poco vale l'una, e meno l'altra; perchè, quando Dante scriveva queste cose, Arrigo era già morto [a]; e Bonifazio non fu certo l'ultimo Papa che a Dante spiacesse [b]; nè tampoco finivano con esso lui i Cardinali, de' quali pure disse che non andavano *i pensieri a Nazzarette*. Meglio adunque parrebbe a me che s'intendesse l'evacuazione che di Roma fecero il Papa e i Cardinali nella traslazione della Sede pontificia in Avignone per Clemente V. soli cinque anni dopo questo poetico viaggio, e molti anni prima che compiesse Dante la presente Opera. ↠ La lezione *adultèro* si giudica dal sig. prof. Parenti uno storpiamento de' copisti, giacchè trova egli negli ottimi testi nel verso corrispondente *cimiterio*, e quindi in questo, senz'altra sincope, *adulterio;* con che (dic'egli) sarebbe tolta l'occasione all'equivoco, per cui da qualche Spositore, come dal Landino e dal Biagioli, si prende *adultero* cangiato per la diastole in *adultèro* [c]. ↞

[a] Morì Arrigo, come tutti gl'Istorici riferiscono, del 1313; e noi in questo medesimo canto abbiam osservato che Dante scrisse tai cose certamente dopo il 1314. Vedi le note ai versi 46. e segg., e 52. [b] Vedi ciò che dice di Clemente V. nello stesso canto, dove parla di Bonifazio VIII. Inf. XIX. 82. e segg. [c] *Annotazioni* al gran Diz. di Bologna fasc. II. fac. 102.

CANTO X.

ARGOMENTO

Tratta dell' ordine che pose Dio in crear le cose dell'universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, dove trova san Tommaso d'Aquino.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore, 1
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira, 4
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

1 al 6 *Guardando ec.* Parla in questi due primi terzetti il Poeta della creazione del mondo, coerentemente a due note verità, a quella cioè teologica, che *opera ad extra sunt totius Trinitatis*, ed a quell'altra evangelica, che per mezzo del divin Verbo *omnia facta sunt* [a]. Per rapporto alla prima, fa che tutte e tre le divine Persone alla creazione concorrano. Per rapporto alla seconda, fa che il *primo Valore*, cioè la potenza del divin Padre, e l'*Amore* dello Spirito santo (che il padre e il Figliuolo insieme *spirano*, producono) *risguardino*, cioè, quasi norma di operare prendano dalla sapienza del divin Verbo [b]. È adunque la costruzione: *Lo primo ed ineffabile Valore, guardando nel suo Figlio con l'Amore che l'uno e l'altro eternalmente spira.* — *Quanto per mente o per occhio si gira* vale: *tutto ciò che di creato si vede o*

[a] *Ioan.* 1. [b] La *potenza* al Padre, la *sapienza* al Figlio, e l'*amore* allo Spirito santo attribuisce Dante anche Inf. III. 5. e 6. Vedi quella nota.

Leva dunque, Lettore, all' alte ruote 7
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama

s' intende. — *ch' esser non puote - Senza gustar*, che non può non gustare, — *di lui*, del detto *tanto ordine*. — * Il codice Caet. legge nel *v.* 2. *l' uno all' altro* invece di *l' uno e l' altro*; nel *v.* 4. poi invece di *o per occhio si gira*, il Caet., il *Glenbervie* (➸ Matteo Ronto e l'Anonimo, come attesta la E. F. ⟵) leggono *o per loco ec.*, ed il Postill. di quest' ultimo chiosa: *idest spiritualem et corporalem creaturam*. Nel *v.* 6. inoltre il Caet. legge *chi ben rimira*, in luogo di *chi ciò rimira*. E. R.

7 al 9 *Leva dunque, Lettore, ec.* Innalzandosi Dante con Beatrice verso il Sole, che, come altrove più volte è detto, era allora in Ariete, ed ai capi d'Ariete e di Libra essendo i punti dove il Zodiaco s'incrocicchia coll'Equatore, invita perciò noi leggitori a levar seco gli occhi al capo dell'Ariete; e, siccome muovonsi le stelle fisse in circoli paralelli all'Equatore, ed il Sole e i pianeti in circoli paralelli al Zodiaco, perciò dice che in quella parte di cielo *l' un moto all' altro si percuote*, il moto cioè delle stelle fisse s'incrocicchia, ed in certo modo urta con quello del Sole e de'pianeti. — * *l' un moto e l' altro*, leggono invece i codd. Caet. e *Glenbervie;* combina con essi il can. Dionisi. E. R.

10 al 12 ➸ *E lì comincia ec.* « Comincia con dilettazione » (spiega l'Anonimo) a gustare nell'arte il corso della natura » di Dio, il quale l'ama tanto, che sempre tiene sopra essa » l'occhio fisso; altrimenti perirebbero i cieli, istrumenti del » divino Fabro, e la materia di tutto l'universo. » Dante stesso nel libro *De Monarchia:* « Natura est in mente primi Moto» ris, qui Deus est: in Caelo, tamquam in organo, quo me» diante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam » explicatur .... Caelum est organum Artis divinae, quam » Naturam communiter appellant. » E. F. ⟵ *vagheggiar*, rimirar con diletto [a], — *nell' arte - Di quel Maestro*, nel-

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama 13
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta, 16
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,

l'artificio di Dio, — *che dentro a sè ec.*, che nella sua idea e dentro la mente divina cotanto l'ama, che non mai da lei parte l'occhio, sempre rimirandola con compiacenza. VENTURI.

13 *da indi*, dal cerchio, intendi, dell'Equatore, — *si dirama*, si diparte.

14 *L'obbliquo cerchio che ec.* appella il Zodiaco, in cui si muovono il Sole e i pianeti; perciocchè il piano del di lui giro taglia obbliquamente (ad angolo di gradi 23, min. 30.) il piano dell'Equatore. — *obblico* invece di *obbliquo* leggono l'edizioni tutte (quanto veggo), fuor della Nidobeatina. Non si menzionando però affatto cotal maniera di scrivere nel Vocabolario della Crusca, segno è che non ha esempj, ed è perciò meglio che si abbandoni.

15 *che gli chiama*, che se gli richiede per partecipare delle loro influenze.

16 *la strada lor*, il giro del Sole e de' pianeti. — *torta*, obbliqua, com'è detto.

17 *Molta virtù nel Ciel sarebbe invano*, sarebbe superflua. Per la descritta obbliquità del girare del Sole e de' pianeti vengono essi ad avvicinarsi or ad una, or ad un'altra parte della terra, ed in tal guisa a ritrovar sempre nuovi campi dove spargere la loro *virtù*, la loro influenza, la quale, tolta questa obbliquità, verrebbe sovrabbondantemente al bisogno a spargersi tutta sopra di una sola parte della terra, e *molta* perciò *sarebbe invano*. ➡ « Lo cielo cristallino (dice Dante » stesso nel *Convivio*, e come annotasi nella E. F.), o primo » mobile, ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione » di tutti gli altri; per la quale oguindì tutti quelli ricevono » quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione » di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù ver» rebbe, o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse que» sto nono cielo non movere; la terza parte del cielo sarebbe

E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano 19
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si prelìba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25

» ancora non veduta in ciascun luogo della terra; e Saturno
» sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascun luogo della terra
» celato; e Giove sei anni quasi si celerebbe; e Marte un anno
» quasi; e il Sole cento ottantadue dì e quattordici ore ..... e
» Venere e Mercurio quasi come il Sole si celerebbero e mo-
» strerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo
» sarebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù
» generazione, nè vita d'animale e di piante: notte non sareb-
» be, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'uni-
» verso sarebbe disordinato, e il movimento degli altri (*cieli*)
» sarebbe indarno. »←●

18 *E quasi ogni potenzia ec.:* e, siccome rimarrebbe la terra quasi tutta priva dei celesti influssi, così nella medesima terra *quasi ogni potenzia*, ogni causale forza, rimarrebbe estinta.

19 al 21 *E se dal dritto ec.:* e se il piano dell'orbita del Sole e dei pianeti facesse col piano dell'orbita delle stelle fisse un angolo maggiore o minore di quello che fa, assai dell'ordine mondano perderebbesi e *su* ne'cieli, e *giù* in terra.

22 23 *ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco, ec.* Suppone Dante che il leggitore del suo poema se ne stia seduto, e lo esorta che in quello stato, comodo per poter meditare, se ne resti, pensando *dietro*, consecutivamente, *a ciò che si prelìba*, a quello di cui non è dato che un assaggio. — * L'espressione *sovra 'l tuo banco* dal Postillatore Cass. è spiegata metaforicamente: *idest super terminis tuis humanis non capacibus talia penitus intimanda*: E. R.

24 *S'esser vuoi lieto ec.* Promette che meditazione tale, prima che apporti stanchezza, apporterà grande e lungo piacere.

25 *Messo t'ho innanzi ec.:* ti ho apprestato di che cibarti la mente; cibati omai di per te stesso.

Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo Ministro maggior della natura, 28
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta, 31
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta;

26 *ritorce*, richiama, intendi, dalla digressione fatta.

27 *Quella materia ond'io*, di cui io, *son fatto scriba*, ho impreso a scrivere. — *scriba* per *scrittore* è voce presa dal latino [a].

28 *Lo Ministro maggior della natura:* così appella il Sole perocchè tra le cause seconde, delle quali la *natura*, ossia Dio, si vale nell'amministrazione del mondo, è la più operosa. ►→« Il » Sole (dice il Poeta stesso nel *Convito*), discendendo lo raggio » suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quan» to esse per loro disposizione possono dalla virtù lume rice» vere. » Lo stesso Dante nella canzone, *Poscia che amor ec.*, disse del Sole: *Con li bei raggi infonde -Vita e virtù quaggiuso - Nella materia, sì com' è disposta;* e in un altra canzone, che gli viene attribuita, chiama il Sole stesso *La bella stella che il tempo misura*. E. F. ←«

29 *Che del valor del Cielo ec.:* che la virtù, ch' esso dal Cielo riceve, *imprenta*, impronta, imprime, ne' mondani corpi a lui sottoposti.

31 al 33 *Con quella parte*, *ec.:* congiunto con quella parte, intendi, di cielo, che di sopra è stata rammentata, cioè con Ariete [b]. — *si girava per le spire*, - *In che ec.* Il sistema della terra immobile, ch'è quello del Poeta nostro, porta seco di necessità che muovasi il Sole da un tropico all'altro per via di spire (per via cioè che giri come le scale fatte a chiocciola), e che le spire per cui viene dal tropico di Capricorno a quello di Cancro, sieno diverse, e s'incrocicchino con quelle per le

[a] Vedi il *Thesaur. ling. lat.* di Roberto Stefano, art. *Scriba.* [b] Inf. c. 1, v. 38. e seg., ed altrove.

Ed io era con lui; ma del salire 34

quali dal tropico di Cancro riede a quello di Capricorno. Or siccome, dal tropico di Capricorno venendo il Sole a quel di Cancro, nasce a noi ogni giorno più presto, perciò Dante, invece di dire che dal tropico di Capricorno veniva allora il Sole inverso quello di Cancro, dice che *si girava per le spire*, – *In che* (nelle quali) *più tosto ogni ora s' appresenta*. E qui o pel soggetto che *s' appresenta* vuole intendersi il detto *Ministro maggior della natura*, il Sole, e per *ogni ora* bisognerà capire lo stesso che *sempre*, o (che mi par meglio) pel soggetto che *s' appresenta* intendesi *ogni ora;* e vorrà il Poeta dir che, siccome, per quelle spire aggirandosi il Sole, ogni dì più presto all'Italia nostra, dov'egli scriveva, si presenta, così più presto eziandio presentinsi le ore che dal nascer del Sole si contano, l'un'ora di Sole, le due, le tre ec. ➛ Quest'ultima sposizione trovasi anche nell'Anonimo citato dalla E. F.; ma il sig. Biagioli la giudica assurda, perocchè si viene così a paragonare, dic'egli, *un' idea positiva con una negativa*. — « La parafrasi più chiara e propria di questo » passo (a nostra inchiesta ci scrive il ch. sig. prof. Parenti) » mi parrebbe la seguente: *Il Sole continuava ad aggirarsi* » *nel segno di Ariete, situato in mezzo a quello spazio ce-* » *leste, dove il Sole medesimo ad ogni grado della sua ri-* » *voluzione anticipa la comparsa nel nostro orizzonte*. Così » *ognora* è propriamente avverbio, che viene a significare » *ogni volta*, o, come spiega il Vellutello, *sempre più*. Mi » sembra che questo Spositore abbia inteso benissimo il pre- » sente passo. Ma, per togliere l'equivoco, non bisogna stam- » pare *ogn'ora*, ma congiuntamente *ognora*, come legge il » ms. Estense; per la qual maniera si affaccia tosto il signi- » ficato più generico dell'avverbio. » — E noi ben di buon grado abbiamo accettata questa lezione, giovando essa a togliere ogni ambiguità, e confortandosi coll'autorità di un famoso codice, che solo vale per mille [a]. ➛

34 al 36 *era con lui*, era nel Sole, — *del salire*, intendi,

[a] Abbiamo anche altrove accennato che questo ms. Estense è assai lodato dal Muratori, e che è l'unico testo di Dante onorato di menzione dal Montfaucon, il quale nel suo *Diario Italico* lo dice *Codex auctori pene aequalis, egregie descriptus*.

Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
È Beatrice quella che sì scorge 37
Di bene in meglio sì subitamente

che in esso aveva io fatto. — *Non m'accors' io, se non ec.* È questo come a dire: *non m'accors' io niente affatto;* imperocchè, essendo l'accorgimento un pensiere, è impossibile che avanti il *primo pensiere* vi sia accorgimento della di lui venuta. ➡ E la dice il Venturi espressione assai ingegnosa, per significare che la velocità, colla quale fu rapito alla spera del Sole, fu impercettibile, e da non potersene avvedere. ⬅ È il Poeta d'intendimento che sì esso che Beatrice movessersi di moto istantaneo, proprietà che alcuni teologi ai corpi dei beati attribuiscono [a]. Come a questo passo s'impiccino gli altri Spositori, vedilo per te stesso, lettore, se vuoi.

37 al 39 *È Beatrice quella che ec.* Così trovo nel ms. 607 della biblioteca Corsini, e così dee aver Dante scritto, a render ragione del riferito istantaneo fatto passaggio a quel nuovo cielo; e deesi intendere come se scritto fosse: *Non rechi maraviglia cotale istantaneo passaggio, chè la è Beatrice quella che sì scorge,* che così guida, *di bene in meglio,* di alto in più alto cielo, *e così subitamente, che l'atto suo per tempo non si sporge,* che il muover suo non si estende nel tempo, ma istantaneamente si fa.

➡ *Di bene in meglio;* imperocchè quanto più si ragguarda la santa Scrittura, tanto più si vede la sua altezza e la sua bontà. — *sì subitamente;* questo dice, imperocchè lo intendimento della bontà e dell'altezza della santa Scrittura è dono dello Spirito santo, e però è inspirato subitamente, e senza mezzo, e senza distanzia di tempo. Chiosa del Buti, tolta dalla E. F. ⬅ Malamente altri testi manoscritti e stampati, chi invece d'*E* scrivono *Et* [b], e chi *O* od *Oh* [c]. Con questa intelligenza io stacco il presente dal seguente ter-

[a] Vedi, tra gli altri, s. Tommaso, *Addit. ad part.* 3. *summae q.* 84.
[b] Così l'edizione aldina, ed altre a quella posteriori. [c] Così parecchi ms. ed alcune edizioni anteriori all'aldina (tra le quali anche la nidobeatina), e di poi quella degli Accademici della Crusca, ed in seguito tutte le moderne edizioni.

Che l' atto suo per tempo non si sporge.

zetto con un punto fermo in fondo ad esso, in luogo di quella virgola che vi segnano l'altre edizioni. ☛ Questa lezione del nostro P. Lombardi è dal sig. Biagioli con motti acri e da trivio criticata e derisa; consigliando poi *chi non sente un tanto disordine a lasciar tosto il Poeta, che non è pasto da lui.* Indi soggiunge: *Il sig. can. Dionisi, che rovinerebbe il Paradiso, s'è contentato di scrivere:* Eh Beatrice.

La lezione poi dal sig. Biagioli seguita è questa:

E Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenia da sè lucente!

e spiega: *E Beatrice, quella Beatrice che scorge di bene in meglio subitamente sì che l'atto suo non si sporge per tempo, quanto conveniva lei essere lucente per sè!* Tal lezione poi non differisce da quella della Crusca in altro che nell'avere al principio del *v.* 37. in luogo della interiezione *Oh* la copulativa *E*, e come leggono il Landino, il Vellutello, il Daniello ed il nostro Torelli, il quale chiosa: « Beatrice, salendo » di spera in spera, sempre si fa più bella, e tale Dante la » scorge. Vuol dunque dire: quanto mai doveva ella essere » lucente di sua intera luce! vale a dire per sua natura. — » *Quel ch'era dentro al Sol,* quello che ella si mostrava » nel Sole. — *Non per color, ma per lume parvente,* vuol » dire: paragonando di lei il solo suo lume col lume del Sole. » — Ma s'inganna il Torelli nel riferire il *Quel ch'era dentro al Sol,* con ciò che segue, a Beatrice; e mostrano aperto l'inganno suo i *vv.* 49. e seg.: *Tal era quivi la quarta famiglia - Dell'alto Padre ec.* La censura qui fatta dal sig. Biagioli alla dionisiana lezione, e l'aver egli trascurata al *v.* 37. quella della Cr., ci da motivo di dover notare che sta contro di lui la venerabile autorità de' codici più antichi e più riputati, non che quella dei primi Spositori della divina Commedia, essendosi dal ch. sig. prof. Parenti riscontrata la lezione degli Accademici nel celebre ms. Estense, e ne' testi di Benvenuto, dell'Ottimo (contemporaneo e famigliare di Dante), del Villani e del Buti, chiosando poi l'Ottimo (e come annotasi nella E. F.): « *Oh Beatrice, ec.* Dice: se il Sole era così splen- » dido, oh Beatrice quanto convenia esser da sè lucente!

Quant' esser convenìa da sè lucente 40
Quel ch' era dentro al Sol dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami, 43
Sì nol direi che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.

» quasi dica, infinitamente. » — E il Buti: « *O Beatrice ec.;* » questo *O* è ora interiezione, che significa ammirazione, e » rendesi a quel verbo che seguita poi, cioè *Quant' esser* » *convenìa da sè lucente*, cioè Beatrice, quasi dica, ecces- » sivamente. » Nè vogliam qui tralasciare ciò che a questo proposito ottimamente, a parer nostro, ha notato il Venturi. « *Oh* particella (dic' egli) fortemente espressiva della sor- » presa di maraviglia che in quell' istante strinse l' animo del » Poeta: altri leggono *E;* ma non ha quello spirito. » E direm finalmente che la lezione di Crusca *Oh Beatrice ec.* piace più d' ogn' altra anche al lodato sig. Parenti, come quella che sì ben esprime la subita estasi del Poeta nel distinguere la Donna sua sfolgorante di proprio lume fra la stessa luce del Sole. — Or dopo tutto questo che dovrem noi concludere? Che l' autorità de' testi più antichi manoscritti e stampati rendono rispettabile la lezione di Crusca; ma che quella del ms. Corsini, preferita dal P. Lombardi, offre un senso migliore, più chiaro, più naturale, e fors' anche più d' ogn' altro dal contesto voluto, per cui nulla vogliamo immutare. Che se per questo vorrà pur crederci il sig. Biagioli *buoi vestiti da uomini*, avremo sempre mai il conforto di dividere un tal biasimo cogli egregj Editori bolognesi, i quali, senza essersi impegnati a seguire più un testo che un altro, e sempre liberi nella scelta, nella loro edizione non han dubitato di accordare la preferenza alla lezione del nostro P. Lombardi ←

40 al 45 *Quant' esser convenìa ec.* Costruzione: *Perchè* (invece di *quantunque* [a]) *io chiami*, adoperi, *l' ingegno, l' arte e l' uso, nol direi mai sì che si immaginasse*, che dagli uomini se ne formasse idea, *quanto conveniva essere da sè lucente quello che dentro al Sol, dov' io m' entrai, era parvente*, dal Sole distinto appariva, *non per color*, non per al-

[a] Vocabolario della Crusca sotto la voce *Perchè*, §. 7.

E se le fantasie nostre son basse 46
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia 49
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia, 52
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.

con colore che dal Sole il distinguesse, ma *per lume*, ma unicamente per maggior lume. Allude, con attribuire questo grande splendore alle anime de' Dottori teologi, che nel Sole se gli mostrano, al detto del Profeta Daniello: *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates* [a]. In fine del verso *Quant'esser convenia da sè lucente* l'edizioni moderne segnano un punto ammirativo, e l'edizioni, che vedo, del secolo decimosesto, un punto fermo. A me è sembrato che neppure una virgola possa aver qui luogo, e vi ho perciò levato ogni segno. — *Ma creder puossi, e di ec.:* ma, se non si può un lume maggiore di quello del Sole immaginare, si può almen credere, e bramare di poi un giorno vederlo.

47 48 *non è maraviglia, - Chè ec.:* non ci dobbiam maravigliare, imperocchè non può la fantasia formare immagine se non di ciò che cade sotto i sensi; e *sovra il Sole* l'occhio nostro non arrivò mai, non vide cioè mai lume maggiore del Sole.

49 al 54 *Tal*, cioè, come ha detto, *dentro al Sol, - Non per color, ma per lume parvente*, — *la quarta famiglia - Dell'alto Padre*, la quarta adunata de' famigliari e domestici di Dio, — *che sempre la sazia*, la riempie di beatitudine. — *come spira e come figlia* dice in grazia della rima invece di *come figlia e come spira*, essendo l'ordine che il divin Padre *figlia*, genera il divin Figlio, e che il Padre e il Figlio *spirano* lo Spirito santo. — *il Sol degli Angeli*, Iddio. — *a questo - Sensibil*, intendi, *Sole*.

[a] Dan. 12.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
 A divozion, ed a rendersi a Dio
 Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec'io; 58
 E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
 Che Beatrice ecclissò nell'obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise, 61
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
 Mia mente unita in più cose divise.

55 al 57 ➸ *Cuor di mortal non fu ec.* « L'Autore mostra » la sua eccellentissima disposizione a referire grazie a Dio; e » nota che l'ufficio dello stomaco attribuisce al cuore, e di» ce che sì devoto e fervente di amore si mise in Dio, che » Beatrice ecclissò, cioè si velò, dimenticando sè; quasi dica, » uscì meravigliandosi di sè. » Così l'Anonimo. E. F. ⇠ *digesto*, nel senso in che adoprasi il latino *digestus*, per *disposto*. — *ed a rendersi ec.* Costruzione: *e cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo gradire*, con tutto il suo gradimento, con tutto il piacer suo. ➸ *presto*, chiede il Torelli, vale qui *pronto* od *apparecchiato?* Noi preferiamo il primo di questi due significati. ⇠

59 *in lui si mise*, s'affisse in Dio.

60 *ecclissò nell'obblio*, fu da me dimenticata.

61 al 63 ➸ *Non le dispiacque; ma ec.* « Non dispiacque » a Beatrice perchè Dante intrasse fra lei e Dio, anzi si mo» strò più chiara; e tanta grazia per lo suo ridere gli venne » nella mente, che ella il fece sufficiente a più cose che non » era. » L'Anonimo. E. F. ⇠ Di questo ridere di Beatrice, quanto veggo negli Espositori, chi nulla ne dice, e chi spiega *ridersi* per *rallegrarsi*. Io per me credo che intender si debba una gentile bensì, ma propria derisione di Beatrice, a dinotare che non era Dante per ancora disposto a perpetuarsi, come bramato avrebbe, nel gustato totale assorbimento in Dio, ch'è l'ultimo fine della teologia; il quale ottenuto, l'anima *obblia*, non ha più riguardo alla teologia, nè a veruno di que' mezzi pe' quali la teologia a cotale ultimo fine conduce. A questo sol modo io intendo la cagione, per cui il ridente sguardo di Bea-

Io vidi più fulgor vivi e vincenti 64
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona 67
Vedèm tal volta, quando l'aere è pregno

trice trasse la mente del Poeta dall' assorbimento in Dio alla considerazione d'altri obbietti che, per disporlo a potersi in quel totale assorbimento perpetuare, dovevangli servire di mezzo. ➝ Pare al sig. Biagioli che la cagione di questo ridere di Beatrice sia la compiacenza sua, che Dante abbia sì ben risposto a quello che detto gli ha più su, *vv.* 52. e segg., e che la suddetta sposizione del Lombardi sia cosa troppo indegna di Dante. ← *Mia mente unita*, intendi, *a Dio totalmente*, — *in più cose divise*, fece che atteudesse eziandio ad altri obbietti che erano in quel pianeta.

64 *vincenti*, superanti, intende, *lo splendore del Sole*, come ha detto, *vv.* 40. e segg. ➝ « Certi corpi (dice Dante » nel *Convivio*) sono tanto vincenti nella purità del diafano, » che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'oc» chio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso (*della » vista*), siccome sono gli specchj. » E. F. ←

65 *Far di noi centro ec.*, disposti in circolo che prendeva noi nel mezzo.

66 *Più dolci in voce, ec.* Se per la teologica dottrina nobilitavasi l'aspetto di quelle anime con pregio all'aspetto conveniente, com'è lo splendore, molto più doveva nobilitarsi la voce, per cui la dottrina spargevasi, con pregio alla voce conveniente, ch'è quello della soavità e dolcezza.

67 al 69 *Così cinger ec.* Costruzione: *Così talvolta vedèmo zona*, fascia (la fascia intendi colorata, detta *alone*) *cingere la figlia di Latona*, la Luna, *quando l'aere è pregno - Sì, che ritenga il fil che fa essa zona*, quando l'aere è di umidi vapori carico a segno, che ritenga in sè i colori che cotale fascia compongono. — *Vedèm* per *vediamo*, come trovasi scritto *solèmo* per *sogliamo*, *avèmo* per *abbiamo ec.* Falla però certamente l'autore del *Prospetto dei verbi toscani* dicendoci che *vedemo* per *vediamo* adoperi il Petrarca in quel ternario del son. 180.

Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del Ciel, ond'io rivegno, 70
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que'lumi era di quelle: 73
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli 76

Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole;
Chè pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco, e non m'aita [a].

Vedem'istà qui per *vedemi*, e non per *vediamo*. — *Il nuovo autore del *Prospetto de' verbi italiani*, più volte da noi citato, sig. abate Mastrofini, è perfettamente d'accordo col P. Lombardi; ed in qual maniera egli pensi sull'uso di *vedemo* per *vediamo*, potrassi scorgere nella suddetta Opera sotto il verbo *Vedere*, nota 1. E. R.

70 *del Ciel, ond'io ec.* legge la Nidobeatina, con maggior dolcezza del verso, ove, a quanto veggo, l'altre edizioni tutte leggono invece *del Ciel, dond'io*. — *rivegno* per *rivengo*, ritorno, metatesi dagli antichi molto usata.

71 *gioie* per *delizie*.

72 *non si posson trar del regno*, invece di dire, *non si possono fuor del Paradiso far capire;* tolta la metafora da quei divieti, che sono nei ben regolati paesi, d'estrarre gioie singolari, od altri insigni ornamenti de' medesimi.

73 *E 'l canto di que' lumi*, la dolcezza del canto di quelle risplendentissime anime.

74 *s'impenna*, si fornisce di penne, d'ali.

75 76 *Dal muto aspetti ec.* Ciò è come a dire: non aspetti di qui novelle da chi non può cotali delizie esprimere. ➻ È detto proverbiale, e come l'altro ricordato qui dalla E. F.: *a Baccho poscis aquam.* ⟵ * Il Postill. Caet. chiosa a questo passo: *quis posset intelligere dicta Doctorum, nisi mediante gratia Dei?* E. R. — *Poi* per *poichè* [b].

[a] Vedi il *Prospetto de' verbi toscani* sotto il verbo *Vedere*. [b] Così anche Purg. x. 1., ed altrove molte fiate.

Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte, 79
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all'un sentii cominciar: quando 82
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;

78 *Come stelle vicine ec.:* in vicinanza bensì, ma sempre da noi ugualmente distanti; come le stelle vicine ai mondani poli s'aggirano bensì continovamente intorno ai medesimi, ma sempre tenendosi da essi in uguale distanza.

79 all'81 *Donne mi parver ec.* Con questo paragone il Poeta fa capire che solito fosse a que' tempi farsi dalle donne una danza, in cui tratto tratto si fermassero ad ascoltare il canto di certi versi, ch'esse poi cantando e danzando ripetessero. *Ballata*, definisce il Vocabolario della Crusca, *canzone che si canta ballando*. — *non da ballo sciolte* vale *ferme bensì, ma in ballo tuttavia*.

82 all'87 *E dentro all'un*, lo stesso che *ad un*, intendi di quei *Soli*, di quegli *splendori*. — *quando* per *giacchè*, latino *quando, quandoquidem*. Volpi. [a]. È adunque il senso: poichè il raggio della grazia divina (quello solo per cui s'accende in noi *verace*, non falso, amore, e tale che in progresso sempre s'accresce, a differenza del carnale amore, che in progresso scema) in te *moltiplicato*, accresciuto, risplende tanto, che ti fa salire la scala del Paradiso, *u'* (per *onde* [b], per *dalla quale* [c]) nessun discende senza risalirvi. Accenna l'im-

[a] Vedine altri esempj, e di Dante, Purg. XXXI. 67. ed altrove, e d'altri scrittori prodotti dal Cinonio, *Partic.* 210. 3., e dal Vocabolario della Crusca, art. *Quando*, §. 2. [b] Vedi le annotazioni alle particelle del Cinonio fatte dall'*Intrepido*, annot. 60. [c] Vedi la particella *Onde* nel Cinonio, *Partic.* 192. 8.

Qual ti negasse 'l vin della sua fiàla 88
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora 91
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella Donna ch'al Ciel t'avvalora:

possibilità di riattaccarsi alla terra un cuore che ha assaggiate le delizie del Paradiso. — * Il Postill. Caet. non par che chiosi male dicendo: *nunquam anima beata. velut Angelus, descendit de caelo ad aliquid agendum ex parte Dei, quod non reascendat*. E. R. »→ Istessamente spone l'Anonimo citato dalla E. F., aggiungendovi, per generalizzare la proposizione: «quelli (*Angioli*) che non risaliro non discesono, anzi » furono gittati col corpo dinanzi, cioè gli Angeli ribelli.»←«

88 al 90 *Qual ti negasse 'l vin ec.* L'anima che favella, ch'è, come in appresso si manifesterà, s. Tommaso d'Aquino, fa capire a Dante di aver conosciuta in lui la quantunque non manifestata *sete*, desiderio, di saper contezza delle beate anime che si celavano in quegli splendori; e fa lui sapere essere tutte quelle anime tanto volonterose a prestargli del *vino della sua fiàla*, cioè a comunicargli quante cognizioni da esse brama, che *qual*, qualunque nol facesse, sarebbe in violento stato; non altrimenti che in violento stato convien essere acqua che al mare non iscorra. — *fiàla* per *guastada* o *caraffa* (da *phiala*, che i Latini dai Greci appresero) adoperano anche altri italiani scrittori [a]; solo che Dante in grazia della rima e del verso restringe cotal voce per sineresi a due sillabe sole. »→ Sotto questi versi il Torelli ha notato: Non sarebbe libero se non come è libera l'acqua che non discende al basso. Vuol dire: sarebbe trattenuto da qualche impedimento. Così Parad. canto XXXII. *vv.* 52. e segg.:

Dentr'all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame. ←«

91 al 93 *di quai piante s'infiora - Questa ghirlanda*, letteralmente vale: *di quali piante sieno i fiori componenti que-*

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Io fui degli agni della santa greggia 94
Che Domenico mena per cammino,
U'ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino, 97
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.

sta ghirlanda; ed allegoricamente: *da quali anime si producano gli splendori che adornano questa corona.* — *intorno vagheggia*, intorno aggirandosi mira con diletto, —*La bella Donna*, Beatrice, rappresentante, come più volte è detto, la teologia, — *ch'al Ciel t'avvalora*, che ti presta forze di salire al Cielo.

94 *agni* per *agnelli* adopera Dante anche altrove [a].

95 *Domenico*, il santo fondatore dell' Ordine de' Predicatori. — * Il signor cav. Artaud ha fatto conoscere in una sua nota a questo luogo [b] quanta stima deggia aversi per siffatto Maestro di cattolica Filosofia; e termina con quel detto del Luterano Martin Bucero: *Tolle Thomam, et Ecclesiam romanam subvertam.* E. R.

96 *U'* per *ove* dee qui equivalere a *nel quale* [c]. Ripetendo il Poeta queste medesime parole anche nei versi 25. ed ultimo del seguente canto, la sola Nidob. legge costantemente dappertutto *U'*, e l'altre edizioni qui e nell'ultimo verso del canto seguente leggono *Du'*, e nel 25. dello stesso canto leggono *U'*. ➻ La lezione *U'* della Nidob. è confortata anche dal ms. Stuardiano, ed è seguita dal Biagioli. ➻ *ben s'impingua se non si vaneggia:* si fa gran profitto nella virtù, se pur non accada che uno si dia a vanità, e venga predominato dall'ambizione; chè in tal caso si gonfia, non s'ingrassa. Venturi. — Questa sentenza però dirà s. Tommaso nel canto seguente [d] non essere qui stata bene dal Poeta nostro intesa, e perciò proseguirà egli a dichiarargliela maggiormente.

98 99 *Frate e maestro fummi*, fu mio correligioso e precettore. — * *Padre e maestro*, legge invece il cod. Caet. Il sullodato sig. cav. Artaud ci somministra nel suo comento una

[a] Par. IV. 4., IX. 131. [b] *Le Paradis traduit en françois*, pag. 278.
[c] Vedi Cinonio, *Partic.* 192. 8. [d] Verso 22. e segg.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso 103
Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro

notizia che potrebbe far preferire la lezione *Padre;* fu, come egli dice, *Provinciale de' Domenicani*. E. R. — *ed esso ec.: ed è esso Alberto di Cologna*. Dee Alberto Magno, il famoso maestro di s. Tommaso, essere stato appellato di *Cologna*, non perchè si credesse nato in quella città (ben sapendosi nato in Lawingen nella Svevia [*a*]), ma perchè in Colonia lungamente visse e morì; ragione per cui anche s. Antonio, quantunque nato in Lisbona, diccsi di Padova. — *Cologna* invece di *Colonia* (come oggi dagl'Italiani appellasi) scrive pure Gio. Villani [*b*].

101 102 *Diretro al mio parlar ec.:* al mio parlare, che di ciascuno di questi spiriti per ordine farò, tu vieni appresso *col viso*, collo sguardo, aggirandolo su per questa corona d'uno in altro spirito ordinatamente. — *serto* vale *corona, ghirlanda.*

103 *fiammeggiare*, sustantivamente detto per *isplendore*. — *del riso*, dal godimento, dalla beatifica visione.

104 105 *Grazian*, Graziano di Chiusi, monaco di professione, compilatore di quel libro che i Canonisti chiamano *Decreto*. Volpi. — * Dice di Graziano il Postill. Cass.: *Olim monaci classensis monasterii Ravennatis Dioecesis olim Episcopi clusini compositoris libri Decreti, continentis inter suos canones quamplures civiles leges;* ed il P. ab. di Costanzo osserva che questo Postillatore non è il solo ad asserire che Graziano sia stato monaco di Classe di Ravenna, e Vescovo di Chiusi, quale ultima dignità certamente egli non ebbe [*c*]. A schiarimento poi della patria, Ordine religioso e monastero, ai

[*a*] Vedi, tra gli altri, Natale Aless., *Histor. eccles. saecul.* XIII. *et* XIV: cap. 4. art. 4. ➻ dove ci fa sapere che Alberto Magno insegnò con gran grido in varie delle primarie Università di quel tempo, ed in quelle di Colonia e di Parigi; che fu maestro di s. Tommaso, e Provinciale del suo Ordine; che, fatto da Urbano IV. nel 1261 Vescovo di Ratisbona, rinunziò dopo pochi anni tal dignità, per esercitarsi di nuovo nelle Università e nel chiostro; e che finalmente morì in Colonia nel 1282. ⟵ [*b*] *Cron.* lib. 5. cap. 1. [*c*] Vedi il P. Sarti, tom. 1. *De claris Arch. bonon. profess.* pag. 259, che ne ha parlato più esattamente di tutti.

Aiutò sì, che piacque in Paradiso.
L'altro ch'appresso adorna il nostro coro, 106
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

quali Graziano appartenne, è da notarsi che in tre codici della Vaticana si legge: *Decretum Gratiani monachi sancti Felicis Bononiensis, Ordinis s. Benedicti, compilatum in dicto monasterio anno Domini* 1151, *tempore Eugenii Papae tertii*. In altro codice poi della medesima biblioteca, intitolato *Pomaerium Ecclesiae Ravennatis*, si legge: *Anno Chr.* 1151 *Gratianus monachus, de Classa civitate Tusciae natus, Decretum composuit apud Bononiam in monasterio s. Felicis*. In Toscana però non vi fu città chiamata *Classe*, ma *Clusium*; l'errore dunque dello scrittore, indicato dalla situazione, ha potuto farlo credere nato in Classe, castello vicino a Ravenna; ed altro errore lo suppose Vescovo di quella città che gli ha dato soltanto la culla. E. R.→« Graziano (dice l'Anonimo) » fu frate dell'Ordine de' Predicatori (alcuno dice che fu pure » monaco), e compuose libri circa il Foro, cioè la corte e giu» dicio divino, e circa il Foro ecclesiastico, e fece il Decreto, » e fue per nazione Lombardo. » Il Boccaccio dice che Graziano fu Lombardo, e monaco di s. Felice in Bologna. E Pietro di Dante: *Gratianus composuit Decretum ad utrumque Forum canonicum civile respiciens*. E. F.← *l'uno e l'altro Foro*–*Aiutò*: accordò l'una e l'altra giurisdizione, la secolare e l'ecclesiastica. — *sì, che piacque in Paradiso*, così la Nidobeatina; *sì, che piace in Paradiso*, l'altre edizioni.

107 108 *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro per i quattro famosi libri di teologia, che hanno servito di testo in tante Università. →Fu detto Lombardo per esser nativo di Novara in Lombardia. Si distinse talmente in teologia nella Università di Parigi, che per rimunerare il suo merito fu fatto Vescovo di quella capitale. Venturi.← — *che con la poverella ec*. Allude al proemio dell'istesso Pietro, che offerisce la sua opera alla Chiesa con tal modestia di formule: *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere*; la qual povera donna, secondo s. Luca al cap. 21., offerì al tempio due piccioli, *minuta duo*. Venturi.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella, 109
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo 112
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

109 *la quinta luce*, il sapientissimo Salomone. Venturi.

110 al 112 *Spira di tal amor*, esce da [a] amor tale, come nel *v.* 103.: *Quell' altro fiammeggiare esce del riso - di Grazian*. E dee *tale amore* essere per metonimia detto invece di *tale amante*, così richiedendo il seguente, *che tutto 'l mondo - Laggiù ne gola di saper novella*; imperocchè *gola*, desidera, il mondo di sapere novella, non dell'amore di Salomone, ma di Salomone stesso, se sia in Paradiso, o nell' Inferno; e v'è sopra di ciò grande questione tra gli scrittori sacri. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono *che tutto 'l mondo - Laggiù ne ha gola*. Il sentimento è lo stesso; imperocchè tanto significa *golar*, che *aver gola* [b]: solo che la nidobeatina lezione, oltre di essere convalidata da più di una trentina di manoscritti dagli Accademici della Crusca veduti (— * e dal cod. Cass. E. R.), meglio si confà allo stringato stile del Poeta nostro. ➻ Malgrado ciò, al sig. Biagioli più piace la forma della lezione comune. ⟵ *Entro v'è l'alta luce*, *ec.*: dentro all' istesso quinto splendore vi è l'illuminatissima mente di questo savio Re. — *u'* per *ove*. Venturi.

113 114 *se 'l vero è vero*, se la parola di Dio non può mentire. — *A veder tanto*. E per la sintassi qui, e per quello che del medesimo soggetto riparlando dirà, Par. c. XIII. *v.* 104., *Regal prudenza è quel vedere impari*, - *Che ec.*, scorgesi adoprarsi *vedere* per nome, cioè per *veduta*, *prudenza*, prudenza di governo, e come nel medesimo XIII. canto spiegherà Dante stesso. — *non surse 'l secondo*, l'uguale mai non fu; imperocchè disse Dio a Salomone: *Dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit* [c].

[a] Del *di* per *da* vedi Cinonio, *Partic.* 80. 4. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca. [c] *Reg.* lib. 3. cap. 3.

Appresso vedi 'l lume di quel cero 115
Che giuso in carne più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
Nell'altra picciolotta luce ride 118
Quell' avvocato de' tempi cristiani,

115 *di quel cero*, metaforicamente per *di quello illuminante scrittore*. Intende san Dionigio Areopagita, ➛ che scrisse (dice l'Anonimo) delli Ordini degli Angioli e delle Jerarchie più a dentro che nullo che fosse dinanzi da lui. E. F. ⟻

116 117 *Che giuso in carne*, che in terra tra gli uomini, — *più addentro vide* - *L'angelica natura e 'l ministero*, più profondamente conobbe la natura e l'operare degli Angeli, *come appare* (v'aggiunge il Venturi) *ne' misteriosi suoi libri* de caelesti Hierarchia: *benchè, a vero dire, que' libri tutt'altro autore abbiano che s. Dionisio Areopagita, siccome da valenti Critici si è dimostrato*. Uno però de' valenti Critici, Natale Alessandro, dice: *Tot munita est praesidiis opinio contraria, quae libros laudatos s. Dionysio Areopagitae velut legitimo parenti asserit, et tanta nube testium defensa, ut ipsam non minus probabilem existimem, atque cum Conciliis oecumenicis et sanctis Patribus illam propugnare malim* [a].

118 119 *Nell'altra picciolotta luce*, nello splendore seguente degli altri più picciolo, — *ride*, si beatifica, — *Quell'avvocato de' tempi cristiani*, quel difenditore della cristiana religione, cioè (secondo la più comune degli Espositori) Paolo Orosio, il quale scrisse sette libri di storie contra i Gentili calunniatori della cristiana religione, da lui dedicati a santo Agostino. Di costui (chiosa il Daniello) fa esso Agostino menzione nel libro *De ratione animae*, ove, scrivendo a s. Girolamo, dice: *Ecce venit ad me religiosus iuvenis, catholica pace frater, aetate filius, honore compresbyter noster, Orosius, vigil ingenio, paratus eloquio, flagrans studio, utile vas in domo Domini esse desiderans ad refellendas falsas perniciosasque doctrinas, quae animas Hispanorum, multo infelicius quam corpora barbaricus gladius, trucidarunt*. Fa il Poeta essere la luce di Paolo Orosio più *pic-*

[a] *Hist. eccles. saecul.* 1. *Diss.* 22.

Del cui latino Agostin si provvide.

cioletta delle altre, per essere scrittore di minor grido. Alcuni altri Spositori (dice il Landino) in luogo di Paolo Orosio intendono sant'Ambrogio; e di costoro seguace dichiarasi il Vellutello; ➻ e dello stesso parere si mostrarono Pietro di Dante ed il Postill. del cod. Cass. [a]. ➻ Ma, come ben riflette il Venturi, non avrebbe Dante a s. Ambrogio data una luce *picciolet\ta*. ➻ S. Agostino per mezzo di Giuliano Cartaginese richiese Orosio che compilasse la Storia delle calamità e delle sceileratezze del mondo; e Orosio l'eseguì. Il medesimo s. Agostino dice che ciò fece perchè non la poteva eseguire da sè stesso nell'Opera *de civitate Dei*, chè gli sarebbe stata troppo lunga digressione. Si valse quindi delle ragioni e degli esempj da Orosio allegati. E però dice Dante: *Del cui latino Agostin si provvide*. E. F. ➻ * Il P. Lombardi nella sua prima edizione del 1791 aveva per equivoco seguita la lezione volgata *de' templi* in luogo *de' tempi*, come giustamente trovasi nella stessa Nidobeatina, e ne' codici Cass. e Caet. Ma già egli si era ricreduto nell'*Esame delle correzioni ec.* [b] E. R. ➻ Anche l'Anonimo, il cod. Villani e Matteo Ronto leggono *tempi*, traducendo quest'ultimo: *saecula Christiadum*. E. F. — Leggasi a questo proposito la nota del P. ab. di Costanzo nel vol. v. di questa ediz., facc. 248. e seg., nella quale viene egli concludendo doversi la comune lezione rifiutare. Il sig. Biagioli e la E. B. hanno seguita la volgata, sorpassandola però senza veruna chiosa. Noi crediamo ciò nulla ostante che si debba ritenere qual lezione originale la nostra, difesa ancora dal Dionisi ne' suoi *Blandimenti funebri*, richiesta dall'argomento da Orosio trattato, e confortata eziandio dai più antichi ed autorevoli manoscritti. ➻

120 *Del cui latino Agostin si provvide*. Pone Dante qui per metonimia il latino stile adoprato da Paolo Orosio nello scrivere, per lo scritto, per la dottrina medesima: e vuole perciò dire lo stesso che se detto avesse: *de' cui scritti servissi Agostino*, cioè (notano Daniello, Volpi e Venturi) nel compilar esso i libri della *città di Dio*. ➻ *latino* per *ragionamento* usò Dante anche nel canto XII. verso 144. di questa cantica. E. F. ➻

[a] Vedine la nota del P. ab. di Costanzo nel vol. 5. di questa nostra ediz. fac. 248. [b] Vedilo nel vol. 5. di questa nostra ediz., fac. 383.

Or, se tu l'occhio della mente trani 121
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode 124
L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode;

121 122 *l'occhio della mente* appella l'attenzione. — *trani*, dal verbo latino *tranare*, che vale *passare a nuoto*, pretendono detto alcuni Spositori, e segnatamente il Landino. Altri se la tengono col Vocabolario della Crusca, che spiega *tranare* detto per sincope da *trainare*, che significa *tirare il traino*, *strascinar per terra* [a]. Da qualunque dei due si pigli, sempre vi è bisogno della metafora; più però confacente al quieto e geniale passare dell'attenzione dall'uno all'altro di que' beati splendori sembrami il *tranare*, dal latino *trano*, *as*. — *lode*, plurale di *loda*, che invece di *lode* spesso Dante ed altri antichi adoperano.

123 *Già dell'ottava con sete rimani*: già delle anime velate sotto le sette luci precedenti reso essendone notizioso, riducesi la tua brama alla seguente ottava luce.

124 al 126 *Per veder ogni ben ec.*: dentro di essa ottava luce, per la visione di Dio, cumulo d'ogni bene, *vi gode*, si bea la sant'anima (di Severino Boezio), la quale *a chi di lei* (per *da lei* [b]) *ben ode*, ben gl'insegnamenti riceve, fa conoscere la vanità e fallacia del mondo. Una delle più celebri opere di questo illustre scrittore, e quella cui massimamente accenna qui Dante, è il libro *De consolatione philosophiae*. ➻ Dante, come annota il sig. Biagioli, nel suo *Convivio* chiama Severino Boezio il suo consolatore e dottore; e dal libro *De consolatione philosophiae* di lui trasse il Poeta nostro

[a] Vedi esso Vocabolario alle voci *Tranare* e *Trainare*. [b] Della particella *di* per *da* vedi Cinonio, *Partic.* 80. 4. ➻ Non consente il signor Biagioli che *di* stia qui per *da*, sendochè la forma *da lei ben ode* non è italiana, ed ingenera oscurità nel sentimento; quindi egli ordina così: *a chi ode bene la dottrina di lei*. La E. B. ed il Poggiali spongono come il Lombardi; ma a noi sembra preferibile l'intendimento del sig. Biagioli. — *da lei* legge il cod. Poggiali. ➼

Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace 127
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.

molti di que' concetti, i quali, quasi morti in quel poco meno che barbaro stile, sfavillarono d'eterna luce nella divina Commedia. Severino Boezio fu Senatore romano e filosofo insigne. Compose l'opera sopraccitata in prigione, ove fu rinchiuso dal Re Teodorico, che poi lo fece morire. ←

127 *ond'ella fu cacciata*, ond'essa anima fu per violenta morte da *Teodorico* Re de' Goti fatta uscire.

128 *Giuso* vale *giù in terra*. — *Cieldauro* appella Dante la chiesa di s. Pietro in Pavia, oggi detta in *Cielaureo*, nella quale credesi riposare il corpo di Severino Boezio. → Le ceneri sono rinchiuse in un'urna marmorea, la quale posa sopra quattro colonne di marmo presso e davanti l'altar maggiore. Lami. E. F. ←

130 *oltre*, più in là. — *fiammeggiar l'ardente spiro*, risplendere l'igneo spiramento, lo spargimento di fuoco, di luce.

131 *Isidoro*, sant'Isidoro Ispalense, cioè di Siviglia. — *Beda*, detto *il Venerabile*. — *Riccardo* da san Vittore. → S. Isidoro di Siviglia scrisse le Etimologie, e un libro *de summo Bono* ec. — Beda, sacerdote inglese, detto *il Venerabile*, scrisse le Omelie. — Riccardo da s. Vittore, del Distretto di Parigi, fu gran teologo (*Pietro di Dante*). Fu maestro in teologia, e fu nominato di s. Vittore, fratello carnale d'Ugo di s. Vittore, e fece un libro della Trinitade (*L' Anonimo*). Compose anche un libro *de contemplatione*, citato da Dante nell'Epistola a Can Grande; e forse allude a quell'opera dicendo: *Che a considerar fu più che viro*. E. F. — S. Isidoro fu Vescovo di Siviglia per anni 35; sgombrò in parte l'eresia ariana introdottavi dai Vandali, e morì nel 636. — Beda scrisse una Storia ecclesiastica dell'Inghilterra, dei pregiati Comenti sopra varj libri della sacra Scrittura, ed un Martirologio. Morì nell'anno 735. ←

132 *a considerar fu più che viro*, fu nelle sue considera-

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, 133
 È il lume d'uno spirto che 'n pensieri
 Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri 136
 Che, leggendo nel vico degli strami,

zioni più che uomo, fu angelico. *Ricardus a sancto Victore* (scrive Natale Alessandro) *vir pietate et eruditione conspicuus, theologiae mysticae peritissimus* [a]. — *viro* per *uomo*, dal latino *vir*, adopera Dante anche altrove [b]; e ad imitazione di Dante ne hanno fatto uso altri celebri poeti, anche fuor di rima [c].

133 *Questi, onde a me ritorna ec.*: costui, al quale vengo io appresso, sicchè proseguendo *il tuo riguardo*, il tuo sguardo, ad aggirarsi per ordine, d'uno in altro, tornerebbe a me, cui già guardasti il primo. ➞ *riguardo* per *sguardo* trovasi anche nelle *Rime antiche*, tomo 1. fac. 185. Guido Giudice dalle Colonne disse: *Con gli* riguardi *degli occhi ridenti*. E. F. ⟵

134 135 *È il lume d'uno spirto*, è il lume che tramanda uno spirito, —*che 'n pensieri - Gravi*, che in mezzo alle serie meditazioni su le vanità e miserie della presente vita, — *a morire gli parve esser tardo*, bramò, come s. Paolo [d], di esser disciolto dai corporei lacci, e di essere quanto prima con Gesù Cristo in Paradiso.

136 al 138 *la luce eterna*, la luce ch'eternamente risplenderà. — *di Sigieri - Che, leggendo ec.* Questo Sigieri dicono gli Espositori che fosse uno che in Parigi leggesse logica *nel vico*, nella contrada, appellato *degli strami*. Io però temo che ciò non asseriscan essi per altro monumento che pel *Sillogizzò* che di lui dice Dante; e piuttosto, per la comitiva a cui Dante lo accoppia, e per essere il *sillogizzare*, ossia l'argomentare, cosa comune anche a' teologi, piegherei a dire che non logica, ma la morale teologia insegnando, e stretto attenendosi alla dottrina evangelica, stabilisse *invidiosi veri*, verità odiose [e],

[a] *Hist. eccles. saecul.* XI. *et* XII. cap. 6. art. 15. [b] Inf. c. IV. v. 30., Par. c. XXIV. v. 34. [c] Vedi il Vocabolario della Crusca. [d] *Philipp.* 1. [e] *Invidiosus* per *odiosus* adopravi dai Latini. Vedi Roberto Stefano *Thesaurus linguae latinae*.

Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami 139
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge, 142
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa ruota 145

ai seguaci della lassa morale. ➞ L'Anonimo dice che Sigieri *compuose e lesse Loica a Parigi;* ma Pietro di Dante colla seguente chiosa in certo modo conforta la sposizione del Lombardi: *Sigierius* (dic'egli) *magnus philosophus fuit et theologus, natione de Brabantio, et legit diu in vico stramium Parisiis.* E. F. ⟵ * Nota qui il Postill. cass.: *nel vico degli strami; Locus Parisiis, ubi sunt scholae philosophantium;* ed il sig. cav. Artaud ci avverte che Dante per *vico degli strami* ha voluto intendere la via così detta *Rue de Fouarre*, vicino alla piazza Maubert, antico vocabolo che significa *Via della paglia*, denominazione presa dalla consumazione che ne faceano i discepoli dell'Università posta una volta in quella contrada, i quali vi sedevano sopra nelle loro scuole; non usandosi in quei tempi sedie o banchi nelle stesse chiese, che si ingiuncavano al bell'uopo di paglia e di erbe odorose, particolarmente nella notte di Natale, e nelle altre grandi feste. Cita egli a questo proposito un passo di Saint-Foix, *Essais historique sur Paris*. E. R.

139 al 148 *Indi, come orologio, ec.* Il nuovamente muoversi in giro e cantare della *gloriosa ruota*, cerchio, di quei beati spiriti, paragona il Poeta al muoversi e cagionar suono che fa la dentata ruota dell'orologio detto *destatore*, o *svegliarino*, del quale dice il Landino che si valevano fin da que'tempi i Religiosi, e fors'anche i buoni secolari, per esser desti e andare al notturno divino uffizio. Tocca nel tempo stesso il modo col quale essa dentata ruota aggirandosi cagiona il suono della campana; ed ellitticamente dice, *Che l'una parte e l'altra tira ed urge*, invece di più largamente dire: *che l'una parte e l'altra del bicipite battaglio alternativamente*

Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

tira e spigne contro della campana. ↠ *Che una parte e l'altra*. Qui *e* (dice il Torelli) vale *ancora;* l'una parte tira ancor l'altra: considera. ↞ *la sposa di Dio* appella la Chiesa, che ne' fedeli suoi, massime congregati alle divine laudi, si rappresenta. — *A mattinar lo sposo* (detto dalle mattinate, cioè canti e suoni che si fanno gli amanti in sul mattino), a fare a Dio suo sposo mattinata *perchè l'ami*, per meritarsi il di lui amore. — *Tin tin sonando*, facendo suonare *tin tin*, onomatopeia. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono tutto in una parola *Tintin;* ma sembra che, staccate in cotal guisa le sillabe, esprimano meglio il suonare della campana. — *'l ben disposto spirto*, lo spirito divoto, — *d'amor turge* (dal latino *turgere*), riempiesi tutto di amore, — *in tempra - Ed in dolcezza ch'esser ec.*, con tale accordatura e dolcezza, che non si può capire se non per prova *colà dove 'l gioir s'insempra*, si eterna [a], colà dov'è eterno giubbilo.

Il Landino, che, a quanto veggo, tra i vecchi Comentatori è l'unico che di proposito ricerchi il senso del riferito verso 142., *Che l'una parte e l'altra tira ed urge*, chiosa: *che una parte delle ruote tira quella che le viene dietro, ed urge, cioè spigne, quella che le va innanzi;* ed il più recente Comentatore, ch'è il Venturi, non fa altro che ripetere la chiosa del Landino.

Oltre però che una sola è la ruota che propriamente forma nell'orologio la parte dello svegliarino, nè questa dal rimanente della macchina altro riceve se non la libertà di aggirarsi e far suonar la campana al prefisso tempo, quando bene tutte si volessero per lo svegliarino computare le ruote che formano l'intiero orologio, malamente anche in tal supposto direbbesi che *una parte delle ruote tira quella che le vien dietro, e spigne quella che le va innanzi;* imperocchè l'ordine delle ruote in tutta la macchina è che dalla prima all'ultima una spinga l'altra, nè alcuna ve ne ha che da una parte tiri, e dall'altra spinga. ↠ Con tutto questo l'esposizione del

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *Insemprare*.

Landino è preferita dal sig. Biagioli, dalla E. B. e dalla E. F. Aggiungesi per erudizione in quest'ultima che la scoperta degli orologi, di cui si trova qualche antichissimo indizio in Vitruvio, in Boezio e in Cassiodoro, fu rinnovata e perfezionata nel secolo xiv., nel qual tempo troviamo descritti differenti cronometri. Nel ix. secolo vi è l'orologio di Pacifico, Arcidiacono di Verona; e quello mandato a Carlo Magno nell'anno 807 da Aaron Raschild, Re di Persia, o Califfo degli Abassidi. Si ha notizia anche d'uno più antico, dato dal Pontefice Paolo I. a Pipino Re di Francia verso l'anno 557 [a]. ←

[a] Vedi *Racc. Ferrar.*, tom. 10. *Diss.* 1. sull'epitaffio di Pacifico, Arcidiacono di Verona, del P. D. Girolamo del Prato.

CANTO XI.

ARGOMENTO

In questo canto racconta san Tommaso tutta la vita di san Francesco, dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj che in Dante erano nati.

O insensata cura de' mortali, 1
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi 4
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,

1 al 12 *O insensata ec.* Comprendono questi primi quattro terzetti non altro che una digressione, colla quale compiange il Poeta la cecità de' mondani che si trovavano in crucciose occupazioni circa le cose della terra, méntr'egli godeva delle delizie celesti. Ed allegoricamente insinuar vuole il contento che anche quaggiù in terra gode un'anima unita a Dio, e tutta dedita alla contemplazione delle celesti cose. — *O insensata cura de' mortali.* Pare che Dante si approfittasse qui di Lucrezio al 2. *Suave mari magno ec.*, che in fine conclude la sua amplificazione esclamando: *O miseras hominum mentes, et pectora caeca, - Qualibus in tenebris vitae ec.* Venturi. — *Quanto son difettivi ec.*: quanto sono corte e mancanti le ragioni che vi piegan gli animi a questi bassi oggetti! ➙ Ma la parola del testo dipinge l'andar l'uomo cupido qua e là vagando d'uno in altro dei falsi beni di quaggiù, non trovando in alcuno quel riposo che sperava. Biagioli. ⟵* Il Postillatore del cod. *Glenbervie* chiosa opportunamente riguardo a'*difettivi* ec.: *Quia non concludunt nisi lucrativam intentio-*

E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio, 7
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quand'io, da tutte queste cose sciolto, 10

nem. E. R. — *Chi dietro a' jura ec.* ➸ « *jura* (dice il Poggiali) è inflessione affatto latina. Più italiana sarebbe la variante del nostro codice, *giura*, dicendosi senza errore *giureconsulto*, *giurista*, *giuridico*, ed anche *giure*, come Bernardo Davanzati, *Scisma d'Inghilterra*, num. 13. » ⟵ Di questo e de' seguenti otto versi dee essere la costruzione: *quando*, allorchè in quel tempo che [a], *io*, *sciolto da tutte queste cose*, terrene, *m'era*, mi stava, *con Beatrice accolto*, ricevuto, *suso in Cielo cotanto gloriosamente*, *chi*, parte degli altri uomini, *sen giva dietro a' jura* (plurale di *jure*, che invece di *jus* scrisse pure il Davanzati [b]), cioè all'*jus* civile, criminale e canonico; *e chi ad aforismi*, agli aforismi d'Ippocrate, cioè all'arte medica; *e chi seguendo sacerdozio*, intendi, con fine mondano di ottenere ricchezze ed onori; (➸ Forse dal lat. *sacerdotium*, che vuol dir anche *Benefizio ecclesiastico*. Poggiali. ⟵) *e chi regnar*, intendi, procurava, *per forza e per sofismi*, per via d'imposture, d'inganni; *e chi rubare*, e chi di usurparsi l'altrui [c]; *e chi civil negozio*, intendi esercitare [d]; — *Chi nel diletto della carne involto* - *S'affaticava*, intendi, per venire a capo dei pravi suoi desiderj; *e chi si dava all'ozio*. ➸ Sarà bene che del secondo periodo di sei versi si ammiri l'andar tumultuoso e ratto, l'irregolarità, e certa ordinata confusione, con che procede dal principio al fine, a far ritratto vero di quello che si rappresenta. Arte de' sommi maestri, che a noi basta pur di ammirare. Biagioli. ⟵

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 110. 1. [b] *Scisma d'Inghilterra*, num. 13. [c] ➸ « Molti sono li modi del rubare (chiosa a questo luogo l'Anonimo): quelli sono maggiori rubatori, che con più forte braccio rubano. Tutti li tiranni sono in questo numero. » E. F. — [d] Qui per *civil negozio* ci piace d'intendere coll'Anonimo precitato *quel negozio o cittadinesca operazione che è in baratto nelli Offizj del Comune*. — *Amministrazioni pubbliche mal eseguite*, spiega il Poggiali. ⟵

Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13
Punto del cerchio, in che avanti s'era
Fermo sì come a candellier candelo;
Ed io senti' dentro a quella lumiera, 16
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

13 al 15 *ciascuno*, dei soprannominati beati spiriti, — *fu tornato ec.*, si fu, coll'aggirarsi, restituito a quel medesimo luogo, in cui avanti, per cagion di parlare a noi, erasi *fermo*, fermato, *sì*, così immobilmente, come s'affissa *candelo*, candela, *a candelliere*. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina, invece di *in che avanti s'era - Fermo sì come ec.*, leggono: *in che avanti s'era, - Fermossi, come ec.*, lezione ripiena di confusione. ➻ Il sig. Biagioli pretende che la nidobeatina lezione renda invece irregolare il costrutto, ed imperfetto il sentimento, e pensa che dalla comune ogni oscurità svanisca, ove al verbo *era* si sottointenda *tenuto*, *veduto*, o simile. L'una e l'altra lezione, a parer nostro, può stare; ma nella nostra, ove alla fine del *v.* 15. si faccia punto e virgola invece di punto fermo, sicchè il senso di questo terzetto rimanga sospeso, e si leghi con quello del seguente, il costrutto risulta pieno e regolare, e chiarissimo il sentimento. ↞

16 al 18 *Ed* per *allora* [a]. ➻ Preferendo il Biagioli, come abbiam detto, la lezione comune, spone: *Ed* vale quanto *Ed ecco* . ↞ *io senti' dentro ec.*: dentro a quello splendore che prima m'aveva parlato, dentro cioè lo splendore in cui s. Tommaso d'Aquino celavasi, sentii *incominciar sorridendo* darsi con sorriso principio a parlare, *facendosi più mera*, facendosi intanto lo splendore medesimo più rilucente. Appartiene il sorriso a vellicare la persuasione, in che Dante, tacendo, si mostrava di essere, che que' beati spiriti non conoscessero quanto si celava egli nell'interno dell'animo. ➻ Ma i *vv.* 19. al 21., e 80. e seg. del IX. di questa cantica (otti-

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 100. 12.

Così com'io del suo raggio m'accendo, 19
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo'pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna 22
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *u' ben s'impingua*, 25
E là u' dissi: *non surse il secondo;*

mamente osserva il sig. Biagioli) bastano a mostrar chiaro l'errore del Lombardi. Quindi con più sana sposizione egli dice che quel sorridere e farsi *più mera*, di più pura, e però più viva luce sfavillante, procede da novello impulso di carità, la cui vampa di fuori spandesi col diletto di contentar gli altri desiderj di Dante. Vedi c. VIII. *vv.* 46. e seg., e c. IX. *vv.* 14. e seg. di questa cantica. ←« *Ed io senti' dentro la lumera*, leggesi il *v.* 16. nel cod. *Glenbervie*. E. R.

19 al 21 *Così com'io ec.*: a quel modo ch'io m'accendo del raggio *della luce eterna*, della divina luce, così, riguardando io nella medesima divina luce, *apprendo*, veggo, per mezzo di essa, *onde cagioni* (lo stesso che *onde in te si cagionino, si eccitino*) *i tuoi pensieri*, i tuoi dubbj. »→ *risplendo* in luogo di *m'accendo* leggono, attesta il Biagioli, il manoscritto Stuardiano e il Vat. 3199. — Sotto il *v.* 21. il Perazzini nota: « Vellutellus legit, *onde cagione*. Hinc Ioseph » Thomasellius suspicatur legendum esse: *ond' è cagione:* quod » profecto contextui magis conveniret. *Sicut ego aeternam lu-* » *cem intuens, eiusdem radio simul accendor; ita cogitatio-* » *num tuarum causam dum intueor, ipsas tuas cogitationes* » *comprehendo*. Videant Eruditi. Non enim *cagionare* ad id » pertrahi potest, quod volunt Interpretes. » E questa nota, per ciò che noi sentiamo, non è certo da spregiarsi. ←«

22 al 26 *Tu dubbi, ed hai ec.* Costruzione: *Tu dubbi, ed hai voler*, brama, *che lo dicer mio*, il mio parlare, *ove*, là dove, *dinanzi dissi: u' ben s'impingua* (sottointendi il rimanente di quel verso, cioè *se non si vaneggia* [a]), *e là u' dissi: non surse il secondo* (sottointendi il rimanente anche di questo

[a] Canto precedente, *v.* 96.

E qui è uopo che ben si distingua.
La Providenza, che governa il mondo 28
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto 31
La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida, 34

verso, cioè *a veder tanto* [a]), *si ricerna*, si rischiari, *in lingua sì aperta e sì distesa*, *che si sterna*, s'appiani, s'adatti, *al tuo sentire*, al tuo intendimento. — *Cernere* e *ricernere* vagliono propriamente *purgare* e *ripurgare*, e diconsi del grano; ma qui traslativamente ponesi *ricernere* per *rischiarare*. Il primo dubbio rischiarerallo in questo canto medesimo dal *v.* 122. fino all'ultimo; ed il secondo dubbio rischiarerallo nel canto XIII. dal *v.* 34. al 111. — * Il codice Caet., come altri molti testi veduti dai signori Accademici, legge nel *v.* 22. *discerna* invece di *ricerna*. E. R.

27 *E qui*, e quanto appartiene a questo secondo dubbio, — *è uopo che ben si distingua*, intendi, in qual genere di persone siasi detto Salomone impareggiabile. Vedi il citato canto XIII.

29 30 *ogni aspetto - Creato è vinto*, ogni creata vista si abbaglia e confonde. ➞ *aspetto* è vocabolo dedotto dal latino sustantivo *aspectus*, uno de'cui significati è la *vista*, il *vedere*. Poggiali. ⟵ *pria che vada al fondo*, prima che giunga a penetrar nelle ascose impenetrabili sue cagioni. Venturi.

31 al 34 *Perocchè andasse ec.* Costruzione: *Perocchè*, acciocchè [b], ➞ *perocchè* per *acciocchè* spone anche il Torelli, e cita quest'altro esempio di Dante, tratto dalle sue rime: *E* perocchè *'l mio dir util vi fia - Discenderò del tutto in parte ec.;* ed al contrario accenna usato da Dante stesso, nella *Vita Nuova*, *acciocchè* per *perocchè*, ma ne trascura l'esempio. Or anche nel *Convivio* [c] sta scritto: « Onde *acciò che* » la scienzia è ultima perfezione della nostra anima, tutti na-

[a] Canto preced., *v.* 114. [b] Vedi Cin., *Partic.* 198. 2. [c] Tratt. 1. c. 1.

Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore; 37
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue 40
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,

» turalmente al suo desiderio siamo soggetti. » E nelle *Novelle antiche*, num. 75., leggesi: « Le balie de' fanciulli dicono, » quando elli piangono: ecco il Re Ricciardo; *acciocchè* come » la morte fu temuto. » ←« *la sposa di Colui*, la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, *che disposò lei ad alte grida col sangue benedetto*, *andasse*, si accostasse, *ver lo suo diletto*, Gesù Cristo, *in sè sicura, e anche a lui più fida*, con sicurezza camminando, e con maggior fedeltà allo sposo. Aggiunge *ad alte grida* e *col sangue benedetto*, allusivamente allo spirare che, secondo il Vangelo, fece Gesù Cristo in croce *clamans voce magna* [a], ed insieme al detto di san Paolo, che Gesù Cristo *acquisivit Ecclesiam sanguine suo* [b].

35 *Due principi*, due capi, due conduttori.

37 *serafico*, che partecipa della carità de' Serafini, aggiunto che vien dato a s. Francesco d'Assisi, fondatore dell'Ordine de' Frati Minori. Volpi.

38 *L'altro*, s. Domenico, fondatore dell'Ordine de' Frati Predicatori.

39 *cherubica luce*, cioè de' Cherubini, ordine d'Angeli, ne' quali riluce la divina sapienza. Volpi. — * Per la differenza tra il *serafico ardore* del verso 37. e la *cherubica luce* del presente il Postillatore del codice *Glenbervie* nota: *Seraphini ardentes in amore Dei*, *Cherubini excellentes in sapientia*. E. R.

40 41 *Dell'un*, di s. Francesco. — *perocchè d'amendue* ec. Costruzione: *perocchè pregiando*, lodando, *un*, uno de' due, *qual ch'uom prende*, qualunque dei due si prende alcuno a lodare, *si dice d'amendue*, si vengono a lodar insieme tutti e due.

[a] *Matth.* 27. [b] Act. 20.

Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende 43
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo 46
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

42 *Perchè ad un fin ec.:* perchè operarono amendue al fine medesimo di sostenere e guidare la Chiesa.

43 44 *Intra Tupino, ec.* Circonscrive la situazione della città d'Assisi. — *Tupino*, picciolo fiume vicino ad Assisi. Venturi. — *e l'acqua che discende ec.*, ed il fiumicello Chiassi, che nasce da un monte che s. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio d'Agobbio. Venturi.

45 al 48 *Fertile costa d'alto monte ec.:* scende la fertile (d'olivi e viti) falda di un alto monte. ➻*Fertile monte d'alta costa pende*, preferisce di leggere il Torelli, chiosando: « *monte d'alta costa* vuol dire *monte ratto*. Gli Accademici » della Crusca leggono *Fertile costa d'alto monte* con dire » *che la parte dee dipender dal tutto*. Non so se drittamen- » te, perchè *costa* qui non è parte, ma tutto. Infatti Dante » poco sotto: *Di quella costa là, dov'ella frange - Più sua* » *rattezza*. Ecco qui *costa* per *monte*. »⟻ *Onde*, dalla qual falda, *Perugia* (città dodici miglia da Assisi discosta) - *Da Porta Sole*, dalla parte ond'essa Perugia ha *Porta Sole* (così chiamavasi quella porta che da Perugia apre la strada ad Assisi. Venturi.) *sente*, riceve, *freddo*, per le nevi delle quali caricasi quella costa nel verno, e *caldo*, pel riverbero de'raggi solari che la medesima costa fa nella state; e *dirietro le* (ad essa costa) *piange - Per greve giogo Nocera con Gualdo*, terre nel tempo del Poeta suddite alla città di Perugia, ed oppresse da' Perugini (dice il Daniello) con gravissime imposizioni, e perciò piangenti la propria sciagura. — * Il Postill. Cass. dà una spiegazione assai naturale a questo passo: *Dicta costa dextra* (ove è Ascesi, cioè Assisi) *frugifera est, et sinistra sterilis propter grave giugum dicti montis oppositum directe septentrioni, in qua costa sinistra sunt Nucerium et Gualdum, plorantes metaforice loquendo, quia ita*

Di quella costa là, dov'ella frange 49
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.

sunt positae in tam sterili loco et frigido, non in fertili, ut est alia costa dicti montis. E. R. ➞ Riferita dal sig. Biagioli questa sposizione, soggiunge: « Se è vero quel proverbio, *ex* » *ungula leo*, basti questo saggio a dimostrare quanto poco » conto s'ha a fare di quel Postillatore. » Ma sappia che Pietro di Dante [a], Benvenuto da Imola ed il Vellutello, che stesero comenti da tenersi in buon conto, si accordano col Postillator cassinese; sappia che Benvenuto, riportata anche l'altra interpretazione, apertamente dichiara la prima migliore [b]; sappia in fine che la E. B. ammette l'una e l'altra dichiarazione, e mostra così di averle entrambe in conto di buone. Con tutto questo confesseremo a parer nostro preferibile la intelligenza da lui, e prima di lui dal Lombardi, seguita, trovandola ancora confortata dall'Anonimo, che spone: *Nocera e Gualdo sono due città sottoposte al Re Ruberto, e per la sua supposizione dice che per grave giogo piangono.* — Vedi dunque che bella botta il Poeta nostro rinnova ad un Principe odiato da lui, e amaramente punto anche altrove di avarizia, c. VIII. *vv.* 82. e segg. di questa cantica. ⬸

49 50 *Di quella costa* (la particella *di* per *in* [c]), in su la falda di quel monte, — *là dov'ella frange - Più sua rattezza*, là dove, più ch'altrove, piega, sminuisce, la sua ripidezza, — *un Sole*, un gran luminare di virtù, s. Francesco.

51 *Come fa questo tal volta di Gange*, come in alcun tempo, cioè d'estate, nasce più caldo e risplendente dal *Gange* (dalla parte dell'orizzonte che sovrasta al Gange, all'Indie orientali) *questo*, questo Sole, in cui ci troviamo a discorrere. Notisi che il Cancro, nel quale, o vicino al quale, nasce nell'estate il Sole, attraversa sopra dell'Indie orientali. ➞ Qui il nostro Torelli riporta la seguente noterella del Salvi: « *tal volta*, cioè nella stagione del solstizio estivo, in » cui il Sole passa sopra la foce del Gange, ed a noi suol essere » più lucente il suo nascimento. » ⬸

[a] Vedine la sua nota nella E. F. [b] Vedi la nota del P. ab. di Costanzo nel vol. 5. di questa nostra ediz., fac. 249. [c] Vedi Cinonio, *Part.* 80. 8.

Però chi d' esso loco fa parole 52
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Che cominciò a far sentir la terra

53 54 *Non dica Ascesi* (così gli antichi invece di *Assisi* [a]), *chè direbbe corto*, chè poco esprimerebbe il merito di quel luogo, - *Ma oriente*. — *Concetto di tre quattrini*, sbuffa qui il VENTURI. Ma se bene, come benissimo, appella Dante s. Francesco *un Sole* [b], se s. Bonaventura nella Vita del medesimo santo Patriarca appropria a lui quelle parole dell'Apocalisse: *vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis, habentem signum Dei vivi* [c], bene anche può richiedere che non *Ascesi*, ma *oriente* si appelli il luogo onde il medesimo santo Patriarca nacque.

55 *Non era ancor ec.*: non si era per anche questo Sole di virtù molto innalzato, ed allontanato dall'orizzonte; vale a dire, non erasi ancora il Santo per l'età allontanato molto dal tempo del suo nascimento, non era ancor cresciuto molto in età.

56 57 *Che cominciò a far sentir in terra - Della sua ec.* Così leggo colla Nidobeatina e coll' edizione veneta 1568, e

[a] Vedi anche Giovanni Villani, *Cronache*, libro 9. capo 103. [b] Il Comentatore dell'edizione nidobeatina, il Vellutello e il Daniello, dicono che faccia Dante da s. Tommaso d'Aquino appellarsi *Sole* san Francesco coerentemente ad avere esso s. Tommaso scritto la di lui Vita, nel principio della quale dice: *Quasi Sol oriens in mundo beatus Franciscus vita, doctrina et miraculis claruit*. Ma non si rinviene che mai s. Tommaso d'Aquino abbia scritto la Vita di s. Francesco; ed è nato lo sbaglio tra s. Tommaso d'Aquino e Fra Tommaso Celano Minorita, il primo che scrisse la Vita del santo Patriarca; il compendio della quale, fatto da Fra Bernardo da Bessa, incomincia appunto: *Quasi Sol oriens*. Vedi il Vaddingo, *Annal. Min.* anno 1244, num. XIII. Il Comentatore della Nidobeatina e il Vellutello aggiungono che scrivesse s. Tommaso d'Aquino la Vita di s. Francesco per ordine di Papa Gregorio IX. Ciò fa maggiormente apparire il loro abbaglio. Imperocchè solo Fra Tommaso Celano potè scrivere, come di fatto (testimonio il medesimo Vaddingo, ivi) scrisse per ordine di Gregorio IX., e non s. Tommaso d'Aquino, che nell' anno 1241, nel quale morì Gregorio, contava soli anni 16. [c] Nel Prologo.

Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra 58
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte, 61
Et coram patre le si fece unito,

intendo che la terra facesse già sentire, manifestasse già, alcun conforto *della sua gran virtude*, dalla grande virtù di lui ricevuto [a]. Altri leggendo *Ch'e'*, o *Ch'ei cominciò a far ec.*, sono costretti a chiosare che *a far sentir la terra* vaglia il medesimo che *a far che la terra sentisse*. ➻ Poni fra questi il Poggiali ed il sig. Biagioli, il quale poscia soggiunge che la nidobeatina lezione *guasta troppo il testo e il sentimento*. La E. B. si è fatto sì poco carico di cotale sentenza, che non ha dubitato di attenersi esclusivamente al Lombardi, spouendo: « *Che cominciò ec.* Intendi: che la terra » cominciò a manifestare di aver ricevuto alcun conforto dalla » virtù di quel Sole. » ➻

58 al 60 *per tal donna*, per la evangelica povertà, come il medesimo s. Tommaso nel verso 74. dichiara. — *in guerra - Del padre corse*, tmesi invece di dire, *incorse guerra del padre*, cioè incontrò guai dal suo genitore, quando questi lo battè e carcerò pel getto che aveva fatto del danaro, come leggiamo nella di lui vita. — *a cui, com' alla morte ec.*: alla qual povertà, come appunto si fa alla morte, nessuno apre le porte del piacere; cioè, la quale tutti fuggono come la morte, ed odiano. VENTURI.

61 62 *dinanzi alla sua spirital corte*, - Et coram patre. — Leggendosi nella Vita di s. Francesco che rinunziò ad ogni terreno avere, e dispogliossi in presenza del Vescovo d'Assisi e del proprio genitore, diviene chiaro che per *la sua spirital corte* dee intendersi il Vescovo d'Assisi coll' assistente suo clero; e che pel *padre*, il carnale, e non lo spiritual padre, cioè il Vescovo, come inavvedutamente, dietro ad altri, spiega il Venturi, particolarizzandosi solo nel criticare le voci *coram patre*, dicendole *voci dozzinali latine*, perocchè da lui non trovate tra l'*Eleganze* del Manuzio.

[a] Della particella *della* per *dalla* vedi Cinonio, *Partic.* 80. 12.

Poscia di dì in dì l'amò più forte;
Questa, privata del primo marito, 64
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura 67
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;

64 al 66 *Questa, privata ec.* Priva rimanendo questa donna, la povertà, del suo primiero marito, Gesù Cristo, *si stette senza invito*, senza che alcuno la ricercasse, *dispetta e scura*, non curata e sconosciuta, più di mille e cent'anni, - *Fino a costui*, finchè fosse da s. Francesco risposata, che fu nel principio del secolo decimoterzo.

67 al 69 *Nè valse udir ec.:* ➼ Congiungi così: *sicura al suono della sua voce*. Torelli. ⟵ nè giovò, a far che gli uomini l'abbracciassero, udire che la povertà rendesse sicuro Amiclate, il povero pescatore, talmente che in mezzo alle scorrerie degli eserciti di Cesare e di Pompeo se ne dormisse egli tranquillamente nella sua capanna, nè punto sbigottisse sentendo al mal sicuro uscio battere e chiamarsi *da colui*, da Giulio Cesare, *che fe' paura a tutto 'l mondo*. Vedi Lucano nel quinto libro della *Farsaglia*, *vv.* 528. e segg., ove fa che in lode della povertà esclami Cesare: *o vitae tuta facultas, - Pauperis angustique lares! o munera nondum - Intellecta Deum ec.* ➼ Leggi le seguenti parole del *Convivio:* « e però » dice il Savio, se voto camminatore entrasse nel cammino, » dinanzi a'ladroni canterebbe. E ciò vuole dire Lucano nel » quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, » dicendo: o sicura facultà della povera vita! o stretti abita- » coli e masserizie! o non ancora intese ricchezze delli Dei! » A quali tempi e a quali muri poteo questo avvenire, cioè » non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Ce- » sare? E quello dice Lucano quando ritrae come Cesare di » notte alla casetta del pescatore Amiclas venne per passare » il mare Adriano. » — « Cesare solo (chiosa l'Anonimo » citato dalla E. F.), lasciata l'oste sua, se ne venne al mare » per andare per Antonio; e qui, piacendogli solo la fortuna » per compagno, trovò una navicella legata alla riva del mare,

Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse iu su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso, 73
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti 76
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;

» il rettore e signore della quale una casa non molto di lungi
» teneva, non guernita con alcuna forza, ma con sterile giunco
» e canne di padule tessuta. Cesare due volte e tre commosse
» con la mano l'uscio dimenante il tetto. Amiclas si levò dal
» morbido letto, il quale li dava l'aliga, e li disse: qual perico-
» lante viene a casa mia? o cui costrinse la fortuna di sperare
» aiuto della mia casetta? E avendo così detto a Cesare, col fo-
» cile il lume accese. Egli, sicuro della guerra, sa che la sua
» casa non dee essere preda delle cittadine battaglie .... La porta
» aperta, Cesare disse: o giovine, aspetta maggiori cose che li
» tuoi temperati desiderj, e sciampia le tue speranze, se tu, se-
» guitando i miei comandamenti, mi porti in Italia ec. » ←«

70 al 72 *Nè valse ec.:* nè anche, per rendersi agli uomini accetta, bastò l'essere stata la povertà costante e coraggiosa a segno di salire con Gesù Cristo fin su la croce, dove Maria Vergine, quantunque di Gesù Cristo amantissima, non salì. — *feroce* per *coraggioso* dissero altri pure. Vedi il Vocabolario della Crusca. E di *salse* per *salì* vedi il *Prospetto dei verbi italiani*, sotto il verbo *Salire*, num. 9. — * I codici Caet. e *Glenbervie*, con altri trentasei testi veduti dai signori Accademici, leggono nel *v.* 72. *pianse* in luogo di *salse;* cosa che non solo impoverisce, ma adultera l'idea. E. R.

73 *chiuso* per *oscuro*, *coperto*. Volpi.

75 *Prendi*, intendi. — *diffuso* per *esteso*, o per *lungo;* com'effettivamente è fin qui stato nel circonscriverne essi due *amanti*.

76 al 78 *La lor concordia ec.* Parla della povertà e di san Francesco come di due novelli uniti sposi. — *Faceano es-*

Tanto che 'l venerabile Bernardo 79
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace! 82
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace!
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;

ser cagione ec., davano altrui motivo di fare delle sante risoluzioni.

79 80 *Bernardo* da Quintavalle, il primo seguace di san Francesco, — *Si scalzò*, ad esempio di san Francesco che voleva imitati gli Apostoli [a] anche nel particolare dello andare scalzo.

81 *gli parv' esser tardo*, pel gran desiderio che aveva da giungere al bramato fine.

82 ➻ o *ben ferace*, legge il sig. De-Romanis nella sua splendida edizione, chiosando: « Benchè il P. Lombardi colli » Nidobeatina s'accordasse alla comune leggendo o *ben verace*, noi preferiamo la nuova lezione, tratta dai codici » Caet. e *Glenbervie*, tanto più che anche i signori Accademici la trovarono in altri testi ventuno. — *ferace* può benissimo alludere ai frutti che ne carpirono i primi seguaci di » s. Francesco, di cui segue a parlare. » — Il sig. Biagioli chiama barbara una tale lezione; e noi, dietro l'esempio della E. B., la rifiutiamo, per seguir la comune. ➻

83 *Egidio e Silvestro*, due altri dei primi seguaci di san Francesco.

84 *allo sposo*, della povertà, a san Francesco. — *sì la sposa piace*, per *piaceva*, enallage di tempo.

85 *sen va*, intendi, *a Roma da Innocenzo III. Papa*, come in appresso farà capire.

87 *legava l'umile capestro*, il sacro cordone; espressione,

[a] In s. Luca, XXII. 35., si legge che Gesù Cristo mandasse pel mondo i suoi discepoli *sine sacculo, et pera, et calceamentis*.

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia 88
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;

a dir vero, poco obbligante, essendo, a parlar con proprietà, quella fune con cui o si legano gli animali, o si appendono gli uomini. Così il Venturi, non sapendo che *asino* appunto il *maestro di quella famiglia*, s. Francesco, appellava lo corpo suo, e come tale volevalo trattato [a]. ➸ L'aggiunto *umile*, dice il sig. Biagioli, basta per sè a rimuovere da questa voce l'idea che comunemente porta seco, oltre che non il vocabolo, ma sì la cosa, porta seco onore o bassezza. ⟵

88 89 *Nè gli gravò viltà ec.:* nè, per esser figlio di Pietro Bernardone, uomo ignobile, perciò fu in esso viltà di cuore, *che gli aggravasse le ciglia*, che gli facesse tener la fronte bassa, che timido il rendesse. Accenna la timidezza che d'ordinario, per la educazione, hanno gli uomini di vil nascimento di trattar coi grandi; e forse ancora risguarda alla nobiltà di sangue, della quale andavano fregiati gli altri fondatori di Religioni contemporanei a s. Francesco: s. Felice di Valois, fondatore de' Trinitarj, e s. Domenico, fondatore de' Predicatori; il primo della real Casa di Francia, e l'altro della nobile famiglia de' Gusmani. Del ragionevolmente adoprar Dante *fi'* per *figlio*, vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Fi'* ➸ *Fi'* per *figlio*, come *pa'* per *padre* ec., sono voci dello stile domestico, e s'adopera qui dal Poeta la prima, perchè ogni parte sia col tutto armonizzata. Biagioli. — *Fi'* per *Figlio* usarono gli antichi: così Firidolfi, Fighineldi, Figiovanni ec. Lami. — Guido Cavalcanti, nella canzone alla Fortuna, che comincia: *E s' el non fosse il poco meno e 'l presso*, disse: *Ebbe a combattere co' fi' della Terra - In Flegra alla gran guerra.* Il Fontanini afferma che non è voce toscana accorciata, ma intera friulana. Vero è che i nostri antichi (soggiungesi nella E. F.), quando veniva loro in acconcio, troncavano siffatte voci; e dissero *ca* per *casa*, *co* per *capo*, *sie'* per *siede*, *cre'* per *credi*, *me'*, per *meglio* ec. ⟵

90 *dispetto a maraviglia*, dispregevole a segno da recar meraviglia.

[a] Vedi s. Bonaventura nella Vita di s. Francesco, cap. 5.

Ma regalmente sua dura intenzione 91
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe 94
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita 97
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.

91 al 93 *regalmente*, con generosità e animo da Re. Venturi. — *dura intenzione*, arduo proposito. — *Innocenzio*, Papa Innocenzo III. — *Primo sigillo*, prima approvazione. ➻ S. Francesco ebbe il primo sigillo, ossia la prima approvazione della sua regola, da Innocenzo III., nativo di Campania, nell'anno terzo di Federigo Imperatore, cioè nel 1214, secondo che dice Pietro di Dante. E. F. ⟵

95 96 *la cui mirabil vita - Meglio ec.* Accenna il costume ch'era de'Frati Minori di cantare in coro la Vita di s. Francesco [a]; e vuole inteso che i Frati la cantassero bensì, ma non intendessero così perfettamente il sublime pregio delle serafiche di lui virtù, come inteso l'avrebbero i Serafini del Cielo, ove colassù cantata fosse.

97 al 99 *Di seconda ec.* Costruzione: *Fu la voglia*, la brama e petizione santa, *d'esto archimandrita*, di questo duce del minoritico gregge [b], *dall'eterno Spiro per Onorio*, dallo Spirito santo per mezzo di Papa Onorio III., *redimita di seconda corona*, decorata di nuova e più ampia approvazione. — *redimita* per *decorata, adornata*, dal verbo latino *redimio, is*. ➻ Crede il sig. Biagioli che la frase *redimita - Fu per Onorio ec.*, si spieghi male da tutti, e che non significhi perciò *fu redimita dall'eterno Spirito per mezzo di Onorio*,

[a] Vaddingo, *Annal. Min.* an. 1244, num. XIII., e sbaglia di largo il Daniello dicendo che al tempo del Poeta non era s. Francesco ancor canonizzato; quando che, come attesta s. Bonaventura nella di lui Vita, fu egli canonizzato del 1228, e Dante nacque nel 1265. [b] Vedi il Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, art. *Archimandrita*.

E poi che per la sete del martiro 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,
E per trovare a conversione acerba 103
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno 106
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno.
Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo, 109
Piacque di trarlo suso alla mercede

ma sì: *fu redimita per Onorio spirato dall' eterno Spiro*. La E. B. ha ciò nulla ostante ammessa unicamente la comune sposizione. ←

100 *sete del martiro*, brama di spargere il sangue per la santa Fede di Gesù Cristo.

101 *presenza superba* per *maestosa* o *terribile presenza*. — *Soldano* così appellavasi il Principe dell'Egitto, avanti il quale predicò san Francesco.

102 *Predicò Cristo, e gli altri che il seguiro*, e gli Apostoli che seguitarono Cristo; o pure egli e i Frati suoi, che là l'accompagnarono. Venturi.

103 *acerba*, indisposta, dura.

105 *Reddissi*, ritornossi, *al frutto dell'italica erba*, a coltivare e a trar frutto dall'*erba italica*, metaforicamente per l'*italica gente*.

106 *Nel crudo sasso*, nell'aspro monte, *intra Tevere ed Arno*, cioè nel monte dell'Alverna, realmente situato tra i noti fiumi Tevere ed Arno, vicino a Chiusi nel Casentino.

107 *l'ultimo sigillo*, le sacre stimate, che fur l'ultima conferma, dopo quella d'Innocenzo e di Onorio, della sua santità e religione; o pure (meglio) quel che vi mancava per assomigliarsi del tutto a Cristo, e portarne in sè ricopiata una viva immagine. Venturi.

108 *du'anni*, anni due che, dopo ricevute le sacre stimate, sopravvisse.

Ch'el meritò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, sì com'a giuste erede, 112
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno,

111 *Ch'el meritò* legge la Nidobeatina, ove l'altre edizioni leggono *Ch'egli acquistò*. Ma prima che s. Francesco fosse da Dio tratto in Paradiso, non aveva acquistata, ma solo meritata la mercede del suo *farsi pusillo*, cioè povero ed umile. ➸ Dovendosi cangiare (dice il sig. Biagioli) preferirei scrivere collo Stuardiano, *Che meritò*. — *Ch'ei meritò*, il cod. Poggiali. ⟵

112 *erede*, plurale di *ereda*, detto nel singolare in luogo di *erede* da buoni scrittori anche in prosa [a], e non già per sola cagion della rima, come chiosa il Volpi.

113 114 *la sua donna*, la povertà. — *a fede* per *con fede* [b]. ➸ L'espressione *amar a fede*, dice il sig. Biagioli, ha più grazia che *amar con fede*, o *amar fedelmente*. — È un modo antico di favellare. Oltre l'esempio tratto dalle cento Novelle antiche, e riportato nel Vocab., il Notaro da Lentino disse: *Qual più ti serve a fè*. E altrove: *V'amo a buon cuore*. E. F. ⟵

115 *del suo grembo*, cioè del suo corpo, chiosano il Vellutello e il Daniello. Dicendo però nello stesso periodo, *Ed al suo corpo non volle altra bara*, conviene che *del suo grembo* vaglia *dal grembo della sua donna*, la povertà. ➸ Rifiuta il signor Biagioli questa sposizione, attenendosi alla più comune; « perocchè (dic'egli) il corpo di lui visse bene in grembo alla » donna, ma non l'anima certamente, la quale, quanto più » povero era il corpo, tanto più ricca si faceva. » — La E. B. sta ciò non ostante col Lombardi, sponendo: *del suo grembo* cioè *del grembo di lei*; e preferiamo noi pure questa interpretazione, la quale si conforta coll'autorità del nostro Torelli, che spone: *E del suo grembo*, cioè *dal seno della povertà*. ⟵

116 *tornando al suo regno*. Parla giusta la frase dell'Ecclesiaste: *Spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum* [c].

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca alle voci *Ereda* e *Reda*. [b] Vedi Cinonio, *Partic*. 1. 10. [c] Cap. 12.

Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno 118

117 *non volle altra bara*. Gl'Interpreti, a quanto veggo, comunemente intendono il pronome *altra* relativo alla povertà, che nel superiore terzetto disse raccomandata da s. Francesco a'frati suoi. A questo modo *non volle altra bara* varrebbe il medesimo che *non volle altra bara se non la stessa povertà*. A me però questa spiegazione par dura e per la lontananza della nominata povertà e molto più per averle dato figura di *donna*, figura da quella della bara troppo disparata. Riferisce il Cinonio [*a*], che nel *Convito* di Dante, tratt. 1. cap. 8., alcuni testi leggono: *Dice Seneca che* altra *cosa più cara si compra, che quella dove e' prieghi si spendono ;* e nel trattato medesimo, cap. 10.: *Ed* altra *cosa fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà*. Ma perchè, così leggendosi, viene l'aggettivo *altra* a significare il medesimo che *niuna*, e significato cotale sembragli stravagante, giudica migliori altri testi, che invece di *altra* leggono *nulla*. Temo io però che il Cinonio intorno a questa voce prenda uguale sbaglio, come in altro luogo (Inf. XII. 9.) ho mostrato aver egli preso intorno alla voce *alcuno*. Egli almeno pare certo che il presente verso, *Ed al suo corpo non volle altra bara*, non si possa meglio spiegare se non coll'intendere che vaglia quanto: *Ed al morto suo corpo non volle bara nessuna, nessuna funerea pompa;* e dee con ciò Dante volere significato il comando che fece s. Francesco a'Frati suoi, mentr'era moribondo, che fosse il corpo suo seppellito nell'infame luogo dove si giustiziavano e seppellivano i rei [*b*]. ➛*Non volle altra bara* si costruisca: *non volle altra bara, che quella che esibisce la terra ad ogni corpo morto*, che è una fossa. E perchè chi rifiuta ogni altra bara non vuole sepoltura di sorte, però chi traduce potrà l'una coll'altra forma barattare, senza altro discapito che quello di cert'aria pellegrina che nella prima si sente. Biagioli. ⬅

118 al 120 *Pensa oramai qual ec.* Dalla santità di Francesco fin qui dichiarata vuole s. Tommaso che si argomenti la

[*a*] *Partic.* 20. 21. [*b*] Vedi, tra gli altri, Benvenuto Rambaldi da Imola negli squarci storici che dal di lui comento latino sopra la Commedia di Dante ricava e riferisce il Muratori, tomo 1. *Antiquit. Ital. medii aevi.*

Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca; 121
Per che qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda 124
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;

santità di quello che, come ha detto di sopra [a], fu dalla divina Provvidenza destinato *collega*, compagno, a s. Francesco, *a mantener in alto mar per dritto segno la barca di Pietro*, a mantenere nel dritto cammino la Chiesa in mezzo a' burrascosi mondani flutti.

121 *il nostro Patriarca* appellasi s. Domenico da s. Tommaso, perocchè esso pure era del di lui Ordine.

122 123 *Per che qual segue lui*, *ec.* Essendo s. Domenico di una santità compagna a quella di s. Francesco, puoi quindi discernere che *qual*, qualunque, *segue lui*, s. Domenico, *carca buona merce*, provvedesi molto bene per l'eterna vita. ➻ *Però qual segue* al *v.* 122. il cod. Poggiali. ➺

124 al 126 *Ma il suo peculio ec.:* ma la di lui greggia è divenuta avida di *nuova vivanda*, cioè di prelature e di onori, chiosa il Daniello, *ch' esser non puote che non si spanda per salti diversi*, che dee necessariamente uscire dai campi dove il pastore vuole che si pascoli, e spandersi in campi di altra pastura. ➻ *Salto*, dice l'Anonimo, è il luogo dilettevole e di morbida pastura. E. F. — *Salto* per selva, foresta, pascolo, luogo deserto. Volpi. — Secondo il Poggiali, è presa questa voce interamente dal lat. *saltus*, che vale *balza di monte* o di *collina*. Noi crediamo che debbasi qui prendere all'unico senso di *pastura*.—*diversi* vale qui *differenti contrarj*. Torelli. ➺ Nota, Lettore, che giudiziosamente, perocchè nessun meglio del domestico conosce i costumi de' condomestici, fa Dante qui da s. Tommaso riprendersi i Domenicani, e nel canto seguente [b] da s. Bonaventura i Francescani; e che all'opposto, perocchè *laus in ore proprio sordescit*, fa s. Fran-

[a] Verso 31. e seg. [b] Verso 112. e segg.

E quanto le sue pecore rimote 127
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche, 133
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta; 136
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,

ceseo lodarsi da s. Tommaso qui, e s. Domenico da s. Bonaventura nel canto che segue.

129 *Più tornano all'ovil di latte vote*, meno in Religione fruttano.

132 *Che le cappe fornisce ec.* Volendo il Poeta che in questa allegoria per le *pecore* intenda s. Tommaso i correligiosi suoi, fa qui perciò che le vestimenta di cotali pecore non *velli* dica, ma *cappe*, vesti cioè religiose; e fa che ne dinoti il picciol numero de' buoni con dire che per far loro le cappe basta poco panno.

133 *non son fioche*, non sono rauche, ➛ anzi *deboli* [a], ➛ inteso però *rauche* figuratamente per *oscure e mal capite*.

134 *Se la tua audienza è stata attenta*, se l'udito tuo si è prestato al parlar mio attentamente.

135 *rivoche* per *rivochi*, antitesi in grazia della rima. ➛ Il cod. Stuardiano legge: *Se ciò che è detto* in luogo di *Se ciò ch'ho detto*. Biagioli. ➛

136 *In parte fia ec.:* rimarrà, quanto al primo de' due dubbj [b], soddisfatta la tua brama.

137 *vedrai la pianta onde si scheggia*, capirai di quale pianta si fanno scheggie, figuratamente detto per *di quale oggetto si fa parole*. Così mi par meglio d'intendere, che col Venturi, il quale chiosa: *vedrai qual è la pianta, da cui si levan le schegge; cioè la religione domenicana, da cui i più*

[a] Vedi la nota aggiunta al *v.* 27. c. III. dell'Inf. [b] Versi 25. e 26.

E vedrà il Coreggièr che s'argomenta
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

valenti uomini si distaccano per promoverli a cariche e prelature. ➻ Col Venturi si accorda anche il Torelli, a questo verso chiosando: *la pianta onde si scheggia*, cioè, *onde la religione di san Domenico si storna dalla sua prima bontà.* —Noi però col Poggiali, col Portirelli, col Biagioli e colla E. B, preferiamo l'intendimento del Lombardi. ➻

138 139 *E vedrà il Coreggièr che s' argomenta* - U' ben *ec.* Così leggono tre mss. della biblioteca Corsini [*a*]; ed importando questa lezione (come ognun vede) la necessità di pronunciarsi *Coreggièr* coll'accento su l'ultima sillaba, e la necessità medesima importando anche la Nidobeatina, leggendo *Coreggieri* [*b*], vien necessariamente di doversi col Comento della Nidobeatina stessa supporre che *Coreggieri* appelli qui Dante i Domenicani, per l'istituto loro di cingersi di coreggia [*c*]; al modo che Inf. XXVII. 67. appella *Cordiglieri* i Francescani dal cingersi di corda. *Come mo facciano* (ecco le parole del Comento) *Coreggieri e Cordiglieri Dio lo sa, et il mondo lo vede*. Solo però lezione e supposizion tale possono trarci d'altissimo imbroglio, e farne capire che *vedrà il Coreggièr che s'argomenta* - U' ben *ec.* vaglia il medesimo che se detto fosse: *appalesando tu nel mondo questo mio discorso, vedrà il Domenicano che si voglia significare ciò che, della Religione di lui parlando, dissi* [*d*]: U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Leggendo l'altre edizioni invece *E vedrà il corregger ch'argomenta*, il Landino, Vellutello e Daniello, credo da oscurità trattenuti, non vi azzardano chiosa veruna: vi ci si mette il Venturi, ed approfittando dell'apostrofo dalle moderne edizioni segnato sopra l'ultima sillaba di *vedrà*, sforzasi d'intendere che sia posto *vedra'* per *vedrai*, e *corregger* qual

[*a*] Segnati 5. 608. 1265. [*b*] Intendo *coreggieri* essere viziosamente scritto per *coreggiere*, come nelle Facezie del Piovano Arlotto Fiorenza 1586, pag. 67, 84 ec., trovo scritto *profumieri* e *cavalieri* per *profumiere* e *cavaliere*. [c] *Non debent bursas vel scarsellas ad corrigias deferre, ut fuit ordinatum Bononiae* 1285. Così nelle Costituzioni domenicane stampate in Roma nel 1566. *Annot.* ad cap. 10. distinctionis 1. [*d*] Canto precedente, verso 69.

nome verbale per *correzione* o *riprensione*, e che sia il senso: *intenderai la riprensione nascosta e inclusa in quel raziocinio*: U' ben s' impingua *ec.* ➸ E Torelli: *E vedrai il modo di rifermarla, che è quello di tornare al primo instituto*: o correggere *vuol forse dire* riprendere? ⟵

Io non aggiungerò qui altro se non, che invece di *Corregger* e *Correggieri*, come leggono i prelodati testi (forse ad imitazione del latino *corriggia*), ho giudicato meglio di scrivere, in conformità dello stile presente, *Coreggièr*. — * Il cod. Cass. legge *il correggier*, e la chiosa del suo Postill. coincide nell' opinione del P. Lombardi, che con tal voce il Poeta abbia voluto intendere l'Ordine di s. Domenico, che ha per regola di cinger di coreggia i suoi Frati [a]. Anche il cod. *Glenbervie* legge nella stessa guisa; porta però *vedrai* in luogo di *vedrà*. E. R. ➸ « L' una e l' altra lezione (dice il Biagioli) può » stare; ma io mi attengo alla prima. Lo Stuardiano porta: *vedrai al correggier ch' argomenta*. » La E. B. spone come il Lombardi. Il cod. Villani legge esso pure *coreggièr*, e Matteo Ronto, come annotasi nella E. F., traduce: *Coreggiere, cingula gestantem*; e noi crediamo che questa sia l' unica intelligenza da ammettersi, malgrado il contrario opinare del sig. Biagioli. ⟵

[a] Vedi la nota a questo luogo del P. ab. di Costanzo nel vol. 5. di questa ediz., facc. 249 e seg.

CANTO XII.

ARGOMENTO

In questo canto san Bonaventura racconta a Dante la vita di s. Domenico, e gli dà contezza dell'anime che in quel cielo si trovano.

Sì tosto come l'ultima parola 1
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;

1 2 *l'ultima parola per dir tolse* vale il medesimo che *tolse*, prese, *a dire l'ultima parola.* La frase *prendere a dire* s'adopera comunemente, e lo scambio della particella *a* nella *per* ha esempj parecchi [a]. — *La benedetta fiamma*, lo splendore di cui ricoprivasi l'anima di s. Tommaso d'Aquino.

3 *A rotar*, ad aggirarsi. — *santa mola* appella metaforicamente il cerchio che que'beati splendori componevano. — *mola* per *macina*, o per *ruota* da arrotar ferri, diciam noi Lombardi. ➞ La Crusca a questa parola nota: Mola, *Macina*, e riporta ad esempio questo verso di Dante, non accorgendosi che in esso è tal voce usata dal Poeta in senso non proprio, ma figurato. Per che il ch. cav. Monti nella sua *Proposta* [b] ebbe occasione di stendere la seguente graziosissima nota. — « La *santa mola* di questo verso è la stessa che su la » fine del canto decimo è detta *la gloriosa ruota*, una ruota » cioè di anime beate che di sè fanno cerchio al Poeta, e col » girarglisi intorno manifestano la loro esultanza. Or vedi se

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 195.6., ed il Vocabolario della Crusca sotto la particella *Per*, §. 3. [b] Vol. 3. P. 1. fac. 140.

E nel suo giro tutta non si volse 4
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse;

» questa è propriamente una macina come intende il Frullo-
» ne, la macina che gli manda al buratto il fiore della farina.

» Parrà strana ad alcuni questa metafora, e strana la com-
» parazione di una schiera circolare di Beati a una mola. Ma
» prima di condannarla bisogna ben addentrarsi nello spirito
» del Poeta; e primieramente considerare che per *mola* qui
» non altro deesi intendere che il giro che fa la mola; e che
» su questo, e non mai sull'inerte sua massa, cade la compa-
» razione; come in Omero la comparazione di Aiace coll'Asi-
» nello non cade sul corpo dell'animale, ma su la pittoresca
» lentezza, con cui egli, cacciato da lieto pascolo, si ritira. Ma
» in Dante v'è di meglio. Ei voleva dipingere agli occhi dei
» suoi lettori l'orizzontale rotazione di quella danza celeste;
» e, avendo già detto *rota* poc'anzi, nè volendo intoppare nella
» stucchevole ripetizione della stessa idea, da niun movi-
» mento ei potea prender meglio la similitudine, che dalla
» rotazione della mola, che orizzontalmente aggirandosi, gli
» tornava adeguata al suo concetto meglio ancora che il vol-
» gersi della rota che girasi, non al piano, ma all'insù. E
» Dante stesso avvertì la differenza che corre tra questi due
» movimenti circolari, parlando del giro del Sole, e dicendo
» che convien concepirlo *non a modo di mola, ma di rota*
» (*Conv.* 117.)

« Ho tocche queste cose a soddisfazione di quei difficili
» che pigliano tanto scandalo dei pensati ardimenti di Dante,
» e niuno della cecità della Crusca che prende i rigoletti dei
» Beati per macine da molino. » ←

4 5 *nel suo giro tutta non si volse:* non fece un intiero giro, tal che ciascuno degli splendori componenti quella, tornasse al posto onde s'era mosso. —*Prima ch'un'altra ec.:* prima che un altro tripudio di beati spiriti facesse intorno a lei cerchio.

6 *colse*, lo stesso che *accolse*, per *accoppiò*, *unì*, *adunò* [a].

[a] Del verbo *cogliere* al sentimento di *adunare* vedine i molti esempj che arreca il Vocabolario della Crusca sotto di esso verbo *Cogliere*, §. 2., giacchè nel §. 3. del medesimo verbo al senso di *unire* non apporta altro esempio che il presente verso di Dante.

Canto che tanto vince nostre Muse, 7
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.

➻ Il sig. Biagioli a questo verso spone, *e accordò il moto e il canto al moto e al canto delle anime del cerchio inchiuso*. Indi soggiunge: « Debbo far notare a chi studia che non v'è » equivalente ad esprimere la precisa idea del *colse;* ma si » può immaginare pensando come i raggi d'un cerchio colgono » il suo centro, dove s'appuntano e s'adunano; e non c'era » altro vocabolo che con tanta precisione l'unità del moto e » del canto esprimesse. » ↞

7 al 9 ➻ Gli è rimasa dentro la dolcezza di quel canto, ma non ha immagine da ritrarla, se non negativamente, e per quella similitudine della luce che Dante solo con quel suggetto poteva far convenire. Biagioli. ↞ *Canto che tanto ec.* Costruzione: *Canto che in quelle dolci tube*, in que' soavi spirituali organi (intendi, *risonando*) *tanto vince nostre Muse* nostri poeti, *nostre Sirene*, nostre cantanti innamorate donne [a], (tralascia, per asindeto, d' interporre tra *nostre Muse* e *Nostre Sirene* la particella congiuntiva *e*) - *Quanto primo splendor quel che rifuse*. In grazia della rima adopera, per enallage di tempo, *rifuse* in luogo di *rifonde;* e vuol dire; *quanto la diretta luce vince in chiarezza quella che dagli obbietti ribatte*, quanto, esempigrazia, la luce del Sole vince quella della Luna. ➻ Ma lasciando qui l'enallage da parte, non osta punto al buon senso ed alla grammatica il lasciare il verbo in questione nel tempo passato. — *rifuse* detto qui per *riflettè* spone infatti il Venturi: dello stesso intendimento si fu pure il nostro Torelli, il quale sotto questo verso notò: « Forse va letto *ch'e' rifuse*, cioè *ch'ei riflettè*. Par. II. *v.* 86., » *E indi l'altrui raggio si rifonde*. » E il Lami, come annotasi nella E. F.: *rifuse*, sparse, diffuse, lat. *refudit*. Finalmente il sig. Biagioli, scherzando su questa pretesa enallage di tempo, la rende chimerica così costruendo: *canto che*,

[a] Può questa chiosa avvalorarsi dal *v.* 1. del c. XXIX. del Purg., *Cantando come donna innamorata*. ➻ Ma fra le donne innamorate (critica scherzando a questo luogo il sig. Biagioli) ve ne sono di quelle che paiono rane raffreddate. — Intendasi adunque per *Nostre Sirene* le nostre cantatrici, e come sponesi dal Poggiali, dal sig. Portirelli e dalla E. B. ↞

Come si volgon per tenera nube 10
Du'archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,

udito in quelle dolci tube; vince ..... tanto le nostre muse e le nostre sirene, quanto primo splendore vinse sempre quello che rifuse. ←■

10 al 12 ■→ *Come si volgon ec.* Non credo (dice il sig. Biagioli) che si possa trovare in natura, nè immaginare da uomo, similitudine più conveniente della presente, tanto le parti dell'un termine con quelle dell'altro per ogni punto s'adeguano. ←■ *Come si veggion*. L'edizioni diverse dalla Nidob. leggono *Come si volgon*. Ma come poco prima nel *v.* 4., e poco dopo nel *v.* 10. adoprasi il verbo *volgere* nel proprio senso di *moversi in giro*, e ciò non può dirsi degli archi dell'Iride, merita perciò d'essere preferito *Come si veggion*. — * Trovando noi ne'codici Caet. e *Glenbervie* scritto, conforme alla volgata, *si volgon* invece di *si veggion*; ed osservando bene il contesto di quel che segue, non possiamo fare a meno di ricordare ai dotti lettori, che la Nidobeatina finalmente non è un Vangelo. E. R. ■→ Lombardi (nota qui opportunamente il sig. Biagioli) volendo leggere *si veggion* invece di *si volgon*, guasta una bellezza vera, che è la forma del muoversi che l'occhio siegue dietro al pensiero così mosso; e distrugge la comparazione, non si potendo paragonare il *muoversi* d'un corpo collo star fermo d'un altro, ossia il moto colla quiete. — Queste ragioni e l'esempio della E. B. ci hanno persuasi a scostarci qui dalla Nidob. per seguire la comune lezione. —*si volgon* leggono pure i codd. Vat. e Ang. E. R. ←■ *per tenera nube* vale quanto *in tenue e rugiadosa nuvola* [a].—*Du' archi ec.*: due archi baleni tra di sè ugualmente distanti, e dei colori medesimi abbelliti. VENTURI. — *Quando Giunone a sua ancella jube*. Insegnano le favole esser Iride la primaria *ancella*, ossia ministra, di Giunone; e come Giunone pongono essere nell'aria [b]; ed Iride nell'arcobaleno, perciò dicono apparire nell'aria l'arcobaleno allorquando Giunone chiama a sè Iride per darle alcun comando. —*jube*, dal latino *jubeo, es*, per *comanda*.

[a] Della particella *per* in luogo d'*in* vedi Cin., *Partic.* 195. 15. [b] Natal Conti, *Mytholog.* lib. 2 cap. 4.

Nascendo di quel d'entro quel di fuori, 13
A guisa del parlar di quella vaga
Ch'Amor consunse come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga, 16
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose 19
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.

13 al 15 *Nascendo di quel ec.:* producendosi per via di riflessione di raggi l'arco *di fuori*, il maggiore, *di quel d'entro*, dal minore. — *A guisa ec.:* come per riflessione di voce formasi il parlare dell'Eco, di quella or qua, or là vagante Ninfa, cui l'amor di Narciso *consunse*, consumò, non altrimenti che il Sole i vapori, e ridusse all'invisibile della sola voce.

16 al 18 *E fanno ec.* Costruzione: *E per lo patto che pose*, fece, *Dio con Noè* (Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis ec., et non erunt ultra aquae diluvii ad delendam universam carnem [a]), *fanno*, i detti archibaleni, *esser qui*, quaggiù, *la gente presaga*, presciente, - *Del mondo* (la particella *del* sta qui per il *de* dei Latini [b], e però vale *del mondo* come *quanto al mondo*, *circa il mondo*) *che giammai più non s'allaga*.

19 *rose* appella que'beati splendori e per la vivezza del color della rosa, e per rapporto alle ghirlande che componevano.

20 *Volgeansi circa noi le due ghirlande:* così legge la Nidob. ➸ e il cod. Poggiali ⟵ ove l'altre edizioni, e specialmente quella della Crusca e le seguaci, leggono *Volgènsi circa noi le duo ghirlande*.

21 *E sì l'estrema ec.:* e siccome i colori dell'esterior arcobaleno corrispondono ai colori dell'intimo, così il moto e il canto degli spiriti componenti il cerchio *estremo*, esteriore, corrispose appuntino al moto e al canto del cerchio interno. ➸ *all'ultima rispose*, leggono i codd. Vat., Ang. Caet. e Chig. E. R. ⟵

[a] *Gen.* 9. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 80. 6.

Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande, 22
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetàrsi, 25
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove

23 *fiammeggiarsi*, scambievolmente collo splendore illustrandosi in segno di carità, o risplendendo l'una a vista dell'altra a gara. Venturi.

24 *Luce con luce gaudiose e blande*. Per sintesi di numero adopera in plurale gli aggettivi *gaudiose* e *blande* (vagliono *piene di gioia e di piacevolezza*) per rapporto alle luci più d'una, che importa il senso di *luce con luce*. ➻ Non ha qui luogo, per ciò che pensa il sig. Biagioli, la sintesi di numero dal Lombardi supposta, e pensa che il Poeta a grande studio lo abbia fatto: « e non aveva (dic'egli) miglior mezzo di mostrare il pensier suo, tutto assorto in quel tripudio di tante » anime vedute insieme, e a un tempo fiammeggiarsi così fattamente; disordine che dal grammatico del trivio si salva coi » soliti greci sutterfugj; ma che arte e natura vuole, e procede da testa ben organata. » ⟵

25 *Insieme a punto ed a voler quetàrsi*. Non potendo qui tra noi ottenersi che molti uomini, insieme moventisi, tutti nello stesso punto di tempo si fermino, se non per riguardare ciascuno di essi ad un capo regolatore, e seguire la volontà di quello, vuole Dante inteso che, diversamente tra quegli spiriti accadendo, tutti in un punto si fermassero per propria armonica volontà; e questo vuol dire *Insieme a punto ed a voler*, insieme cioè e quanto al tempo e quanto alla volontà. ➻ *quetàrsi*, si fermarono. ⟵ Per maggiore chiarezza preferisco di leggere con alcune edizioni [a] *a punto*, piuttosto che *appunto* con altre [b]. — *quetàrsi* poi leggo colla Nidobeatina ed altre edizioni, e non *quietàrsi* colla edizione della Crusca, perocchè veggo che questa stessa altrove legge sempre *quetare*, e non *quietare* [c].

26 27 *come gli occhi ec*. Appartiene questo esempio non

[a] Vedi, tra le altre, l'edizioni di Venezia 1568 e 1578. [b] L'edizione degli Accademici della Cr., ed altre prima e dopo di quella. [c] Vedi, per cagion d'esempio, Inf. xxxiii. 64., Purg. v. 48., Parad. xxx. 52.

Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove 28
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: l'amor che mi fa bella 31
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca 34

ad altro che a far capire il simultaneo moversi e fermarsi di quegli spiriti. — *che i muove;* vale in questo luogo pure la *i* per *li* o *gli*, come in quell'altro verso:

La sconoscente vita, che i *fe' sozzi* [a].

— *chiudere e levarsi* dice, come per zeuma, invece di *chiudersi e levarsi*, al modo che direbbesi in latino *oportet claudere et aperire se*, invece di *claudere se, et aperire se*.

28 *Del cuor* per *dal* [b] *cuor*, dall'interno o dal mezzo. — *una delle luci nuove*, una del nuovo più grande apparso cerchio. È questa il serafico Dottor s. Bonaventura, come manifesterassi nel *v.* 127. e segg.

29 30 *che l'ago alla stella ec.:* che in volgermi *al suo dove*, al luogo dov'ella stava, – *Parer mi fece l'ago alla stella*, fece che sembrassi l'ago calamitato volgentesi alla polare stella. ➻ Da ciò si vede, dice il Lami, che l'uso della bussola era già comune nel secolo XIV. — Guido Guinicelli, che fiorì verso il 1220, parla anch'esso dell'ago della bussola. Vedi *Rime ant.* tom. 1. fac. 72-74 nella strofa che comincia: *In quelle parti sotto tramontana – Sono li monti della calamita ec.* E. F. ⟵

31 *l'amor che mi fa bella*, il divino amore che m'infiamma e fa risplendere.

32 33 *dell'altro duca*, dell'altro capo e guida di religiosa famiglia, di s. Domenico, – *Per cui del mio ec.*, per concludere l'eccellenza del quale [c] ha san Tommaso d'Aquino così ben favellato del duca mio, s. Francesco.

34 *dov'è l'un l'altro s'induca* vale quanto*: dove si fa menzione di uno, facciasi menzione dell'altro ancora*.

[a] Inf. VII. 53. Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la lettera *I*, §. 5.
[b] Vedi Cinonio, *Partic.* 81. 12. [c] Canto precedente, *v.* 118. e segg.

Sì, che com'elli ad una militàro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse 43
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

35 *elli* per *essi* [a]. — *ad una*, unitamente e d'accordo. Venturi.

37 al 39 *L'esercito di Cristo, ec.:* il popolo Cristiano, che a riarmarlo, contra il Demonio, della grazia perduta, costò a Cristo sì caro, si moveva dietro alla propria insegna, ch'è la santa Croce, tardo per la pigrizia, raro per il numero, sospettoso per tanti dubbj mossi da tanti Eretici. Venturi.

40 *lo 'mperador che ec.*, Dio.

41 *alla milizia*, al detto *esercito*, — *ch'era in forse*, che era in pericolo di soccombere agl'infernali nemici.

42 *Per sola ec.:* mosso unicamente dalla infinita sua bontà, e non da merito veruno che in essa pericolante milizia fosse. →*Per sola grazia, e non ec.*, i codd. Ang., Caet. e Chig. E. R.←

43 *a sua sposa*, alla Chiesa sua.

45 *Lo popol disviato ec.:* lo popolo Cristiano, disviato da la dritta via de la fede, *si raccorse*, si ravvide del suo errore, e tornò alla via smarrita. Vellutello. — Tutti i moderni Espositori, seguendo il Daniello e il Landino, intendono detto *raccorse* in grazia della rima per *raccolse*. Trovando noi però il verbo *raccorgere* al senso, che qui ottimamente si confà, di *ravvedersi*, adoprato anche da altri [b], cessa il bisogno della pretesa antitesi. → La E. B. spiega: *si raccorse*, si raccolse,

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 101. 16. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *Raccorgere*.

In quella parte, ove surge ad aprire 46
  Zeffiro dolce le novelle fronde,
  Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde, 49
  Dietro alle quali per la lunga foga
  Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

si unì sotto l'insegna della Croce; ma anche il Poggiali ed il sig. Biagioli stanno qui col Vellutello, e sembra a noi pure tale intendimento migliore e da preferirsi. ↤

46 al 48 ↦ *In quella parte*, ec. Descrive la patria di san Domenico con versi così belli e con tanto sfoggio di poetica pompa, che è proprio una meraviglia. Biagioli. ↤ *In quella parte*, nella parte del mondo per rapporto all'Italia, dove il Poeta scriveva, occidentale, *ove*, in cui, *surge* il *dolce zeffiro* (venticello occidentale così dai Greci, e dai Latini *Favonio* appellato) *ad aprire le novelle fronde* (dal singolare *fronda*), - *Di che si vede Europa rivestire*, a fare in Europa primavera. *Zeffiro* (aggiunge il Venturi a proposito) vento fecondo, giusta il dir de' poeti: *Et reserata viget genitabilis aura Favoni*. Lucrezio [a].

49 al 51 *Non molto lungi al* (per *dal* [b]) *percuoter ec.*, non molto lontano dal percuoter che fanno i terreni lidi quelle marittime onde, - *Dietro alle quali per la lunga foga* (antitesi in grazia della rima per *fuga*, e *fuga* per *continuazione*, *tirata* [c]), per la grande loro estensione, - *Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde*. Dice *tal volta*, imperocchè dietro alle accennate acque solamente nascondesi il Sole all'emisfero nostro (il solo che conosceva il Poeta abitato dall'uman genere) nel solstizio estivo; ed in altri tempi dietro ad altr'acque nascondesi, troppo dagl'ispani liti rimote. ↦ La seguente chiosa del Lami, che prendiamo dalla E. F., chiarirà forse meglio la cosa. « Essendo a Dante ignoti gli antipodi, pensa » che qualche volta il Sole si nasconda a tutti gli uomini, cioè » quando è nel Tropico del Capricorno, o lì vicino; perchè » quando è nel Tropico del Cancro, benchè tramontando a » noi si nasconda, pure non va sotto agli abitatori vicini alla

[a] Lib. 1. v. 11. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 2. 4. [c] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Fuga*, §. 4.

Siede la fortunata Callaroga 52
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

» sfera parallela meridiana, perchè allora il suo detto non sa-
» rebbe vero. » ←

Tutti, quant'osservo, gli Espositori intorno alla notata voce *foga* discordano dal mio parere doppiamente. Essi non solo intendono essere *foga* detto senz'antitesi, ma di più, intendendo che del *Sole*, e non delle *onde*, sia detto, chiosano *per la lunga foga* significare il medesimo che *per la lunga carriera* (spiegazione del Venturi, conforme a quella di tutti gli altri) *che fa il Sole quando abbiamo i giorni più lunghi.*

Oltre però che *foga*, come per la moltitudine degli esempj sotto di essa voce dal Vocabolario della Crusca recati si può vedere, altro non significa che *impeto*, *furia*, aggiungesi che nell'estate, quando cammina il Sole per cotale diurna più lunga carriera, sempre si nasconde dietro alle descritte onde marittime, e non *tal volta* solamente. →→ L'espressione *per la lunga foga*, dice il sig. Biagioli, sì degna di Dante e di essere ammirata, è stata sin ora malamente spiegata. Ma la sua spiegazione poi non è punto diversa dalla riportata del nostro P. Lombardi; e solo vi aggiunge del proprio, che se Omero e Virgilio vi pensassero mille anni, non potrebbero immaginare espressione più ardita, e più giusta, e di maggior effetto di questa di Dante. ←

52 *Callaroga*, così, testimonio Baudrand [a], latinamente appellata l'oggi detta *Calarvega*, *oppidulum dioecesis oxomensis in Hispania*, *in Castella veteri*, *patria s. Dominici*, *Institutoris Ordinis Praedicatorum*. — Il Volpi la dice altrimenti appellata *Calahorra*. →→ *Calaguris* la dissero gli antichi Latini. ←

53 54 *Sotto la protezion del grande scudo*, -*In che ec.*, invece di dire sotto la protezione del gran Re di Castiglia, nello *scudo*, ossia arme di famiglia, del quale il *leone soggiace e soggioga*. Allude allo inquartarsi nell'arme del Re di Castiglia due castelli e due leoni, talmente in quattro caselle distribuiti, che da una banda sta un castello sopra di un leone,

[a] *Lexic. Geogr.* art. *Calaroga.*

Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo;

e questo è il leone che *soggiace*, e dalla banda opposta stà uu leone sopra un castello, e questo è il leone che *soggioga*.

55 al 57 *amoroso drudo - Della Fede cristiana*. Vale quì *amoroso drudo* quanto *amoroso seguace* o *difensore;* e della voce *drudo*, a questo o somigliante senso, ne reca esempj più d'uno il Vocabolario della Crusca. — *drudo* (avverte il Rosa Morando) *è originato dalla voce germanica* dreu (*treu*, scrivono i lessici tedeschi), *che val* fedele. *Drudi si chiamarono poscia i vassalli, per l'obbligo che hanno di essere fedeli a' legittimi lor Signori* [a]; ↦ e *Druidi* furono detti i Filosofanti della Gallia, quasi uomini veritieri e leali, come a questo proposito notò, contro il Casa, in difesa di Dante, il Salvini [b]) — Benedetto Fioretti nel vol. IV. de' suoi *Proginnasmi poetici*, al Proginnasma 69. chiama questa metafora di Dante *stravagantissima, e contro al decoro poetico e cristiano*, e dice che per questo Monsignor della Casa meritamente nel suo Galateo ne fece romore. «Ma, se questo Critico (notò il chiarissimo Redi [c]) » e con lui Mons. della Casa avessero considerato in qual uso » ne' tempi di Dante era la voce *drudo*, non gli avrebbon data » questa così poco erudita accusa. È degna a questo proposito » di esser letta una delle Veglie toscane che l'eruditissimo » sig. Carlo Dati lasciò compilate, nella quale gentilmente di- » fende Dante dalle accuse di Mons. della Casa. » E con molti esempj il Redi viene poi dimostrando che *drudo* si prese dagli antichi Toscani in significato onestissimo; che Dante stesso nel *Convivio* chiamò *drudi* gli amatori della filosofia; che Iacopone da Todi ne' cantici sacri si valse del nome *druderia* e del verbo *indrudire* in sentimento pio e devoto; che *drudo* in forza di addiettivo ed al senso di *forte*, *valoroso*, *gentile*, *di maniera graziosa*, *destro ec.* trovasi usato dagli antichi Toscani, ed anche dagli autori del cinquecento; e finalmente che in alcune scritture mss., citate da Mons. Vincenzo Bor-

[a] Osservazione sopra il canto IX. del Purg. v. 1. [b] Centuria II. dei Discorsi accademici, fac. 184. [c] Annotazione al verso *Se la druda di Titone* del suo Ditirambo.

E, come fu creata, fu repleta 58
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

ghini, intorno agli anni 1214, si legge *Drudo* e *Drudolo* per nomi proprj d'uomini nobili. — Il Menagio afferma che i più antichi Romanzi francesi si servirono della voce *drudo* sempre in buon senso, e che cominciarono ad usarla in mala parte solo ai tempi di s. Luigi e di Filippo il Bello, applicandola agli amori disonesti. Ma dagli esempj che recansi dal Redi rimane provato che i Provenzali si valsero di questa voce anche in significato osceno. Concludiamo adunque col Redi stesso, che *drudo* potrebbe corrispondere al *procus* de' Latini, e che si trova indifferentemente, secondo l'ordine de' tempi, in buono ed in cattivo significato [a]. ←■ *atleta* propriamente dicesi il combattitore o lottatore nell'anfiteatro; qui adoprasi per *propugnatore* o *difensore* semplicemente; al qual senso disse anche il Pulci: *Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta* [b]. ■→Ottimamente; nè in questo esempio può mai *atleta* per similitudine valere *martire della Fede*, come dietro la Crusca spongono i Compilatori del nuovo gran Diz. di Bologna. L'osservazione è del ch. sig. prof. Parenti [c]. ←■ *crudo*, santamente implacabile. Venturi. ■→ Lo dice *crudo*, perchè messe a ferro e fuoco gli Albigesi, e ne procurò lo scempio; e instituì il tribunale dell'Inquisizione delegata, essendo per l'innanzi inquisitori i soli Vescovi; ond'è che a principio furono inquisitori i soli Domenicani. Lami. E. F. ←■

58 *repleta*. *Dono sforzato della rima*, dice di questa voce il Venturi; ma forse non abbisognava in que' tempi maggiore sforzo a dir *repleta* per *riempiuta*, che a dir oggi *replezione* per *riempimento*.

60 *Che nella madre ec.* Ellissi, invece di: *che essendo egli ancora nell'utero della madre, fecela profetessa della futura sua santità*. Allude al sogno ch'ella ebbe, mentre di lui era gravida, essendole parso che partorirebbe un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'Ordine e dell'ardente zelo del santo Patriarca. Venturi.

[a] Puoi vederne gli esempj anche nel nuovo gran Dizionario di Bologna alla voce *Drudo*. [b] Morg. XXVII. 134. [c] *Annotaz.* fasc. IV. fac. 359.

Poichè le sponsalizie fur compiute 61
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U'si dotar di mutua salute,
La donna, che per lui l'assenso diede, 64
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede;

→ Vedi Teodorico da Alipodia, il più antico scrittore della Vita di s. Domenico. ←

61 al 63 *Poichè le sponsalizie ec.* Costruzione: *Poichè fur le sponsalizie intra lui e la Fede compiute al sacro fonte, - U', dove, si dotar di mutua salute*. Appella *sponsalizie* tra l'uomo e la Fede il battesimo, per l'unirsi che l'uomo nel battesimo fa alla fede di Gesù Cristo; e dicendo che al sacro battesimal fonte si dotarono la Fede e s. Domenico *di mutua salute*, vuol dire che s. Domenico promise difesa alla Fede, e che la Fede promise a s. Domenico la vita eterna, secondo le parole del Rituale: *Fides quid tibi praestat?* R. *Vitam aeternam* [a]. *Sponsalizia, sposalizia, sponsalizio* e *sposalizio* sono termini ugualmente significanti e indifferentemente adoprati [b]. — * Non sarà ardire l'inoltrarsi alquanto più col Postill. Caet., il quale, riguardo alla *mutua salute*, chiosa: *quia quando accepit Fidem fuit salvus, et ipse postea salvavit Fidem;* espressione certamente un poco azzardata, se si volesse assolutamente ed a rigor di lettera interpretare; ma, se riflettasi alle circostanze delle famose eresie combattute e vinte dal santo Fondatore principalmente e da'suoi seguaci, si vedrà che non può esser meglio collocata. E. R.

64 *La donna, che per lui ec.:* la comare che pel bambino Domenico rispose e promise al sacerdote battezzante quanto il sacro rito impone.

65 66 *Vide nel sonno ec.:* sognò che s. Domenico avesse una stella in fronte, ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l'Oriente e l'Occidente. Venturi. — *rede* (plurale di *reda*, che significa lo stesso che *erede*) appella i Religiosi domenicani, come nel canto precedente appellò *erede* di s. Fran-

[a] *De sacramento Baptismi*, titul. 2. cap. 2. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca.

E perchè fosse quale era in costrutto, 67
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell'agricola che CRISTO

cesco i Francescani [a]. →→ *e di me erede*, il Caet.; *e do le erede*, il Vat. e l'Ang. E. R. ←←

67 al 69 *E perchè fosse quale era in costrutto ec.* Essendo *costrutto* e *costruzione* voci sinonime [b], ed essendo la grammatical costruzione quella per cui si rende chiaro un intralciato ed oscuro periodo, parmi di poter decidere che *in costrutto* vaglia qui lo stesso che *in chiaro*, *in palese*, e che debba il contenuto nel terzetto presente ordinarsi così: *E perchè*, acciocchè, *fosse in costrutto*, in chiaro, in palese, *quale era*, il neonato bambino, *si mosse quinci*, dal cielo, *Spirito*, Angelo, *a nomarlo - Del* (per *col* [c]) *possessivo di cui*, di quello del quale, *era tutto;* cioè a nomarlo col nome di *Domenico*, nome possessivo di *Dominus* [d], del Signore Iddio, del quale quel Santo era tutto.

Altri spiegano che *in costrutto* vaglia *in effetto;* ma, secondo me, ne perturbano il buon senso. →→ Il Lami, come annotasi nella E. F., spiega questa terzina così: « Acciocchè, parlandosi di lui, o scrivendosi, ancora il nome corrispondesse a' suoi fatti, fu chiamato Domenico. » — La chiosa del Lombardi a questo luogo è stata universalmente ammessa da tutti gl'Interpreti a lui posteriori. ←←

71 *agricola*, agricoltore. — CRISTO. Abbenchè ad ugual modo che ripete qui Dante in rima tre volte la voce stessa *Cristo*, ripeta anche altrove [e] altra voce, è nondimeno osservabile che, ove di altra voce non sempre, della voce *Cristo* sempre fa la rima colla voce medesima [f]; e però dee credersi fatto in segno di venerazione: ciò che potrebbe e do-

[a] Verso 112. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca. [c] Vedi Cinonio *Partic.* 81. 11. [d] *Possessiva sunt quae possessionem aut proprietatem aliquam significant; ut regius a rex, patrius a pater, fraternus a frater, Evandrius ab Evandro.* Vossio, *Gram. lat. De gentilibus et possessivis.* [e] Esempigrazia, Purg. xx. 65. e segg., Par. xxx. 95. e segg. [f] Vedi Par. xiv. 104., xix. 104., xxxii. 83.

Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO, 73
Chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.
Spesse fiate fu tacito e desto 76
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice! 79
O madre sua veramente Giovanna,

vrebbe bastare per un abbondante supplimento a quella, che al dilicato gusto del Venturi rassembra in questa ripetizione, *grazia minore* che in quell'altra del nome di *Mandricardo* dall'Ariosto fatta [a].

72 *orto* per *vigna*, e l'uno e l'altro traslativamente per la santa Chiesa. — *per aiutarlo*, o per *aiutar l'orto*, e varrà *ripurgarlo;* o per *aiutar Cristo*, e varrà *cooperare con esso* nella coltura dell'orto.

73 *messo*, nunzio.

75 *primo consiglio che diè* CRISTO, intendono gli Espositori comunemente quello che diè Cristo al giovanetto: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus* [b]. E manifestossi in s. Domenico il *primo amore* a cotale divino consiglio, *perciocchè* (dice il Landino) *essendo ancor giovanetto a studio, vendè i libri e ciò che avea, et in gran carestia distribuì ai poveri. Il che intendendo il Vescovo, lo fece Canonico regolare.*

76 al 78 *Spesse fiate fu ec.:* spesse fiate la nutrice di lui trovato lo aveva disteso per terra *tacito e desto* (segni che non vi fosse caduto, nè che vi si fosse messo per dormire), - *Come dicesse: io son venuto a questo*, cioè (chiosa il Daniello) nato son per umiliarmi; o (*si può* anche intendere) io sono venuto nel mondo a praticare e predicare l'austerità e la penitenza.

79 80 *O padre suo veramente ec.* Essendo *Felice* stato il nome del padre di s. Domenico, e *Giovanna* quello della ma-

[a] *Fur.* canto XXVII. st. 45. [b] *Matth.* 19.

Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna 82

dre, dice il Poeta che per un tanto figlio furono essi veramente tali quali i nomi loro li annunziavano: *Felice* il padre, e *Giovanna*, cioè *graziosa* [a], apportatrice di grazie la madre. ➻ *Johanna* interpretatur *gratia Dei*, spone Pietro di Dante, e come annotasi nella E. F. ➻

81 *Se 'nterpretata val ec.*: se, interpretata, tradotta dall'ebreo idioma nel latino o italiano, vale *graziosa*, come si dice valere.

82 83 *Non per lo mondo*, non per acquistarsi cosa mondana. — *mo*, dal latino *modo*, ora, presentemente, *s'affanna*, impersonale a guisa del latino *laboratur*. — *Diretro ad Ostiense ed a Taddeo*, i loro scritti studiando. *Ostiense* Cardinale, Comentatore delle Decretali; *Taddeo*, medico fiorentino eccellente. Altri vogliono che fosse un valente giurisconsulto. Volpi. ➻ « Monsignor d'Ostia (dice l'Anonimo) fece un libro, il » quale dal nome suo chiamò *Ostiense*, circa Jura canonica, » e fecelo a buon fine, ma ora è tratto a malo uso. Egli lo fece » a conservazione delle ragioni ecclesiastiche. » — È il Lami: « Il Cardinale Enrico di Susa era Vescovo ostiense, e scrisse » egregiamente in Dritto canonico. » E. F. — Visse nel XIII. secolo, ed è in qualche pregio anche a' dì nostri il suo Comento sopra i primi cinque Libri delle Decretali. ➻ *Essendoci noi proposti di rischiarar quanto possiamo quelle cose oscure che le persone dall'Alighieri nominate riguardano, non abbiam creduto di lasciar dubbio veruno sul contraddetto Taddeo. Da Filippo Villani [b], dal Comento di Benvenuto da Imola [c], dai documenti e dalle notizie messe in campo dal Sarti [d], comprendiamo che questi si fu realmente medico famoso e paesano di Dante ricchissimo a segno, che arricchì perfino il suo ortolano; che morì ottuagenario di morte improvvisa nel 1295, e fu seppellito in Bologna nell'atrio dei Frati Minori in bel sarcofago di marmo; che aveasi tolta moglie essendo sessagenario; ch'ebbe figli legittimi e naturali; che molte Opere, in parte edite, scrisse a comentario degli

[a] *Joannes hebraice Joanna, quod gratiosum significat*, Gagueius in Lucae Evang. cap. 1. [b] *De clar Florent.* [c] In *Antiquitat. ital.* Muratori tom. 1. [d] *De clar. Archygimn. bon. Prof* tom. 2. pag. 467.

Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,

antichi maestri di medicina, quali leggeva in Bologna nel 1274 ai suoi scolari, onde n'ebbe gran fama, e *più che Comentatore* fu chiamato. Affasciando però queste cose, non crediamo di dover passare sotto silenzio una graziosissima storia consegnataci da Filippo Villani, e recata dal Sarti sullodato; noi la riportiamo in latino tal quale l'abbiamo letta; ed oltrechè gioverà a far conoscere l'indole di quest' uomo, servirà insieme a rompere la nenia de'Comenti. *Vocatus aliquando ad curandum romanum Pontificem, negasse dicitur se iturum, nisi centum aurei nummi in dies singulos penderentur. Quod cum immodicum videretur iis, quibus negotium datum erat, ut cum Thaddeo transigerent, neque ea de re conveniret; concessit tamen Pontifex, grandem quantumvis pecuniam vitae et incolumitati suae posthabendam ratus. Mox autem cum amice Thaddeum argueret, quod tam magno operam suam locaret, ille admirationem simulans: ego vero, inquit, multo magis obstupesco, cum caeteri fere viri nobiles, et minores Principes quinquaginta, et amplius aureos nummos mihi in dies conferre solent, tibi, qui maximus es christianorum Principum, grave visum esse, quod centum petierim. Sed Pontifex, ubi Thaddei studio optime convaluit, decem millia aureorum eidem rependi jussit, non tam ut tantum virum pro dignitate sua et eius meritis remuneraretur, quam ut omnem ab se averteret avaritiae suspicionem. Villanius Pontificis nomen silet; sed hunc fuisse Honorium IV. alii scriptores tradunt.* Poste queste notizie, si vedrà quanto bene Dante abbia voluto alludere a quelli che per arricchirsi seguivano l'*Ostiense* e *Taddeo*. E. R.
➛ Pretende il Poggiali che il Taddeo, di cui parla qui il Poeta, fosse un giureconsulto bolognese, della famiglia Pepoli, contemporaneo di Dante, e molto stimato a que' tempi. Osserviamo che anche il Daniello lo dice *Dottore in jure canonico*. Tutti gli altri Spositori antichi da noi veduti si accordano poi nell'asserire che Taddeo fu *medico fisico eccellentissimo ec.*, e questi crediamo di dover noi con più fondamento seguire. Di costui Gio. Villani scrive: « In questo » tempo (l'anno 1303) morì in Bologna maestro Taddeo, » detto da Bologna, ma era di Firenze, e nostro cittadino, il » quale fu sommo Fisiciano sopra tutti quelli dei Cristia-

Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna 88

» ni [a]. » Il Moreri lo dice di oscuri parenti, e vissuto nell'oscurità e nell'ozio sino all'età di trent'anni, dopo i quali, datosi con fervore allo studio, divenne in breve uno de' più famosi e ricchi medici de'suoi tempi. — Stese de' Comenti sopra gli Aforismi e sui Pronostici d'Ippocrate, sul modo di trattare le malattie acute dello stesso, sopra un libro di Gioannizio, intitolato *Isagoge*, sopra le Opere di Gio. Battista Niccolini, e sopra l'*Ars parva* di Galieno. — Ma più sicure notizie della vita e dell'Opere di lui si possono ricavare da una lunga ed erudita nota del benemerito dott. Biscioni alle seguenti parole del Convivio: *come fece quegli che trasmutò il latino dell'Etica* (*ciò fu Taddeo Ipocratista*), nella quale, appoggiandosi ad autentici documenti, pruova che Taddeo fece testamento nel 1293; che era morto nel 1296; ch'ebbe a parenti i Pulci, una delle più nobili famiglie di Firenze; che possedette beni stabili prima di essere Lettore in Bologna; e termina col sospettarlo della famiglia degli Alderotti di Firenze, e col dubitar grandemente ch' egli vivesse fino ai 30 anni *sonnacchioso e pigro*, come si riferisce dal Cinelli nella sua Storia ms. degli Scrittori fiorentini, dietro la testimonianza di Filippo Villani, il quale ne scrisse la Vita in latino verso la fine del 1300, insieme con altre d'alcuni illustri Fiorentini, le quali poco di poi forse da altri furono volgarizzate, rimanendo inedite tuttora sì le latine che le volgari. ↤

84 *della verace manna*, della verità evangelica e teologica, che è la verace manna dell'anima. Venturi.

85 *feo* per *fe'*, paragoge in grazia della rima.

86 *la vigna*, la Chiesa.

87 *Che tosto imbianca ec.*, che presto perde il verde e si secca, se il vignaiuolo è un birbone. Venturi.

88 al 90 *sedia* pontificia. — *che fu già benigna ec.*, sinchisi di cui la costruzione: *che a' poveri giusti fu già più be-*

[a] *Stor.* lib. 8. c. 66.

Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei, 91
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,

nigna (intendi, *che al presente non è*), *e che traligna, non per lei*, non per propria colpa, chè in sè stessa è santa, -*Ma per colui che siede*, per colpa di chi la occupa. — * Il Postill. *Glenbervie*, parlando di quel tempo, dice a questo luogo: *Reprehendit modernos Episcopos et Pastores, qui non subveniunt nunc justis pauperibus, ut solebant eorum antecessores; quod dicit fieri non culpa Ecclesiae, sed Pastorum eius*. E. R.

91 *Non dispensare ec.*: non chiese, dico, di potersi comporre con dispensare in uso pio, per il male acquistato o posseduto, solamente la terza parte, o la metà. Venturi. ➛ Odi il Poeta nel *Convito*: « ahi malestrui e malnati, che disertate » vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate » ed occupate l'altrui ragioni; e di quello corredate conviti, » donate cavalli ed arme, robe e danari, portate le mirabili » vestimenta, edificate li mirabili edificj, e credetevi larghezza » fare! E che è questo altro a fare, che levare il drappo d'in » sull'altare, e coprire il ladro e la sua mensa? » E vedi ivi il rimanente. Biagioli. ⟵

92 *Non la fortuna ec.*: nè il primo benefizio che vacasse, quale glie l'offerisse la fortuna, o pingue o scarso. Venturi. — * *non petivit*, chiosa il Postill. Caet., (intendi san Domenico) *transferri de uno ordine in alium propter meliorare, vel primam vacantem, quod est dare materiam quaerendi mortem illius*. E. R. ➛ Il Dionisi legge *di prima vacante* (e così anche i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig. E. R.). Il sentimento è lo stesso; ma questa lezione è più conforme a quella degli antichi mss. che leggono *de prima vacante*, parte di formula curiale, e vi si sottintende *ecclesia*. ⟵

93 Non decimas *ec.*: nè addimandò, come fan molti, le decime d'alcun paese, le quali s'appartengono a' poveri di Dio. Landino. — *Verso* (sferza il Venturi) *per vero dire poco grazioso, tutto composto di voci latine nulla eleganti*. Comun-

Addimandò, ma contra 'l mondo errante 94
Licenzia di combatter per lo seme, -
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme, 97
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

que però sieno al gusto del Venturi, sono elleno secondo lo stile de'Canonisti che delle decime trattano, e tanto basta.

94 *errante*, depravato dall'eresie. Venturi. — * Nell'interlinea di sopra a questo verso scrisse il Postill. Caet.: *Fuit primus Inquisitor*. E. R.

95 *seme*, cioè la Fede, che è seme di grazia e di gloria. Venturi.

96 *Del qual ec.;* ellissi, invece di dire: *del qual son nate le ventiquattro piante che ti fasciano*, cioè li ventiquattro spiriti beati che compongono, dodici per dodici [a], i due paralelli cerchj che ti circondano; piante tutte dal seme della Fede prodotte. — *piante* (notano bene gli Accademici della Crusca) ha Dante appellati qnesti medesimi spiriti poco di sopra:

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda [b].

→ L'edizione aldina con altre antiche leggono *si fascian* invece di *ti fascian;* e così pure legge l'Anonimo, il quale chiosa: *La fede, la quale è fasciata da ventiquattro piante, cioè i* XXIV. *libri della Bibbia*. E. F. ←

97 al 102 *Poi con dottrina ec.:* con dottrina e con buona volontà insieme (perchè tutte le scienze senza il buon volere son nulla), e con l'autorità pontificale, si mosse, quasi un rapido torrente. La similitudine è tolta da Virgilio: *aut rapidus montano flumine torrens - Sternit agros, sternit sata laeta,*

[a] I dodici spiriti componenti il cerchio intimo vedili nominati nel canto x. *v.* 94. e segg., e i dodici componenti il circolo esteriore vedili annoverati in questo canto, *v.* 127. e segg. [b] Canto x. *v.* 91. e seg.

Di lui si fecer poi diversi rivi, 103
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga, 106

boumque labores, - *Praecipitesque trahit sylvas* [a]; ch'è quello che qui dice il Poeta: *E negli sterpi eretici percosse* - *L'impeto suo*. Daniello. ➸ « Li Cattolici (chiosa l'Anti- » co) sono arbori fruttuosi; li Eretici sono sterpi pungenti e » venenosi, li quali sono da tagliare e da ardere, secondo il » Vangelo: *omnis arbor*, *quae non facit fructus bonos*, » *excidetur*, *et in ignem mittetur*. » E. F. ⟵

— *quivi*, - *Dove* vale *là dove*, cioè nel distretto principalmente di Tolosa contro degli Albigesi, come abbiamo nella Vita del santo Patriarca.

103 104 *rivi* appella i Religiosi seguaci di s. Domenico, per istare su la metaforica appellazione data al Santo di *torrente*. ➸ *Di che l'orto cattolico s'irriga*, legge il codice Poggiali. ⟵

105 *arbuscelli* appella i Cristiani inerentemente ad aver la Chiesa appellato *orto cattolico*. — * Studinsi queste allegorie, seguansi pure e s'imitino, ma non si vada più oltre: *Quas ultra citraque nequit consistere rectum*. Questa, secondo il nostro corto vedere, è una delle più belle che si ritrovino nei fasti della poesia. E. R.

106 *biga*, chiosano il Volpi ed il Venturi, *per carro di due ruote*. Ma e perchè non piuttosto per *carro* o *carretta* semplicemente, la specie pel genere? Due ruote (forse avranno essi detto) pone egli di fatto in questo suo carro, come di qui e dal canto xxix. 107. del Purg. apparisce. Verissimo, rispondo io; ma non ci dice Dante però che per questo riguardo lo appelli *biga*; nè confessa di non sapere ciò che il Volpi, e prima di lui il Tassoni [b] e cento altri avvertirono, che *biga*, *triga* e *guadriga* furono denominazioni prese non dal numero delle ruote, ma dal numero de' cavalli che il carro traevano.

[a] *Eneide*, libro II. versi 305. e seguenti. [b] Il Muratori nella vita del Tassoni riferisce che, tra l'altre cose che disapprovava egli nel primo Vocabolario della Crusca, una fu che si definisse *Biga*, *carro di due ruote*.

In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma 112
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle su'orme, è tanto volta,

107 *In che ec.*, nella qual biga campeggiando la Chiesa, e co'nemici combattendo, si difese.

108 *E vinse in campo la sua civil briga*, sua civil guerra; e *civile*, perocchè insorta per l'eresia tra'Cristiani medesimi. ➡ *briga* è parola derivata dal provenzale *briga*, querela, contesa, lite ec., tolto dal celt. *brig* o *briga*, che tanto vale. Biagioli. ⬅

110 *dell'altra*, intendi, *ruota*. ➡ *di cui*, cioè con pieno costrutto, *nelle lodi di cui ec.* Biagioli. ⬅ *Tomma* per *Tommaso*, apocope in grazia della rima.

111 *al mio venir*, al mio apparirti. — *fu sì cortese*, intendi *panegirista*, *lodatore*.

112 al 114 *Ma l'orbita*, *ec.*: ma al presente i Religiosi di lui non si tengono più in quell'*orbita*, in quella carreggiata, *che fe'*, che segnò, la parte somma della circonferenza di essa ruota; non seguono più le pedate del santo fondatore. — *Sì ch'è la muffa ec.*: formula proverbiale che significa: *è il male dove prima era il bene*; presa dalle botti, che, ben custodite col suo vino, fanno la gruma, che le conserva, e trasandate fanno la muffa; sebbene ciò talora proviene dalla qualità diversa del vino; ond'è nato il proverbio: *buon vin fa gruma, e tristo vin fa muffa*. Venturi. ➡ Crede alcuno (chiosa l'Anonimo) che qui l'Autore tocchi occultamente di quella setta che fu tra essi appellata *Frati della povera vita*; e vuol dire che dove era in principio la gromma, cioè la fraternitade e unitade, e odore di buona fama, ora v'è la muffa, cioè discordia e divisione, e corruzione. E. F. ⬅

Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta 118
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: i' mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta, 124

117 *Che quel dinanzi ec.*: che pone essa le dita de' piedi a quella parte dove s. Francesco impresse le calcagna: cammina al contrario.

118 al 120 *della ricolta* vale il medesimo che *dalla*, *o per la* [a] *ricolta*. — *quando il loglio*, la zizzania, (metaforicamente pel *cattivo Religioso*) - *Si lagnerà che l'arca* (pel *granaio*, o perchè *arca* nella sua etimologia significa *luogo chiuso* [b], o perchè anche nelle arche si conservi il grano da chi ne ha in poca quantità) *gli sia tolta*, gli sia negata, e *gittato*, intendi, *nel fuoco*, giusta il comando che farà un dì il divin Giudice: *colligite primum zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum* [c]. ➻ L'Anonimo diversamente dagli altri spone: *Non che formento nasca, ma il loglio si lamenterà di piggior sementa, che verrà a 'mpacciare l'arca sua;* e la E. F., non riportando sotto questi versi verun' altra chiosa, mostra di averla accettata. In quanto a noi, non ammettiamo che la comune sposizione, dichiarando fuori di allegoria colla E. B.: *quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per essere sepolto nell' Inferno*. ⟻

121 al 123 ➻ *Ben dico*, *ec.* — *Ben credo*, legge invece il cod. Poggiali. ⟻ *chi cercasse a foglio a foglio* - *Nostro volume*, detto metaforicamente invece di chi riconoscesse ad uno ad uno i Frati dell'Ordine nostro, — *troveria carta* - *U' leggerebbe: i' mi son ec.*: troverebbe Frate che si darebbe a scorgere niente in peggio mutato.

124 al 126 *Ma non fia ec.*: ma non sarà già cotal buon

[a] Vedi Cin. *Partic.* 81. 12. 13. [b] *Arca dicta, quod ab ea clausa arceantur fures*. Varro *De ling. lat.* lib. 4 [c] *Matth.* 13.

Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

Religioso nè da *Casale*, nel Monferrato, nè d'*Acquasparta*, nel contado di Todi, - *Là onde*, dai quali luoghi [a], *vegnon tali alla Scrittura*, escono tali ad interpretare la Regola scritta da s. Francesco, - *Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta*, che uno ne fugge il rigore, e l'altro lo accresce all'importabile. Chi fossero questi da Casale e d'Acquasparta, e chi di loro allargasse e restringesse la Regola di san Francesco, non bisogna cercarlo dal Landino, nè da quei che il Landino hanno seguito, il Volpi ed il Venturi, ma dal celebre minoritico annalista Luca Waddingo. Ecco com'egli sotto l'anno 1289, num. 23., dopo di avere narrato che Fra Matteo d'Acquasparta, Cardinale insieme e Generale dell'Ordine, per la troppa sua condiscendenza e facilità, cagionasse il rilassamento, segue indi a scrivere: *Dantes Aligherius, celebris poeta etruscus, qui paulo post notissima illa edidit poemata, abstrusis sensibus praegnantia, nec satis a tot Commentatoribus, qui illa interpretari conati sunt, adhuc explicata, laxioris habenae huius Aquaspartani, et corruptae sub eo disciplinae meminit: quamvis Christophorus Landinus, potissimus eiusdem Interpres, a contrario sensu eumdem intelligat, et nimium, quem ille corripit rigorem in Ubertino a Casali, hic tribuit Aquaspartano, laxiorem vero Regulae interpretationem, quam Dantes reprehendit in Aquaspartano, Landinus assignat Ubertino, quem etiam ex errore ait Ministrum Generalem Ordinis fuisse*. →→ Matteo d'Acquasparta fu eletto duodecimo Generale dell'Ordine francescano nell'anno 1287; e nell'anno seguente fu fatto Cardinale da Papa Niccolò IV. — Secondo Pietro di Dante Frate Ubertino da Casale compose un libro intitolato *Proloquium de potentia Papae*, coartando la santa Scrittura, e dicendo che ancora il Papa doveva avere ciò che ebbe san Pietro, primo Pontefice. E. F. — Costui, in occasione del Capitolo generale dell'Ordine tenuto nell'anno 1310 in Genova, si fece Capo degli Zelanti, che presero il nome di *Spirituali*, e cagionò una specie di scisma nel suo Ordine [b]. ←←

[a] Vedi Cin. *Partic.* 150. 1. [b] Wadding *An. Min.*

Io son la vita di Bonaventura 127
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici; 130

127 al 129 *la vita* per *l'anima* qui ed altrove, come si è detto nel IX. di questa cantica, *v.* 7. ➻ Sotto questo verso il Torelli ha notato: «Nota modo di dire: *la vita di Bonaven-» tura* per *Bonaventura.* Omero Βίη Ἡρακλείη per Ἡρακλῆς. » *Vis Herculis* per *Hercules.* Così nel canto XIV. *v.* 6.: *La glo-» riosa vita di Tommaso;* e sopra, canto IX. *v.* 7.: *E già la » vita di quel lume santo.»* ➻ *Bonaventura - Da Bagnoregio*, s. Bonaventura, Cardin. e Dot. di santa Chiesa, stato Ministro Generale dell' Ordine minoritico per continui diciot-t'anni. ➻ Nacque nel 1221, entrò in religione d'anni 22; fu Dottore nell'Università di Parigi, e di poi Generale del suo Ordine. Nel 1272 fu fatto Cardinale e Vescovo di Albano da Gregorio X., che lo incaricò di assistere colla sua dottrina e prudenza al Concilio II. generale di Lione, ov'egli morì di anni 53. Poggiali. ➻ *Bagnoregio*, oggi volgarmente *Bagnarea*, nel territorio d'Orvieto. — *posposi la sinistra cura.* — *sinistra* io credo qui detto oppositamente a *destra* nel senso, in cui *destra* adoprasi nelle Scritture sacre, di *primaria* [a], e che perciò *sinistra cura* vaglia il medesimo che *cura secondaria, meno importante*, la cura, cioè a dire, delle temporali cose, cura veramente da essere posposta a quella dello spirito. Degli altri Spositori chi per la *sinistra cura* intende la vita attiva [b], e chi la cura stessa da me detta delle temporali cose [c]; nissuno però di essi ne spiega perchè *sinistra* l'appelli Dante. Il Vocabolario della Crusca, oltre la spiegazione di *sinistro* per ciò *ch'è dalla parte sinistra*, aggiunge esempio del medesimo aggettivo adoperato in senso di *cattivo*, *dannoso*. Ma a questo modo male sarebbe detto che s. Bonaventura *la sinistra cura posponesse;* imperocchè *posporre* significa *porre dopo*, *fare dopo*, e le *cattive* cose non debbonsi fare nè prima, nè mai.

130 al 132 *Illuminato ed Agostin ec.* — *quici* per *qui*

[a] Vedi, tra gli altri, Tirino *Psal.* 15. *v.* ult., e *Marc.* 16. *v.* 19.
[b] Vedi il Landino. [c] Vedi Vellutello, Daniello, Volpi e Venturi.

Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli, 133
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;

(paragoge in grazia della rima) *sono Illuminato ed Agostino.* Furono questi due de' primi seguaci di s. Francesco. ↠ E vi aggiunge l'Anonimo che fece ciascun d'essi scritti in teologia, e che furono di santa vita. Essi sono enumerati per due dei primi seguaci di s. Francesco anche dal Waddingo, *Annal. Minor.* ad an. 1209. ↞ E, siccome per seguire s. Francesco conveniva professare povertà, andare scalzi e cingersi di corda, perciò dice *Che fur de' primi scalzi ec.* Di *capestro*, detto per la *corda*, ossia *cordone* minoritico, vedi nel canto precedente, *v.* 87. ↠ *si fero amici*, si resero accetti, e non già *si resero favorevoli*, come intende la Crusca; per la qual cosa questo addiettivo *amico* merita nel Vocabolario della lingua nostra paragrafo a parte, e come ha notato il chiariss. sig. prof. Parenti [a]. ↞

133 *Ugo da Sanvittore*, illustre teologico scrittore. Landino, Vellutello e Volpi diconlo di Pavia; il Venturi lo scrive Sassone. *Hugo a sancto Victore* (corregge il Natale Alessandro), *Canonicus regularis Ordinis s. Augustini in coenobio s. Victoris ad muros parisienses, non ex Saxonia, sed ex Yprensi territorio oriundus erat, ut probat D. Mabillonius* [b]. ↠ *calonaco regolare, poi monaco in s. Vittore di Paris*, lo dice anche l'Anonimo, aggiungendo che fece i libri de' Sacramenti, e molte nobili Opere circa teologia, e che fiorì anni Dom. 1138. Di lui e dell'Opere da lui scritte vedi il precitato Natale Aless. *Hist. Eccles. saec.* IX. cap. 6. art. 9. ↞

134 al 135 *Pietro Mangiadore*, Pietro Comestore, scrittore dell'istoria scolastica. VENTURI. — * Nato in Lombardia, scrittore di storia ecclesiastica, e seppellito in Parigi nella chiesa di s. Vittore, lo dice il cav. Artaud; sul suo sepolcro era scritto: *Petrus eram, quem Petra tegit*. E. R. ↠ E concorda col-

[a] *Annot. al gran Diz. di Bologna*, fasc. III. fac. 202. e segg. [b] *Hist. Eccles. saecul.* XI. cap. 6. art. 9.

Natan profeta, e 'l metropolitano 136
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;

l'Anonimo, che spone, come rileviamo dalla E. F.: « Pietro » Mangiadore fu Lombardo, e fece il testo del libro delle Sen» tenze, e fu gran maestro in teologia; il cui corpo si posa a » s. Vittore a Parigi. » E così anche Pietro di Dante. Il Poggiali dice che costui si crede invece nativo di Troyes in Sciampagna, della cui Cattedrale egli fu Decano, e poi Cancelliere di quella di Parigi. Insegnò teologia nell'Università di Parigi; poi, ritiratosi nell'Abbadìa di san Vittore, vi morì nel 1179. È noto per una sua Storia sacra dal principio del Genesi sino alla fine degli Atti degli Apostoli. Vedi Fleury *Hist. Eccles.* all'anno 1176. ←« *Pietro Ispano*, – *Lo qual ec.* Pietro Ispano, rinomato pe' dodici libri di logica. »→ Istessamente spongono l'Anonimo e Pietro di Dante, e come annotasi nella E. F. — E, siccome (dice il Poggiali) tutto a que' tempi si riferiva alla teologia, perciò egli è qui collocato tra i teologi. ←«

136 al 138 *Natan profeta*. *Buon salto*, frizza il Venturi. Benvenuto però da Imola, per l'atto che *Natan* fece di correggere Davide adultero, lo fa così bene accostare agli altri soggetti qui nominati, che non v'è bisogno di salto [a]. — *il metropolitano* – *Crisostomo*. Così appella s. Giovanni Crisostomo, perocchè fu Arcivescovo di Costantinopoli; e *metropolitano* ed *Arcivescovo* vagliono il medesimo [b]. — *Anselmo*, il santo Arcivescovo di Conturbia, ossia Cantorbery. »→ « Anselmo (riferisce l'Anonimo) fu monaco, nato di Normandìa, » poi fu Arcivescovo di Conturbia, gran maestro in teologia. » Scrisse il libro del cadimento del Diavolo, il Monologion e » Pronologion, e altre Opere. » E. F. — Si adoperò molto per riunire alla Chiesa cattolica i Greci Scismatici nel Concilio di Bari del 1098. Morì nel 1109, d'anni 77. ←« *Donato*, antico scrittore di grammatica, che la *prim'arte* appella, perchè in quella s'incominciano ad instruire i fanciulli che si vo-

[a] Vedi l'*Excerpta historica* dal Comento latino di Benvenuto Imolese nel tomo 1. dell'*Antichità d'Italia* del Muratori. [b] Vedi Magri, *Notizia de' vocaboli eccles.* art. *Metropolita.*

Rabano è qui, e lucemi da lato 139
Il Calavrese abate Giovacchino

gliono far passare alle scienze; ed appunto per essere la grammatica fatta pei fanciulli, ed essere Donato stato uomo dottissimo, dice che *alla prim'arte degnò poner mano.* — * *por la mano*, leggono i codici Caet. e *Glenbervie*, E. R., ↦ ed anche lo Stuardiano, siccome avverte il sig. Biagioli, il quale poi sul detto del Lombardi, *che la grammatica sia fatta pe' fanciulli*, trova di che dire. E nota che il Poeta nostro la chiama *prim'arte*, per essere la porta per cui puossi solo nel tempio d'ogni scienza penetrare, la chiave che sgroppa ogni nodo più duro, e lume tra il vero e l'intelletto. E vi aggiunge che tutto questo Dante sapeva benissimo, il quale, della grammatica parlando, scrisse queste memorevoli parole: *la grammatica che, per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non si terminano in parte.* — Crediamo pertanto di poter noi concludere che Dante chiami qui la grammatica *prim'arte*, per essere ella la prima fra le sette arti liberali, e come spongono, dietro al Vellutello, il Daniello ed il Venturi; e che dica poi *degnò* per aver Donato dato opera non già ad una grammatica filosofica e ragionata, ma sì bene ad un trattatello elementare, *Il Donatello*, *il quale* (come molto bene al proposito nostro spone l'Anonimo) *è la prima porta alli rozzi a grammatica*. Come Donato sia qui tra i teologi (dice il Poggiali) non sapremmo dirlo, se non forse perchè istruendo egli i giovanetti in questa *prima* laboriosa *arte*, si adoperò anche ad iniziarli nella retta fede e morale; e certamente vi riuscì con s. Girolamo, insigne Dottor della Chiesa, il quale di lui molto dipoi si lodò nelle sue Opere. ↤

139 al 141 *Rabano è qui, e lucemi da lato*: così la Nidob., e più di una trentina di testi veduti dagli Accademici della Crusca, ove tutte, a quanto veggo, l'altre edizioni leggono *Raban è quivi, e lucemi dal lato*. Per *Rabano* intendo col Venturi Rabano Mauro Tedesco, rinomato scrittore del nono secolo, e non, col Landino ed altri, certo *Rabano Inglese*, *fratello del venerabile Beda*. ↦ Anche l'Anonimo dice che Rabano fu fratello di Beda, e vi aggiunge: « Fu Inglese, » d'una villa chiamata Ericlaut. Fece un libro *de proprietatibus terrae*, e scrisse sopra astronomia, e fu molto iscien-

Di spirito profetico dotato.

» ziato. » Ma egli certo s'ingannò, come pure dietro al Landino si sono ingannati il Vellutello ed il Volpi, non risultando da verun autentico documento che questo Rabano Inglese abbia scritto di cose sacre, quantunque il Vellutello lo abbia creduto scrittore di Teologia. Al contrario Rabano Mauro scrisse molti libri sacri, tra i quali molti Comenti sopra la sacra Scrittura, e fu il primo Teologo de' suoi tempi, come puoi vedere nel Moreri e in altri autori da lui citati. — Fu di nobilissima famiglia, fiorì nel secolo IX., fu educato ne' primi suoi anni nel celebre monastero di Fulda, ove fu Abate di poi. Studiò le scienze a Tours sotto il celebre Alcuino, e morì Arcivescovo di Magonza nell'856, in età d'anni 68. ←■ *lucemi da lato - Il Calavrese abate Giovacchino*. Avendo s. Bonaventura nell'ordinatamente nomare que' suoi beati compagni incominciato da uno che gli era a lato, doveva l'ultimo, *Giovacchino*, essergli parimente *da lato*. *Calavrese* appella l'abate Giovacchino, perocchè *Calavra* invece di *Calabria* scrivevano gli antichi Toscani [a], ed egli era di Calabria, ■→ e nativo di un borgo presso Cosenza, presso cui fondò il monistero di Flora. Morì nel 1202, di circa 72 anni. POGGIALI. ←■ *Joachim* (scrive di lui Natale Alessandro) *Florensis monasterii in Calabria, unde oriundus erat, Abbas Ordinis cisterciensis, vir pius, et vaticiniis etiam suis prophetae famam quodam modo assecutus* [b]. — * Il Postillatore del cod. *Glenbervie* giustifica in questo luogo Dante di aver collocato l'abate Giovacchino fra i teologi distinti e salvi in Paradiso, sebbene la di lui Opera, in confutazione dell'opinione di Pico Lombardo, sia stata condannata dalla Chiesa nel Concilio lateranense IV. sotto Papa Innocenzo III.; e nota opportunamente che *hic, quia ponit in divinitate non solum trinitatem, sed quaternitatem, est ab Ecclesia damnatus, ut in primo Decretalium, sed quia scripsit Sedi apostolicae, petens corrigenda esse quae tractasset, et quod circa articulos Fidei ipse tenebat quod Ecclesia catholica, solus tractatus est*

[a] Vedi, tra gli altri, Gio. Villani, *Cron.* lib. 3. cap. 4., ■→ e vedi ancora la chiosa a questo passo dell'Anonimo nella E. F., dove dice: « Joachimo fu Abate di quel monasterio di *Calavra* chiamato *Florensis*. » ←■ [b] *Hist. Eccles. saec.* XIII. cap. 3. art. 3.

Ad inveggiar cotanto paladino 142
Mi mosse la infiammata cortesia
Di Fra Tommaso, e 'l discreto latino;

damnatus, *ipse vero Catholicus abitus*. ➻ Questa sposizione concorda pienamente con quella dell'Anonimo, che solo vi aggiunge, come leggesi nella E. F.: « E perchè disse in quelli » trattati e scritti, che furono accettati per la Chiesa, tanto » perfettamente, che puote esser chiamato il suo spirito profe- » tico, quasi dotato di grazia di profezia; ovvero perchè spuose » il Daniello, e li altri libri de' Profeti, dice: *Di spirito pro-* » *fetico dotato*. » ➺* La Decretale tratta dal Concilio lateranense e il Cap. *Damnatus* 2. *de summa Trinitate*, non che la lettera di sommissione scritta dall' abate Giovacchino, e l'altra del Pontefice Onorio III., successore d' Innocenzo, sull'ortodossìa di detto Abate, furono pubblicate da Niccolò Emeric nella P. 1. Cap. 2. *Director*. *Inquisit*. E. R. ➻ Vedi nel vol. v., facc. 250. e seg. di questa nostra edizione, ciò che dica il P. ab. di Costanzo dell'Abate Giovacchino.

142 *Ad inveggiar*, ad invidiare, per la ragione stessa che Purg. vi 20. disse *inveggia* per *invidia*. (Vedi quella nota.) Qui però (quant'io intendo) *inveggiare* è per metonimia detto in luogo di *commendare*; e ciò su l'intendimento che la santa invidia, che l'anime buone portano alle altrui virtù, sia loro cagione di commendarle; siccome all'opposto è nell'anime ree l'invidia cagione sempre di biasimare. ➻ « Prendi (nota appunto l'Anonimo) questo *inveggiare*, cioè *invidiare*, in buona » parte. Buona è l' invidia che procede in avanzare alcuno in » ben operare. » Il Buti spone: « *inveggiare*, cioè manifestare » e lodare; ed è parlar lombardo. » E. F. ➺ *cotanto paladino*. — *Paladino* (insegna il Vocabolario della Crusca) *titolo d'onore dato da Carlo Magno a dodici uomini valorosi*, *de' quali si serviva a combattere per la Fede insieme con esso lui*. Bene adunque, per essere s. Domenico stato valente difensore della cristiana Fede, lo fa Dante da s. Bonaventura appellare *paladino*.

143 144 *la infiammata cortesia* – *Di Fra Tommaso*, l'amorevole cortese atto di s. Tommaso d'Aquino in lodare s. Francesco; — *e 'l discreto latino* (specie pel genere di parlare), e il moderato suo parlare, ristretto assai nel lodare il proprio

E mosse meco questa compagnia.

santo Patriarca [a], e tutto diffuso nelle lodi di s. Francesco. ➻ *il discreto latino*, il distinto parlare. *La lettera rimane discreta nella vista*, disse Dante nel *Convito;* lat. *discretus. Latino* è il parlare Romanzo; il vero Latino lo chiamavano *Gramatica*. Lami. E. F. [b]. — Osserva il ch. cav. Monti che Dante, sì nel verso che nella prosa, usa spessissimo *discreto* al senso di *chiaro* e *distinto*, alla maniera de'Latini, e che nel c. VII. di questa cantica, *v.* 96., usò pure *discretamente* per *distintamente* [c], e nel c. XXXII. *v.* 41. *discrezione* per *distinzione* [d]. ↞

145 *E mosse meco questa compagnia*, al tripudio descritto in principio del canto.

[a] Vedi canto preced. *v.* 34. e segg. [b] Vedi la nota aggiunta al *v.* 63. c. III. della presente cantica. [c] Sembra adunque che il cav. Monti preferisca di leggere con alcuni testi a penna e molti degli stampati *Al mio parlar* discretamente *fisso*. Ma questa lezione, esclusa da tutte le moderne edizioni che ci son note, fu anche rifiutata dagli Accademici della Crusca, i quali, segnandola in margine del loro testo, notarono a difesa dell'altra *distrettamente*, da loro preferita: *pare che significhi più fissa l'attenzione.* [d] *Prop.* vol. I. P. II. fac. 231.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

In questo canto induce il Poeta san Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo canto.

Immagini chi bene intender cupe 1
Quel ch'io or vidi, e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage 4

1 al 15 →Siccome ha detto in principio del passato canto:
Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
così fa nel presente. Ma due sono circulanti corone di quei vivi Soli, e si vanno aggirando in modo, che l'una va, e l'altra viene; il che fa più giocondo vedere. Ora, volendo darci il Poeta di quel celeste tripudio, non dirò un'immagine, chè nè intelletto nè stile posson tanto comprendere, ma un'ombra almeno, invita il lettore a figurarsi ventiquattro delle più luminose stelle, formanti due corone concentriche, e moventisi in giro parallelo all'orizzonte come quelle due, alle quali Dante e Beatrice fanno centro. Nota prima d'altro, come, nol potendo fare con similitudine conveniente, aggiunge in parte all'alto suo intendimento coll'intreccio di questo lungo e sì bene organizzato periodo, onde ti senti innalzato a veder quanto dai vivi occhi del Poeta si vide. Biagioli. ← *Immagini ec.* Questo verbo, che per maggior energia e chiarezza ripetesi, va ad attaccare con *Aver fatto di sè ec.* nel quinto terzetto; e però,

Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel carro, a cui il seno 7
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno 10
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,

togliendo io i punti fermi, che le moderne edizioni segnano in fondo de' terzetti secondo e terzo, capisco come se detto fosse: *Chi desidera intender bene quello che io vidi quivi* [a], *immagini che ventiquattro delle più lucenti stelle* (cioè le quindici che si numerano [b] di prima grandezza, le sette del carro, ossia Orsa maggiore, e le due che terminano l'Orsa minore dalla parte al vicino polo opposta) *compongano in cielo due segni, qual è quello che fecevi Arianna*, cioè due corone; *e questa immagine tengasi, mentr'io parlo, fortemente impressa nella fantasia*. — *Anche il Postill. Cass. l'intese come il P. Lombardi, segnando sempre e ripetendo *Aver fatto* su le parole *stelle* del *v.* 4., *Carro* del 7., e *corno* del 10. E. R. — *cupe* per *desidera*, dal latino *cupere*, onde comunemente dicesi *cupido* per *bramoso*, *cupidità* per *brama ec.* — *image* alla francese per *immagine*. — *come ferma rupe* per *fermamente*. — *plage*, il plurale di *plaga*, preso dai Latini a significar parte di mondo [c], e scritto senza *h* al modo appunto del latino *plagae*, in grazia della rima. — *di tanto sereno - Che ec.*, di tanta luce, che supera ogni adunazione, ogni densità d'aria, traducendo fuor d'essa. ➸ Qui *di tanto* (nota il To-

[a] *Ora* per *quivi* adopera Dante anche Inf. XXVIII. 3.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi ec.

➸ Crede però il sig. Biagioli che *or* non istia qui per *quivi*, ma perchè l'immaginazione del Poeta, avendo quelle cose presenti, così vuole che le abbia chi legge. ⬅ [b] Vedi, tra gli altri, Antonio Tommasi, *Synopsis mathem. de astronomia*. [c] *Plaga* al medesimo senso, che qui Dante, l'adoperano anche altri. Vedi il Vocabolario della Crusca.

Aver fatto di sè duo segni in cielo, 13
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi, 16
Ed amendue girarsi per maniera,

relli) lo stesso che *tanto*, *intanto*; e riporta in conferma di tal chiosa gli esempj stessi che sotto questo avverbio si riferiscono dalla Crusca. ←■ *quel carro*, l'Orsa maggiore, — *a cui il seno* (per *campo*) - *Basta del nostro cielo* (del cielo sempre da noi veduto) *e notte e giorno*, che dì e notte sempre trovasi sopra dell'orizzonte nostro, nè mai sotto di esso nascondesi. ■→ E il Torelli a questo verso: *vuol dire*, *che mai non ci tramonta*. ←■ *Sì ch'al volger del temo non vien meno*, talmentechè mai, per rivoluzione che faccia, non si nasconde. ■→ *Fin ch'al volger ec.*, al *v.* 9, i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. ←■ *la bocca di quel corno* - *Che ec.* Disponendosi le stelle nell'Orsa minore in figura, come ognuno può vedere, di un corno, il di cui incominciamento, ossia acume, sta vicino alla *punta dello stelo*, all'estremità dell'asse, -*A cui la prima ruota*, il primo rotante, girante cielo (detto *primo mobile*) *va dintorno*, piace perciò a Dante di appellare essa costellazione *corno*; e conseguentemente *bocca*, ossia apertura del medesimo corno, le due stelle terminanti la costellazione nella parte al polo opposta. ■→ Sotto i versi 10. al 12. il Torelli spone istessamente che qui il Lombardi. ←■ *di sè*, con sè medesime. — *Qual fece la figliuola di Minòi* - *Allora che sentì ec.*: simili a quel segno celeste, a quella corona di stelle, in cui la figlia di Minos, Arianna, morendo fece, per opera di Bacco, che si convertisse la ghirlanda, della quale, vivendo, ornavasi il capo. — *Minos*, *Minois*, *ultima producta*, insegna Roberto Stefano nel suo *latino Tesoro*. A cotal genitivo latino fa Dante in grazia della rima accostarsi il genitivo italiano, dicendo *di Minòi*.

16 *E l'un nell' altro aver gli raggi suoi*, ed un segno (una corona) risplendere dentro dell'altro. ■→ Sotto questo verso nota il Torelli: *cioè l' uno essere dentro dell'altro*. — Ma l'espressione del Poeta, e come osserva anche il sig. Biagioli, importa non solo che l'un circolo contenga l'altro, ma che sieno fra loro concentrici, vale a dire che abbiano un centro comune. ←■

Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera 19
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era:
Poich'è tanto di là da nostra usanza, 22
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

18 *Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi.* Debbono *al pria* ed *al poi* essere traslativamente detti per *all'innanzi* ed *all'indietro*. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono invece, *Che l'uno andasse al primo, e l'altro al poi;* ma il *poi* richiede *pria*, o *prima*, come invece di *pria* leggono parecchi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca e dal Daniello. ➸ E questa lezione sembra al sig. Biagioli più originale, e da preferirsi, leggendosi nel Convivio: *il tempo.... è numero di movimento secondo* prima *e poi*. — Anche il cod. Villani, come annotasi nella E. F., legge *al prima;* e così consigliava di leggere, anche prima del Lombardi, il Perazzini [a] notando: « Haec lectio non eget interprete, cum facile sit concipere, ut ait Vellutellus, *che l'uno girasse al contrario dell'altro*. Non ita si legas *al primo:* circuli enim huiusmodi sibi invicem subsequentes, non contrario, sed simili motu, viderentur. » ➸ Esso Daniello però sembra di non intendere che importi cotale espressione l'aggirarsi delle due corone una in contrario verso dell'altra, ma che solamente *la posteriore s'andasse accordando con la priore, e questa a quella corrispondesse egualmente*. Ma il primiero senso non involve contraddizione a quanto il Poeta ha fin qui detto, e meglio di gran lunga si adatta all'espressione di *andar l'uno al pria, e l'altro al poi*.

19 20 *quasi l'ombra:* accenna con questi termini la bellezza de'beati incomparabilmente maggiore di quella delle stelle anche più lucide. — *della vera - Costellazione*, di quello era veramente la costellazione che que'beati splendori formavano.

22 al 24 *Poich'è tanto ec.* Dispiega ciò che ha voluto di sopra accennare dicendo: *Ed avrà quasi l'ombra ec.;* e vuole

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* pag. 79. Veronae 1775.

Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.

inteso che tanto l'usanza nostra d'immaginare sia inferiore al coucepire la vera bellezza degli spiriti beati, quant'è il lento moto dell'acqua della Chiana (fiume in Toscana lentissimo), inferiore al velocissimo moto del più alto cielo.

25 *non Bacco*, non l'inno in lode di quel Dio che appresso gli antichi solea incominciare: *Io Bacche*. Volpi. -- *Peana*, inno in lode d'Apolline, il quale incominciava: *Io Paean.* Volpi.

27 *Ed in una persona essa e l'umana*, ed in unità di persona unite *essa* divina natura e la natura umana. — *persona*, oltre della Nidobeatina ed altre edizioni, leggono più di trenta mss. veduti dagli Accad. della Crusca (—* ed anche il Cass. E. R.); ed il senso è chiaro, e secondo la fede, che insegna essere in Gesù Cristo due nature, divina ed umana, in unità di persona. All'opposto leggendosi con l'edizione degli Accademici della Crusca, e con le moderne seguaci, *sustanzia* in luogo di *persona*, verremmo ad espressamente contraddire alle parole del simbolo volgarmente ascritto a s. Atanagio: *Unus omnino, non confusione substantiae, sed unitate personae.* →*sustanzia* legge però anche il Vat. E. R.←

So che il Volpi ed il Venturi spiegano *sustanzia* per *ipostasi*, o *persona;* ma credo non abbiano essi per questa loro interpretazione altro fondamento che di sapere che Dante era Cattolico, e che loda Giustiniano Imperatore perchè si tolse dall'eutichiano errore, per cui credeva prima *Una natura in Cristo esser, non piùe* [a]. Furonvi bensì gli Ariani, che sotto il vocabolo d'*ipostasi* vollero inteso *sostanza* [b]; ma non trovo Cattolico che volesse detto *sostanza* per *ipostasi*, o *persona*. →Anche l'Anonimo ed il codice Villani leggono come la Nidob. Ma può stare, notano gli Editori fiorentini, anche *sustanzia*, perchè presso gli antichi valeva *persona;* onde Bonagiunta disse: *Perchè saria fallire a dismisura – Alla pintura andare, – Chi può mirare la propria* sustanza [c]. Gli

[a] Par. vi. 14. [b] Vedi Natal. Alessandro *Hist. Eccl. saecul.* iv. diss. 35
[c] *Rime antiche*, tom. 1. facc. 485.

Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura, 28
Ed attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi 31
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi,

antichi teologi (osserva il Lami) usarono talvolta la voce *substantia* (hypostasi) per *sussistenza*, o *persona*; onde san Paolo dice del Verbo: *qui est figura* substantiae *eius*. Quindi non è meraviglia se di poi *ipostasi* ha significato *persona*. ←

28 *Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura*. Avendo colla predetta immagine fatto capire che que' beati e gli si aggiravano intorno [a] e cantavano [b], aggiunge ora che compierono la giusta loro misura, il giusto tempo loro, tanto il cantare, quanto l'aggirarsi de' medesimi beati.

29 *attesersi a noi*, s'affissarono in me ed in Beatrice. →E male a proposito sotto il verbo *Attendere* al significato neutro passivo di *fermarsi* hanno i Compilatori del gran Diz. di Bologna, dietro la Crusca, riportato questo verso di Dante. « Qui » (nota il ch. sig. professore Parenti nelle sue *Annotazioni*) » l'*attendersi* mostra il rivolgersi di quegli spiriti a Dante ed » a Beatrice, poichè furono compiti i cantici e le danze cele- » stiali. Onde l'Alberti pose *attendersi* per *fermarsi*, ed an- » che per *guardare attentamente*, riportando a proposito que- » st'altro passo del Parad., c. xv. *v*. 31. e seg.: *Così quel lume;* » *ond' io m'attesi a lui: - Poscia rivolsi alla mia Donna* » *il viso*. » ←

30 *Felicitando sè di cura in cura*, traendo felicità dal passare d'una in altra cura, da uno in altro esercizio, cioè dal cantare e danzare in quello di prestarsi alla brama altrui. → « Il sentimento è oscuro (nota il Torelli). Forse vuol dire: » felicitando sè col passare da una cura all'altra, riguardo al- » l'instruzione che davano a Dante. » ←

31 *numi* per *divi*, *santi*.

32 33 *la luce, in che ec.*: la luce che spargeva l'anima di s. Tommaso d'Aquino, *in che*, dentro della quale, narrata

[a] Verso 21. [b] Verso 25. e segg.

E disse: quando l'una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa 37
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,

mi fu la mirabile vita del poverello di Dio, s. Francesco d'Assisi; e dice *in che ec.*, imperocchè, non vedendo altro che splendore, udiva la voce dentro di quello: *E dentro all' un sentii cominciar ec.* [a], *Ed io senti' dentro a quella lumiera* [b].

34 al 36 *quando l'una paglia è trita*. Dei due oscuri versi che nel canto XI. *v.* 22. e segg. s'accinse s. Tommaso a dichiarare a Dante, cioè di quello *U' ben s'impingua se non si vaneggia* [c], e di quell'altro *A veder tanto non surse 'l secondo* [d], non avendo prima dell'intromettersi di s. Bonaventura dichiarato altro che il primo [e], vien ora, terminata l'interlocuzione di s. Bonaventura, a dichiarargli anche il secondo. Parla di cotale già fatta dichiarazione come di grano di già battuto e riposto; e della dichiarazione ch' è ora per fare, come di grano ancor da battersi: e giudiziosamente; imperocchè, siccome per la battitura sciogliesi e traggesi il grano dalla scorza e paglia che lo nasconde, così per la dichiarazione sciogliesi e traggesi il senso dall'oscuro parlare che lo tiene celato. La particella *quando* vale qui in amendue i luoghi il medesimo che *dappoichè* [f]. — *l'una paglia è trita*, l'una porzione di grano in paglia è battuta. — *amor*, intendi, verso il dubbioso Poeta.

37 al 39 → Dante crede che in Adamo innocente e nell'Uomo Dio, quali immediate fatture dell'Ente supremo, fosse tutta quella scienza infusa, di cui può essere l'umana natura suscettibile. Pertanto non sa capire come s. Tommaso al *v.* 114. del x. di questa cantica potesse dire, di Salomone parlando: *A veder tanto non surse 'l secondo*. Il santo Dottore si fa

[a] Parad. c. x. *v.* 82. [b] Ivi c. xi. *v.* 16. [c] Ivi c. x. *v.* 96. [d] Ivi c. x. *v.* 114. [e] Ivi c. xi. *v.* 136. e segg. [f] Vedine altri esempj nel Cinonio *Partic.* 210. 3.

quindi a mostrargli che un tal suo detto non è punto in contraddizione colla credenza di lui. — Ogni creata cosa (dic'egli) non è che un raggio, un'immagine di quella idea preesistente in Dio, e che egli genera, amando che altri partecipi della infinita sua bontà. Così Dio uno e trino, senza nulla perdere della sua integrità, a guisa di specchio comunicò la sua divina emanazione ai nove cieli incorruttibili [a]. Questa virtù piove da uno sull'altro cielo, e, come lume per reiterate riflessioni, va tanto debilitandosi, che, dal cielo della Luna in giù, più non produce che enti corruttibili e di breve durata, tranne l'anima nostra. La materia passiva degli esseri sublunari non è poi tutta di una medesima tempera ne' diversi enti; nè la causa adoperante alla loro generazione è d'una medesima attualità. Quindi quanto quella è più nobile e questa più virtuosa, tanto più la cosa generata ha in sè della luce e bellezza dell'eterna idea ond'ella è l'esempio; e viceversa. Ecco la causa produttrice di effetti diversi negl'individui della stessa specie. Se la virtù divina informasse senza mezzo (cioè direttamente) la materia, tutta la luce dell'esempio intenzionale, che è nella divina mente, apparirebbe nella materia esemplata, quale in cera spicca perfetta l'impronta del suggello. Ma la natura, qual causa seconda, comparte sempre scarsa e mancante alla materia la divina perfezione, operando similmente a quello artista che ha bene la scienza e l'abito dell'arte, ma la mano che trema, e che l'intenzione sua non seconda. Così viene san Tommaso concludendo che in Adamo innocente e nell'Uomo Dio si trovò realmente ogni umana possibile perfezione. Come dunque si concilia questa verità colla sentenza di questo Santo, la quale è soggetto della presente quistione? Prevenuta l'obbiezione dal santo Teologo, la risolve col dire: Pensa, o Dante, qual era Salomone, e quale impulso lo spinse a dimandare quando gli fu detto: *postula quid vis*. Ricordandosi soltanto di esser Re, non chiese a Dio l'universale sapere, ma senno e prudenza per ben governare. Poni a ciò mente, e ti avvedrai che il *veder* del mio detto non alluse alla scienza genericamente, ma sì bene, ed unicamente, a quella regal prudenza, nella quale quel Principe non ebbe pari; e le altre mie parole, *non surse 'l secondo*, riguardano non gli uomini in genere, ma i Regnanti in

[a] Che tale fosse l'opinione di Dante vedilo accennato nella nota ai versi 130. e segg. del canto VII. di questa cantica.

Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 43
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece;

ispecie, i quali furono e sono molti di numero, ma pochi i buoni e capaci di governare con senno e prudenza. — Questo è quanto abbiam creduto di dover premettere onde facilitare al discente la intelligenza di questa teologica discussione. ←■ *nel petto, onde la costa -Si trasse ec.:* nel petto di Adamo, da cui Dio trasse la costa, *per formar la bella guancia* (parte pel tutto), la bella donna, Eva, - *Il cui palato*, per aver essa la prima gustato del vietato pomo, ed indi stimolato Adamo ad assaggiarlo esso pure, *costa a tutto 'l mondo*, ha cagionato al mondo infiniti guai.

40 al 42 *Ed in quel che, forato ec.:* ed in quel petto (di Gesù Cristo) che, dalla lancia forato, tanto per noi soddisfece e prima di morire e dopo, *che vinse*, fece col suo maggior peso alzare, *la bilancia d'ogni colpa*. — *vince* in luogo di *vinse* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; *vinse* però accorda meglio con *soddisfece*. ■→ Quel *poscia* (nota il Lami) non si riferisce alla lanciata, ma vuol dire che Cristo tanto colle azioni prime, quanto colle seconde e susseguenti, diede soddisfazione infinita. E. F. ←■

Non trova il Venturi in che Gesù Cristo dopo la morte soddisfacesse per noi, se non col sacrifizio incruento dell'Altare. Ma la stessa lanciata, che qui il Poeta commemora, e il rimanere del sacratissimo Corpo di Gesù Cristo in su la Croce, e l'esserne indi seppellito, furono tutte umiliazioni del medesimo Salvatore nostro, sostenute a nostro prò.

43 al 45 *Quantunque di lume lece alla natura umana aver*, quanto mai [a] di scientifico lume può alla natura umana comunicarsi, -*Da quel valor*, da quella potenza divina, *che l'uno e l'altro fece*, che creò l'un *petto* e l'altro, che creò la natura umana in Adamo ed in Gesù Cristo.

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 212. 7.

E però ammiri ciò ch'io dissi suso, 46
Quando narrai che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo, 49
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire 52

46 ➛ *E però miri a ciò ec.*, legge invece il Dionisi: ma il sig. Biagioli la dice *forma sgraziata anzi che no.* ⟵ *dissi suso*, di sopra, canto x. *v.* 114.

47 *Il ben* la Nidobeatina: *Lo ben* l'altre edizioni. *Il bene* per *cosa buona*, per *buon'anima* (l'astratto pel concreto) l'anima cioè di Salomone. — *che nella quinta luce è chiuso*, che celasi nello splendore dopo me il quinto.

49 *apri gli occhi*, gli occhi della mente, l'attenzione.

50 51 ➛ *E vedrai ec.* Vedrai ciò che tu credi e ciò che io dissi farsi uno nel vero, come uno è il centro nel cerchio. Torelli. ⟵ *E vedrai il tuo credere*, che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza di che l'uomo è capace, — *e 'l mio dire*, che a Salomone *non surse 'l secondo.* —*Nel vero farsi come centro in tondo.* Ipallage (chiosa il Venturi) come, per esempio, l'*Assiduus iactet nec Babylona labor* [a], dovendosi prendere a rovescio, cioè *come tondo in centro;* convenendo nel centro tutte le linee del tondo, come nel vero convenivano i sentimenti di s. Tommaso e di Dante. Il bisogno però di cotal ricorso all'ipallage cesserà col solo intendere che, presa il Poeta idea dai tiri nel bersaglio (de' quali il migliore si giudica quello che ferisce il bersaglio nel giusto mezzo) voglia da s. Tommaso significato che il dire di lui ed il proprio credere *si facessero* (ch'è quanto a dire *venissero*, *convenissero* [b]) in mezzo al vero così appuntino *come centro in tondo*, come il centro è in mezzo al circolo ed alla sfera. ➛ *come in centro tondo*, il cod. Poggiali. ⟵

52 *Ciò che non muore ec.*, ogni creatura incorruttibile e corruttibile.

[a] *Martial. in amphith. Caes. epig.* 1. [b] Del verbo *fare* al senso di *venire* vedi il Vocabolario della Crusca sotto quel verbo, §. 29.

Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce, che sì mea 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che 'n lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna, 58
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

53 54. *Non è se non ec.*, non è che un'effettuazione di quell'esemplare disegno che ha Dio nella sua mente infinita, e che *amando*, amando che altri partecipino di sua infinita bontà, *partorisce*, mettelo fuori, mandalo ad esegnimento. ➻Dice *splendore*, perchè le creature sono come tanti raggi uscenti dall'infinito e lucidissimo fonte della luce, che è Dio. Ebbe Dante in questi versi a mente le parole di Boezio [a]: *Tu cuncta superno -Ducis ab exemplo ec.*, cioè da quello esemplare, o idea archetipa, che è nella mente di Dio. E. F. — Dice poi *amando*, perchè mosso fu dal solo amore il sommo Architetto; e produsse a cagione e per benefizio dell'uomo tutte le cose che in questo mondo inferiore si trovano. Biagioli.⟵

55 al 63 *Chè*, imperocchè, *quella viva luce*, *che dal suo lucente mea sì*, *che non si disuna - Da lui*, *nè dall'Amor che 'n lor s'intrea*, quella divina Sapienza, quel divin Verbo, che dall'eterno Padre deriva talmente, che da lui non si disunisce, nè dallo Spirito santo, che al Padre eterno ed al divin Verbo s'interza, s'aggiunge per terzo. — *Meare* per *derivare*, o *uscire*, prendelo Dante dal latino; e *intreare* per *interzare* formaselo giudiziosamente in grazia della rima, come, credo, anche il *disunare* per *disunire*. — *Per sua bontate*, non per necessità alcuna, ma per mero effetto di sua bontà, *il suo raggiare ec.* Costruzione: *rimanendosi eternalmente una*, indivisa (➻*nihil propterea diminuitur*, chiosa il Postill. Caet. E. R.⟵) *aduna*, ristringe, *in nove sussistenze* [b], nei

[a] *Consolat. phil.* lib. 3. [b] *Sussistenze* appella Dante i cieli con gli Scolastici, imperocchè per sè stessi sussistenti; a differenza, per cagion d'esempio, delle qualità, che abbisognano sempre d'un soggetto in cui si sostengano.

Quindi discende all'ultime potenze 61
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;

nove cieli, *il suo raggiare*, il suo lume. — *Quasi specchiato*, enallage, per *quasi specchiandosi*, infondendo cioè ne' cieli medesimi la *virtù informante*, detta Par. c. VII. v. 137. Inteso il divin lume immenso, intendesi ben detto che nei non immensi cieli ristringasi.

Abbenchè le opere *ad extra*, come le Scuole dicono, *sint totius Trinitatis*, e ciò supponga anche il Poeta nostro [a], qui però parla secondo l'appropriare che la Scrittura [b] fa al divin Verbo la creazione del mondo.

nuove sussistenze malamente leggono la Nidobeatina ed alcuni pochi mss. veduti dagli Accad. della Crusca, invece di *nove sussistenze*, che legge l'Aldina ed altre edizioni, e quasi tutto il gran numero de' mss. veduti dagli Accademici; e malamente essi Accademici hanno preferito di leggere *nuove sussistenze* per quella loro ragione: *Ci par che* nuove *abbracci l'università d'ogni cosa*. Imperocchè se abbracciamo noi qui l'università d'ogni cosa, come resterà bene aggiunto che *discende quindi* (esso *raggiare*) *all' ultime potenze*, a quelle, cioè, che già nell'*università di ogni cosa* incluse ed intese sarebbersi? Direbbesi egli bene che il lume del Sole, dopo di avere illuminato l'universo, scenda quindi ad illuminare la terra?

nove sussistenze adunque dee leggersi; e per cotali, non i nove cori degli Angeli, come alcuni chiosano, ma i nove cieli si debbono intendere, per mezzo dei quali *d'atto in atto* (cioè dall'agire del primo più alto cielo nel secondo, e del secondo nel terzo ec.) discendere la detta *informante* virtù *all' ultime potenze*, agli elementi cioè ed altre cause inferiori, lo ha di già Dante insegnato altrove [c], e lo conferma qui nuovamente ne' versi 64. 65. e 66. ↠ *nove*, numero, invece di *nuove*, leggono coll'Anonimo tutti i migliori codici, ed è la vera lezione: *In novem coelis*, traduce Matteo Ronto. Del resto, per *nove sussistenze* può intendersi e i nove cieli, co-

[a] Vedi, tra gli altri luoghi, Inf. III. 3. e segg. [b] *Omnia per ipsum facta sunt*, scrivesi del divin Verbo in s. Giovanni, cap. I. [c] Parad. c. II. v. 112. e segg., c. VIII. v. 97. e segg.

E queste contingenze essere intendo 64
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce, 67
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce;

me l'intende il Ronto, e seco il Lombardi, e i nove cori angelici, come con l'Anonimo altri Espositori; perocchè gli Angeli sono i motori de' cieli, e la virtù dei cieli viene da loro, come disse altrove il Poeta: *Lo moto e la virtù de' santi giri, – Come dal fabbro l'arte del martello, – Dai beati motor convien che spiri*. Vedi anche il *Convivio*, facc. 112-115. E. F. ←

tanto divenendo, tanto di cielo in cielo abbassandosi e, come lume per iterate riflessioni, debilitandosi, – *Chè più non fa che brevi contingenze*, che non produce se non cose imperfette e di breve durata. →Qui *divenire* è dal lat. *devenire*, per *giungere*, *arrivare*. Torelli.← *contingenze*, ossia *contingenti cose*, sono tutte le creature; imperocchè in linguaggio delle Scuole *contingente* appellasi tutto ciò che può non esistere. Le terrene cose però dai cieli originate, oltre di essere contingenti, sono anche di breve durata. → *ch'a lor s'intrea*, includendo anche nella scrittura l'anfibologico *ch'allor*, leggono nel *v.* 57. i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R.←

64 al 66 *E queste contingenze ec.* Il cielo, col suo moto influendo, produce o col seme, come gli animali, l'erbe e le piante; o senza seme, come quegl'insetti che nascono *ex putri;* essendo a que' tempi comunissima tale opinione, in oggi non so se abbastanza mostrata universalmente falsa. Venturi. A garantir però Dante, se anche mancassero gl'insetti, basterebbe la produzione, che certamente senza seme fassi, de' coralli, cristalli, funghi, e simili. → Ma in oggi, e come notasi nella E. B., pare che l'esperienza mostri il contrario.←

67 al 69 → *e chi la duce*, e chi la tempera, dal lat. *ducere*. Nota *La cera di costoro*, accordando *costoro* con *contingenze*. Torelli. ← *La cera di costoro*, gli elementi onde si compongono le dette *cose generate*. — *e chi la duce* (dal latino *ducere*, adoprato anche per *tirare*, *figurare*, e simili)

Ond'egli avvien ch'un medesimo legno, 70
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

cioè e le immediate cagioni, dalle quali gli elementi alla generazione delle cose si adattano. — *Non sta d'un modo* (il verbo *sta* per zeuma si riferisce anche a *cera*) non sono sempre d'un tenore; ➡ non sempre producono i medesimi effetti. E. B. ⬅ *sotto 'l segno – Ideale poi più e men traluce*. Avendo detto di sopra che le cose tutte sono splendori della divina *idea* [a], allusivamente a cotale premessa parlando, qui dice che le cose, a misura della struttura loro materiale più o meno atta, anche più o meno sotto lo splendore della medesima idea in loro segnata compariscono perfette. ➡ Nel *Convivio*: « È da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende, e » altrimenti essere non potrebbono; ma, avvegnachè questa » bontà si mova da semplicissimo principio, diversamente si » riceve, secondo più e meno delle cose ricevute. Onde è scrit» to nel libro delle Cagioni: la prima bontà manda le sue » bontadi sopra le cose con un discorrimento. Veramente cia» scuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo » della sua virtù e del suo essere. » Biagioli. — *e chi l'adduce*, al verso 67, leggono i codici Vat., Chigiano e Caetano. E. R. ⬅

70 71 *un medesimo legno, – Secondo specie*, un legno, non individualmente il medesimo, ma specificamente, com'è per esempio, quello di due meli, di due peri ec. ➡ *Ond'egli avviene ch'un medesmo legno*, legge il Vat. E. R. ⬅

72 *voi nascete con diverso ingegno*. Accenna che l'anima per sè stessa sia in tutti noi uguale, e che l'ingegno maggiore nell'uno che nell'altro uomo provenga dalla più perfetta organizzazione del corpo, come più atto istrumento all'anima. ➡ Nel *Convivio*: « Noi veggiamo molti uomini tanto vili e di » sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che be» stie; e così è da porre e da credere fermamente che sia al» cuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia » altro che Angelo; altrimenti non si continuerebbe la umana » spezie da ogni parte, che esser non può. » Biagioli. ⬅

[a] Verso 52. e segg.

Se fosse appunto la cera dedutta, 73
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema, 76
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista 79
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

73 *Se fosse appunto ec.*, se sempre la materia fosse formata ed attuata di tutto punto. Venturi. ➼ *a punto*, perfettamente legge e spiega il Torelli. ⟵

74 *E fosse il cielo ec.*, e l'operante cielo fosse in sua alta virtù, e non (come ha detto) *d'atto in atto discesa all'ultime potenze*, e però infievolita.

75 *La luce del suggel parrebbe tutta*, mostrerebbesi in tutta sua vivezza lo splendore dell'impressa divina *idea* suddetta. ➼ Per intendere come Dante dica il cielo essere *in sua virtù suprema* allorchè è immobile, vedi il *Convivio* facc. 107 e 108, ed altrove. E. F. — *La cera del suggel*, legge il Chig. E. R. ⟵

76 *Ma la natura* (intendi per *natura* una causa universale costituita da Dio ministra d'ogni generazione) *la dà sempre scema*, rende sempre cotal luce in parte mancante. — * Curiosa è la lezione del cod. Caet., in cui troviamo scritto: *la Natura Layda* invece di *la dà*. E. R.

77 78 *Similemente operando ec.*; imperocchè, sebbene sia essa in sè medesima bene instituita, dovendosi però nelle generazioni valere di cause imperfette, accade quindi a lei come all'artefice che l'arte sua manuale sa benissimo, ma, perchè ha mano tremante, non può perfezionare i suoi lavori.

79 all'81 *se 'l caldo amor ec.* È saggio avviso del Daniello che tocchi Dante qui brevemente la santissima Trinità; significando per la *prima virtù* il Padre, per la *chiara vista* la sapienza del Figliuolo, e pel *caldo amore* la carità dello Spirito santo; e dir voglia che, quando Iddio immediatamente per sè stesso dispone la materia, e v'imprime il proprio sug-

Così fu fatta già la terra degna 82
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione: 85
Che l'umana natura mai non fue,

gello, *quivi* (dee valere quanto *allora* [a]) *si acquista* (*dalla cosa*, intendi) *tutta la perfezione*. Allude (segue il Venturi) a quel *Dei perfecta sunt opera* [b], intendendolo in senso comparativo tra l'opere fatte da Dio *immediate*, e le fatte per mezzo delle cause naturali. ➻ Il sig. Biagioli segue esso pure l'intendimento del Daniello; ma pare agli Editori bolognesi che in questi versi chiaramente si dica che il *caldo amore* dispone *la chiara vista ec.*, e che perciò non si possa intendere che essa *chiara vista* unitamente al *caldo amore* dispongano le cose mortali, e come pensano i lodati Comentatori. Quindi spongono: « Però se il fervente amor divino dispone e segna » *la chiara vista della prima virtù*, cioè se dispone e segna » della sua luce il chiaro cielo, dandogli tutta la virtù supre- » ma (vedi cinque versi sopra), le cose contingenti acquista- » no perfezione. » Il Torelli prende invece *chiara vista* per caso retto, e spiega: *chiara vista della prima virtù* vale *divina sapienza*. — La surriferita sposizione della E. B. più d'ogni altra soddisfa al ch. sig. profess. Parenti, il sunto della quale potrebbe corrispondere, secondo lui, a questa nota di Benvenuto: *Hic Thomas ex dictis arguit quod, quando Deus agit immediate in materiam, tunc imprimit formam perfectam.* ➺

82 all'84 *Così*, cioè per l'immediata divina operazione, – *fu fatta già la terra degna ec.*, fu la terra, della quale formossi il corpo di Adamo, degnata di tutta la perfezione conveniente all'animale natura. — *Così*, per l'immediata operazione stessa di Dio, – *fu fatta la Vergine pregna*, fu nel purissimo utero di Maria Vergine formato il sacratissimo umano corpo di Gesù Cristo, secondo che disse l'Arcangelo Gabriele alla stessa beata Vergine: *Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi* [c].

86 *fue* (e, due versi sotto, *piùe*) paragoge volentieri adoprata dagli antichi Toscani anche in prosa.

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 219. 4. [b] Deut. 32. [c] *Luc.* 1.

Nè sia, qual fu in quelle due persone.
Or s'io non procedessi avanti piùe, 88
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare, 91
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse 94
Ben veder ch'el fu Re che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse;
Non per sapere il numero in che enno 97
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;

89 al 91 *Dunque ec.* Costruzione: *Comincerebber le parole tue*, incominceresti a rispondermi: *come dunque costui*, Salomone, *fu senza pare?* non ebbe alcuno pari a sè? — *pare* per *pari*, antitesi, in grazia della rima, usata pure dal Petrarca e da altri poeti [a]. ➻ *ciò* invece di *quel*, al *v.* 91., hanno i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig. E. R. ⟵

92 al 96 *Pensa chi era*, cioè ch'egli era Re, — *e la cagion che ec.*, e il desiderio di giustamente governare che, quando da Dio gli fu detto *chiedi* (*postula quod vis* [b]), mosselo a far quella dimanda: *Dabis servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit* [c]. — *posse* per *possi*, antitesi in grazia della rima. ➻ *Acciocchè Re sufficiente fosse.* — *sufficiente*, cioè che bastasse a tal grado. Torelli. — Nel *Convivio*: « Se ben si mira, della prudenza vengono i buoni consigli, i » quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e » operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi » al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel » terzo libro delli Regi è scritto. » Biagioli. ⟵

97 al 102 *Non per sapere ec.* Invece di dire in generale che non chiese Salomone da Dio di sapere quanto ricreano od insegnano tutte le arti e scienze, restrignesi, per sineddoche,

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca [b] *Reg.* lib. 3. cap. 3. [c] Ivi.

Non *si est dare primum motum esse*, 100
O se del mezzo cerchio far si puote

ad alcuni particolari quesiti ed insegnamenti delle medesime; e sono: 1. *Il numero in che enno*, sono [a], - *Li motor di quassù*, i motori, le Intelligenze motrici, di queste celesti sfere: ciò che cercava senza trovare l'astronomia di que' tempi [b]. 2. *se necesse - Con contingente mai* necesse *fenno*: se in un sillogismo, combinandosi il *necesse*, il necessario [c], col *contingente*, cioè una premessa necessariamente vera (come sarebbe questa, *Ogni uomo è vivente*) con una non necessariamente vera (come sarebbe quest'altra, *Alcun uomo è bianco*) *fenno*, fecero [d], generarono mai conseguenza necessaria [e]. Questione è la presente, che si risolve negativamente dalla dialettica, con quella sua regola generale, che *conclusio sequitur semper debiliorem partem*; dalla quale consiegue che, essendovi nel sillogismo una premessa o falsa o particolare o contingente, falsa o particolare o contingente dee essere la conseguenza. 3. *si est dare primum motum esse*: se conviene ammettere, confessare [f], un moto primo, il quale cagionato non sia da altro moto; e risolve tal questione affermativamente la metafisica con quel principio, che *repugnat in causis processus in infinitum*. 4. *se del* (per *nel* [g]) *mezzo cerchio far si puote - Triangol sì ch'un retto non*

[a] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 3.; e vedi *en*, accorciamento di *enno*, adoprato da Dante, Purg. c. XVI. 121., e Parad. c. XV. 77. [b] Vedi la questione medesima trattata dal Poeta nostro nel suo *Convito*, tratt. 2. cap. 5. [c] *Necesse sive necessum* (insegna Niccolò Perotti, *Cornucop.* epigr. 1.), *a quo necessarium, eiusdem significationis.* [d] Vedi il suddetto *Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Fare*, n. 6. [e] Errano, sembra a me, il Vellutello e il Daniello chiosando che *se necesse - Con contingente mai* necesse *fenno* vaglia quanto: *se la cosa, la quale ha l'essere suo necessario, aggiunta alla contingente, che può essere e non essere, feron mai esser necessario.* [f] *Est pro convenit vel licet*, e *do* (il verbo latino) *pro concedo, fateor*, prova con esempj adoprato Roberto Stefano nel suo *Tesoro della lingua latina* sotto i verbi *Sum* e *Do.* [g] Siccome la particella *di* equivale molte fiate alla *in* (vedi Cinonio, *Partic.* 80. 8.), così in questo luogo dee la particella *del* equivalere alla *nel.* →→ Ma noi ne vorremmo gli esempj, la mancanza de' quali forse fu quella che indusse il Torelli a notare sotto questo verso: « Pare debba leggersi: *O se nel mezzo cerchio* ec ←←

Triangol sì ch'un retto non avesse.

avesse: se nella metà del circolo inscrivere si possa un triangolo rettilineo, un lato del quale sia il diametro dello stesso circolo, senza che formi cogli altri due lati un angolo retto; ciò che la geometria dimostra essere cosa impossibile.

Apprendendo il Venturi stortamente che ponga Dante questi quattro quesiti non per un semplice qualunque saggio di quelle facoltà, nelle quali si trattano, ma come quattro delle più ardue ed interessanti questioni del mondo, ecco come sopra dell'ultima importunamente ci garrisce. « E non chiese » (dice) a Dio lume di intendere se del mezzo cerchio si possa » fare un triangolo di modo, che non avesse un angolo retto; » la qual cosa certamente si può fare per quella via che addi- » tò Archimede, lib. 1. *de dimens. circ.*, potendosi del mezzo » cerchio fare ogni sorta di triangolo. Ma pure non può farsi, » salvo che postulando che una retta sia uguale ad una curva; » ciò che non può dimostrarsi, ed ha però tormentato l'inge- » gno de'Matematici, già da un pezzo disperati di trovare la » quadratura del circolo, che tanto è quanto del mezzo cer- » chio. E di questo gran problema, da sciogliersi solo da Dio, » intende forse Dante che Salomone, siccome non curante di » notizie inutili, benchè curiosissime, non ne richiese Dio. » Ma non doveva imbarazzarci con quell'angolo retto, cosa » disparata alla quadratura del mezzo cerchio. Se poi intese, » come l'intendono Landino e Vellutello, che Salomone non » cercò di sapere se del mezzo cerchio (meglio sarà dire *nel* » *mezzo cerchio*) far si puote triangolo sì, che un retto non » avesse, essendo evidente che non si può fare, non pare che » una cosa sì risaputa e sì dozzinale dovesse mettersi per esem- » pio di un gran problema, e da interrogarne Dio; onde, per- » chè Salomone non curò di saperlo, fosse degno di molta » lode, come non curante di notizie per altro pellegrine, ma » non utili a governare. Ma costui fa in tutto questo passo, e » altrove, come quello Spagnuolo che per parere d'avere i » guanti, avendone un sol dito, se n'andava inferraiolato, te- » nendo fuori dell'orlo affacciato solo quel dito. Per parere » astronomo, dialettico, geometra, teologo, ne mette fuori il » suo pezzettino, che talora di più è un po'sdrucito. »

Oh di mala chiosa pessima ed insolentissima conclusione! No che non si parla qui della quadratura del circolo, nè di

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note, 103
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.

quel triangolo che *certamente si può fare, ma non può dimostrarsi*. Parlerà Dante della quadratura del circolo nel xxxiii. di questa cantica, *v.* 133. e segg., e parlerà senza immischiarvi *l'imbarazzo di quell'angolo retto*. Qui del triangolo parlasi, che nel semicircolo, nella divisata maniera inscritto, riesce sempre rettangolo. E, se il dimostrare questa mirabile [*a*] proprietà del semicircolo è parte della Geometria, tanto basta acciocchè possa per giusta sineddoche porsi in luogo di tutta la Geometria.

Non mi faccio però tanta maraviglia che al criterio del Venturi nostro sfuggita sia questa riflessione, quanta me ne faccio che ricordato non siasi di quello protestò non più indietro che di due canti: *Io non cedo ad alcuno nella stima di questo impareggiabil Poeta* [*b*].

103 al 105 *Onde, se ciò ch'io dissi ec.* (→ *ch'io dico*, i codd. Ang. e Caet. E. R. ←) Per bene intendere questo terzetto, e non perdersi, come tutti gli Espositori fanno, è d'uopo che nelle parole del secondo verso *e quel vedere impari* soprassegnisi la *e*, talchè sia verbo, e non copula, ed *impari* intendasi non verbo, ma aggettivo, che vaglia lo stesso che *non avente pari*, o (come già il Poeta del medesimo *vedere* ha detto [*c*]) *non avente secondo*. A questo modo eccone il senso: *Se note* (per *noti*, antitesi in grazia della rima), se consideri, *ciò ch'io dissi* dapprima, cioè che *A veder tanto non surse 'l secondo*, e *questo*, che ho dett'ora, *ch'el fu Re che chiese senno*, -*Acciocchè Re sufficiente fosse*, conoscerai che quel *vedere impari*, che sono intento a dichiararti, è la regale prudenza.

L'essersi qui inteso ed anche scritto [*d*] l'*e* per copula, dovette certamente provenire parte dal non essersi anticamente

[*a*] *Mirabilis proprietas* addimandala, tra gli altri, Biancano, *Aristotelis loca matem.* ex 2. Poster. [*b*] Par. xi. 53. [*c*] Par. x. 114. [*d*] La Nidobeatina, ed alcuni de' più antichi mss., com'è quello della biblioteca casanatense, segnato H. III. 5., scrivono la pura *e*; ma altri testi manoscritti e stampati v'adoprano invece delle cifre esprimenti *et*.

E se al *surse* drizzi gli occhi chiari, 106
Vedrai aver solamente rispetto
Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto; 109
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi, 112

usato di soprassegnare l'*è* verbo, come oggi si fa, e parte dal non capir convenevole all'aggettivo *impari* il significato d'*impareggiabile*, di *non avente pari*. Troviam noi però a quasi un medesimo significato certamente adoprato l'aggettivo sinonimo *dispari* in quel verso, *Letizia presi a tutt' altre dispari* [a]; e dall'esperienza siamo ammaestrati doversi nelle voci in rima, più che in altre, tollerare qualche novità di significato. Questa spiegazione dovrebbe, parmi, fare svanire quella durissima necessità apparsa al ch. Autore degli *Aneddoti* recentemente in Verona pubblicati [b] di togliersi dall'autorità di tutti i testi manoscritti e stampati, e leggere:

Regal prudenza quel vedere impari.

— * Non si è poi fatta una legge di questa necessità il sig. canonico Dionisi nella sua lezione [c]; dal che sembra che col tempo maturasse meglio la cosa. Il Postill. del cod. *Glenbervie* avvalora colla sua chiosa l'acuta spiegazione del P. Lombardi dicendo: *non habere similem*. E. R. ➛ Quantunque le chiose dell'Anonimo e del Buti salvino in certo qual modo la lezione comune, pure anche nella E. F. si giudica *più agevole e da preferirsi* la lezione del Lombardi, la quale è stata preferita nel suo testo anche dal sig. Biagioli. ⬸

106 *se al* surse (una parola per tutta la sentenza) invece di *se al detto mio*, -*A veder tanto non surse 'l secondo.* ➛ Così anche il Torelli, aggiungendovi: «*surse* non vuol dire *nacque*, » ma *ascese*, cioè al trono. » ⬸ *drizzi gli occhi chiari*, chiaro risguardi, attentamente rifletti,

110 al 112 *con quel che credi* -*Del primo padre*, Adamo, *e del nostro diletto*, Gesù Cristo; i quali cioè, perocchè ebbero loro corpi immediatamente da Dio, furono perciò d'inge-

[a] Purg. XIII. 120. [b] An. 1790, n. V. pag. 65. [c] Edizione citata.

Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzion afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega 118
L' opinion corrente in falsa parte,

gno perfettissimo. ↦ *ti sia*, al *v.* 112., i codd. Vat., Chig. e Caet. E. R. ↤

113 *com' uom lasso*, cui la stanchezza non lascia essere veloce.

114 *che tu non vedi*, che tu non ben discerni.

115 *è tra gli stolti bene abbasso*. Supponendo che i saggi uomini tengano l'alto della stima, e gli *stolti*, ossia gl' ignoranti, il basso del disonore, suppone conseguentemente che tra gli stolti li maggiori stiano in più basso luogo. ↦ *più a basso*, legge il codice Poggiali. ↤

117 *Così nell' un come nell' altro passo* vale *in qualunque passo*, cioè in qualunque luogo, in qualunque parte di scrittura o di discorso. ↦ *Nell' un così come ec.*, i codd. Ang. e Chig. E. R. ↤

119 *corrente*, corriva, precipitosa. ↦ Ma il sig. Biagioli pretende che qui il Lombardi s' inganni, e che per l' *opinion corrente* s' abbia ad intendere l' *opinione comune*, quella cioè *che corre per le lingue del maggior numero*. Dello stesso avviso si furono il Vellutello, il Daniello, il Venturi ed il Poggiali. Il Landino appoggia la sposizione del nostro P. Lombardi, la quale è pur seguita dalla E. B. Vero è che, in qualunque modo si spieghi, la sentenza è vera egualmente; ma la lentezza nel giudicare da s. Tommaso a Dante consigliata nei versi 112. al 114., e ciò che dice quel Santo negli altri che seguono, 115. al 117., rendono preferibile, a parer nostro, la sposizione dal Lombardi seguita. — E giovi, a conforto di tale intelligenza, il sapere che anche il ch. sig. prof. Parenti giudica che l' *opinione corrente* sia un chiarissimo contrapposto del *muoversi lento*, consigliato nel *v.* 113., e che, spiegandola per *opinion comune*, si trasmuti un' espressione metaforica in un pedestre concetto. ↤

E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte, 121
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte;
E di ciò sono al mondo aperte pruove 124
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,

120 *l'affetto lo 'ntelletto lega*: l'amore alla propria opinione *lega l'intelletto*, non lo lascia attendere alle ragioni in contrario, alle quali attendendo conoscerebbe l'errore. ↠ Questo è uno dei più grandi ostacoli che la verità ha dovuto sempre combattere per progredire; e Dante, gran pensatore, non ha mancato di sentirlo e di avvertirlo. E. F. ↞

121 al 123 *Vie più che ec.* Paragona tacitamente colui che, sfornito d'arte di cercare la verità, s'azzarda di cercarla, a colui che, d'arte pescatoria sfornito, staccasi dal lido per pescare; e dice che *Vie più ec.* tornisi dalla ricerca sua l'inesperto cercator del vero. Imperocchè non solo ritorna vôto della verità, come l'inesperto pescatore vôto di pesce, ma carico d'errori.

125 *Parmenide* Eleate filosofo sosteneva, tra gli altri errori, che il Sole fosse composto di caldo e di freddo [a]. — *Melisso*, filosofo di Samo, erasi, tra gli altri errori, messo a sostenere che realmente moto veruno non si desse, ma che solamente sembrasse [b]. — *Brisso*, filosofo antichissimo, di cui fa menzione Aristotile nel 1. libro *posteriorum analyticorum*, al capo 9., dove si rapporta e si biasima la sua maniera di provare la quadratura. I Comentatori del nostro Poeta passano costui sotto silenzio. Volpi. ↠ *Parmenide* e *Melisso* (nota l'Anonimo) due filosofi confutati da Aristotile nel 1. della *Fisica*. — *Parmenide* affermava che tutte le cose ritornavano in una cosa, sì come da una procedeano. E. F. — Di questi due filosofi parla Diogene Laerzio, *De Vitis philosophor.* libro 9. — *Brisso* con false dimostrazioni (dice l'Anonimo sovraccitato) volle del circulo trarre proporzionalmente il quadro; del quale tocca Aristotile nel libro delle *Posteriora*, riprovando i suoi falsi argomenti. E. F. ↞

[a] Vedi Diog. Laerzio, *De Vitis philosophor.* lib. 9. *Parmenides.*
[b] Vedi il medesimo Laerzio ivi, *Melissus.*

Li quali andavan, e non sapean dove;
Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti, 127
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.

126 *andavan, e non sapean dove*, camminavano nel pensar loro alla cieca. — *sapèn*, a differenza della Nidobeatina, ➞ del cod. Poggiali ⟵ ed altre edizioni, legge l'edizione della Crusca e le seguaci.

127 *Sabellio*, eresiarca, che pretese doversi negare in Dio la Trinità delle persone, ed essere una persona sola co' nomi di Padre, Figlio e Spirito santo. ➞ Visse nel secolo terzo dell'era nostra; era nativo della Libia, e fu condannato in un Concilio di Alessandria nel 261. ⟵ *Arrio*, altro eresiarca che predicava non esser il divin Verbo consustanziale e coeterno al divin Padre. ➞ Anche costui fu della Libia, fu prete di Alessandria verso il principio del secolo quarto, e fu condannato nel celebre Concilio generale I. di Nicea nel 325. ⟵ *e quegli stolti*, e que' deliranti frenetici.

128 129 *Che furon come spade ec. Gli eretici* (chiosa il Venturi, ciecamente seguendo tutti gli antecedenti Spositori) *furono spade, nelle quali gli oggetti che vi si specchiano, torti si veggono e trasformati, perchè essi stirando le Scritture al loro perverso intento, al falso ne scorrevano, stravolgendo il senso vero*. Ma che hann'egli, dico io, a fare le spade collo specchiare? L'uso delle spade è di ferire e troncare, e non di servire di specchi; e, posto che Dante avessele volute tirare a quest'uso, avrebbe dovuto per lo meno aggiungervi, quella che vi aggiunge avvedutamente il Volpi, la forbitezza, senza della quale non può un ferro servir di specchio. Mainò: abbisogna per la retta intelligenza di questo passo accordare al Poeta nostro un altro *sdrucito pezzettino* di erudizione teologico-storica circa l'ardimento che racconta s. Girolamo [a] essersi i mentovati eresiarchi preso di mutilare i sacri testi, e spezialmente di togliere nel capo quinto dell'epistola prima di san Giovanni quelle parole: *Tres sunt qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum et Spiritus sanctus; et hi tres unum sunt;* parole cioè diametralmente op-

[a] *Prolog. in septem epistolas canonicas.*

Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima 133
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce 136

poste ai loro errori. A questo modo intenderemo voler Dante dire che si applicarono costoro alle Scritture sacre, non come penne a comentarle e dichiararle, ma come spade a mutilarle, e con tale mutilazione farle apparire approvatrici di quegli errori ch'esse condannano. ➸ A rincalzo di questa sposizione varranno certo le seguenti parole tratte dal sig. Biagioli dalla conclusione del Decamerone: « quali libri, quali parole, quali » lettere son più sante, più degne, più reverende che quelle » della divina Scrittura? E sì sono egli stati assai che, quelle » perversamente intendendo, sè e altrui a perdizione hanno » tratto. » ⟵ *faccia torta* per *difformata* adopera il Poeta nostro anche Purg. XXIII. 55. al 57.; e ripetendo qui nel significato medesimo *torti*, vi contrappone *diritti* per *ben formati*.

130 131 *Non sien le genti ancor ec.* ➸ *Nè sian*, i codd. Vat. e Ang. E. R. ⟵ Costruzione: *Ancora* (vale qui *parimente* [a]) ➸ *oltre a ciò*, spone il Torelli ⟵ *non sien le genti troppo sicure a giudicar*. Rivolgesi qui Dante a riprendere coloro che il sapientissimo Salomone, cui esso in Paradiso colloca, giudicano per l'idolatrìa dannato. ➸ Ma noi crediamo che fuor d'ogni allusione appelli qui il Poeta a tutti gli uomini in generale, onde ammonire ognuno a guardarsi bene dal precipitare i proprj giudizj. ⟵

134 135 *pruno* appella giustamente la spinosa pianta della rosa [b]. — *rigido e feroce*, aspro e pungente. ➸ Lo qualifica così dalla sua ispida e orrida salvatichezza. BIAGIOLI. — *portar le rose*, al *v.* 135., i codd. Ang. e Caet. E. R. ⟵

136 *legno* per *nave*. — *dritto* vale *da niuna parte inclinato*, al contrario di quando, barcollando, pericola di sommergersi.

[a] Vedi Cinonio *Partic.* 25 7. [b] Vedi la definizione della voce *PRUNO* nel Vocabolario della Crusca.

Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino, 139
Per vedere un furare, altro offerère,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surger, e quel può cadere.

138 *Perire ec.* Tralascia, per ellissi, di premettere la particella *e*. — *foce* per qualunque imboccatura o di porto o di fiume, ov' entran navi. ➛ Il cod. Stuard. porta: *Poscia perire all' entrar ec.* Biagioli. ⬿

139 *monna Berta*. L' edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono *donna Berta* (➛ e così anche i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig. E. R. ⬿); ma *donna* in ragione di titolo non si trova dagli antichi usato mai: bensì *madonna*, *monna*, *sere* e *messere*; e come a *Martino* dà il titolo di *sere*, ch' è un accorciamento di *messere*, così a *Berta* sta meglio il titolo *monna*, ch' è l' accorciamento di *madonna*. — *Berta e Martino sono nomi* (dice qui bene il Venturi) *che servono di exempli gratia di persone idiote e sciocche*, *come son le donnette e gli artigianelli*. ➛ Confermasi questo intendimento del Venturi colla seguente chiosa dell' Anonimo, tolta dalla E. F.: « *Non* » *creda ec.*; cioè queste due genti idiote e grosse, che guatano e giudicano pure (*solamente*) secondo l' apparenza ec. » ⬿

140 *offerère* per *offerire*, detto anche in prosa da ottimi italiani scrittori [a], e vale fare offerte alla Chiesa o ai sacerdoti in onor d' Iddio.

141 *Vedergli dentro al consiglio divino*, vederli se in mente d' Iddio sieno tra' predestinati o tra' reprobi. ➛ Così Boezio, come annota il sig. Biagioli: *de hoc*, *quem tu justissimum et aequi servantissimum putas*, *omnia scienti providentiae diversum videtur*. ⬿

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *Offerire*.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

In questo canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risoluto; poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale il Poeta vede le anime di quelli che avevano militato per la vera Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro 1
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso 4

1 al 3 ⇥ Giunta l'anima di san Tommaso all'ultima parola, prese a parlar Beatrice; il che porge occasione al Poeta di dar principio nuovo e bello al presente canto colla similitudine del diverso ondeggiar l'acqua, mossa dentro a un vaso; perchè non perda di vista il lettore come stanno quelle anime, e Beatrice con Dante. BIAGIOLI. ⇤ *Dal centro al cerchio*, e *sì* (e così, e istessamente [a]) *dal cerchio al centro ec.* Pone qui in astratto, per poi farne in seguito una similitudine, l'effetto dell'acqua che in rotondo vaso stagnante si percuote; che percossa *dentro*, cioè in mezzo al vaso, muovesi dal *centro al cerchio*, dal mezzo verso l'estremità; e percossa *fuori*, cioè nell'estremità, muovesi verso il centro. ⇥ *fuori e dentro*, i codd. Vat. e Chig. E. R. ⇤

4 all'8 *Nella mia mente ec.* Costruzione: *Questo ch'io dico*, il detto effetto dell'acqua, *fe' subito caso nella mia mente*,

[a] Senso a cui si estende la sinonima particella *così*. Vedi Cinon. *Partic.* 61. 11.

Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque 7
Del suo parlare e di quel di Beatrice,

mi cadde subitamente in pensiero, *sì come la gloriosa vita di Tommaso si tacque*, quando [a] la gloriosa anima [b] di s. Tommaso finì di parlare, -*Per la similitudine che nacque* -*Del suo parlare e di quel di Beatrice* [c], per rassomigliarsi a cotale reciprocazione di moto nell' acqua il venir da prima la voce di s. Tommaso dal cerchio de' beati, di cui era esso parte, a me ed a Beatrice, che nel centro di quel cerchio stavamo; ed in muoversi poscia la voce di Beatrice dal centro al cerchio in cui era s. Tommaso. ➻ Il ch. cav. Monti nella sua *Proposta* [d] afferma anch'egli che *caso* al *v*. 4. è adoperato alla latina, e per similitudine vale *caduta*. E per *caduta* in senso proprio pensa pure che fosse usato dal Tasso (il quale interpretò questo *far caso* di Dante per *cadere*) nel verso: *Spinse il gran* caso *in questa orribil chiostra* [e], e dal Frezzi nel secondo del Quadriregio, c. 13. nell'altro: *Romperalli quel* caso *e l'anche e l'ossa*. « Il Quadriregio (dic'egli) » non è opera canonizzata; ma egli è certissimo che la Cru- » sca nel suo sacro catalogo n'ha registrate delle peggiori, e » d'assai. Il Corbinelli, il cui voto è gravissimo, lasciò scritto » che il Quadriregio *non è punto indegno d'ir dietro a Dan-* » *te;* e quando si sa che l'Ariosto di proprio pugno lo postillò, » nessuno che abbia fior di giudizio vorrà, spero, con superbi » disprezzi beffarne l'autorità. » — Noi non crediamo a questo proposito affatto inutile l'avvertire che *caso* per *caduta* dovette usarsi in Toscana anche assai dopo di Dante, sovvenendoci che nel comento al c. xv. del Purg. del Landino sta scritto: *Il* caso *della pietra, secondo Alberto, nel libro della Proprietà degli elementi, è detta per certa traslazione una linea indotta a piombo*. Nel gran Dizionario di Bologna al §. XIX. della voce *Caso*, dove essa sta per *caduta*, riportansi

[a] Del *come* e *sì come* per *quando* vedi lo stesso Cin. *Partic.* 56. 15. [b] *Vita* per *anima* vedila ragionevolmente detta dal Poeta nostro anche altrove, e segnatamente Par. ix. 7. [c] ➻ Sotto questo *v*. 8. il Torelli ha notato: qui *del* per *dal*, e *di* per *da* ➻ [d] Vol. 1. P. ii. facc. 144. e seg. [e] *Gerusalemme*, c. iv. st. 9.

A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s'infiora 13
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
E se rimane, dite come, poi 16
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.

ad esempio, dietro l'autorità del ch. cav. Monti, i due surriferiti passi della Gerusalemme e del Quadriregio. Ma in quello del Tasso la cosa non ci parve sì evidente come nell'altro del Frezzi, sembrandoci che nel primo degli esempj citati *caso* significhi *avvenimento*, o simile, più presto che *caduta*. Intorno al qual dubbio il ch. sig. prof. Parenti, da noi ricercato, sollecito ci ha riposto: «Quanto al luogo del Tasso, non pare » certamente che il Poeta siasi valuto della frase *gran caso* in » quel senso materiale che verrebbe adoperata per esprimere » la caduta di un grave. E non mi pare che fosse nel carat- » tere del *primo superbo* il rammentare positivamente l'atto » del precipizio. » Rapporto poi alla sposizione di questo luogo ci avverte il lodato sig. Parenti che anche prima del Lombardi il Daniello con tutta naturalezza avea spiegato: *ciò gli cadde in mente;* e che nel secolo stesso di Dante, Benvenuto sponeva: *Subito incidit menti meae.* ←

9 → *dietro a lui, piacque*, il cod. Chig. E. R. ←

10 11 → *e nol vi dice -Nè con la voce, nè pensando ec.* Dice *pensando*, perchè que'beati spiriti avrebbero inteso anco il suo pensiero. Torelli. ←

12 *D'un altro vero ec.*, andare al fondo di un'altra verità.

13 *s'infiora* per *s'adorna*, catacresi.

17 *visibili rifatti*, per riassunto corpo nella universal risurrezione.

18 *ch'al veder non vi noi*, che non vi apporti *noia*, impedimento, agli occhi, come il troppo splendore a noi fa.

Come da più letizia pinti e tratti 19
Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota 22
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

19 al 21 ➙L'occasione, che hanno quelle anime di nuovo sfogo alla vampa d'amore che le riempie, accresce la loro letizia, e ne dan segno con nuovo tripudio, canto, ballo e più vivo sfavillare; il che per questa similitudine di lieta carola egregiamente si esprime, la quale è la stessa che l'accennata nel x. *v.* 79. e seg., benchè in diversi gradi si accenna. Biagioli.➙ *Come da più letizia ec.*: come suole alcuna volta avvenire che quelli che danzano e cantano in giro, esprimendo col canto cosa che l'allegrezza accresca, rinforzano la danza, e spingendo quei davanti, e tirando quei di dietro, che tengon per mano, alzano più la voce, e si fanno negli atti e ne' gesti più gai. Venturi. — *Alla fiata* invece d'*Alcuna fiata* leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., ➙ e i codici Vat. e Chig. E. R. ➙ Ma, sebbene trovisi scritto *alle fiate* ed *alle volte* per *alcune fiate*, *alcune volte*, non mai però troviamo scritto *alla volta* per *alcuna volta*; e di *alla fiatà* per *alcuna fiata* non si arreca nel Vocabolario della Crusca altro esempio, che quest'unico e mal sicuro dell'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Nè dee poi fare ostacolo che, leggendosi *alcuna fiata*, viene *fiata* ad avere il valore di sole due sillabe; imperocchè di due sillabe fa Dante essere la medesima voce anche Inf. xxxii. *v.* 102., Purg. ix. *v.* 111. ➙*Muovon la voce*, il cod. Vat.; *Levan le voci*, l'Ang.; *La voce muovon e rallegran gli atti*, il Chig. E. R.➙

22 *all'orazion*, al pregar di Beatrice. ➙Qui *orazione* per *preghiera* o *dimanda*. Torelli.➙ *pronta*, prontamente fatta, appena cioè ch'ebbe s. Tommaso finito di parlare.

24 *Nel torneare*, nel muoversi leggiadramente in giro, danzando. — *torneare* significa propriamente giostrare, correr la lancia in giostra, e di qui *tornèo* appellasi quel cavalleresco spettacolo, ito ormai affatto in disuso. Venturi. — Ma o sia così, ovvero all'opposto fosse il giostrare detto *torneare* dal-

Qual si lamenta perchè qui si muoia 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive, 28
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,

l'aggirarsi che facevano i cavalieri in quello spettacolo, egli è certo che e *tornèo* per *giro*, e *torneare* per *muover in giro* trovasi anticamente detto anche in prosa [a]. — *mira nota* per *canto mirabile*. Volpi. — *Miro* per *maraviglioso* adopralo anche in prosa il Boccaccio [b]. — * Il codice Caet. invece di *e nella mira nota* legge *e nel volger la rota*. E. R.

25 al 27 *Qual si lamenta ec.:* chi [c] si lamenta che [d] debbasi quaggiù in terra morire per vivere colassù in cielo, costui si lamenta, perocchè non vide *quive* (per *quivi*, cioè nel cielo, antitesi in grazia della rima) il *refrigerio*, il gaudio, che reca a' beati l'eterna pioggia, che Iddio fa cadere sopra di essi, del beatifico suo lume. —*Ploia per pioggia il Fontanini* (dice il Venturi) *nell'Aminta difeso non la passa per voce antica dei Toscani; e pigliandosela contro il gran Vocabolario, che con sentenza definitiva, senza ammettere appello, così decide, la vuole voce friulana; e ne reca qualche ragione non dispregevole*. Il gran Vocabolario però non dice altro che *Ploia V. A. Pioggia;* e, recandone la testimonianza del Buti che *Ploia in lingua francesca è a dire pioggia*, dee capirsi che *V. A.* (voce antiquata) non per altro l'appelli, che per non essersi dopo Dante frequentata, e non già che intendala *voce antica dei Toscani*. Anche al verbo *Giuggiare*, che pur col Bembo conosce preso dal provenzale, segna il Vocabolario medesimo *V. A.*

28 al 32 →È da notarsi l'ingegnoso intrecciamento delle parole de' primi due versi, dove il mistero della Trinità e la divina e l'umana natura in Cristo congiunte con sì bello ed

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca alle voci *Torneare* e *Tornèo*. [b] Vedi lo stesso Vocabolario alla voce *Miro*. [c] Vedi Cinon. *Partic.* 208. 9. [d] Della particella *perchè* in luogo del semplice *e* e vedi Cinon. *Partic.* 196. 4.

Tre volte era cantato da ciascuno 31
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udii nella luce più dia 34

armonizzato stile si esprime. Biagioli. ↞ *Quell' uno e due e tre ec.* Parmi di potere con sicurezza asserire che di quanti veggo Spositori nissuno coglie nel giusto intendimento del Poeta, ch'è di volere che l'*uno* del primo verso del terzetto corrisponda all'*in tre* del secondo verso, e il *due* del primo al *due* del secondo, e il *tre* del primo all'*uno* del secondo, come se detto avesse: *Quell' uno che sempre vive e regna in tre* (cioè quell'uno Dio che viverà e regnerà sempre in tre Persone); *quel due che vive sempre e regna in due* (quello di due nature divina ed umana, Gesù Cristo, che nelle medesime viverà e regnerà eternamente); *quel tre che vive sempre e regna in uno* (quelle tre divine Persone che viveranno e regneranno sempre in unità di natura). Non però queste medesime riferite parole dee intendersi che quegli Spiriti cantassero, ma *Gloria Deo uni et trino, gloria Jesu Christo*, o simili. — * Seguendo la concisione del Poeta, il Postill. del cod. *Glenbervie* chiosa: *idest una essentia, duae naturae, divina et humana, tres personae, Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus*. E. R. — *Non circonscritto ec.* Dee la costruzione di queste parole essere: *e non circonscritto tutto circonscrive*; cioè: e, non contenuto dalle create cose, tutte esso contiene; e dee la copula *e* connettere queste alle precedenti parole, *che sempre vive ec.* ↠ Così nel *Convivio* (come notasi nella E. F.) disse: « E anche di costei (*della natura universale*) è limitatore » Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, che è » Iddio, che solo colla infinita capacità infinito comprende. ↞

33 *Ch' ad ogni merto saria giusto muno:* che l'essere ammesso a godere di melodia tale, saria giusta rimunerazione a qualsivoglia grande merito che uomo quaggiù in terra possa colle buone operazioni essersi fatto presso a Dio. — *muno*, voce latina, da *munus*, dice il Vocabolario della Crusca (e non *voce antica*, come il Venturi gli fa dire), e reca esempio della stessa voce adoprata anche da Franco Sacchetti. ↠ Qui *giusto*, dice il Torelli, vale *confacente*, *adeguato*. ↞

34 *dia* per *risplendente* adopera Dante qui e Par. c. xxiii,

Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa 37
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.

v. 107., XXVI. 10., e perciò non tanto dall' aggettivo latino *dius*, che *divino* significa, dee essercelo derivato, quanto dal nome *dies, a quo Dii dicti*, scrive Varrone [a], e per conseguenza anche il medesimo aggettivo *dius*. ➼ *dia*, diva, divina, spone coi più il sig. Biagioli; ma il chiariss. cav. Monti (senza però condannare questa comune dichiarazione) si accosta di preferenza alla suddetta del nostro P. Lombardi, e pensa che del suo avviso sarebbe pure il Marchetti, il quale, traducendo questo passo di Lucrezio, lib. 1. 23.; *Nec sine te quidquam in dias luminis auras - Exoritur*, fece: *E senza te non riede - Del dì la luce desiata e bella*. Dal quale esempio chiaro apparisce che Dante qui adopera alla latina l' addiettivo *dio* nel senso medesimo di Lucrezio [b]. ⟵

35 *Del minor cerchio*, di quello che più da vicino circondavalo.

Essendo di questo minor cerchio Salomone, e la di lui luce *più bella* degli altri beati del cerchio medesimo [c], non si può per la voce udita *nella luce più dia - Del minor cerchio* intendere che la voce di Salomone; contrariamente alla chiosa del Landino, che invece di Salomone vuole inteso il Maestro delle sentenze. —* Conviene col P. Lombardi il Postill. del cod. *Glenbervie*, notando egli: *Salomonis animam dicit, de quo supra c.* x.: *La quinta luce, che tra noi è più bella*. E. R.

36 *dell'Angelo* Gabriello *a Maria* Vergine, quando le apparve ad annunziarle l'Incarnazione del divin Verbo. ➼ *dal-l'Angelo*, coi codici Vat., Aug. e Caet., legge la terza romana. E. R. ⟵

37 al 39 *quanto fia lunga la festa - Di Paradiso*, quanto il Paradiso durerà, cioè in eterno, — *il nostro amore*, verso Id-

[a] *De Lingua lat.* lib. 4. [b] *Prop.* vol. 1. P. II. fac. 226. [c] Par. c. x. v. 109. e segg.

La sua chiarezza seguita l'ardore, 40
L'ardor la visione; e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa 43
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta;

dio, — *Si raggerà dintorno cotal vesta*, spargerà d'intorno questo lume che ne circonda. ➻ Qui nota il Torelli: « Forse » *Si raggerà* per *Si raggirerà?* » ⟵

40 al 42 *La sua chiarezza seguita l'ardore*, la chiarezza di cotal *vesta* consiegue all'ardenza dell'amore. — * Il cod. Caet. ➻ e il Chig. ⟵ invece di *seguita* leggono *seguirà* E. R. — *L'ardor la visione*, l'ardenza dell'amore consiegue alla visione di Dio; — *e quella è tanta ec.*: e la visione è tutta dalla divina grazia, e perciò appunto tanta quant'è la grazia colla quale solleva Iddio la virtù nostra, di sua natura impotente, a veder lui.

43 al 45 *Come la carne ec.*: quando [a] l'anima beata sarà, nella risurrezione de' morti, rivestita della carne, non più, come una fiata, ignobile ed inclinante al male, ma santificata e glorificata, — *la nostra persona - Più grata fia per ec.*, più allora nella persona nostra compiacerassi Iddio, per essere in lei anima e corpo, come da principio egli colle proprie mani fabbricolla. ➻ *per esser tuttaquanta.* Ciò è detto secondo i Peripatetici, che fanno l'uomo composto d'anima e di corpo, a differenza de' Platonici, che dicono l'uomo l'anima sola. Torelli. ⟵ Non intendendo il Venturi che per ellissi dice Dante *più grata* invece di *più grata a Dio*, chiosa, che *più grata sta in questo luogo per più perfetta ed intiera.* ➻ Hai veduto, Inf. c. vi., che dall'esser la cosa più o meno perfetta nasce il sentire più o meno il bene, e così il dolore, e che, per esser dopo la gran sentenza più perfetta la persona, *per esser tuttaquanta*, maggior sarà la pena de' dannati. Così della beatitudine degli eletti, le cui persone ricongiunte che saranno le due parti, essendo perfetta, sarà più grata a Dio. Biagioli. ⟵

[a] Della particella *come* al senso di *quando* vedi Cinon. *Partic.* 56. 15.

Per che s'accrescerà ciò che ne dona 46
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume ch'a lui veder ne condiziona.
Onde la vision crescer conviene, 49
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma, sì come carbon che fiamma rende, 52
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne

46 47 ***Per che***, per la qual cosa [a], *s'accrescerà ec.*: dal sommo Bene, Iddio, si accrescerà alla persona nostra quel lume della gloria che per sua grazia ne dona.

48 *Lume ch' a lui ec.*: lume, per bellissima ripetizione, che *ne condiziona*, cioè che ne fa capaci a vedere e conoscere *lui*, esso sommo Bene. Daniello.

49 al 51 *Onde la vision ec.* Detto avendo poco anzi che la chiarezza del lume in que' beati nasceva dall'*ardore*, e l'ardore dalla *visione*, convenientemente qui, facendo, per l'esposta cagione, accrescersi ne' beati medesimi la *visione* di Dio, fa in loro accrescersi e l'*ardore*, effetto della *visione*, ed il *raggio*, ossia la chiarezza del lume, effetto dell'ardore.

52 al 57 ***Ma, sì come carbon ec.*** Viene ora coll' esempio degli accesi carboni a dichiarare come pel crescere del lume in quelle beate anime allorquando si congiungerà loro la carne, che *tutto dì* (per *tuttavia* [b]) la terra *ricoperchia*, ricopre, non perciò si perderà essa carne di vista; imperocchè siccome i carboni rendono ed accrescono la fiamma, e nondimeno il lor candore, maggiore di quello della fiamma, *difende la sua parvenza*, gli fa tra la fiamma *parere* [c], essere visibili, così la

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 196. 5. [b] Al medesimo significato vedi nel Vocabolario della Crusca sotto l'aggettivo *Tutto*, §. 14., adoprato *tutto giorno*, ch'è lo stesso di *tutto dì*. [c] Da *parere* trae origine *parvenza*, voce adoprata da altri ottimi italiani scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca.

Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne, 58
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti 61
E l'uno e l'altro coro a dicer amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
Per gli padri, e per gli altri che fur cari,

carne de' beati *in apparenza*, in ragion di apparire, di farsi vedere, vincerà il lume che la circonderà.

60 ➻*porà*, legge il Vat. E. R. ☚

61 *subiti ed accorti.* — *accorti* dice in grazia della rima invece di *svegliati*, ed in grazia pur della rima pospone *accorti* a *subiti*, aggettivo che, come toccante più dappresso l'azione, dovrebbe essere l'ultimo.

62 *l'uno e l'altro coro*, l'uno e l'altro de' due suddetti cerchj di beati spiriti. — *amme*, epentesi insieme ed apocope invece di *amen*, voce ebrea, al senso che, tra gli altri, ottiene di *così sia;* ➻ o piuttosto, come spone il sig. Biagioli: *certo così è*, ovvero *certo così sarà*. ☚

64 al 66 *Forse non pur per lor ec.:* non solamente per loro (chiosa il Venturi), ma per i loro genitori e amici, che amarono prima di salire in cielo tra quel celeste eterno splendore in cui fiammeggiano; perchè allora finirà il Purgatorio, dove molte di quelle anime fino allora si troveranno a purgarsi. Alcuni Comentatori (segue il medesimo) temendo vanamente di contraddir qui a ciò che altrove ha detto Piccarda [a], che ciascuno era contento della beatitudine che aveva, e non la desiderava maggiore, spiegano quel *non pur per lor*, non tanto per loro; ma Piccarda dice che non la desiderano maggiore del loro merito; e questa de' corpi non è tale, bramando riunirli a loro.

Accordando io però al Venturi che non contraddica al detto di Piccarda il bramar le beate anime i proprj corpi, vor-

[a] Par. III. 70, e segg.

Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari 67

rei che il desiderio loro, rapporto alle *mamme, padri ec.*, non si restringesse ai soli esistenti in Purgatorio, ma si estendesse eziandio ai di già beati in Paradiso; niente incongruo sembrandomi che, come per sè medesime bramano le beate anime la unione de'corpi, bramar anche la possano per le altre parimente beate. ➻E non solo Dante ci dimostra questo desiderio ne'beati; chè istessamente il Petrarca nel sonetto *Levommi il mio pensier ec.*, ove la sua Laura già fatta immortale: *Te solo aspetto, e quel che tanto amasti, -E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.* — Così il sig. Biagioli, il quale, per rapporto al desio di queste anime, del quale sopra si disputa, ottimamente osserva che può essere giustificato dalla sentenza del *v.* 45., cioè dal giusto desiderio loro di farsi a Dio più grati. ⟻

— *mamme*. Avverte il Lombardi: *Congiungendo* mamme *con* Padri, *e non con* babbi, *segno è che non vuole Dante qui cotal voce pur fanciullesca*. Questa conseguenza sembra a noi non dipendere spontanea dalla premessa, e crediamo che Dante avrebbe potuto anco in questo luogo usar *babbi* per *Padri* nè per questo quelli spiriti beati sarebbero stati trattati da fanciulli. *In Milano*, soggiunge egli, *volgarmente anche i più adulti appellano* mamma *la madre: e prendersi dal Poeta nostro, massime in rima, voci non solo fuor di Toscana, ma fuori anche d'Italia, s'è detto altrove più fiate*. Niun bisogno avea Dante, Fiorentino, di prender la *mamma* fuor di Toscana, giacchè in Firenze l'uso comune di parlare ha sempre adoprato, e *mamma* e *babbo* per facilità di pronunzia senza la sottil distinzione fra'fanciulli e gli adulti. (*Gli Edit. fior.*)

67 68 *Ed ecco intorno ec.*: ed ecco sopra *quel lustro*, quel lume, *che v'era*, nascerne intorno un altro *di chiarezza pari*. Perchè il Poeta, continuando a parlare di questo nuovo lume, aggiunge che dal medesimo vinti i di lui occhi *nol soffriro* [a]; ciò che del primiero lume non disse: il Vellutello perciò, ed il Venturi appresso al Vellutello, chiosa che dicalo qui *di chiarezza pari* non per dirlo uguale al primiero lume, ma per esprimere l'uguaglianza di esso in tutte le sue parti, a differenza delle rilucenti dette due corone di beati, nelle quali al-

[a] Verso 78.

Nascer un lustro sopra quel che v'era,

cuna fiamma (quella, esempigrazia, di Salomone) era *più bella e più dia* delle altre. Esprimendo però qui Dante il passar che faceva dal Sole in Marte, parmi che possa intendersi che il veduto lume in Marte, da principio, per cagione della lontananza, sembrassegli *pari*, uguale, all'altro delle due vedute corone di beati; ma poscia, per l'avvicinamento, tanto questo altro lume crescesse, che lo abbagliasse. — * Il Postillatore *Glenbervie* in questo luogo è totalmente opposto al P. Lombardi, non intendendo egli che il Poeta parli del nuovo chiaror della spera di Marte, ma di altro in quella del Sole, poichè dice: *supervenit nova corona animarum sanctorum doctorum, qui multi fuerunt in ista spera, sed Auctor non facit mentionem nisi de...... quia nimis longum esset.* E. R. ➸ Questa sposizione è ricevuta dalla E. F., e viene preferita anche dal ch. sig. prof. Parenti. « Nel c. x. (ci scrive egli) il » Poeta descrive un primo circolo di Beati veduto nella sfera » del Sole (*vv.* 64 al 66.) Nel c. xii. sovraggiunge un altro » cerchio intorno al primo (*vv.* 3 al 5). Ora in questo canto » apparisce un terzo cerchio precisamente *intorno* agli altri, » per mostrare che pur molti spiriti rimanevano ancora in quel» la sfera: *Ed ecco intorno ec.* Se il Poeta parlasse soltanto » di un accrescimento di luce, si potrebbe credere che volesse » indicare con questi versi il momento del trapasso alla sfera » di Marte. Ma egli parla di novelle sussistenze che propria» mente *fanno un giro -Di fuor dell'altre due circonferen» ze;* il che torna lo stesso come dire un terzo cerchio intorno » a'due primi. E nella stella di Marte non vi sono giri, co» rone, circonferenze, ma gemme, raggi, sussistenze moven» tisi per una croce. Dunque parmi che il Poeta si trovasse » ancora nella sfera del Sole quando vide quel terzo lustro » circolare, e abbassò gli occhi vinti da tante luci. Nella » quale opinione più mi confermo, osservando che in quella » stanchezza di sguardo *Beatrice gli si mostrò bella e ridente:* » il che non potè avvenire se non restando ancora nella sfera » del Sole; imperciocchè il Poeta dichiara espressamente nella » fine di questo canto, che nella stella di Marte non s'*era ri» volto a quegli occhi belli*. In conclusione, il *riprender vir» tute a rilevarsi*, e *il vedersi traslato a più alta salute* fu » il vero punto del trapasso istantaneo; ben conveniente al» l'ufficio di colei che *scorge - Di bene in meglio sì subita-*

A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze 73
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

» *mente*, -*Che l'atto suo per tempo non si sporge*. Nè di quel » trapasso dice il Poeta di essersi accorto pel lustro sopraddetto, ma pel colore della stella di Marte, ch'era tutt'altra » cosa: *Ben m'accors'io, ch'i' era più levato* -*Per l'affocato* » *riso della stella*,-*Che mi parea più roggio che l'usato*.» ←

69 *A guisa d'orizzonte che ec.*, come rischiarasi l'orizzonte quando nasce il Sole. VENTURI. — Di *rischiarare* per *divenir chiaro* vedine esempj parecchi nel Vocabolario della Crusca.

70 al 75 → Ha detto come vide al primo istante quel nuovo lustro; appressatosi più molto, pargli vedere alquante anime formare un nuovo giro, come le vedute poc'anzi, e di fuori da esse, cioè di sopra. Ma il vederle così di lontano gli dà occasione d'esprimerlo con la presente immagine sì vaga, e che cade sotto al senso di ognuno. BIAGIOLI. ← *E sì come al salir ec.* Paragona l'incominciare ad apparirgli in Marte i lumi di quc' beati spiriti alle *nuove parvenze*, alle prime apparizioni di stelle in cielo, *al salir di prima sera*, all'incominciar della sera; la vista delle quali stelle tanto è tenue (per cagione dell'in parte superstite lume solare), che riesce dubbiosa. → *parvenze* (dice il Lami) corrisponde al greco *phoenomena*, con cui chiamano le stelle. Arato scrisse i *Fenomeni*. E. F. ← *Salir la sera* dice con la stessa poetica intelligenza con cui disse altrove la notte *salire* [a], e *cerchiare opposta al Sole* [b]; e *novelle sussistenze* (che, come di sopra [c] è detto, vale quanto *novelle sostanze*) con generico termine appella gli spiriti che novellamente in Marte discuopre. —*fare un giro*, comporre un cerchio. → Così anche il Torelli; e vi aggiunge: « E di questo (cerchio) si dice che *si fece subito e* » *candente*.» ← *Di fuor dall'altre due circonferenze*, in luogo

[a] Purg. IX. 7. [b] Ivi II. 4. [c] Par. XIII. 59.

O vero sfavillar del santo Spiro, 76
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente 79
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute 82
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.

separato dalle descritte due corone di beati. ➻ *Sì che la cosa ec.*, i codd. Vat., Caet. e Chig. E. R., la Cr. e segnaci. ⟵

76 al 78 ➻ Il volo del Poeta nel seguente cielo è compiuto; lo splendore di quei gloriosi lumi lo ferisce, l'abbaglia: come mai esprimere quello di che appena s'accorse allora, e puote appena rintracciarne l'ombra la mente? Seguita l'impulso dell' esultante spirito del Poeta, e sentirai quello che unan sermone non può ritrarre. Biagioli. ⟵ *O vero sfavillar ec.*: o vero splendore dello Spirito santo, come repentinamente si fece avanti e come biancheggiante ai miei occhi! — *Spiro* è accorciamento di *Spirito*. Venturi. — Che poi riconosca Dante tutto lo splendore e degli Angeli e de' cieli come un riverbero del lume d'Iddio, lo accenna qui nel verso 96., ed espressamente ne lo insegna nel *Convito* [a]. ➻ *non soffriro*, al *v.* 78., i codd. Vat. Chig., Ang. e Caet. E. R. ⟵

79 all'81 *Ma Beatrice sì bella ec.* Il solito accrescimento di bellezza che pone Dante in Beatrice nel passare a più alto cielo [b]. — *tra l'altre vedute ec. Si vuol* (per *conviene* [c]) *lasciare*, senza commemorare, *tra l'altre vedute*, tra gli altri veduti oggetti, *che non seguir la mente*, i quali, per la troppa loro eccellenza non potendo imprimersi adeguatamente nella mia memoria [d], restaronsi dal venire con essa. ➻ *tra quelle vedute*, i codd. Ang., Chig. e Caet. E. R. ⟵

82 all'84 *Quindi ripreser ec.* Detto avendo che all'incomin-

[a] Tratt. 3. cap. 14. [b] Vedi Par. x. 37. e segg.. e quella nota. [c] Del verbo *volere* a cotale significato vedi il Vocab. della Crusca sotto esso verbo, §. 2. [d] *Mente* per *memoria* adopera Dante anche altrove. Vedi, per cagion d'esempio, Inf. II. 8.; ➻ e *mente* qui detto per *memoria* spone anche il Torelli. ⟵

Ben m'accors' io ch' i' era più levato, 85
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella 88
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;

ciar a vedere quelle *novelle sussistenze* restarongli vinti gli occhi dal lume, aggiunge qui che dal guardare in Beatrice (intende dallo studio della teologia) presero gli occhi della di lui mente vigore d'innalzarsi a que' più sublimi obbietti. ➛ Ma Dante (dice il sig. Biagioli) qui parla degli occhi che più non veggono, *Quando disanimato il corpo giace*, e intende però della forza fisica che acquistarono realmente gli occhi suoi a sostener quella luce dopo averne una maggiore sofferta. E chi ne dubitasse, legga nel xxIII. *v.* 46. e seg., che lo dice chiaro il Poeta, senz'altre ragioni che si potrebbero produrre. — Valga adunque questa sposizione per ciò che riguarda il senso letterale di questi versi; e in quanto al senso anagorico si segua l'intendimento del Lombardi. ⟵ *più alta salute* per *più alta gloria*, come diciam comunemente *eterna salute* invece di *eterna gloria*. ➛ Nella E. F. sponesi: « *a più alta salute*, a » più alta beatitudine, in più alto cielo. E però chiama Iddio » *ultima salute*, ultima beatitudine, c. xxII. *v.* 124., e c. xxxIII. » *v.* 27. » — *in più alta salute*, coi codd. Vat., Chig., Ang. e Caet., legge la terza romana. ⟵

86 *affocato riso*, l'intenso, veemente *ridere*, per *risplendere*. ➛ *Marte* (dice lo stesso Dante nel *Convivio*, e come annotasi nella E. F.) *pare affocato di calore quando più e quando meno*. ⟵

87 *roggio* per *rosso* fu anticamente adoprato anche in prosa [a], ➛ e scende, dice il sig. Biagioli, dal provenzale *roge*. ⟵

88 al 90 *con quella favella – Ch' è una in tutti*, cogli interni sentimenti dell'animo, uguali in tutti gli uomini del mondo, sebbene da varie nazioni con linguaggi varj si esprimano. — *feci olocausto*, sacrificio di ringraziamento [b], per *ringraziamento*.

[a] Vedi il Vocab. della Crusca. [b] Perciò offerito da Noè a Dio dopo l'universale diluvio. *Genes.* 8.

E non er' anco del mio petto esausto 91
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi 94
M'apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch'io dissi: o Eliòs che sì gli addobbi!

91 al 93 *E non er'anco ec.* Allusivamente ad avere appellato cotale ringraziamento *olocausto*, sacrificio in cui la vittima tutta si abbruciava, dice che non era per anche *esausto*, cessato, *del* (per *dal* [a]) suo petto *l'ardor del sacrificio*, invece di dire che non era ancor compiuto l'interno suo divoto rendimento di grazie; ed aggiunge che conobbe essere stato accetto e *fausto*, d'esito felice, *esso litare*, esso sacrificare [b], cioè ringraziare.

94 *Chè* vale *perchè, perocchè.* — *lucore*, luce, splendore. ➻ Così nelle Rime antiche: *Già per voi lo mio core - Altisce in tal* lucor *che si ralluma*. Torelli. ➻ *robbi*, voce *strana dantesca* dicela il Venturi, e credela dedutta da *rob* o *robbo*, che appellasi certo sugo di frutti [c]. *Non è* (risponde bene al Venturi il Rosa Morando) *voce strana dantesca, ma latina, e vien da* rubeus, *o, per dir meglio, da* robeus, *che anche* robeus, *si disse, come si può vedere da un'antica iscrizione riferita dal Vossio nell'etimologia della voce* ruber, *e appresso lo Scaligero nelle note a Varrone; perchè i Latini usarono in alcune voci l'*u *e l'*o *indifferentemente; e però dicevano* servum e servom, vultis e voltis; *onde Plauto nel Prologo dell'Anfitrione;*

Ut vos in vostris voltis *mercimoniis*,

per lasciare infiniti altri esempj che si potrebbero addurre. ➻ Il sig. Biagioli crede derivar invece questa voce *robbo*, rosso, dal provenzale *rob.* ➻

95 *dentro a due raggi*, due liste di splendore che, come dirà, formavano una croce.

96 *Eliòs*, voce ebrea, che significa *eccelso*, ed è uno dei nomi d'Iddio. ➻ Ma voce greca la dice il sig. Biagioli, la quale significa *Sole*. E si accorda così colla seguente chiosa del Lami:

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 81. 12. [b] *Litare* per *sacrificare* prende Dante dal latino idioma. [c] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Come distinta da minori e maggi 97
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

Elios, *El*, *Eli*, sono nomi di Dio, onde i Greci formarono *Elios*, che significa il Sole, stimato Deità. E. F.←■ *che sì gli addobbi*, che sì quegli splendori fai belli.

97 al 99 ■→ Il pennello di Dante dipinge a lunghi e vigorosi tratti, sì che vince ogni vista minore. Gli splendori per entro quelle luminose liste, gli estremi delle quali con gli opposti di quel cielo si confiuano, non si possono se non per esempio comprendere, e lo truova il Poeta in quella biancheggiante fascia che dall'artico all'antartico polo si distende, di maggiori e minori stelle costellata; la quale *Via lattea* da noi s'appella, e con greco vocabolo *Galassia*. Biagioli.←■ *distinta da minori e maggi*. Questa lezione, trovata in otto mss. dagli Accademici della Crusca, merita d'essere preferita alla comune delle ediz., (■→ e de'codd. Vat., Ang., Chig. e Caet. E. R.←■) *distinta da minori in maggi*; imperocchè, o sia il sentimento che la Galassia (altrimenti appellata *Via lattea*) biancheggi distinta in sè medesima *da* (invece di *per* [a]) lumi ove minori ed ove maggiori, o veramente che biancheggi distinta dagli altri celesti lumi, minori e maggiori di essa (fuor di questi due sensi altro non sembra reperibile), sempre *da minori e maggi* dee leggersi, e non *da minori in maggi*. ■→ Il sig. Biagioli preferisce nullameno la lezione comune, sembrandogli che per essa più sensibile si renda il passar l'occhio in quel trascorrimento da maggiori in minori, e da minori in maggiori sino al fine. La E. B. ha però seguita la lezione del Lombardi; e così crede che debba leggersi anche il ch. sig. prof. Parenti, « per la ragione (dic'egli) più naturale del sentimento, e per l'autorità » dell'antichissimo ms. Estense, del Comento di Benvenuto, del- » le edizioni del Nidobeato e del Cremonese, oltre gli otto co- » dici indicati dagli Accademici. Anche il Vellutello così rinte- » gra il suo testo. E dalle sposizioni del Landino e del Daniello » risulta ch'essi pure non lessero in diverso modo. »←■ *maggio* per *maggiore* la è apocope non solo dal Poeta nostro molte fiate adoprata [*b*], ma anche da altri antichi buoni scrittori per-

[*a*] Vedi Cinonio, *Partic.* 70. 3. [*b*] Vedi, tra gli altri luoghi, Inf. xxxi. v. 84., Par. vi. 120., xxvi., 29. ec.

Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

fino in prosa [a]. — *tra i poli del mondo ec.* Dal polo artico all'antartico stendesi la Galassia di fatto. — *fa dubbiar ben saggi* (lascia per ellissi di premettere a *saggi* l'articolo *li*). Accenna i varj dubbj, o sieno opinioni, ch'egli medesimo narra nel suo *Convito* [b]. ➻ Il sig. Biagioli dice che qui v'ha ellissi dell'addiettivo *alcuni*, e non già dell'articolo *li*, siccome il P. Lombardi pretende. « Poichè (dic'egli) se così fosse, Dante vorrebbe dire: 1.° che *tutti i ben saggi* sono quelli che fa dubitare; 2.° ch'essi sono i soli che fa dubitare; 3.° che chi è solamente *saggio*, cioè *dotto*, e non *dotto assai*, non ha da dubitare. » — Può anche in questa ellissi sottintendersi invece dell'addiettivo *alcuni* il sostantivo *uomini*, e come apparisce dalla seguente chiosa del Venturi, inginstamente dal sig. De-Romanis attribuita al sig. Portirelli: « fa dubitare uomini dot» tissimi, non avendo ancor determinato da che provenga in » cielo quel biancheggiare che Dante, seguendo l'opinione co» mune, stimò essere una quasi infinita moltitudine di minu» tissime stelle fisse, come dice nel suo *Convivio.* » ↞ * Il Postill. *Glenbervie* poi dice: *quia alii dicebant esse viam Phaetontis, alii Jacobi sancti*. E. R.

100 al 102 *Sì costellati ec.* Così colla stella compenetrati. ➻ Ma la piena ed esatta corrispondenza che deve avere questo verso col primo della esposta similitudine, *Come distinta ec.*, importa che si spieghi piuttosto: *così distinti a guisa di grandi e piccole stelle ec.*, e come spongono i più. Anche il sig. Biagioli si mostra avverso alla sposizione del Lombardi, che è pur seguita dalla E. B.; ma nel nuovo gran Diz. alla voce *Costellato add.* si spiega *sparso di stelle*, e se ne riporta ad esempio questo passo di Dante, con che si viene a convalidare la sposizione da noi preferita. ↞ *quei raggi* (i detti *due raggi*, cioè le due splendide liste) *facean nel profondo - Marte* (per *nel profondo di Marte*), dentro il corpo di quel pianeta, *il venerabil segno*, il segno della croce, - *Che fan giunture di quadranti in tondo*, che formano le giunture di quattro *qua-*

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] Tratt. 2. cap. 15.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno; 103
Chè 'n quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno;
Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 106
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albòr balenar Cristo.

dranti (di quattro parti, nelle quali dividono il circolo due diametri intersecantisi ad angoli retti) riuniti *in tondo*, in un circolo. Accenna che le due nel centro di Marte incrocicchiantisi luminose striscie stendessero la loro lunghezza fino all'estremità del disco di quel pianeta; come fanno i lati della croce descritta dalle giunture *di quadranti in tondo*. ➟ *quei rai*, al *v.* 101., il cod. Vat. — *di quadrante*, nel *v.* 102., il cod. Caet. E. R. ⟵

Pone il Poeta (chiosa il Venturi) la croce in Marte, perchè qui vuol mostrare la gloria di quei che combatterono nelle guerre sacre, o vogliam dire nelle Crociate, contrassegnandosi i soldati con questo venerabil segno.

103 al 105 *Qui vince ec.* Ricordandosi che in quella croce in Marte vide lampeggiar Cristo, ma in modo di non sapere cotal lampeggiamento esprimere con altro degno esempio, però dice che resti qui il di lui ingegno *vinto dalla memoria*, cioè alla memoria inferiore. ➟ Il Torelli fa qui notare al discente che *memoria* è caso retto, e spiega: « Dice che la sua memo- » ria vince l'ingegno, perchè si ricorda quello che non basta » ad esprimere con un esempio. » — *Chè quella croce*, coi codd. Vat., Ang., Caet. e Chig., al *v.* 114., legge la terza romana. — *non so vedere*, al *v.* 105., il Vat. E. R. ⟵

Delle tre rime collo stesso nome di *Cristo* vedi ciò ch'è detto Parad. XII. 71.

106 al 108 *Ma chi prende ec.* Ma colui che in questa vita prende la sua croce e segue Gesù Cristo [a], veggendo, come vedrà un dì, cogli occhi proprj in quell'albòre *balenar*, lampeggiar, Cristo, *ancor*, insieme, scuserà me se non trovo esempio degno che esso lampeggiare esprima.

[a] Allude alle parole di Gesù Cristo stesso: *Qui vult venire post me tollat crucem suam, et sequatur me*. Matth. 16.

Di corno in corno e tra la cima e' l basso 109
Si moveau lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte, 112
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa 118

109 *Di corno in corno ec.:* da una estremità all'altra delle braccia, e da capo a piedi della croce. Venturi. — Della voce *corno* al senso di *braccio* vedi il Vocabolario della Crusca sotto essa voce *Corno*, §. 11. e 13.

110 *lumi* d'anime beate.

111 *Nel congiungersi ec.:* nel punto che l'una coll'altra si univa, o che l'una vicino all'altra trapassava.

112 al 117 →→ Tanto è piena di quella vista l'immaginazione del Poeta, che abbisogna di spaziarsi alquanto in quel miro gaudio; e lo fa per esempio sì col suggetto adeguato e sì proprio, che non v'è più in natura; e ognuno può averlo sperimentato. Biagioli. ←← *Così si veggion qui ec.* Costruzione: *Così qui*, tra noi, *per* (vale *nel* [a]) *lo raggio*, *onde si lista*, si riga, si segna, – *Tal volta l'ombra che la gente per sua difesa con ingegno ed arte acquista*, l'ombra che gli uomini col loro ingegno ed arte *acquistano*, si procurano nelle case che fabbricano per difendersi dal freddo, caldo, pioggia, ladri ec., *si veggion muoversi le minuzie de' corpi* (per l'aria sparse), *rinnovando vista*, continuamente diverse apparendo, *diritte e torte*, *Veloci e tarde*, *lunghe e corte*.

Pone osservarsi cotale svolazzamento di *minuzie* nel raggio solare penetrante l'ombra delle case, perocchè d'ordinario solamente nelle case osserviam noi quel fenomeno.

118 al 123 *E come giga ed arpa ec.* Accenna che i beati in quella croce cantassero, senza ch'egli intender potesse ciò

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 195. 15.

Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così da' lumi che lì m'apparinno, 121
S'accogliea per la croce una melòde
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors' io ch' ell' era d'alte lode, 124
Perocchè a me venia: risurgi e vinci,
Com' a colui che non intende ed ode.

che si cantassero; e paragona il piacere che nondimeno esso canto recavagli, al piacere che ha taluno sentendo toccare insieme molte corde di musicali ben accordati instrumenti, quantunque non capisca distintamente, ma solo in confuso, le note. — * Da una postilla interlineata del *Glenbervie* sulla parola *nota*, cioè *ars*, sembra che non solo Dante voglia alludere all'indistinto capir delle note, ma sì bene all' ignoranza dell'arte. Anche il sig. Poggiali, slontanandosi dall' interpretazione comune, dice: *all'orecchio di chi nulla sa di musica*. E. R. — *giga* ed *arpa*, instrumenti da corde [a]. ➞ *in tempra tesa*, con più corde insieme armonizzate. — *fa dolce tintinno*, in singolare, i codd. Vaticano e Chig. E. R. — *dolce tintinno*, dolce e soave armonia di suono. — *la nota*, la nota sonata, il tenor del suono. Biagioli. — E il Torelli: *la nota*, cioè *la sinfonia, il componimento musicale distinto*. ⟵ *apparinno* per *apparirono* [b]. ➞ *S'accogliea per la croce ec.*, si adunava, si conteneva, per entro a quella croce. ⟵ *melòde* per melodia (dal basso latino *melos, melodis* [c]) adoprato dal Poeta anche fuor di rima [d].

124 *ella*, la detta *melòde*; *era d'alte lode*, era cagionata dal cantarsi alte *lode*, plurale di *loda*.

125 126 *Perocchè a me venia ec.:* perocchè, come a colui che ode alcune parole di un discorso, ma il discorso non intende, venivano alle mie orecchie le parole *risurgi e vinci*,

[a] Vedi il Vocab. della Crusca. [b] Vedi il *Prospetto de' verbi italiani* sotto il verbo *Apparire*, num. 9., e ciò che ne senta l'autore sig. Mastrofini. [c] Vedi il Glossario del Dufresne, art. *Melos*. [d] Parad. c. XXIV. v. 114., e c. XXVIII. v. 119.

Io m'innamorava tanto quinci, 127
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli 133

trionfi; parole che debbono intendersi porzione d'inno in lode del trionfatore della morte, Gesù Cristo, che in quella croce *lampeggiava* [a]. — * Di fatti abbiamo nel *Prefazio* della Messa: *qui mortem nostram moriendo destruxit, et vitam resurgendo reparavit*. Nel celebre Ritmo della Chiesa, *Victimae paschali ec.*, si ha: *mors et vita duello conflixere mirando: dux vitae mortuus regnat vivus*; e più sotto: *scimus Christum surrexisse a mortuis vere: tu nobis victor Rex miserere*; ed in ciò Dante ha seguito suo stile. E. R.

129 *Vinci* qui, in grazia della rima, per *vinchi*, ch'è il plurale di *vinco*, specie di salcio, detto probabilmente *vinco*, dal latino *vinculum*, per l'uso che se ne fa di legar viti, fasci ec., e che perciò anche per semplice *legame* adoprasi.

130 al 132 *Forse la mia parola par ec.*: forse che il mio parlare sembrerà troppo ardito; e come se dichiarasse che avessero più forza sopra di me quegli obbietti veduti ed uditi in Marte, che non avessero gli occhi belli di Beatrice, da me antecedentemente contemplati.

133 al 139 *Ma chi s'avvede*, chi sa, *che i vivi suggelli - D'ogni bellezza ec.* Gli Espositori, che ricercano qual cosa Dante intenda per questi *vivi suggelli -D' ogni bellezza*, tutti, a quanto veggo, dicono che intenda gli occhi di Beatrice poco anzi nominati, e che ci voglia far capire di avere anteposto il piacer delle cose in Marte vedute e udite al piacer degli occhi di Beatrice, per cagione di non aver per anche osservato in essi quell'accrescimento di bellezza che vi si era fatto per quell'ultima salita. A questo modo però, oltre che non renderebbe Dante ragione alcuna perchè il piacere delle cose mirate ed udite in Marte superasse il piacere provato per lo innanzi

[a] Verso 104.

D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso 136

negli occhi di Beatrice, verrebbe poi anche ad istucchevolmente ridire nell'ultimo verso ciò che avrebbe detto nel *v.* 134., l'accrescimento cioè maggiore di bellezza negli occhi di Beatrice a misura del maggiore innalzamento. ➛ Ecco come il nostro Torelli, dietro la corrente degli Spositori che il precedettero, sviluppa il senso di questi versi: « Vuol dire il Poeta » (dic'egli) in questi versi: *Ma chi s' avvede ec.* che gli oc- » chi di Beatrice, quanto più ella saliva, tanto si faceano più » belli, ed erano più belli in Marte, che fossero nel Sole, e più » sarebbero in Giove, che fossero in Marte ec. E vuol dire inol- » tre, che in Marte erano più belli d'ogn'altra cosa, ma nol » vedea per non essere lì rivolto ad essi. » ⟵

Trovando noi dal Poeta nostro in parecchi luoghi [*a*] appellati i cieli *suggelli*, e segnatamente nell'VIII. del Paradiso detto essendoci che *la circular natura è suggello della cera mortal* [*b*], che è quanto a dire, che ogni forma e bellezza di quaggiù effetto sia dell'impressione de' cieli; essendo inoltre insegnamento del Poeta medesimo che i cieli quanto più alti sono, più sieno nobili ed attivi [*c*], istessamente, come asserisce qui di questi *suggelli;* ed anzi istessamente, siccome di questi *suggelli*, così de' cieli esprimendone col verbo *fare* l'azione, dicendo *Che di su prendono*, *e di sotto fanno* [*d*]; e finalmente convenendo benissimo ai cieli, e pel loro perpetuo moto e per le vive intelligenze che loro si uniscono [*e*], l'epiteto di *vivi*, i cieli stessi per questi *vivi suggelli* - *D'ogni bellezza* amo di capire, e chiosare essere intendimento del Poeta che, pel crescere della bellezza de' cieli a misura che sono più alti, venivano le cose, che in Marte vedeva ed udiva, a recargli un maggior piacere di quello che prima di lì recato lui avessero gli occhi di Beatrice, onde potesse con verità asserire: *'nfino a lì non fu alcuna cosa - Che mi legasse con sì dolci vinci;* ma che però non veniva per cotale proposizione, risguardante il passato solamente, a dichiararsi assolu-

[*a*] Par. II. 132. XIII. 75. [*b*] Verso 127. e seg. [*c*] Vedi, tra gli altri luoghi, Par. XXVIII. 64. e segg. [*d*] Ivi II. 123. [*e*] Inf. VII. 74.

Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,

tamente *dischiuso*, escluso [a], intendi *da maggioranza*, il piacer santo degli occhi di Beatrice, perocchè anch'esso piacere, innalzandosi, diveniva *più sincero*, più puro e nobile. A questo modo il pronome *quelli* nel verso 135. non dovrà riferirsi ai *vivi suggelli*, ma agli *occhi belli*, menzionati nel terzetto precedente. — * A confermar sempre più il sommo criterio del nostro P. Lombardi è da notarsi che il Postill. Cass. alle parole *vivi suggelli* chiosa: *idest coeli imprimentes ut sigilla*. Onde concludiamo col P. abate di Costanzo che uno de' più antichi Comentatori di Dante rincontrasi con l'ultimo recentissimo. E. R. ➻ Vogliamo però avvertire che anche il Buti nel suo Comento, e come annotasi nella E. F., a questo luogo chiosa: *chiama* (l'Autore) *li pianeti* vivi suggelli. ➻ * Abbiamo preferito nel *v.* 135. di leggere con la volgata e coi codici Caet. e *Glenbervie: non m'era* lì *rivolto* invece di *non m'era* più *rivolto*, adottato dal P. Lombardi, senza riflettere alla stucchevolissima triplicazione del *più* in due versi. In tal guisa anche per questa volta ci troveremo d'accordo col sig. canonico Dionisi. E. R. ➻ Il signor Biagioli dà lode al Lombardi per avere inteso pei *vivi suggelli i cieli*, ma non approva la lezione *Escusar* al *v.* 136., la quale, a parer suo, ha *minor forza e grazia* della comune *E scusar;* e niega poi risoluto che *dischiuso* al *v.* 138. abbia a prendersi in significato di *escluso*. — Alla prima obbiezione risponderemo col seguente estratto di Lettera, che dobbiamo alla cortese amicizia del ch. sig. prof. Parenti: « Leggerei, senz'al-
» cuna esitazione, *Escusar*, che è naturalmente l'intero dello
» stroncato verbo *Scusare*. Con ciò riesce limpidissimo il co-
» strutto, senza cercare un ripiego negl'inutili riempitivi.
» Conforme all'ediz. del Nidobeato e a quella di Jesi, an-
» che quelle di Venezia 1491, 1515, 1529 ec. leggono *Excu-*
» *sar*. Nè credo generalmente che si trovi antica stampa con
» diversa lezione. Nel comento di Benvenuto e in due codici
» dell'Estense:

Excusar *puommi di quel ch' io m'accuso*
Per excusarmi, *e vedermi dir vero*.

[a] *Dischiuso* al senso di *escluso* adopera Dante anche nel VII. di questa cantica, *v.* 102. Vedi quella nota.

Perchè si fa, montando, più sincero.

» Ove fatto il debito scambio della *x* colla *s*, è da notare co-
» me torna accoucissima la replica della maniera medesima nel
» secondo verso, in luogo del lezioso *iscusarmi*. Ma procedo
» più oltre. Il sig. Biagioli *crede risoluto* ch'abbia scritto Dan-
» te *E scusar*. Ed io (salvo il rispetto dovuto a quel valentuo-
» mo) non credo niente affatto che neppur la Crusca intendesse
» darci quelle due dizioni. Anche l'Aldina del 1502, seguita
» dagli Accademici come loro testo ordinario, legge bello e lam-
» pante *Excusar;* e se que' dotti avessero voluto mutare siffatta
» lezione, non avrebbero omessa la solita avvertenza nel mar-
» gine. Essi dunque non fecero che il cangiamento ortografico
» d'*Excusar* in *Escusar*. L'edizione del 1595 non riescì la più
» diligente; e bastò qui che la *E* rimanesse alquanto scostata
» dalle altre lettere (cosa usitata e facilissima ne' principj dei
» terzetti) perchè si credesse poscia che fosse una particella se-
» parata. Tanto è vero che per le negligenze tipografiche *Maxi-*
» *ma de nihilo nascitur historia!* » — Nè sarà forse affatto inu-
tile l'aggiungere a questo proposito che anche il Perazzini,
non piacendogli la lez. di Crusca, propose di leggere o *Escu-*
sar col Daniello (notando poi che l'edizione di Jesi porta *Excu-*
sar) oppure *E' scusar*, prendendo *E'* qual relativo dell'ante-
cedente *chi s'avvede*. — Per ciò poi che riguarda la seconda
delle suddette obbiezioni, ci piace di notare che il nostro To-
relli prese *dischiuso* al senso di *aperto*, *spiegato*, latino *re-*
seratus, *explicatus*, osservando poi che Dante usò il verbo
dischiudere al senso di *aprire*, *svelare*, al *v.* 100. del XXIV. di
questa cantica, e *dischiuso* al medesimo significato di sopra an-
che al *v.* 132. del XXXIII. del Purgatorio. E questo intendimen-
to ci parve a primo aspetto migliore; e lo avremmo fors'anche
preferito, se non ci avessero persuasi a non iscostarci qui dal
Lombardi le seguenti riflessioni del lodato signor Parenti. «Mi
» pare che tutta la scusa di Dante si risolva in persuadere il
» lettore che nell'encomio delle sovrane bellezze contemplate
» in quell' astro era pure implicitamente compresa la lode di
» Beatrice; sapendosi già che la sua sembianza tanto più sfa-
» villava, quanto più s'appressava di grado in grado alla sor-
» gente d'ogni beltà. Ora in questo intendimento sarebbe na-
» turale il prendere *dischiuso*, come equivalente d'*escluso*; del
» qual senso non manca esempio del buon secolo anche in prosa.

» Così lo dichiararono il Landino ed il Vellutello. *Exclusum*
» disse precisamente anche Benvenuto, di cui non è inutile
» soggiungere la semplice e chiara sposizione premessa alla
» chiosa più minuta e letterale: *In effectu vult dicere, quod,*
» *quamvis videatur postposuisse placibilitatem Beatricis,*
» *quia non fecit commendationem expresse de superexaltata*
» *pulchritudine eius, tamen tacite hanc fecit mentionem,*
» *nam describendo dulcedinem cantus illarum animarum*
» *pro maiori quem audiverit hactenus, per consequens de-*
» *scripsit maiorem pulchritudinem Beatricis: quia unum*
» *praesupponit alterum. Sicut enim toties dictum est, semper*
» *quando Beatrix ascendit ad altiorem speram, efficitur*
» *pulchrior et clarior.* » ←

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo canto M. Cacciaguida, trisavolo del Poeta, ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

Benigna volontade, in che si liqua 1
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira, 4
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.

1 al 6 *Benigna volontade*, ec. Narrato avendo il Poeta precedentemente il canto che udiva de' beati in quella splendente croce, dice ora come que' beati medesimi per ispontanea loro benigna volontà, e non per esserne loro fatta preghiera, cessarono dal canto, per dar adito a lui d'interrogarli. Caratterizza nel tempo stesso *l'amor che drittamente spira*, la vera carità, dicendo che *si liqua* (antitesi, credo, invece di *si lique*, dal latino *liquet, liquere*), si manifesta nella *benigna volontade*, come la *cupidità*, la cupidigia, lo sregolato amore, manifestasi nell'iniquo volere. Siccome poi ha precedentemente paragonato il cantare di que' beati al *tintinno* di molte corde di musicali istrumenti, con metafora coerente dice ch'essa *benigna volontade - Silenzio pose a quella dolce lira, - E fece quietar le sante corde - Che la destra del Cielo*, la divina destra, *allenta e tira*, cioè con istirarne alcune, ed altre al-

Come saranno a' giusti prieghi sorde 7
 Quelle sustanze che, per darmi voglia
 Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
 Chi, per amor di cosa che non duri
 Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri 13
 Discorre ad ora ad or subito fuoco,
 Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco, 16

lentarne, rendele d'accordo. Prende il Poeta idea dal modo ch'adopriam noi per ridurre le corde de' musicali istrumenti a perfetta accordatura.

8 *Quelle sustanze*, que' beati spiriti.

10 al 12 ➻ *Ben è che ec.* L' anima del Poeta ridonda ancora del diletto di quella vista maravigliosa, e però a tempo e opportuno ne riprende, affinchè, per un piacere che nasce e muore appena nato, non siamo di quello eterno privati. Biagioli. ➻ *cosa che non duri - Eternalmente*, non caduca. — *quell' amor si spoglia*, svestesi del detto *amor che drittamente spira.* ➻ *un cotal ben*, al *v.* 12., invece di *quell'amor*, porta il Chig. E. F. ➻

13 *seren tranquilli e puri*, sottointendi *notturni*.

15 *Movendo gli occhi ec.* Attribuisce agli occhi la sicurezza dell'animo; e, supponendo che al primo istante apprendasi quel fuoco per un fulmine, intende che, per essere il cielo sereno, sicuro tengasi lo spettatore di non vedere simil cosa. ➻ La E. F. spone invece: « Facendo volgere e richiamando » a sè gli occhi di colui che stavasi disattento. — *sicuri*, senza » cura, lat. *securus*. » — « L' idea che più naturalmente si con- » trappone al senso di *movere* (ci avvisa in proposito il ch. » sig. prof. Parenti) è quella di *star fermo*. Perciò parrebbe » che *sicuri* qui fosse posto per *fermi* o *fissi*, riflettendo che » la sicurezza induce fermezza nello sguardo. Benvenuto rife- » risce le parole del Poeta a quel moto subitaneo ed involon- » tario che succede negli occhi nostri a certe viste improvvise: » *Quoniam subitaneo motu et splendore terrefacit videntes*.

Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che 'n destro si stende, 19
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro, 22
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

» Ma tuttavia non è fuor di proposito anche la spiegazione di » chi prende *sicuri* per disattenti. *Securus tam parvae obser-* » *vationis*, diceva Quintiliano di un Oratore che non aveva » badato a certa minuzia. » ←

17 18 *Se non che dalla parte ec.* → *Nulla sen perde*, nulla stella cioè si perde, spone il Torelli. ← Accenna due ragioni, per le quali si conosce che non sono que' fuochi, come i più volgari credono, stelle che di luogo si muovano: la prima ragione è che, in quella parte di cielo onde scorgesi quel fuoco dipartirsi, non si vede poscia mancare alcuna stella; la seconda è che, se cotali fuochi fossero stelle, non si spegnerebbero, ma dove terminerebbero il moto, ivi resterebbero, ed accrescerebbero in quella parte di cielo il numero delle stelle. → *ond' el s'accende*, il Vat.; lezione preferita dalla terza romana, a scanso d'anfibologia, a motivo dell'altro sustantivo *stella*, a cui potrebbe credersi che si riferisca il verbo *accendersi*. ←

19 al 21 *Tale dal corno*, *ec.*: in somigliante guisa dal braccio destro di quella croce al piede di essa (avvicinandosi così al Poeta) corse uno di quei lumi che come stelle ivi risplendevano. → Qui dunque per similitudine è detta *astro* l'anima risplendente di Cacciaguida; questo esempio di Dante non è dunque bene applicato nel nuovo gran Diz. di Bologna alla voce *Astro*, presa nel suo legittimo e naturale significato [a]. ←

22 al 24 → La vista di quel lucentissimo splendore per quella lista radiale impressionò Dante; e, perchè meglio gioisca il lettore di sì bella vista, colla similitudine sì confacente del terzo

[a] Vedi il Fasc. IV. delle *Annotaz.* del ch. prof. Parenti, fac. 355.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.

verso rincalza l'immagine. Biagioli. ←← *Nè si partì ec.:* nè quella *gemma* (per *isplendore*), nel passare dal braccio della croce al piede, uscì dalla cruciforme lucente striscia, ma, dentro ad essa tenendosi, fece quel passaggio; talmentechè, come movendosi lume dietro ad alabastro (marmo trasparente) vedesi nel tempo stesso tutto illuminarsi l'alabastro, ed insieme discernesi il lume che si muove, così nella cruciforme striscia, quantunque tutta illuminata fosse, discernevasi il trascorrimento di quello splendore. →→ *Non si partì*, al *v.* 22., il codice Ang. E. R. ←←

25 al 27 *Sì pia ec.:* con egual tenerezza d'affetto in *Elisio* (luogo dell'Inferno, dove la Gentilità collocava l'anime de'buoni, e i di cui ameni campi appellava perciò *Elisi*) si prestò Anchise quando s'accorse del figliuolo Enea vivo colaggiù penetrato. — *Se fede merta*, se merita fede, *nostra maggior Musa*, Virgilio [a], il maggior italiano (cioè latino) poeta. →→ Sotto questo verso il Torelli ha notato: « Questo » verso nell'edizione cominiana e in altre si legge scritto fra » parentesi; ma non è parentesi, secondo il Piccolomini. » — Trovasi quest'argomento delle parentesi a lungo discusso dà M. Alessandro Piccolomini nella sua Annotazione alla Particella 56. della Poetica di Aristotile, dove pretende che le interposizioni, che si fanno di parole dentro al corpo della locuzione, di due maniere si ritrovino. L'una è quando le cose che s'interpongono dentro ad un periodo sono con le loro particelle congiuntive legate e connesse con le cose tra le quali s'interpongono. L'altra maniera è quando la cosa che s'interpone vi si pone in tutto sciolta e separata dall'altre cose, senza che con particella congiuntiva alcuna si leghi e si unisca con quelle; e questa appunto è quella che egli unicamente riguarda per vera parentesi. Altra regola egli inoltre propone per distinguere la semplice interposizione di parole dalla vera parentesi, ed è questa: se quello che s'interpone, trasportato nel principio o nel fine del periodo, potrà apertamente appa-

[a] *Eneid.* VI. 680. e segg.

O sanguis meus, o super infusa 28
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam Caeli janua reclusa?

rire congiunto con le altre parole, sarà semplice interposizione; e sarà vera parentesi, se, in qualsivoglia luogo che si ponga nel periodo, non potrà apparir legato e connesso con le altre parole, ma si conserverà separato. — E ciò basti aver detto a schiarimento della surriferita chiosa del nostro Torelli. Chiuderem questa nota coll'avvertire che la terza romana, coi codd. Vat., Ang., Caet. e Chig., così legge il *v.* 27.: *Quando in Eliso del figlio s'accorse.* ←

28 al 30 O sanguis *ec.* → È una tenerezza di Cacciaguida verso Dante, suo pronipote, ad imitazione di Virgilio, il quale verso la fine del VI. della *Eneide* mette in bocca questa espressione ad Anchise, riguardo a Giulio Cesare, il quale si gloriava di essere di Anchise, benchè remotissimo, discendente. Poggiali. ← Probabilmente fa Dante così parlar Cacciaguida per dinotare il parlare del di lui tempo [a]. Costruz.: *O sanguis meus*, o *gratia Dei super infusa, cui unquam ianua caeli bis reclusa sicut tibi?* O figlio mio, o soprabbondevole in te divina grazia, ed a chi mai fu due volte aperta, come sarà a te, la porta del Paradiso? Nè è arroganza, dice il Landino, che il Poeta pronostichi questo di sè, perchè consona con quello che disse di sopra, d'onde non si scende senza ritornare [b]. Pel *cui unquam sicut tibi ec.* credono il Vellutello ed il Venturi che intenda Dante non essere san Paolo prima di morire stato in Paradiso, come finge esso d'esservi stato, in corpo ed anima; perchè s. Paolo *vi fu rapito in ispirito*, dice il Vellutello; perchè s. Paolo *disse di sè: sive in corpore, sive extra corpus, nescio*, chiosa il Venturi. Contrario però ad amendue questi Spositori evidentemente si dimostra il Poeta nostro, Inferno II. 13. e segg., ove, dopo di aver detto che *di Silvio lo parente, -Corruttibile ancora, ad immortale -Secolo andò, e fu sensibilmente*, aggiunge: *Andovvi poi lo Vas d'elezione ec.*, cioè anch'esso *corruttibile*, col suo corruttibile corpo, come Enea all'*immortale - Secolo andò*. Direi io adunque piuttosto che debba il *cui unquam ec.* intendersi nel senso che i teologi

[a] Vedi nel canto seg. *v.* 33. [b] *U' senza risalir nessun discende* è il verso 87. del canto x. della presente cantica.

Così quel lume; ond'io m'attesi a lui: 31
 Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
 E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
 Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
 Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo, 37
 Giunse lo spirto al suo principio cose
 Ch'io non intesi, sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose, 40
 Ma per necessità; chè 'l suo concetto
 Al segno del mortal si soprappose.

appellano *accomodo*, e come se fosse alla sentenza frapposto *praeter Paulum*.

31 *m'attesi*: attendersi per guardare attentamente. Volpi.

33 *E quinci e quindi stupefatto fui*, e dalla parte della *mia donna*, e dalla parte di *quel lume*.

34 *un riso*, un segno di allegro compiacimento; e questo dee intendersi pel presentimento di quella soddisfazione grandissima ch'era Dante per provare in riconoscere e parlare col trisavolo suo Cacciaguida, ch'era in quel lume.

35 36 *pensai co'miei toccar lo fondo ec.* (*fondo* per *colmo*, ossia per l'*ultimo segno*): pensai che non potessero gli occhi miei essere graziati ed imparadisati maggiormente.

37 al 39 *Indi, ad udire ec.* Costruzione: *Indi lo spirito* (ch'era in quel lume), *giocondo ad udire ed a vedere*, all'udito ed alla vista (all'udito pel parlare, alla vista pel lume), *giunse*, aggiunse, *al suo principio*, al principio di suo parlare (a quell'*O sanguis meus*) *cose -Ch'io non intesi, sì parlò profondo*, con sì alti e sublimi concetti.

40 ➸*Nè per elezion ec.*: nè si nascose a me ne'suoi concetti, perchè gli piacesse ch'io non gl'intendessi. Biagioli.⟵

41 42 *per necessità*, intendi per *l'ardente affetto*, di cui nel terzetto seguente. ➸ Di questa necessità fu cagione l'adeguare i suoi intelletti all'ardente affetto ond'era mosso, come

E quando l'arco dell'ardente affetto 43
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,

pruovasi dalla sentenza del *v.* 73. e seg. — *chè 'l suo concetto ec.*, perciocchè il suo concetto, spirato da così ardente affetto, si soprappose al segno del mortale intelletto. — Questa necessità d'adeguare all'affetto il concetto è legge di natura. Lassù si conosce e si ama oltre l'uman termine; e però sono gl'intelletti di là dal termine stesso. E questo principio eterno di natura, applicato al nostro Poeta, ci dimostra perchè sia più d'ogni altro difficile, siccome il suo vedere e sentire troppo soprapposto al segno del mortale. Biagioli. ← *Al segno del mortal*, così la Nidob.; e, intendendosi come se fosse detto che il suo *concetto al segno del mortal concetto si soprappose*, si fece superiore, otterremo un senso ugualmente chiaro, se non fors'anche di più, che leggendosi colle altre edizioni, *Al segno de' mortai*; ed inoltre schiveremo di qui attirar la voce *mortai*, che volentieri sta impiegata nel plurale di *mortaio*. → I codd. Vat., Caet. e Chig. (come annota l'E. R.) leggono però tutti *mortai*, siccome la comune. ←

43 al 45 *l'arco dell'ardente affetto*, coerentemente a *segno*, che ha detto ed è per ridire, appella l'impeto dello stesso affetto. → Dice figuratamente *l'arco dell'ardente affetto*, a dimostrare l'intensità del sentimento stesso, secondata dalla foga della sua espressione; e questo dire, siccome quello che precede e che seguita, è pieno di grandezza e di magnificenza, ed è inarrivabile, perocchè, benchè sia l'arte dall'arte nascosa, con questo innalzar sì fattamente lo stile aggiunge all'altezza che descrive. Biagioli. ← *Fu sì sfogato*, legge non solo la Nidob., ma anche la metà dei mss. consultati dagli Accademici della Cr., meglio che non leggono l'altre edizioni (→ e il Vat. E. R. ←) *sfocato;* imperocchè significa *sfogato*, rallentato dalla foga, dall'impeto, che solo è proprio dell'arco, e non già il fuoco, come richiederebbe che proprio fossegli *sfocato*, aggettivo (aggiungasi) di cui nel Vocabolario della Crusca non si arreca altro esempio che questo stesso, perciò di poca fede meritevole. — *che 'l parlar discese ec.*: che smontò il parlare da quella sublimità che, com'è detto, l'ardenza d'affetto produceva, e si accostò al segno a cui giunge l'umano intelletto.

La prima cosa che per me s' intese, 46
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: grato e lontan digiuno 49
Tratto, leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,

47 *Benedetto sie ec.* — *sie* in luogo di *sii* adopera il Poeta in moltissimi altri luoghi [a], ed è perciò preferibile al *sia* che leggono qui l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

48 ➻*Che nel mio sangue*, porta il cod. Ang. E. R. ↞

49 al 54 *E seguitò: grato ec.* Costruzione: *E seguitò: figlio, mercè di colei*, di Beatrice, *che ti vestì le piume all'alto volo*, che ti prestò virtù di salire quassù, *hai soluto*, sciolto, fatto terminare, *dentro a questo lume*, -*In ch'io ti parlo*, in me che sotto di questo lume nascosto ti favello, *grato*, gradevole, *e lontan*, lungo [b], *digiuno*, desiderio [c], *tratto*, attiratomi, *leggendo nel magno volume*, nel libro, ch'è a noi aperto, della divina prescienza, -*U' non si muta mai bianco nè bruno*. Non rinvengo tra gli Espositori a questo passo altra chiosa se non quella che sembra il primo avere somministrata il Vellutello, cioè che alluda Dante con tal frase ai libri che a'tempi suoi usavansi scritti in cartapecora, *de' quali ogni carta da l'una parte è bianca, e da l'altra è bruna*. Se Dante ebbe veramente questa mira, bisognerà dire che le facciate dei fogli bianche e brune prendesse per quello che nelle medesime era scritto, e come se detto avesse: *dove non si muta mai lo scritto in veruna facciata*. Non essendo però generalmente vero che i fogli di cartapecora abbiano nelle facciate cotale varietà di colori, essendovene di bianchissimi da ambe le par-

[a] Vedi Inf. XVII. 81., XXXIII., 10., Purg. V. 70. ec. [b] *Lontano* per *lungo* vedilo adoprato anche Inf. II. 60., e vedi ivi quella nota, che te lo mostrerà adoprato pure da altri buoni scrittori; ➻come al contrario *lungo* per *lontano*, e *allungato* per *allontanato* disse Bonagiunta (*Rime ant.* tom. 1. pag. 323 e 509) E. F. ↞ [c] *Digiuno* per *desiderio*, oltre del Poeta nostro anche nel XIX. 25. di questa cantica, disse eziandio il Petrarca nel son. 197. ➻Il digiuno, nota a questo proposito il sig. Biagioli, è mancanza e privazione; adunque non senza ragione s'accenna per esso il desiderio. ↞

Soluto hai, figlio, dentro a questo lume 52
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.

ti (come si accerterà chi si prenderà la briga di osservarli), non voglio tralasciare d'aggiungere che, anche senza del prefato rapporto, potè Dante dire che nel divino volume *non si muta mai bianco nè bruno*, a significare che nè mai nuova scrittura in quello si fa, là quale *muti*, imbrunisca, il *bianco*, quella porzione che suole ne' fogli lasciarsi bianca, nè mai nel *bruno*, nello scritto, per alterazione, scancellatura, od abrasione, fassi alcun mutamento.

— *grato*, cioè gradevole, pone Dante in quel suo trisavolo il *digiuno*, ossia il desiderio di veder lui, per così renderlo convenevole ad anima beata, in cui non può cadere afflizione; e per la ragione medesima anche più sotto dirà: *m'asseta - Di dolce desiar* [a].

— *maggior volume*, invece di *magno volume*, leggono, sembra a me con minore proprietà, l'edizioni diverse dalla Nidob.

Rozza copia (squittisce il Venturi al passo che abbiam per le mani) *di quel bellissimo originale:*
Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas ec.
Sic equidem ducebam animo ec. [b];
e rozza copia la dico, perchè tale la credo, e quel che ho nel cuore ho nella lingua, non sequestrandomi nè vano timore, nè vile rispetto le parole in gola; non mi sapendo indurre a pigliarmi a ricamar cenci e candir sorbe, per gradire a questa o a quella fazione de' letterati che hanno tra sè formato congiura o lega.

O Catoni, o Marcelli, o Ponte Sisto, sclamerebbe altra fiata, se vivo fosse, quel della *Rabbia di Macone* [c]. Io dubito che il Venturi non sapesse che si vuol dir *copia*. Imperocchè, tolto che Dante ritrova in Paradiso il suo trisavolo Cacciaguida, e fa lui esser grato ed aspettato il suo arrivo,

[a] Verso 65. e seg. [b] Virgil. *Eneid.* vi. 687. e segg. [c] Stanze così appellate dal loro primo verso: *Io canterò la rabbia di Macone*, stampate, se non altrove, in Vicenza nel 1601 in fondo alla *Compagnia della Lesina*.

Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paia 58
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.

come il virgiliano Enea ritrova ne' campi Elisi il padre Anchise, presago pure ed ansioso di cotal fausto avvenimento, nel rimanente, uno adopera delle espressioni, e l'altro delle altre; e, se quelle di Virgilio sono elegantissime, quelle del nostro Poeta congiungono coll'eleganza (che che si gracchi il Venturi) una maggiore profondità di sentimenti.

55 al 57 *Tu credi ec.* Credi tu che *mei* (dal latino *meo, as*, che significa passare, ma qui traslativamente si adopera per *passare a cognizione*, per *iscoprirsi*) a me il tuo pensiere, ➻ e l'Anonimo spone invece: *Tu credi che i tuoi pensieri meino, cioè entrino in me, e faccinsi miei ec.* ↞ *da quel ch' è primo* (➻ *prima* il Cact. E. R. ↞) dal primo divino pensiere, cioè dalla mente a me manifesta d'Iddio, *così come ec.*, a quel modo che, conoscendosi e *il cinque e 'l sei* (per qualsivoglia numero), *raia* (lo stesso che *raggia*), risulta cotal cognizione, *dall'uno*, dal conoscere l'unità, la quale col suo replicarsi compone ogni numero. ➻ I numeri (si nota nella E. F.) derivano dall'unità, e in quella sono come rappresentati e compresi; e perciò, come avvertimmo, Dante nell'Epistola a Can Grande chiamò Iddio il *Primo*, cioè l'*Uno*, a cui solo compete l'esistere necessariamente, ossia il *Principio*, che è causa di tutte le cose. ↞ *Dell'un*, invece di *Dall'un*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ➻ e il Vat. 3199. — *se 'l si conosce*, al *v.* 57, la terza romana col Chig. ↞

58 al 60 *E però ec.* ➻ Dante desiderava certo saper chi fosse quell' anima, e perchè gli si mostrava più d'ogn'altra festosa; ma sapeva anche che i suoi desiderj vedevali scritti nel *magno volume* detto di sopra, e però non dispiegava in parole il suo desiderio. Biagioli. ↞ Costruzione: *E però non mi dimandi* (credendo superfluo di dimandarmi cosa ch'io già conosca da te bramarsi) *ch' io mi sia ec.* — *turba gaia*, allegra, appella quella beata comitiva.

Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi 61
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio 64
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce desiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.

61 al 63 *i minori e i grandi - Di questa vita*, gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa beata vita. Venturi. — *miran nello speglio*, contemplano nella divina mente. — *speglio* per *ispecchio* adoprano spesso i poeti. — *In che, ec.*: nella quale divina mente, per la prescienza che ha delle future cose, *pandi*, fai tu palese [a], ai beati contemplatori il tuo pensare prima che pensi.

64 al 66 *Ma perchè ec.*: affinchè però meglio s'adempia [b] in me quell'ardente carità che fammi sempre vegliare e risguardare in Dio, e che m'infonde il dolce desio che ho verso di te. ➸ Il Torelli sotto questi versi ha notato: « Si riferisce a » ciò che dice di sopra: *grato e lontan digiuno ec.* Conside- » ra. » ➸

67 *balda*, baldanzosa, franca. Volpi. ➸ E il sig. Biagioli crede derivata questa voce dall'inglese *blod*, che significa *ardito*. ➸

68 69 *Suoni*. *Suonare* per *dire*, *proferire*, *manifestar con parole*. Volpi. ➸ Ma conviene avvertir lo studioso ch'adopera il Poeta questa forma, per riguardo al suono indivisibile

[a] *Pandere* al senso medesimo, che in latino ottiene di *appalesare*, adopralo volgarmente il Poeta anche Parad. xxv. 20., ed istessamente trovasi adoprato da altri autori in verso ed in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] ➸ In questo esempio il verbo *adempiere* presenta il significato di *appagare, soddisfare*, da aggiungersi alla dichiarazione portata sotto questo verbo dalla Crusca, o da collocarsi in un paragrafo a parte. L'osservazione è tolta dal Fasc. II. delle *Annotazioni* più volte citate del ch. sig. prof. Parenti (fac. 84. e seg.) ➸

I' mi volsi a Beatrice; e quella udìo 70
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio;
Poi cominciai così: l'affetto e 'l senno, 73
Come la prima egualità v'apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;

della parola, ch'esser debbe l'espressione del desio. Biagioli. ←■ *decreta* per *determinata*, *prefissa*. Volpi.

71 *arrisemi* (dal latino verbo *arridere*) vale quanto *lietamente corrisposemi*. ■→ La terza romana, coi codd. Vat., Chig. e Caet., ha restituita l'antica lezione *arrosemi*, pret. perf. indicativo di *arrogere* per *aggiungere*, usato dagli antichi. «*arrisemi un cenno* (vi notan sotto gli Editori) ci parea cosa » dura: *aggiungersi un cenno*, dopo l'atto di avere ascoltato, » ci par bello e naturale. *Arrose* abbiamo nelle Novelle del » Sacchetti; *arrosero* in Gioan Villani, non che *arroto* in al- » tro testo. (Ved. *Crusca*). » — Questa lezione è notata in margine nel testo degli Accademici, come quella ch'era comune alle stampe da loro consultate; *arrosemi* leggono pure i testi del Landino e Vellutello 1578, e quello eziandio del Daniello; ma tutti e tre spongono poi in modo da confortare la lezion comune. — E ciò basti l'avere accennato, senza intendere di farci assettatori di questa antica lezione. — *al volar mio*, al *v.* 72., leggono i codd. Ang. e Caet. E. R. ←■

73 al 75 ■→ *Poi cominciai ec.* Se porrai mente alla novità di questi concetti, e al dir sublime, e tutto del Poeta nostro, che li riveste, sentirai pur la possanza di quel cenno arriso da Beatrice a Dante, che tanto lo solleva, che lo fa di sè stesso maggiore. Il sentimento (*di questi versi sino al v.* 87.) in breve si è, che possono i beati esprimere adeguatamente ogni affetto, per essersi in loro, come furono imparadisati, fatto pari il sapere al sentire; ma che ne' mortali non è così, essendo l'intendimento nostro minore assai del desiderio, il quale può essere anche senza misura. Biagioli. ←■ *Poi cominciai*, legge la Nidob., unitamente ad altre edizioni [a] ed a parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, meglio che non leggono

[a] Vedi, se non altre, l'edizione di Venezia 1578.

Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse 76
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali, 79
Per la cagion ch'a voi è manifesta,

l'altre ediz. *E cominciai;* imperocchè la particella *Poi* serve a far meglio capire che da Beatrice si rivolgesse Dante a Cacciaguida. ➡ Nel *v.* 74. il cod. Vat. legge *ci apparse*, e il Chig. *m'apparse;* e nel *v.* 75. *di noi si fenno* ambedue li manoscritti. E. R. ⬅ *l'affetto e 'l senno*, la gratitudine, ed il saperla esprimere, *come vi apparse*, quando vi si diede a vedere, *la prima egualità*, la prima cagione d'uguaglianza, di equilibrio nelle cose, Iddio. ➡ Pensa il Venturi che Dante chiami Dio *prima egualità* in riguardo alla sua infinita giustizia, fonte di ogni giustizia, la qual virtù ha di mira l'egualità; ed il sig. Biagioli lo crede così dal Poeta appellato, perchè, essendo Iddio infinito, ogni cosa in lui, potenza, sapienza e amore, è similmente. — Ma più pienamente la E. F. a questo proposito spone: « *prima egualità*, cioè Iddio, in cui la » somma di tutte le cose si rappresenta, come principio da » cui derivano, e come punto ove converge e s'appunta ogni » luogo e ogni tempo, e dove perciò si agguaglia l' universa» lità delle esistenze passate, presenti e future possibili. » ⬅ *si fenno per ciascun di voi d'un peso*, si fecero in [a] ciascuno di voi dello stesso valore.

76 al 78 *al Sol*, vale *alla presenza del Sole*, — *che v'allumò con la luce, ed arse - Col caldo.* — *en* sincope di *enno*, sono [b], sonosi resi in voi l'*affetto* e il *senno* uguali talmente, che simile uguaglianza non v'è. ➡ *Perocchè 'l Sole* al verso 76., ed al seg. *è sì iguali*, leggono i codici Vat. e Chig. E. R. ⬅

79 *voglia* per *affetto*. — *argomento* per *senno*, *sapere* [c].
80 *a voi è manifesta*, e per l'esperienza che già in voi stessi ne aveste, e molto più perchè la vedete in Dio. Venturi.

[a] Della particella *per* al senso d'*in* vedi Cin. *Partic.* 195. 15. [b] Vedi il *Prosp. de' verbi italiani* sotto il verbo *Essere*, n. 3. [c] Così anche Inferno XXXI. 55. e seg.: *Chè dove l'argomento della mente - S'aggiunge al mal volere.*

Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa 82
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi 88
Pure aspettando, io fui la tua radice;
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice 91

81 *Diversamente son pennuti in ali:* non volano del pari, la brama cioè stendesi ove non arriva il sapere.

83 84 *e però non ringrazio -Se non col cuore:* e per essere in questa disuguaglianza, per non sapermi esprimere ugualmente all'affetto, ringrazio solamente col cuore, e non con espresso parlare, — *alla paterna festa*, della [a] amorosa festa che mi fai, come se mi fossi padre.

85 all'87 *supplico io a te*. Supplicare a chi che sia è costruzione latina. Tibullo nella 7. elegia del 1. libro:

Arida nec pluvio supplicat herba Jovi. Volpi.

—*vivo topazio* invece di *viva luce*, ponendo per metonimia il topazio, gemma lucida, per la luce stessa. — *questa gioia preziosa ingemmi*, questa preziosa croce adorni. — *del tuo nome sazio*, consapevole del bramato tuo nome.

88 89 *O fronda mia, ec.* Per rapporto agli alberi genealogici appella Cacciaguida sè stesso *radice*, perocchè trisavolo di Dante, e il pronipote Dante appella *fronda*. Del compiacersi anche aspettando, vedi ciò ch'è avvertito al *grato digiuno* del verso 49. ➻*io son la tua radice*, il Chig. E. R.↞

91 al 94 *quel, da cui si dice - Tua cognazione*, colui dal quale la tua schiatta ha preso il cognome di *Alighieri*. ➻Averti però che, secondo le leggi, *cognazione* è discendenza per

[a] Della particella *a* per *di* vedi il Cinon. *Partic.* 1. 15.; e gli esempj ch'ivi arreca di cotale sostituzione possono valere anche per le particelle *alla* e *della*, che altro non sono se non i medesimi segni *a* e *di* articolati.

Tua cognazione, e che cent' anni e piùe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue; 94

via di femmine, e *agnazione* per via di maschi. Biagioli. ← *che cent'anni e piùe - Girato ec.*: il quale, da quando è morto fino al presente, già cento e più anni [a] ha passati girando co' superbi nella *prima cornice*, nel primo cerchio del *monte* del Purgatorio.

Per qual motivo ponga Dante questo suo bisavo Alighieri essere per tanto tempo stato in Purgatorio a purgar la superbia, è difficile il saperlo, dice l'Autore delle *Memorie per la Vita di Dante* [b]; ed aggiunge in generale che *il Poeta nella sua divina Commedia scrisse molte cose, delle quali difficile impresa sarebbe il ricercarne le cagioni*. Forse però o seppe Dante che fosse di fatto questo suo antenato uomo superbo; o volle così rifondere nel primo del suo cognome l'origine di quella superbia, della quale accusa egli sè stesso, giunto nel girone secondo del Purgatorio (dove purgansi gl'invidiosi), dicendo di temere assai più d'essere per superbia punito che per invidia:

Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa [c].

Ma e perchè poi nel Purgatorio, e nel girone medesimo dove la superbia si purga, riconobbe Dante tutt'altri, e non l'antenato suo Alighieri? Sembrami la ragione di questo più difficile a trovarsi che dell'altro fatto. Sarebbe forse (già che siamo a conghietture) stato il motivo per così schivare di farsi

[a] L'Autore delle *Memorie per la Vita di Dante*, §. 4., per alcuni monumenti, ne' quali si fa questo Alighieri essere stato vivente nel 1201, soli cioè 99 anni prima del 1300 (anno, come cento volte si è avvisato, del misterioso viaggio) inducesi a credere che Dante in questo calcolo, in cui suppone morto Alighieri anteriormente al medesimo viaggio *cent' anni e più*, non fosse molto esatto. Lo sbaglio sarebbe di poco. I saggi però del rigoroso calcolare che ne dà il Poeta nostro altrove spesso, e segnatamente intorno al tempo del nascimento di Cacciaguida, padre del medesimo Alighieri (vedi il canto seg. *v.* 34. e segg.), mi fanno dubitare che la mancanza di esattezza fosse d'altri piuttosto che del Poeta. [b] Ivi. [c] Purg. XIII. *v.* 136. e segg.

Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica 97
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.

da Alighieri in Purgatorio dare quella contezza della propria schiatta, che voleva gli si desse in Paradiso da Cacciaguida? ➻ Ma la congliettura più probabile e più ragionevole ci sembra la seguente del ch. sig. prof. Parenti. « Dante (dic'egli) » nel Purgatorio ha evitato l'incontro del suo bisavo Alighie- » ro, e ne fa qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida, » perchè trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole » per lui stesso, l'abile artista, conciliando la convenienza e » la verità, dovea preferire di mostrarla da lontano in iscorcio, » piuttosto che da vicino in prospetto. » ⟵

95 *lunga fatica*, di portar sopra della testa quell'enorme peso che fa in quel girone del Purgatorio camminare i superbi colla testa bassa.

96 *con l'opere tue*, con le tue meritorie opere fatte in suffragio di lui. ➻ *racconti*, erronea lezione dell'Ang., riferita dall'E. R. ⟵

97 al 99 ➻ *Fiorenza, ec.* Questo luogo, cioè dal primo di questi versi sino all'ultimo del canto, dove il semplice e modesto vivere de' Fiorentini del tempo di Cacciaguida si descrive, è uno dei più belli della divina Commedia .... Stile di verità e natura, creazione di nuove forme e modi, schietti e vivi colori, immagini di costumi, ritratti di verità, natura, arte, ingegno, sapere, semplicità, innocenza; tutte queste cose vi scorge l'attento lettore, e ne cava non meno utile che diletto. Biagioli. ⟵ *dentro dalla cerchia antica*, dentro le prime (*più ristrette*, intende) sue mura. — *Ond'ella toglie ancora e terza e nona*, cioè, in mezzo alla qual cerchia antica (chiosa il Daniello, seguito dal Venturi), siccome vediamo essere in Padova, ed in altre città circondate da due man di mura, è la torre che suona le ore, il palagio del Podestà e la piazza. Diviene però quest'aggiunto *Ond'ella toglie ec.* più significante, inteso che dalla stessa *antica cerchia togliesse*, ricevesse, udisse Fiorenza le ore. Sulle mura vecchie di Fio-

Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura 103
La figlia al padre, chè il tempo e la dote

renza (dice il comento della Nidobeatina, e conferma anche il Vellutello) vi è una chiesa chiamata Badìa, la quale chiesa suona terza e nona e altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono dal lavorio. ➛ *sobria*, cioè temperata in mangiare e bere; *e pudica*, cioè in abito e in atto onesto. così l'Anonimo. Vedi Gio. Villani *Stor.* lib. VI. c. 70. E. F. ⟵

100 al 102 *Non avea*, essa Fiorenza, *catenella*, *non corona*, *-Non donne contigiate ec.* Parlando qui il Poeta, come è facile lo scorgere, di donneschi ornamenti, *catenelle*, *corone* e *cinture*, ed invece di *contigie* dicendo *donne contigiate*, dà, sembra, a divedere che le contigie fossero dapprima dei maschi, e che in allora solamente rendute si fossero comuni anche alle femmine; come appunto succede in oggi del cappello. In cotale supposizione certamente non poteva Dante con verità dire che ai tempi di Cacciaguida non fossero in Fiorenza contigie, ma bensì che non vi fossero donne contigiate. —*Contigie* (insegna il Buti, riferito nel Vocab. della Cr. a tal voce) *si chiamano calze solate col cuoio*, *stampate intorno al piè*. ➛ Ma si usa anche per ogni ornamento, abbellimento, e vaghezza, dal lat. *comptus*. E. F. ⟵ *Che fosse a veder più che la persona*, che allettasse a guardare più ancora che non allettava l'istessa persona.

Auferimur cultu, gemmis, auroque teguntur
Omnia: pars minima est ipsa puella sui.

Ovid. *de remed. amor.* VENTURI. ➛ Dante stesso nel *Convivio*, e come notasi nella E. F.: « Gli adornamenti dell'azzimare » e delle vestimenta la fanno (*la donna*) più annumerare che » essa medesima: onde chi vuol ben giudicare di una donna » guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei, » da tutto accidentale adornamento discompagnata. » (Vedi Gio. Villani, *Stor.* lib. X. c. 152.) ⟵

103 al 105 *Non faceva nascendo ec.*: non era giunto ancora quel tempo, in cui una figlia nascendo facesse paura al

Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote; 106
Non v'era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

padre, come oggidì la fa; imperocchè *non fuggivano*, non si allontanavano allora dalla giusta misura *quinci e quindi*, in contrarie parti, *il tempo e la dote*, il tempo cioè di maritarsi, scostandosi dalla giusta misura coll'anticipare il matrimonio in anni troppo verdi; e la dote, dal giusto scostandosi con l'eccesso.

106 *Non avea case di famiglia vote*, per le crudeli fazioni e guerre civili, come avea al tempo del Poeta. — * A questa interpretazione del P. Lombardi, benchè sia la più ricevuta dalla maggior parte degli Espositori, sembra doversi preferire l'opinione del Postillatore Cass., il quale su le parole *case vote* nota: *idest vacuae habitatoribus, hoc est superfluae, ut sunt hodie palatia ad pompam et superbiam*. Dello stesso sentimento si mostra Benvenuto da Imola con avvertirci che ne'tempi, de' quali parla Cacciaguida, Firenze era più abitata che non fu quando viveva lo stesso Cacciaguida; quindi sembra chiaro volerci Dante indicare che le case, divenute troppo vaste per il lusso, non si riempivano dalla famiglia. E. R. →→ L'Anonimo e Pietro di Dante concordano; il primo chiosando: « Qui » della continenza de' casamenti, la quale fu tanta in quel » tempo, che più casamenti, che bastasse ad un uomo, per » lui e sua famiglia non avea. Ora più palagi, e vuoti ancora » per lo soperchio, a sè edifica un uomo; e tale, che non avrà » figliuoli, fa palagio di Re. » Ed il secondo: « Dice che ivi » non erano allora palazzi superflui ec. » La sposizione dei moderni, anche per sentimento del ch. sig. prof. Parenti, esce troppo del soggetto: « che si parli (dic'egli) di lusso e di su» perfluità nelle abitazioni, apparisce per tutta analogia da' » versi che susseguono immediatamente. Benvenuto da Imola » non dissimulò la diversa dichiarazione, ch'era invalsa fino » dal suo tempo, e confutolla come fallace. » ←←

107 108 *Non v'era giunto ec.*: prende *Sardanapalo*, l'ultimo Re degli Assiri, uomo libidinosissimo [a], per tipo della studiata libidine.

[a] Vedi, tra gli altri, Giustino *Hist.* lib. 1. cap. 3.

Non era vinto ancora Montemalo 109
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

109 al 111 *Non era vinto ancora ec. Montemalo* appellavasi a' tempi di Dante il monte a Roma contiguo, detto oggi *Montemario* [a]. — (* *Mons imminens Romae* nota ancora il Postill. Cass. alla parola *Montemalo*. E. R.). E dovette la via che da Viterbo conduce a Roma per Montemario (la quale in oggi per la sua montuosità non si suole fare che nel caso di escrescenza del Tevere, che impedisca il passo per Ponte Molle) essere al tempo di Dante stata la più battuta, e forse l'unica [b]; ed essendo Montemario il luogo al quale giugnendo da Viterbo il viaggiatore vedesi schierata sott'occhio la sottoposta Roma, siccome è il monte *Uccellatoio*, al quale pervenendo da Bologna, il viaggiatore vedesi sott'occhio schierata Fiorenza, prende Dante perciò essi due punti di veduta per le medesime dette due città; ed invece di dire che non era ancor vinta Roma in magnificenza di fabbriche da Fiorenza, dice che non era ancor *Montemalo* vinto dall'*Uccellatoio*.

Che poi Fiorenza potesse al tempo di Dante superare in fabbriche Roma, come Dante qui suppone, facilmente crederassi da chi osserverà che tutte quasi le grandiose fabbriche di Roma (tolti i pochi avanzi degli antichi Romani) non contano maggior tempo di due o tre secoli. — * Il Postillatore del cod. *Glenbervie* ecco come l'intende chiosando: *Monte Malo: Locus unde primo Roma videtur, in cuius similitudinem est in comitatu Florentiae locus, qui dicitur* Uccellatoius, *turribus et aedificiis munitus per superbiam Florentinorum*, *ut vincerent* Montem Malum *Romae quando erat bene munitus*;

[a] Così ne fanno fede tutte le antiche carte de' poderi su di quel monte situati, come, per cagion d'esempio, il *Catastrum Vinearum* nell'archivio dell'insigne Capitolo di s. Pietro in Vaticano, pag. 39, ed il libro 2. degl' Istrumenti di Francesco Spina, pur nel medesimo archivio, pag. 39. A cotai fonti m'è convenuto ricorrere per accertarmi di una notizia che il Nardini, e quant'altri veggo descrittori di Roma, parlando di Montemario e dell'origine di sua appellazione, mostrano di avere ignorato. [b] Il Nardini ed altri descrittori di Roma dicono riedificato Ponte Molle da Niccolò V. Chi sa che fino dai tempi di Dante non si trovasse quel ponte in ruina, e che perciò non rimanesse altra via da Viterbo a Roma che quella che passa per Montemario?

Bellincion Berti vid'io andar cinto 112

nunc vero talis locus est dirutus, et sic esset ille Florentiae. Che sul nostro Monte Mario sorgessero una volta fabbriche cospicue, giova il supporlo dalle roviue di una chiesa a tre navate, ornata di antichissime pitture, fondata, come la tradizion vuole, nel luogo in cui apparve la Croce all'Imperator Costantino; e dalle memorie lasciateci dal Platina, dal Ciacconio e dal Baronio, di essersi cioè riposato su quel monte l'Imperatore Enrico IV., o V. come altri vogliono, allorchè venne in Roma sotto Pasquale II. È da notarsi al bell'uopo che, per quanto fosse la nostra Roma povera di grandi edifizj a' tempi di Dante, non ostante dall'eminenza di quel luogo in iscena non tanto misera presentarsi dovea il prospetto della Vaticana Basilica e dei pontificj palazzi Vaticano e Lateranense, senza parlar di tanti e tanti tempj, grandi e magnifici per que' tempi. Oltre di che il famoso ospedale di s. Spirito, da Innocenzo III. fabbricato, e l'altiera torre de' Conti dal medesimo innalzata, e il gran palazzo di Onorio IV. sull'Aventino, e le suburbane basiliche di s. Paolo, s. Lorenzo, ed altre parecchie, mentre conservavano gli avanzi delle antiche bellezze, prenunciavano le future nostre magnificenze. E. R. ↠ Ciò che dell'Uccellatoio riferisce il Postill. del cod. *Glenbervie* viene confirmato dalla seguente chiosa dell'Anonimo: « Non era ancora (dic'egli) » Montemalo di bellezza di palazzi vinto dal vostro Uccella» toio, luogo evidente, e dal quale prima si vede la città di » Firenze venendo da Bologna. » È cinque miglia lontano da Firenze. — Concordemente a ciò dice Gio. Villani [a]: « In » somma si stimava che intorno alla città sei miglia avea più » d'abituri ricchi e nobili, che recandoli insieme, due Firenze » avrebbono fatte. » E. F. ↞ *che, com'è vinto - Nel montar su, così sarà nel calo*. Per cagione delle civili guerre predice che, siccome l'*Uccellatoio*, cioè Fiorenza, *montando in su*, correndo all'ingrandimento, vinse *Montemalo*, Roma, così vincerà anche correndo più presto all'ingiù, correndo cioè alla rovina.

Del modo finalmente d'agginstarsi nel verso la parola *Uccellatoio*, vedi quant'è detto Inf. VI. 79.

112 al 114 *Bellincion Berti*, della nobile fiorentina famiglia de' Ravignani, padre della famosa Gualdrada diconlo gli Espositori. Vedi Inf. XVI. 37. ↠ « Bellincione Berti (dice l'Anoni-

[a] *Stor.* lib. XI. cap. 93.

Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa 118
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

» mo) fu cavaliere notabilissimo, e fu de' Ravignani, a cui suc-
» cedettono in reditaggio li Conti Guidi per Madonna Gual-
» drada: » E. F. ←● *cinto* – *Di cuoio e d' osso*, d'una casacca di cuoio, co' bottoni d'osso, chiosa il Venturi; ma meglio chioserem col Landino, colla cintura di cuoio con la fibbia d' osso. — *senza 'l viso dipinto*, senza belletto in volto.

115 116 *quel di Nerli e quel del Vecchio*. Dee intendersi istessamente come se detto avesse: *ciascun individuo de' ricchi e nobili fiorentini Casati Nerli e del Vecchio*. ●→ « Nerli e
» Vecchietti (dice l'Anonimo) sono due antiche Case della
» città. E dice che vide li maggiori di quelle Case andare (ed
» era spezial grazia e grande cosa) contenti della pelle sco-
» perta sanza alcunodrappo: chi la portasse oggi sarebbe scher-
» nito1 e vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuol
» filare la fante, non che la donna. » E. F. ←● *alla pelle scoverta*. Per questa *pelle scoverta* chi degli Espositori intende una pelle *liscia senza pelo* [a], e chi una pelle senza copritura *di panno o d'altro drappo* [b]; ma io, piuttosto che di pelo, panno, o d'altro drappo, la intenderei senza copertura di ricamo o di gallone. Ad ogni modo però sembra che il parlar del Poeta supponga essere stato a que' tempi molto in uso il vestir di pelle.

117 *pennecchio* si appella ciascuno di que' manipoli ne' quali preparasi partito il lino da mettersi su la rocca. = In Firenze però appellasi *pennecchio* la *chioma* o *conocchia tratta* alla rocca, e su di essa *imposta* e *compilata*; e *ciascuno de' manipoli, ne' quali preparasi partito il lino*, chiamasi *lucignolo*. = (*Gli Editori fiorentini*.)

118 al 120 *ciascuna era certa ec.*: certa di morire e di

[a] Così il Landino e il Volpi. [b] Così il Vellutello, Daniello e Venturi.

L'una vegghiava a studio della culla, 121
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma, 124
Favoleggiava con la sua famiglia
De'Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia 127
Una Cianghella, un Lapo Salterello,

esser sepolta nella sua patria, senza timore degli esigli, che erano ai tempi di Dante così frequenti, cacciando la parte prepotente le famiglie intiere dell'altra. Venturi. — *nulla -Era per Francia nel letto deserta:* nessuna donna era abbandonata dal marito che andasse a mercantare in Francia ; ➻ *o piuttosto* (notasi nella terza romana) *per la strage de' Ghibellini fatta da que' del reame di Francia*. — Ma noi preferiamo la comune intelligenza, come quella che meglio mira al fine qui propostosi dal Poeta, di contrapporre cioè al lusso smodato ed all'avidità de' suoi contemporanei Fiorentini la semplicità e parsimonia dei buoni antichi. ➻ *deserta*, voce latina, lasciata in abbandono. Venturi.

121 al 123 *a studio della culla*, al governo del bambino nella culla. —*E consolando usava ec.:* e per consolare il piangente pargoletto parlava lui a quel modo che parlano essi bambini, e parlando rallegrano i loro genitori. ➻ T'innamora proprio la schiettezza e purità di questo parlare, ritratto vero di quello che si descrive. Biagioli. ➻

124 *traendo alla rocca la chioma:* vaga perifrasi, ch'esprime gentilmente il filare. Venturi.

125 126 *Favoleggiava ec.:* discorreva colla famiglia sua delle favolose antichità di Troia, di Fiesole (città antica vicina a Firenze, dalla distruzione della quale ebbe Fiorenza principio [a]) e di Roma.

127 al 129 *Saria tenuta allor ec.* È il sentimento ch'era a que'tempi sì universale negli uomini la bontà de'costumi, che avrebbero uomini scostumati cagionata tanta ammirazione, quanta poscia nell'universale depravamento apportata avreb-

[a] Vedi Gio. Villani, *Cron.* lib. 1. cap. 38.

Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

hero ammirazione uomini probi. — *Cianghella*, donna fiorentina della nobil famiglia di quelli della Tosa, maritata in Imola a Lito degli Alidosi; donna molto lasciva, la quale, rimasa vedova, menò una vita sommamente dissoluta. ↠ *Delli Tosinghi*, *e donna piena di tutto disonesto abito e portamento, parlante sanza alcuna fronte, o abito, o atto pertinente a condizione di donna* la dice l'Anonimo; ed *una delle più superbe femmine del mondo* la dicono Pietro di Dante ed il Boccaccio, come annotasi nella E. F. ↞ *Lapo Salterello*, giureconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico, e avversario del nostro Poeta. — * Oltre le qualità indicate di *Salterello*, il Postill. Cass. un'altra ce ne aggiunge, che fa più spiccare l'opposizione tra lui e Cincinnato: *Iste Lapus Salterellus*, *Iudex de Salterellis*, *fuit comptor suae comae quemadmodum Cincinnatus portabat incomptam*. E. R. ↠ Il cod. Stuardiano legge *un Lapo*, *un Salterello*. « Se si potesse » (dice il sig. Biagioli) avverare colla storia, s'avrebbe a cor» reggere. » Ma tutti i più antichi Spositori di Dante si accordano nel dire che questo Lapo fu della famiglia Salterelli. L'Anonimo spone: « Messer Lapo Salterelli fu di tanti vezzi » in vestire (e ben s'accorda così col *comptor suae comae* del » Postill. Cass.) e in mangiare, e cavalli, e famigli, che in fra » nullo termine di sua condizione si contenne; il quale morì » poi ribello della sua patria. » E Pietro di Dante ed il Boccaccio, come pur nota la E. F., lo dicono anch'essi de' Salterelli, e *Giudice fiorentino*, *superbo*, *d'ogni rea condizione e fama*. — E qui ci sovviene di un altro più sicuro ed autentico documento, il quale per avventura valer potrebbe a togliere su questo proposito il sig. Biagioli da ogni dubitazione. Vegga egli, se vuole, nella Vita di Dante scritta dal Tiraboschi, ed inscrita nel vol. IV. della splendida romana edizione 1815-17, e nel v. di questa nostra (facc. 76 e segg.), la sentenza fulminata in Firenze nel 10 Marzo 1302 contro Dante e più altri, e fra i condannati ad esser arsi vivi, e citati in quell'Atto, vi scorgerà pel secondo *Dominum Lapum Salterelli Iudicem*. ↞ *Cincinnato* (Quinzio) Dittatore de' Romani, uomo di gran virtù e moderazione, così nominato dalla chioma rabbuffata. — *Corniglia*, o *Cornelia*, figliuola di Scipione Affricano il maggiore, e madre de' due Gracchi, uccisi per le sedizioni, donna prudentissima ed eloquente. VOLPI.

A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida; 133
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo; 136
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.

132 *ostello* albergo, magione. Volpi.

133 *Maria mi diè, chiamata ec.:* la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto. Così (dice il Venturi) era il pio costume di que' tempi, e però nella cantica del Purgatorio al canto xx.:

E per ventura udi': dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia.

134 *antico vostro Batisteo*. Di questo Batisteo vedi ciò che è detto Inf. xix. 17. e segg.

135 *Insieme fui cristiano e Cacciaguida;* perocchè nell'atto di battezzare s'impone anche il nome.

136 *Moronto fu mio frate ed Eliseo*. Di questi due fratelli di Cacciaguida vedi, se vuoi, le ulteriori notizie che procura di ripescare l'Autore delle *Memorie per la Vita di Dante* [a].

137 138 *Mia donna venne ec.* Essendo il soprannome di Dante *Alighieri*, intendesi che fosse la *donna* (la moglie) di Cacciaguida una Alighieri. Per la *Val di Pado* poi, onde la dico venuta, chi vuole intesa Ferrara, chi Parma [b], e chi Verona [c]. Oltre però che per Ferrara favorisce l'autorità del Boccaccio, anche alla situazione del Ferrarese s'adatta l'appellazione di *Val di Pado* (di Pò) meglio che al Parmigiano o al Veronese. ⟶ Anche l'Anonimo citato dalla E. F. appoggia questa opinione chiosando: « *di Val di Pado*, cioè di Ferrara;

[a] §. 3. e 4. [b] Vedi le precitate *Memorie per la Vita di Dante*, ivi. [c] Vedi la *Serie d'Aneddoti*, numero II., stampata in Verona nel 1786. cap. xi.

Poi seguitai lo 'mperador Currado, 139
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia 142
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

» ed ebbe nome Madonna Alleghiera, dalla quale la Casa dello » Autore fu denominata Allighieri. » — E il Postill. Caet., come si riferisce nella terza romana: « *Stirps istius domini Caccia-* » *guidae dicebatur Heliscus; sed iste miles accepit uxorem* » *de Ferraria ex domo quae dicebatur l'Aldighieri, ex qua* » *uxore habuit filium, cui ista Domina posuit nomen Aldi-* » *ghieri, ut suscitaret donum paternam, unde dicta in po-* » *sterum Florentiae domus Dantis l'Aldighieri.* »↤

139 *Currado*. Currado III. Imperadore, che guerreggiò contro i Turchi. Venturi. ↦ « Currado secondo (*terzo*) imperò » anni quindici; il quale poi circa li anni 1148, al tempo di » Papa Eugenio III., segnato di croce con Lodovico Re di Fran- » cia, con Tedeschi, Franceschi ed Inghilesi, ed altra molta » gente crociati passarono oltremare .... Currado, poi che » tornò d'oltremare, si morì; il quale, avvegna che regnasse » quiudici anni l'imperio, non ebbe la benedizione imperiale.» L'Anonimo. — Fu questa la *seconda Crociata* per Terra Santa, predicata da s. Bernardo. E. F. ↤

140 *mi cinse della sua milizia*, m'adornò del titolo di cavalleria. Ammirat. Ist. I. 1. Venturi. ↦ « *Ed ei mi cinse ec.*; » cioè lo fece cavaliere per sue valentie; e nel passaggio d'ol- » tremare col detto Imperatore per la fede cattolica fu morto, » anni Dom. 1148. » Così l'Anonimo E. F. ↤

141 ↦ *gli venni in grado*, hanno i codici Vat., Ang. e Caet. E. R. ↤

143 144 *quella legge*, maomettana, — *il cui popolo*, intendi *seguace*, — *usurpa*, - *Per colpa ec.*, per colpa del poco zelo e dappocaggine del Papa, usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono vostri, cioe dei Cristiani. Venturi. ↦ In lingua del medio evo si chiamavano *justitia* i dritti, le ragioni, gli averi. Lami. E. F. — *de' Pastor*, in plurale, hanno i codd. Vat., Ang. e Caet. E. R. ↤

Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

145 *turpa*, turpe, disonesta, in rima. Volpi.

146 *Disviluppato ec.* È lo spirito di Cacciaguida che parla; e per la morte del corpo sciogliesi lo spirito, e separasi dal mondo.

148 *dal martirio:* così lo canonizza per eccesso di pietà; per altro non è martire chi coll'armi alla mano si difende dalla morte, anzi è ucciso, mentre pur egli fa ogni sforzo di prevenire l'uccisore; e inoltre non è martire chi rimane ucciso nell'assalire, benchè giustamente, un ingiusto possessore, il quale, non per altro che per difendere il suo quantunque ingiusto possesso, uccide l'assalitore; perchè, conforme l'assioma, *martyrem non facit poena, sed causa.* Venturi.

Ma sebbene non sia martire chiunque muore coll'armi alla mano, prese per discacciare un ingiusto possessore di cosa temporale, massime per proprio utile; martire però può dirsi chi muore coll'armi alla mano, prese per solo amore verso Gesù Cristo, per sottrarre al vilipendio ed alla profanazione i luoghi da Gesù Cristo santificati. E di tanto ne assicura l'assioma stesso: *martyrem non facit poena, sed causa.*

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue, 1
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai; 4
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce 7
Sì che, se non s'appon di die in die,

1 al 6 ➻ Fa sublime il principio del canto quest'apostrofe alla nobiltà che si trae da'parenti, idolo vano della più parte de'mortali; e qui s' ha ad ammirare non meno il dire sentenzioso e grande, che l'immaginare poetico e lo stile che l'adorna. Biagioli. ↞ *O poca nostra nobiltà ec.:* o nobiltà di sangue, ancora che tu sia picciola cosa, io non mi maraviglierò mai, se fai che la gente di te si vanti e glorii quaggiù, dove l'affetto nostro *langue*, è infermo, è frale; poichè nel Cielo, ove è sano e fermo, e dove sempre alla ragione obbedisce l'appetito, io mi gloriai di te. Daniello.

7 al 9 *Ben se' tu manto che ec.* Prosiegue l'apostrofe alla nobiltà stessa, e paragonandola ad un manto, veste talare, dice che, siccome cotal veste coll'uso rodesi nella inferior parte con-

Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferìe, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;

tinuamente ed accorciasi, così va il tempo continuamente impicciolendo, oscurando, la nobiltà, subito che si lascia di accrescerla di chiare gesta. — *raccorce* per *raccorci* (da *raccorciare*, nel passivo significato di *abbreviarsi*) antitesi in grazia della rima. — *di die in die* per *di dì in dì*. *Die* per *dì*, usato dagli antichi comunemente (insegna il Vocabolario della Crusca) per ischifar la durezza dell' accento grave, siccome *fue*, e altri simili; — e *force* per *forbice*, plurale di *forbicia*, sincope in grazia della rima. Attribuisce cotale istrumento al distruttore tempo, corrispondentemente ad avere paragonata la nobiltà al *manto*; e per ellissi dice: *Lo tempo va dintorno con le force*, invece di dire: *va con le force accorciando dintorno*.

10 al 15 *Dal* voi, *ec.* Prima di narrarci il Poeta la preghiera che fece a Cacciaguida, conosciuto suo trisavolo, ne vuole accennata la cagione per cui egli solamente in essa prima preghiera adoprasse in segno di rispetto il pronome *voi* invece del *tu*, e di poi in altra preghiera (nel seguente canto, *v.* 13. e segg.) ritornisi al *tu*; e dee intendersi che da tale incominciata cerimonia di parlare si rimovesse per esserne stato da Beatrice deriso. Siccome poi, per dinotare che quel suo colloquio con Cacciaguida niente alla teologia apparteneva, pone che trovassesi in tanto Beatrice da essi loro *un poco scevra*, alquanto discosta [a], viene quindi cotal deridere di Beatrice a ricordare al Poeta il tossire col quale narrasi nel libro della *Tavola Rotonda* [b] che la cameriera della reina Ginevra pur di lontano udisse e deridesse il *primo fallo* di essa Ginevra,

[a] Così significa *scevero*, di cui *scevro* è sincope. Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] *Pone* (dice il Landino) *similitudine che quel riso*, di Beatrice, *fu così cenno a lui, come a Ginevra nel suo primo fallo il tossire della compagna sua, come prolissamente è scritto nel favoloso e non molto elegante libro della Tavola Rotonda*. →→ Nel vol. 1. di questa nostra edizione, alla fac. 135 e seg., abbiam già avuta occasione di riportare uno squarcio del Capitolo 66. di questo antichissimo e pressochè introvabile romanzo. ←←

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra, 13
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.

che fu il lasciarsi da Lancillotto baciare. ➻ *parve quella che tossìo*. Dice che Beatrice, a ciò ponendo mente, rise, come fece la Dama di Malchault quando Ginevra fu baciata la prima volta da Lancillotto. Pietro di Dante E. F. ⟵

Intendendo il Venturi col Vellutello malamente che ridesse Beatrice per animar Dante a proseguire con sicurezza a far dimande al suo trisavolo, e che la cameriera di Ginevra tossisse per animare la padrona alla dissolutezza, riprende conseguentemente come irragionevole la predetta mutazione di pronomi, ed appella la similitudine di quella che tossìo *similitudine svergognata*. ➻ Acutamente annota il Postill. Caet.: *Beatrix habuit molestum istum modum locutionis adulativum, unde Dantes incaepit loqui:* la tosse è spesse volte un segnale ironico e disprezzativo. E. R. ⟵

Dal voi, *che prima Roma sofferìe*, che Roma prima di ogni altra città *sofferì*, comportò detto. La comune de' Comentatori intende che il *voi* invece del *tu* incominciasse Roma ad usare con Giulio Cesare quando si fece Dittatore perpetuo; e ne adduce in prova que' due versi di Lucano nel quinto della *Farsaglia*, risguardanti esso Giulio:

Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto
Mentimur dominis, haec primum reperit aetas.

➻ Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo, c. 1., disse: *E pensa ancor come perduto visse - Colla sua Cleopatra oltre duo anni - Colui a cui Roman prima* Voi *disse*. E. F. ⟵

Non trovando però noi che Cicerone od altri, che con Cesare Dittatore parlarono, usassero cotal plurale formula, resta che le voci adulatrici da Lucano intese sieno quelle che ci espone il Farnabio, cioè il *Divus semper Augustus*, *Pater Patriae*, *Fundator quietis*, e simili; e che il *voi* in luogo del *tu* incominciasse in più bassi tempi, dal parlare gl' Imperatori e Papi nelle constituzioni loro con que' termini di moltitudine, *noi*, *nostro ec.*, a fine forse d'accennare intervenuto a quanto stabilivasi il consiglio de' Savj.

In che la sua famiglia men persevra: nel qual costume di adoprare il *voi* invece del *tu* la romana famiglia, la ro-

Io cominciai: voi siete 'l padre mio; 16
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza 19
La mente mia che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?

mana gente, meno delle altre nazioni *persevra*, persiste. Il Landino, che scrisse prima del 1500, chiosa: *Quasi tutte le nazioni dicono* voi *a uno*, *fuor che i Romani*, *che dicono* tu *a ogni uomo*. Come cioè fanno oggi i Napolitani convien che facessero anche i Romani al tempo del Poeta e del Landino. ➸ *persevera*, *scevera*, *Ginevera*, legge il Caet. — *E Beatrice*, nel *v.* 13., invece di *Onde*, ponendo il monosillabo del Chig., conserva quadrisillabo il nome *Beatrice*, come fu più a Dante di stile. — *tanta baldezza*, nel verso 17., il codice Chigiano. E. R. ⇽

19 al 21 ➸ Versi ridondanti di quel sentimento che tutta innonda la mente del Poeta, quasi simile a continente che il suo contenuto per sovrabbondanza riversi. Biagioli. ⇽ *che di sè fa letizia*, - *Perchè ec.*: che si rallegra di sè medesima, che possa tanta letizia contenere senza *spezzarsi* (a guisa di sacco in cui troppa roba vi si sforzi dentro) senza rimanerne oppressa. ➸ E Torelli: « Vuol dire che la mente s'empie così » di allegrezza, che in essa allegrezza tutta si converte: *Per-* » *chè può sostener ec.* » ⇽

23 24 *Quai furo i vostri antichi*, legge la Nidobeatina ed altre antiche edizioni [a], ove quella degli Accademici della Crusca e le seguaci (➸ e il Vat. E. R. ⇽) leggono: *Quai son gli vostri ec.*. A ciò però che siegue, ed uniformemente tutte l'edizioni leggono, *e quai fur gli anni*, meglio la prima lezione si confà. ➸ *Quai furo i maggior nostri*, legge, testimonio il sig. Biagioli, il ms. Stuardiano. ⇽ *e quai fur gli anni ec.*,

[a] Vedi, per esempio, quelle di Venezia 1568 e 1578.

Ditemi dell' ovil di san Giovanni, 25
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti 28
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti;
E come agli occhi miei si fe' più bella, 31
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave* 34
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,

e quali anni dell'era cristiana in pucrizia vostra si contavano, così invece di *quando nasceste*.

25 *ovil di san Giovanni* così appella Dante la città di Fiorenza, perocchè ha per suo protettore s. Giovanni Battista.

28 al 30 ➻ *Come s' avviva ec.* « In isplendore di luce (chiosa l'Anonimo) e in dolcezza di parlare crebbe la detta anima, dovendo satisfare all'Autore; e ciò fu perchè venne in esercizio di amore caritativo. » E. F. — *così vid' io quella*, al *v.* 29., il cod. Poggiali. ➺ *blandimenti*, parole piacevoli di rispetto e di lode. Venturi. ➻ *rispondere*, invece di *risplendere*, il cod. Ang. E. R. ➺

33 *non con questa moderna favella*. Spiega il Vellutello: non con favella mortale e umana, ma con angelica e divina. Meglio il Daniello: non con questo parlar fiorentino di oggi, ma in lingua latina, come usavasi a que' tempi di Cacciaguida tra le persone meno rozze in cose di momento; chè così si raccoglie da quelle parole: *O sanguis meus*, ec. [a]. Venturi. ➻ Al tempo di Cacciaguida era già fatto il gergone toscano, degenerato dal latino; ma pure il latino era in uso assai tra le persone di qualità, come si conosce dalle lettere di s. Umiltà, che le scriveva latine, benchè l'originale è perduto. Lami. E. F. ➺

34 al 39 *da quel dì ec.*: dal giorno in cui dall'Arcangelo

[a] Canto precedente, *v.* 28. e segg.

S'alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta 37

Gabriele fu detto *Ave* a Maria Vergine, dal giorno cioè dell'Incarnazione del divin Verbo, al giorno di quel parto in cui la madre mia, che ora è in Paradiso, s'alleggerì di me, di cui era gravida, *questo fuoco*, questo pianeta di Marte, in cui mi vedi, venne *cinquecento cinquanta e trenta fiate*, cinquecento ottanta volte, *al suo Leone*, alla costellazione del Leone, suo domicilio [*a*], *a rinfiammarsi*, a riaccendersi, *sotto la sua pianta*, il singolare pel plurale, per *sotto le sue piante*, sotto i suoi piedi, sotto di lui.

Per un meno esatto computo del tempo che mette la stella di Marte a compiere il suo giro periodico, fallirono quanti mai antichi e moderni posero mano a questo passo.

Tutti i vecchi Comentatori, leggendo *cinquecento cinquanta -E trenta fiate*, e computando il tempo periodico di Marte anni due, fecero nato Cacciaguida del 1160, non badando a ciò che Cacciaguida medesimo nel precedente canto [*b*] dice, di aver militato sotto l'Imperator Currado contro ai Turchi; o non avvertendo che tale fu Currado III., il quale, come testimonia Ottone di Frisinga, di lui uterino fratello, morì nell'anno 1152 [*c*], o, come tutti i Cronichisti accordano, prima certamente del 1160.

Solo ad un tale sconcerto avvertì l'Autore dell'antico comento divolgato sotto il nome di Pietro, figliuolo del nostro Poeta [*d*]; ma, conciossiachè riputasse anch'egli di due anni il giro periodico di Marte, non trovò altro scampo, se non di affermare che fosse nelle riferite parole incorso sbaglio, e scritto *trenta* in luogo di *tre*.

Il pensiero però di questo antico Comentatore, o non si divolgasse, o non fosse tenuto per buono, non fu da veruno degli antichi seguitato. I primi a seguirlo furono gli Accademici della Crusca nella correzione che fecero di questo Poema;

[*a*] Tale asseriscono il Vellutello ed il Volpi. [*b*] Verso 139. e seguenti. [*c*] *Cronologia*, lib. 7. cap. ultimo. [*d*] Parlo con tale riserba per non mi opporre all'Autore della *Serie di Aneddoti*, num. II., stampati in Verona nel 1786, che pretende non esser Pietro, figliuol di Dante, l'autore di quel comento.

E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

e pretesero col mutare il *trenta* in *tre* di provvedere non solo alla storia, ma anche al verso. Ecco la loro postilla: *Prima leggeva* trenta fiate. *Il verso ne pativa, e si contraffaceva alla storia; perciocchè leggendo* trenta, *Cacciaguida verrebbe a esser prima morto che nato. E par maraviglia che niuno de' testi stampati, o in penna, si sieno accorti di tale errore, trascorso fino a' tempi del figliuol di Dante; poichè egli nel suo comento dice in questo luogo:* Licet reperiatur scriptura corrupte TRIGINTA VICIBUS, ubi debet dicere TRIBUS VICIBUS ec. *Dalla nascita di Cristo al tempo che nacque Cacciaguida, il pianeta di Marte era tornato nel segno del Leone cinquecento cinquantatrè volte; che tornandovi Marte quasi ogni due anni una volta, Cacciaguida veniva a esser nato intorno all'anno* 1106, *come si fa verisimile essendo morto intorno al* 1147.

La risoluzione degli Accademici fu dipoi universalmente abbracciata, e segnatamente dal Volpi, dal Venturi, dall'Autore delle *Memorie per la Vita di Dante* [a], e dal Rosa Morando [b]. Solo che a quest'ultimo, quanto par giusto che mutisi il *trenta* in *tre*, altrettanto spiace di sentirsi dal Venturi ripetere che ciò richieggasi eziandio affinchè il verso non ne patisca, facendosi (come, letto *trenta*, far deesi) *fiate* di due sillabe; e, premesso che di tale opinione è autore il Castelvetro nella Poetica: *Esempj*, dice, *potrei recarne moltissimi d'approvati autori; ma quali, contro l'opinione del Castelvetro, e del Comentator nostro* (intende il Venturi), *si possono addurre più vigorosi e convincenti di quelli che dalla stessa divina Commedia ci son prestati?* Se mille fiate in sul capo mi tomi, *si ha nell'Inferno*, *canto* XXXII. *v.* 102.; Ma pria nel petto tre fiate mi diedi, *si ha nel Purgatorio*, *canto* IX. *verso* 111. *ec.*

Or io ardisco di più, e dico che col *trenta* non solamente non patisce il verso, ma regge meglio anche la storia. Mainò, signori miei; il computo fin qui comunemente fatto del periodo di Marte *in due anni*, o *in quasi due anni*, è troppo all'ingrosso. Compie Marte il suo periodico giro in giorni 686,

[a] §. 4. [b] Osservazioni sopra la presente Commedia, a questo passo.

ore 22, min. 29 [a], che vale a dire buoni 43 giorni meno di due anni; e non si dee credere che colui il quale conobbe che la ogni anno a' tempi suoi negletta centesima parte di un dì nel computo del moto solare doveva ammontare a segno di fare che *svernasse*, che uscisse fuor dell'Inverno, *Gennaro* [b], dovesse non comprendere che un eccesso di 43 giorni, ripetuto per un sì grosso numero, qual è quello di *cinquecento cinquanta-E trenta fiate*, apportato avrebbe un troppo grande svario d'anni rapporto al nascimento del suo trisavolo. Moltiplichiam noi adunque giorni 686, ore 22, min. 29 (il vero periodo di Marte), non *cinquecento cinquanta -E tre fiate*, come si è voluto emendare, ma *cinquecento cinquanta -E trenta fiate*, come il Poeta scrisse, e da tutti anticamente si trascrisse, e troverem nato Cacciaguida tra il 1090 e 91, a tempo di poter militare sotto l'Imperator Currado III., e di poter, combattendo, premorire ad esso. — * Trattandosi qui di calcolo sopra fisse cagioni instituito, il sig. canonico Dionisi [c] si compiace fuor del suo solito di dire: *lodo ed approvo interamente che l'Editore romano abbia qui rimessa la prisca lezione, traendone la moderna* E tre fiate. *La cosa è bella e chiara ec. ec.* E. R. ➞ Nella E. F. si è preferita la lezione della Crusca, giustificandola colla seguente nota: « La rivoluzione periodica del pianeta Marte (inesatta » presso gli Arabi e Peripatetici del 1300) era creduta com- » piersi prossimamente in due anni. E Dante stesso dà cenno » di sì fatta opinione nel *Convito* (pag. 136). Onde siamo » d'avviso con Pietro di Dante e con gli Accademici della » Crusca che qui debba leggersi, invece di *trenta fiate*, *tre* » *fiate*, com'ha l'antico e prezioso codice Cassinense, e come » la intende il suo Postillatore, che dice nato Cacciaguida » verso il 1106. » — Anche gli Editori bolognesi hanno seguita la lezione della Crusca notando: « L'anno di Marte è » quasi doppio dell'anno solare. Essendo Cacciaguida nato » nel 1106, non si troverà fuor di ragione che egli nel 1147,

[a] Così nel secolo nostro tutti gli Astronomi; così due secoli prima di noi Pier Gregorio, *Syntaxis artis mirab.* lib. 9. cap. 4. E se anche con Vitruvio avesse Dante creduto compiersi il periodo di Marte *circiter sexcentesimo octogesimotertio die* (lib. 9. cap. 4.), verrebbe Cacciaguida con tale tempo, ripetuto *cinquecento cinquanta - E trenta fiate*, ad esser nato circa il 1085, anno pur congruente. [b] Par. XXVII. 142, e segg. [c] Edizione citata, tom. 2. pag. 301.

» in età d'anni 41, seguitasse l'Imperator Currado III. nella
» guerra contro i Turchi; perciò abbiamo preferita la lezione
» degli Accademici. » — Il sig. Biagioli s'accorda invece col
Lombardi, trovando fra l'altre cose fuor d'ogni ragione il supporre che Dante non abbia in tal materia avuto riguardo alcuno ad una rigorosa esattezza; ed avverte che il cod. Stuardiano ed il ms. attribuito al Boccaccio leggono *trenta*. — Istessamente leggono i quattro codici di questo Seminario vescovile, da noi consultati, il ms. di Benvenuto e l'antichissimo della Estense (da noi più volte menzionato), e come ci avvisa il ch. sig. prof. Parenti, il quale a questo proposito si è degnato di scriverci: « Lodo il Lombardi, e sono persuaso che
» quel valentuomo abbia tratta la sua chiosa dal proprio cri-
» terio. Ma non si vuole defraudare del debito encomio l'egre-
» gio nostro critico Giulio Ottonelli, che quasi due secoli pri-
» ma avea difesa la vera lettera di questo passo. Avendo mo-
» strato per esempj la fallacia della regola che faceva sempre
» di tre sillabe la voce *fiate*, egli conchiude il suo ragiona-
» mento con questa osservazione: = *So che i signori Ac-*
» *cademici in Dante Par.* XVI. *leggono* Al suo Leon cinque-
» cento cinquanta - E tre fiate; *e vi fanno lunga postilla*,
» *fondati, oltre a questo, spezialmente su l'opinione di Pie-*
» *tro, figliuolo di Dante, per rispetto al corso di Marte. Ma,*
» *se io potrò mai attendere alla pubblicazione de' miei Ra-*
» *gionamenti* (Opera sgraziatamente perduta), *mi giova di*
» *sperare che i belli ingegni vedranno che in quel luogo io*
» *fo toccar con mano che male è stato fatto il conto da essi*
» *Accademici degli anni di quei tanti corsi di Marte; che*
» *troppo monta in sì lungo tempo il convenir detrarre da*
» *ogni rivoluzione i giorni che mancano a compiere i due*
» *anni. Il che non fu saputo dal detto Pietro; e, credendosi*
» *di ammendar bellamente il luogo del Padre, fieramente*
» *il guastò; e l'error suo è poi stato cagione dell'errore di*
» *più altri*. » = Quanto a noi (sia detto col dovuto rispetto agli Editori della E. B. e della E. F.) non troviamo ammissibile la lezione degli Accademici. Un divario di 43 giorni e mezzo per ogni rivoluzione troppo grande ci sembra per essere trascurato dagli Astronomi del 1300, siccome affermano gli Editori fiorentini. Ai tempi di Benvenuto almeno la cosa non era certo così, avvertendo egli nella sua chiosa a questo passo che: *ad verificandam literam Auctoris est advertendum quod Mars non stat per biennium completum ad pera-*

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, 40
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo; 43
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,

gendum cursum suum, imo aliquanto minus, ec. Conchiuderemo pertanto col lodato sig. Parenti «che fra una lezione che » fa spropositare il Poeta, ed un'altra che s'accorda co'giusti » calcoli astronomici, non dee restar luogo ad esitare nella » scelta.» ←

40 al 42 →Segno d'antichità di famiglia fiorentina è l'avere abitato nel cuore dell'antica città, ed è segno di essere indigena. Le famiglie venute di fuori o si fermavano ne' borghi verso quella parte d'onde venivano, o nell'estremità della città. Così i Buondelmonti si fermarono in Borgo s. Apostolo, perchè vengono da Montebuoni; i Bardi in Borgo Pidiglioso, perchè vengono da Ruballa; gli Albizi in Borgo s. Piero, perchè vengono da Arezzo, o Cesena; i Cerchi a Por s. Piero, perchè vengono da Acone ec. Lami. E. F.← *nacqui nel loco*, *ec.* La città di Firenze, che ora è divisa in *quartieri*, come si spartisce Roma in *rioni*, anticamente si divideva in *sesti* o *sestieri* [a]; e dice Cacciaguida che nell'ultimo de' *sesti* che toccavano i corritori del palio nella festa di s. Giovanni Battista, cioè nel sesto di Porta s. Pietro [b], e là dove essi corritori facevano il primo toccare del medesimo sesto, ivi aveva sua casa. →Chi non vuole perdonare all'amor proprio del Poeta questi particolari di sè e dei maggiori suoi, siagli almeno grato d'insegnarci a dir bene tutto quello ch'altri possa voler esprimere. Biagioli. — *Ove* invece di *Dove* al *v.* 41. il Vat. E. R.←

44 45 *Chi ei si furo*, *ed onde ec.* Se per quello che dice Dante, Inf. xv. *vv.* 73. e segg.,

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta,

[a] *Memorie per la Vita di Dante*, §. 3. [b] Le *Memorie* stesse, ivi.

Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi 46
Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi;

dee intendersi accennata la sua discendenza da que' Romani che concorsero ad edificare ed abitare Fiorenza [a], conviene in tal caso intendere che parli qui degli antenati suoi ne' tempi alla fondazione di Fiorenza posteriori. Ben potendo essere avvenuto che nell'intervallo di mille e più anni, che fu tra Cacciaguida e la fondazione di Fiorenza, si partissero gli antenati di lui di Fiorenza; e, dopo di aver lungamente dimorato altrove, e vissuto ignobilmente, talchè di loro si vergognasse Cacciaguida, ritornassero in Fiorenza, ed in Cacciaguida medesimo si rinobilitassero. — *Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto*, legge la Nidobeatina ➼ e il cod. Poggiali ⟻ ove tutte l'altre edizioni leggono: *Più è tacer, che ragionar;* ➼ e così li codd. Vat., Ang. e Caet. E. R. ⟻

46 al 48 *ivi*, nella città di Fiorenza. — *Da portar arme*, legge la Nidob., con altre edizioni, e parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, ove la comune dell'edizioni legge *Da poter arme;* ➼ e così i codd. Vat., Ang. e Caet. E. R. ⟻ *tra Marte e 'l Batista*. Firenze (chiosa il Venturi) prima che si convertisse dall'idolatria alla santa Fede, era spezialmente divota di Marte; e dopo la conversione fu ed è spezialmente divota di s. Giovanni Battista, cui però consecrò il tempio medesimo di quell'idolo. Dice dunque Cacciaguida che in tutto quel decorso di tempo, sì quando Firenze era stata pagana, sì quando era stata cristiana fino alla sua età, avea fatto un quinto di popolo, rispetto a quello che faceva al tempo di Dante. Vellutello spiega ciò in modo come se fino al tempo di Cacciaguida de' Fiorentini parte fossero Pagani, e parte Cristiani: sciocchezza. Il P. d'Aquino spiega: *tra Marte e 'l Batista*, cioè tra il luogo dov'era la statua di Marte, situata a Ponte Vecchio (sopra Arno), e il Batisterio; ma pare che questo spazio, compreso tra questi termini, non sia da poter capire tanto popolo. Fin qui il Venturi. Venendo però quanto asserisce il Padre d'Aquino convalidato dalla storia, la quale insegna che

[a] Vedi Gio. Villani *Cron.* lib. 1. cap. 38.

Ma la cittadinanza, ch' è or mista 49
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.

oltr'Arno non era della città antica [a], e che il tempio di s. Giovanni Battista (eretto nel luogo dove esisteva prima il tempio di Marte [b]) *rimane addosso alle mura dell'antica città* [c], non pare che le parole del Poeta *tra Marte e 'l Batista* possano indicar altro che appunto il largo di Firenze tra i detti due limiti; ed o la picciolezza ed ammucchiamento delle abitazioni, od una estensione lung'Arno, maggiore del detto largo, potè bastare a quel numero de'cittadini che non vi sa far capire il Venturi. — *'l quinto*, la quinta parte, — *di quei che son vivi*, intendi, dentro le mura di Firenze, al tempo di Dante già di molto ampliate. ➛ «Qui Dante (nota il Lami) » dà a conoscere la piccolezza della città di Firenze, e i po- » chi abitanti che v'erano nel IX. o X. secolo. Poichè nel 1300 » Firenze facea da settantamila anime; e al tempo de'maggiori » di Cacciaguida ne facea la quinta parte, cioè 14,000. Ma era- » no allora tutti Fiorentini, vale a dire e famiglie della colo- » nia romana dedottavi, e famiglie longobarde quivi pianta- » te, e famiglie cittadinesche di Fiesole, senza alcun miscuglio » di famiglie di contado. Dice poi *tra Marte e 'l Batista* per » significar l'estensione della città, cioè tra la chiesa di s. Gioan- » ni e il Ponte Vecchio, dov'era la statua di Marte, da setten- » trione a mezzodì; e da levante a ponente, da Porta s. Piero » a s. Pancrazio. E. F. » E viene così da buona autorità confortata la chiosa del nostro P. Lombardi. — *vivi* nel *v.* 46., ed *ivi* nel *v.* 48. legge il Chig. E. R. ⬸

49 ➛ *ch'ora è mista*, il cod. Poggiali. ⬸

50 *Campi*, *Certaldo* e *Figghine*, luoghi del contado di Firenze. Venturi. ➛ I *Mazzinghi* (nota il Lami) vengon da Campi; i *Rena* e i *Boccaccio* da Certaldo; i *Serristori* da Figghine. E. F. ⬸

51 *nell'ultimo artista*, fino all'ultimo artigianello, non che nelle famiglie principali. Venturi.

[a] Gio. Villani *Cron.* lib. 4. cap. 13. [b] Gio. Villani *Cron.* lib. 1. cap. 60. [c] Borghini *Orig. di Fir.* pag. 297 della prima edizione, e 304 della posteriore.

O quanto fora meglio esser vicine 52
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna, 58
Non fosse stata a Cesare noverca,

52 al 57 *vicine*, in contrapposto a *domestiche*, a *concittadine*, e come se dicesse: giacchè la natura vi diede cotali genti solamente vicine, e non domestiche, quant'era meglio aver vostro confine al *Galluzzo* ed a *Trespiano* (luoghi, dice il Venturi, vicini alla città e presso che su le porte), che colla maggior estesa de' confini incorporarle con voi, e sostener la puzza *Del villan d'Aguglion* (ch' era messer Baldo d'Aguglione), *di quel da Signa* (che fu messer Bonifacio da Signa), i quali, chiosa il Landino, faceano molte baratterie, vendendo le grazie ed i beneficj; e però dice *Che già per barattare ha l'occhio aguzzo*. ➸ *e sofferir lo puzzo*, al *v.* 55., legge invece il cod. Poggiali. — Aguglione era un castello in Valdipesa. *Moriubaldini* e *Pandolfini* vennero da Signa. Lami. — Bonifazio, detto Fazio, Giudice da Signa, era della famiglia de' Moriubaldini [*a*]. E. F. ➸

58 *la gente ch' al mondo più traligna*. Siccome le dannose mutazioni che Dante, per bocca di Cacciaguida, va dicendo avvenute in Firenze, ebbero origine dalla dissensione tra i Papi e gl' Imperatori, egli, come Ghibellino, dando il torto ai Papi, gli appella *la gente ch' al mondo più traligna*, più cioè dal santo suo instituto degenera, che altra qualunque gente dal proprio rispettivo instituto.

59 *noverca*, madrigna (è voce latina) qui figuratamente per *contraria*, *avversa*; come sogliono essere le madrigne ai figliastri. Volpi. ➸ E così anche il ch. cav. Monti [*b*], il quale, in conferma di questo traslato, tolto dall'odio che le matrigne sogliono portare ai figliastri, riporta i due seguenti passi latini; l'uno è di Petronio, *sat.* c. 22.: *mercedibus emptae – Ac vi-*

[*a*] Vedi *Mem. per la Vita di Dante*. [*b*] *Prop.* vol. III. P. I. fac. 182.

Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 61
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti; 64
Sarien i Cerchi nel pivier d'Acone,

les animae, quorum est mea Roma noverca; l'altro è di Velleio, l. 2. c. 4.: *Hostium armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia.*←

61 al 63 *Tal fatto è Fiorentino, ec.:* tal, venuto da Simifonte (castello in Toscana, detto per antitesi in grazia della rima *Simifonti*), s'è accasato in Firenze, e vi esercita cambio e mercatura, che sarebbesi restituito a Simifonte, dove suo avolo viveva accattando. →L'Anonimo spone invece: *dove l'avolo suo andava alla guardia.* E. F. ← Di chi intenda qui non lo trovo (dice il Venturi) da alcuno notato. → Forse intende (dice il Lami) dei *Sera*, che erano di s. Donato in Poci, ed erano assoldati da' Semifontesi contro i Fiorentini. *Simifonte*, lat. *summus fons*, castello in Valdelsa, da cui provengono i Pitti. E. F. — Fu un piccolo, ma forte castello, nei confini tra lo Stato fiorentino e il senese. I Fiorentini nel 1202 lo presero e lo distrussero. Vedi i *Viaggi per la Toscana* del Targioni. Poggiali. ←

64 *Sariesi Montemurlo ec.* (→ *Sariasi*, il Vat. E. R. ←) Narra Gio. Villani che nel 1207 non potendo i Conti Guidi, padroni del castello di Montemurlo, ben difenderlo da' Pistoiesi, perocch'era troppo vicino a Pistoia, il venderono al Comune di Firenze [a]; e vuole Dante dire che, se fosse l'Imperatore stato padrone della Toscana, avrebbe tenuto i Pistoiesi in dovere, nè sarebbe stato bisogno ai Conti Guidi di vendere Montemurlo. →L'Anonimo dice che i Fiorentini il comperarono nel 1208 per fiorini 5000 di pisani; 5000 libbre di fiorini piccioli, dice Gio. Villani; e concorda anche il Comento attribuito al Boccaccio. E. F. — Fu piccolo, ma ben fortificato castello in un ripiano di un monte tra Prato e Pistoia. Poggiali. ←

65 *Sarien i Cerchi nel pivier d'Acone:* sarebbero i Cerchi

[a] *Cron.* lib. 5. cap. 31.

E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade 70

restati nel pivier d'Acone, d'onde sono venuti a Firenze [a]. ➸ *Acone* fu ai tempi di Dante una ricca e popolata Terra in Toscana tra Pistoia e Lucca. Poggiali. ⟵ *Piviere* appellasi il *contenuto della giurisdizion della pieve* [b]. ➸ *Sariensi* legge la Crusca e le seguaci, e col Vat. la 3. romana; *Sarieno* il ms. Stuardiano, come accenna il sig. Biagioli. — Narra l'Anonimo che i Cerchi erano al tempo di Dante in grande ricchezza e stato di cittadinanza; che pel castello di *Monte di Croce*, nel piviere di Acone, ebbero molte guerre col Comune di Firenze, e che i Fiorentini nel 1153 presero e disfecero il detto castello, per cui i Cerchi stessi recaronsi ad abitare a Firenze, dove si fecero Capi della *Parte bianca*, di cui fu Dante male avventuratamente. — *pivier d'Acone*, cioè di s. Eustachio, titolo della Pieve in Valdisieve. Lami. E. F. ⟵

66 *Valdigrieve*, luogo nel Fiorentino, donde venne la famiglia dei Buondelmonti a Firenze, e dove vi possedeva terre e castella. Venturi. ➸ *Valdigrieve* è un tratto della Toscana al Sud di Firenze, detto così dal fiume *Greve* influente, come l'*Ema*, nell'Arno. Poggiali. ⟵

67 al 69 *Sempre la confusion ec.*: la confusione delle persone diverse in costumi fu sempre principio e prima cagione del mal de la Repubblica, come la contrarietà de' cibi è cagion del mal del corpo; onde Egid. de Regim. Princ.: *Extraneorum autem conversatio corrumpit mores civium*. Vellutello. — Si dee adunque intendere che per ellissi dica il Poeta: *Come del corpo il cibo che s'appone*, invece di dire: *Come del mal del corpo nostro è principio il dissimile cibo che si unisce, che insieme s'insacca*. ➸ *Come del vostro*, al *v.* 69., i codici Caet., Ang. e Chig. E. R. ⟵

70 al 72 *E cieco toro ec.* Previene con questi due paragoni la risposta che da taluno gli si potrebbe fare, che colla

[a] Vedi Cionacci, *Storia della beata Umiliana de' Cerchi*, P. IV. cap. 4. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Piviere*.

Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia 73
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno, 76

moltiplicità del popolo, qualunque siasi, cresce la fortezza della Repubblica. Dice adunque che un cieco toro pel suo furioso moversi cade *più avaccio*, più presto, che cieco mansueto agnello; e che *molte volte una spada taglia più e meglio che le cinque spade*, cioè, com'io intendo, fa molte volte più prodezze un solo guerriero, che *cinque*, che molti insieme. ►→ Ma perchè Dante ha qui anteposto l'articolo *le* alle parole *cinque spade?* Fra gli Spositori da noi consultati il solo Biagioli è quello che siasi studiato di renderne qualche ragione: « O il Poeta (dic'egli) ha in vista un esempio parti- » colare, ch'io ignoro, ovvero la frase *che le cinque spade* è » un compendio di *che le cinque spade ch'altri potesse me-* » *nar;* e in tal caso ponsi il determinato numero per l'inde- » terminato, a solo segno di pluralità. » — Ma il ch. sig. Parenti pensa che l'articolo sia forse anteposto a *spade* per sola ragione o leggiadria di lingua, prevenendoci poi che ottimi testi antichi leggono in simil modo nel verso precedente, *Che il cieco agnello;* — e istessamente legge il Vat., come rileviamo dalla 3. romana. ←◄

73 al 75 *Luni*, città già Capo della Lunigiana, decaduta a que' tempi, e in oggi distrutta. — *Urbisaglia*, castelluccio in oggi della diocesi di Macerata, a que' tempi città grande, ma già disastrata. ►→ Fu detta da Plinio *Urbs Salvia*, e fu anticamente una popolata città del Piceno. Poggiali. ←◄ *son ite*, declinando e mancando. — *Chiusi*, in oggi picciola città dello Stato di Siena; ma anticamente assai nobile e potente. ►→ Fu rinomata sede di uno dei dodici antichi Re, o Lucumoni, etruschi. Poggiali. ←◄ *Sinigaglia*, picciola città marittima nella spiaggia dell'Adriatico, della Legazione di Urbino, che in oggi non è così in declinazione, com'era a que' tempi. Venturi. ►→ Credesi fondata dai Galli Senoni, ed è molto nominata nell'antica storia romana. Poggiali. ←◄

Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte 79
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna 82
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;

77 *forte*, difficile a credersi. VENTURI.

80 81 *ma celasi in alcuna ec.:* ma in alcuna cosa celasi a voi la morte, perocchè *le vite* (intendi *vostre*) sono corte, e quella cosa dura molto più di voi.

83 *Cuopre e discuopre i liti senza posa:* cagionando il flusso e riflusso del mare, fa che i di lui lidi continuamente ora si cuoprano di acqua, ora si discuoprano. Segue il Poeta (avvisa il Daniello) l'opinione d'Aristotele. ►→Ma a questo proposito il sig. Pietro Ferroni [a] ha notato che il mare si alza e si abbassa a seconda del ritardo periodico del principio del *volgere* giornaliero *del ciel della Luna;* « e quest'aggiunta di » *cielo* (dic'egli) indica appunto quel modo che nell'antichis- » simo sistema astronomico (e non già *per opinion d'Aristo-* » *tele*, come avvisano il Daniello e il Lombardi), descritto po- » scia nel suo *Almagesto* da Tolommeo, e da tutti gli scrit- » tori d'Astronomia vissuti in seguito sino a Copernico ed a » Ticone, che ravvivarono le tradizioni di Pitagora, di Filo- » lao, d'Aristarco di Samo, di Niceta Siracusano, e pochi al- » tri, assegnava il perchè si muovessero gli astri, e special- » mente i pianeti, nel giro loro sì annual che diurno, cioè » per mezzo di *cieli* altrimenti detti *cicli*, o *epicicli*, compo- » sti di sopraffino e saldo cristallo, e, quanto mai fosse all'uma- » na immaginazione permesso di concepirlo, diafano o traspa- » rente più di un sottilissimo velo. »←◄ *Cuopre ed iscuopre* legge l'edizione della Crusca, a differenza della Nidob. e dell'altre antiche edizioni. ►→*iscopre* legge il Vat. E. R.←◄

84 *Così fa di Fiorenza la fortuna:* così la fortuna fa con-

[a] Vedi la sua prima Lezione, inserita nel volume 1. degli Atti dell'I. e R. Accademia della Crusca, fac. 3. e seg.

Per che non dee parer mirabil cosa 83

tinuamente di Fiorenza, ora coprendo il di lei suolo di cittadini, rendendola abitata, ed ora scoprendoglielo con iscemarle gli abitatori. ➝ Questo verso sembra al prelodato sig. Ferroni [a] troppo di leggieri dal Lombardi spiegato; avvisandosi egli, e ragionevolmente, che la similitudine dei due precedenti versi, tolta dalla giornaliera *battigia* del mare, appelli patentemente alla leggerezza e volubilità antica de' Fiorentini, i quali, in ciò non diversi dagli Ateniesi, malcontenti sempre del loro civil reggimento, ora stretto, ora largo, passavano tumultuosi di partito in partito, di fazione in fazione; ora bandivano i Ghibellini, ed ora i Guelfi, ec. — Alcuni entusiasti del Poeta nostro, non paghi di lodare a cielo questa sensata ed ingegnosa similitudine, spinger vorrebbero assai più oltre la meraviglia e la lode, cioè sino al punto d'asseverare che nei precitati due versi si comprenda indicata la vera causa del flusso e riflusso, ossia la naturale attrazione della Luna. Ma « il cer- » car lode (a questi risponde il citato sig. Ferroni) e mendi- » carla dove non sia, nè possa esservi per avventura rimpetto » ad un tema astruso cotanto, come quello del flusso e riflus- » so, nella ricerca della cui vera causa, dopo decorsi più di tre » secoli dalla morte di Dante, andarono brancolando e vennero » meno Descartes e Galileo, il primo col romanzo de'Vortici, » l'altro colla composizione non bene applicata dei due movi- » menti diurno e annuale terrestre, sarebbe lo stesso che ap- » palesare povertà, piuttosto che copia e ricchezza di preziosis- » simi meriti filosofici, oltre ai poetici della *divina Commedia*; » e quel Comentatore, che s'attentasse a far ciò, incorrerebbe » a ragione il pericolo di essere proverbiato, massimamente » dai forestieri, o rivali o gelosi della gloria d'Italia, con quel » mirabile endecasillabo della dantesca memoranda similitu- » dine: *Come falso veder bestia quand' ombra.* » — E così viene egli giustamente concludendo che non deesi storcere il letteral senso dei versi di Dante per rinvenirvi dottrine astruse, e troppo lontane dal grado di coltura del secolo in cui visse; che Dante è grande abbastanza per sè, senza bisogno di attribuirgli i singolari trovamenti dei moderni; e che nell'opere volgari di lui tanto è il sapere che vi risplende, e ne ap-

[a] Vedi la precitata Lezione, facc. 2 e segg.

Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 88
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;

palesa la sublimità e vastità del suo ingegno, che sarebbe propriamente impresa di poco critico e meno avveduto Interprete quella di aggiungere false gioie alle vere. ←■

86 *alti*, de' tempi alti, de' primi tempi. ■→ *altri* legge l'Ang. Il Postill. Caet. difende la lezione *alti*, *nobilibus ec.* E. R. ←■

87 *De' quai*, la Nidobeatina; *Onde*, l'altre edizioni, ■→ e i codd. Vat., Ang. e Caet. E. R. ←■

88 al 90 ■→ « *Io vidi gli Ughi*, *ec.* Gli *Ughi* furono nobili » cittadini, da' quali si dice che è dinominata una chiesa che » è nella città di Firenze, che è appellata s. Maria Ughi, la » quale dà il segno il sabato santo ad accendere il fuoco be- » nedetto nella cittade. E dicesi ch'è dinominato da loro un » poggio presso alla cittade, nome Monte Ughi. — *Catellini*. » Questi sono spenti al nome, salvo che di loro si dice che » son discesi certi cittadini, detti figliuoli di Bernardo Manfre- » di. — *Filippi*. Di questi è oggi quasi spenta ogni memoria. » — *Greci*. Di questi si dice che fu dinominato un borgo detto » *il Borgo de' Greci*, e sono oggi abitatori di Bologna. — *Or-* » *manni*. Costoro, siccome dicono, son oggi appellati *Fora-* » *boscoli*, e sono nel numero de' grandi della città. — *Albe-* » *richi*. Questa Casa è del tutto spenta; de' quali si dinominò » una chiesa detta s. Maria Alberichi. L'Anonimo. E. F. » ←■ *Già nel calare*, *illustri cittadini*: quando ancora stavano in declinazione e decadenza, illustri. Venturi. — Ciò però che segue, *E vidi così grandi come antichi*, *ec.*, sembra segnare che parli qui non del veduto lustro delle nominate famiglie, ma del veduto loro impoverimento; e che con trasposizione di parole, in grazia della rima, dica *vidi i Catellini ec.* - *Già nel calare*, *illustri cittadini*, in luogo di dire: *vidi i Catellini ec.*, *illustri cittadini*, - *Già nel calare*, allorquando impoverivano; a diversificazione cioè di quelli che soggiungerà d'aver veduti nobili del pari e facoltosi, e nondimeno estinti poscia anch'essi, e posti in obblio.

E vidi così grandi come antichi, 91
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca 94
Di nuova fellonìa di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso 97
Il Conte Guido, e qualunque del nome

91 al 93 *E vidi così grandi ec.* Costruzione: *E vidi con quel della Sannella quel dell'Arca, e Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi, così grandi come antichi*, mentre gareggiavano in essi del pari la dovizia e l'antichità. — *della Sannella* e *dell'Arca*, cognomi di famiglie fiorentine, come *Soldanieri ec.* ➸ « *della Sannella*. Di questi ancora sono alcuni, ma » in istato assai popolesco. — *dell'Arca*. Questi furono nobili » e arroganti, e fecero di famose opere, de' quali è oggi pic- » cola fama: sono pochi in persona, e pochi in avere. — *Sol-* » *danieri*. Questi sono ancora; ma per parte ghibellina sono » fuori. — *Ardinghi*. Questi sono al presente in bassissimo » stato, e pochi. — *Bostichi*. Sono al presente di poco valore » e di poca dignitade. L'Anonimo. E. F. » ➸

94 al 98 *Sovra la porta ec.* Gio. Villani, che morì nell'anno 1348 [a], scrive che abitassero i Ravignani *in su la porta di s. Pietro* [b], e che, passata essendo quella casa a Bellincion Berti, e per esso ai Conti Guidi, in fine la comprassero ed a'suoi tempi l'abitassero i Cerchi Neri [c], così appellati dal partito che seguivano [d]; e però Dante, ch'era dell'opposto partito de' Bianchi, *felloni* gli appella. — *giattura della barca*, metaforicamente invece di *perdizione della Repubblica*. — *i Ravignani, ond' è disceso - Il Conte Guido, ec.* De Ravignani fu Bellincion Berti, e di Bellincion Berti, per una di lui figliuola, discesero e furono eredi [e] i Conti Guidi, prendendone, insieme colla eredità anche *del nome*, il nome di lui, appellandosi (dobbiam intendere) *Berti* essi pure, o *Guidi Berti*.

[a] Vedi in fine della di lui Cronica. [b] *Cron.* lib. 4. cap. 10. [c] Ivi, e lib. 3. cap. 2.; e lib. 7. cap. 117. [d] Vedi Cionacci, *Stor. della B. Umiliana*, P. IV., cap. 4. [e] Gio. Villani *Cron.* nel precitato lib. 3. cap. 2,

⊷ Le antiche stampe, e come avvertirono gli Accademici della Crusca nelle loro marginali postille, nel verso 94. leggono *poppa* invece di *porta;* e *poppa* vuole che si legga esclusivamente il Perazzini. Eccone la sua chiosa: = Ald. Vell. Daniell. et plus quam 65 mss. si enim *Inferignus* centum et amplius codices consuluisse dicitur; subductis rationibus, cum 35 tantummodo legant *porta*, reliqui, ut puto, habent *poppa*. Estque allegoria a navi desumta, cuius puppis si nimis oneretur, navis periclitatur. Porro *navicula* est Florentinorum respublica; qui sunt in puppi, eiusdem Rectores. *Da poppa stava il celestial nocchiero, – Come ammiraglio che di poppa in prora – Viene a veder* ec. Ridicule nimis Academici legunt, *porta*: quis enim umquam dixit, *portam onerari, proptereaque navem demergi?* Quia nempe invenerunt apud Petrum Dantis, Ravignanos habitasse *loco dicto Porta* ec., et apud Villani, *sopra porta s. Piero*, pulcherrimum Poetae locum deturparunt. Non enim narrat Cacciaguida ubi habitarent *gli alti Fiorentini;* sed splendorem eorum et virtutem, magistratusque per eos sua in civitate gestos, cum hic praecipuus familiarum honos sit. Dicit itaque *Ravignanos olim florentinam rempublicam administrasse:* nam in sequentibus, *Quel della Pressa sapeva già come – Regger si vuole. — già erano tratti – Alle curule Sizii ed Arrigucci. —* e *le palle dell' oro – Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti*. Id ipsum quidem Poeta quaesierat hisce verbis (*v.* 25.):

Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?

Omnis autem orationis proprietas et venustas deperit, si legas *Sovra la porta;* quam enim hanc tandem fuisse portam putas, cum id Cacciaguida non indicet? *Onde Perugia sente freddo e caldo* – DA PORTA SOLE. — *Nel picciol cerchio s' entrava per* PORTA, – *Che si nomava da quei della* PERA. Simili modo heic quoque illum loquentem induxisset Dantes, si *portam*, vel locum aliquem monstrari voluisset, non vero *puppim*, quam olim insedissent nobiles Ravignani, malorum gubernatorum perfidia postea oneratam ita, ut navicula exinde brevi esset peritura. Eamdem ferme allegoriam vide *Parad.* VIII.:

Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carcata, più di carco non si pogna.

Dell' alto Bellincione ha poscia preso.

Quid obiicient illi, qui judicant *Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti?* = Comunicata al ch. sig. Parenti siffatta sposizione, la quale a primo aspetto non ci dispiacque, si è degnato di gentilmente risponderci: = Non mi scosterei dalla lettera comune per le seguenti considerazioni: 1. Qui la realtà del luogo è positivamente contrassegnata dalla menzione de'Ravignani e dall'allusione a'Cerchi; cioè dalla famiglia che vi abitava anticamente, e da quella che v'era al tempo dello Scrittore. 2. Il Poeta va pure indicando, per situazioni effettive e non allegoriche, altre famiglie nel Mercato vecchio, nella Porta Peruzza, nel Borgo sant'Apostolo. Tanto più qui, dove l'avversario de'Cerchi avea interesse che la sua coperta, ma fiera, sferzata colpisse infallibilmente l'oggetto determinato. 3. Se noi leggiamo invece *Sovra la poppa*, ne risulta un idea allegorica sì generale, che non troviamo più ragione di circoscriverla a'Ravignani, mentre l'essere nella nave era comune a tutte le altre famiglie nominate dal Poeta. Poi, quel ch'è più, diventa vaga ed incerta la menzione de'Cerchi; imperciocchè la fellonìa *Sovra la porta* non si può applicare che a loro; ma la fellonìa *Sovra la poppa* si può riferire a quanti insigni malvagi conteneva la città di Firenze. 4. Quanto all'obbiezione del Perazzini, si vuol riflettere che la *porta* non entra direttamente nel linguaggio allegorico. È un oggetto vero che il Poeta non volle alterare, troppo rilevandogli quella speciale indicazione di domicilio per accertare l'allusione alla famiglia de'Cerchi. Del resto, la *jattura della barca* non dipende propriamente dalla *porta*, ma dal *tanto peso della nuova fellonìa*. Questa è la sostanza del soggetto, e quel nome non è che un accidente. 5. È molto facile che la lezione *Sovra la poppa* sia un arbitrio de'correttori, perchè, fermandosi alla superficie del senso, presentavasi come naturale quel cangiamento. Ma non credo che siffatta lezione si trovi in alcun manoscritto *veramente antico*, quando i copisti spropositavano per nescienza, ma non variavano per presunzione. Il ms. Estense *antichissimo* legge *porta*. E Benvenuto così pure leggeva, senza nemmeno far cenno della diversa lettera, com'era solito allorchè ne' testi del suo tempo incontrava una differenza. Ecco la sua chiosa: «*Sovra la porta.* » Haec fuit antiqua porta veteris civitatis, dicta Porta s. Pe- » tri ... *Di nova fellonìa:* idest novis civibus, qui venerant

Quel de la Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vaio, 103

» ad habitandum ibi, scilicet CIRCA, qui fuerunt rustici, pro-
» tervi .... *Che tosto fia jattura*. Cito erit damnum civitatis
» Florentiae, quam regunt. » — Non dissimulo che questa idea di reggimento favorirebbe l'altra lezione, poichè il nocchiero sta da poppa. Ma, se questo potrebbe convenire a'Cerchi, non so come sarebbe egualmente provato per rispetto a' Ravignani. = Faremo fine a questa lunga (ma forse non affatto inutile) aggiunta col confortare la lezione comune coll'autorità di quattro ottimi codici di questo Seminario, e con quella dell'Auonimo, il quale, come rileviamo dalla E. F., leggendo *porta*, a questo luogo spone: «*Ravignani*; erano SULLA PORTA
» ove ora, quando l'Autore parla, sono li Cerchi, de' quali ha
» parlato sopra in questo canto, ove dice: *Sariensi i Cer-*
» *chi ec.* » ←

100 al 102 *Quel de la Pressa*, cioè quello della famiglia così nomata [a], *sapeva già come - Regger si vuole*, sapeva come si dee governare, *ed avea Galigaio -Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome*, intendi, *della spada*. —*Elsa* o *elso* appellasi quel metallo intorno al manico che guarda la mano, e perciò *guardia* anche dicesi. —*Pome* poi o *pomo* nomasi quel pezzo rotondo in cima al manico, che serve di contrappeso; e, come era cotale indoratura de'soli cavalieri, vuole Dante dire ch'erano i Galigai già cavalieri, già nobili. → I Galigai (chiosa l'Anonimo) erano già in tale stato, che di loro erano cavalieri; ora sono di popolo assai bassi. E. F. ←

103 *Grande era già la colonna del vaio*. Dividesi ancora (scrive Borghini) il campo dell'arme con bande, o sbarre, o listre, ch'elle si chiamino; e s'è una sola, e per diritto, alcuni la dicono *colonna*, forse seguendo Dante, che chiamò i Pigli *la colonna del vaio* [b]. *Pigli* scrive questa famiglia anche Gio. Villani [c], → e l'Anonimo, come leggesi nella E. F. ← *Billi*, diversamente, l'appellano Landino, Volpi e Venturi. *Que-*

[a] Vedi Borghini, *Arme delle Fam. fior.*, prima ediz. pag. 76, edizione moderna 80. [b] *Dell'Arme delle Fam. fior.* della vecchia edizione pag. 57, della moderna pag. 58. [c] *Cron.* lib. 12. cap. 23. ed altrove.

Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, 106

sti, dice Landino al presente passo, *sono i Billi*, *la cui arme è uno scudo rosso, entrovi una colonna di vaio*. Il Poeta adunque *la colonna del vaio*, la lista cioè dipinta a pelle di vaio [a], che portavano i Pigli nella loro arme, prende per la famiglia medesima, ed a lei, invece della famiglia, attribuisce la grandezza.

104 105 *Sacchetti*, *Giuochi*, *ec.* L'aggettivo di *grande*, detto nel precedente verso della *colonna del vaio*, riducesi per zeuma di numero anche ai Sacchetti, Giuochi ec. →*Fiffanti*, legge il cod. Caet. E. R. — «*Sacchetti*. Di questi, che furono nemici dell'Autore, ha tocco (Inf. xxix.) ... *dentro a* » *quella cava ec.:* furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi » e superbi; e sono Guelfi. — *Giuochi*. Questi sono divenuti » al neente oggi dell'avere e delle persone, e sono Ghibellini. » — *Sifanti*. Oggi sono neente d'avere e di persone, e sono » Ghibellini. — *Barucci*. Questi furono pieni di ricchezze e di » leggiadrie: oggi sono pochi in numero, e senza stato d'onore » cittadini: sono Ghibellini. — *Galli*. Questi caddero al tem- » po dell'Autore in fino all'ultimo scaglione, nè credo mai si » rilevino; sono Ghibellini. » L'Anonimo. E. F. ←« *quei ch'arrossan per lo staio:* che si arrossiscono per la memoria dello staio da uno de' loro antenati falsato col trargliene una doga, come si è detto al c. xii. del Purgatorio, *v.* 105. Furono costoro, al dir del Landino, de' Chiaramontesi. Il Daniello, seguito dal Venturi, chiosa: *Chi dice che costoro fossero i Tosinghi, e chi i Chiaramontesi*. Egli però al *v.* 114. dice i Tosinghi tra quelli che *si fanno grassi stando a consistoro*. →*De' Chermontesi* li dice l'Anonimo, e vi aggiunge, come notasi nella E. F., che *caddero* quando i Cerchi furono cacciati, siccome Bianchi. — Vedi la nota per noi aggiunta ai *vv.* 100. al 105. del canto xii. del Purgatorio. ←

106 al 108 *Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci*, i Donati, de' quali discese un'altra famiglia, detta Calfucci. Landino.

[a] Così chiosa il Vocabolario della Crusca a questo medesimo passo di Dante, recato alla voce *Vaio*.

Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti 109
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

—*Alle curule*, intendi *sedie*, cioè (chiosa il Vellutello) a'primi ed a'più degni Magistrati; perchè *curule* appresso de'Romani erano sedie, nelle quali non era lecito sedere se non Dittatori, Consoli e Pretori. ➸ « Calfucci, Donati e Uccellini » furono d'un ceppo. Li Donati spensero li detti loro con» sorti Calfucci. — *Sizii*. Questi son quasi spenti. —*Arriguc*» *ci*. Questi son quasi venuti meno. » L'Anonimo. E. F. ⟵

109 al 111 *O quali*, o in qual alto grado. ➸ *Quali io vidi ec.*, senza l'esclamativa, il Vat. E. R. ⟵ *quei che son disfatti -Per lor superbia!* Intende degli Abati, uomini certo savj, e riputati nel governo, ma troppo superbi, per quel che di lor si legge. Landino. — *le palle dell'oro*. V'è (chiosa il Venturi) chi dice esser questa l'arme della famiglia nobile degli Abati, che fioriva per azioni gloriose. (* Anche il Postill. *Glenbervie* chiosa: *de Abatibus*. E. R.). L'arme però degli Abati, che ci disegna il Borghini, non ha palle; bensì quella de'Medici e de'Foraboschi [a]. — * Benvenuto da Imola nel suo Comento a questo passo nomina le famiglie *degli Uberti e dei Lamberti*, e fa però maraviglia che anche i più moderni Espositori, come il Venturi e l'accuratissimo P. Lombardi, abbiano trascurato di consultarlo. Il Postill. Cass. poi per *quei che son disfatti -Per lor superbia* accenna precisamente gli *Uberti*; e per quei delle *palle d'oro*, i *Lamberti*, notando: *illorum de Lambertis, qui portabant pallas aureas in armatura*. E. R. ➸ Col Postillatore cassinese trovasi perfettamente d'accordo l'Anonimo citato dalla E. F., e noi crediamo che in tal materia questi e l'Imolese si meritino maggior fede che tutti gli altri meno antichi Spositori. ⟵ *Fiorian Fiorenza*, abbellivano, adornavano Fiorenza. Il verbo *fiorire* a cotal attivo senso trovasi adoprato anche da altri. Vedi il Vocabolario della Crusca.

[a] *Dell'arme delle Fam. fior.* della vecchia ediz. pag. 56 e 81, della moderna pag. 60 e 84.

Così faciên i padri di coloro 112
  Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
  Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca 115
  Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
  O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente, 118
  Sì che non piacque ad Ubertin Donato

112 al 114 *Così faciên* (➟ *facean li padri*, il cod. Poggiali; *Così erun ec.*, il Chig. E. R. ⟵), così Fiorenza adornavano, — *i padri*, gli antenati. — *coloro - Che, sempre che la ec.* Questi sono i Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, i quali tutti son consorti, e discesi dal medesimo sangue e principio. Sono padroni e fondatori del Vescovado allora, e di poi Arcivescovado, di Firenze; e però ogni volta che vaca, sono economi e dispensatori, e quivi si ragunano a custodia del luogo, e vi mangiano e dormono infino a tanto che il nuovo Vescovo entri in possessione. Landino. — Significando *consistoro*, come spiega il Buti [a], e come la voce per sè medesima fa capire, *luogo dove si sta insieme*, giustamente dice Dante si stessero quegli economi *a consistoro*.

115 al 120 *L'oltracotata schiatta ec.*, cioè la prosuntuosa e troppo ardita schiatta; onde ancora nell' viii. dell' Inferno: *Questa lor tracotanza non è nuova* [b]. Vellutello. ➟ *oltracotata*; segno di presunzione diabolica, che genera sprezzo e odio; franc. ant. *oultrecuidé*, insolente. Biagioli. ⟵ * I codici Caet. e *Glenbervie* leggono *oltracontata*. E. R. — *s' indraca - Dietro a chi fugge:* diventa drago, perseguitando chi ha paura; — *ed* (per *ma* [c]) *a chi mostra 'l dente*, - *O ver la borsa*, a chi minacciosamente resiste, od offre danaro. Questi (dice il Landino) sono Caviccioli ed Adimari, i quali il Poeta danna come crudeli; ma vili ed avari. ➟ Secondo l'Anonimo, il Poeta qui non intese di parlare che dei soli Adimari. — Costoro (secondo che nota il Lami) vennero a Firenze di Mugello circa l'undecimo secolo. E. F. ⟵ Era irato a questa famiglia il Poeta

[a] Citato nel Vocab. della Crusca alla voce *Consistoro*. [b] Verso 124.
[c] Vedi Cinonio, *Partic.* 100. 18.

Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era 121
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.

perchè Boccaccio Adimari occupò i suoi beni poi che fu mandato in esilio; e sempre gli fu avversario acerrimo, che non fosse revocato nella patria. — *Già venia su*, già veniva alzandosi. — *ma di picciola gente*, - *Sì che ec.* Fu (prosiegue il Landino) il principio di questa famiglia vilissimo, in forma che, avendo messer Bellincione maritato una figliuola ad Ubertino Donati; fu molto molesto di poi ad Ubertino che desse l'altra figlia ad uno degli Adimari, e lo facesse suo cognato. ➛ E in questo il Landino si accorda pienamente coll'Anonimo e col Postill. Caet. — Sotto il *v.* 120. il Perazzini ha notato: *Omni remota dubitatione* (favet enim codicum auctoritas, et stilus Poetae) lege: *Che poi 'l suocero il fesse lor parente* [a]. « Il » Perazzini (ci scrive a questo proposito il ch. sig. Parenti) così » leggendo non avrà lite dai Grammatici; ma chiunque attende » al verseggiare di Dante, riscontrerà mutato il verso in dode» casillabo. » — Il ms. Estense, come ci avvisa il lodato Filologo, il Comento di Benvenuto, ed altri ottimi testi leggono: *Che poi il Socero il fe' lor parente*; ed altri codici con buona lezione, ma non fermata con tanta autorità come la prima, *Che poi il Socer lo fe' lor parente*. ←

121 al 123 *Già era 'l Caponsacco ec.*: già in Firenze nel mercato vecchio abitava la famiglia de' Caponsacchi, discesa da Fiesole. ➛ L'Anonimo concorda, e vi aggiunge: *sono Ghibellini, e nel tempo della cacciata andarono, e sono fuori*. ← *Giuda, ed Infangato*. Giuda Guidi, e la famiglia Infangati. Venturi. ➛ « *Guidi*. Questi sono di alto animo, Ghibellini, e » molto abbassati d'onore, e di ricchezze, e di persone; e quei » che v' erano al tempo dell'Autore seguiron co' Cerchi la fu» ga. — *Infangati*. Questi sono bassi in onore, e pochi in nu» mero; sono Ghibellini disdegnosi. » L'Anonimo. E. F. — Della famiglia Guidi (dice il Poggiali) è un ramo là oggidì ancora nobile e facoltosa famiglia *Baldovinetti*, come consta da autentici documenti esistenti presso di essi. ←

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed*, pag. 80. Veronae 1775.

Io dirò cosa incredibile e vera: 124
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta 127
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni; 133

124 al 126 *Io dirò cosa ec.* : io dirò cosa vera, ma incredibile; e questa si è che nel picciol cerchio delle mura di Firenze, prima che fosse accresciuta, s'entrava per porta detta *Porta Peruzza* da quelli della Pera, che sono spenti. ➻ L'Anonimo concorda. ⟵ Volendo inferire che allora quel popolo era di tanta semplicità, che non avea per inconveniente che una pubblica e mastra porta de la sua città fosse denominata da una de le sue private famiglie. VELLUTELLO.

127 al 132 *Ciascun, che della bella ec.* Accennar vuole le famiglie fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, e quei della Bella; le quali famiglie tutte nell'arme loro inquartavano quella del Barone imperiale Ugo, venuto e morto in Toscana Vicario per Ottone III. Imperatore, e di cui ogni anno nel giorno di s. Tommaso nella badia di Settimo, dov'è sepolto, commemorasi il *nome* e il *pregio* con solenne anniversario. ➻ L'Anonimo pienamente concorda. ⟵ E dice che tutte quelle famiglie ricevettero da Ugo militari onori, e privilegj di nobiltà; abbenchè ai tempi del Poeta staccato fossesi dai nobili, ed unito al popolo Giano della Bella, colui che fa l'arme sua quella d'Ugo, cinta all'intorno di un fregio d'oro. Vedi Gio. Villani [a] e Borghini [b]. ➻ *con popol*, nel *v.* 131., leggono i codd. Vat. e Chig. E. R. ⟵

133 al 135 *Già eran Gualterotti ed Importuni.* In Borgo santo Apostolo (scrive Gio. Villani, delle famiglie parlando che

[a] *Cron.* lib. 4. cap. 2. [b] *Arme delle Famiglie fior.*, edizione prima, pag. 98; edizione altra, pag. 103.

Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto, 136
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti. 139

erano anticamente in Firenze) erano grandi Gualterotti ed Importuni [a]; *erano* adunque nel citato verso vale quanto *erano grandi*. ➝Al sig. Biagioli pare più conveniente il sottintendere *in Borgo* al verbo *eran*; tanto più, dic'egli, che il letterale costrutto vi si conforma affatto. Ma la intelligenza del Lombardi è francheggiata dall'autorità di uno de' più antichi Spositori di Dante. Benvenuto da Imola, come ci fa sapere il ch. sig. prof. Parenti, a questo luogo spone: « *Già eran*, scilicet in nomine » et pretio in civitate Florentiae. » ← *saria Borgo più quieto*, saria il Borgo sant'Apostolo senza le presenti gare e risse, – *Se di nuovi vicin fosser digiuni*, se essi Gualterotti ed Importuni fossero stati senza i nuovi vicini. ➝ « *Gualterotti*. Questi sono » pochi in numero, e meno in onore. — *Importuni*. Di costoro » appena è alcuno. » E. F. ← Di questi *nuovi vicini* cercando il Landino, *alcuni* (chiosa) *dicono che i Bardi furon mandati ad abitare Borgo santo Apostolo, acciò che reprimessero l'empito di queste due gran famiglie ghibelline; alcuni intendono della famiglia de' Buondelmonti*. Gio. Villani, certamente appresso alle riferite parole de' Gualterotti ed Importuni, aggiunge la venuta nel Borgo medesimo de' Buondelmonti.

136 al 139 *La casa, di che ec.*: la famiglia degli Amidei, dalla quale ebbe origine *il vostro fleto*, il vostro pianto [b], per la giusta ira che ha recato morte a molti di voi, e posto fine al primiero lieto viver vostro; quella famiglia ch'è ora vilipesa e sbandita [c], era in allora sì essa, che il di lei parentado, in onore. Mancato avendo Buondelmonte de' Buondelmonti alla data promessa di prendersi per isposa una di casa Ami-

[a] *Cron.* lib. 4. cap. 12. [b] Che Dante qui e Par. XXVII. 45., e Fra Iacopone, lib. IV. cant. 8., adoprino *fleto* per *pianto*, non dee ciò recare maraviglia più di quello arrechi il comunemente adoprato *flebile* per *piagnevole*. [c] Vedi Gio. Vill. *Cron.* lib. 6. cap. 64.

O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi, 142
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.

dei, e preso invece essendosi una de' Donati, il giusto sdegno degli Amidei crebbe fino a degenerare in furore, ed a far sì che Buondelmonte crudelmente e proditoriamente uccidessero: fatto che apportò alle fiorentine famiglie la fatal divisione in Guelfi e Ghibellini [a]. — Il Postill. *Glenbervie*, dopo d'aver raccontato più diffusamente il fatto, termina: « et sic » facta est divisio gibellinorum, et guelforum: gibellini enim » erant de parte imperiali a loco Alamaniae, qui dicitur *gi-* » *bellingum:* guelfi oppositi imperio, quod sonat theotonice » *canis.* » ►*E pose fine ec.*, al *v.* 138., leggono i codd. Ang., Caet. e Chig. E. R.◄

140 al 144 *quanto mal*, quanto malamente, quanto dannosamente, *fuggisti - Le nozze sue*, della detta Casa, — *per gli altrui conforti*. Accenna gl'impulsi che a tal mancamento di parola ebbe Buondelmonte dalla madre della zittella Donati [b] — *Molti sarebber lieti, che son tristi*; tutti cioè quelli che risentono danno per la divisione dal tuo fatal matrimonio cagionata. — *Se Dio t'avesse conceduto ad Ema - La prima volta ec. Ema* è un fiume che si passa venendosi a Firenze da Montebuono [c], ed è Montebuono un castello onde discese in Firenze il Casato de' Buondelmonti [d]. Essendo però quel Casato disceso in Firenze nel 1135 [e], che vale a dire ottanta anni prima del fatale matrimonio di Buondelmente colla Donati, che fu del 1215 [f], intendono gli Espositori, segnatamente Landino e Vellutello, che in Firenze, e non in Montebuono, dovesse nascere il Buondelmonte che quel matrimonio contrasse, e che perciò al medesimo non possa convenire la imprecazione che fa qui Dante, che il fiume Ema assorbisselo ed affogasselo la prima volta che da Montebuono passò

[a] Vedi Gio. Villani, lib. 5. cap. 38. [b] Lo stesso, ivi. [c] Così il Landino Fiorentino, e tutti gli Espositori. [d] Vedi Gio. Vill. lib. 4. cap. 35. [e] Lo stesso, ivi. [f] Lo stesso, lib. 5. cap. 38.

Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse, 148
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,

a Firenze: *parla* (chiosa concordemente al Landino il Vellutello) *non di costui, che era nato in Firenze, ma di quel primo dei Buondelmonti che venne ad abitare quella città*.

Non avendo però i Buondelmonti con domiciliarsi in Firenze lasciate le possessioni che avevano in Montebuono, e per conseguenza ogni domenicale abitazione [a], chi sa che non sia accaduto che nascesse il Buondelmonte nostro in Montebuono?

Io per me la intenderei volentieri così; e v' aggiungerei che, scherzando il Poeta sulla somiglianza del nome *Ema* a donnesco nome, ed ellissi adoprando, dica: *Se Dio t' avesse conceduto ad Ema*, invece d' intieramente dire: *se Dio, in cambio di concederti marito alla Donati, avesseti conceduto preda al fiume Ema*. ➻ L'Anonimo, e forse meglio d'ognuno, a questo luogo spone: « Quanto bene sarebbe uscito, se » la prima volta ch'elli (*i Buondelmonti*) vennero a cittade, » fossero annegati in quel fiume detto *Ema*, là dov'elli pas» sarono! Nè si maravigli alcuno, se l'Autore così esclama, » considerando che la ricchissima e nobilissima città per la » divisione delle Parti è essuta vedovata molte volte d'onori, » di cittadini, e di sue facultadi, ripiena di vituperj, di pian» ti, e di povertà e cacciamenti. » E. F. ↞

145 al 147 *Ma conveniasi ec.* Costruzione: *Ma conveniasi che Fiorenza nella postrema sua pace* (perocchè dopo di quell'avvenimento fu Fiorenza sempre in disturbi) *fesse*, facesse, *vittima*, sacrifizio, *a quella pietra scema, che 'l ponte guarda*, a quella base della statua di Marte priva di essa statua, che il Ponte Vecchio conserva. Ciò dice, perocchè a piè di quella base appunto fu Buondelmonte ucciso [b], quasi in augurio di quella che d'allora incominciava perpetua guerra, di cui Marte n'è il Dio.

[a] Vedi Giovanni Villani, lib. 4. cap. 35. [b] Vedi lo stesso nel citato lib. 5. cap. 38.

Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso 151
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

152 153 *tanto, che 'l giglio ec.:* che il giglio, il quale è la sua arme non era posto mai a ritroso ad asta; che tanto vien a dire che il popol suo non fu mai vinto in guerra, ne la quale avesse perduto le insegne, e che da' nemici ne fossero state l'aste vôlte sottosopra com'è usanza in tal caso di far in guerra. VELLUTELLO. ➛ Il Postill. Caet. concorda. E. R. ⟵

154 *Nè per division fatto vermiglio*. I Fiorentini misero per arme il giglio bianco, come si vede in alcuni luoghi antichissimi; ma dopo la divisione civile i Guelfi la mutarono, ponendo lo scudo bianco e il giglio vermiglio. LANDINO.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch'egli aveva a patire; ultimamente lo esorta a scrivere la presente Commedia.

Qual venne a Climenè, per accertarsi 1
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,

1 al 3 →→ Col pito dal parlar nemico di Farinata (Inf. x. 79. e segg.) e memore di quello che il savio duce gl' impose (ivi v. 130. e segg.), aspettava Dante il momento opportuno di sapere da Beatrice (Inf. xv. 88. e segg.) il corso di sua vita; dico da Beatrice, poichè così gli fe' sperar Virgilio, e così aveva egli in proposito di fare. Ma, non avendo sin qui trovata favorevole l'occasione d'aprir siffatto desiderio alla sua Donna, e vedendosi al presente in cospetto di quel suo dolcissimo padre, che gli spira tanta baldezza a parlare, si rinnovella in lui il desiderio di sapere qual sia per essere la sua fortuna; il quale scorto da Cacciaguida e da Beatrice, e da questa inanimito a manifestarlo, così fa. Biagioli. ←← *Qual venne ec.* Come Fetonte (colui che, essendo stato da Giove fulminato per avere malamente esercitato l'impiego, dal padre Apollo con preghiere ottenuto, di guidare il carro del Sole, fa col proprio esempio avvertiti li genitori ad esser scarsi nel concedere licenze a'figliuoli) *venne a Climenè*, alla madre sua, *per accertarsi-Di ciò ch'aveva incontro a sè udito*, per sapere se gli aveva Epafo con verità negato che foss'egli, quale per testimonianza di Climenè si credeva di essere, figlio d'Apollo [a]. *Climenè*, coll'ac-

[a] Ovid. *Met.* lib. 1. v. 754. e segg.

Quel ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito 4
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia Donna: manda fuor la vampa 7
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi 13

cento acuto sull' ultima *e*, rettamente scrivono le moderne edizioni, richiedendo il verso che pronunzisi questo nome, qual da' Greci e Latini pronunziossi, colla media sillaba breve, e coll' ultima lunga. ➻ *Quei*, al *v.* 3., coi codd. Vat., Caet. e Chig., la 3. romana, e così anche l' edizione della Crusca. ⇜

4 al 6 *Tale era io, ec.:* ugualmente er' io ansioso, e per tale, senza ch' io parlassi, era *sentito*, conosciuto, da Beatrice, e da quel santo lume di Cacciaguida, che dal *corno destro* della splendente croce portossi, per avvicinarmisi, a piè di essa [a].

7 al 9 *manda fuor ec.*, manifesta pure la vampa dell' interno desiderio con un parlare che bene lo esprima. — * Merita di essere osservata in questo luogo la lezione del cod. Caet. e *Glenbervie*. Invece di *sì ch' ell' esca - Segnata bene dell' interna stampa* legge il primo: *sì che* l' esca - *Segnata* lievi *dell' interna stampa*. Il secondo poi: *sì che l' esca - Segnata* venga *dall'* eterna *stampa*. E. R.

10 al 12 ➻ A chi sottilmente riguarda, pare che Beatrice punga il timido volere di Dante, che non osò aprirsi a lei prima; chè l' avrebbe soddisfatto. Biagioli. — *Per tuo parlar, ma perchè tu t' ausi*, il cod. Poggiali. ⇜ *ti mesca*, ti versi liquor nel bicchiere, per *ti dia a bere*, appaghi, cioè, il tuo desiderio.

13 al 18 *pianta mia*. Così appella Dante Cacciaguida, perocchè stipite di sua famiglia. — *t' insusi* vale *ti levi insuso*,

[a] Vedi canto XV. *v.* 19. e segg.

Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti, 16
Anzi che sieno, in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto 19
Su per lo monte che l'anime cura
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura 22

t'innalzi. — *Che, come* ec. Costruzione: *Che, mirando 'l punto, - A cui tutti li tempi son presenti*, contemplando l'eterno Iddio, al quale i tempi, riguardo a noi passati e futuri, sono presenti, come sono quelli, che in cerchio girano a colui che nel centro sta, presenti ugualmente, abbenchè tra di loro si discostino, —*vedi in sè* medesime *le cose contingenti*; li casuali avvenimenti, —*Anzi che sieno*, prima che avvengano, *così*, *come le terrene menti veggion - Non capere due ottusi in triangolo*, così chiaramente, come la mente nostra quaggiù intende che dei tre angoli di un triangolo non possono due essere ottusi [a]. — *Non capere in triangol due ottusi*, legge la Nidob. ediz., ove quella della Cr. legge: *Non capere in triangolo du' ottusi;* ed altre: *Non capere in triangolo due ottusi*. ➟ Il cod. Caet. legge: *Non capere un triangol* ec. E. R. ⟵

19 *a Virgilio congiunto* vale *in compagnia di Virgilio*.

20 *monte che l'anime cura*, il monte del Purgatorio. *Curare* chiosano quasi tutti gli Espositori adoprarsi qui metaforicamente per *purgare*, *imbiancare*, dal *curare* che dicesi della tela di lino greggia quando s'imbianca; ma potrebb' anche intendersi per *guarire* dalla lebbra de' peccati.

21 *mondo defunto*, appella l'Inferno per lo stesso motivo che *morta gente* appella l'anime in quello condannate [b].

22 al 24 *Dette mi fur* ec., come se invece detto avesse:

[a] Dimostraci la Geometria che la somma di tutti e tre gli angoli di qualsivoglia triangolo rettilineo s'agguaglia sempre alla somma di due retti angoli: d'onde segue essere impossibile che in un triangolo sieno due angoli retti, e perciò vieppiù impossibile che vi sieno due ottusi, cioè maggiori del retto. [b] Inf. VIII. 85.

Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Per che la voglia mia saria contenta 25
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.

Così diss' io a quella luce stessa 28
Che pria m'avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

udii intorno agli avvenimenti di mia vita parole, le quali, quantunque io mi senta *ben tetragono*, bene stabile, inatterrabile, ai colpi di fortuna, nondimeno *gravi*, afflittive, mi furono. L'aggettivo *tetragono* per *forte*, *inatterrabile*, prendelo ragionevolmente dalla più perfetta delle figure *tetragone*, cioè di quattro angoli, ch'è il cubo, corpo di quattro angoli solidi, e di sei facce tutte quadrate e fra di loro uguali, e che perciò, comunque cada su di un piano, rimane sempre in piedi. — Al medesimo senso riferisce il Daniello detto da Aristotele: *virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus* (*Ethic.* 1.) →→ Ma gli Editori fiorentini sono invece d'avviso che Dante per *tetragono* intenda qui del solido detto *tetraedro*, la cui superficie è formata di quattro triangoli uguali ed equilateri, ed è il più fermo di tutti i corpi. La piramide è simbolo altresì della immutabilità di Dio. E crediamo che sia questa la intelligenza da preferirsi; tanto più che la definizione del cubo offertaci qui dal Lombardi è falsa; sendochè otto e non quattro sono gli angoli solidi di quel poliedro. — *Buon tetragono*, al *v.* 24., legge il Caet., e come annotasi nella 3. romana. ←← Per poi le *parole gravi* nell'Inferno e Purgatorio udite, intende quelle di Farinata degli Uberti, Inf. c. x. *v.* 79. e segg.; di ser Brunetto Latini, Inf. xv. *v.* 61. e segg.; di Currado Malaspina, Purg. viii. *v.* 133. e segg.; e di Oderisi d'Agobbio, c. x. *v.* 140. e segg.

27 al 30 *saetta previsa vien più lenta*. È quel che disse Ovidio: *Nam praevisa minus laedere tela solent*; e poi il Petrarca: *Che piaga antiveduta assai men duole*; ma non Salomone, a cui dal Daniello (e dal Vellutello) s'affibbiò il detto di san Gregorio con un poco d'alterazione così: *jaculum praevisum minus laedit.* Venturi. — *confessa* lo stesso che *confessata*, *manifestata*

Nè per ambage, in che la gente folle 31
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole e con preciso 34
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

31 al 33 *Nè per ambage, ec.* (➼*Non per ambage*, i codd. Caet. ed Ang. E. R.⟵) non per via di parole ambigue ed enigmatiche, quali erano gli antichi oracoli, co'quali il Demonio deludeva e intrigava, come in pania uccello, i miseri Idolatri. Allude a quel di Virgilio: *Cumaea Sibylla – Horrendas canit ambages, antroque remugit, – Obscuris vera involvens* [a] Venturi. — *pria che fosse anciso ec.*: prima che fosse morto in croce Gesù Cristo, cui la Chiesa pregando dice: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi ec.*; e la circostanza dell'anteriorità a cotal preziosa morte ha rapporto a quelle parole che Gesù Cristo medesimo, dell'infernal nemico parlando, disse poco innanzi al morire: *nunc princeps huius mundi eiicietur foras* [b]. Della voce *peccata* per *peccati* vedi ciò ch'è detto Inf. c. v. verso 9., e del verbo *tollere* per *togliere* vedi Par. c. vi. verso 57., ed altrove.

34 al 36 *con preciso – Latin.* O vuolsi qui intendere adoprato *latino* ad ugual senso che nel fine del canto xii. di questa cantica, in que'due versi:

Mi mosse la infiammata cortesia
Di Fra Tommaso, e 'l discreto latino,

cioè quale specie di favellare pel favellare in genere, e *preciso – Latin* varrà quanto *breve favellar*; o si vuole col Volpi e con altri detto *latino* propriamente per quelle parole di Cacciaguida: *O sanguis meus ec.* [c], e varrà *preciso latino stile*. — *quell' amor paterno* per *quell' amoroso progenitore*, Cacciaguida. — *Chiuso e parvente del suo proprio riso*: ricoperto col lume che la propria allegrezza intorno spande, e non per altro mezzo appariscente, che pel lume stesso. Della particella *del* al senso di *con* e di *per* vedi Cinonio [d].

[a] *Aeneid.* vi. 98. e segg. [b] *Joan.* 12. [c] Parad. c. xv. v. 28. e seg. [d] *Partic.* 81. 11. e 13.

La contingenza, che fuor del quaderno 37

37 38 *La contingenza*, la casualità, l'astratto pel concreto, cioè per *gli avvenimenti contingenti*, casuali. — *che fuor del quaderno - Della vostra materia non si stende*, invece di dire: *che fuor del mondo materiale vostro non ha* (come di fatto non ha) luogo *la casualità;* prende esso mondo qual *quaderno*, qual libro, e dice *che fuor del quaderno - Della vostra materia non si stende*, non istà scritta.

— *quaderno - Della vostra materia* (chiosa col Vellutello il Venturi) vuol dire l'intelletto nel corpo umano; e però in tal quaderno non si stende fuori, non apparisce scritta questa contingenza; cioè i contingenti futuri, benchè vi possano apparire scritti i contingenti presenti e preteriti. Non può negarsi la compassione ai Comentatori, se qui o cascano, o inciampano: questo è un parlare assai stravagante, *fuor del quaderno - Della vostra materia*. Forse Dante prese la metafora da quell'*intellectus noster tamquam tabula rasa, in qua nihil depictum est.* Anche il P. d'Aquino ha lasciato di tradurre queste parole di più astruso significato, e solamente ha voltato con elegante perifrasi la parola *contingenza* così: *Nativo pondere quae peritura fluunt;* ma questa espressione non vuol dire le cose contingenti future, ma piuttosto le presenti, delle quali Dante non chiedeva la notizia a Cacciaguida, ma la chiedeva di quelle cose contingenti che Cacciaguida vedeva,

Anzi che sieno, in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti [a].

Per la *contingenza* (aggiungo io) intende qui Cacciaguida non le sole contingenti future cose, ma tutte, e le future e le passate e le presenti; nè merita riprensione il d'Aquino se però generalmente le definisce. ➻ Sotto questi versi null'altro ha notato il Torelli se non che: *passo oscuro; considera.* — Gli Editori fiorentini, seguendo il Buti, che per *quaderno - Della vostra materia* intende anch'esso *le cose materiali*, spongono: « *La contingenza*, cioè gli esseri e le » cose mutabili e corruttibili, che non hanno luogo fuori del » nostro basso mondo materiale, e non esistono fuori del tem- » po e dello spazio, sono per altro tutte rappresentate nel co- » spetto di Dio. » Il Perazzini alla chiosa del Buti oppone:

[a] Verso 17. e seg.

Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende, 40

Id falsum videtur, cum in materia insensibili, et in brutis nulla libertas sit. Ed all'altra del Venturi: = *Contrarium concludendum videbatur; quod nempe in tali codice vel volumine* (*hoc enim* quaderno *est*) *scripta sint futura contingentia, quae, si minus a nobis, a Deo perspiciantur. Sed neque ulla* futura *in intellectu signata sunt; neque* praeterita, *quae sedem in memoria fixerunt;* = e vi aggiunge, che sarebbe troppo improprio il chiamare *quaderno della materia* il libero arbitrio dell'uomo, detto altrove dal Poeta *la nobile virtù*. Quindi per *quaderno - Della nostra materia* crede doversi intendere piuttosto, col suo maestro Giuseppe Bonvicini, l'universalità degli uomini, esclusone ogn'altro essere materiale di questo nostro mondo. — Il Biagioli sta col Lombardi, abbandonandosi al solito a plateali vituperj contro il Venturi, e chiaramente spone: « Chiama *quaderno* » *della materia nostra*, di noi mortali, il mondo nostro; e » dice che le cose contingenti non possono aver luogo fuori » di esso, perchè nel mondo de'beati tutto è per eterna legge » stabilito. » Questa precisa dichiarazione più d'ogn'altra soddisfa al ch. sig. prof. Parenti; ma se fosse vera la lezione *Della* nostra *materia*, da lui riscontrata nel cel. ms. Estense, vorrebbe arrischiarsi ad un'altra spiegazione. « In bocca di Cacciaguida (ci scrive egli) la *nostra materia* non potrebbero » essere chè gli astri. Ora l'antenato del Poeta darebbe una » mentita alle stolte predizioni dell'astrologia, osservando » che le stelle sono un quaderno chiuso, vale a dire, che invano si cerca di leggere in esse l'avvenire, che solo è mani» festo a chi può mirare *nel punto - A cui tutti li tempi son* » *presenti*, cioè nel divino cospetto. » — La lezione del ms. Estense è confortata dal cod. Chig., come rileviamo dalla 3. romana. E ciò basti aver notato intorno ad un passo che non è certo uno de' più facili e chiari della divina Commedia. ↞

39 *nel cospetto eterno*, nel cospetto d'Iddio. ↠ I *vv.* 37. 38. e 69. mancano nel cod. Vat. E. R. ↞

40 al 42 ↠ Questa strepitosa quistione si discute largamente da Boezio nel V. della *Consolazione*. E tutto si riduce che l'evento fa la scienza, non questa quello. Biagioli. ↞ *Necessità*

Se non come dal viso in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia 43
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ipolito d'Atene 46
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

però ec. Risponde alla follìa d'alcuni filosofi, i quali dicono che, se Iddio tutte le cose prevedesse, la infallibilità d' Iddio renderebbe necessario l'avvenimento delle cose previste; e prende la riposta dall'esempio di chi vede muoversi una nave (non cioè un piccolo oggetto, in cui possa la vista prendere sbaglio, ma uno de'corpi più grossi che liberamente dagli uomini si muovono); e vuole dire che, come la totale certezza di chi vede una nave muoversi non apporta veruna necessità al moto di essa nave, così l'infallibile certezza con cui vede Iddio l'avvenimento delle contingenti cose, non apporta necessità veruna alle cose medesime. — *dal viso in che si specchia-Nave*, invece di dire: *dall'occhio in cui nave sua immagine imprime;* ovvero*: dall' occhio a cui nave si fa vedere*. ➻ *Nave che per torrenti*, i codd. Vat. e Caet. E. R. ↞

43 al 45 *Da indi*, dal detto *cospetto eterno*. — *organo*, strumento musicale noto. — *'l tempo che ti s' apparecchia*, ciò che nel resto di tua vita dee succederti.

46 al 48 *Qual si partì ec.* ➻ *partio*, il cod. Poggiali. ↞ Come partì Ipolito da Atene forzatamente, per non voler piegarsi al furioso amore della matrigna Fedra, così partirai tu, costretto a ciò fare per non voler tu consentire alle inique voglie de'cittadini perversi e della patria tua, divenuta tua matrigna. Venturi. ➻ « E pone (dice l'Anonimo) che Firenze li » sarà matrigna, secondo quel detto di ser Brunetto: *Ti si farà » per tuo ben far nimico;* e tacitamente vuole che s'intenda » che, cacciato messer Corso e i suoi Neri di Firenze, elli se » ne andò a Corte a Papa Bonifazio, e con prieghi, e con amici, » e con moneta, e con senno fece sì, che il detto Papa mandò » per messer Carlo, fratello del Re di Francia, per lo cui vi-

Questo si vuole, e questo già si cerca; 49
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

» gore messer Corso ritornò in Firenze, e caccionne l'Autore
» e li Bianchi. » ←■

Prosiegue poi il medesimo Venturi e ripete qui nuovamente la taccia di smemoraggine già Inf. x. 130. data al Poeta per essersi ivi fatto da Farinata predire:

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio;

e facendo qui poi tale promessa adempiersi, non per Beatrice stessa, ma per Cacciaguida.

Ripeterem perciò noi ancora quant'ivi per autorità del Cinonio e del Vocabolario della Crusca avvisammo, che *da lei* può e dee in quel passo valere il medesimo che *appresso da lei*, *in compagnia di lei*. ■→ Il sig. Biagioli poi [a] a questa taccia del Venturi risponde che Virgilio potè nel citato luogo dell'Inferno dire *da lei*: 1.° perchè Beatrice fu la cagion prima di quanto Dante seppe e vide nel Cielo; 2.° perchè Dante, per comando di lei, manifestò al suo trisavolo il desiderio di sapere il viaggio di sua vita, e gliel'aperse egli anche per assecondare il piacere di Beatrice; 3.° perchè mentre Virgilio parlò a Dante potè volergli dire: quando sarai con Beatrice, se gliel chiedi, saprai il viaggio di tua vita da lei; 4.° perchè il suo bell'occhio vede tutto; 5.° in fine, perciocchè Beatrice, siccome disse Virgilio a Dante nel vi. del Purgatorio, *è lume posto tra 'l vero e l'intelletto*, siccome sono i mezzi di pervenire ad una scienza, rispetto ad essa e a chi v'intende. ←■

49 al 51 *Questo*, il tuo partirtene. ■→ *Questo si vuole*, cioè in Corte di Roma per lo Papa; *e questo già si cerca*, e quivi si cerca per messer Corso e li altri avversarj tuoi. Così l'Anonimo. E. F. — *Questo si volve*, coll'Ang. legge la 3. romana, giustificandola colla seguente chiosa: «*si volve*, si medita, alla » latina. Benchè il Vocabolario ci sia scarso di esempj analoghi » nel buon secolo, pure la ragione comanda che invece del *si* » *vuole* finora letto, preferiamo il *si volve* del cod. Ang., perchè

[a] Nella sua nota ai vv. 127. al 132. del x. dell'Inferno.

La colpa seguirà la parte offensa 52
In grido, come suol; ma la vendetta

» non è bella progressione *si vuole e si cerca*, ma sì bene
» prima si medita un'impresa, poi si cercano i mezzi da con-
» durla. » ← *tosto verrà fatto a chi ciò pensa*, in breve ot-
terran coloro che a ciò sono intenti. — *Là dove ec.* Circon-
scrive con ghibellinesco stile Roma così dalle frequenti simo-
nie che vi si commettevano, ed accenna il trattare che in Ro-
ma facevasi con Bonifazio VIII. di far passare a Firenze Carlo
Senzaterra, fratello del Re di Francia, col pretesto di rifor-
marla e rimetterla a sesto; ma, in verità, per cacciarne la
parte bianca, della quale era, il nostro Poeta, siccome di fatto
cacciata ne fu nel gennaio del 1302 [a].

52 al 54 *La colpa*, il torto, — *In grido*, in ragion di po-
polaresco grido, — *seguirà, come suol, la parte offensa*,
verrà, secondo il solito, attribuita alla parte soccombente.
Parla Cacciaguida (dice il Venturi) secondo quella pazza opi-
nione, che i duelli sono una prova della verità e della ragione;
stimandosi stoltamente a quel tempo che in quel paragone ri-
manesse infallibilmente superiore chi dalla sua avesse la verità
e la ragione; per una confusa apprensione, che Dio per quel
mezzo la discendesse e la manifestasse. — *ma la vendetta Fia
testimonio al ver che la dispensa*, così per ellissi, invece di
dire: *ma la vendetta, che il ver dispensa, fia testimonio al
vero;* la vendetta cioè che il sommo vero Iddio *dispensa*, fa
cadere sopra chi dee cadere, sarà quella che farà apparire chi
sia veramente il colpevole. Accenna i disagj che, cacciati i
Bianchi, soffrirono i Neri in Firenze; come furono: la rovina
del ponte alla Carraia, mentr'era pieno zeppo di popolo con-
corsovi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno nel
dì primo di maggio del 1304; l'incendio di più di milleset-
tecento case, seguito nel giugno del medesimo anno ec. [b].
— * Il Postill. del cod. *Glenbervie* di fatti chiosa: *vox sona-
bit Dantem et alios pulsos illo tempore esse malos, et adver-
sarios sanctae romanae Ecclesiae; sed Dei judicium cadet
super tales executiones, et ostendet veritatem.* Non da altri
finora sembra che sia stata interpretata quella voce *colpa* per

[a] Vedi *Memorie per la Vita di Dante*, §. 10. [b] Gio. Villani *Cron.*
lib. 8. cap. 70. e 71.

Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale 58
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

l'imputazione che suolsi dare di miscredente ed irreligioso a chi serba opinioni diverse dalle comuni in affari sociali e politici. E. R.

55 al 57 *ogni cosa diletta - Più caramente*, più affettuosamente amata, cioè la patria, i parenti, gli amici, le case, le possessioni ec. — *e questo è quello ec.* Concepisce le afflizioni che l'esilio cagiona, a guisa di strali che l'esilio stesso, qual persona d'arco armata, *saetti*, vibri; e però dice che il dolore di abbandonare ogni cosa più caramente diletta è il primo strale che l'esilio avventa.

58 *Tu proverai sì come ec.* ➸ *Questo è amaro e chiaro testo*, nota sotto questa terzina l'Anonimo, E. F. ⟵ *Tu proverai*, sottintendi *inoltre*, o particella simile, relativa al *pria* del precedente verso. — *sì come*, particella composta (dice il Cinonio [a]), che è quanto il *come* solo. — *sa di sale*, ha sapore di sale, ha sapore salso. Tutti gli Espositori, ed anche il Vocabolario della Crusca [b], chiosano che *saper di sale* vaglia quanto *saper d'amaro:* trovando noi però che *costar salato* dicesi di cosa che si compri a caro prezzo [c], non parrebbe assurdo l'intendere che *sì come sa di sale* vaglia quanto *a qual caro prezzo si mangi*. ➸ La E. B. spone: *sì come sa di sale*. Intendi come riesca fastidioso il mangiare il pan d'altri fuori della propria casa. ⟵

59 60 *Il pane altrui*, legge la Nidobeatina; *Lo pane altrui*, tutte l'altre edizioni, ➸ e i codd. Vat. e Caet. E. R. ⟵ *com'è duro calle*, dura via, *lo scendere ec.*, così per metalepsi, in luogo di dire: *quanto rincresce ad un galantuomo l'essere costretto a ricoverarsi in casa altrui*.

[a] *Partic.* 56. 2. [b] Sotto il vocabolo *Sale*, §. 1. [c] Vedi il precitato Vocabolario della Crusca sotto la voce *Salato*, §. 2.

E quel che più ti graverà le spalle 61
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia 64
Si farà contra te; ma poco appresso

61 al 69 *E quel che più ec.*, e ciò che ti riuscirà più insopportabile, *sarà la compagnia ec.*, la compagnia de' cittadini co' quali tu sarai cacciato; e caderai *in questa valle*, cioè in questa bassezza, la quale io ti predico, perchè questa compagnia *malvagia e scempia*, cioè divisa (metaforicamente per *discorde* [a]), si farà contra te. Fin qui il Landino felicemente. Non però con uguale felicità nè esso, nè altri, comentando quello che segue: *ma poco appresso - Ella, non tu, n'avrà rossa* (*rotta* legge la Nidobeatina [b]) *la tempia*.

[a] Dell'aggettivo *scempio* a senso di *disunito* e *diviso*, al contrario di *accoppiato* ed *unito*, vedine esempj di Dante stesso e d' altri scrittori nel Vocabolario della Crusca; e tra il *diviso* di luogo e il *diviso* di parere, ossia il *discorde*, ne vede ognuno l'analogia. ➛ Ma pare al ch. sig. Dionigi Strocchi (e dello stesso avviso si mostra pure il sig. Biagioli) che *scempia* abbia qui invece sentimento di *scema*, *senza senno*, *scimunita*. [b] Il signor Biagioli preferisce la lezion comune, più piacendogli di veder le guance di quella gente dipiute di trista vergogna, che grondanti di sangue. — La E. B. legge come la Nidob., ma chiosando: *solo essa riporterà della mal tentata impresa vergogna e confusione, e non tu*, mostra l' intenzione che ivi si ebbe di leggere diversamente. Iu quanto a noi stimiamo che *rotta* sia la lezione da preferirsi: 1.° perchè le *tempia*, propriamente parlando, non sono il luogo *dove appar vergogna*; 2.° perchè la parola *rotta* rende più acerba e non men veritiera la profezia, alludendo alle rotte effettivamente sofferte dai Ghibellini nei molti infelici tentativi da essi fatti, dopo la cacciata loro, sotto a Firenze, a Piano, a Pistoia, ed altrove. — Il ch. sig. prof. Parenti con noi si accorda nell' interpretazione, ma nou così nella lettera, non sovvenendogli che alcuno fra i tanti codici da lui consultati conforti la nidob. lezione; ma nella voce *rossa*, più che il rossore della vergogna, intende egli quello del sangue; il che torna ad uno col senso di *rotta*. « I matti bestiali (scrive » egli) possono facilmente aver infranta la testa nei loro cozzi; ma sa» rebbe un troppo onore il supporre capaci di erubescenza tali sver» gognati. Al contrario il Poeta doveva pur sempre conservare un re» sto di vergogna, se non altro per la memoria della caduta con quel» la malvagia e scempia compagnia; onde per l'un verso e per l'altro » il concetto riescirebbe falso. » Anche i codd. Ang. e Caet. leggono *rossa*, come accennasi nella 3. romana. ⟵

Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo 67
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

—*Di sua bestialitade il suo processo - Farà la pruova, sì ch'a te ec.* Ma poco tempo di poi (ecco il Landino) essa, e non tu, ne riceverà vergogna e danno. E qui predice la cruda morte di messer Corso Donati. Il processo ne' loro governi sarà la pruova della loro bestialità, in forma che a te sarà bello ed onorevole partirti da loro. Questo intende pe' Cerchi; perciocchè messer Vieri de' Cerchi fu molto ostinato nell' inimicizie ch'avea con messer Corso; nè mai lo potè Papa Bonifazio placare, e ridurlo in concordia con gli avversarj. Onde non passò tre anni che i Cerchi caddero in gran calamità. Adunque sarà savio consiglio di Dante lasciarli, e viver lontano d'ogni parte. Così il Landino.

Ma, dico io, che hanno domin a far qui e la cruda morte di Corso Donati, e l'ostinazione di Vieri de' Cerchi contra le persuasioni di Papa Bonifazio, e le calamità in cui i Cerchi medesimi conseguentemente caddero? Corso Donati non solamente non fu della *compagnia* di Dante, cioè de' Bianchi, ma fu anzi il Capo di parte nera [*a*]. Vieri poi de' Cerchi fu della *compagnia* bensì, ma fu un solo, e non, come Dante dice, *tutta* la compagnia; e la di lui durezza contro le persuasioni di Papa Bonifazio fu un fatto che avvenne nel 1300 [*b*], due anni prima che la parte bianca, con insieme Dante, fosse di Firenze cacciata; e finalmente, per quanto fosse grande la calamità in cui i Cerchi cadessero, non pare che potesse riputarsi Dante in miglior essere; il quale di sè medesimo confessa di essere, dopo l'esilio, stato costretto di andar per l'Italia *peregrino quasi mendicando*, e di esser stato *legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti* [*c*].

Della medesima ostinazione di Vieri de' Cerchi contro Papa Bonifazio forma la sua chiosa a questo passo Benvenuto da Imola [*d*]; ed il Venturi, unendo allo stesso Vieri altri, senza istruirci onde se li prenda, *intende*, dice, *de' principali fuorusciti*,

[*a*] Gio. Villani *Cron.* lib. 8. cap. 41. [*b*] Il medesimo Villani, lib. 8. cap. 38. [*c*] *Convito*, tratt. 1. cap. 3. [*d*] Comento latino nel tomo 1. delle *Antichità italiane* del Muratori.

ma spezialmente di Vieri de' Cerchi, uno de' più potenti e impegnati della fazione ghibellina; i quali usarono, per sostenersi, una condotta da vergognarsene; e peggio finalmente salta il Comento della Nidobeatina a ricercare la *compagnia* a Dante *ingrata ed empia* tra i cortigiani del *gran Lombardo*, presso del quale era per ottenere il *primo ostello*.

Io per me adunque, dicendoci il Landino, e confermandoci l'antico Comento, che a Pietro figliuol di Dante si ascrive, come passasse Dante a stanziare in Verona mentre signoreggiava in quella città Bartolommeo della Scala [*a*], ch'è quanto a dire, prima del marzo, od al più del maggio del 1304, anno in cui quel Principe morì [*b*], entro in sospetto che falli Lionardo Aretino nella Vita di Dante a credere che si trovasse il Poeta, insieme cogli altri Bianchi esuli, nell'assalto che indarno e con molta loro mortalità diedero a Firenze nel luglio del medesimo anno 1304 [*c*]; e dubito che appunto per la dissensione, di cui qui favella, partito essendosi Dante da quella sua compagnia prima del detto attentato, facciasi perciò da Cacciaguida predire: *Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia*, n'andrà col capo rotto nella battaglia; e che *Di sua bestialitade il suo processo – Farà la pruova* vaglia lo stesso che: *l'esito della battaglia proverà quanto fosse bestiale quell'attentato*.

Riferisce l'Aretino suddetto che l'esercito de' Bianchi, prima di quell'attentato contra Firenze, appostatosi ad Arezzo, creò suo Capitano il conte Alessandro da Romena, e *dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante*. Forse per averlo trovato scritto tra' Consiglieri credette l'Aretino restasse Dante in quell'esercito fino alla battaglia: ma forse ancora, perchè contraddetto ne' suoi consigli; Dante, di spirito presumente anzi che no [*d*], erasi ritirato. ➻ La seguente chiosa dell'Anonimo a meraviglia conforta le congetture del nostro Padre Lombardi.

[*a*] *Dicendo quod ibit ad illos de la Scala, dominante tunc domino Bartholomeo de dicta domo, portante aquilam super scalam in armatura*. Così nel suddetto Comento, ai versi che immediatamente seguono a quelli che qui trattiamo, riferisce scritto l'Autore della *Serie d'Aneddoti*, stampati in Verona nel 1786. cap. 5. [*b*] Girolamo della Corte, *Istoria di Verona*, lib. 10. [*c*] Gio. Villani, *Cronologia*, lib. 8. cap. 72. [*d*] È noto quel parlare che riferisce, tra gli altri, il Landino nella Vita di Dante essersi inteso da lui fatto sotto voce, dicendo allorquando dalla fiorentina repubblica fu destinato ambasciatore di Roma: *S'io sto chi va? e s'io vo chi sta?*

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70

« *Chè tutta ingrata ec.* Ciò addivenne quando egli si oppose
» che la parte bianca, cacciata di Firenze e già guerreggian-
» te, non richiedesse di gente gli amici nel verno, mostrando
» le ragioni del picciolo frutto; onde poi, venuta l'estate, non
» trovarono l'amico com'egli era disposto il verno; onde molto
» odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli SI PARTÌ DA
» LORO. E questo è quello che seguita, che essa parte della
» sua bestialitade e del suo processo farà la pruova. E certo elli
» ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì QUAN-
» DO ELLI VENNERO ALLA CITTADE CON LI ROMAGNUOLI, sì a Pia-
» no, sì in più luoghi, ed a Pistoia, ed altrove. » — Nel *v.* 69.
il Caet. legge *fatto parte;* e il sig. De-Romanis nella sua moderna edizione crede che la vera lezione sia questa, *fatto a parte*. Non accenna egli un solo codice che la franchеggi; ma, quand'anche ve ne fossero mille, tal lezione riescirebbe al nostro gusto scipita. ←

70 al 72 *ostello*, albergo. — *Sarà la cortesia* vale *lo avrai dalla cortesia*. — *del gran Lombardo*, – *Che 'n su la Scala ec.* Avendo fino a' dì nostri gli Espositori tutti inteso che parlisi qui di uno degli Scaligeri, Signori di Verona, diverso da Can Grande, e che di Can Grande si favelli poscia nel *v.* 76., *Con lui vedrai colui che impresso fue ec.*; e discordi solamente tra di loro essendo nel determinare cotale Scaligero, dicendo alcuni che fosse Alberto, il padre di Can Grande [a]; altri che fosse Bartolommeo il primogenito, figliuolo di Alberto [b]; ed altri che Alboino il secondogenito [c]; se n' esce il chiaro Autore degli *Aneddoti*, stampati, pochi anni sono, in Verona, a pretendere che tanto nel presente verso, quanto nel 76., non altro Scaligero se ne accenni, che il solo Can Grande [d]. Io riporterò qui compendiate le molte di lui ragioni, e sottoporrò a ciascuna di mano in mano le riflessioni mie; e per chiarezza maggiore differenzierò le ragioni di lui dalle mie riflessioni colla diversità de' caratteri.

[a] Boccaccio nella Vita di Dante. → Ma s'inganoò certo a partito; chè Alberto morì nel 1301 (Vedi Girol. della Corte, *Istoria di Verona*, lib. 9. tom. 1.), e Dante non fu esiliato che nel gennaio del 1302, e come in più luoghi si è accennato. ← [b] Il Comento attribuito a Pietro figlio di Dante, e il Landino. [c] Vellutello, Daniello, Volpi, ed altri. [d] *Aneddoti* num. II. 1786.

Sarà la cortesia del gran Lombardo,

Lo stemma degli Scaligeri non portò in su la scala il santo uccello *se non dopo che gli Scaligeri furono fatti Vicarj imperiali, se non cioè dal tempo di Can Grande; e perciò un sigillo d'Alboino, l'immediato predecessore di Cane nella signoria di Verona, trovasi colla pura scala, senza l'imperial aquila sopra di essa.*

Se l'aquila sopra della scala posero nello stemma gli Scaligeri quando furono dichiarati Vicarj imperiali, dicendoci la storia essere Alboino con Can Grande stati da Arrigo di Lucemburgo dichiarati Vicarj imperiali [*a*], dee il sigillo d'Alboino senz'aquila essere stato quello che adoperava prima d'essere fatto Vicario imperiale. Ma io ho qualche dubbio che non anche prima d'essere gli Scaligeri dichiarati da Arrigo Vicarj imperiali, che fu del 1310 [*b*] o 1311 [*c*], quelli di loro che attualmente signoreggiavano ponessero, almeno nel grande pubblico sigillo, la scala con l'aquila, in segno dell'alto dominio che riteneva sopra di quello Stato l'Imperatore [*d*]; e che perciò facesse Dante dirsi da Cacciaguida fino dal 1300 (anno del misterioso viaggio): *del gran Lombardo, -Che 'n su la Scala porta* (non *porterà*) *il santo uccello.* ➼ Il Postill. Cass. pel *gran Lombardo* intende *Bartolommeo della Scala*, chiosando: *Scilicet dom. Bartolomaei de Scala, tunc Domini Veronae, qui capitaneus Bartolomaeus dicebatur, qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam* [*e*]. — Le parole *qui* SOLUS *de illa domo ec.* di questo antico Postillatore, e le altre del Comento attribuito a Pietro di Dante, *portante aquilam super scalam in armatura*, dal Lombardi sotto i *vv.* 61. al 69. surriferite, ci fanno credere che Dante qui non siasi inteso di parlare dello stemma degli Scaligeri, ma sì bene di una particolare insegna, portata unicamente da Bartolommeo sulla propria armatura. Se la cosa è così, che dovrem noi concludere? 1.° che Dante, senza nominarlo, non poteva in altri termini meglio individuare il

[*a*] Girolamo della Corte, *Istoria di Verona*, lib. 10. [*b*] Lo stesso Girolamo della Corte, ivi. [*c*] Giovanni Villani, *Cronologia*, lib. 9. cap. 19. [*d*] Vedi, tra gli altri, il Bisaccioni nelle sue Aggiunte a Luca di Linda, *Descrizione del mondo*, cap. *Costumi de' Veronesi.* [*e*] Vedi volume v. facc. 124 di questa nostra edizione.

Che 'n su la Scala porta il santo uccello;

suo Mecenate; 2.° che alcuni passi del Poeta nostro, per sè stessi chiarissimi, tali a prima vista non si presentano per colpa de' Comentatori; e 3.° finalmente, che i moderni forman talvolta soggetto di eterne inestricabili quistioni i pensamenti del sommo Alighieri, per non darsi la pena di consultare i primi Spositori di lui, i quali, dove si tratta di fatti a' loro tempi, o poco prima, accaduti, e sui quali muta è la storia, si meritano assai maggior fede, che le più acute ed ingegnose congetture che far si possano presentemente. ←■

Nè Alberto, nè Bartolommeo, nè Alboino furono per nome e per fatti sì illustri, che potesse alcun di loro dirsi il gran Lombardo.

Grande insegna il Vocabolario della Crusca appellarsi *ogni persona di qualsiasi città e regno, che ecceda gli altri in nobilità o ricchezza*. Qualsivoglia adunque degli Scaligeri poteva per tal riguardo essere appellato *Grande*.

Dante nel Convito (*opera, come egli medesimo avvisa* [a], *scritta* trapassata la gioventù *sua, che in sistema di lui vuol dir lo stesso che passati gli anni 45 dell'età sua* [b], *e che perciò dee essere scritta dopo il* 1300); *parla d'Alboino della Scala in modo di far capire che non avesse da lui fino allora ricevuto alcun beneficio; imperocchè paragonandolo con Guido da Castello* [c], *lo accenna più di Guido nominato bensì e conosciuto, ma non più nobile* [d].

La conseguenza mi sembra ottima. Dal maggio però dell'anno 1310, in cui compiva il Poeta nostro l'anno di sua età quarantacinquesimo, all'ottobre o dicembre del 1311, in cui Alboino morì [e], vi corsero di mezzo mesi 17, o 19, tempo bastante da poter Dante scrivere nel *Convito* quanto scrisse di Alboino prima di provarne la di lui beneficenza. Poi chi sa che il ricevitore di Dante non fosse Bartolommeo, come ne dicono il Comento attribuito a Pietro figliuol di Dante, ed il Landino [f]; e che, dopo morto Bartolommeo, non proseguendogli Alboino la stessa beneficenza, perciò in cotai modo nol pungesse nel suo *Convito?*

[a] Tratt. 1. cap. 1. [b] Tratt. 4. cap. 4. [c] Nobile reggiano, che con molta lode rammenta anche nel Purg. XVI. 125. e seg. [d] Tratt. 4. cap. 16. [e] Girolamo della Corte, lib. 10., e Pier Zagata *Cronic.* P. 1. [f] Vedi la nota al *v.* 61. e segg. ■→ e ciò che noi abbiamo testè aggiunto. ←■

Se non del solo Can Grande, ma d'altro Scaligero unitamente a lui, avesse inteso Dante di parlare, non avrebbe poi detto nel verso 88. A lui t'aspetta, *ma* A lor t'aspetta.

Volendo il Poeta dire che, nell'atto che da uno degli Scaligeri riceverebbe il primo rifugio, vedrebbe con lui un altro, da cui in progresso di tempo riceverebbe maggiori beneficj, non doveva dire *A loro*, ma *A lui t'aspetta*.

Nella lettera a Can Grande, in *cui dedica Dante a quel Signore la terza cantica della sua Commedia, parla della venuta sua a Can Grande in Verona, come se prima d'allora non vi fosse stato mai, dicendo d'esservisi portato per assicurarsi cogli occhi se la fama, che oltremodo grande spargevasi di lui, fosse vera: ciò che non può essere stato che nell'auge della fortuna di esso Cane, che fu quando, morti gli altri fratelli, regnò solo.*

Per verificazione di ciò che scrisse Dante a Can Grande, dedicandogli la terza cantica di sua Commedia, basta che facesse Dante una nuova gita a Verona verso gli ultimi anni del viver suo, che terminò nel 1321 [a], in tempo cioè che solo signoreggiava Can Grande, ed erasi per le gloriose imprese renduto celebre il nome di lui. Imperocchè altro in quella lettera non dice Dante, se non che portato si era a Verona per vedere presente co' proprj occhi ciò che di esso Cane aveva la fama dappertutto sparso.

Non facendo in essa lettera Dante menzione di verun altro Scaligero, non può credersi che da verun altro, che da Cane, foss'egli beneficato; imperocchè non avrebbe, senza incorrer nota d'ingratitudine, potuto passare sotto silenzio il beneficio ricevuto dai di lui predecessori. Anzi, esponendo Dante nella medesima lettera l'attuale miseria in cui si trovava, urget enim me rei familiaris angustia, *segno è che prima d'allora non foss'egli stato nè da Alboino, nè da verun altro bastantemente soccorso.*

Per qualche ragione potè Dante nella medesima lettera non favellare de' predecessori di Cane, abbenchè ricevuto avesse da quelli alcun benefizio; e, se non per altra ragione, per quella stessa, per cui nel x. canto della presente cantica, d'Iddio parlando, disse: *E sì tutto 'l mio amore in lui si mise, -Che Beatrice ecclissò nell'obblio* [b].

[a] Lionardo Aretino, *Vita di Dante.* [b] Versi 59. e 60.

Dalla povertà poi, che pure in detta lettera espone il Poeta a Can Grande, non si può dedurre che da altri Scaligeri non ricevesse alcun benefizio, ma solamente che non ricevesse un perpetuo o vitalizio provvedimento.

L'antiche edizioni di Verona e di Mantova nel verso 76. *invece di* Con lui vedrai colui, *leggono:* Chollui vedrai colui. ➸ Ma la diversa ortografia, con cui le dette voci sono in queste edizioni scritte, doveva bastare a rimuovere il Dionisi da ogni sospetto relativo alla pretesa loro identità. ➸

Non solamente l'antiche edizioni di Verona e di Mantova leggono *Chollui*, ma anche cinque mss. della biblioteca Corsini leggono chi *Chollui*, e chi *Collui:* anzi il ms. 609. legge *Colui;* ma ben *Chollui* e *Collui* potè in luogo di *Con lui* scriversi, per la ragione stessa che scrivesi oggi pure da alcuni *collo* invece di *con lo;* e ben potè in seguito un disattento amanuense con una *l* di meno scrivere *Colui;* ma l'edizione nidobeatina (quella che, per uno tra i molti esempj, scrive *Collei* invece di *Côn lei* [a]), e quella di Foligno 1472, e tutte le posteriori edizioni, e tutto il gran numero de' mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e i tre più antichi della stessa biblioteca Corsini, segnati 1265, 1217, 608 (➸ e i quattro da noi anche altrove citati [b], appartenenti alla Biblioteca di questo Seminario vescovile, il Caet. ed il cel. ms. Estense, come ci comunica gentilmente il ch. sig. Parenti ➸) tutti concordemente leggono *Con lui vedrai colui;* e, quel ch'è più, il buon ordine di parlare richiede che il *gran Lombardo*, da cui predice Cacciaguida che riceverebbe Dante benefizj, sia un soggetto diverso da *colui*, dal quale dice che per la sua minor età debba aspettarseli. ➸ « Se Dante » (opportunamente ci soggiunge il ch. sig. Parenti) avesse » parlato d'un solo Lombardo, non sarebbe un meschino » ritorno sulla medesima idea quel *vedrai*, dopo l'essersi » già posto a fronte ed a conversazione con esso ne' due pre- » cedenti terzetti? Convien pure nella sposizione de' sensi mol- » to accordare alla ragion poetica. » — Pel *gran Lombardo* l'Anonimo intende anch'egli qui dal Poeta indicato Bartolommeo Scaligero, primogenito di Alberto; e, spiegata la lettera dei versi 70. al 75., vi aggiunge: « Onde Seneca nel libro *de' Benefizj* (il quale il detto Bartolommeo continuo praticava): *graziosissimi sono li benefizj apparecchiati, e che agevolmente*

[a] Inf. I. 123. [b] Purg. vol. II. fac. 610. di questa nostra edizione.

» *si fanno verso altrui, nelli quali nulla dimoranza intervie-*
» *ne, se non per la vergogna del ricevente.*» Ma il Poggiali e gli Editori bolognesi pensano che lo Scaligero, presso cui Dante si rifugiò, fosse invece Alboino, secondogenito di Alberto, succeduto a Bartolommeo, morto li 7 marzo 1304 [a]. Seguono essi il Pelli, il quale nelle sue *Memorie per la Vita di Dante* ha creduto che il Poeta nostro non si recasse a Verona prima del 1308. — Ma questa sua congettura non s' appoggia ad alcun fatto certo; anzi le si oppone l'autorità di Girolamo della Corte, il quale nella sua Storia di Verona [b], all'anno 1306, riferisce che ad istanza di Dante mandò Can Grande molti dei suoi in favore de' Bianchi, espulsi di Fiorenza, sotto il comando di Scarpetta degli Oderlaffi. — Per che noi più volentieri seguiremo coloro, i quali pensano che Dante, appena esiliato, o poco dopo, si rifugiasse a Verona, e vi fosse cortesemente accolto da Bartolommeo Scaligero, in allora Signore di quella città. Favorisce questa opinione: 1.° le parole dello stesso Dante: *Lo* PRIMO *tuo rifugio e 'l* PRIMO *ostello ec.* [c]; 2.° l'unanime consenso dei più antichi ed autorevoli Spositori [d]; 3.° il sentimento del marchese Scipione Maffei [e] e di Mons. Fontanini [f]; 4.° la circostanza dall'Anonimo riferita, e da niun altro, che si sappia, notata, cioè che Bartolommeo *continuo praticasse il libro dei Benefizj di Seneca;* con che il detto Spositore ci fa ragionevolmente supporre o ch' egli conobbe quel Principe da vicino, o che molte particolarità della vita di lui ebbe occasione di sapere da altri, e fors' anche dallo stesso Dante [g]; 5.° finalmente, l'aver Dante nel suo *Convivio* giudicato Alboino Scaligero *meno nobile* di Guido da Castello; il che mostra aperto ch' ei non ebbe a lodarsi gran fatto di quel principe, e che per conseguenza a lui non può riferirsi il pomposo elogio dei versi 70. al 75. inclusive. — È per altro probabile che questa prima dimora di

[a] Muratori all'anno 1304. [b] Tom. II. lib. X. fac 87. [c] Versi 70. e 71. [d] L'Anonimo, Pietro di Dante, Iacopo dalla Lana, Benvenuto da Imola, il Postill. cassinese, il Buti ed il Landino. [e] *Degli Scrittori veronesi*, fac. 53. [f] *Eloq. ital.* lib. 2. cap. 13. [g] Abbiamo già detto più volte che l'Anonimo fu contemporaneo e famigliare di Dante; ora, a rincalzo del nostro assunto, aggiungeremo che questo Spositore trovavasi certamente in Padova verso il 1307 al 1309, come ce ne assicura egli stesso nella sua chiosa al v. 55. del XXVIII. dell' Inf., nella quale, dei seguaci di Fra Dolcino parlando, notò: *ed io scrittore ne vidi de' suoi ardere in Padova in numero di ventidue ad una volta.*

Ch'in te avrà sì benigno riguardo, 73
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue, 76
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Dante in Verona non fosse molto lunga, e che di là si partisse, morto appena o vivendo fors'anche il suo benefattore Bartolommeo, per recarsi a varie parti d'Italia per affari della sua fazione. È probabile ancora che nel 1306 facesse egli parte della suddetta spedizione, fatta da Cane contro i Guelfi fiorentini, e che, dopo l'esito sfortunato di essa, come colui che l'avea consigliata e promossa, non osando di ritornare a quel Signore, passasse a ricovrarsi in Lunigiana presso Marcello Malaspina, ed è probabile finalmente che dopo qualche tempo ritornasse a Verona, vivendo ancora Alboino, ma che non vi si fermasse a lungo se non dopo la morte di lui, che lasciò solo nel comando il magnanimo e glorioso Cane gran fautore dei Ghibellini e gran Mecenate del nostro Dante. ←

73 *Ch'in te avrà*, legge la Nidob.; *Ch'avrà in te*, l'altre edizioni → e il Vat. E. R. ←

74 75 *del fare e del chieder* vale quanto *al fare ed al chiedere* [a]. — *tra voi due* – *Fia primo ec.*, così la Nidobeatina e parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, ove l'altre edizioni leggono *Fia prima;* e vuol dire ch'essendo d'ordinario il bisogno il primo a chiedere, ed il benefattore il secondo a fare il benefizio, al contrario fra Dante e il *gran Lombardo* sarà più presto il benefattore a fare il benefizio, che il bisognoso a chiederlo.

76 al 78 *colui*, Can Grande, fratello di Bartolommeo e di Alboino, e tutti e tre figli d'Alberto della Scala. — *che impresso ec.* Costruzione: *che*, *nascendo*, nell'atto del nascere, *fue* (per *fu*, paragoge molto dagli antichi Toscani usata) *sì impresso*, talmente inspirato; *da questa forte*, valorosa, inspirante

[a] Della particella *di* al senso di *a* vedi il Cinonio, *Partic.* 80. 2., e vedi ciò che il medesimo insegna, essere la particella *del* formata delle due *di* ed *el*, quando *el* fu in uso invece d'*il*. *Partic.* 81. 1.

Non se ne sono ancor le genti accorte, 79
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni, 82
Parran faville della sua virtute

valore, *stella* (dalla stella di Marte, nella quale era Cacciaguida [a]), *che fien*, saranno, *notabili l'opere sue*. —* Annotiamo qui una volta, per quante fa di bisogno in questo canto, che il Postill. Caet. suppone Can Grande figlio di Bartolommeo della Scala, e non fratello. E. R.

79 ➻ *Non se ne son le genti ancor accorte*, i codd. Vat., Caet. e Chig. E. R. ⟻

80 81 *che pur nove anni - Son queste ruote ec.* Non v' ha dubbio veruno che, come riflette il Venturi, errano di grosso il Landino e il Vellutello, e poteva aggiungervi anche il Daniello, nel pensare che per *anni* intendansi qui le periodiche rivoluzioni di Marte, e che, facendo il periodico suo giro in quasi due anni, voglia perciò Dante insinuare che avesse Can Grande circa anni 18. Nell'anno 1300, in cui finge Dante aver queste cose da Cacciaguida udite [b], aveva Cane nove anni solari [c]; ed il Poeta, invece di far dire a Cacciaguida ch'erano soli nove anni ch'era Can Grande al mondo, gli fa dire ch'erano soli nove anni che si volgevano intorno al medesimo le celesti ruote. — *torte* per *volte*, *rivolte*, *aggirate*. ➻ *stelle*, invece di *ruote*, leggono i codd. Vat., Caet. (in marg. *al. rote*) e Chig. E. R. ⟻

82 83 *pria che 'l Guasco ec.* Prima che Papa Clemente V. di Guascogna inganni l'Imperadore Arrigo VII., perchè, dopo averlo per i suoi fini promosso all'Imperio, si oppose poi sotto mano alla sua andata in Italia, e favorì li suoi nemici. VENTURI.

[a] Vedi il canto XIV. della presente cantica, *v.* 101. [b] Essere stato il 1300 l' anno in cui finge Dante questo suo viaggio all' altro mondo, è già più volte stato detto. [c] Vedi, tra gli altri monumenti, la Cronica di Verona nel tomo VIII. degli Scrittori delle cose d' Italia del Muratori, che dice nato Can Grande nell' anno 1291. ➻ E nel tomo IX. dell'Opera stessa riferisce che il Ferreto Vicentino, nel suo Poema in lode di Can Grande, dice ch'egli aveva due lustri all'epoca della morte di Alberto suo padre, accaduta nel 1301. E finalmente Girolamo della Corte (*Stor.* lib. XI.) con altri Storici afferma che Cane morì in Treviso li 22 luglio 1329, in età d' anni 39 cominciati. ⟻

In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a'suoi benefici; 88
Per lui fia trasmutata molta gente,

— *alto* per *grande*. — *Parran faville della ec.* La mossa di Arrigo VII. verso Italia fu nell'anno 1310 [a]; e bene perciò, dovendo ad un tal tempo essere Can Grande stato nell'età di anni 19, potè anche anteriormente dare al mondo a conoscere il virtuoso suo animo. — *Parran* per *appariranno*, *si faran vedere*. ➸ « Papa Clemente (riferisce l'Anonimo) fece pigliare » nell'anno 1307 per tutta la Cristianità i frieri dell'ordine » del Tempio (*i Templarj*), e arrestare loro possessioni e » chiese. Nel 1308 il detto Arrigo fu eletto e coronato Re » de'Romani, il quale era Conte di Luzimborgo, uomo di » buona conoscenza, valoroso in arme, largo e cortese, pietoso » e dolce, e di virtude amico. Poi l'abbandonò del tutto il » detto Papa, perchè i devoti della Chiesa non gli ubbidiva- » no » E. F. ⟵

84 *In non curar ec.* Il verbo *curare*, tra gli altri significati, ha quelli di *apprezzare* e di *darsi briga*. Nel presente passo adunque col primo significato si riferisce all'*argento*, cioè al danaro; e col secondo agli *affanni*, cioè alle fatiche e pericoli. Vedi le medesime lodi Inf. I. 101. e segg.

85 all'87 ➸ *Le sue magnificenze conosciute - Saranno ec.* È magnifica e pomposa questa lode, non tanto pei concetti, quanto per l'espressione e l'armonia. E nota che quando la virtù d'un mortale è trascesa sino a vincere l'invidia, ovvero a far sì che anche i nemici l'ammirino, essa è giunta al sommo. Biagioli. ⟵

88 *A lui t'aspetta*, a lui ti riserba, ti differisci, come nel c. XVIII. del Purgatorio disse: *da indi in là t'aspetta - Pure a Beatrice* [b]. ➸ *ed a'suoi benefici*. Nella lettera di dedica a Can Grande di questa terza cantica dice: *Vidi beneficia simul et tetigi*. Biagioli. ⟵

[a] Gio. Villani *Cron.* lib. 9. cap. 7. [b] Verso 47. e seg.

Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porteràne scritto nella mente 91
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

90 *ricchi* malvagi saranno depressi. — *mendici* virtuosi saranno esaltati. — * *Qui mutabit curiales malos domini Bartholomaei fratris*, chiosa il Postill. *Glenbervie*. E. R.

91 al 93 *E porteràne* (invece di *porteraine* ➻ com'hanno i codd. Vat. e Ang., e *portatene* il Caet. E. R. ↞) *scritto ec.* Ellissi, e come se avesse detto: *E di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appalesare ad alcuno, queste cose ch' io ti predico.* ➻ *e nol dirai*, coi codd. Caet., Vat. e Chig., la terza romana, lezione rifiutata dagli Accademici, sembrando loro che l'altra *abbia più del grande, e meglio esprima il comandamento, e abbellisca il verso.* ↞ *Incredibili a quei ec.* Altra ellissi invece di dire: *incredibili perfino a colui che co' proprj occhi vedralle, credendo di travedere.* ➻ Nella lettera sopra toccata, esponendo che, andato presso a quel Signore a vedere se le cose che di lui predicava la fama eran vere, dice: *audita ubique magnalia vestra vidi.... Et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius facta excessiva cognovi.* Biagioli. ↞ *quei*, voce sincopata di *quegli* o *quelli*, per *colui* o *quello*, l'adopera, tra gli altri, anche il Petrarca [a]. — * I codd. Cass., Caet., Vat. e Ang., concordemente agli antichi Comentatori Benvenuto, Landino, Vellutello, ed alle prime edizioni, leggono: *a quei che fien presente*. Al Volpi però, al Venturi ed al Lombardi, è piaciuto di leggere *fia* in singolare, spiegando *quei* per sincope di *quegli* o *quelli*. E. R. ➻ Anche il Torelli crede che debba leggersi *fien*, come legge anche l'Aldina, chiosando: « qui *pre-* » *sente* ha forza di avverbio, e vale *presentemente, di presen-* » *te.* Franc. Barb. 214 e 17: *Le corde a certi rotte son presen-* » te. E certo che questa è la vera lezione. » Anche il cel. ms. Estense ed altri buoni testi (come ci avvisa il ch. sig. Parenti) leggono *fien*. « Così *quei* (aggiunge il lodato Filologo) diventa » plurale; mostra meglio la generalità de' contemporanei, e » salva i diritti della buona grammatica, tanto spesso malme- » nata dagli amanuensi e da' correttori. » — E per vero dire

[a] Son. 308.

Poi giunse: figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,

nel numero del meno *quei* in caso obbliquo non è da imitarsi. Non manca però di esempj anche in questo poema [a], per cui non vogliamo immutare, sebbene per noi si creda che *fien* sia qui la vera ed originale lezione. ←■

94 al 96 *le chiose - Di quel che ti fu detto*, le interpretazioni, che tu mi chiedi, delle *parole gravi* che intorno a tua vita futura dette ti furono mentre fosti nell'Inferno e nel Purgatorio [b]. — *Che dietro a pochi giri son nascose:* che l'intervallo di poche solari rivoluzioni ti allontana e nasconde sì, che non le vedi.

97 al 99 *tuoi vicini*, gli abitanti vicino a te, i tuoi concittadini. — *invidie* per *invidii*, antitesi in grazia della rima — *s'infutura la tua vita - Via più ec.*: è la tua vita per durare oltre quel tempo in cui sarà la loro perfidia punita; ed allora sarai contento della tua sorte. ■→« L'Autore impertanto (nota l'Ano- » nimo) morì in esillo a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe » singulare onore a nullo fatto da Ottaviano Cesare in qua; » però che a guisa di Poeta fu onorato con libri, e con molti- » tudine di dottori di scienzia ec. E. F. » — *fia futura*, al *v.* 98., l'Ang.; *sia 'n futuro*, il Chig. E. R. ←■

100 al 102 *si mostrò spedita ec.* Come l'*ordire*, che propriamente dicesi della tela, suole trasferirsi anche al discorso; e come chi ricerca da altrui schiarimento di oscure sentenze somministra a costui in certo modo con l'ordine stesso dello

[a] Vedi, ad es., Inf. II. 104., XIX. 45. (ma in quest'esempio la lettera non è ben certa, molti testi leggendo *quel*, e non *quei*), Purg. III. 120.
[b] Vedi sopra, verso 23. e segg.

Io cominciai, come colui che brama, 103
　Dubitando, consiglio da persona
　Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
　Lo tempo verso me per colpo darmi
　Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona,
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi, 109
　Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
　Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
　E per lo monte, del cui bel cacume

sentenze, che propone, l'orditura del rispondere, perciò Dante, invece di dire che si era Cacciaguida *spedito*, sbrigato dal dichiarargli quanto di oscuro era stato lui nell'Inferno e nel Purgatorio predetto, metaforicamente dice che si era Cacciaguida spedito di metter la trama in quella tela, della quale esso gli aveva pòrto l'orditura.

103 al 105 *come colui che ec.* Costruzione: *come colui che dubitando brama consiglio da persona che dirittamente vede, e vuole, ed ama*; da persona cioè di buon discernimento, acciò nel consigliare non travegga; di retta volontà, acciò non taccia il vero, nè consigli perversamente; e sia amica, acciò volentieri si adoperi e prestisi ad ogni ricerca di colui che consiglio richiede.

106 al 108 *sì come sprona -Lo tempo verso me*, come corre il tempo verso di me a spron battuto, — *per colpo darmi -Tal, ch'è ec.*, per avventarmi un colpo di tal natura, che chi più si sbigottisce, più ne rimane ferito. ➞ *e che più s'abbandona*, leggono i codd. Vat. e Ang. E. R. ⟵

109 *di provedenza è buon ch' io m' armi:* è bene ch'io mi tenga provvisto, che provvegga a'casi miei.

110 111 *Sì che, se luogo ec.* (➞ *se 'l luogo*, il cod. Poggiali ⟵) talmente che, se mi venga tolta la più d'ogni altro luogo cara patria, non perda colla offensiva maniera di scrivere ogni altro ricetto.

112 *mondo senza fine amaro*, cioè eternalmente penoso, appella l'Inferno.

113 114 *lo monte, del cui bel ec.:* il monte del Purgatorio,

Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E, s'io al vero son timido amico, 118
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro 121
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro;

dalla bella cima del quale, cioè dal Paradiso terrestre, mi sollevò al cielo la innamorantemi co'suoi begli occhi Beatrice.

115 *di lume in lume*, dal lume, ossia cielo, di una stella passando in quello di un'altra, dal cielo della Luna in quello di Mercurio, da quello di Mercurio in quel di Venere ec.

117 *A molti fia savor ec. Savore* (insegna il Vocab. della Crusca) *è anche una salsa fatta di noci peste, pane rinvenuto, agresto premuto, e altri ingredienti*. A questo modo dee qui Dante adoprare *savore*, e voler dire che, se ridicesse le cose intese, riuscirebbero a molti una salsa *di forte agrume*, di troppo forte agro. ➻E fuor di metafora vuol dire (e come sponesi nella E. B.): *a molti quello che io ridirò sarà spiacevole assai*. ➻

118 al 120 *s'io al vero son timido amico*, s'io temo di dire il vero. —*perder vita* per *non aver fama;* il perchè anche de'poltroni disse: *Questi sciaurati, che mai non fur vivi* [a], invece di dire, *che mai non ebber fama*. — *tra coloro* - *Che ec.:* appresso a coloro che verranno molto tempo dopo di me. ➻*temo di perder viver*, i codd. Vat. Ang., Caet. e Chig. E. R. — Questa terzina si può dir con ragione la *Divisa* di Dante, che nè parenti, nè amici ha anteposto alla verità; poichè (come ei dice nel *Convito*) *se due sono gli amici, e uno è la verità, alla verità è da consentire*. E. F. ➻

121 al 123 *La luce, in che rideva ec.:* il lume, nel qual nascosto gioivasi *il mio tesoro*, l'amatissimo mio trisavolo, ch' ivi

[a] Inf. III. 64.

Indi rispose: coscienza fusca, 124
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
Tutta tua vision fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

ebbi la sorte di trovare, — *si fe' prima corrusca*, -*Quale ec.*, s'accese in prima di maggiore splendore, tal quale sarebbe quello di specchio d'oro ai raggi del Sole: solito indizio di volentieri que' beati spiriti accondiscendere alle dimande loro fatte. Vedi Par. VIII. 46., IX. 68., ed altrove.

124 125 *coscienza fusca*, -*O della propria ec.*: colui che sa essere macchiato il suo nome per [a] *vergogna*, vergognosa azione, o sua propria, o de' suoi congiunti.

126 *Pur*, certamente [b], *sentirà brusca ec.*, sentirà di brusco, d'aspro sapore, il tuo parlare.

127 al 129 ➻ L'Alfieri, nel suo Estratto delle bellezze di Dante, non ha notato che i due primi versi di questa terzina: « pruova certa (dice il sig. Biagioli) che non gli piacque con» cetto sì basso in bocca di un'anima celeste, e disconvenevole » anche al luogo.» Il principio è vero; ma pure a salvare il Poeta nostro da qnesta critica pare al lodato sig. Biagioli che bastar possa il dire che, parlando quell'anima di gente *malvagia*, *scempia*, *matta ed empia*, e però d'ogni disprezzo degna, a dimostrarla tale, e rinnovar con un sol tocco quanto detto ha di quella, adoperò questo vile proverbio. ↞ *E lascia pur grattar ec.*, cioè lascia pur dolersi a chi ha da dolersi. Landino.

130 al 132 ➻ Questa terzina mancava interamente nel cod. Vat.; ma vi fu supplita in carta di altra mano antica. E. R. ↞ *Chè, se la voce tua ec.*: conciossiachè, sebbene il tuo parlare

[a] Della particella *della* in luogo di *per* vedi Cinonio, *Partic.* 81. 13.
[b] Anche della particella *pur* al senso di *certamente* vedi il medesimo Cinonio, *Partic.* 206. 3.

Questo tuo grido farà come 'l vento 133
 Che le più alte cime più percuote;
 E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote 136
 Nel monte e nella valle dolorosa
 Pur l'anime che son di fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa, 139

-Nel (➡*Al*, il cod. Poggiali ⬅) *primo gusto*, nel primo assaggiarsi, cioè nel primo ascoltarsi, sarà disgustoso, quando poi *sarà digesto*, sarà considerato, *-Lascerà vital nutrimento*, gioverà a far abbandonare il vizio, e far seguire la virtù. ➡Dice *Nel primo gusto*, risguardando la sua parola quale alimento che adopera su l'anima, confortandola a virtù, come gli amari il corpo a sanità; luogo tolto da Boezio: *talia sunt quippe quae restant, ut degustata quidem mordeant, interius autem recepta dulcescant*. Biagioli. ⬅.

133 *Questo tuo grido*, questo tuo gridare, manifestare, le cose da te vedute ed udite. ➡*come vento*, coi codd. Vat., Ang. e Caet., la 3. romana. ⬅

135 *E ciò non fia d'onor poco argomento*, legge la Nidobeatina; *E ciò non fa d'onor ec.*, l'altre edizioni, ➡ e i codd. Vat., Caet. e Chig. E. R. ⬅ *Non è* (chiosa il Venturi) *picciolo argomento di animo onorato e grande* (*cioè insolente e temerario*) *il pigliarsela con gli uomini più potenti, e per grado di dignità più sublimi*. Adagio; un po' di distinzione: altrimenti bisognerà dire insolente e temerario anche s. Gio. Battista, che se la pigliò con Erode.

136 al 138 *in queste ruote*, in questi celesti giri. — *Nel monte*, nel Purgatorio. — *nella valle dolorosa*, nell'Inferno. —*Pur*, solamente. — *di fama note*, note per [a] fama.

139 al 142 *Chè l'animo ec.* ➡ L'animo degli uditori deve essere persuaso e corroborato con esempj grandi e luminosi. *Instruenda est enim* (dice Seneca, ep. 83.) *vita exemplis illustribus*. — *La sua radice*, cioè la prima posizione. L'Anonimo. E. F. ⬅ Due massime vuole qui insinuare, cioè che la predica per via d'esempj riesce più fruttuosa, che *per altro argomento*

[a] Della particella *di* in luogo di *per* vedi Cinonio, *Partic.* 80. 9.

Nè ferma fede per esempio ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

che non paia, cioè che per via di semplice raziocinio, che niente ponga sotto i sensi; e che gli esempj, acciò ottengano che l'animo sfrenato *posi*, acquietisi, e *fermi fede*, e vi presti ferma credenza, non debbono avere - *La sua radice incognita e nascosa*, non debbono cioè appoggiarsi a persone affatto agli occhi del mondo nascoste e conosciute. — *haia*, sincope di *abbia*, in grazia della rima, e scritto con *h*, al modo che scrivonsi *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, perchè non si confondesse con *aia*, nome. ➵ *che non paia*, cioè che non si mostrino assai manifesti. E B. ⇜

—•—

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta com'egli ascese al sesto cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Già si godeva solo del suo verbo 1
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;

1 al 3 ➡ Tacevasi l'anima santa, e pensava; e così Dante; ma il pensiero di lei era, siccome quello continuo degli eletti, pensiero di beatitudine; e quello di Dante, delle cose testè dettegli da lei; però dice che quello spirito beato si godeva del suo pensiero, mentr'egli gustava il suo ch'era a un tempo dolce e acerbo per le cose udite, parte amiche, e parte nemiche. Biagioli. ⬅ *si godeva solo del suo verbo* – *Quello spirto ec.* Il Landino, Vellutello, Daniello e Volpi per *suo verbo* chiosano le cose dette da Cacciaguida a Dante. Malamente però; imperocchè bisognerebbe intendere che anche lo stesso Dante gustasse *il dolce con l'acerbo* dalle cose da lui risposte a Cacciaguida, e non dalle cose da Cacciaguida intese. Meglio adunque, per mio avviso, il Venturi intende per *verbo* il *pensiero*, e chiosa che Cacciaguida *godeva nel pensare fra sè stesso, tacendo, e non comunicando col parlare ad altri quelle cose che allora gli andavano per lo pensiero*. Manca soltanto d'avvertire che *verbo*, per *pensiero* o *concetto*, è termine preso dalle scuole. *Sciendum* (scrive Lirano) *quod vox significativa dicitur verbum; sed hoc est tantummodo large et denominative, in quantum significat interioris mentis conceptum; sicut*

E quella Donna, ch'a Dio mi menava, 4
Disse: muta pensier; pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono 7
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;

urina dicitur sana in quantum est sanitatis indicativa; et ideo sicut proprie dicitur sanitas quod per urinam designatur, ita illud proprie dicitur verbum, quod per vocem significatur: hoc autem est interior mentis conceptus, secundum quod dicit Philosophus 1. *Perihermineias: voces sunt notae et signa earum passionum, quae sunt in anima; et ideo conceptus mentis interior, etiam antequam per vocem designetur, proprie verbum dicitur* [a]. ➻ Non l'intese diversamente il nostro Torelli, avendo sotto questo verso notato: « Qui *verbo* vale parola interna (*verba mentis*), cioè *pensiero.* » — *Quello specchio*, invece di *Quello spirto*, al *v.* 2. leggono i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig.; e non è piccola variante, dice l'E. R., per la figura che include, sia riguardo al lume celeste che risplendeva in Cacciaguida, sia moralmente in lui, come *specchio*, esempio di antico e nobil costume. ↞ *ed io gustava* - *Lo mio*: non dice *godeva*, come di Cacciagnida disse, ma *gustava*, cioè assaggiava quanto pel parlare fattomi da Cacciaguida mi si volgeva in mente. — *temprando 'l dolce con l'acerbo*, giacchè la predizione era stata di cose parte avverse, e parte prospere. Venturi.

4 *E quella Donna, ch'a Dio ec.*: e Beatrice, che conduceami al Paradiso.

5 6 *muta pensier*, non pensar più ai torti che riceverai. Venturi. — *presso a Colui ec.*, vicino a Dio, che *disgrava* (ch'alleggerisce) ogni torto ed aggravio, vendicandolo nell'offensore, e premiandolo nell'offeso, se lo soffre come si deve: allude al *mihi vindicta, ego retribuam* [b]. Venturi. — * Il cod. Cass., in luogo di *Presso a Colui* legge *Pensa a Colui;* ➻ e l'Ang. nel verso stesso: *ch' ogni arto disgrava*. E. R. ↞

7 al 9 *all'amoroso suono* - *Del mio conforto*, all'amorosa

[a] In *Joan.* cap. 1. [b] *Ad Rom.* 12.

Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire, 13
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto 16
Raggiava in Beatrice, dal bel viso

voce di colei che mi confortava. — *e, quale ec.:* ellissi, invece di pienamente dire: *ed abbandono*, tralascio, *qui il dire quale io vidi allor amore negli occhi santi*, negli occhi di Beatrice. ➻ Alfieri spiega: *qui l'abbandono*, cioè *desisto dal dirlo;* ma nell'espressione del Poeta, dice il sig. Biagioli, si vede chiaro la disperazione dell'impresa. ➻

10 al 12 *Non perch'io pur del mio parlar diffidi*. *Non pure*, non solamente (➻ qui *pure* detto per *solamente* è notato anche dal Torelli ➻) perchè disperi di trovar termini valevoli ad esprimerlo, — *Ma per la mente ec.*, ma per cagione eziandio della *mente*, della memoria [a] mia stessa, che non può tornare a rappresentarselo qual era, se non l'aiuta quella grazia medesima che, sollevandola allora sopra delle sue forze, fece che lo si rappresentasse.

13 al 21 *Tanto*, al senso dell'avverbio latino *tantum, tantummodo*, soltanto. — *di quel punto*, ellissi, per *di ciò che in quel punto vidi*. — *Fin che 'l piacere eterno ec.* La concatenazione del parlare richiede che s' intenda per ellissi tralasciato di premettersi a questo terzetto un *così* al senso di *così andava la cosa*, ed al terzetto seguente un *ma poi*, come se detto avesse: *così libero da ogni altro disire fu il mio affetto, finchè il piacere eterno*, il divino beatifico lume, *che diretto*, direttamente, *raggiava in Beatrice, dal bel viso* di essa riflettendo, *mi contentava col secondo aspetto*, col secondario venire a' miei occhi. ➻ Al *v.* 15. il Vat. legge *Libero fui*, e dà buona sintassi, dice l'E. R. ➻ *Ma poi con un sorriso vincendo me*, distogliendomi da quel beato assorbimento, *-Ella mi disse: ec.*

[a] La *mente* per la *memoria*, vedila Inf. II. *v.* 8., ed altrove.

Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso, 19
Ella mi disse: volgiti ed ascolta;
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

— *Chè non pur ne' miei ec.*, chè non è il Paradiso solamente negli occhi miei. — * Tutti i Comentatori sembraci che vadan contenti di spiegare in generale che *Paradiso* non è solamente negli occhi di Beatrice; ma non han cura di avvisarci dove sia fuori di essi. Supplisce il Postill. Caet. dicendo: *Quia non solum in contemplatione theologiae est felicitas et beatitudo, sed etiam in exemplis valentium virorum;* la qual chiosa ci soddisfa più di quella del sig. Poggiali, che comenta: *Volgiti a Cacciaguida, e, tornando a mirar lui, dopo aver sì goduto nel mirar me, vedrai che non solamente ne' miei occhi, ma anche in quelli di lui, è Paradiso.* Perciocchè dobbiam riflettere in primo luogo che Beatrice disse al Poeta: *volgiti ed ascolta*, non già *volgiti e guarda;* ed in secondo, che Dante nel principio del canto chiaro si esprime che non gustava della vista dell'avolo, ma del *verbo*, cioè de' pensieri e concetti di lui sulle predizioni fauste ed infauste di sua vita. E. R. ←. Anche la E. B. ha seguita la suddetta sposizione del Postill. Caet. — Il sig. Biagioli leva il punto fermo alla fine dei *vv.* 15. e 18., ed ordina le parole come segue: *Di quel punto* di tempo *io posso ridire tanto*, quanto ora dirò, cioè *che*, io *rimirando lei, il mio affetto fu libero da ogni altro desire*, e fu così *fin che, il piacere eterno, che diretto raggiava in Beatrice*, e che, riflettendosi *dal bel viso* di lei, *mi contentava col secondo aspetto, vincendo me col lume d'un sorriso, ella mi disse: volgiti ed ascolta*, perchè la beatitudine del *Paradiso è non pure negli occhi miei.* — Questo riordinamento (dic'egli) dimostra due correzioni da farsi a questo luogo: la prima, scrivendo il *v.* 16. così: *Fin che, il piacere ec.;* la seconda, ponendo la congiuntiva *e* innanzi a *dal bel viso.* — Ma questo costrutto, anche per sentenza del chiar. sig. prof. Parenti, è sì forzato, che non può trovar fede presso gl'intelligenti. — Il Torelli sotto i versi 13. al 15. ha notato: « A me pare che questo terzetto » debba continuarsi col seguente fino alle parole *col secondo* » *aspetto*. » Parve a noi che, adottando siffatta interpunzione, il senso corresse a meraviglia, e senza bisogno d'intendere col

Come si vede qui alcuna volta 22
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25

Lombardi tralasciato per ellissi al principio del v. 16. un *così*. Ma consultato in proposito il lodato sig. Parenti, ci ha gentilmente risposto: « Quanto più considero questo passo, tanto minor ragione io ritrovo d'alterare l'interpunzione della » Crusca e del Volpi. Togliendo il punto dopo il v. 15., come » propone il Torelli, si viene a rendere affatto inutile la frase » *rimirando lei*, poichè tutto il concetto per quella espresso » è parafrasato nel terzetto susseguente. Mi pare che questa » continuazione, anzi ripetizione d'idea in un solo periodo, » ripugni all'economia di Dante. Non così, ripigliando il con- » cetto in un altro periodo, e facendolo servire come di tran- » sizione ad un altro senso. Perchè questa transizione e questo » legame naturale di sentimento si verifichi nel restante del » suddetto passo, basta intendere quel *Fin che* per *Mentre*, » *Intanto che*, significazione che il Poeta attribuisce a tal » particella anche nel verso 111. del c. XIX. dell'Inferno: *Fin* » *che virtute al suo marito piacque*. » E così abbiam creduto di ben operare, seguendo l'interpunzione della Crusca e del Volpi. —Chiude egli poi la sua osservazione col farci sapere che il cel. ms. Estense legge *del bel viso;* lezione che ad alcuno potrà per avventura sembrare più limpida e naturale. ←

22 al 24 → Ubbidiente alla sua guida, rivolgesi Dante al beato spirito che prima gli avea parlato; lo vede di nuova e maggior luce fiammeggiante, e riconosce in lui la cagione di quel nuovo lampo di amore, cioè la voglia di parlargli ancora. Ma come dipingere questo sfavillante desiderio? La similitudine che adopera a ciò, sì vera e sì leggiadramente espressa, lo mena dritto all'intento suo. Adunque, come vedesi talvolta qui fra noi l'affetto nel sembiante, quando egli sia tanto che comprenda tutta l'anima, così ec. Però il Petrarca a Laura: *Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?* Biagioli. ← *Come si vede qui ec.*: come qui tra noi alcuna volta nel solo sembiante [a] scorgesi l'amore. — *Che da lui sia tutta l'anima tolta*, che tutta tiri

[a] *Vista* per *sembiante* adopera il Poeta Purg. XVIII. 3.

A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia 28
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima 31
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce 34

a sè l'anima, che tutta seco abbia impiegata l'anima. — *del fulgor santo*, del lume in cui l'anima di Cacciaguida nascondeasi.

26 *A ch'io* legge la Nidob.; *A cui* l'altre edizioni.

28 al 30 ➠*El cominciò*, leggono i codd. Vat. e Ang. E. R.; *Ei cominciò*, il cod. Poggiali.➠ *in questa quinta soglia-Dell'albero che ec.:* in questo quinto cielo di Marte (chiosa il Landino), dov'è l'albero della Croce (la luminosa Croce formata in Marte dagli spiriti beati [a]), che vive della cima, ch'è Cristo. Meglio però gli altri Spositori comunemente per l'*albero che vive della cima* spiegano detto tutto il Paradiso, perocchè vivente del divino lume, che viene a lui dal più alto luogo; e come Virgilio nella *Georgica* appropria la voce *tabulatum* (che propriamente dicesi delle case, e vale *solaio* o *palco*) ai diversi ordini o gradi che compongono i rami di un albero, *contemnere ventos - Assuescant, summasque sequi tabulata per ulmos* [b]; così intendendo che appelli Dante *soglie* dell'albero del Paradiso i diversi gradi del medesimo, chiosano detto Marte *quinta soglia dell'albero*, perocchè il pianeta che forma il quinto grado del Paradiso. — *frutta sempre, e mai non perde foglia*, sempre è adorno di frondi e di frutti. — * Il Postill. *Glenbervie* prende questo passo in allegoria dell'eternità del regno beato, ricordandoci in margine: *Cuius regni non erit finis*. E. R.; ➠sposizione che è ricevuta dalla E. B.➠

32 33 ➠*di gran voce*, intendi di gran fama, di gran nominanza ec.➠ *ogni Musa ne sarebbe opima*, ogni Poeta ne avrebbe ricco ed abbondante soggetto pe' suoi carmi.

[a] Vedi Parad. XIV. 97. e segg. [b] Georg. II. 360. e seg.

Quel ch'io or nomerò; lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto 37
Dal nomar Josuè, com'ei sì feo,

35 36 *lì*, intendi nei detti *corni della Croce*, —*farà l'atto* -*Che fa in nube il suo fuoco veloce*: farà quel medesimo fiammeggiare e trascorrere che fa nella nube *il suo fuoco veloce*, il fuoco che nel suo seno nasconde allorchè formasi di quello il baleno.

37 38 *Io vidi per*, per entro, *la Croce un lume tratto*, spinto, mosso, -*Dal nomar*, *com'ei* (per *egli*, riempitivo) *si feo*, dal nominarsi, com'egli si fece, *Josuè*, famoso capitano dell'ebreo popolo. »→ A questo passo il Torelli dichiara: « *co-* » *m'ei si feo*, cioè sì tosto ch'ei si formò, cioè il lume che ap- » parve. Quindi segue: *Nè mi fu noto il dir prima che 'l* » *fatto*. » Il ch. sig. prof. Parenti graziosamente ci avvisa che Benvenuto l'intese come il Torelli; ma gli sembra che in tal modo il costrutto resti irregolare ed impastoiato, e che il senso risulti falso; poichè il lume era bello e formato come tutti gli altri che scintillavano per la croce, e solo si trattava di raccogliere chi fosse, mediante il subito trascorso corrispondente alla chiamata. Ecco la sposizione che al lodato Filologo sembra la più verisimile. Si accentui il *sì* del *v.* 38., e si riferisca il pronome *ei* dello stesso verso a Cacciaguida; quindi, ordinando il costrutto, ne risulterà questo senso: *Tosto che Cacciaguida fece così* (cioè quello che avea detto di voler fare), *io vidi un lume tratto per la Croce dal nomar Josuè*. Nè si dicesse (aggiunge egli) che questo *nomar* diverrebbe una replicazione della medesima idea; poichè vedrassi, chi ben considera, che il *sì feo* si riferisce in generale al divisamento di Cacciaguida; e il *nomar* torna necessario all'indicazione del soggetto in ispecie. Seguendo questa intelligenza, converrebbe levare l'interrompimento dei due punti (come porta l'edizione degli Accademici), sostituendo una virgola innanzi alle parole *com'ei sì feo;* o piuttosto, a schiarir meglio il senso, gioverebbe includere fra parentesi le parole stesse. Questa sposizione, fra le tante da noi vedute, è quella che ci pare più verisimile, e l'unica che soddisfi; ed abbiamo quindi scritto il *sì* del *v.* 38. coll'accento, sperando di esserne lodati dagl'intelligenti. ←

Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo Magno e per Orlando 43

39 *Nè mi fu noto il dir prima ec.*, nè prima udii detto tal nome, che vedessi quel lume trascorrere per la Croce.

40 *dell'alto Maccabeo*, dell'inclito Giuda Maccabeo, liberatore del popolo ebreo dalla tirannide d'Antioco.

41 *un altro*, intendi, *lume*. — *roteando*, volgersi in giro.

42 *letizia era ferza del palèo* vale: l'allegrezza era quella che facevalo così roteare. — *palèo* appellasi un pezzo di busso o d'altro pesante legno, di figura conica (in antico sferica) che si divertono i fanciulli di far girare. Sono essi provveduti di una sferza, cioè di una verghetta, dalla cui cima pende una non lunga cordicella, o striscia di sottil cuoio. Con questa cordicella, o cuoio, fasciano a più giri il cono; indi con una mano ritenendo la verghetta, coll'altra lanciano sul terren piano, colla punta al piano vòlta, il fasciato pezzo, che svolgendosi concepisce vorticoso moto, che poscia ritiene, anche sviluppato, sul suolo; ed affinchè non termini cotal moto, vanno i fanciulli colla detta sferza percuotendo il cono, secondo la direzione del moto che già eseguisce. Questo fanciullesco trastullo, che ci dice il Venturi praticarsi tuttavia in qualche parte della Toscana [a], e ch'io stesso ho con piacere osservato in alcun paese della Lombardia (segnatamente in Desio, borgo da Milano dieci miglia discosto), è quello stesso che avvisa il Daniello, e ripete il Venturi, descrittoci elegantemente da Virgilio in que'versi della Eneide [b]:

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent: ille actus habena
Curvatis fertur spatiis: stupet inscia turba,
Impubesque manus, mirata volubile buxum,
Dant animos plagae.

43 *Carlo Magno*, Imperatore e Re di Francia. — *Orlan-*

[a] = La *trottola* (V. il Vocab. della Crusca) da' fanciulli fiorentini s usa tuttora comunemente. = (*Gli Edit. fior.*) [b] Lib. VII. 378. e segg.

Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo 46
E 'l Duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.

do, Conte d'Anglante, uno de' più valorosi Paladini di Carlo Magno. Volpi. ➛*Rolando*, legge il Vat. E. R. ⟵

44 45 *Due ne seguì ec.*: a due altri lumi scorrenti per la Croce l'occhio mio attento tenne appresso, come l'occhio del cacciatore tiene appresso al falcone che vola alla preda.

46 al 48 *Poscia trasse ec.* Poscia co'lumi suoi scorrenti si attirarono lo sguardo mio per entro di quella Croce Guiglielmo, e Rinoardo, e il Duca Gottifredi, e Roberto Guiscardo. Il verbo *trasse*, detto del solo Guiglielmo, si riferisce per zeuma anche agli altri tre eroi. Guiglielmo fu Conte d'Oringa (o d'*Orvenga*, come scrive il Vellutello, o d'*Ouvergne*, come pensa il Venturi), e figliuolo del Conte di Narbona. Rinoardo fu parente del prefato Guiglielmo. ➛Rinoardo (dice il sig. Biagioli) non fu certo parente di Guiglielmo, come dicono i Comentatori, ma sì nipote di Teborghe, moglie di Tebaldo lo schiavo, la quale fu rapita da Guiglielmo, Signor d'*Orange*. — « Guiglielmo (chiosa l'Anonimo) fu Conte d'Oringa in » Provenza, figliuolo di Amerigo Conte di Narbona; Rinoardo » fu uomo fortissimo; li quali con li Saracini venuti d'Africa, » e massimamente col Re Tedaldo, fecero grandissima batta- » glia per la fede cristiana. Finalmente il detto Conte Gui- » glielmo, a Bertrando suo nipote lasciato il contado d'Orin- » ga, abito di monaco prese, e sua vita santamente al servi- » gio di Dio finì; ed è chiamato *s. Guiglielmo del diserto.* » E. F. ⟵ Gottifredi di Buglion, combattendo animosamente contra gl'Infedeli per zelo della religione cristiana, conquistò Jerusalem, e ne fu fatto Re Roberto Guiscardo, Re di Sicilia, di cui altrove il Poeta medesimo: *Con quella, che sentio di colpi doglie, -Per contrastare a Ruberto Guiscardo* [a]. Daniello. ➛*Roberto Guiscardo*, valorosissimo Principe normanno, verso la metà del secolo XI. venne in Italia in aiuto de'suoi fratelli Unfredo Re di Puglia, e Ruggiero Re di Sicilia. A lui si deve il vanto di aver liberata in quei tempi la

[a] Inf. XXVIII, 13. e seg.

Indi tra l'altre luci mota e mista 49
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del Cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato, 52
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solére.

Sicilia dai Mori, e liberato parimente dall'armi dell'Imperatore Arrigo III. il Pontefice Gregorio VII., assediato in Castel s. Angelo. POGGIALI. — Così anche l'Anonimo, aggiungendovi che tal liberazione avvenne *anni Dom. circa* 1074. ←■

49 al 51 *Indi tra l'altre luci ec.* Ultimamente tra l'altre luci mescolatasi l'anima che gli avea parlato, che fu Cacciaguida, mostrossi al Poeta quale artista egli fosse tra i cantori del Cielo; perciocchè, ritornato là onde partito s'era, e rimessosi tra l'altre anime, ricominciò a cantare. DANIELLO. — *mota*, all'uso de' Latini, dee qui Dante aver scelto invece di *mossa*, per evitare il mal suono che avrebbero fatto vicine le parole *mossa* e *mista*.

52 al 57 ■→ Benchè assorto in profonda letizia e maraviglia, Dante non si dimentica della sua dolce guida; volgesi a lei per saper quello che fare e dir dovesse. Beatrice folgora nel suo sguardo un nuovo lampo, e tanto basta a levarlo al seguente cielo; nè si accorge del velocissimo suo volo, se non pel nuovo accrescimento di bellezza nella sua Diva. E nota che il volar del Poeta dall'uno all'altro cielo è insensibile, non si sporgendo per tempo, a dimostrarci il facile trapasso dall'uno all'altro vero, sino al primo. BIAGIOLI. ←■ *Per vedere in Beatrice ec.:* per attendere ciò che Beatrice mi dicesse o mi accennasse di dover fare. — *le sue luci tanto mere*, gli occhi di lei tanto puri, tanto sereni. — *Vinceva gli altri, e l'ultimo solère.* ■→ Vinceva gli altri aspetti, e l'ultimo, in che Beatrice mi si mostrava. TORELLI. ←■ Adopera *solere* in forza di sustantivo per *solito;* e vuol dire che la serenità e giocondità che vide qui nel sembiante della sua Donna, superava il solito delle altre vol-

E come, per sentir più dilettanza, 58
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io che 'l mio girare intorno 61
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco 64
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto, 67
Per lo candor della temprata stella

te, e perfino dell'ultima; della quale disse nel principio di questo canto di non aver termini nè concetti bastevoli per esprimerla. ►→E vedi come sempre rincalza, e vedi se Dante non aveva proprio veduto il Paradiso, e formato ivi il solo linguaggio che potesse quaggiù figurarlo. Biagioli.←◄

61 al 63 *Sì m'accors'io, ec.* Così, veggendo *quel miracolo*, quel maraviglioso sembiante della mia Donna, reso più adorno, m'accorsi che il mio girare intorno insieme col cielo *avea cresciuto l'arco*, erasi portato in più alta ed ampia circonferenza. Suppone quello che ha già più volte avvisato, che coll'avanzarsi verso l'Empireo divenisse Beatrice più bella [a]. ►→Dante chiama Beatrice *miracolo* anche nella *Vita nuova* (fac. 31.); e nel *Convito* (fac. 162) dice ch'ella col suo mirabile aspetto aiuta la nostra fede; cioè ch'ella è un cotidiano e visibile miracolo, ed è eternalmente ordinata nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. E. F. —*che 'l mio girar d'intorno*, al v. 61., legge l'Ang. E. R.←◄

64 al 66 *E quale è il trasmutare ec.:* e come, in picciolo spazio di tempo, donna, che la vergogna deponga, trasmutasi di rossa in bianca.

67 al 69 *Tal fu*, intendi, *Beatrice*, *negli occhi miei ec.:* così, quando mi volsi a Beatrice [b], vid'io lei mutar colore; e di rossa ch'era prima nel rosso lume di Marte, divenir bianca nel candore *della temprata stella sesta*, di Giove, nella quale

[a] Vedi, tra gli altri luoghi, Par. VIII. 13. e segg. [b] Verso 52.

Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.
Io vidi in quella giovial facella 70
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

er' io entrato. Supponendo il Volpi che nel primo verso di questo terzetto scritto sia *quando fu' volto*, cioè col segno d'apostrofo sopra l'*u* del *fu*, spiega *fu'* per *fui*; e il giusto senso così richiede. Leggendo però alcune edizioni *fu* senz'apostrofo, ed altre *fui* [a], a queste ho volut' io uniformarmi. ➸ *fui*, legge anche il cod. Poggiali. ↞ *temprata stella* appella Giove, perchè (dice il Venturi) in mezzo a Saturno troppo freddo, e Marte troppo caldo, e così participante della natura dell'uno e dell'altro pianeta. La brevità finalmente del tempo, in cui Beatrice mutossi di rossa in bianca, segna la velocità del moto colla quale da un cielo passavano all'altro; della quale velocità altre volte pure ha favellato [b]. ➸ Odansi qui. nota il sig. Biagioli, le parole del Poeta nel suo *Convivio:* « E 'l cielo di Giove si » può comparare alla geometria per due proprietà: una si è, » che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di Marte e quello di Saturno; onde Tolo» meo dice, nello allegato libro, che Giove è stella di temperata » complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore » di Marte; l'altra si è, che intra tutte le stelle bianca si mo» stra e quasi argentata. » ↞

70 *Gioviale* appella questa stella, credo, a doppio riguardo, ed al senso proprio di *gioviale*, che vuol dir *di Giove*, ed al senso traslato, che vuol dir *lieto*, *allegro*. – *facella*, diminutivo di *face*, fiaccola, in grazia della rima. ➸ *Io vidi quella* ec., il Caet. E. R. ↞

71 *Lo sfavillar dell'amor ec.:* lo splendore de' beati spiriti infiammati di carità, che erano in quella stella.

72 *Segnare agli occhi miei nostra favella* vale quanto *segnare*, rappresentare, *agli occhi miei lettere del nostro alfabeto* Imperocchè, se per *favella* si avessero a intendere delle parole, essendo le parole, che vide da cotali lettere formarsi, state, come in appresso dirà, latine, e non italiane, malamente avrebbe Dante detto suo quel parlare che a' suoi tempi non era in uso.

[a] Vedi, tra le altre, quella di Venezia 1578. [b] Vedi, tra gli altri luoghi, Par. II. 23. e segg.

E come augelli surti di riviera, 73
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature 76
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.

73 al 75 ➼ *come augelli ec.* Chi può meglio per esempio esprimere quel lieto tripudio, il roteare, fiammeggiarsi e cantare di quelle anime beate? Biagioli. ⟻ *come augelli*, grù, ceceri, e simili. Landino. ➼ *Checome ec.*, legge l'Ang. E.R. ⟻ *surti di riviera*, alzatisi da fiume o da riva di fiume [a]. — *a lor pasture*, a loro pascoli, intendi, *volando*. ➼ *ad sue pasture*, il Caet. E. R. ⟻ *Quasi congratulando .... – Fanno ec.*, quasi per allegria volgendosi e rivolgendosi nel loro volo, compongono di sè or tonda, or lunga schiera. ➼ Vedi se l'occhio attento del Poeta ha veduto quanto può vedersi in natura; e come opportuno esce con quello ch'era meno dal lettore preveduto. Biagioli. — *or altra schiera*, coi codd. Vat., Ang., Caet. e Chig., al *v.* 75., la 3. romana. ⟻

76 *Sì dentro a' lumi ec.:* così sante anime di lumi ricoperte.

77 *faciensi*, come scrive il Boccaccio pure [b], ha la Nidob. qui, ed uniformemente *moviensi* e *taciensi* nelle corrispondenti rime; ove l'edizione della Cr. e le seguaci leggono *facènsi*, *movìensi* e *tacènsi*. — facènsi (duolsi qui il Venturi) *in cambio di faceansi*, movìensi *in luogo di moveansi*, e tacènsi *in cambio di taceansi, con desinenze violentemente sforzate, e non si sa poi perchè*. Ma il perchè avrebbelo rinvenuto se l'avesse cercato nel *Trattato de' verbi* del Cinonio, cap. 6.; ed è, che così costumavano gli antichi di fare qualunque volta loro piacesse; come usiam noi a piacere *amerebbero* ed *amerebbono*, ed altre simili variazioni.

78 *Or D, or ec.:* cioè prima faceansi un D, poscia un I, poi un L, poi (s' intende) di mano in mano tutte l'altre lettere componenti le sottoriferite parole: *Diligite justitiam qui judicatis terram*. ➼ Per le quali parole ci scuopre il Poeta che

[a] Adoprato il nome di *riviera* e nell' uno e nell'altro significato vedilo nel Vocabolario della Crusca. [b] *Am. Vis.* cap. 13.

Prima cantando a sua nota moviensi; 79
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasèa, che gl' ingegni 82
Fai gloriosi, e rendigli longevi,

la stella di Giove, ossia il sesto grado di beatitudine, è per coloro che hanno avuto in cuore ed esercitato la giustizia, fondamento di ogni altra virtù. Biagioli. — Il Venturi, col Landino ed altri, intende che queste tre lettere D, I, L, sieno le iniziali del motto *Diligite justitiam legum;* ma il Perazzini rifiuta siffatta intelligenza, sostenendo che le tre lettere in quistione sono le tre prime del verbo *diligite*, soggiungendo: «Sigillatim namque et ordinatim beatorum spiritus ab hac » voce incipientes se confirmatos ostendebant *in cinque volte » sette -Vocali e consonanti*, ex quibus Poeta simul contu- » lit verba: *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Hinc non » *jurisperiti* beati praedicantur, sed *iusti* [a]. » ←

79 all'81 → Sforzati coll'immaginazione di veder bene quel tripudio. Cantano prima, van roteando e fiammeggiando, e fansi poi in breve silenzio l'una delle anzidette figure. Biagioli. ← *a sua nota moviensi*, al suo canto accordavano il danzare. —*Un poco s'arrestavano*, per cioè lasciar ben comprendere la lettera ch'essi formavano.

82 → L'anima del Poeta rialzasi per forte immaginare a quelle maraviglie vedute quivi; ma sente che non ha lingua capace di poterle ritrarre. Però invoca la più possente delle Muse, e con versi che già lo dimostrano del sacro suo fuoco ridondante. Biagioli. ← *O diva Pegasèa.* → *O divina Pegasea*, l'Ang. E. R. ← *Pegasee* appellansi tutte e nove le Muse dal cavallo Pegaso da loro educato: qui però Dante con tale appellazione invoca la Musa che già Purg. I. 9. accennò presidente al suo poema, cioè Calliope. → Secondo l'Anonimo, l'Autore invoca qui Pallade, Dea di sapienza, di memoria e d'intelletto, che lo illumini a rilevare le figure che facevano quelle anime. E. F. ←

83 → *longevi* esprime durata quasi senza fine. Biagioli. ←

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* Veronae 1775, pag. 82.

Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi 85
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque cinque volte sette 88
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette:
Diligite justitiam, primai 91
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai.

84 *Ed essi teco le cittadi ec.* Ellissi, in luogo di dire: *ed essi ingegni teco*, aiutati da te, *fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni*.

85 86 *Illustrami di te*, rischiarami col tuo lume, — *si ch' io rilevi - Le lor figure com' io ec.*, talmente che esprima le figure, che quegli spiriti m' appresentarono, con lo stesso ordine che allora le concepii. ➸ *Le tue figure*, al *v.* 86., i codd. Vat. e Chig. E. R. ⇽

87 *Paia*, apparisca, mostrisi. ➸ Alfieri scrive in nota a questo verso: *verso posticcio;* « ma parmi (dice il sig. Biagioli) che, dicasi col debito rispetto, e' s' inganni; e credo » che meglio non potesse chiudere l' invocazione, e con più » enfasi, dimostrando, fra le altre cose, che la sola possanza » dell' invocata Dea può aggiungere a sì alte cose. » — *Paia tua forza*, legge l' Ang. E. R. ⇽

88 al 90 *Mostràrsi dunque ec.* Si composero adunque quegli spiriti successivamente in lettere, tra vocali e consonanti, in tutto *cinque volte sette*, cioè trentacinque; e trentacinque lettere di fatto contansi nelle parole che dirà da esse formate: *Diligite justitiam qui judicatis terram.* ➸ *in cinque volte e sette*, i codd. Vat., Caet., Ang. e Chig. E. R. ⇽ *notai - Le parti*, mi ritenni a mente ciascuna parte, ciascuna lettera, — *sì come*, con quell' ordine medesimo. — *mi parver dette*, catacresi in grazia della rima, per *mi apparvero scritte*. ➸ «*dette* (chiosa il Torelli) cioè a dire *espresse*. E alludesi » a quel *nostra favella* che si ha di sopra. » ⇽

91 al 93 Diligite justitiam *primai ec.* Costruzione: *Primai*

Poscia nell'M del vocabolo quinto, 94
Rimaser ordinate sì, che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scender altre luci dove 97
Era 'l colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.

di tutto il dipinto fur verbo e nome, Diligite justitiam; *sezzai*, ultimi, *fur* Qui judicatis terram. Ammonizione è questa, colla quale incomincia il libro della Sapienza di Salomone.

94 *nell'M del vocabolo quinto*, la Nidob. ed altre edizioni [a]; *nell'M del vocabol quinto*, l'ediz. della Cr. e le seguaci; credo per leggere *emme* in luogo d'*em*. Il quinto vocabolo è *justitiam*. ➻ Ma questa è una svista del Lombardi, inavvertentemente in ciò seguito dalla E. B.; chè il quinto vocabolo di quella scritta era *terram*, e non *justitiam*; e lo dicono chiaramente le parole del testo: *Diligite justitiam* primai;-*Qui judicatis terram* fur sezzai. ⟵

95 96 *Rimaser ordinate* accorda colle *sante creature*, dalle quali ha detto che queste lettere si componevano [b]. La cagione di fare che nella formazione dell'ultima M si fermassero tutti quegli spiriti, è l'essere la figura dell'M confacevole ai primi lineamenti dell'aquila colle ali aperte, stemma imperiale, che vuole in seguito, coll'aggiunta d'altri lumiuosi spiriti, nella medesima stella figurarsi. — *sì, che Giove ec.*: talmente che quella stella candida [c], lì dov'era la M, pareva argento fregiato d'oro. ➻ E ciò per esser Giove bianco, e quelle anime accese in fuoco di carità. Biagioli. ⟵

97 98 *dove - Era 'l colmo dell'M*, in cima all'M. — *e lì quetarsi*, formando all'M quasi corona di gigli; e perciò, di questi lumi riparlando, ne' versi 112. e seg. dirà:

L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme.

99 *Cantando, credo, il ben ec.*: lodando, credo, con canti che facevano il bene che *a sè*, ad unione, esse luci tira. Per questo *bene* la comune degl'Interpreti intende Iddio; io però

[a] Vedi, tra l'altre, la veneta 1578. [b] Verso 76. [c] Così l'ha di già avvisata nel *v.* 68., ed anche nel *Convito*, tratt. 2. 14.

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille 103
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille;
E, quietata ciascuna in suo loco, 106
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi

più volentieri intenderei il bene dell'unità dell'Imperio, ossia dell'universale monarchia, che sostiene Dante da Dio ordinata per la comune pace [a]. ↠ Il sig. Biagioli sta colla comune degli Spositori, e la E. B. ammette l'una e l'altra interpretazione. — Il ch. sig. prof. Parenti rispetta la chiosa del Lombardi, ma trova assai naturale la seguente di Benvenuto: *Laudantes divinam justitiam, quae dirigit eas in contemplationem sui.* ↞

100 al 105 ↠ Una pioggia, per così dire, di quei vivi Soli surgono, altri più, altri meno; e non può meglio rappresentarci quella vista, che per l'innumerevole sfavillamento che mandano due stizzi ardenti insieme percossi. Biagioli. ↞ *Onde gli stolti sogliono agurarsi.* — *augurarsi* leggono alcune ediz. [b]. Trovandosi però scritto frequentemente da buoni antichi *agurio* per *augurio*, *agurato* per *augurato ec.* [c], puossi credere scritto eziandio *agurarsi* per *augurarsi*. Quanto poi al restante, egli di fatto anche a' dì nostri interviene che, vedendo alcuni l'innumerevole numero di scintille che scoppiano da' percossi ardenti ciocchi, sclamano: o tanti zecchini! o tante dobble! — *Risurger parver quindi*, alzarsi quindi si videro. — *e salir qual assai*, *e qual poco*, e salire alcuna assai, alcnna poco. L'edizioni diverse dalla Nidob. leggono *e quali assai*, *e qua' poco*, come qnella della Crusca e tutte le moderne seguaci, ovvero *quali assai e quai poco*, come altre edizioni. — *Sì come 'l Sol, ec.*: sì come il divin Sole, Iddio, che ora lassù le fa del suo lume risplendere, *sortille*, le distribuì (intendo) qui in terra a più o meno alti gradi di giudicatura. ↠ *e sortille*, forse appoggiato

[a] Vedi la *Monarchia* di Dante. [b] Vedi, tra l'altre, le venete 1568. e 1578. [c] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi; 109
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.

di un apostrofo, che al solito manca ne' codici, per far *ei*, leggono i codici Vat., Ang., Caet. e Chig. E. R.←•

108 *Rappresentare a quel distinto foco:* formarsi da quel fuoco che, più alto salendo, erasi distinto dall'altro rimasto a formare le parti dell'aquila più basse. Della particella *a* per *da* vedi Cinonio [a]. •→ «Non è vero (dice il sig. Biagioli) che » *a* sia lo stesso che *da;* il Poeta adopera il primo segno come » termine della sua intesa.» — *a quel distinto foco*, a quello splendore distinto dall'altro, ch'era rimasto alle parti dell'aquila più basse, sponesi nella E. B. — Il ch. sig. prof. Parenti pensa anch'egli che nel costrutto di questo verso, a tutto rigore grammaticale, non si possa dire che *a* sia posta per *da*, poichè non sarebbe indifferente il porre l'una piuttosto che l'altra. Qui (dic'egli) suonerebbe male il *da*, come al contrario non si potrebbe sostituire l'*a*, se il costrutto fosse: *vidi esser rappresentato.* Pensa egli poi che il *distinto foco* sia appunto lo stesso che l'*argento distinto* del *v.* 96., volendo dinotarci il Poeta che la figura dell'M passò in quella dell'aquila.←•

109 *Quei* (sincope di *quegli*, che dicesi invece di *colui*, o di *quella persona* [b]), cioè Iddio, •→ il quale (dice l'Anonimo) in quella spera fa fare quelle figure, non ha chi a ciò il conduca, ma esso è conducitore: *Ipse est dux ec.* dice Boezio, e da lui si rammenta l'ordine naturale. E. F.←•

110 *si rammenta*, si riconosce.

111 *Quella virtù ch'è forma per li nidi.* Intendono per cotale virtù gl'Interpreti tutti la virtù divina, formante i cieli e i pianeti, e distribuente in essi alle beate anime i proprj luoghi; ed aggiungono appellarsi *nidi* questi luoghi pel servire che fanno alle anime stesse di riposo; ed anche in corrispondenza all'avere di sopra [c] assomigliate l'anime agli uccelli. Quantunque però si sforzino essi Interpreti di questo senso condirne, io non posso dissimulare che sempre al gusto mio rimane scipito; e che *nidi*, così assolutamente detto, troppo è

[a] Cinonio, *Partic.* 1. 12. [b] Ivi, *Partic.* 214. 1. [c] Verso 73. e segg.

L'altra beatitudo, che contenta 112
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.

duro ad intendersi tanto pe'cieli o pianeti, quanto per le sedi delle beate anime; nè veggo come una similitudine del moto degli uccelli al moto di quest'anime, già da un pezzo recata ed ita in obblio, possa fin qui influire convenienza al preteso traslato. Quanto a me dunque intenderei che, in prova di non abbisognar Dio di chi lo guidasse nel *dipingere*, nel formare esattamente quell'aquila, dica riconoscersi creata da lui quella *virtù*, quella natura, che *per li* (nelli [a]) nidi non solo delle aquile; ma degli uccelli tutti, è la *forma*, la formatrice de'pulcini. Ovvero, se scostar mi dovessi affatto dal letteral significato della voce *nidi*, trovando dai Latini trasferita essa voce a significare incavati vasi (*Nidus etiam vasis genus est*, *a nidorum similitudine ita appellatus: Varro*. *Lymphaque e lacuna fontium allata nidos implent* [b]), intenderei che di simile traslazione, dalla rima astretto, valendosi anche il Poeta nostro, appelli *nidi* quelli che gli artefici gettatori dicono *cavi* o *forme* (appunto quasi nidi preparati in gesso, o creta ec., per formarne statue o altri lavori di rilievo); e che invece di dire ch'è da Dio negli artefici la guidatrice idea per la costruzione de'loro cavi, dica da lui *la virtù*, *ch'è forma per li nidi*. ➻Questa seconda sposizione del Lombardi è lodata e preferita dal sig. Biagioli, come l'unica che si accosti al vero sentimento di Dante; ma la E. B. non ammette che la prima. — Il passo è forte (ci risponde in proposito il ch. sig. prof. Parenti), nè convien rigettare alcuna sposizione che abbia del verisimile. Quindi trova egli molto semplice e sbrigativa la chiosa di Benvenuto, che, prendendo *Quella virtù* per l'ordine naturale, riferisce il sentimento di questo luogo all'altro del canto 1., ove il Poeta dichiara la *forma* -*Che l'universo a Dio fa simigliante*. ➻

112 al 114 *L'altra beatitudo, che ec.* — *beatitudo* dice al modo de'Latini, invece di *beatitudine*, per numero (avverte il Volpi saggiamente) d'anime beate: come diceasi *nobiltà* per

[a] Cinonio, *Partic.* 195. 15. [b] Niccolò Perotti, *Cornucop. ad epigr.* 121., e lo stesso ripete anche Roberto Stefano nel *Thesaur. ling. lat.* art. *Nidus*; e sì l'uno che l'altro appoggiano su la testimonianza di Nonio Marcello.

O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia 118
Tuo moto e tua virtute, che rimiri

numero di nobili, e *gioventù* per numero di giovani. Vuole adunque intendersi: *l'altra schiera di beate anime, che, di prima sul colmo dell'M quietatasi, pareva contenta di formare a quella una quasi corona di gigli.* — *Con poco moto seguitò la 'mprenta:* con breve trasferirsi e distribuirsi qua e là proseguì fino al termine *l'imprenta*, l'impronta, la figura dell'aquila imperiale. ➻ E il Torelli: « vuol dire che andò » lentamente figurando e compiendo la figura dell'aquila. » — « Parmi scoprire (nota a questo luogo il sig. Biagioli) essere » intenzione del Poeta nel far concorrere a formar l'aquila le » prime anime, e nella *M*, ultima lettera della sentenza figu- » rata prima, che l'Impero, del quale l'aquila è insegna, ha » per base la giustizia eterna, su la quale egli è fondato; e che » perciò *mal segue quella sempre chi la giustizia e lui di-* » *parte*. E certo è che immagina quell'aquila, la cui vista è » immensa in quel cielo dei giusti, a darci ad intendere che, » fuori di quel suo unico Impero da lui voluto, non ha luogo » giustizia. » — *Pareva prima*, al *v.* 113., l'Ang. E. R. ➻

115 *O dolce stella*, di Giove. — *gemme* appella le rilucenti in Giove beate anime.

116 117 *Mi dimostraron, ec.:* fecermi conoscere ad evidenza che la giustizia qui in terra è un influsso di quel cielo che tu adorni. Fa, credo, dal cielo di Giove influirsi la giustizia in terra, allusivamente alla Mitologia, che pone essere Giove stato l'institutore de' Regi, ed aver loro prescritte le maniere di governare [a]. Siccome poi suppone Dante che alle celesti *ruote* torni *L'onor della 'nfluenza e 'l biasmo* [b], perciò dal veder egli in Giove molte anime di coloro che nell'amministrazione della giustizia nel mondo si segnalarono, argomenta che dal cielo di Giove s'influisca la giustizia in terra.

118 al 123 *Per ch'io prego la Mente*, Iddio, *in che s'inizia - Tuo moto e tua virtute*, onde tu, giovial cielo, ricevi il

[a] Vedi Natal Conti, *Mythol.* lib. 2. cap. 1. [b] Parad. IV. 58. e seg.

Ond'esce il fummo che tuoi raggi vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri 121
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martìri.
O milizia del Ciel, cu' io contemplo, 124
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra; 127
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

tuo moto e la tua virtù d'influire in terra giustizia, *che rimiri ec.*, che vedi da qual parte esce il fumo che i tuoi bei raggi offusca. ➻*che 'l tuo raggio*, al *v.* 120., leggono i codd. Vat., Ang. e Caet. E. R.⟻ *Sì che un'altra fiata ec.* Intendendo pel detto *fummo*, della giustizia viziatore, l'avarizia; e, persuaso di quanto altrove, e specialmente nel XVI. del Purg. *v.* 97. e segg., ha detto, che il mal esempio degli ecclesiastici Pastori abbia influito un tal morbo nella cristiana greggia, passa a pregar Dio, acciò come una fiata gastigò coloro che facevano mercimonio nel tempio materiale (*Joan.* 2.), voglia gastigare gli ecclesiastici Pastori, che comprano e vendono nel tempio formale della Chiesa, *murato*, stabilito con *segni*, con prodigj operati da Gesù Cristo e dai Santi (*signa* appellansi i prodigj anche nelle scritture sacre), e col *sangue*, intendi, di Gesù Cristo e de'santi martiri. ➻*di sangue e di martìri*, al *v.* 123., coi codd. Vat., Caet. e Chig., la terza romana.⟻

125 ➻*Adora per color ec.* Qui *Adora* sta al senso di *ora*, *priega*, e come han notato il sig. Biagioli e la E. B.⟻

126 ➻*Tutti sviati ec.* Intendi: tutti traviati dal buon sentiero segnato da G. C. per lo malo esempio dei romani Pastori. E. F.⟻

127 *Già si solea ec.*, intendi, *in Roma*.

128 129 *Ma or si fa togliendo ec.* Biasima l'abuso delle scomuniche; ed invece di tutti i sacramenti, de' quali la scomunica priva il cristiano, solo commemora *Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra*, cioè l'eucaristico pane che Gesù Cristo offerisce a tutti.

Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro 133
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martìro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

130 *Ma tu*. Chiosa il Venturi: *Ma tu, o Papa Bonifazio VIII*. Parlando però Dante ad un Papa vivente mentre egli queste già vedute cose scriveva, ed avendo accennato altrove [a] tinto della mala prefata pece Clemente V., creato nell'anno 1305, a questo piuttosto, che a Bonifazio, direi doversi intendere cotal parlare diretto. ➻ E la E. B. segue appunto questo intendimento. ⟵ *sol per cancellare scrivi*, scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi le rivocazioni e la riconciliazione colla Chiesa, cassandole. Venturi.

132 *vigna* con le scritture sacre appella la Chiesa. — *ancor son vivi*, in Cielo, e ti possono punire. Venturi.

133 al 136 *Ben puoi tu dire: ec.* Morde l'avidità dell'oro del prefato Papa; e, come sui fiorini d'oro fiorentini eravi anche a que'tempi l'effigie di s. Gio. Battista (quel Santo *che volle viver solo*, nella solitudine del deserto, - *E che per salti fu tratto a martìro* (➻ *al martiro*, i codd. Vat., Caet. e Chig. E. R. ⟵), che da Erode fu martirizzato in premio al leggiadro saltare della figlia d'Erodiade, come narra il Vangelo [b]), intende pel Santo cotali della di lui effigie improntati fiorini; ed, ellissi adoprando, vuole si capisca come se detto avesse: puoi tu bensì, de'Santi burlandoti, dire: talmente ho io fisse le mie brame al s. Gio. Battista d'oro, ch'io non conosco nè il *Pescator, nè Polo* (i prefati apostoli Pietro e Paolo); ma essi, che in Cielo ancor son vivi, ti si faranno tuo malgrado conoscere. — *Polo* per *Paolo* dee esser preso dal francese idioma.

[a] Inf. xix. 82. e seg. [b] *Marc.* 6.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo canto a parlar l'aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte 1
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
Raggio di Sole ardesse sì acceso,

1 2 ➺ Questo canto (dice il sig. Biagioli), ch'è parso a tal uno una serie di teologiche e morali discussioni, è uno de' più belli della divina Commedia; perocchè, oltre la magnificenza dei concetti, le sentenze, e l'altezza e squisitezza dello stile, tante poetiche bellezze in lui lampeggiano, che ben può dirsi, rispetto a tutto insieme, come a ogni particolare da sè, che qui *Ci si risponde dall' anello al dito.* ⇠ *Parea* per *mostravasi;* e così anche nel *v.* 4. — *La bella image* dell'aquila. — *image* qui, come altrove [*a*], adopera alla francese per *immagine.* — *frui* per *fruire*, *gioire*, voce latina. Volpi. ➺ *ale*, al *v.* 1., il Vat. E. R. e la Crusca. ⇠

3 *l'anime conserte*, intrecciate nella formazione di quell'aquila, come ha divisato nel precedente canto [*b*].

4 al 6 *Parea ciascuna rubinetto, ec.:* ciascuna di quelle anime, come quelle ch'erano accese di zelo della giustizia, sembrava rubino (pietra preziosa di fiammeggiante colore) percosso da raggio di Sole, e talmente acceso, che parea che negli oc-

[*a*] Vedi Purg. xxv. 26.; Parad. ii. 132., xiii. 2. [*b*] Verso 97. e segg.

Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso, 7
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasìa giammai compreso.
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,

chi mi *rifrangesse*, mi ribattesse, *lui*, cioè il medesimo Sole; e non il medesimo raggio, come chiosano Vellutello e Venturi; imperocchè, all'uopo di riflettergli negli occhi solo esso raggio, non sarebbe stato bisogno di avvertirnelo *sì acceso*.

7 al 9 *ritrar* per *descrivere*. — *testeso* significa il medesimo che *testè*, *ora*, *in questo punto* [a]. — *Non portò* vale *non annunziò*. — *Nè fu per fantasìa* ec., nè veruno giammai s' immaginò. ➛ Non è possibile, dice il signor Biagioli, leggere questi versi, che non s'alzi l'immaginazione all'altezza che dal Poeta si vuole. — *Nè fu giammai per fantasia compreso*, il cod. Chig. E. R. ⟵

10 *lo rostro*, il becco dell'aquila descritta.

11 12 *E sonar nella voce ed* io e mio, - *Quand'era ec.* Ad accennare il concorde volere ed operare delle giuste anime beate, componenti quell'aquila, le fa pronunziar tutte insieme l'istesse parole, talmentechè nel concetto del Poeta, di cotal simultaneità di parlare accorto [b], l'*io* e il *mio*, che in un medesimo tempo ciascuna di quelle anime pronunziava, faceva senso di *noi* e di *nostro*. Malamente il Venturi per *concetto* va qui ad intendere l'interno concetto delle medesime parlanti anime. Bene solamente si rivolge esso a riprendere il pensare di *taluno* (che dee essere il Volpi), *che una sola di quelle anime parlasse per tutte; apparendo nel testo chiaro che tutte concorrevano a formare una sola voce, ch' era la voce dell' aquila*. ➛ « *Quand'era nel concetto ec.*, quando » aveva a essere nell'espressione del concetto ec., perocchè il » suggetto era multiplo. Così credo che l'intenda il Poeta; e » però, chi altrimenti, s'inganna. » Così il sig. Biagioli. — E l'Anonimo: « Ecco la voce dell' aquila che parla in singolare » e il concetto è in plurale, chè pertiene a tutti quelli che

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca, che arreca esempj della voce medesima adoprata da ottimi scrittori anche in prosa. [b] Vedi v. 19. e. segg.

Quand'era nel concetto *noi* e *nostro*.
E cominciò: per esser giusto e pio 13
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincer a disio;

» sono in quel posto.» Spongasi adunque colla E. B. la lettera di questi versi. *E nella voce, che usciva di quel rostro, udii suonare* io e mio, *come se fosse voce solamente dell'aquila, ma il concetto era* noi e nostro, *perciocchè molte erano le anime che si univano a esprimere quella unica voce*.←■

14 *Son io*. Ricordati, lettore, che ciascun di que'beati così parlava. — *a questa gloria*, legge la Nidobeatina, meglio che tutte l'altre edizioni *a quella gloria*. ■→Ma ponga ben mente il Lombardi (dice il sig. Biagioli) alla proposizione seguente, e vedrà che s'inganna. Anche il Dionisi rimprovera al Lombardi questa lezione, la quale noi pur rifiutiamo per seguir la comune, che verrà giustificata nella nota aggiunta al verso che segue.←■

15 *Che non si lascia vincer a disio*, che si stende più in là d'ogni desiderio nostro. Allude a ciò che de'beni celesti ne predica santa Chiesa, i quali *omne desiderium superant*.■→«Qui » già s'ingannano (dice il Dionisi) tutti i Comentatori che spie» gano come se il Poeta avesse detto: *Che soperchia ed eccede* » *ogni disio*. Ma più d'ogn'altro il romano (*intende il Lombar-* » *di*) il quale colla sola sua Nidob. legge *a questa gloria*, quan» do l'Autore parla di *quella gloria* che fu mostrata da Gesù » Cristo in s. Matteo, VII. 21.: *Non ognuno che dirà a me, Si-* » *gnore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma chi fa la vo-* » *lontà del Padre mio, ch'è ne' cieli, esso entrerà nel regno* » *de'cieli*. A conquistar la celeste Gerusalemme non basta il » nudo e sterile desiderio; convien legittimamente combattere: » al che allude pur G. C. (Matt. XI: 12.) dicendo: *Il regno de' cieli* » *patisce la forza, e i violenti lo rapiscono*.» — Ma questa chiosa è essa poi, come si crede, del Dionisi? Ascoltisi il Perazzini, della cui dotta fatica (e senza mai rendergli il debito onore) seppe tanto Mons. Dionisi approfittare: «*a quella gloria – Che* » *non si lascia vincere a desio*, quam sc. aeternam felicitatem » nemo vincit, nemo obtinet nudo et simplici desiderio; cum bo» na merita (*justitia* nempe et *pietas*, ut Dantes ait) requiran» tur, ut quis ad illam perveniat. *Non omnis qui dicit mihi*,

Ed in terra lasciai la mia memoria 16
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage 19
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: o perpetui fiori 22
Dell' eterna letizia, che pur uno

» *Domine, Domine, intrabit in regnum caelorum.* Et ipse Poeta » (infra *v.* 106.) *Molti gridan* Cristo Cristo, – *Che saranno* » *in giudicio assai men* prope – *A lui, che tal che non co-* » *nobbe* Cristo. » [a]. — *quella gloria*, leggono ancora i codd. Vat., Ang., Chig. e Caet.; ed ecco per noi una ragione di più per preferirla. Istessamente legge il Torelli, il quale per altro al verso 15. spone coi più : « Vuol dire: la gloria celeste » è tale, che riempie ogni desiderio. » La E. B. nella lettera e nella sposizione sta col Lombardi; ma la E. F., riferita la comune intelligenza, e quella del Perazzini (da lei creduta del Dionisi), a questa si accosta di preferenza; e a noi pure è sembrata migliore per la sublimità del concetto e moralità della sentenza che rinchiude: *Giustizia e pietà a dovere esercitate qui in terra, e non già lo sterile desiderio di chi siede in piuma, guidano all' eterna beatitudine*. Avvertiremo in fine che anche al ch. sig. prof. Parenti la sposizione del Perazzini sembra assai ben ragionata, e tratta, per così dire, dalle viscere del poema. ←■

18 *lei*, la mia memoria. — *ma non seguon la storia*, non ne imitano le virtù e le azioni sante nella storia delle nostre gloriose gesta narrate. Venturi.

20 *amori* per *anime innamorate della giustizia*.

21 *solo un suon*, solo uno, e non discrepanti parlari.

22 ■→ *o perpetui fiori*. Chiama così quelle anime, perchè gli si offre all' immaginazione la celestiale beatitudine quale orto lieto di eterna primavera; e però seguita: *i vostri odori* invece di *le vostre voci*. Biagioli. ←■

23 24 *pur uno*, uno solo. — *Parer mi fate*, legge la Nido-

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.*, p. 81. Veronae 1775.

Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno, 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame 28
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.

beatina, e moltissimi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, ove l'altre edizioni (➻ e il Vat. E. R. ➻) leggono *Sentir mi fate*. — *odori* appella le voci di que' beati, inerentemente ad averli appellati *fiori perpetui dell' eterna letizia*.

25 26 *Solvetemi, spirando, ec.* Ponete voi fine col parlar vostro alla ignoranza mia, che lungo tempo mi tiene in desiderio. — *spirando*, in senso di *esalando*, dice in luogo di *parlando*, a continuazione della metafora di *fiori* e *odori*, e *digiuno* in luogo di *privazione di notizia*.

27 *Non trovandoli* (*li* per *gli* [a]) *in terra ec.*, non trovando io in terra cibo che tal digiuno mi sciolga, cioè ragione che mi rischiari ed acqueti.

28 al 30 *Ben so io che, se ec.* ➻ *Ben so che se nel cielo ec.*, il Vat. E. R. ➻ Ben io son certo che, se la divina giustizia *fa suo specchio altro reame*, si affaccia e si scuopre ad alcun ordine de' regnanti quassù (➻ All'ordine de' Troni, dice l'Anonimo, come dirà infra Parad. c. XXVIII. ➻), *il vostro* ordine sicuramente non vede essa divina giustizia nascosta sotto velo. ➻ Gli ha già detto Beatrice altrove, e come nota il sig. Biagioli, che i minori e i grandi di quel regno mirano le cose, anche prima che sieno in sè, nello specchio del mondo, che è la divina mente. E dice la *divina giustizia*, in riguardo alla questione che è per trattare, come tosto si scorge. — Il Torelli spone: « Questo è il sentimento: io so bene che, se altro or- » dine di beati è nel cielo, il quale conosca in Dio ciò che sia » giustizia, il vostro lo conosce apertamente. E ciò è detto, per- » chè è uffizio singolarmente di Re l' amministrare la giustizia. » Ed il Perazzini: « Sat (nempe) scio, quod, si in Caelo divina » justitia aliud regnum, id est, alium spirituum ordinem habet

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 155. 1. e 2.

Sapete come attento io m'apparecchio 31
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esce del cappello, 34
Muove la testa, e con l'ali s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,

» (Thronos sc,) in quo, velut in speculo se repraesentat; ordo
» vester (licet divinae justitiae speculum non sit; vel, licet
» in Thronis, tamquam in speculo, Dei justitiam non videat)
» eamdem tamen sine velamine contemplatur. Beati namque
» (in Poetae systemate) qui Veneris incolunt caelum, Thro-
» nos intuentes, qui nitidissima sunt Dei judicantis specula,
» divinam ipsam justitiam apertissime vident. c. ix. *vv.* 61.
» e seg.: *Su sono specchi, voi dicete Troni, - Onde rifulge*
» *a noi Dio giudicante.* Vos ergo neque Thronis, neque Vene-
» ris incolis inferiores estis (quoad hoc sc.), nam et vos (quam-
» vis alio modo; nempe videntes Deum) divinam justitiam
» sine velamine contemplamini. [a]. » ←■

31 al 33 *Sapete come attento io m'apparecchio -Ad ascoltar; ec.* Quasi dica: *Voi, che in Dio tutto vedete, sapete ec.* — *che m'è digiun cotanto vecchio* corrisponde al detto, *Che lungamente m'ha tenuto in fame.* ■→Il dubbio si dichiara verso 70. e segg., e non l'espone il Poeta, perchè preme sempre al fine. Biagioli. ←■

34 al 36 ■→*Quasi falcon ch'uscendo del cappello*, il Vat. E. R. ←■ *falcone*, uccello di rapina, che i cacciatori addestrano a prendere altri uccelli, ed a loro portarneli. —*ch'esce del cappello*, che viengli tratta di capo quella coperta di cuoio che gli s'impone, perchè non vegga lume e non si dibatta [b]. — *con l'ali s'applaude* (■→ *ale*, il Vat. E. R.←■), dimenando l'ali fa a sè medesimo festa. — *Voglia mostrando*, intendi *di volare*. — *facendosi* bello, ringalluzzandosi. ■→ Similitudine tolta dalla semplice natura, e degna del Paradiso; inserita dal Boccaccio in quasi tutte le sue Opere, ed imitata anche dall'Ariosto, come ha notato il sig. Biagioli. ←■

[a] *Correct. et Adnot. ec.* pag. 81. [b] Vedi la voce *Cappello*, §. 3., nel Vocabolario della Crusca.

Vid'io farsi quel segno, che di laude 37
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

37 38 *segno* appella quell'Aquila, perocchè segno, ossia insegua imperiale. — *di laude ec.* invece di *lodatori della divina grazia.* — *contesto*, da *contessere*, per *composto*.

39 *Con canti*, con accompagnamento di canti, — *quai si sa ec.* (il *si* vi sta per ornamento [*a*]), quali sa fare chi in Paradiso gioisce. Vuol dire che, come fecero le beate anime d'altri cieli, di mostrar allegria ogni volta che poterono soddisfare a qualche di lui brama [*b*], così fecero ancora queste componenti l'Aquila.

40 al 42 ➝ Il dubbio che da lungo tempo agitava l'animo di Dante, e che si manifesta ai *vv.* 70. e segg. del presente canto, era questo: come puo essere da Dio giustamente condannato ad eterna perdizione chi, vivendo esattamente conforme alla legge di natura, muore, per colpa non sua, non battezzato, ed ignaro della fede di G. C.? L'Aquila, che ha scorto un tal dubbio, risponde, ma non lo risolve, ad insegnarci che l'intelletto umano non può giungere a tanto. Profondi sono i sentimenti di lei; e a ben intenderli è d'uopo che bene aguzzi l'occhio della mente chi studia. Il sunto è questo: Iddio creò l'universo, ma non potè imprimere in esso il valor suo per modo che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente superiore a quello d'ogni sua creatura. Lucifero infatti, la più eccellente fra esse, non giunse a vedere il secreto della divina mente. Le altre Creature adunque a lui inferiori sono per conseguenza insufficienti a comprendere cosa sia Dio, non essendovi proporzione alcuna fra il determinato e l'infinito. Il nostro intelletto pertanto è troppo limitato per giungere a concepire in tutta la loro grandezza i divini intendimenti. E, siccome l'occhio nostro non può in profondo pelago penetrare, così la mente umana non può internarsi

[*a*] Vedi Cinonio, *Partic.* 229. 3. [*b*] Vedi, per cagion d'esempio, Parad. XVI. 28. e segg.

Non potèo suo valor sì fare impresso 43
In tutto l'universo, che 'l suo verbo

nell'abisso che ci nasconde il secreto dell'eterna giustizia. Quindi vero lume è quello solamente che in noi scende per grazia celeste, non quello che procede dalle nostre intellettuali facoltà, soggette ad alterazioni e movimenti continui, cagionati dall'unione dell'anima nostra alla carne sempre inferma, e soggetta all'errore. Ed ecco disvelato l'ostacolo al penetrare a quella viva giustizia, intorno alla quale ha mosso Dante sì di frequente quistione. E questo ostacolo sono in sostanza le troppo corte ali del nostro vedere, rispetto all'abisso profondo dov'essa divina giustizia si nasconde. È pertanto intendimento del Poeta d'insegnarci con questa teologica discussione: 1.° che in materia di religione, dove l'intendimento nostro non giunge, deve supplirvi la credenza delle verità rivelate, le quali ci fanno certi dell'infallibile giustizia di Dio; e 2.° che il vero sapere in questa parte è l'ignoranza e l'umile silenzio in ossequio della Fede. — Or veniamo alla lettera. ←■ *Colui, che volse il sesto -Allo stremo del mondo.* Definendo il Vocab. della Crusca: *Sesto, termine d'architettura, per la curvità o rotondità degli archi e delle volte*, ed arrecandone questo passo di Dante, aggiunge: *qui figuratamente*, cioè (quanto intendo) per *curvo o rotondo termine*. Meglio però sarebbe per *sesto* intendere il medesimo che *sesta* compasso, e spiegare: *Quel Dio che, volgendo il suo compasso, fissò i rotondi limiti del mondo*. Tanto più che *sesto* invece di *sesta* appellasi il compasso anche dagli artefici in alcuni luoghi della Lombardia. —■ Dello stesso sentimento è il Postill. Cass., il quale su la voce *sesto* pone francamente *compassum*. E non altrimenti il Postill. Caet. chiosa: *Strumentum Geometriae*. E. R. ■→Così anche l'Anonimo, sponendo: *Iddio, che il suo compasso volse alla rotondità del mondo ec.* E fa sublime immagine, rappresentandoci il sommo Architetto, determinante i confini da lui pensati dell'universo, col sesto in mano, per ordinarvi le create cose. — Nella E. F. si accenna imitata questa sublime idea da Milton (*Paradise Lost*. c. VII. *vv.* 224. e segg.) ←■ *tanto occulto e manifesto*, ellissi, invece di *tanto occulto e tanto manifesto*, cioè tante cose a noi occulte, e tante a noi palesi.

43 *sì fare impresso*, imprimere talmente.

44 45 *'l suo verbo* vale il *suo concetto*, il *suo intendimen-*

Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo, 46
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar ch'ogni minor natura 49
È corto ricettacolo a quel bene
Ch'è senza fine, e sè con sè misura.

to, come al verso 1. del precedente canto si è dal Lirano spiegato: solo che in Dio (segue nell'ivi citato luogo a dire esso Lirano con tutti i teologi) non è il verbo, siccom'è nell'uomo, cosa accidentale, ma consustanziale, ma la persona stessa del divin Figlio. — *Non rimanesse in infinito eccesso*, non rimanesse infinitamente al di sopra d'ogni creato intendimento.

46 al 48 *E ciò fa certo ec.:* e che il divino intendere ecceda così ogni intendimento creato, comprovalo l'avvenimento del *primo superbo*, di Lucifero, che fu la *somma*, la più eccellente, d'ogni creatura; imperocchè per non aspettar egli quel lume che ricevuto avrebbe maggiore, se fosse, come gli Angeli fedeli furono, stato confermato in grazia, *acerbo*, immaturo a cotale conferma, avanti che il tempo della conferma giugnesse, *cadde* dal cielo. ➳ « Vuol dire il Poeta (nota il » Torelli sotto questi versi) che Lucifero, veggendosi più » bello e più perfetto d'ogni creatura, non aspettando che gli » fosse fatto conoscere che qualunque creatura era un nulla » rispetto all'essenza divina, cadde in superbia ec. » —Dante, degli Angeli ribelli parlando, disse altrove: *divinam curam perversi expectare noluerunt* [a]. E. F. ⇠

49 *ogni minor natura*. Così appella ogni natura creata, per rapporto alla natura divina, che delle create è infinitamente maggiore.

50 51 *a quel bene*, a quel divino lume, —*Ch'è senza fine, e sè con sè misura*, così la Nidobeatina, ove l'altre edizioni leggono: *Che non ha fine, e sè in sè misura;* e bisogna intendere detto per ellissi: *e sè con sè misura* in luogo di *e solamente sè con sè medesimo può misurare*, per non aver fuor di sè chi lo agguagli. ➳*Che non ha fine*, nel *v.* 51., leggono

[a] *De vulg. Eloq.* lib. 1. c. 2.

Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che 'l suo principio non discerna

i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig. E. R. — La Crusca, e con essa i Compilatori del gran Diz. di Bologna, riportano questo passo di Dante ad esempio sotto del verbo *Aver fine*, preso al senso di *finire*, *consumarsi*. Malamente però; essendo ben chiaro che nel detto esempio *non ha fine* vale *non ha confine*, *non può essere circoscritto*, e come ha notato il ch. sig. Parenti [*a*]. — Sembra poi al sig. Biagioli che la lezione della Nidob. tolga quell'idea di relazione del contenente col contenuto, *alla quale*, dic'egli, *l'espressione del Poeta ti costringe*. L'obbiezione, per quanto ci pare, a poco o nulla monta; e per altra parte la nostra lezione è confortata dall'autorità dell'Anonimo, e del Dionisi, che tanti antichi mss. ha svolti ed esaminati, e da quella de' codd. Vaticano, Angelico, Caetano, Chigiano e Stuardiano, e della E. B. ←

52 al 57 → La conseguenza si è: dunque l'intelletto nostro, per quanto sia di sua natura possente, non può non discernere il principio suo ben altro da quello ch'egli è. E questo può discernere, fra gli altri modi, riflettendo che ogni cagione è maggiore dello effetto. Biagioli. ← *nostra veduta*, il vedere, l'intender nostro. → *nostra natura*, il codice Vaticano. E. R. ← *che conviene ec.*, che conviene sia quasi un raggio della divina mente, — *Di che tutte le cose son ripiene*, secondo l'oracolo: *Numquid non caelum et terram ego impleo?* [*b*]. → *tutte nature*, invece di *tutte le cose*, il codice Vaticano. E. R. ← Sentimento abbozzato ancora dai poeti Gentili: *Jovis omnia plena* [*c*]: *Deum namque ire per omnes Terrasque*, *tractusque maris*, *caelumque profundum ec.* [*d*]. Venturi. — *Non può di sua natura ec.*, per essere, come ha detto, *corto ricettacolo* al divin lume. → *la sua natura*, il codice Vaticano. E. R. ← *che 'l suo principio ec.* → *che suo*

[*a*] *Annot. al gran Diz.* Fascicolo IV. fac. 373. [*b*] *Jerem.* 23. [*c*] Virg. *Ecloga* 3. [*d*] Virg *Ecloga* 4.

Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna 58
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma celal lui l' esser profondo.

principio, il Vaticano. E. R. ←■ Costruzione: *che non discerne il principio suo*, il lume, l'intendimento divino, *parvente molto di là da quel ch' egli è*, sotto apparenza molto dal vero discosta. ■→ *da quel che l' è parvente*, i codd. Vaticano e Chigiano. E. R. ←■

58 al 60 *Però nella giustizia ec.* Costruzione: *Però la vista*, l'intelligenza, *che il vostro mondo riceve* (intendi da Dio), *s' interna*, scorre per entro, s'insinua, *nella giustizia sempiterna*, del medesimo Iddio, *com' occhio entro per lo mare*.

61 *dalla proda* lo stesso che *alla* [a] *proda*, vicino alla riva. ←■ *de la proda*, il Vat. E. R. ←■ *veggia il fondo*, per essere l'acque del mare vicino alla riva meno alte.

62 63 *In pelago nol vede*, nell' alto mare però non lo scorge. *Pelagus profundum maris significat* [b]. ■→ E il Torelli: « Qui *pelago* si prende nel suo vero significato, e dinota *alto* » mare. Nel Lessico di Padova: *Pelagus, πελαγος, notat pro-* » *prie maris profunditatem, sed absolute pro mari usurpa-* » *tur.* » ←■ *e nondimeno* – *Egli è*, v'è ivi pure il fondo; — *ma celal lui* (così la Nidobeatina, *e cela lui* tutte l'altre edizioni) *l' esser profondo;* ma la profondità lo cela all'occhio. E vuol dire che, quantunque non in tutte le cose vediamo il fondo di ragione che ha nel suo operare la divina giustizia, sempre però lo ha. ■→ Nella terza romana, coll'autorità dei codd. Vat., Ang., Caet. e Chig., si ebbe l'intenzione di restituire la comune lezione *cela lui;* ma la variante non è stata introdotta nel testo. — I codd. Vat., Ang. e Caet. nel principio del verso leggono chiaramente, come nota l'E. R., *È lì* invece di *Egli è.* ←■

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 70. 2. [b] Roberto Stefano, *Thesaurus linguae latinae*, art. *Pelagus.*

Lume non è, se non vien dal sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latèbra, 67
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva 70
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni 73

64 al 66 *Lume non è, ec.* Parlato avendo fin qui dell'insufficienza del lume che da Dio riceviam noi mortali per potere a fondo conoscere le ragioni del divino operare, passa ora ad aggiungere che, fuor di cotal lume (che invece di dirlo vegnente dal cielo, da Dio, il dice vegnente *dal sereno* - *Che non si turba mai*), ogni altro non solo non è lume, ma *tenèbra* (fa per diastole, in grazia della rima, lunga la seconda sillaba), - *Od ombra della carne, o suo veleno*, cioè o ignoranza, o positivo velenoso, maligno, dettame dalla carne cagionato. Il Venturi però chiosa, che *suo veleno* vaglia *veleno del lume dell'intelletto*. ➻ *veneno*, nel *v.* 66., il codice Vaticano. E. R. ➻

67 al 69 *Assai t'è mo aperta ec.*: molto bene ti è ora palese che nell'impotenza del tuo intendimento consiste quella *latèbra*, quel nascondiglio, in cui ti si celava la *viva*, vegliante, giustizia divina, intorno alla quale *facei quistion cotanto crebra*, sì spesso questionavi. — *latèbra* per *nascondiglio* è voce latina, in cui pure per diastole, in grazia della rima, fassi lunga la seconda sillaba. — *facei*, sincope di *facevi*. — *crebra* per *ispessa*, *frequente*, voce pur latina.

70 72 *nasce alla riva* - *Dell' Indo*. ➻ *Del Nilo*, legge il cod. Stuard. Biagioli. ➻ Gran fiume dell'Asia è l'*Indo*, e dal nome di esso sono le Indie denominate; e pone il Poeta per esempio un uomo nato in riva all'Indo, ossia nelle Indie, imperocchè alla geografia de' di lui tempi erano le Indie la parte del mondo dall'Italia nostra, ossia da Roma, la capitale della Cristianità, più rimota.

Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede; 76
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, se el non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna 79
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia, 82
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

74 75 *Sono, quanto ragione ec.*, per quanto può intendere l'umana ragione, non illustrata dal lume della Fede, sono senza peccato alcuno *in vita od in sermoni*, in opere o in parole. VENTURI.

77 78 *Ov' è questa giustizia ec.* Quasi dica: come può Iddio giustamente condannare costui? come giustamente può ascrivere a colpa *se el non crede?* — L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono invece: *sed ei non crede?* ➔ *Quale è la colpa sua*, il Vaticano. E. R. — *s'egli non crede?* il cod. Poggiali. ⬅

79 *sedere a scranna*, chiosa il Vocabolario della Crusca, vale sedere in luogo eminente, e superiore agli altri, quasi per giudicare, decidere ec. [a].

81 *spanna* è la lunghezza della mano aperta dalla estremità del dito grosso a quella del mignolo, che più comunemente dicesi palmo. VENTURI. ⬅

82 all'84 *Certo a colui che meco ec.* Parla (dice il Vellutello) l'aquila in persona della divina giustizia. Non apparendo però, da un canto, per alcuna specificazione diversificarsi chi ora parla da chi della divina giustizia parlò già [b], e parlerà in seguito [c], come di cosa da sè diversa, e dicendoci, dall'altro canto, il Poeta medesimo che le beate anime di quel segno apprendono la divina giustizia svelatamente [d],

[a] Al verbo *Sedere*, §. 5. [b] Versi 58. e 68. [c] Verso 86. e seguenti. [d] Verso 28. e segg.

io intendo che il ceto stesso di quelle anime prosegua a parlare in persona propria, e che dica *a colui che meco s'assottiglia ec.* invece di dire, a colui che assottiglia lo ingegno suo per *meco*, per, com'io faccio, vedere le ragioni della divina giustizia, certo sarebbe motivo di grandemente dubitare della rettitudine di essa, quando non *fosse sopra di voi*, non fosse a voi, o uomini, data per maestra e direttrice la Scrittura sacra, che vi assicura Iddio giustissimo. ➻ *sopra noi non fosse*, nel *v.* 83., il codice Chigiano. — *Di dubitar*, nel *v.* 84., il Vaticano. E. R.

Sotto il verso 82. il Torelli ha notato, *pare che debba leggersi* teco. — E la seguente chiosa del Perazzini appoggia moltissimo il dubbio del nostro Torelli: « *meco s'assottiglia;* » *teco*. Ludovicus Salvi. Dantes enim subtilem valde quae- » stionem proposuerat (supra *v.* 70.) *un uom nasce alla ri-* » *va - Dell'Indo ec.* Neque enim beatis per Aquilam loquen- » tibus opus erat ingenium acuere; neque ullus erat, praeter » Dantem, qui huius arcani solutionem ab Aquila postularet. » Haec est ergo sententia: Quicumque sit, qui *ut tu ec.* Sic » sermo cohaeret propter illud *sovra voi*, quod subsequitur. » Par. XXVIII. *v.* 63.: *E intorno da esso t'assottiglia*. Ib. » XXXII .50.: *Ma io ti solverò forte legame, - In che ti stringon* » *li pensier sottili.* » [a]. — Ma non avendo testi che giustifichino la lezione *teco*, a spiegare convenientemente la lettera comune varrà certo la seguente sposizione, che dobbiamo alla cortese amicizia del ch. sig. prof. Parenti. « Nel parlare colla » beatitudine ivi radunata in figura d'aquila, egli s'innalza » da prima col suo prego a quella *Mente in che s' inizia* lo » *moto* e la *virtù* de'cieli. A nome dunque di questa Mente » suprema, di questa giustizia eterna, risponde alle questioni » di Dante la *bella imagine;* e viene a dire in questo luogo, » *Certamente a colui che mi ricerca con sottigliezza, il suo* » *volere investigare sarebbe cagion di dubbio, se la mente* » *umana, limitatissima per sè stessa, non avesse nella* » *Scrittura mille ragioni d'acquietarsi alle giuste ed infal-* » *libili disposizioni della prima volontà*. Così quel *meco* » potrebb'essere eziandio preso come una locuzione ellittica » invece di *meco ragionando*, o simile; e ne risulterebbe » eguale congruenza di senso. — Io non mi fo bello di questa » dichiarazione, a cui solo m'ha condotto lo studio sopra la

[a] *Correct. et Adnot. ec.* p. 81.

O terreni animali, o menti grosse, 85
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona; 88
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira, 91
Poi ch'ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch'è pasto la rimira,

» seguente chiosa del mio prediletto Imolese: *Idest illi qui* » *subtiliter conatur investigare rationem meae justitiae, sci-* » *licet divinae, quae maxime relucet in me.* » ←

85 *O terreni animali*, o animali della terra. — *grosse*, ottuse.

86 *La prima volontà*, la divina volontà, — *ch' è per sè buona*, che, non per partecipazione d'altrui bontà, ma per sè stessa è buona.

87 *Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse*, mai non si dipartì dall'esser suo di sommo bene, ch'ella è. → Fu sempre eguale a sè stessa. ←

88 *Cotanto* per *tanto*. — *a lei consuona*, è ad essa conforme. → Graziosa espressione figurata, tolta dal suono di più strumenti musicali d'accordo. Biagioli. ←

89 90 *Nullo creato bene ec.*, non solamente verun creato bene non la muove, ma essa ogni bene coll'effusione de'raggi suoi, dell'onnipotente virtù sua, produce.

91 al 93 → *Quale sovr'esso ec.* Giunta all'ultima parola, quella santa immagine, a dimostrare la letizia sua e l'unanime allegrezza di tutte, muovesi roteando e sfavillando con dolce profondo cantare. Pieno di nuovo diletto, il Poeta in lei s'affissa, e la contempla; il che si esprime colla presente similitudine bella, quanto la natura stessa dall'arte abbellita. Biagioli. ← *sovr'esso*, il medesimo che *sovresso*, che *sovra* [a]. — *come quel ec.*, come il pasciuto cicognino rimira la madre.

[a] Vedi anche, se vuoi, Inf. xxiii. 54., xxxiv. 41., Purg. xxxi. 96.

Cotal si fece, e sì levai li cigli, 94
  La benedetta immagine, che l'ali
  Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: quali 97
  Son le mie note a te che non le 'ntendi,
  Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

94 al 96 *Cotal si fece, ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Cotal si fece*, così sopra di me prese ad aggirarsi, *la benedetta immagine, che l'ali movea sospinte da tanti consigli*, da tante volontà quant'erano anime che quella immagine componevano, *e sì levai li cigli*, e come il cicognino alla madre, così levai io le ciglia, gli occhi, a quel segno. Gli Accademici della Crusca in fondo del primo verso di questo terzetto invece di una virgola hanno segnato un punto fermo, ed in fondo del terzo verso invece di un punto vi hanno segnata una virgola, dicendo che in cotal modo, *come la comparazione, così anche la reddizione ha due membri*. A me però sembra meglio di lasciare com'era innanzi, e che *cotal si fece* congiungasi con *la benedetta immagine*. Tanto più che l'aggiunto, *che l'ali -Movea sospinte da tanti consigli*, viene, secondo la divisata costruzione, ad essere un interposto niente alterante il numero de' membri della *reddizione*. ➻ Tutta diversa è la lezione de' codd. Caet. e Chig. *Cotal si fece, e sì levò li cigli -La benedetta immagine, ec.* E. R. ➻ *sospinta* in luogo di *sospinte* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, ➻ e i codd. Vat. e Chig. E. R. ➻

97 al 99 *Roteando*, aggirandosi. — *cantava*, intendi, *parole*, delle quali il Poeta non capiva il senso; e però aggiunse: *quali -Son le mie note*, le mie parole, *a te che non le 'ntendi, -Tal è il giudicio eterno a voi mortali*. Anche ciò che si cantassero le anime che su l'ultima delle prefate lettere discesero, non capì abbastanza il Poeta, e però disse: *Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove* [a]. ➻ « Huiusmodi no» tae (*chiosa il Perazzini, dal P. L. veduto*) non erant ver» ba, quae Aquila post cantum protulit (haec enim nuda et aperta); neque signa litterata D. I. L. etc. (haec enim Poeta

[a] Canto precedente, v. 99.

Poi si quetàro que' lucenti incendi 100
Dello Spirito santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: a questo regno 103
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

» jam a principio Musae favore didicerat); sed *cantus ipsius*,
» qui verba praecessit, *modulatio;* quam audierat quidem
» Poeta, sed non intellexerat. Sic cantu praeced. *v.* 99. *Can-*
» *tando*, *credo*, *il ben che a sè le muove*. Neque tunc enim,
» nisi per coniecturam, notas intelligebat. Heic autem arcana
» omnino erat cantilena, ut exinde Aquila argueret: *Quali*
» *son le mie note etc. etc.*» [a].

100 al 105 *Poi si quetàro ec.* Per bene intendere questo passo, finora, a quanto veggo, malamente inteso, bisogna in primo luogo togliere il punto fermo in fondo del *v.* 102., e lasciare che ambedue questi terzetti formino un sol periodo; indi è mestieri che alla particella *Poi* diasi quel valore, che sovente [b] alla medesima dà il Poeta, di *poichè*. Queste due condizioni esigonsi chiaramente dal senso, il quale è, che, dappoichè si formarono quelle anime dal predetto movimento nell'Aquila cagionato, ricominciò essa Aquila a favellare. Gli Accademici della Crusca, seguendo la lezione di alquanti testi manoscritti e stampati, in luogo di *si quetàro* elessero di scrivere *seguitaron* (»→come porta il cod. Caet. E. R.←«), poichè, dicono, *ci pare che 'l Poeta voglia dire, che l'Aquila unita prima cantò; poi seguitaron que' lucenti incendj ognun da sè; e appresso, essa Aquila, o segno unito, ricominciò* [c]. Oltre però ad avere gli Accademici contrario un numero di gran lunga maggiore di testi e manoscritti e stampati, che leggono *si quetàro*, li condanna eziandio la ragione stessa, la quale, giusta la supposizione loro, vorrebbe che si facesse quello che non si fa, vale a dire che, come si riferiscono le parole che l'Aquila *unita* diceva, ci si riferissero eziandio le parole che *seguitassero a dire que' lucenti incendj*

[a] *Correct. et Adnot, ec.* p. 81. [b] Purg. x. 1., xiv. 130., xv. 34., Parad. ii. 56., iii. 27. [c] Così gli Accademici stessi nella edizione loro, con postilla in margine, vi hanno corredata la da essi fatta variazione.

Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO, 106
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;
E tai Cristiani dannerà l'Etiòpe, 109
Quando si partiranno i due collegi,

ognun da sè. ➡ Suggerì forse al Lombardi la emendazione di questo passo la seguente nota del nostro Torelli :«*Poi se-*
» *guitaron quei lucenti incendi ec.* Così nella *Cominiana*
» malamente, dovendosi leggere come nell'Aldina: *Poi* (poi-
» chè) *si quetaron ec.*, seguitando il sentimento nel seguente
» terzetto. Così anche nella stampa 1472: *Poi si quetaro que' ec.*»
La nota è breve, ma in sostanza può dirsi il midollo di quanto in più estesi termini ha sposto a questo passo il nostro P. Lombardi. ⬅ *Non salì mai chi non credette in* CRISTO. Essere necessaria per l'eterna salvazione la fede in Gesù Cristo, o venturo, rapporto a quelli che furono innanzi, o venuto, rapporto a'posteriori, fu sempre comun sentimento de'Padri e teologi [a]. — *che 'l si chiavasse al legno: chiavare*, da *chiavo*, chiodo, vale quanto *inchiodare;* e pel *legno* dee intendersi la Croce.

Circa il nome di Cristo nè qui, nè mai altrove dal Poeta nostro con altra rima accoppiato, vedi Par. XII. 71.

106 al 108 *molti gridan ec.* Allude il Poeta a quello: *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum caelorum* [b]. VENTURI. ➡Punge in sostanza gl'ipocriti, i quali, male vivendo, mostrano nondimeno gran fervore e pietà nelle loro orazioni. ⬅ *prope*, appresso, voce latina. Dell'uso di spargere i poeti, ed anche i prosatori italiani, voci latine nei loro componimenti, vedi Inf. I. 65. ➡*che non conosce* CRISTO, nel *v.* 108., i codd. Caet. e Ang. E. R. ⬅

109 *E tai Cristiani*, la Nidobeatina; *E tai Cristian*, l'altre edizioni, ➡e i codd. Vat. e Caet. E. R.⬅ Ma è meglio fare che riesca *Etiòpe* di tre sillabe, che mozzare *Cristiani*, ed azzoppare il verso. —*Etiòpe*, colla penultima sillaba lunga, diastole in grazia della rima; e istessamente nella corrispondente voce *inòpe*.

110 111 *Quando si partiranno ec.*, quando le due brigate,

[a] Vedi il Maestro delle Sentenze, lib. 3. dist. 25. [b] *Matth.* 7.

L' uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi a i vostri regi, 112
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Per che 'l regno di Praga fia deserto.

nelle quali nel finale giudicio dividerà Cristo l' uman genere [a], si partiranno, una alle ricchezze eterne del Paradiso, l'altra all'eterne miserie dell'Inferno. — *inòpe* per *povero, latinismo dantesco*, dicelo il Venturi. In realtà però è niente dissimile dall' *inopia*, che dicono tutti per *povertà*.

112 al 114 *Che potran ec.* Quali improperj mai non potranno con tutta ragione dire ai vostri Re cattolici i Re persiani, che non furono illuminati dalla Fede, tostochè eglino vedranno il volume aperto delle coscienze, ove si leggeranno i lor delitti? — *dispregi* pone per *delitti*, l' effetto per la cagione. Allude al *libri aperti sunt* dell'Apocalisse, cap. 20.

115 al 117 ➞Il Poeta passa sotto terribile censura i Monarchi della terra; però pone il flagello in mano all'infallibile giustizia. Comincia dal più reo, al parer suo, cioè da quell'Alberto Tedesco, che ha sofferto che il giardin dell' imperio sia deserto. Vedi Purg. c. VI. BIAGIOLI. ← *Lì*, in quel giudiciale volume, — *si vedrà tra l'opere d'Alberto* - *Quella ec.* Parla di quel medesimo Alberto, Imperatore austriaco, delle cui procedure lagnasi nel VI. del Purg. 97. e segg.; e come l'invasione da esso fatta della Boemia fu del 1303 [b], cioè tre anni posteriormente a questo suo viaggio all'altro mondo, però dice che la di lui *opera*, - *Per che*, per cui [c], *'l regno di Praga* (capitale della Boemia) *fia deserto*, sarà rovinato, *tosto moverà la penna*, presto farà che la penna muovasi a scriverla in esso giudiciale volume. Il Landino e il Vellutello chiosano: *moverà la penna a scrivere in quel tal volume tutte l'altre sue ingiuste opere*. Le altre però precedute al tempo in cui finge Dante questo suo misterioso viaggio, pare chiaro

[a] *Matth.* 25. [b] *Ann. dominic. Colmar.* P. 1. [c] Vedi Cinonio, *Partic.* 196. 10.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.

abbastanza che supponga le già scritte di mano in mano che fatte furono, siccome dice che questa in breve scriverebbesi, perocchè in breve era per farsi. — * Raccomandiamo non ostante ai lettori l' interpretazione del Postill. Caet. a questo luogo. *Che tosto moverà la penna* non intende egli doversi riferire all'atto dell'inscrizione nel volume, ma al guidar che fece Alberto contro Praga la sua imperial aquila: *scilicet aquilae imperialis contra Pragam ad occupandum illum regnum.* — Potrebbe esser anche un'allegorica espressione, come quelle della *navicella dell'ingegno*, delle *cupide vele* portate nel tempio, e tante altre, di che abbonda l'arcano e sublime nostro Poeta. E. R. ➻Pare che l'Anonimo fosse anch'egli di questo intendimento, chiosando: «Vedranno tra l'opere dell'Imperatore » Alberto qual opera usò in muovere l'aguglia per istruggere » il reame di Praga, ec. » E. F.⟻

118 119 *Lì si vedrà*, vedrassi scritto in quel medesimo libro, — *il duol che sopra Senna ec.*, il dolor che cagiona in Parigi, per dove passa il fiume Senna, Filippo il Bello, col far battere moneta falsa, e pagare con quella l'esercito assoldato contra i Fiamminghi dopo la rotta di Cortrè. Venturi. ➻Pietro di Dante invece di *duol* legge *dol*, cioè inganno, e chiosa: *Dolus Philippi regis Franciae, qui fecit falsificari monetam, et mortuus est ab apro in venatione.* E. F.⟻

120 *Quel che morrà di colpo di cotenna.* — *cotenna* appellasi la pelle del porco; e perocchè morì Filippo ad una caccia per un porco salvatico, che, attraversatosi alle gambe del cavallo, su di cui stava, glielo fece cadere [a], prendendo il Poeta la parte pel tutto, la cotenna pel porco, dice morto Filippo *di colpo di cotenna*, invece di dirlo morto *per urto di porco*. ➻*cotenna*, nome appellativo di *porco*. — «I contadini » di Romagna (dice il ch. cav. Dionigio Strocchi) chiamano » tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si com- » prende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è » rimasta soltanto fra gente, presso cui durano più lungamente

[a] Gio. Villani *Cron.* lib. 9. cap. 65.

Lì si vedrà la superbia ch'asseta, 121
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle 124
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.

» i vocaboli e l'altre usanze.» — La congettura è giustissima e stimabilissima; e forse Dante tolse veramente questa voce dai Romagnuoli. Ad ogni modo, per ciò che sentiamo, la più comune intelligenza non è da spregiarsi affatto, confortandosi a maraviglia dalle seguenti antiche sposizioni. Il Buti.=Pone qui l'Autore la parte per lo tutto, cioè la cotenna per lo porco. = E l'Anonimo, contemporaneo ed amico del Poeta: = Il quale (*Filippo il Bello*) morirà di colpo di cotenna, cioè d'animale che ha cotenna. = E finalmente il Romagnuolo Benvenuto: *in vulgari florentino* cotenna *solum appellatur cutis porci grossa et pilosa: ergo per cutim dat intelligi aprum qui ipsum Philippum interfecit.* ←

121 *ch'asseta*, che cagiona sete, intendi, d'acquistar comando.

122 123 *Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle - Sì, che ec.*: che rende li Regi scozzese ed inglese sì forsennati, che nissun di loro può soffrire di restarsene dentro dei proprj limiti. Dee accennar l'aspra guerra che a quel tempo facevansi Eduardo I. Re d'Inghilterra, e Roberto Re della Scozia [a]. →Ma crede il sig. Biagioli che altra sia la mira del Poeta, e dice *che ognun la scorge*. Forse intende che Dante, senza mirare ad alcun fatto particolare, voglia mordere in generale lo sfrenato desiderio di nuovi acquisti, da cui erano que' due Principi tiranneggiati. ←

125 126 *quel di Spagna*, Alfonso Re di Spagna, a' tempi di Dante, uomo di costumi effeminati. VOLPI. — *quel di Buemme, - Che mai ec.* Dee intendere quel medesimo Venceslao Re di Boemia, che di lussuria e d'ozio ripreride nel VII. del Purg. *v.* 102. —*Buemme* per *Boemia* scrive anche Gio. Villani [b], ed è forse maniera presa dal francese *Boheme*. →Ecco

[a] Vedi, tra gli altri, Giorgio Horn, *Orbis Imperans Regnum Britan.* cap. 5. [b] Vedi, tra gli altri luoghi, *Cron.* lib. 9. cap. 66.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 127
Segnata con un' I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un'emme.

la chiosa dell'Anonimo a questi versi: «Cioè il Re di Spagna, » nome Anfuso (*Alfonso*), e il Re di Buemme, nome Vincislao, del quale Vincislao e d'Ottachero suo padre parlò » (Purg. canto VII.); e riprendeli qui d'ozio e delicato vivere; » però che per questo a' loro sudditi incorse grave pericolo » che il Regno di Spagna per la colui (*d'Alfonso*) morbida » vita, con sozze e vituperose sconfitte dalli Saracini infino ad » oggi è molestato e afflitto: convenivasi a lui essere uomo » d'arme; e per lo riposo e vivere delicato il Re Vincislao fu » morto, e a nuovi estrani successori pervenne il regno; pri» ma ad Alberto, poi ad Enrico Imperatore, del quale oggi » porta la corona Joanni suo figliuolo.» E. F. ←

127 al 129 *Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme ec.* →*al Carul*, il cod. Ang. E. R. ← a Carlo Re di Gerusalemme (figlio di Carlo I. Re di Puglia, soprannomato il *Ciotto*, ossia il *Zoppo*, perocchè era tale) vedrassi segnata la *sua bontade*, la virtù sua, con un' I, segno d'unità, *quando*, mentre, *il contrario*, il vizio, *segnerà un' emme*, segno di mille. De' costui vizj vedi Purg. XX. 79. e segg. — *Ciotto* per *zoppo*, *sciancato*, altri pure adoprano [a]. →Curiosa è veramente la sposizione dell'Anonimo, riferita dalla E. F. a questi versi: «Parla (di» c'egli) di Carlo sciancato, e dice: la bontà di questo Re Cri» stiano sarà segnata con uno I, che viene a dire *uno*, quando » quella del suo nemico, che tiene Jerusalem, cioè del Sol» dano, fia segnata con uno M, cioè *mille*. Larga vergogna e » rimprovero è questo!» — La E. B. riferisce e si attiene alla seguente interpretazione del ch. sig. cav. Dionigi Strocchi: «Nel detto giorno del giudizio universale si vedrà Carlo (detto » il *Zoppo*) nel numero di coloro che saranno segnati in fronte » colla lettera iniziale della parola *Iusti* per la sua bontade, » mentre i seguaci del vizio (cioè del contrario della bontade) » saranno segnati in fronte colla lettera iniziale della parola » *Maledicti*.» Ma (sia detto con tutto il rispetto dovuto ad un tanto erudito) siffatto intendimento, per quanto sentiamo, nè ben risponde alla lettera, nè ci sembra secondo la mente

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Vedrassi l'avarizia e la viltade 130
Di quel che guarda l'isola del fuoco,

di Dante. Carlo II., che influì tanto nella depressione dei Ghibellini, trovasi di fatto in più luoghi dell'Opere dell'Alighieri altamente vituperato. Nel VII. del Purgatorio lo dice peggiore del padre suo Carlo I., il quale nel c. XX. della stessa cantica è tratteggiato quale assassino di s. Tommaso e di Corradino di Svevia, e quale usurpatore degli Stati di questo Principe sventurato. Nel medesimo canto il Poeta inveisce contro Carlo II., come colui che della propria figliuola aveva fatto quel vile mercato che delle schiave fanno i corsari. Lo sferza un'altra volta nel XX. di questa cantica, *v.* 63., e per ultimo nel *Convivio* fieramente appella in ispecial modo contro di lui con queste franche e memorevoli parole: «Beata la » terra, lo cui Re è nobile, e li cui Principi usano il suo tem» po a bisogno, non a lussuria. Ponetevi mente voi, che le » verghe de' reggimenti d'Italia prese avete; e dico a voi, » CARLO e Federigo regi, e voi altri principi e tiranni: e » guardate chi allato vi siede per consiglio. Meglio sarebbe » voi come rondine volar basso, che come nibbio altissime » rote fare sopra le cose vilissime. » — Tutti i Comentatori poi, e specialmente i più antichi, da noi consultati, si accordano nel fare di questo Re una pittura svantaggiosa anzi che no; dicendolo chi dissoluto, chi corruttor di vergini, chi sciancato della mente non meno che della persona, chi ripieno di tutti i vizj, ec. Di una sola virtù di lui troviam fatto cenno dal Poeta nostro nell'VIII. di questa cantica, *v.* 82., ed è questa la *liberalità;* e di essa crediamo che qui pure intenda parlare. Onde, secondo noi, la vera sposizione di questo passo è la seguente del Boccaccio, che noi togliamo dalla E. F. =*Questi*, (cioè Carlo II.) *ebbe* una *virtù*, *cioè di* LARGHEZZA, *e con questa ebbe* mille *vizj*. — Del nostro avviso si mostra pure il ch. sig. prof. Parenti, non sapendo egli comprendere come si tragga in campo una lode, ove tutto il contesto del discorso si riferisce a rimproveri; e ci avvisa che anche il suo Benvenuto spone: *quia habuit* unam solam *virtutem*, *scilicet largitatis*. ←■

131 *Di quel*, Federico, intende, figlio di Pietro d'Aragona, ed a lui successore nel regno di Sicilia. — *che guarda*, che regge. — *l'isola del fuoco* appella la Sicilia, pel fuoco che continua-

Dove Anchise finì la lunga etade;
E a dare ad intender quanto è poco, 133
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze 136
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.

mente sbuca da quel monte Etna. ➛ « Riprende (dice l'Ano» nimo) Don Federigo, figliuolo che fu del buon Pietro d'Ara» gona, e riprendelo di due vizj contrarj a due virtù che fu» rono nel padre suo. Fu Piero d'Araona largo e magnanimo, » e costui è avaro e pusillanimo. E dice *guarda l' isola del* » *fuoco*; dove denota due cose: l'una, che non è Re; l'altra, » che per piccolezza d'animo non acquista maggior regno, » nè fama, nè onore, come fece il padre suo. E più aggrava » la riprensione dicendo che quello che scriverà in sua laude » e fama, fia con lettere mozze, e poco e in poca carta. » Sembra che l'Anonimo al *v.* 135. legga: *Che non terranno molto in parvo loco*. E. F. ⟵

132 *Dove Anchise ec.*, dove morì e fu seppellito il vecchio Anchise, padre di Enea [a].

133 *quanto è poco*, quant'è d'animo ristretto e vile; ➛ quanto è misero, spiega il Torelli. ⟵

134 135 *La sua scrittura*, la scrittura appalesante le di lui opere, — *fien lettere mozze*, saranno abbreviature, — *Che noteranno molto in parvo loco*, che in picciolo tratto molte cose diranno. — *parvo* per *picciolo*, dal latino *parvus*, altri pure adoprarono [b]. ➛ *Che non terranno ec.*, nel verso 136., i codici Chig. e Caet., che ha in margine la correzione *noteranno*. E. R. ⟵

137 138 *Del barba e del fratel*, dello zio e del fratello di detto Re Federigo. ➛ *barba* e *barbanus* nel medio evo significava *zio;* e in alcuni luoghi d'Italia si usa ancora. Lami. E. F. ⟵ Lo zio Jacopo, Re di Maiorica, e Minorica, ed il fratello fu Jacopo, Re d'Aragona. — *tanto egregia -Nazione*, la tanto loro il-

[a] Virgilio, *Eneide*, libro 3. *vv.* 708. e segg. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca.

E quel di Portogallo e di Norvegia 139
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male ha visto 'l conio di Vinegia.

lustre nascita. —*e due corone*, quella d'Aragona e quella delle Isole Balcari. Venturi. —*han fatto bozze;* da *bozzo*, che appellasi il marito, a cui la moglie arreca disonore [a], forma Dante l'aggettivo *bozze* per *disonorate*. ➻ « Riprende la » viltade (chiosa l'Anonimo) del detto Re di Maiolica, che » non è stato uomo d'arme; e ciò dimostrò apertamente quan- » do elli si lasciò torre al fratello l'Isola, la quale poi di gra- » zia li restituì; e riprende il piccolo animo del Re Giamme » (*Jame o Jacopo*) che abbandonò l'Isola di Sicilia, acquistata » con tanto valore e gagliardia per lo suo padre. » E. F. ⟵

139 *quel di Portogallo*. Dall'anno 1279 fino al 1325 fu Re di Portogallo Dionisio, cognominato *l'Agricola* [b]. Esso adunque regnava nell'anno 1300, anno del misterioso viaggio del nostro Poeta. — *e di Norvegia.* Secondo l'avviso di Giorgio Horn [c], aveva la Norvegia al tempo di Dante i suoi proprj Re; non era cioè, come a' dì nostri, soggetta ai Re di Danimarca. ➻ « Riprende (nota l'Anonimo) il Re di Portogal- » lo, però che, tutto dato ad acquistare avere, quasi uno mer- » catante mena sua vita: con tutti li grossi mercatanti del suo » regno ae affare di moneta: nulla cosa reale, nulla cosa ma- » gnifica si può scrivere di lui; e meno di quello di Norvegia, » perchè, siccome le sue Isole sono partite ed ultime e streme » della terra, così sua vita è estremo di razionalitade e di ci- » viltade. » E. F. ⟵

140 141 *quel di Rascia*, - *Che ec.* — *Rascia*, parte della Schiavonìa o Dalmazia. Il suo Re a' tempi di Dante falsificò i ducati veneziani. Volpi. ➻ *Che male aggiustò 'l conio di Vinegia*, legge colla sua Nidob. il Lombardi, e colla vulgata tutti i moderni Spositori. Noi ci siamo separati da tutti per ricevere un'antica lezione da noi riscontrata in quattro ottimi codici di questo illustre Seminario, (la quale è pur comune all'Antald., come rileviamo dalla 3. romana) che riputiamo originale, e che troviamo proposta dal ch. sig. prof. Parenti, il cui voto in que-

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] Vedi la Genealogia dei Re del Portogallo, aggiunta a Luca di Linda dal Bisaccioni. [c] *Orbis Imperans*. Periodo 1. dei tre Regni settentrionali, can. 2.

sta parte è gravissimo [a]. Potrà forse a taluno riescir *molesto nel primo gusto* un tal cambiamento, trattandosi di escludere una lezione universalmente oggigiorno seguita, e che pure può stare; ma cesserà certo di apparir tale, *quando sarà digesto*, quando, cioè, sarà ben ponderata e maturata la cosa. A difesa pertanto della variante da noi ricevuta, non faremo che riportar qui per esteso la nota del lodato Prof. modanese, e qual leggesi nel fascicolo II. (facc. 131. e segg.) delle sue più volte citate *Annotazioni* sul gran Dizionario di Bologna.

« Aggiustare. — §. I. *Per Imitare, e Contraffare. Dant.* » *Par.* 19. Che male aggiustò 'l conio di Vinegia. » Crusca.

== Strano e sforzato concetto che sarebbe questo! Siamo però ad uno di quei luoghi dove le copie o le stampe infedeli, e le sposizioni ad esse coerenti, hanno fatto dire al Poeta ciò che forse non ha pensato, neppure in sogno. In alcuno degli antichi manoscritti, ove la *i* non è distinta per verun segno sovrapposto, o soltanto per un' esigua lineetta che sfugge sovente all'occhio, si trovò scritto *auisto*. Qualcuno vi lesse *auistò;* onde nell'edizione della Crusca e del Volpi fu poi notato fra le varianti *avvistò:* lezione invero poco leggiadra, ma tuttavia, per la congruenza del senso, alquanto più tollerabile della corrente. Altri intese *aiustò*, che venne poi cangiato per eleganza nel presente *aggiustò*. Ma le parole erano due, scritte congiuntamente, come di molte avveniva nell'antica ortografia, e si doveva leggere *a visto*, cioè *ha visto;* da che risultava il miglior verso e il miglior sentimento: *Che male ha vi-*

[a] È veramente desiderabile che questo valente, quanto modesto, Critico e Filologo si affretti ad offrire all'Italia un'accurata edizione della divina Commedia, da lui già preparata; opera *di lungo studio e grande amore*, e nella quale appariranno reintegrati moltissimi altri luoghi guasti o dall'ignoranza de' copisti, o dalla presunzione dei riformatori. « Sia detto con buona pace di chi rifugge da queste disquisizioni (sono parole dello stesso sig. Parenti), dopo tante ristampe e tanti comenti abbiamo tuttavia, con danno e disdoro delle lettere, non poco scorretto quest' aureo testo: e bisogna pure persuadersi di quanto affermava il Buommattei nelle sue lezioni inedite sopra lo stesso poema: == Egli è intervenuto a questo libro, come avviene ordinariamente a tutte le scritture di qualche grido, che, essendo prima scritte e copiate da varie mani, e poi stampate e ristampate più volte, restano in gran parte o dal poco sapere o dalla mera presunzione degli stampatori e degli scrittori variate e mutate dalla lor vera lezione. Onde gli Espositori ingannati s'inducon bene spesso a dar l'esplicazioni lontanissime dalla vera intenzion dell' Autore. == »

sto il conio di Vinegia. Nemico sempre dell'indovinare e del mutare a capriccio, dalla sola osservazione d'antichissimi e preziosi codici mi sono indotto a sospettare, e poscia a convincermi, che s'abbia a leggere *ha visto* [a]; frase dichiarata in modo apertissimo dal Buti, con dire: *Che male ha visto; cioè mal per lui ha veduto lo cugno del ducato dell'oro che si batte in Vinegia*. Così corre limpido il senso delle parole dette contro il falsificatore della moneta veneziana; e l'uso del preterito determinato, che dimostra un fatto di poco tempo, viene acconcissimo a quel discorso, tutto relativo a cose attuali, o allora allora successe:

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, *falseggiando la moneta,*
Quei che morrà di colpo di cotenna ecc.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda *l'isola del foco,*
Dove Anchise finì la lunga etate ecc.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte *bozze:*
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal ha visto *il conio di Vinegia* [b].

Daremo fine a questa aggiunta coll'avvertire che anche la edizione del Cremonese 1491, come ci avverte per lettera lo stesso sig. Parenti, legge apertamente *che male ha visto;* e resta così confortata da un'altra stampa la lezione da noi preferita. ←

[a] Intendo per que' codici i manoscritti del poema, e il comento di Benvenuto, che appartengono all'estense biblioteca; il codice scritto da Filippo Villani, e il testo e il comento dell'*Ottimo* conservati nella Laurenziana; a' quali si vuole aggiungere il comento del Buti, le cui parole cito qui sopra in confermazione della proposta sentenza. Discendo a queste particolari indicazioni per dare il peso conveniente ad una di quell' emende che tanto sembrano da valutare, quanto importa l'aver genuino il primo testo classico della nostra letteratura. [b] Altre volte nel poema di Dante si vede usato l'avverbio *Male* in un senso conforme alla dichiarazione del Buti. Così nel c. IX. dell' Inf.: *Mal non vengiammo in Teseo l'assalto*. Ed ivi, c. XII.: *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta*. E nel Purg. c. IV.: .... *la strada — Che mal non seppe carreggiar Feton*. Nel presente caso però si potrebbe anche spiegare: *Ha veduto malignamente, a mal fine ecc.*, che torna poi sempre lo stesso per la nostra lezione.

O beata Ungheria, se non si lascia 142
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosìa e Famagosta

142 al 148 *O beata Ungheria*. Perchè in questo reame erano stati di molti pessimi Re che l'avevano mal condotto, però dice che sarà beato se non si lascia più malmenare. Vellutello. ➸ E l'Anonimo: « Riprende la sozza e laida vita » delli Re d'Ungheria, passati infino a Audrias, la cui vita » in però li Ungheri lodarono, e la morte piausero, che re- » spettivamente agli altri era più civile e politica; e però di- » ce, se li Ungheri si possono conservare in questa, che sono » beati. » E. F. ⇠ *e beata Navarra*. Il reame di Navarra è al confine tra Francia e Spagna, ed allora era posseduto da Francia. Adunque beata Navarra, – *Se s'armasse*, cioè se si difendesse, *del monte* (vale quanto *col monte*) Pireneo che la circonda talmente ch'ella si difenderebbe da la servitù della Francia, della qual allora era Filippo il Bello pessimo Re, che molto mal la trattava. Vellutello. ➸ « Vedendo l'Autore (chiosa l'Anonimo) che il regno di Navarra pervenia sotto la signoria de' superbi Franceschi, e discadea alla Casa di Francia, la dice *beata*, se si difendesse in su li monti che le sono d'intorno, e non ricevesse quelli superbi Re di Francia, li quali la faranno vivere sotto misero servaggio. » — Questa sposizione ci soddisfa assai più che quella del Vellutello, dal Lombardi seguita, confortandosi dalla storia, e scorgendosi anche dalla lettera che il Poeta parla in aria di profezia. Giovanna, figlia di Enrico I. di Navarra, ed ultima di quella Casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284; ma, finchè visse, col consenso di lui, amministrò ella gli Stati paterni a parte, e con autorità assoluta; e ne ordinò le cose con tanta prudenza e saviezza, che sotto di lei i Navarresi godettero di quella pace e felicità di cui erano privi da lungo tempo. Questa celebre ed ottima Principessa non morì che nel 1304, cioè a dire quattro anni dopo quello in cui finge il Poeta di aver avuta questa visione. A lei succedè Luigi Utino suo figlio, il quale, vivente ancora Filippo padre di lui, si fece formalmento incoronar Re di Navarra in Pamplona nel 1307, e fu il primo

Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

della real Casa di Francia che assumesse il titolo, morto il padre suo, di *Re di Francia e Navarra.* ←■ *per arra*, per caparra, per annunzio. ■→ « *arra*, arrham, non vero nuncium, » intellige. » Così il Perazzini, citando ad esempio i versi 94. Inf. xv., e 93. Purg. xxviii. ←■ *Di questo*, di doversi cioè, secondo il desiderio dall'Aquila poco anzi manifestato, armare la Navarra, e scuotere il giogo della Francia. — *Nicosia e Famagosta*, due principali città del regno di Cipro, per tutto quel regno. — *Per la lor bestia ec.:* si lamenti e *garra*, garrisca, strida, pel loro bestiale Re, che non si discosta dagli altri cattivi sovraccennati Re. Per provare il Venturi che Arrigo II., Re di quell'Isola nel 1300 (anno del dantesco viaggio), non si meritasse questa sferzata, ci manda all'Istoria dei Re Lusignani di Cipro, pubblicata da Enrico Giblet. La verità però è che, parlando Giblet d'Ugo, padre d'Arrigo, dice di aver egli con la troppa indulgenza resi dissoluti i figliuoli, senza eccettuarne Arrigo; e dice di più ch'entrasse a regnare Arrigo con forte sospetto di avere fatto di veleno morire il maggior suo fratello Giovanni (lib. 3.). Poi la testimonianza di Dante, per ciò che scrive dei suoi tempi, e di chi massime non gli diede briga (come non si sa che gliene desse mai quest'Arrigo), merita d'essere preferita a quella di chi scrisse posteriormente a lui più di tre secoli. ■→ Anche l'Anonimo al proposito di questo Principe nota: « E bene dice » *bestia*, però che tutto è dato alle concupiscenzie e alle sen» sualitadi, le quali debbono essere di lungi dal Re. » E. F. — ed il Torelli: « *Per la lor bestia*, cioè per il Re di Ci» pro. — *Che dal fianco ec.* Vuol dire ch'esso Re non si » dipartiva dal costume degli altri nominati di sopra. » — Ora torni il Lettore al *v.* 115., e vegga e ammiri con quanta possanza e franchezza Dante percuote le più alte teste del mondo, conformando coi diversi caratteri i colori e le pieghe, con tanta abbondanza e differenza d'espressioni, di forme e di parole, che ne rimane attonito il pensiero. Biagioli. ←■

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo canto loda l'Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni che, secondo il creder suo, non avevano avuto Fede cristiana.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma, 1
  Dell' emisperio nostro sì discende,
  Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende, 4
  Subitamente si rifà parvente
  Per molte luci in che una risplende.

1 al 6 *Quando colui*, il Sole [a]; — *Dell' emisperio nostro* (*del* per *dal* [b]) *sì discende*, talmente dismonta, — *Che 'l giorno d' ogni parte si consuma*; così la Nidobeatina ed altre edizioni meglio che quella della Crusca e seguaci, *E 'l giorno d' ogni parte si ec.*; nella quale lezione il *si* al *discende*, nel secondo verso, non si aggiunge per altro che per formarne una sillaba di più. Con ciò sia che non subito, disceso sotto l'oriz-

[a] Stabilisce il Cinonio che il pronome *colui si dà solamente a persona* (*Partic.* 53. 1).; ma reca poi un altro passo di Dante, ove, come nel presente, dà cotal pronome al Sole: *Nel tempo che colui, che il mondo schiara ec.* (Inf. XXVI. 26.) Più saggiamente adunque definisce il Vocabolario della Crusca *Colui, pronome che si riferisce per lo più a persona*. [b] Cinonio, *Partic* 71. 12.

E quest' atto del ciel mi venne a mente, 7
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

zonte il Sole, cessi il giorno totalmente, nè veggansi le stelle, perciò dice il Poeta, che allora il cielo *si rifà parvente per molte luci*, si rifà per le molte sue stelle vedere, quando il Sole discende *sì*, talmente, che cessi affatto il giorno. —*Lo ciel, che sol di lui prima s'accende*: il cielo, che prima, quando era giorno, veniva solamente illuminato dal Sole. Venturi. ↦ *Lo ciel che primo sol di lui s'accende*, legge il Chig. E. R. ↤ *Per molte luci in che una risplende*, per molti corpi illuminati da una luce del Sole. *Il Sole*, dice Dante medesimo nel Convito, *di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina* [a]: sentenza o la stessa, o non molto dissimile da quella che riferisce Seneca sostenuta da grandi uomini, che sieno le stelle *solida quaedam terrenaque corpora, quae per igneos tractus labentia inde splendorem trahant, coloremque; non de suo clara* [b]. ↦ « Era opinione » di que' tempi (nota il Torelli) che le stelle ricevessero lu» me tutte dal Sole. Però nel c. XXIII. così dice: *Vid' io sopra » migliaia di lucerne - Un Sol che tutte quante l'accen» dea, - Come fa 'l nostro le viste superne*. » ↤

7 *quest' atto del ciel*, questo rifarsi parvente il cielo quando è tramontato il Sole.

8 9 *Come* per *quando*. —*'l segno del mondo e de' suoi duci* così appella Dante l'aquila imperiale, la quale per monarchia universale, che pretende da Dio ordinata [c], vuole essere l'unico stemma in tutto il mondo, comune a tutti i Governatori, ossieno Vicarj dall'Imperatore deputati. — *Nel benedetto rostro*, che vide e udì parlare nel canto preced. *v.* 10.

12 *Da mia memoria labili e caduci*, che per la loro sorprendente soavità e dolcezza non potè la debole mia memoria

[a] Trat. 3. 12. [b] *Quaest. Nat.* lib. 7. cap. 1. [c] Vedi il di lui trattato *de Monarchia*.

O dolce Amor, che di riso t'ammanti, 13
Quanto parevi ardente in que' favilli,

riceverne una chiara e durabile impressione. Così delle cose vedute in Dio dirà nell'ultimo del Paradiso, *v.* 94. e segg.:

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

13 *O dolce Amor, che di riso t'ammanti:* o dolce amor di Dio, che sotto di quella ridente luce ti nascondi.

14 *in que' favilli.* Il Vocab. della Crusca, per quest'unico esempio di Dante, spiega *favillo* qual voce significante diversamente da *favilla*. Ma io piego a credere che *favillo* e *favilla* non fossero che diversificazion di genere del nome stesso che allora si praticasse; come si dice a'dì nostri *briciola* e *briciolo, pignatta* e *pignatto*, *secchia* e *secchio* ec. Comunque però si fosse, egli è certo che *favillo*, come il medesimo Vocabolario dice, significa qui *splendore*. — * I codd. Cass., Caet., ➻ Vat., Ang. e Chig. ⟵ leggono *flailli* in luogo di *favilli;* e l'antico Postill. Cass. vi nota: *idest flagrantes splendores* a *flagro flagras*. Volendo stare a questa etimologia, che sembra assai naturale, potrebbe supporsi che *flavilli* sia la vera lezione, che *flailli* sia stato introdotto dai primi copiatori, e che posteriormente male a proposito siasi adottato *favilli*. La chiosa di Fr. Stefano, recata dal sig. canonico Dionisi, merita di essere anch'essa qui riportata: *id est sibilis seu vocibus amorum illorum spirituum;* ed il sig. Canonico suddetto aggiunge: *Dal verbo* flare, *quasi piccoli flauti*. E. R. ➻ *flailli*, leggono pure Matteo Ronto ed il codice Villani, tre mss. di questo Seminario; ed il quarto di essi *flaelli*, per error di copista. — Il sig. Biagioli disapprova la lezione *flailli*, e deride la surriferita chiosa di Fr. Stefano, dal Dionisi commendata e seguita. Ma la seguente nota del ch. sig. Parenti valer forse potrebbe a moderare il riso del lodato Comentatore. == La lezione *flailli* ha per sè un concorso di codici meraviglioso. L'antichissimo dell'Estense è di questi. Anche Benvenuto dichiara apertamente: Flailli, *idest sibillis, scilicet in vocibus canoris illorum spirituum; unde dicit*, Che aveano spirto sol di pensier santi, *idest qui cantus movebantur solum a sanctis curis, non vanis, a quibus moventur cantus hominum*. Ed è ben notabile che l'esperto Comentatore non

Ch'avièn spirito sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16
Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

fa motto dell'altra lezione, siccome usa quando gli occorrono differenze ne' testi. Se poi guardo al sentimento, osservo che il Poeta ha già espressa abbastanza nel terzetto antecedente l'immagine di quegli splendori, dicendo che le *vive luci vie più lucevano;* ed è passato a parlarci del loro canto, la cui soave impressione non può ridire. Ora è naturale che la susseguente esclamazione si riferisca tutta al canto ed al suono, senza ritornare sull'idea della luce, massimamente poi essendo questa ripigliata nel successivo terzetto: *Poscia che i cari e lucidi lapilli ec.* E, per ultimo, se mi fermo al materiale della parola, posto che Dante abbia scritto *flailli*, trovo ben facile che un copista abbia cangiata quella mal intesa parola in *favilli;* ma se all'opposto il Poeta ha scritto *favilli*, non mi si presenta una ragione così verisimile del cangiamento sotto la penna dell'amanuense. In somma, se non si vuol escludere la lettera delle stampe, convien rispettare assai questa differenza degli antichi testi. E inopportunamente il sig. Biagioli si piglia giuoco della dichiarazione datane dal Dionisi, perchè gli stessi Accademici della Crusca, molto cauti e modesti nelle loro postille, notarono appunto in margine: *Flailli. Forse dal verbo latino Flare.* I testi da loro indicati per questa variazione sono ventisette, e fra questi si annovera il *buon Comentatore* contemporaneo dell'Alighieri. ←

15 *Ch'avièn spirito sol di pensier santi*, che spiravano solamente santi pensieri. Daniello. — *aveano spirto*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. D'*avieno* però per *aveano* vedi Inf. ix. 39., xxxiv. 40.

16 al 18 *cari e lucidi lapilli*, cioè preziose e risplendenti gemme appella le beate anime. — *'ngemmato* per *adorno*, corrispondentemente a *lapilli*, ossia gemme. — *il sesto lume*, il pianeta sesto, Giove. — *Poser silenzio agli angelici squilli.* Come non può da una bocca uscir che un suono, e non già armonia (ch'è di varj simultanei suoni) perciò, supponendo il Poeta armoniosi li *canti* che disse fatti da quelle anime, e che per tal motivo non per l'unica bocca dell'Aquila, ma ciascun'anima per pro-

Udir mi parve un mormorar di fiume, 19
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra 22
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar per l'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

pria bocca cantasse; per fare adesso che nuovamente tutte esse anime per bocca dell'Aquila senza armonia parlassero, fa che pongano silenzio *agli angelici squilli*, agli angelici armoniosi canti. Questa mi sembra dover essere la da nissun Interprete cercata ragione perchè facesse il Poeta quelle anime per bocca dell'Aquila parlar solamente, e non anche cantare.

21 *l'ubertà del suo cacume*, la copia d'acque che gli somministra la sua cima, la sua sorgente. — *cacume* per *cima*, dal latino *cacumen*, è voce da ottimi scrittori adoprata anche in prosa [a].

22 *collo della cetra*, altrimenti detto *manico*, su del quale tasteggiano le dita del sonatore.

23 24 *Prende sua forma*, prende, pel detto tasteggiare, quel grado di acuto o di grave che gli conviene. — *e sì come al pertugio -Della sampogna ec.*, ellissi, il di cui intiero: *e sì come vento*, fiato, *che dalla bocca del sonatore penetra nella sampogna*, *al pertugio*, ai fori della medesima, che il sonatore apre colle dita o tura, *prende quella forma di suono che l'arte richiede.* — *penètra*, colla seconda sillaba lunga, diastole in grazia della rima.

25 *rimosso d' aspettare indugio*, rimosso ogni prolungamento d'aspettare; che vale poi quanto in una parola, *subito.*

26 27 *Quel mormorar* (detto nel *v.* 19.) *per l'aguglia*, che per entro *l'aguglia*, l'Aquila, fecesi sentire. — *dell'aquila*, in luogo di *per l'aguglia*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Ma il *mormorar dell'aquila* non esprime così bene,

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi:
La parte in me che vede e pate il Sole 31
Nell'aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;

come n'esprime il *mormorar per l'aguglia*, un tal mormorìo che, sparso qua e là per entro al corpo dell'Aquila, si unisse poi al collo, e per quello salisse, *come fosse bugio*, bucato. ➻ «Lombardi colla Nidob. (nota il signor Biagioli) legge *Quel » mormorar per l'aguglia*, e guasta davvero; e chi ne vuole » rimaner più che persuaso, rifletta soltanto all'espressione » che seguita, *su per lo collo*.» — Dei quattro codici di questo Seminario, da noi consultati, due leggono *per l'aguglia*, uno *per l'aquila*, e l'altro *dell'aquila*. Il ms. Estense legge *per l'aquila*, lezione preferita dal sig. Parenti, sembrandogli frase più espressiva del suo concetto, cioè del *mormorare per entro l'aquila*. La ripetizione poi della particella *per* nel secondo verso non gli fa caso, occorrendo ivi pure alla significazione di egual concetto. «Ma se non vuolsi (soggiunge egli) » rifiutare la lezione *della*, bandiscasi almeno la sconcissima » e zoppa *aguglia* della Nidobeatina. Si perdoni quest'invet- » tiva contro un idiotismo, per cui provo un'antipatia singo- » lare.» Egli ha ragione veramente; ma anche qui ci asterremo dall'immutare, per non recedere dal nostro proposito, e come abbiamo anche altrove accennato [a]. ➻

30 *Quali aspettava ec.*, quali parole bramava appunto il mio cuore di udire, e perciò nel cuore mi s'impressero.

31 al 33 *La parte in me ec.* Costruzione: *Incominciommi* (intendi *a dire*): *Or si vuole*, dèi tu ora, *riguardar fisamente in me la parte che nelle aguglie mortali*, nell'aquile terrene, *vede e pate*, e soffre, *il Sole*, cioè l'occhio. Di questa proprietà dell'occhio aquilino di affissarsi nel Sole senza abbagliarsi, vedi quanto si è da sant'Agostino riferito al primo di questa cantica, a quei versi:

[a] Vedi le note per noi aggiunte ai versi 80. 81, canto x., e 124. al 126. canto xxxii. del Purgatorio.

Perchè de' fuochi ond'io figura fommi, 34
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi:

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole;
Aquila sì non gli s'affisse unquanco [a].

34 *de' fuochi ond'io figura fommi*, dei lumi coi quali mi formo questa figura d'aquila. ➻ *ond'io figura fommi*, ond'io mi figuro un'aquila, *in aquilae formam effingor*, spone il Torelli. ↞

35 *Quelli onde l'occhio ec.*, quelli che lo scintillante occhio mio compongono. Non enumerando Dante in seguito altre beate anime, fuor di quelle che compongono un occhio solamente, segno è che ponga *occhio* in singolare, non per sineddoche, ma perchè realmente supponga che mostrasse quell'Aquila un occhio solo; che avesse cioè la testa figurata in profilo, e non in prospetto; come appunto vedesi in profilo, e non in prospetto, figurata la testa dell'aquila nell'antiche imperiali insegne [b]. Perchè non facciasi il Poeta dare contezza d'altre beate anime che di quelle d'un occhio solo, non trovo Interprete che non ommetta d'investigare.

36 *Di tutti i loro gradi son li sommi*, hanno essi un grado di luce maggiore di tutti gli altri. ➻ Istessamente legge il Torelli, e spiega: « Vuol dire: sono quelli che lucono più, » che hanno maggior grado di luce o di gloria. » ↞ Gli Accademici della Crusca, per l'autorità di soli 22 manoscritti, contro a più di 70 altri, e contro a tutte le anteriori edizioni, che leggono com'io ho scritto, hanno scelto di leggere, *E di tutti lor gradi son li sommi*, postillando in margine: *Ci pare la copula chiarisca il luogo.*

« A me (dice il Venturi contro di tale mutazione e po» stilla) pare che l'oscuri; onde stimo piuttosto che qui non sia » rigorosamente copula, ma ritenga anzi la forza della parti» cella *ancora*, come non di rado ritenerla nella nostra lin» gua lo dimostra il Cinonio; sicchè il senso sia: siccome nella

[a] Parad. c. 1. 46. e segg. [b] Vedi, tra le altre, l'imperiale insegna aggiunta allo stemma degli Scaligeri, che ne offre incisa l'Autor della *Serie di Aneddoti*, num. 2., stampata in Verona nel 1786, cap. 5.

Colui, che luce in mezzo per pupilla, 37
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l'Arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.

» parte più nobile risiedono, qual è l'occhio, sono ancora, o
» sono altresì, i sommi dei loro gradi. »

Non esprimendoci però Dante cotal *siccome nella parte più nobile risiedono*, ch'è quel solo che può condurne alla significazione di *ancora*, pretesa dal Venturi nella particella *E*, io per me, quando astretti fossimo a leggere come gli Accademici vogliono, direi piuttosto doversi la particella *E* intendere apostrofata, e posta in luogo di *Essi* [a]. ►→ A questo luogo il P. L. ci dà chiaro a conoscere di aver profittato della seguente chiosa del Perazzini. « Academia florentina (*nota » egli sotto questo verso*) explicat *E* pro *Et*. P. Venturi pro » *etiam*. Ego certo certius habeo dictionem *E* pronomen esse, » et scribendum cum apostrophe, *E'* pro *Ei*, *Elli*, *Coloro*; » ut constructio sit: *Ei son li sommi di tutti lor gradi.* » [b]. — Il sig. Biagioli qui segue la nostra lezione, comune all'Aldina ed all'altre più antiche edizioni, notando che barbaro è il costrutto che risulta dalla lezione degli Accademici, e tale da non potersene cavar senso alcuno. ←◄

37 *per pupilla* vale *in luogo di pupilla*.

38 39 *il cantor dello Spirito santo* appella il Re Davide, perocchè, mosso dallo Spirito santo, compose e cantò i salmi. — *Che l'Arca traslatò di villa in villa*, che l'Arca del Testamento trasferì di città in città, danzando esso nel cammino avanti di quella [c]. — *villa* per *città*, al modo francese, adopera Dante anche altrove [d]. ►→ *villa* per *città*, vocabolo francese, sotto il *v.* 39. troviam pur notato nel ms. Torelli. ←◄

40 al 42 *Ora conosce il merto ec.* Costruzione: *Ora*, *per lo remunerar*, *ch'è altrettanto*, per la rimunerazione, che corrisponde al merito, *conosce in quanto affetto fu del suo con-*

[a] Della *e'* per *eglino*, *essi*, vedi il Cinon., *Partic.* 101. 2. [b] *Correct. et Adnot. ec.* pag. 82. [c] *Reg.* 2. cap. 6. [d] Inf. I. 109., XXIII. 95. ec.

siglio ec. (imita la frase latina *in amore esse* per *amari*), conosce quanto *dal suo consiglio*, dal suo consigliatore (lo Spirito santo, appellato *Spiritus consilii* [a]), gradita fu la meritevole azione del suo comporre e cantar salmi. — *consiglio* per *consigliatore*, è metonimia non punto dissimile dalla comunemente adoprata d'*amor* per *amante*, *aiuto* per *aiutante ec.*

Altre interpretazioni del verso *In quanto affetto fu del suo consiglio* ci danno que' pochi Spositori che sopra vi si fermano, e non saltano, come il Laudino, tra gli altri, fa. Il Vellutello vuole che *del suo consiglio* vaglia *del suo secreto pensiero*. Il Daniello, leggendo *effetto* in luogo d'*affetto* (ed istessamente legge la Nidobeatina), chiosa: *In quanto esso canto fu effetto del consiglio suo, dello Spirito santo, dal qual a cantar fu spirato*. Il Venturi finalmente, criticando la lezione ed esposizione del Daniello, altro poi egli non fa che confondere il merito del canto col merito, cui Dante non tocca, della traslazion dell'Arca. «In quanto (dice) non fu già » un cantar per genio di musica, ma in quanto fu un cantare » tutto animato dall'affetto derivato dalla sua santa determina» zione di fare quella religiosissima traslazione dell'Arca. » — * I codd. Cass. e Caet. leggono *effetto* invece di *affetto*, come altresì la Nidobeatina, qui non seguita dal P. Lombardi; e poichè alla parola *canto* del verso di sopra nel cod. Cass. si trova notato: *qui fecit: beatus vir qui non abiit ec.*, dottamente riflette il P. ab. di Costanzo che Dante mirasse in questi versi a quel primo salmo, e intendesse che il merito acquistato da Davidde fu *effetto* di quel *consiglio* contrario al *consilio impiorum*. Questa spiegazione ci persuade più della precedente del P. Lombardi, e perciò con l'autorità de' detti codici abbiamo adottato la lezione *effetto* [b]. E. R. ➞ La E. F. legge *affetto*, e spiega: quanto fu accetto al s. Spirito. — Pare al sig. Biagioli che la lezione *effetto*, preferita anche dal Dionisi, guasti il sentimento e la bella frase *essere una cosa in affetto*, ossia *nell'affetto d'una persona*, la quale è la stessa che *una persona avere in affetto*, *nel suo affetto*, *una cosa*, e però affezionarla, amarla, esserle gradita, o simile. Con tutto questo, la E. B. ha preferito di leggere *effetto*. — Il Poggiali dice che *affetto* per *effetto* fu detto comunemente dai nostri antichi; ciò non ostante trova anch'egli preferibile la lezione *effetto*,

[a] *Isai.* 11. [b] Anche il canonico Dionisi lesse così. E. R.

De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio, 43
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa 46
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.

che è pur quella del suo codice. — Anche il cel. ms. Estense legge *effetto*, come ci fa sapere il ch. sig. prof. Parenti, il quale, rispettando però le diverse interpretazioni di questo passo, propone una sua congettura, non *per meschino studio di novità* (com'egli si esprime), ma per semplice risultamento delle sue considerazioni sul testo. «Mi pare (dice egli) che Dante prevenga la seguente obbiezione: come si può attribuire il *merito* del *suo* canto al Salmista, se non fu che l'organo della divina ispirazione? Ora il Poeta, dicendo *In quanto effetto fu del suo consiglio*, viene, come per correzione e fra parentesi, a dichiarare: Intendo *merito* e intendo *suo* in quanto dipese dalla sua elezione il dedicarsi piuttosto ad una sacra che ad una profana poesia; perchè del resto so bene che il merito o pregio intrinseco e formale di quel canto non fu che direttamente l'effetto della divina ispirazione. Riducendo in conclusione questo necessario schiarimento a più breve chiosa, ne risulterebbe questo senso: *Per quella parte che dipese dalla sua elezione*. Così per *consiglio* non intendo il divino Spirito, ma la volontà, il libero arbitrio di Davide. »←

43 al 45 *De' cinque*, intendi *fuochi*, de' quali ha l'Aquila stessa detto nel *v.* 34. essere la di lei figura composta. — *che mi fan cerchio per ciglio*. Pone *cerchio* per *arco*, il tutto per la parte, e vuol dire *che sopra l'occhio mi fanno un arco in luogo del ciglio*. — *Colui, che più al becco ec.* Il primo più al becco vicino è quell'Imperator Traiano, il quale, mentr'era già a cavallo alla testa dell'esercito per uscir di Roma a certa spedizione, vinto dalle preghiere e lagrime della vedova, a cui era stato ucciso il figliuolo, tornò addietro per renderle giustizia. Descrive il Poeta questo fatto più estesamente nel canto x. del Purgatorio, *v.* 73. e segg.; ed è ivi giustificato da quelle riprensioni che non cessa il Venturi di qui nuovamente ripetere.

48 *e dell'opposta*, della tormentosa vita che provò nell'In-

E quel che segue in la circonferenza, 49
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno 52
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.

ferno da che morì, fino a che s. Gregorio gl'impetrò la liberazione; che vale a dire, per intorno a cinque secoli.

49 50 *E quel, che segue ec.:* e quello che nella circolar linea, di cui parlo, ➛quella cioè che forma il ciglio⟵ per l'alto dell'arco salendo, viene appresso.

51 *Morte indugiò per vera penitenza*, per essersi veramente pentito delle offese a Dio fatte tardò a morire. Intendesi per costui il santo Re di Giuda Ezechia, il quale, all'annunzio fatto lui fare da Dio, per mezzo del profeta Isaia, della certa vicina morte, postosi a piangere dirottamente fece sì, che Iddio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita [a]. Quantunque il carattere di questo Re sia d'un uomo sempre virtuoso, potè nondimeno il Poeta appoggiare l'aggiunto *per vera penitenza* a quella espressione che il medesimo Re cantò al Signore dopo ricevuta tal grazia: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.... Tu autem eruisti animam meam; ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea.* ➛ «La cagione (dice » l'Anonimo) perchè Dio gli faceva annunziare quella morte, » era però che egli mostrò alli Pagani le cose secrete del Tem- » pio; la qual cosa non era licita.»⟵

52 al 54 *Ora conosce che ec.* Facendosi nelle scuole il predetto avvenimento servire di obbiezione contro il dogma della immutabilità dei divini decreti, dice perciò Dante che il medesimo Ezechia conosce ora in cielo il contrario di quello che pel di lui fatto sembra ad alcuni uomini in terra, *che 'l giudicio eterno*, il divino decreto, – *Non si trasmuta, perchè*, per cagione che [b], *degno*, a Dio accetto, *preco* (per *prego*, *preghiera*, antitesi in grazia della rima) –*Fa crastino*

[a] *Reg.* 4. 20. *Isai.* 38. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Perchè*, §. 2.

L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:

laggiù dell'odierno, fa che in terra succeda domane quello ch'è predetto dover oggi succedere. Conosce cioè avere Iddio *ab eterno* tutto determinato, e la forza delle cause seconde a dar morte ad Ezechia (cagione per cui potè fargli predire la certa morte), e l'impedimento della medesima forza ch'era egli per operare ai prieghi d'Ezechia. *Deus* (insegna s. Agostino) *novit quiescens agere, et agens quiescere: potest ad opus novum non novum, sed sempiternum adhibere consilium* [a]. ➸*quando degno preco*, nel *v.* 53., l'Antald. E. R. ⟻

55 al 57 ➸Sotto questa terzina troviamo dal Torelli (che legge coll'Aldina) notato: «Le parole *con le leggi e meco* » vanno unite non con *segue*, che precede, ma con *si fece* » *Greco*, che viene dopo; e però va distinto il senso con una » virgola dopo *segue*. Vuol dire il Poeta che Costantino, la- » sciata Roma per cedere a s. Silvestro, se ne andò a Bisanzio » con le leggi e con l'aquila imperiale, vale a dire che colà » trasportò l'imperio. »⟻ *L'altro che segue, ec.* Avvertesi ch'è l'Aquila che parla, ed è la costruzione: *L'altro che segue*, cioè Costantino Magno, -*Per cedere al Pastor*, per lasciar Roma al Papa, *si fece Greco con le leggi e meco*, passò con le romane leggi, e con me (alla testa de'suoi eserciti) a fondare il greco Impero. ➸*con le leggi meco*, L'Antald. E. R. — *Sotto buona 'ntenzion*, fu quella che dice nel trattato della Monarchia: *poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare ..... Poterat et Vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator.* — *che fe' mal frutto*, perchè Dante da quella ricca dote riconosce la distruzione del mondo. Vedi Inf. XIX.: *Ahi Costantin, ec.* — *si fece Greco*, ed era e poteva esser Romano! Però in fine del secondo della *Monarchia* esclama Dante: *o felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!* BIAGIOLI. ⟻

[a] *De Civ. Dei*, lib. 22. cap. 22.

Ora conosce come 'l mal dedutto 58
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell'arco declivo, 61
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s'innamora 64
Lo Ciel del giusto rege; ed al sembiante

58 al 60 *Ora conosce ec.* Quantunque da cotal cessione ed allontanamento dell' imperatore da Roma nata sia la divisione dell'Europa, e dell'Italia massimamente, in molti piccoli principati, e quindi le innumerabili asprissime guerre, contuttociò, per aver Costantino fatto quanto fece a buon fine, ora conosce per prova che il *dedutto*, il conseguito *male*, non gli è nocivo.

61 *nell' arco declivo*, al disotto della sommità dell' arco, nella declività dell' arco.

62 63 *Guglielmo fu*, Guglielmo II., detto *il buon* Re di Sicilia, giustissimo e virtuosissimo. Venturi. ➻ « Fu il Re » Guglielmo (narra l'Anonimo) giusto e ragionevole: amava » li sudditi, e teneali in tanta pace, che si potea stimare il » vivere siciliano d'allora essere un vivere di Paradiso ter- » restre; cioè era liberalissimo a tutti, e proporzionatore dei » benefizj a virtù: e teneva questa regola, che, se un uomo di » Corte, cattivo o mal parlante, in sua Corte era, immante- » nente conosciuto, per li maestri del Re era provveduto di » doni e di robe, perchè avesse cagione di partirsi. Se era » tanto conoscente si partìa; se non, cortesemente li era dato » comiato. Se era virtuoso, sì li era similmente donato, ma con- » tinuo il teneano a speranza di maggior dono. In sua Corte sì » trovava d'ogni gente perfezione, buoni dicitori in rima, ed » eccellentissimi cantatori, e persone d'ogni sollazzo virtuoso » ed onesto. » ➺ *cui quella terra plora, – Che ec.:* cui piange morto quella Sicilia che piange vivi Carlo il Zoppo Angioino (perchè aspra guerra moveale per impadronirsene), e Federigo d'Aragona suo Re, perchè l'aggravava con brutta avarizia.

64 al 66 ➻ *Ora conosce ec.* Nota soavità di stile, immagine vera della dolce beatitudine del Cielo. Biagioli. ➺ *ed al*

Del suo fulgòre il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

sembiante - Del suo fulgòre il fa ec.: e colla vivezza di sua luce lo dà anche a conoscere. ➞ *Lo Ciel di giusto rege, che al sembiante*, l'Antald. E. R. ⟵

67 *mondo errante*, soggetto ad errore, a differenza del Cielo.

68 69 *Che Rifèo Troiano ec.*, che *in questo tondo*, in quest'arco di cinque luci sante formato [a], fosse Rifèo Troiano la quinta luce. Scrive Virgilio essere costui morto difendendo la patria contro i Greci, ed essere fra tutti i Troiani stato il più costumato ed amante del giusto.

. . . . . . *cadit et Ripheus, justissimus unus*
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi [b].

Il Venturi, quasi sempre al d'Aquino contrario, gli è questa volta concorde contro a Dante, dicendo che « se Dante » con troppo animoso attentato volea collocare in Cielo un » personaggio del Paganesimo, miglior consiglio era, in luo» go di Rifèo, riporvi piuttosto Enea, personaggio più illu» stre, e dal suo maestro Virgilio molto più splendidamente » lodato, e per pietà e per giustizia reso più celebre; tanto » più che, essendo egli come il primo fondatore dell'Imperio » romano, acconciamente sarebbe apparso nell'occhio dell'A» quila collocato, essendo insegna di quell'Imperio. »

Che alcuni Pagani (si risponde a tutti e due), oltre quelli che per le sacre storie si sanno, abbandonassero col divino aiuto gli errori del paganesimo e si salvassero, non è tanto *animoso attentato* l'asserirlo quanto è il negarlo. Nello scegliere poi tra Rifèo ed Enea può essere che mancasse Dante del suggerito avviso; ma può ben anch'essere che preferisse il *justissimus* Rifèo al *pius* Enea, considerando più meritevole attributo di un Sovrano la giustizia della pietà; oltredichè, se di Enea detto avesse quanto in appresso dirà di Rifèo,

. . . . *non sofferse*
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse [c],

[a] Verso 43. [b] *Aeneid.* II. 426. e seg. [c] Verso 124. e segg.

Ora conosce assai di quel che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia 73
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,

incontrata non avrebbe il suo detto eguale verisimilitudine, non trovando noi per Enea allontanati dal paganesimo nè il figlio Ascanio, tanto a lui caro, nè gli altri seguaci suoi, nè le città da esso fondate.

72 *Benchè sua vista*, la vista del medesimo Rifèo, *non discerna il fondo*, neppur essa discerna tutto perfettamente, essendo la *divina grazia*, ossia misericordia, infinita, ed essendo dall'altro canto la creata mente, quantunque beata, sempre finita. *Attingere aliquantulum mente Deum magna beatitudo est; comprehendere autem omnino impossibile* [a].

73 al 75 *Qual lodoletta ec.* ➻ Sempre eguale a sè stesso, Dante sa trovare le immagini del Paradiso nei più semplici oggetti di natura che noi vediamo continuamente, ma sempre indarno. Biagioli. ⟵ * I codd. Cass., Caet. ➻ e Antald. ⟵ leggono *quale alodetta*. Questa variante parrebbe meritare la preferenza, come diminutivo niente alterato dal latino *alauda*, ed anche in riflesso che il Vocab. della Cr. porta diversi esempj di *allodoletta*, mentre di *lodoletta* ha questo solo, perchè usato da Dante. E. R. ➻ Il Dionisi legge *allodetta*, ed il sig. Biagioli la dice *forma scipita*; ma anche il Perazzini [b] opinò doversi leggere col Vellutello, *Quale alodetta*, ab *alauda*, dichiarando più piacergli questa lezione, che quella dell'Aldina *allodetta*, e soggiungendo che la edizione di Jesi porta, *Quale odoletta*. — Dei quattro codici di questo Seminario da noi consultati, tre leggono appunto *Quale alodetta.*, ed il quarto *Qual la lodetta*. = Conserverei nel testo (ci scrive in proposito il chiarissimo sig. professore Parenti) la lezion più comune, senza però disprezzare la voce *alodetta*, sì vicina ad *alauda*, come nota benissimo il Perazzini. E il dirla col Biagioli *forma scipita* mostrerebbe una precipitazione che di-

[a] S. Aug. *Serm.* 38. *De verbis Domini*. [b] *Corr. et Adnot. ec.* p. 82.

Tal mi sembiò l'immago della 'mprenta 76
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio 79
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,

sdice alla critica. Anche l'Aldina legge *allodetta;* e sopra il centinaio di testi consultati dagli Accademici, una sola trentina presentò loro la lezione *lodoletta*. Concludiamo ch'entrambe sono antichissime e ben sonanti. E, quando ciò si verifica, non è fuor di proposito il congetturare che la varietà proceda dal medesimo Autore. Crediamo noi che Dante, ritornando sul suo testo, già trascritto da altri, non v'abbia mai fatto verun cangiamento? Quante varie lezioni non abbiamo, per cagion d'esempio, nella nostra *Secchia rapita?* Eppure avvene una sola che attribuir si possa ad un copista o ad un tipografo? In somma, quando le differenze risalgono al buon secolo, e non presentano sconcezza o controsenso, non fanno che dar lume agli studiosi per l'origine e per l'uso delle parole; e così vengono ad accrescere il patrimonio di nostra lingua. Certamente se mi tornasse bene l'adoperare in verso *allodetta*, crederei d'averne sovrabbondante autorità. == *Dell'ultima dolcezza* per *dell'ultimo dolce canto*, — *che la sazia*, che la di lei voglia di cantare affatto adempie.

76 al 78 *Tal*, ugualmente sazia dell'ultimo parlare, — *mi sembiò*, mi sembrò [a], — *l'immago della 'mprenta - Dell'eterno piacere*. — *'mprenta*, quant'io intendo, adopra qui a cagion della rima invece d'*insegna*, di *stemma*, ed, ellissi adoprando, dicela *Dell'eterno piacere* invece di dirla *di quel romano Impero*, *in cui l'eterno beneplacito ha ordinata la universal Monarchia* [b]. — *immago*, o, com'altri scrivono, *imago* per *immagine*, adopera Dante fuor di rima anche Par. XXXIII. 138. — *al cui disio - Ciascuna ec.*, per volontà del quale ogni cosa è quello che è.

79 80 *Ed avvegna ch'io ec.*, ed abbenchè fosse la persona mia rapporto al *dubbiare*, al desiderar di sapere ch'era dentro di me, com'è il vetro al colore che lo ricuopre; quantunque,

[a] *Sembiare* per *sembrare* non solo adopera Dante qui ed altrove, ma anche il Petrarca. Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] Vedi il di lui trattato *De Monarchia*, massime nel libro 2.

Tempo aspettar tacendo non patìo,
Ma della bocca: che cose son queste? 82
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose, 88
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

cioè, trasparisse già fuor di me, senza ch'io parlassi, e si rendesse a quell'anime noto il desiderio mio, come per vetro trasparisce il colore che gli si soprappone.

81 *Tempo aspettar tacendo non patìo*, non soffrì esso *dubbiar mio* di, tacendo, aspettare un po' di tempo la risposta. — *patìo*, per *patì*, paragoge agli antichi Toscani frequente sì in questo che in altri verbi di simile terminazione. ➛ *Ov'è il nominativo che regge il senso?* nota il Torelli sotto questo verso; e, dopo un'intera linea cassata, ripiglia: *prendi per nominativo* dubbiar. ⟵

82 83 *Ma della bocca: che cose son queste?* Costruzione: *Ma con la forza del suo peso*, ma esso dubbiare, colla forte sua istigazione, *mi pinse della* (per *dalla* [a]) *bocca*, fecemi dire: *che cose son queste?*

84 *Per che*, per la quale mia dimanda, — *di corruscar vidi gran feste*, mi dimostrarono quelle beate anime a forza di *corruscare*, di accrescimento di splendore, l'allegrezza di effettuare il genio che avevano di caritatevolmente compiacermi.

85 all'87 *Poi appresso ec.* Costruzione: *Poi, per non tenermi sospeso inammirar*, nell'ammirazione di quel nuovo splendore, *lo benedetto segno con l'occhio più acceso*, l'Aquila avente in quel mentre l'occhio più che prima acceso, *appresso mi rispose*.

89 *non vedi come*, come cioè queste cose accadano. ➛ *Perch' io l'ho dicto*, il cod. Ang. E. R. ⟵

[a] Cinonio, *Partic.* 81. 12.

Fai come quei che la cosa per nome 91
 Apprende ben; ma la sua quiditate
 Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum caelorum violenzia pate 94
 Da caldo amore e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza, 97
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
 E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100

92 *quiditate. Quiditas* appellasi nelle scuole l'essenza, ossia natura della cosa, perocchè quella che suol cercarsi coi termini *quid est.* ➛ *Apprende bene, ma la quiditate*, così leggono questo verso i codd. Vat. e Chig. E. R. ⭠

93 *non la prome*, dal latino verbo *promere*, che significa *appalesare*. Adopera lo stesso verbo anche Lorenzo de' Medici nelle sue Rime [*a*].

94 al 96 Regnum caelorum *violenzia pate*, è l'avviso di Gesù Cristo in s. Matteo [*b*]: *Regnum caelorum vim patitur*, mezzo italianeggiato per accomodarnelo alla rima; ed accenna significarsi con ciò che debba la divina volontà vincersi dall'amor nostro e dalla nostra speranza.

97 98 *Non a guisa che ec.*: non come un uomo *sobranza*; prevale, ad un altro, essendo costui ripugnante. — *perchè vuol esser vinta*, dando essa a noi onde vincerla. — *sovranza* invece di *sobranza* leggono qui diversamente dalla Nidobeatina e da molti mss. gli Accademici della Crusca; ma poi nel c. XXIII. di questa cantica, *v.* 35., mutano essi pure *sovranza* in *sobranza*. ➛ *sombranza*, legge l'Ang., e in postilla *resistit*. — *uomo a uom sobranza*, ha l'Antald. E. R. ⭠

99 *E vinta vince ec.*, perocchè lasciandosi vincere ottiene l'eterna da lei bramata salvezza del peccatore.

100 *La prima vita ec.*, la prim'anima formante il ciglio dell'Aquila [*c*], cioè Traiano, *e la quinta*, cioè Rifèo. — *vita* per *anima* adopera anche Par. c. IX. *v.* 7. ed altrove.

[*a*] Vedi il Vocabolario della Crusca. [*b*] Cap. 11. [*c*] Verso 43.

Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscìr, come credi, 103
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
Chè l' una dallo 'nferno, u' non si riede 106
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa 109
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

101 102 *perchè ne vedi ec.*, perocchè ne vedi di esse adorno il Paradiso.

103 al 105 *Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.* Prendendo per sineddoche i crocifissi piedi del Redentore per la persona del Redentore medesimo, invece di dire che Rifèo morì in ferma fede del Redentore venturo, perocchè stato avanti alla venuta di esso; e Traiano in ferma fede del Redentore venuto, perocchè stato dopo di esso, dice che *uscir de' corpi in ferma fede -Quel de' passuri e quel de' passi piedi.* —*passi* e *passuri*, dal latino verbo *patior*, adopera invece di *crocifissi* e *crocifiggendi*.

106 107 *Chè* per *imperocchè*. — *l'una*, intendi la *vita*, l'anima, di Traiano. — *u' non si riede -Giammai a buon voler*, nel qual luogo stando, mai la volontà si converte a Dio. — *tornò all'ossa*, rientrò ad informare il proprio corpo, ed a rivivere su questa terra.

108 al 111 *E ciò di viva ec.*: e tal riunione dell'anima di Traiano al proprio corpo fu la mercede che ottenne il santo Papa Gregorio per quella viva speranza che fondò egli nelle preghiere fatte a Dio per *suscitare*, per far risorgere da quel baratro (*u' non si riede -Giammai a buon voler*) l'anima di Traiano, onde potesse la di lei volontà moversi al bene. ➞Sotto il *v.* 111. nota il Torelli: «Intendi *la voglia di Traiano* a » poter esser mossa dalla divina grazia alla fede». — *Che mise la possa*, leggono nel verso 109. i codd. Caetano, Angelico e Chigiano. E. R.⟵

L'anima gloriosa onde si parla, 112
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla.
E, credendo, s'accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

112 *onde* per *della quale* [a].
113 *in che fu poco*, nella quale poco tempo fece dimora.
114 *Credette in Lui che poteva aiutarla* (adopera il pronome *Lui* in luogo di *Colui* [b]), credette in colui che poteva aiutarla, cioè in Gesù Cristo.
117 *a questo giuoco* per *a questa giocondità*, il primitivo pel derivato.

« In maniera più comportabile (borbotta qui nuovamente » il Venturi) sarebbesi dal Poeta divisato questo favoloso ri- » sorgimento, e senza pregiudizio alcuuo di rimarco, se lo fa- » ceva almeno ritornare in vita da uu luogo separato, dove » fosse a tal fine da Dio ritenuto come sospeso, a fine cioè di » consentire alle preghiere di s. Gregorio che rivestisse di » nuovo la sua spoglia mortale, seuza trarlo fuori dell'Infer- » no, d'onde non si riede giammai, e sulle porte del quale è » scritto: *Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate* [c]. »

Troppo tardi è riuscito l'avviso. Ma io credo che, sebbene anche stato fosse in tempo, nou avrebbe Dante, per seguire il Venturi, lasciato s. Tommaso, il quale, parlando di Traiano e d'altri che pretendonsi dall'Inferno liberati, scrive: *De omnibus talibus dici oportet, quod non erant in Inferno finaliter deputati* [d]; e, non che fuor dell'Inferno, fossero in *un luogo separato*.

Quanto poi allo scritto verso sopra la infernal porta, *Lasciate ogni speranza ec.*, stupisco come non abbia il Venturi incominciato ad accusar Dante di contraddizioue fiu dal canto immediatamente seguente a quello che il detto verso contiene, dove fa da Virgilio raccontare tratte da Cristo fuori di quel carcere le anime di Adamo, d'Abele, di Noè, e d'altri molti [e].

[a] Cinonio, *Partic.* 192. 7. [b] Lo stesso, *Partic.* 160. 3. [c] Inf. III. 9. [d] *Supplement. quaest.* 73. *art.* 5. *ad* 6. [e] Inf. IV. 55. e segg.

L'altra per grazia, che da sì profonda 118
  Fontana stilla, che mai creatura
  Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121
  Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse
  L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse 124
  Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
  E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo, 127

Egli però, come teologo, era in obbligo di sapere quel *senso accomodo*, in cui da' teologi tutti s'intendono certe generali proposizioni, per esempio quella: *omnes in Adam peccaverunt* [a]; o quell'altra: *omnes quae sua sunt quaerunt, non quae sunt Jesu Christi* [b].

118 al 124 *L'altra*, la *vita*, l'anima di Rifeo, — *per grazia*, aiutata da quella divina grazia, — *che da sì profonda - Fontana stilla, che ec.*, che, dagl'infiniti abissi della divina essenza traendo sua scaturigine, nissuna creatura mai potè giunger coll'occhio ai primi di lei zampilli. Vedi la dottrina di s. Agostino, recata al verso 72., ove in diversi termini dicesi la stessa cosa. — *Tutto suo amor laggiù ec.:* pose laggiù in terra tutta la sua attenzione ed amore alla *drittura*, alla giustizia [c]; il carattere che a Rifeo fa Virgilio, riferito al *v.* 68. ➻ *Tutto suo amor in lui*, legge l'Antald. E. R. — *Tutto suo amor*, senza articolo, legge anche il cod. Poggiali. — *Ond'ei credette*, l'Antald., il quale poi nel verso che segue legge *riprendienne*. E. R. ⟵

127 al 129 *Quelle tre donne ec.* Le tre teologali virtù, Fede, Speranza e Carità, che danzanti alla destra ruota del trionfale carro vedesti nel Paradiso terrestre [d], esse fecero in lui l'effetto del battesimo, più di mill'anni dopo istituito. Dice bene *più d'un millesmo*, perocchè dalla venuta di Gesù Cristo alla

[a] *Rom.* 3. [b] *Philip.* 2. [c] Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Drittura*. ➻ Dante stesso nella Canzone *Tre donne intorno al cuor mi son venute*, disse, strofa seconda: *Son suora alla tua madre, e son drittura*. ⟵ [d] Purg. XXIX. 121. e seg.

Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti 133
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed enne dolce così fatto scemo, 136
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella immagine divina, 139

distruzion di Troia, tempo in cui suppone Virgilio che vivesse Rifèo, contansi anni 1184 [a].

131 132 *da quegli aspetti* per *da tutte le viste create*, coerentemente al già insegnato ne' versi 70. e segg., 118. e segg. — *tota* per *tutta*, al modo latino, in grazia della rima, siccome comunemente dal latino medesimo diconsi *totale*, *totalmente*, *totalità ec.*

135 *Non conosciamo ancor tutti gli eletti;* conforme a quella colletta della Chiesa: *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus*. Venturi.

136 al 138 *enne* lo stesso che *ecci, è a noi.* — *scemo* per *scemamento*, *mancanza* (intendi qui *di cognizione*) adoprato pur da altri ottimi scrittori [b]. ➼ *E come è dolce ec.*, legge il cod. Poggiali. ➼ *Perchè 'l ben nostro*, la nostra beatitudine, — *in questo ben s'affina*, - *Che ec.*, si perfeziona in questo bene, cioè che, quanto Iddio vuole *e noi volemo; e* per *ancor* [c], *volemo* per vogliamo [d]. ➼ *Che ciò che vuole*, nel *v.* 138., il Caet. E. R. ➼

139 *immagine divina* appella quell'Aquila, perocchè, come nel c. XVIII. *v.* 109. e segg. accennò, dipinta ivi da Dio stesso.

[a] Petav. *Ration. Temp.* P. 1. lib. 1. cap. 11. [b] Vedi il Vocab. della Crusca. [c] Vedi Cinon. *Partic.* 100. 13. [d] Del *volemo* per *vogliamo* vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi ital.* verbo *Volere*, n. 4.

Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E, come a buon cantor buon citarista 142
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

142 al 144 ➻*buon ceterista*, legge il cod. Poggiali.➼ *Fa seguitar*, fa essere compagno. — *lo guizzo della corda*, la causa per l'effetto, il tremore per cui la percossa corda rende suono, pel suono medesimo. — *In che più di piacer ec.*, nel suono della quale acquista l'accompagnato canto maggiore soavità.

145 ➻*sì mi ricorda*, ripetizione ed eleganza del cod. Antald. E. R. — *si* (ma senza accento) *mi ricorda*, legge il Dionisi, e ne viene acremente ripreso dal sig. Biagioli. ➼

146 *le due luci*, di Rifèo e di Traiano, delle quali si ragionava.

147 *come batter d'occhi si concorda*, come appunto d'accordo si muovono le due pupille degli occhi. Venturi. — Ma io chioserei piuttosto: come insieme s'accorda l'aprirsi e il serrarsi delle palpebre d'ambo gli occhi [a]. ➻*che s'accorda*, il cod. Antald. E. R.➼

148 *Con le parole ec.*: accompagnar le parole (che l'Aquila pronunziava) con un nuovo brillar di luce, fatto all'istesso tempo. Venturi.

[a] Vedi il Vocab. della Crusca, verbo *Battere*, §. 37.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da s. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto 1
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma, s'io ridessi, 4
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale 7
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

1 al 12 ➻ Rivolto e fisso il Poeta in quella da cui aspetta *il come e il quando del dire e del tacere*, nel breve tratto che in lei con tutta l'anima è assorto, levasi al settimo cielo; e sì ratto è quel trapasso, che non s'accorge del volo. Biagioli. ⟵ *Già eran gli occhi ec.* In Saturno, pianeta di tutti il più alto (nel cielo di cui entra il Poeta presentemente) per la contemplativa virtù al medesimo pianeta ascritta [a], colloca

[a] *Saturno* (chiosa il Landino) *influisce, secondo Macrobio, quella virtù della mente, la quale i Greci chiamano* theoriticon, *cioè potenza di contemplare.* Vedi Macrob. in *Somn. Scip.* lib. 1. cap. 12.

Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgòre
Parrebbe fronda che tuono scoscende.

li Santi contemplativi; e riconoscendo in Beatrice il tipo di tutta la teologia, e conseguentemente quello pure della mistica, e della più elevata parte della mistica, ch'è la contemplativa, sotto figura degli atti suoi e di Beatrice, che qui descrive, accenna quanto fa di mestieri per la contemplazione. Dicendo adunque ch'eran qui gli occhi suoi rifissi al volto di Beatrice, e con gli occhi l'animo rimosso *da ogni altro intento*, da ogni altro pensiero, accenna che la contemplazione assorbisce tutto l'uomo in Dio, nè lascialo pensare ad altro che a lui; e il non ridere Beatrice qui, e il dire che, se ridesse, farebbesi Dante *quale - Fù Semelè, quando di cener fessi* (quando cioè Semele, avendo per maligno consiglio dell'emula Giuno richiesto a Giove d'essere da lui visitata con tutta la sua maestà, rimase l'incauta incenerita dalle folgori che intorno a quel Nume si vibravano [a]), accenna che, per innalzarsi l'umano intelletto alla contemplazione di Dio, abbisogna di speciale divino aiuto, senza del quale rimarrebbe abbagliato. Perciò nel c. XXIII. a Dante, già di tale aiuto fornito, dirà Beatrice:

Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio [b].

Non avvertendo qualche malaccorto cervello che si doveva qui pure, come Inf. XXX. 2., pronunziar *Semelè* colla sillaba di mezzo breve, e coll'ultima lunga, al modo cioè de' Latini e dei Greci, ha cagionato che in alcune edizioni, e massime nelle moderne, diversamente dalla Nidobeatina e da altre [c], invece di *Fu Semelè* si leggesse *Semele fu*. — ➛Nel *v.* 5. la terza romana legge *Incominciò*, avendo nell'Antald. trovato scritto *Incominciò*, prodotto da scambio di lettera facilissimo.➛ *scale - Dell'eterno palazzo*, per la salita del Paradiso. ➛« *quanto più si sale* (nota il Torelli) lo stesso che *quanto più sale*, » e si riferisce a *bellezza*. Così sopra, canto XX. verso 2. *si discende* per *discende* (ivi però noi leggiamo *s'* coll'accento),

[a] Ovidio *Metam.* lib. III. 294. [b] Verso 46. e segg. [c] Vedi, tra l'altre, quella di Venezia 1578.

Noi sem levati al settimo splendore, 13
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

» e così nel xxii. che segue, *v.* 27., *sì del troppo si teme* per » *sì del troppo teme*. » — Ma il Torelli, anche per sentimento del ch. sig. prof. Parenti, trae così la frase ad un senso che non è il suo. « Il *salire* (nota il lodato Filologo modo- » nese) è comune a Dante ed a Beatrice; ella dunque non po- » teva riferirlo soltanto alla sua bellezza. Lascio che quella » speciale idea di *bellezza che sale* non è la cosa più propria » e più gentile. Il *salire* è del soggetto, il più *risplendere* » nel salire è della qualità del soggetto. Or dunque sarà spie- »·gato benissimo *quanto più si sale* colla maniera più volgare, » *quanto più si va in su*. Il *si*, che qui regge il verbo, non » è che un pronome indefinito, equivalente all'*On* de' Fran- » cesi. » ←■ *fronda*, forse per *arbore*, chiosa il Venturi; ma col proprio significato di *foglia*, o di *ramoscello* [a], diviene il paragone più forte. — *tuono* legge la Nidobeatina, e *trono* l'altre edizioni, ■→ e i codd. Vat., Ang. e Chig. ←■ o però *tuono* leggasi, o *trono*, dee qui intendersi detto per *fulmine*, come s'intende detto in quell' imprecazione che (testimonio il Venturi) assai sovente si manda in qualche luogo della Toscana: *Che ti squarti un trono*. — *scoscende*, disrompe ed atterra. — * *Sarebbe fronda* invece di *Parrebbe fronda* leggono i codici Caetano, ■→Autald. e Chig. ←■ come altri 37 testi veduti dai sigg. Accademici. E. R. ■→E così anche l'Anonimo, chiosando, come annotasi nella E. F.: «*Sarebbe fronda ec.*, » sarebbe come un ramo, il quale la folgore scoscende e parte » dall'albero. » ←■

13 *settimo splendore* appella Dante Saturno, imperocchè, com'esso Dante in questa medesima cantica ne dimostra colle fermate che nel cielo di ciascun pianeta va facendo, conta egli per primo pianeta la Luna, per secondo Mercurio, per terzo Venere, per quarto il Sole, per quinto Marte, per sesto Giove, e per ultimo Saturno.

14 15 *Che sotto 'l petto ec.*: ch'essendo ora in congiun-

[a] Che *fronda* significhi anche *ramoscello* nel dimostrano quelle parole del Boccaccio: *L'altra, che stava in piè, colse duo frondi, .. E d'esse una ghirlanda si faceva*. Ninf. fies. 59.

Ficca diretro agli occhi tuoi la mente, 16
E fa' di quelli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

zione col celeste ardente segno del Leone [a], – *Raggia giù*, vibra alla terra i suoi raggi mischiati coi validi leonini influssi. ➻ *valore*. Valore (dice Dante stesso nel *Convivio*) è quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data. E. F. — Il cod. Cass. legge *mesto*, ed il suo Postillatore nota su tal variante: *aliter misto*. E vi fa sopra (come accenna il P. ab. di Costanzo) lunga chiosa per mostrare come si possa ammettere sì l'una che l'altra lezione [b]. ⟵

16 al 18 *Ficca diretro agli occhi tuoi la mente* (frase presa dal latino *figere mentem* [c] per *tener la mente attenta*, *applicata*): tieni la mente attenta appresso agli occhi, — *E fa' di quegli specchi alla ec.*, e fa' che in *quegli*, cioè negli occhi, pingasi, quasi in ispecchi, la figura che *in questo specchio*, in questo pianeta [d], ti apparirà. — *fa di quegli specchio*, leggono l'altre edizioni, diversamente dalla Nidobeatina e da molti mss. veduti dagli Accademici della Crusca; ma, oltre che ambedue gli occhi sono specchi realmente, perocchè in ciascuno di essi pingesi intiera l'immagine del veduto obbietto, serve il numero plurale a togliere la stucchevole uniformità colla voce *specchio*, ripetuta nel seguente verso. ➻ Anche il Perazzini vuole che si legga *specchi*, e come leggono Aldo, Vellutello e l'edizione di Jesi; ma gli Editori bolognesi hanno preferito la comune *specchio*, perchè rende più chiara la locuzione. — « La » lezione *specchi* (dice il ch. sig. Parenti) non ha per sè nè » autorità, nè ragion sufficiente. Io la credo mutazione d'un » qualche emendatore, il quale *Colla veduta corta d'una span-*

[a] Nel tempo in cui finge Dante di aver fatto questo suo misterioso viaggio, *Saturno* (calcolano gli Accademici della Crusca) *era nel grado* 8. *minuti* 46. *di Leone*. ➻ « Nel 1300, nel mese di marzo, » Saturno era in Leone (nota in proposito l'Anonimo) quando l'Au- » tore compilò questa Commedia. Era allora Saturno in grado VIII.; » Jove in Ariete in XXIV. grado; Marte in Pesce in XXV. grado; Sole in » Ariete nel principio; Venus in Pesce; Mercurio in Vergine. » E. F. ⟵
[b] Vedi il vol. V. di questa nostra, facc. 257. [c] Vedi Roberto Stefano, *Thesaur. ling. lat.* [d] *Specchio* appella il pianeta di Saturno per la ragione medesima che *specchio* appella anche il Sole, Purg. IV. 62. Vedi ivi per qual ragione.

Qual sapesse qual' era la pastura 19
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato 22
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.

» *na*, non mirando più oltre del senso che risulta verso per ver-
» so, ha pensato di rendere buon servigio alla grammatica con-
» cordando *quegli* con *specchi*. Ma rimettendo la voce *specchio*,
» leggerei col ms. Estense *quelli* invece di *quegli*. Imperciocc-
» chè sendo appunto staccato il senso, vi si riposa meglio an-
» che la pronunzia, senza sdrucciolare sopra la voce susseguen-
» te. » — *quelli* leggono appunto i quattro codici di questo Se-
minario, lezione che ci è piaciuto di seguire, confortati dal pa-
rere del sig. Parenti, e dall'autorità de' codici precitati. ←

19 al 24 *Qual*, per *chi* [a], *sapesse ec.* (— * Il cod. Caet.
però legge *Chi*, evitando il doppio *qual* nello stesso verso, e
forse con maggior chiarezza. E. R.) Sul fondamento di quella
massima, che *Probatio dilectionis exhibitio est operis* [b], e
che conseguentemente chi ama gode di dar prova dell' amor
suo nel compiacere l' oggetto amato, appoggia Dante il presente
ragionare, e vuol dire: chi conoscesse quanto dolcemente pa-
scevasi il mio *viso*, la vista mia, *nel beato aspetto*, nella beata
faccia della mia *celeste scorta*, Beatrice, - *Contrappesando
l' un con l' altro lato*, concepeudo costui che da un canto il
piacer d' ubbidire alla mia Donna dovea crescere in me fino a
contrappesare ed uguagliare la grandezza, che dall' altro canto
era, dell' amor mio verso della medesima, conoscerebbe per
tal modo quanto *a grato*, a grado, mi fosse l' ubbidire a lei,
quando per suo comandamento *mi trasmutai ad altra cura*,
tolsi gli occhi e la mente mia da lei, e li rivolsi a ciò che nel
pianeta appariva.

Il Daniello chiosa tutto al contrario che fossegli anzi quel
trasmutamento spiacevole. Un tal senso però non mi sembra
confacevole nè al Paradiso, luogo di solo godimento, in cui Dante
trovavasi, nè all' espressione *quanto m' era a grato*; alla quale

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 208. 9. [b] S. Gregorio, *Hom.* 30. *in Evang.*

Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce, 28

il senso ironico, che solo potrebbe aggiustarnela, non pare che abbia qui decente luogo.

— * L'argomentazione però del Postill. Caet., ponendo in maggior chiarezza l'esposizione del Daniello, sembrerà a qualcuno preferibile a quella del nostro P. Lombardi. Egli dunque non v'intende l'amore verso Beatrice, ma sì bene l'attaccamento alle cose terrene; volendo dire che la beatitudine che si trova nella vita contemplativa compensa il distacco dal mondo, che sembra duro, e chiosa: *Licet sit durum relinquere consortia hominum, et ire in silvas ad contemplandum; tamen, quia contemplatio, sive vita contemplativa, est quae facit hominem beatum, ideo ec.* E. R. ➻ « È intenzione » del Poeta (*ottimamente, per quanto a noi pare, chiosa a » questo passo il sig. Biagioli*) mostrarci quanto gli era a » grado ubbidire alla sua Donna; e vuole che si misuri dalla » privazione dell'immenso diletto che gli costò l'ubbidienza » sua quella volta. » Quindi per l'uno de' *lati* del *v.* 24. intende il piacere di ubbidire alla celeste Donna, e per l'altro la privazione di quella infinita beatitudine che gli costava l'ubbidirle. ⟻

25 al 27 *cristallo* appella il pianeta di Saturno, coerentemente ad averlo poco anzi appellato *specchio* [a], che per lo più di cristallo formasi. — *che 'l vocabol ec.* Costruzione: *che cerchiando*, col suo giro cingendo, *il mondo*, l'orbe terraqueo, *porta il vocabolo*, il nome, *del suo caro duce*, di Saturno, del buon reggitore di esso mondo, – *Sotto cui giacque morta ogni malizia*, regnante il quale fu la bella età dell'oro [b]. ➻ *del suo chiaro duce*, legge il Caet. E. R. ⟻

28 al 30 *Di color d'oro, in che ec.:* vid' io una scala di colore dell'oro in cui raggio di Sole riluca [c], alta tanto, che *la mia luce nol seguiva*, la vista mia non poteva giungere fin dove essa giungeva. — * Il Postill. Caet. chiosa, riguardo al color d'oro, *quia illa vita est perfectior omni alia;* paragone

[a] Verso 18. [b] Vedi, tra gli altri, Natal Conti *Mythol.* libro 2. capo 1. [c] Del verbo *tralucere* per *rilucere* vedi il Vocab. della Crusca.

Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso 31
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

preso dal più prezioso metallo. E. R. — *scalèo* per *scala*, forse (come si è avvisato Purg. xv. 36.) dall'*escalier*, che di mascolino genere adoprano i Francesi. ➛ In Lingua d' *Oc* (nota il Lami) si dice *Solèo*, Sole, quasi *Solello*; *Scalèo*, quasi *Scalello*; *Ciapèo*, cappello ec. E. F. ⬸ Tutte l'edizioni segnanti virgole ne collocan una dopo *suso*: io l'ho tolta di lì, e segnata invece dopo *tanto*. Collocando Dante in questo più di tutti alto pianeta i contemplativi, fa perciò apparire in esso questa scala, che dice essere la medesima veduta dal Patriarca Giacobbe [a], significante (giusta il tropologico senso) i gradi pe' quali sino a Dio s'innalza la contemplazione. ➛ « Sì come (nota in proposito l'Anonimo) elli pose in » Marte la Croce per iscala, a dinotare che per martirio erano » saliti a Dio, e in Jove l'Aquila, segno dell' Impero, così qui » pone una Scala d'oro, a denotare che il grado del salire di » queste anime, che fu per contemplazione, è più supremo e » più eccelso che neuno altro. » E. F. ⬸

32 33 ➛ *Tanto splendor*, i codici Vat. e Chig. E. R. ⬸ *ch' io pensai ch' ogni lume, - Che par nel ciel, ec.*: cioè (chiosa il Venturi) ogni beato spirito che regna in cielo, e non, come alcuni spiegano, ogni stella che luce in cielo. ➛ La E. B. spone appunto come il Venturi; ma noi crediamo che s'abbia qui ad intendere delle stelle, e che per conseguenza abbia ragione il Lombardi di chiosare contro il Venturi: « Ma » se *che par*, che apparisce, *nel ciel* s'intende, come dee in» tendersi, per rapporto agli uomini in terra, non vedendo » questi gli spiriti beati, ma le stelle solamente, hanno tutta » la ragione quelli ai quali dà il Venturi il torto. » — Anche il ch. sig. prof. Parenti intende qui *tutto lo splendore del cielo*, vale a dire il lume di tutti gli astri. « E che si parli » d'astri (ci scrive egli) lo mostra abbastanza la frase *Che par* » *nel cielo*, la quale si riferisce in genere all'apparenza cele» ste, e l'aggiunto *diffuso*, che quanto ben s'adatta al mate-

[a] Canto seg. *v.* 70. e segg.

E come, per lo natural costume, 34
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno, 37
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel, che presso più ci si ritenne, 43
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

» riale splendore, altrettanto sembra disconvenire agli spiriti » beati. Ma questo per avventura è un soverchio sottilizza- » re. » ←■ *quindi fosse diffuso*, da ivi, giù per quella scala, si diffondesse, piovesse.

35 *Le pole*. *Pola* (insegnasi nel Vocab. della Crusca, e se ne adduce in esempio questo stesso di Dante, ed altro di Francesco Sacchetti) *mulacchia* ■→ o *cornacchia* ←■ latino *cornix*. ■→ «*Le pole*, cioè le *mulacchie* (chiosa l'Anonimo), le quali » al cominciare del dì nel tempo dell'autunno, quando s'in- » comincia a rinfrescare l'aere, roteano, poi ciascuna prende » quel viaggio che più le piace, ec. » E. F. ←■

39 *Ed altre roteando fan soggiorno*, altre per *iscaldar le fredde piume* non fanno che aggirarsi sopra lo stesso luogo dove han pernottato.

40 al 42 *Tal modo parve a me che ec.* Vuol dire che da prima *quello sfavillar*, quegli innumerevoli splendori scendevano unitamente, e che, *percuotendo*, cioè pervenendo ad un certo grado della scala, lì incominciarono la diversità de' movimenti nelle *pole* divisata; alcuni cioè di quegli splendori ivi aggiravansi senza dipartirsi, altri dipartendosi tornavano, ed altri, di là discesi a piè della scala, con Dante si trattennero. Quelli, in somma, che volevano parlare col Poeta discesero, e gli altri se ne restarono in certa distanza unicamente a fargli festa.

45 *l'amor*, il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

Ma quella, ond'io aspetto il come e 'l quando 46
Del dire e del tacer, si sta; ond'io
Contra 'l disio fo ben s'io non dimando.
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.

47 *si sta* per *istassi tacita*. ➸ *si stava*, il codice Angelico. E. R. ⇽

48 *s'io non dimando*, la Nidob. ➸ e il codice Poggiali ⇽ meglio dell'altre ediz. che leggono *ch'io non dimando*, ➸ come hanno pure i codd. Vat., Chig. e Caet. E. R. ⇽

49 *il tacer mio*, pel *da me taciuto desiderio*.

50 *Nel veder di Colui che ec.*, nella divina onniscienza. — * *Negli occhi di Colui*, legge con molto ardir poetico il cod. Caet. Noi preghiamo i valorosi amatori dell'Alighieri a considerare su questa variante, che toglie il triplice incontro di *vedeva*, *veder*, *vede* in un solo verso e mezzo; seppure non voglia credersi una bizzarria, come quella di *Io credo*, *ch'ei credette*, *ch'io credesse* [a]: cosa che però non sembra adattata alla dignità del soggetto ed alle circostanze. E. R. ➸ « La lezione *negli occhi* (dice il sig. Parenti) al mio intendimento impicciolisce il concetto. Se il rispettabile Annotatore della ediz. rom. vorrà ponderare questo passo, vi troverà una catena d'idee così grandi da escludere qualunque immaginazione di *bizzarria* nelle parole. » Noi qui non farem che soggiungere che tutti i codici di questo Seminario s'accordano colla comune. ⇽

51 *solvi il tuo caldo disio*, cioè assolvi e adempi il tuo caldo disio, chiosa il Landino; ed anche il Vocab. della Crusca per questo passo di Dante insegna che *solvere il disio* vale *adempirlo*, *saziarlo*, *ottenere ciò che si desiderava* [b]. Potrebbe però essere che *solvere* adoperi qui Dante per *svelare*, per *manifestare*, come in quell'altro verso: *Quando nell'aere aperto ti solvesti* [c]. ➸ *solvi ec.*, espressione di molta bellezza, ove s'ha (dice il sig. Biagioli) a notare due cose: la primiera, che adopera la voce *solvi* perchè il desiderio rattenuto tiene l'anima quasi legata; la seconda, che per l'aggiunto *caldo* in-

[a] Inf. XIII. 25. [b] Sotto il verbo *Solvere*, §. 8. [c] Purg. XXXI. 145.

Ed io incominciai: la mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota 58
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì divota.
Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso, 61
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto sol per farti festa

tende il Poeta a dimostrare quant' era il desiderio suo forte e acceso; artifizio proprio del suo grande ingegno.←

52 *mercede* per *merito*. Volpi.

54 *per colei che ec.:* per Beatrice, che mi *concede il chiedere*, mi comanda ch'io *solva il caldo disio*.

55 *Vita* per *anima*, come nel canto precedente, *v.* 100., ed altrove.

56 *Dentro alla tua letizia*, dentro a quel lume che la tua letizia, la tua beatitudine, spande.

57 *mi t'accosta*, a me te accosta. — * *mi t'ha posta*, legge il cod. Caet., →e con esso e con gli altri, Vat., Ang. e Chig., la terza romana.←

61 *udir* e *viso* per *udito* e *vista*. Incomincia a rispondere alla seconda dimanda, e poscia alla prima. — * In quanto al significato della risposta il Postill. Caet. chiosa, nel silenzio del P. Lombardi: *Auris humana non potest audire cantum horum contemplativorum, quia loquuntur cum Deo*. E. R.

63 *Per quel che ec.:* per quella stessa cagione, per cui Beatrice ti disse [a] che in questo pianeta non rise.

64 al 66 *Giù per li gradi ec.* Risponde alla prima diman-

[a] Verso 4. e segg.

Col dire e con la luce che mi ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta; 67
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte: 76

da, dicendo la cagione d'essersegli così avvicinato, cioè per recar lui diletto e col suo lume e colle sue parole.

67 al 69 *Nè più amor ec.* Non vuole che si dia Dante a credere che l'essere a lui giunta essa luce *più presta*, più prontamente d'ogn'altra, effetto fosse di *più amore*, di maggior carità; — *Chè*, imperocchè (dice), *quinci su*, su per questa scala, -*Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta*, siccome dal grado di lume, che il grado indica della carità, puoi accorgerti, *ferve amor tanto e più*, trovasi carità quanto la mia fervente, ed anche di più.

70 71 *Ma l'alta carità, ec.:* ma il supremo divino amore, che ci fa prontamente servire alla volontà sua, governatrice di tutto il mondo.

72 *Sorteggia qui, ec.:* assortisce ed elegge qui ciascuno a quel ministero ch'ella vuole, come osservi ne'diversi voli di noi altri. Venturi. — * Più concretamente il Postill. Caet., risguardando a ciò che tra l'Autore e lo Spirito si passava, chiosa: *Dedit in sortem ut venirem ad te*. E. R. ➝ E Torelli: « *Sorteggia qui, ec.; qui*, in questo luogo. Vuol dire: fa ch'io » mi t'accosti piuttosto che un altro, come tu osservi. ⟵

73 al 75 *sacra lucerna*, o beata risplendente anima, — *Come libero amore ec.*, come in questa celestial Corte, non forza, ma libera corrispondenza d'amore, vi basta, acciò eseguiate quanto la divina providenza vuole da voi.

76 *a cerner mi par forte*, mi par difficilissimo a intendere. Del verbo *cernere*, preso dal latino, e adoprato al detto ed a

Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro: 82
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro,

simili sensi dal Poeta nostro e da altri, vedi il Vocabolario della Crusca.

77 al 79 *Perchè predestinata fosti sola ec.* Abbenchè artificiosamente (come avvisa Benvenuto da Imola [a]) facciasi venire a parlare questo spirito, che in seguito si manifesterà san Pier Damiano, per convenientemente fare che querelisi de' Prelati ecclesiastici colui che di fatto negli scritti suoi ne fece querela; bene nondimeno, conciossiachè suppongalo da Dio mandato, si fa dire imperscrutabile la cagione della di lui scelta più che d'un altro. — *consorte*, femminile plurale di *consorto*, che, invece dell'aggettivo *compagno*, era una volta più usitato di *consorte*. Vedi il Vocab. della Crusca. ➼ *Nè venni ec.*, nel *v.* 79., il cod. Antald. E. R. ⟵

80 81 *Che del suo mezzo fece ec.:* vaga perifrasi, invece di dire: *intorno a sè stesso aggirossi*, — *mola* per *macina*, o per *ruota* da arrotar ferri, diciam noi in Lombardia; come perciò *mulino* o *molino* dicono anche i Toscani. ➼ *Volando sè*, e forse volea dire *Volvendo sè*, il cod. Ang. E. R. ⟵

82 *l'amor*, l'amorosa beata anima; metonimia. — *che v'era dentro*, ch'era in quel lume.

83 al 93 *Luce divina ec.* La sentenza di questi undici versi è la medesima come se il parlante spirito avesse invece detto: io, per lume che Dio mi comparte, veggo la *somma*, la suprema, di lui *essenza*, natura; e tanto chiaramente quanto la chiarezza del lume mio, effetto di cotal mio vedere, dimostra; ma nè tra le anime umane quella ch'è nel cielo più risplendente, e nè tampoco tra gli Angeli quel Serafino che la divina na-

[a] Comento latino, nel tomo 1. delle *Antichità italiane* del Muratori.

La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma esseuzia della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio, 88
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

tura più fissamente contempla, mai soddisfarà alla tua dimanda. — *s'appunta*, si ferma, si mette. — *ond'io m'inventro*, nel ventre e corpo della quale io son chiuso. Daniello. ↦ Gli Accademici, a cui la metafora qui usata dal Poeta non parve troppo propria, notarono in margine della loro edizione: « questo verbo (*inventro*) non crediam possa derivare da *ventre*, » ma ben piuttosto da *entro*; e vuol dire *internarsi*. » — Ma diversamente la pensano tutti i Comentatori antichi e moderni da noi consultati, e crediamo che mal non s'apponga il Perazzini, notando contro il voto degli Accademici: *Neque ulla indecentia est, quod cognoscam, in huiusmodi metaphora, quae tam vivida est ad sententiam; revera namque Petrus Damianus in intimo sinu erat lucis illius.* — Gli Editori della splendida fiorentina notano che il codice di s. Croce e l'Anonimo leggono *m'innentro* invece di *m'inventro*, e la credono la vera lezione, e noi la troviamo dal Dionisi seguita; ma non crediamo con essi che, per giustificare la vulgata, sia necessario ammettere l'intelligenza degli Accademici; e non è d'uopo ripeterne qui la ragione. — « Quest'è uno de'luoghi » (dice il chiar. sig. prof. Parenti) ove le due lettere sono » da rispettare, perchè sostenute ambedue dalla convenienza » del senso e dall'autorità de'codici. » Amerebbe egli per altro di leggere *in ch'io*, come porta il ms. Estense (e tre codici di questo Seminario) anzi che *ond'io*, poichè ne risulta un senso più ovvio, ed un costrutto più regolare. « Gli Accademici (soggiunge egli) che spiegarono la parola in questione per *internarsi*, dovevano necessariamente attribuire » a quell'*onde* il senso di *nel quale*, contro le regole della » buona grammatica, e senza l'appoggio d'alcun altro esempio. » — *ov'io m'inventro*, legge l'Antald. E. R. ↤ *della quale è munta*, dalla quale viene tratta come da poppa latte. ↦ E fuori di figura: *della quale somma essenza la detta luce è una emanazione*, come sponesi nella E. B. ↤ *Quinci*

Ma quell'alma nel ciel che più si schiara, 91
Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfàra;
Perocchè sì s'inoltra nell'abisso 94
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma; 100
Onde riguarda, come può, laggiùe

(dal vedere la *somma essenzia*) *vien l'allegrezza ond'io fiammeggio*, nasce quella beatitudine per cui risplendo; – *Perchè*, laonde, *alla vista mia*, *quant'ella è chiara*, alla chiarezza della visione che ho d'Iddio, *pareggio*, faccio pari, la *chiarità*, la chiarezza della fiamma che mi nasconde. ➡ *Perchè la vista mia*, leggono nel verso 89. i codici Vat., Caet., Chig. e Ang. E. R. ⬅ *soddisfàra*, senza l'accento nell'ultima sillaba, è una desinenza bizzarra, dice il Venturi: in verità però niente più bizzarra di quelle molte sistoli ch' adopraròno i latini poeti; di quell'*unius* invece d'*unius*, *illius* invece d'*illius*, *steterunt*, *tulerunt ec.* invece di *stetèrunt*, *tulèrunt* [a]. ➡ Il Torelli (e forse meglio di tutti) pensa che *soddisfàra*, o *satisfàra*, com'egli legge (e come portano i codici Vaticano, Chigiano e Caet. E. R.), stia qui invece di *soddisfaria*, e non di *soddisfarà*. ⬅

96 *scisso*, disgiunto, lontano, dal latino *scindere*, fatto italiano non pur dal Poeta nostro [b], ma eziandio dal Petrarca [c].

99 *muover li piedi* per *inoltrarsi*. ➡ Quasi non possa levarsi l'intelletto oltre dove si trascina il corpo nostro, che lo lega e l'oscura. Biagioli. ⬅

100 *fumma*, sparge, in luogo di luce, fumo e tenebre.

101 102 *Onde riguarda ec.*: sicchè, laggiù stando, tenta di comprendere, a quel corto modo che può, quell'oggetto, il

[a] Vedi Virgilio, *Aeneid.* I. 41. 16., II. 774., III. 48. Eclog. IV. 61.
[b] Purg. XI. 103. [c] *Trionfo della Fama*, cap 2.

Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue, 103
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

quale, perocchè il ciel l'*assumma*, lo colloca nella sommità sua, nel suo più alto luogo, non può ben discernere. ➛ La chiara e precisa sposizione di questi versi è, secondo noi, la seguente del ch. sig. prof. Parenti [a]: « Guarda, dice a Dante » s. Pier Damiano, se è mai possibile che mente creata co» nosca fra le tenebre della terra ciò che non arriva a com» prendere quantunque l'accolga il cielo fra la sua luce. Della » particella *perchè* adoperata in quel senso e in quel costrut» to, abbiamo altro esempio nello stesso poema, Inf. XXXII. » *v.* 100.: *Ond'egli a me:* perchè *tu mi dischiomi – Nè ti* » *dirò ch'io sia ec.* Ed altri esempj in altri autori, fra'quali » basti citare il Petrarca, son. 77.: *Non sospirate: a lui non* » *si può torre – Suo pregio*, perchè *a voi l'andar si tolga.* »

La Crusca, e con essa i Compilatori del nuovo gran Diz. di Bologna, in forza di quest'unico esempio di Dante, hanno ammesso il verbo *assummare*. « Ma, se dal sopralleg ato esem» pio (ottimamente riflette il lodato Filologo modonese [b]) » dovessimo dedurre tal verbo, ne potremmo altresì racco» gliere *presummare*. Qui però si vede che i due vocaboli » non sono che i meri soggiuntivi *presuma* ed *assuma*, da » *presumere* ed *assumere*, raddoppiata una lettera, come in » tant'altre voci, nelle quali i poeti hanno servito alla rima, » o pur anche all'abuso della pronunzia toscana. » Pensa inoltre il sig. Parenti che il Poeta abbia forse scritto colla debita ortografia *presuma*, *fuma* ed *assuma*, *sebbene fin ora non mi soccorra* (dic'egli) *l'autorità d'alcun testo*. Ma, se non altre, l'edizioni di Dante nella lezione del Dionisi avvalorano siffatta congettura, leggendo appunto le tre anzidette voci con una sola *m*. Ed è noto ad ognuno che le varianti del Dionisi (anche per ciò che riguarda l'ortografia) sono tratte dai migliori mss. da lui consultati in Firenze ed altrove. ⟵

103 al 105 *mi prescrisser*, mi limitarono. — *mi ritrassi*, mi ristrinsi. — *A dimandarla*; accorda con *vita beata* e *sacra*

[a] *Annotaz.* Fasc IV. fac. 349. [b] Ivi, facc. 348. e seg.

Tra due liti d'Italia surgon sassi, 106
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria, 109
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola làtria.
Così ricominciommi il terzo sermo; 112

lucerna che appellò di sopra [a] questo beato spirito. ↦ *A dimandare*, nel *v.* 105., il Vat. E. R. ↤

106 *Tra due liti d'Italia*, cioè tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico, — *surgon sassi*, surgono i monti Appennini, catena di monti che divide l'Italia pel lungo.

107 *non molto distanti alla tua patria* (*alla* adopera per *dalla* [b]), non molto da Firenze discosti.

108 *Tanto*, *che ec.*; accorda col detto *surgon*, e vuol dire che quei *sassi*, quei monti, *tanto surgono*, tanto s'innalzano, che colla loro cima sorpassano il luogo delle nuvole, dentro delle quali i tuoni si formano, come nota il Venturi scritto del monte Olimpo: *nubes excedit Olympus*. ↦ *troni*, leggono i codd. Vat. e Ang. E. R. ↤

109 *un gibbo* (un gobbo, un rialto), *che si chiama Catria*, nel Ducato d'Urbino, tra Gubbio e la Pergola, quasi nel mezzo [c].

110 *ermo* (per *eremo*, detto da buoni scrittori anche in prosa [d]), luogo solitario e deserto.

111 *Che suol esser disposto a sola làtria:* in cui già per lunga consuetudine non si ammette se non gente che voglia consacrarsi a *latrìa*, al divino servigio. *Latrìa*, chiosa il Volpi, *culto e servitù del vero e sommo Dio. Ma in questo luogo in grazia della rima si porta l'accento acuto sulla prima sillaba. È voce greca.*

112 *il terzo sermo.* — *sermo* per *sermone*, apocope ad imitazion del latino, adoprata in grazia della rima qui ed Inf. XIII. *v.* 138. — *terzo*, perchè è questa di fatto la terza volta che imprende il beato spirito a parlare a Dante. Vedi sopra *v.* 61. e 83.

[a] Versi 55. e 73. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 2. 4. [c] Vedi nella Tavola del Ducato d'Urbino del Magini, *Badìa di s. Croce*. [d] Vedi il Vocabolario della Crusca.

E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi 115
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli 118
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano; 121
E Pietro Peccator fu nella casa

115 *Che pur con cibi ec.*: che solamente con cibi conditi d'olio. VENTURI.

116 *Lievemente* per *facilmente*, *senza noia*. VOLPI. ➡ *passava caldi e gieli*, ommessa la prima copula, i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig., come notasi nella terza romana. ⬅

118 al 120 *Render solea ec.* Espressione tolta dai coltivati campi; quasi dica: solea quel chiostro rendere al Paradiso una fertile messe di anime; — *ed ora è fatto vano*, - *Sì che ec.*: ma al tempo del Poeta era fatto sì vano e vôto d'ogni buona opera, che conveniva tosto che si rivelasse, e facessesi manifesto al mondo quello ch'egli era divenuto. DANIELLO.

122 123 *E Pietro Peccator fu ec.*; così convien leggere con parecchi mss. [a], e con l'ediz. di Foligno 1472, e veneta 1515, e dee intendersi che, essendovi già fin dai tempi di Dante chi malamente confondesse s. Pier Damiano con s. Pier degli Onesti, soprannomato *Peccatore* [b], faccia perciò Dante, a schia-

[a] Così il bel codice della biblioteca Vaticana, che fu del marchese Capponi, segnato 226, così della biblioteca Corsini il 1265, il 1217, il 610, il 608, e l'accresciuto recentemente colla compra fatta della famosa raccolta di libri del fu chiarissimo abate Rossi, segnato 5. E precludono anzi tutti questi codici l'adito a dubitare che sia il *fu* scritto in luogo di *fu'*, ossia *fui*; imperciocchè tre versi sotto, ove altri testi manoscritti e stampati leggono, *Quand' io fu' chiuso*, essi leggono, *Quand' io fui chiuso*. [b] Girolamo Rossi nella *Storia di Ravenna*, data alla luce nel 1571, come da sua lettera dedicatoria apparisce, di questi due sant' uomini favellando: *Est quidem*, dice, *uterque Petrus*, *uterque Ravennas*; *sancte ambo atque innocenter vixerunt*, *eodemque fere tempore*; *quodque fecit*, *ut eos multi non internoscerent*, *ambo*

Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

rimento di cotal confusione, che s. Pier Damiano medesimo, dopo aver detto il luogo del proprio ritiro sotto Catria, trascorra con brieve digressione ad aggiungere essere il ritiro dell'altro Pietro, soprannomato il *Peccatore*, stato in luogo molto da Catria discosto, nella chiesa cioè e monastero da essolui edificato. — *Di Nostra Donna in sul lito Adriano*, cioè di s. Maria del Porto su l'adriatico lido, in vicinanza di Ravenna. — * La lezione seguita dal P. Lombardi viene confermata dall'autorità del cod. Cass., il quale porta egualmente *fu*, e ne dà la spiegazione notando: *iste Petrus peccator, contemporaneus dicto Petro Damiano, professus fuit in Monasterio s. Mariae in Portu Ravennae, et est monasterium canonicorum regularium, qui etiam fuit multo contemplativus in sancta vita* [a]. Ci maravigliamo poi col sig. Poggiali, il quale, avendo stampato il comento al Paradiso nell'anno 1813, quando cioè non solo questa interpretazione del P. Lombardi, ma la Lettera del P. ab. di Costanzo, e l'edizione di Portirelli, che ne reca il sentimento, eran noti a tutti quelli che bramavano d'intender Dante, se

Peccatores appellati: inoleverat enim mos, ut qui religiose tunc viverent, ob animi demissionem, se se inscriberent Peccatores. Dal modo però con cui fa Dante che s. Pier Damiano parli, mostrasi d'intendimento che solo Pietro degli Onesti il soprannome di *Peccatore* volgarmente si ottenesse.

Per poi far ascendere una tal confusione dei due Pietri fino ai tempi di Dante, può servire di scala primieramente l'antica postilla fatta ai presenti versi del Poeta nostro nell'enunziato antico manoscritto della biblioteca Corsini, segnato num. 5.: *Iste Petrus Damianus, propter cuius humilitatem etiam dictus est Petrus Peccator, fuit monachus s. Mariae de Porto prope Ravennam, et ut strictiorem vitam duceret fecit se monachum s. Crucis de Avellana prope Eugubium*; poscia lo scrivere del certamente a Dante vicino Francesco Petrarca: *Petrus nunc occurrit ille, qui Damiani cognomen habet; quamvis et de hoc ipso, et de vita rebusque viri huius agentium discordia multa sit ... cum exactius verum quaerens usque ad coenobium, ubi is floruit, misissem qui mihi comperta omnia reportarent, religiosorum loci illius assertione didici, fuisse eum primo quidem solitarium, inde altius evectum, demum ultro ad solitudinem rediisse*. De vita Solit. cap. 17. tract. 3. lib. 2. Nel monastero medesimo fu Dante personalmente per molto tempo; e dicesi che in quella solitudine desse compimento a questo suo poema. Vedi *Memorie per la Vita di Dante*, §. 14. [a] ➻ Vedi il vol. v. di questa nostra, facc. 257. e segg ←

Poca vita mortal m'era rimasa, 124
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,

la passa al buio, i due Pietri nel solo s. Pier Damiano confondendo. E. R. — *Adriano* per *Adriatico* adopera Dante anche nel *Convito* [a].

Il *fui*, che invece di *fu* leggono la maggior parte delle edizioni, dee essere stato o fallo di penna, o guastatura di chi credette essere stato il medesimo s. Pier Damiano e s. Pietro Peccatore. San Pier Damiano, secondo che narrano concordemente gli scrittori della di lui vita, non fu, prima di passare a Fonte Avellana, in altro monastero, ma solo rinchiusesi per quaranta giorni in una stanza per far prova se poteva reggere nel monastero di Fonte Avellana. Il monastero di santa Maria del Porto *sul lito Adriano* fu di fondazione troppo posteriore al tempo di cotal preparatorio ritiro di s. Pier Damiano [b]; ma se anche fosse stato a quel tempo, come domin ragionevolmente farebbesi che il Santo per quel breve tempo, ed in quel luogo solamente, quasi un postribolo fosse, si dicesse *Peccatore*, e non prima nè poi? ➻ Conforteremo la lezione e la chiosa del nostro P. Lombardi coll'autorità gravissima del più antico Spositore di Dante, quale si è l'Anonimo. Nel *v.* 122. leggendo *fu*, come accennasi nella E. F., sotto i *vv.* 121. al 126. nota: « Qui palesa il nome suo, e di frate Piero Pecca-» tore, di quella medesima Regola; il quale fu Conventuale » di s. Maria di Ravenna; e però dice *Di Nostra Donna in* » *sul lito Adriano ec. ec.* » —Anche il sig. Biagioli accetta siffatta correzione, confessando che per essa il Lombardi si merita la nostra gratitudine. — La Cr. in margine della sua ediz., e lo Stuard., come accenna il sig. Biagioli, ed anche il Vat., come rileviamo dalla 3. rom., leggono nel *v.* 122. *pescator* invece di *peccator*. ⟵

125 al 126 ➻ *e tratto*; mostra che vi fu quasi forzato, non che lo chiedesse. — *a quel cappello;* intende il cardinalizio, pel

[a] Tratt. 4. 13. [b] Il fondatore di esso, Pier degli Onesti, detto il *Peccatore*, morì di anni circa 80 nel 1119, nè potè fondare un monastero se non in matura età; e s. Pier Damiano morì nel 1080, d'anni 66, ed in età giovanile fecesi monaco di Fonte Avellana. Vedi la precitata Storia del Rossi nel medesimo libro, e l'abate Costantino Gaetani nella prefazione alla Regola di Pier degli Onesti, e gli scrittori della vita di s. Pier Damiano.

Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello 127
Dello Spirito santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni, 133
Sì che due bestie van sott' una pelle:

quale s'accenna la dignità. Biagioli. ←« *si travasa*, si trasmuta, da una testa in un'altra trapassando, con metafora pigliata dai liquori, dei quali propriamente travasare si dice quando da un vaso si scolano, e si trasportano dentro un altro. Venturi.

127 128 *Venne* per *camminò*. — *Cephas*, nome che impose Gesù Cristo al Principe degli Apostoli: *Tu es Simon filius Jona; tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus* [a]. — *il gran vasello - Dello Spirito santo*, s. Paolo, *vas electionis*. Venturi.

129 *ostello*, albergo, magione. Volpi. »→ *da qualunque ostello*, il cod. Poggiali. ←«

130 *chi rincalzi*. »→ Il Poeta rimprovera il fasto mondano de' romani Pastori, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli. E. B. — *chi gl' incalzi*, il cod. Poggiali. ←« *Rincalzare*, per mettere attorno sostegni, o per far largo a chi passa, tenendo indietro la turba; che Tibullo nella quinta Elegia del lib. 1. disse *efficere viam*. Volpi. »→ *e chi dirietro gli alzi*, intendi i caudatari. ←«

133 *Cuopron de' manti loro i palafreni*, colle ampie loro cappe ricoprono i cavalli o mule sulle quali seggono. »→ Era uso de' Cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule. E. B. ←«

134 *Sì che due bestie ec.* Motto plebeo e da mercato vecchio, grida il Venturi. No; di troppo mordace ghibellinesco sale asperso lo direi io piuttosto. »→ « Volendo natura ed arte (risponde alla critica del Venturi il sig. Biagioli) che le parole » e le espressioni si conformino coll' intenzione, e questa es-

[a] *Joan.* 1.

O pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermàrsi, 139
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

» sendo in chi parla di svilire e avvallare le persone delle
» quali intende, cade perciò siffatto dire in acconcio assai.
» Però, quando il Poeta loda la virtù, sia in Traiano, sia in
» Romèo, persona umile, fa grande sfoggio di luminose e alte
» parole; e quando percuote, o crede percuotere il vizio, sia
» Re o calzolaio, l'onta ha in riguardo, e non la persona.» ←«

135 *O pazienza*, ec. Ellissi, invece di pienamente dire: o veramente infinita pazienza divina, che puoi soffrire la costoro leziosaggine!

137 *Di grado in grado*, della sopraddetta scala.

139 *Dintorno a questa*, di s. Pier Damiano. Venturi. — *fermàrsi*, sincope di *fermaronsi*.

142 *Nè io lo 'ntesi ec.*: nè io intesi ciò che si dicessero, tanto mi stordì e vinse quel rimbombo. Fecero queste dimostrazioni straordinarie per la vendetta che in Dio vedevano dover presto seguire, come Beatrice dirà nel canto seg. Venturi.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Fa il Poeta a san Benedetto una dimanda; poi sale all'ottava spera, ch'è delle stelle fisse, entrando nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore alla mia guida 1
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre 4
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: non sai tu che tu se 'n Cielo, 7
E non sai tu che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

1 al 3 *alla mia guida*, a Beatrice. — *parvol*, picciolino, fanciullino. — *colà dove* vagliono qui a *quella persona*, *in cui* [a].

5 6 ↠ *pavido et anelo*, il codice Poggiali. ↞ *anelo*, dal latino *anhelus*, per *anelante*, *ansante*, adopera anche il Poliziano nelle *Stanze* [b]. — *ben disporre* per *confortare*, *consolare*.

7 8 *non sai tu*, leggono la Nidob. ed altre edizioni antiche, qui e nel verso seguente, invece di *non sa' tu*, che legge l'edizione della Crusca e tutte le moderne seguaci.

9 *ci si fa*, si fa qui [c]. ↠ *sì ci fa*, l'Antald. E. R. ↞

[a] Del trasporto della particella *colà* a cotale significazione vedi Cinonio, *Partic.* 52. 5. [b] Lib. 1. *st.* 95. [c] Vedi Cinonio, *Partic.* 48. 4.

Come t'avrebbe trasmutato il canto 10
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;

10 al 12 *Come t'avrebbe ec.* Nella cominiana edizione, e in tutte le altre seguaci di quella della Crusca, veggo il secondo verso del presente terzetto, *Ed io ridendo ec.*, serrato tra i segni di parentesi. Io non credo che al tempo di Dante fossero cotai segni in uso; ma, o lo fossero o no, qui certamente ve li dovette porre chi malamente intese ciò che il Poeta si vuole dire; cioè, che Beatrice provi lui con esperienza, ed argomento *a minori ad maius*, esser vero quanto nel precedente canto ella [a] e s. Pier Damiano [b] gli dissero, che non rise essa ivi, nè la celeste sinfonia se gli fece di quel luogo sentire, perocchè troppo la mortale di lui vista e udito sofferto avrebbero: cagione che ritoccherà pure nel seguente canto [c]. In conseguenza di cotale chiarissimo senso tolgo eziandio il punto interrogativo, malamente nelle edizioni medesime segnato nel fine del terzetto. Ecco la costruzione, senza bisogno nè di parentesi, nè di punto interrogativo: *Mo, poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto, pensar lo puoi come t'avrebbe trasmutato il canto ed io ridendo*, ed il mio ridere. ➻Ma questa emendazione è propriamente del P. Venturi. « Landi» no (die'egli) e Daniello questo verso, *Ed io ridendo: mo » pensar lo puoi*, le credono parole interposte da Dante in » persona sua, e che poi ripigli Beatrice; io stimo diversamen» te; e però toglierei la parentesi col punto interrogativo nel » verso seguente; e porto opinione che seguiti a parlar Bea» trice, e voglia dire: e come t'avrei trasmutato io, se riso » avessi, ora te ne puoi avvedere, e con buon discorso infe» rirlo dallo sbalordimento che ha in te cagionato quel grido » di sì alto suono; altrimenti comparirebbe quell' interrompi» mento poco grazioso, e il ripigliare Beatrice, senza dare a » quello retta, il suo continuato ragionamento, assai innatu» rale. » Il nostro Torelli nel suo ms. dà lode al Venturi per siffatta intelligenza; il che troviamo confermato dal Perazzini stesso colle seguenti parole: *Iosephus Torellus, eos probat, qui sic scribunt et legunt* (e qui riporta la terzina coll' interpunzione voluta dal Venturi); indi soggiunge: *cur autem non*

[a] Verso 4. e segg [b] Verso 61. [c] Verso 46. e segg.

Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi, 13
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta 16
Nè tardo, ma che al parer di colui
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui; 19

cesset aliquando in mendosam auctoritatem superstitio, quae gravissimam Beatricis orationem in mimicam convertit? L'interpunzione seguita dagli Accademici è tanto assurda, che non v'ha Interprete posteriore al Venturi che non l'abbia abbandonata. Chiuderem questa nota coll'osservare che l'Anonimo mostra di aver ben inteso il senso di questi versi, chiosando: «Queste parole sono esposizione e dichiarazione del perchè essa » (*Beatrice*) non rise in questa spera, come nell'altre, e per» chè qui non fu il cantare come per li altri cieli. » ←

13 *Nel qual ec.*, nel qual grido se avessi inteso ciò che si pregò.

14 15 *la vendetta ec.*, la vendetta che piglierà Dio sopra questi perversi prelati. Forse vuol predire la cattura di Bonifazio in Anagni. Vedi il c. xx. del Purg. Venturi. —Del *muoi* per *muori* vedi il *Prospetto dei verbi toscani* sotto il verbo *Morire*, n. 5. →*Che tu vedrai*, nel *v.* 15., i codd. Vat., Caet. e Chig. E. R. ←

16 al 18 →*La spada ec.* La vendetta divina colpisce a tempo, essendo nell'infallibil Mente ordinata; ma può parer troppo presta a chi la riceve, siccome troppo tarda a chi la desidera. Biagioli. ← *La spada di quassù*, l'istrumento di questa divina vendicativa giustizia, *non taglia in fretta.* — *Nè tardo ec.*: ferisce a giusto tempo, e non è frettolosa o tarda, *ma che* (dal *mas que* degli Spagnuoli, corrispondente al *magis quam* dei Latini, com'è avvisato Inf. iv. 26., ed altrove) *al parer di colui ec.*, più che rispettivamente a colui che l'aspetta; a cui, *desiando*, pare tarda, e, *temendo*, pare presta. →*Nè tardi ma ch'al parer ec.*, col Caet. la 2. rom. 1816, in 4.°; *Nè tarda mai ch'al parer ec.*, la 3. 1822, in 8.°, senza accennare con quale autorità siasi ammessa siffatta lezione. — *al piacer*, invece di *al parer*, legge il Vat. E. R.

Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, l'aspetto ridui.
Com'a lei piacque gli occhi dirizzai, 22
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme 25
La punta del disio, e non s'attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme;
E la maggiore e la più luculenta 28

21 *l'aspetto*, legge la Nidobeatina; *la vista*, l'altre edizioni. — *ridui* per *riduci*, sincope; nè cotal sincopare di voce in rima recherà maraviglia, se si avverta essersi per sincope da buoni scrittori antichi anche in prosa detto *fei* e *dii* in luogo di *feci* e *dici* [a]. — *Ridurre* però dee qui intendersi adoprato per *condurre* o *rivolgere*.

22 — * *dirizzai*. Abbiam calcolato per error di stampa il *drizzai* che leggeasi nell'edizione del 1791. Il cod. Caet. legge *su drizzai*, ed il canonico Dionisi, con altri pochi testi veduti dai sigg. Accademici, ha preferito *ritornai*, ➻ che è pure dell'Ang. e Antald. E. R. ⟵

23 24 *cento* per *moltissime*. — *sperule*, sperette, globetti. — *che 'nsieme ec.*, che, oltre esser bella ciascuna pel proprio splendore, più tutte insieme, per lo splendore che vicendevolmente si comunicavano, divenivano belle.

25 al 27 *ripreme*, lo stesso che *reprime*. ➻ Così anche il Torelli. ⟵ *La punta del disio*, l'acuto stimolo del desiderio. — *non s'attenta*, non s'arrischia. — *Di dimandar*, la Nidobeatina; *Del dimandar*, l'altre edizioni. — *sì del troppo si teme*, a tal segno pigliasi soggezione, e teme d'essere importunamente molesto, e, come sogliam dir, seccatore. VENTURI. ➻ *s'egli troppo si teme*, il cod. Ang. E. R. — *si teme*. Qui nota il Torelli (e come ha anche nel canto preced. accennato): *si teme* è detto per *teme*. ⟵

28 29 *la più luculenta - Di quelle margherite*, la più ri-

[a] Vedi il *Prospetto de' verbi toscani*, sotto il verbo *Fare*, num. 21., e sotto il verbo *Dire*, num. 2.

Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi, 31
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma, perchè tu aspettando non tarde 34
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.

lucente di quelle celesti e vive gioie. VENTURI. — * Questi è san Benedetto, come appresso si scorge. Il Postill. Caet. chiosa di lui in ragion del testo: *Iste fuit s. Benedictus, qui non habuit parem in religione*. E. R. ➞ E l'Anonimo: « *E la maggiore ec.* Cioè s. Benedetto; il quale, abate del monasterio » di monte Cassino, cacciò la cultura (*culto*) degl'Idoli di » quella montagna, in su la quale era il tempio di Apollo, » consegrato con molti altri Idoli; e convertì li Pagani di » quella montagna alla cattolica Fede. San Benedetto fu prima » eremita; poi circa anni Dom. 530 edificò il detto monaste» rio, e fu abate di santissima vita. Fu nato di Nurcia, e » studiò a Roma, e abbandonò questo studio letterale, e de» liberò andarsene al deserto ec. » E. F. ⟵

31 *udi'*, apostrofato, per *udii;* come non solo Dante altrove adopera, ma anche il Petrarca [a].

33 *Li tuoi concetti sarebbero ec.*, i desiderj tuoi sarebbero già da te manifestati.

34 al 36 *Ma, perchè tu ec.:* affinchè però tu nell'indugio ad esprimere le tue brame non ritardi il giugnere all'alto fine del tuo viaggio, ch'è di vedere Iddio, — *io ti farò risposta - Pria al pensier ec.*, io, prima che tu dimandi, risponderò *al pensier*, all'interno desiderio del tuo animo (di saper ch'io mi sia), di espormi il quale tu sei tanto ritenuto. — *Pure al pensier*, invece di *Pria al pensier*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; ➞ e *Pure*, e non *Pria*, vuol che si legga il sig. Biagioli: « volendo (dic'egli) quell'anima beata dire » che risponderà appunto al pensiero di Dante, sebbene non » gielo lasci esprimere, perchè non tardi all'alto fine. — *Pure*

[a] Canz. 12.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa, 37
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima 40

legge anche il Torelli, e chiosa: « *Pure al pensier di che sì ti* » *riguarde*, cioè: dall'esprimere il quale tu tanto ti astieni. » E *Pure* hanno i codici Vat., Caet. Antald. e Chig., come accennasi nella 3. romana, e i 4 codici di questo Seminario da noi veduti. — Anche il ch. sig. prof. Parenti, da noi in proposito ricercato, ci risponde: «Non esiterei a leggere *Pure*, e intenderei » precisamente: *perfino*, *eziandio*, *ben anche al solo pensie-* » *ro*. » E noi, mossi dalle autorità sovraccitate, abbiamo restituita la lettera più comune. ↞ *tarde* e *riguarde*, antitesi in grazia della rima, per *tardi e riguardi*. ↠ *da che sì ti riguarde*, l'Ang. E. R. ↞

37 al 39 *Quel monte, a cui Cassino è nella costa*. Il dotto benedettino abate D. Angelo della Noce nelle sue Note alla Cronica del monastero cassinese [a] corregge l'errore del Cluerio e dell'Efteno, che hanno scritto essere Cassino stato nella cima del monte di tal nome, nel luogo medesimo dove ora è il monastero; e loda di veracità il presente passo del nostro Poeta, che Cassino colloca nella costa del monte, e sulla cima del medesimo accenna da san Benedetto fondato il monastero. — *Fu frequentato già ec.* Del monte Cassino scrive il Papa san Gregorio: *Mons per tria millia in altum se subrigens, velut ad aera cacumen tendit: ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo colebatur. Circumquaque etiam in cultu daemonum luci succreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. Ibi itaque vir Dei* (s. Benedetto) *perveniens, contrivit idolum, subvertit aram, succidit lucos, atque in ipso templo Apollinis oraculum beati Martini; ubi vero ara eiusdem Apollinis fuit, oraculum sancti construxit Johannis; et commorantem circumquaque multitudinem, praedicatione continua, ad fidem vocabat* [b]. — *mal disposta*, imbevuta di massime ributtanti il santo Vangelo.

40 al 42 ↠ *E quel son ec.*, il cod. Poggiali. ↞ *quel*, san Benedetto abate. — *Lo nome di Colui*, di Gesù Cristo. — *che 'n*

[a] Not. 111. [b] *Dialog.* lib. 2. cap. 8.

Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse, 43
Ch'io ritrassi le ville circonstanti
Dall'empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti 46
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo, 49

terra addusse -La verità. — *verità* non si può qui intendere detta contrariamente ad errore, poichè in questo senso vi era la verità anche nel vecchio Testamento, prima dell'incarnazione del divin Verbo; ma contrariamente a figura ed ombra. Onde al particolare proposito di quella figura della santissima Eucaristia, che era nel vecchio Testamento il mangiar dell'agnello pasquale, *Umbram fugat veritas* canta la Chiesa con s. Tommaso [a]. — *che tanto ci sublima*, che rende noi tanto nobili, sopra quelli dell'antico Testamento. ➻*E quel son io*, al *v.* 40., i codd. Vat., Caet., Ang., Chig. e Antald. E. R. ⟻

45 *Dall'empio colto che ec.*, dall'empio culto de' falsi Dei, che la maggior parte del mondo attirò alla sua pratica. ➻*culto*, coi codd. Caet. e Antald., la 3. romana. ⟻

47 ➻*Uomini accesi furo ec.*, l'Antald. E. R. ⟻

48 *i fiori e i frutti santi*, le sante operazioni.

49 *Maccario*, santo eremita antichissimo; ma di tal nome furono due uomini santissimi. Volpi. —* Qui il sig. Poggiali ci avverte che il s. Macario da s. Benedetto nominato sia quello che chiamossi l'Alessandrino, che ebbe sotto la sua direzione quasi 5000 monaci. Quantunque però egli non alleghi prova alcuna del suo parere, noi ci troviamo in grado di confermarlo; poichè, trovando nella storia due Macarj che nello stesso secolo V. vissero, e veggendo che il nominato da Dante vien posto al confronto di s. Romualdo, fondator dell'ordine camaldolese, ci sembra verosimile che quello deggia essere l'Alessandrino, institutor di altri monaci, come autor delle *Regole monasti-*

[a] Nella *Sequenza* che leggesi nella Messa del *Corpus Domini*.

Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermàr li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: l'affetto che dimostri 52
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilàtata mia fidanza, 55
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta 58
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta.

che, che si hanno in trenta Capitoli, secondo il parere di Baronio, Bollando, Bellarmino ec. E. R. — *Romoaldo*, santo fondatore de' monaci camaldolesi. Volpi. ■→Visse nel secolo X.; fu nativo di Ravenna; e gli annali di lui, come annota il Poggiali, sono stati compilati e dati alla luce dai PP. Mittarelli e Costadoni. — *Quivi è Macario; quivi ec.*, il cod. Chig. E. R. ←■

51 *Fermàr li piedi, e tennero ec.:* non solamente vi si mantennero col corpo, ma eziandio col cuore, collo spirito. ■→*Fermaro i piedi*, il Vat. E. R. ←■

53 54 ■→*la buona sembianza*, vale un certo aspetto di amorevolezza e di propensione a compiacere altrui. — *in tutti gli ardor vostri* vuol dire: in tutti voi altri splendenti beati spiriti. Poggiali. ←■

55 ■→*Così m'ha delectata ec.*, legge l'Angelico. E. R. ←■

57 *quant'ell'ha di possanza*, quanto può aprirsi.

58 *Però ti prego, ec.*; ellissi, il di cui intiero sarebbe: *Però ti prego, e tu, o padre, alla mia preghiera accondiscendendo, m'accerta ec.*

59 *prender tanta grazia*, per *ricevere tanta grazia*, tanto favore.

60 *scoverta*, da quel lume che mi ti cela. — * Non è vano di udire il Postill. Caet.: *Petit Dantes si est possibile et honestum videre eum clare et in pura forma sine aliquo velamine huius splendoris; et ipse respondet, quod non potest videre hic, sed bene in ultima spera. Et dicit verum, quia in ipsis planetis nulla anima est, sed est forma et influentia plane-*

Ond'egli: frate, il tuo alto disìo 61
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera 64
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola, 67

tarum quae faciunt tales viros. Vedasi infatti la interpretazione del P. Lombardi ai versi che seguono. E. R.

61 al 63 *Ond'egli: ec.* Costruzione: *frate*, fratello, *il tuo alto disio*, di veder me *con immagine scoverta*, *e 'l mio*, di compiacerti, *s'adempirà in su l'ultima spera*, nel cielo empireo, *ove s'adempion tutti gli altri* desiderj. Che i beati distribuiti in varj cieli abbiano tutti la loro sede nell'empireo, lo ha già Dante avvisato [a]; ed effettivamente s. Benedetto nell'empireo trovasi. Par. XXXII. 35.

64 ➸ *Ivi è perfetta ec.* « Considera (nota il Torelli) la forza di questi tre aggiunti. » — *perfetta* (chiosa il Poggiali), perchè il principale oggetto ne è Iddio; *matura*, perchè ai precedenti meriti ne è dovuto l'adempimento; *intera*, perchè viene da Dio esaudita in tutta la sua pienezza. ⇷

65 al 68 *in quella sola - È ogni parte là ec.* val quanto: *quello solo cielo, a differenza di tutti gli altri inferiori cieli, non si muove, non si aggira intorno a sè stesso, tal che vengano le di lui parti a mutar luogo.* — *Perchè non è in luogo;* definendosi il moto *loci mutatio*, ciò che non è in luogo non può certamente muoversi. ➸ Dice nel *Convito:* « esso » non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la » quale li Greci dicono Protonoe. » Biagioli. ⇷ *e non s'impola*, e non ha essa ultima spera poli, su dei quali si regga e si aggiri, come gli hanno e vi si aggirano le altre inferiori spere. ➸ Nel *Convito:* « è da sapere che ciascuno cielo di sotto » del cristallino ha due poli fermi quanto a sè ec. » — *Et ogni parte*, nel *v.* 66., il Vat.; — *non è in loro*, nel *v.* 67., l'Antald.; — e *infino ad esso*, nel *v.* 68., il Vat. E. R. ⇷

[a] Paradiso IV. 28. e segg., e vedi correlativamente a quello il passo Parad. III. 25. e segg., e la respettiva annotazione.

E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il Patriarca 70
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nissun diparte 73
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badìa, 76
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle 79

69 *viso* per *vista*. — *ti s' invola*, ti sfugge, intendi, *nella sua cima*, corrispondentemente al dettoci ne' versi 29. e 30. del precedente canto.

70 al 72 *Infin lassù*, fino all' ultima spera, fino al cielo empireo, *la vide il Patriarca - Jacob isporger*, stendere, *la superna parte*, la sua cima; come appunto ne dice il sacro testo: *Viditque (Jacob) in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens caelum* [a]. ➸ *porger*, nel *v.* 71., i codd. Vat., Caet., Ang., Chig. e Antald. E. R. ⟻

74 75 *la regola mia*, il libro mio, contenente le regole del religioso vivere. — *per danno delle carte*, per consumare inutilmente carte a trascriverla. ➸ *E rimasa per danno ec.*, il Caet. — *Rimasa è per danno*, i codd. Vat. e Ang. E. R. ⟻

76 all'84 *Le mura, ec.* Risguarda questo parlar di Dante alla riprensione fatta da Gesù Cristo a coloro che nella casa di Dio, invece di fare orazione, vi commettevano usure: *fecistis illam speluncam latronum* [b]; e perocchè i monaci di que' tempi, invece di render frutti di giustizia e di carità, attendevano anzi a defraudare ai poveri la limosina per dare ai proprj parenti, o ad altro, *più brutto*, oggetto, perciò dice che avevano essi di *badie*, di monasteri, fatte *spelonche*, e che le *cocolle*, le vesti monacali, non insaccavano buona, ma ria farina (forse

[a] *Gen.* 28. [b] *Matt.* 28.

Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto 82
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Chè giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanza argento, 88

al bianco o biancastro vestire de' monaci d'allora [a]); ed aggiugne che *grave usura tanto non si tolle-Contra 'l piacer di Dio,* non si alza, non giunge a dispiacer tanto a Dio, quanto quel reo frutto che il cuore de' monaci *sì folle*, sì impervertito, *fa*, produce. — *quantunque la Chiesa guarda* significa il medesimo che *quanto mai la Chiesa serba d'avanzo*, mantenute, intendi, le sacre suppellettili, e provveduti del necessario vitto i cherici. — *Non di parente, ec.*: non dee servire pel parente, nè per altro più brutto soggetto. ➸ *Non di parenti*, leggono i codd. Caet., Ang. e Chig. E. R. ⟵

85 all'87 *è tanto blanda*, tanto pieghevole, irresistente, — *Che giù non basta ec.*, che giù nel mondo il buon incominciamento non persevera mai tanto tempo quanto ne scorre tra il nascere della quercia e il crescere a segno di produrne la ghianda. ➸ Sotto questa terzina il Torelli nota: « Le parole » vanno così ordinate: *Che giù non basta buon cominciamen-* » *to al far la ghianda dal nascer della quercia*; e vuol dire » che non basta che una cosa abbia buon principio, perchè in » virtù di esso renda buon frutto. Considera. » — *Che giù non basta*, nel *v.* 86., l'Ang. E. R. ⟵

88 *Pier cominciò sanz' oro ec.* Chi intende s. Pietro apostolo, chi s. Pier Damiano, lì presente, fondatore anch' egli non già di nuov'Ordine, come altri falsamente dice, ma sì bene di alcuni monisteri nell'Umbria. Io l'intenderei piuttosto dell'Apostolo, il cui cominciare fu moralmente da quel suo

[a] Vedi, tra gli altri, il prelodato D. Angelo della Noce nelle Note alla Cronaca cassinense 426. e segg.

Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento:
E, se guardi al principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordàn volto retrorso 94

dire: *argentum et aurum non est mihi* [a]. Venturi. — A me pure sembra chiaro che il buon ordine di parlare importi che, siccome san Benedetto fu anteriore a san Francesco, così il Piero in primo luogo menzionato anteriore fosse a s. Benedetto, e non posteriore, come lo fu di molti secoli s. Pier Damiano. Per intendere però come bene sia detto che s. Pietro Apostolo *cominciò il suo convento* colle parole *argentum et aurum non est mihi*, bisogna avvertire che cotali parole diss'egli nell'atto del primo prodigio che in testificazione della divinità di Gesù Cristo operò, raddrizzando lo storpio su la porta del tempio di Gerusalemme; e che con tale prodigio incominciò il medesimo Apostolo ad essere quella, che Gesù Cristo volle che fosse, pietra fondamentale della sua Chiesa [b].

89 90 *io*, Benedetto. — *E Francesco umilmente ec.*: incominciò Francesco *il suo convento*, la sua adunata, colla umiltà, volendo perciò che i frati suoi *Minori* si chiamassero. ➸ *umilmente suo convento*, nel *v.* 90., l'Antald. E. R. ⟻

94 al 96 ➸ *Veramente Giordàn volto retrorso - Più fu, e il mar fuggir.* Così legge il cod. Cass., l'ediz. de' Classici di Milano, e la 2. e 3. romane. Vedi nel vol. v. di questa nostra (facc. 258 e segg.) in qual degno modo il P. ab. di Costanzo abbia giustificata e difesa questa lezione. Noi la preferiamo tanto più volentieri, in quanto che, oltre all'essere più naturale per la sintassi, e sì ben rispondente al sacro testo: *mare vidit, et fugit; Jordanis conversus est retrorsum* [c], dessa è poi anche comune alla Nidobeatina, come afferma il sig. Portirelli, il quale non sa comprendere per qual motivo il Lombardi non l'abbia seguita, e come il P. ab. di Costanzo nel precitato luogo abbia potuto asserire che qui la lez. della Nidob. sia diversa da quella del suo testo. — Il Lombardi nella sua

[a] *Act.* 3 [b] *Matt.* 16. [c] *Psal.* 113.

Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

ediz. del 1791 leggeva: *Veramente, Giordan volto retrorso, - Più fu il mar fuggir*, e chiosava:== Così dee leggersi con la Nidob. ed altre edizioni [*a*], e con parecchi mss. [*b*], e dee la sinchisi, che in questo terzetto Dante adopera, in tal modo ordinarsi: *Veramente* (al senso del latino *verumtamen*) *fu più mirabile a veder Giordàn volto retrorso, fuggir il mar* (verso il quale da prima correva), *quando Dio volse, che*, intendi, *veder qui il soccorso*. E vuole, sperando, dire che, se Iddio non abbandonò il popolo ebreo quando per soccorrerlo v'era bisogno di più mirabil opra, molto meno abbandonerebbe il popolo cristiano e i di lui religiosi Ordini, pel soccorso dei quali di minor prodigio abbisognava.

L'avverbio *retrorso* formalo Dante in grazia della rima dal latino *retrorsum*, ch' adopera il salmo 113., accennando l'arresto medesimo fatto da Dio delle acque del Giordano per passaggio all' Arca del Testamento ed al seguace israelitico popolo, come leggesi in Giosuè [*c*].

Leggendosi poi, come tutte le moderne edizioni leggono, *Veramente Giordàn volto è retrorso*, oltre il primiero inconveniente di rimanersene affatto staccati ed in aria i due seguenti versi, vi s'aggiunge l' altro, che superfluamente e stucchevolmente, dopo toccato il retrocedere del Giordano, tralascerebbesi questo, e ricercherebbesi il mirabile in altro non maggiormente mirabile prodigio nel *fuggir il mare*, nell'aprire cioè (dovrebbe intendersi) il passaggio che fece il mar rosso alle stesse israelitiche turbe sotto Mosè [*d*]. == Questo luogo è malconcio parimente ne' codd. Vat., Caet. e Chig. — Il Vat.: *Veramente Giordan volt' è retrorso. - Più fu il mal fuggire quando volse - Mirabile a udir che qui il soccorso*. — *volt' è ritrorso*, il Caet., che tralascia la copula e nel verso appresso. — *volto è ritrorso*, il Chig., che nel verso seg. legge: *e il mar fuggir quando si volse*. L' Angelico conviene perfettamente colla lez. da noi ricevuta del cod. Cass. E. R. — Farem fine a questa nostra aggiunta col con-

[*a*] Vedi, tra le altre, quella di Foligno 1472, e quella di Venezia 1578.
[*b*] Quattro della biblioteca Corsini, segnati 1217. 609. 61. 5., e due dell'eminent. card. Zelada, segnati 242. 229. [*c*] Cap. 3. [*d*] *Exod.* 14.

fortare la lezione per noi ricevuta colla seguente nota, di cui andiam debitori alla cortese amicizia del ch. sig. professore Parenti. « Trovando in ottimi codici *volto retrorso*, o *volto ritrorso*, la forza del senso, affatto corrispondente all'espressione latina dei due gran prodigj: *Mare vidit et fugit; Jordanis conversus est retrorsum*, m'induceva ad ordinare e supplire il testo nel modo che segue: *Veramente fu più mirabile a vedere Giordan volto retrorso*, e più mirabile a vedere *il mar fuggire, quando Dio volse*, *che* non sarebbe *qui il soccorso*. M'accertai nella mia congettura per la chiarissima lettera e chiosa del codice cassinese; ed ora penso che non debba rimanere pur l'ombra del dubbio in chiunque leggerà questa sposizione di Benvenuto. *Vult dicere Benedictus quod miraculosius fuit Jordanem converti retrorsum, et mare rubrum aperiri per medium, quam si Deus succurreret et provideret istis malis. Ratio est quod utrumque praedictorum miraculorum fuit contra naturam; sed punire reos et nocentes naturale est et usitatum, quamvis Deus punierit peccatores Aegyptios per modum inusitatum supernaturaliter.* Come tutt'aperta ed ingegnosa si presenta questa dichiarazione! Ma nell' importanza di sempre più assicurare la lezione del testo, procediam oltre col principe dei Comentatori nella chiosa letterale. == Veramente Jordan. *Sic nominatur a duobus fontibus, quorum unus vocatur* Jor, *et alius vocatur* Dan: *Inde* Jordanus, *ut ait Hieronymus, locorum orientalium persedulus indagator* [a]: volto ritrorso, *scilicet versus ortum suum, vel contra*: el mare fuggire [b], *idest: et mare rubrum fugere hinc inde quando fecit viam populo Dei*,

[a] Un erudito mio concittadino mi avverte che un moderno viaggiatore, di cui si parla nel *Journal des savants*, dà come sua questa etimologia del Giordano. Può darsi che l'osservazione sia stata fatta sopra luogo; ma può darsi ancora che la notizia sia copiata sugli antichi libri. I pigmei compariscono grandi, levati sopra le spalle de' giganti. [b] Si noti quella dizione *el*, che mostra come s' intruse l'errore nel testo. Chi trovava *el* nei primi codici, avrebbe dovuto regolarmente dividere la scrittura, intendendo *e 'l* (e il), siccome poco appresso, *chel* si deve prendere senza dubbio per *che'l* (che il). Ma *el* fu cangiato dai correttori nel solo *il;* ed ecco l'omissione d'una copulativa necessarissima; quindi lo stravolgimento e l' oscurità nell' intero senso del terzetto, ch'era per sè medesimo assai chiaro e manifesto. Ora traggano avanti quegli uomini insofferenti d' ogni discussione, i quali stimano cose ideali e superflue queste avvertenze e queste cure per la reintegrazione de' Classici.

Così mi disse; ed indi si ricolse 97
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi come turbo in su tutto s'accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala, 103
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, Lettore, a quel divoto 106
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto;

qui transivit sicco pede: fu qui mirabile a vedere; *idest miraculosius* chel soccorso qui; *idest quam esset mirabile succursum divinum hic venturum ad puniendos perversos*, ec. » — *volto ritrorso*, - *Più fu el mar fuggir ec.*, troviamo noi pure nei due migliori codici di questo Seminario. ←

97 98 *si ricolse* - *Al suo collegio*, si riunì alla sua compagnia, dalla quale erasi alquanto scostato, *facendosi innanzi* [a]. — *e 'l collegio si strinse*, e tutta la comitiva di quei lumi si restrinse in minore spazio.

99 *Poi come turbo ec.*, poi roteando, come fa il vento turbinoso, si sollevò tutto in alto. Venturi. →Due accidenti si esprimono in quest' esempio: il sollevarsi quelle anime con impeto e rattezza incredibile, e l'andar su a ruota, segno di sopraggiunta letizia. Biagioli. — *tutto in sè s'accolse*, il Vat.; *in sè tutto s'accolse*, il Chig. E. R. ←

100 *La dolce Donna*, Beatrice. → *dolce*, a dimostrare che è tutto dolcezza e soavità l'imperio di lei. Biagioli. ←

102 *la mia natura*, intendi, *grave*. — * *Quia eram cum carne.* Postill. Caet. E. R.

105 *alla mia ala*, al mio volo. Venturi.

106 al 111 *S'io torni mai*, *ec.* Ecco il senso di questi due terzetti: così avvenga, o Lettore, ch'io torni una volta a *quel*

[a] Verso 29.

Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco 115
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,

trionfo divoto, a quel divoto trionfante regno, per lo quale acquistare io piango spesso le mie peccata, e il petto mi percuoto, come avvenne ch'io salissi allo stellato cielo nella costellazione de'Gemelli tanto presto, che tu non avresti intanto messo il dito nel fuoco, e levato; e nota che il dolore fa ritrarnelo prestissimo. Delle particelle *se* e *si* per *così* in principio di locuzione che preghi o desideri, vedi Cinonio [a]. ➸ Anche il nostro Torelli sotto il *v.* 106. ha notato: « *S'io* » *torni ec.* è ottativo, ed ha questa forza: *Così possa io ri-* » *tornare ec.* » ⟵

112 al 114 *O gloriose stelle, ec.* Apostrofe che nell'atto di scrivere fa il Poeta alla costellazione de'Gemelli, nella quale dice d'esser egli nato sotto di essa, cioè essendo il Sole in quella costellazione, e di essere in lui perciò dalla medesima stato influito quanto aveva d'ingegno. ➸ « Gemini (chiosa l'Anonimo) è si- » gnificatore, secondo li Astrologi, di scrittura, e di scienzia, e » di cognoscibilitade. » E. F. ⟵ *Dante* (mormora qui il Venturi) *si vede che era della setta sciocchissima de' genetliaci*. No (rispondo io), perchè la genetlialogia, per definizione del Filandro e del Laurenti [b], *est divinatio, qua ex nativitate successus denunciantur*. Non solo adunque i genetliaci pretendevano che gli astri influissero nell'ingegno, ma che determinassero eziandio la volontà. — *qual che si sia*, qualunque siasi.

115 al 117 *Con voi nasceva, e s'ascondeva ec.:* era il Sole congiunto con voi quand'io nacqui in Toscana. ➸ « Avverti » che, quando il Poeta può ricordar il dolce aere natìo, non » lascia sfuggir l'occasione, tanto in lui poteva il desiderio e » la carità della cara patria! » Biagioli. ⟵ *padre d'ogni mor-*

[a] *Partic.* 223. 12., e 229. 47. [b] Amalth. Onom. art. *Genethlialogia.*

Quand'io senti' da prima l'aer tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita 118
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira 121
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.

tal vita, cioè d'ogni mortal vivente, appella il Sole, perocchè, quasi anima del mondo, ha parte nella generazione di tutti i terrestri viventi: *Sol et homo generat hominem*, riferisce perciò detto da Aristotele il Daniello.

118 *E poi, quando*, intendi, *al Paradiso essendo salito*. — *largita*, donata, da *largire*, verbo adoprato pure da altri buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

119 *nell'alta ruota che vi gira*, nel cielo stellato.

120 *La vostra region mi fu sortita*, mi fu dato in sorte il passar appunto per il luogo, dove state postate voi. Venturi.

121 →→ *A voi ec.* Pon mente all'espressione *divotamente sospira*, che mostra coll'ardore del desiderio la devozione del cuore. Biagioli. — Il Perazzini amerebbe che si leggesse: *A voi divotamente* ora e *sospira*, notando: « Dulcissima mihi videtur haec lectio, et caeteris praeferenda. Quae confirmatur » ex eo, quod huiusmodi invocationem habuit Poeta post Visionem; nam de hac tamquam de re praeterita loquitur, et » *passo forte* procul dubio est mors. Neque moveat casus dandi *A voi*. Nam Purg. c. xv. v. 112.: *Orando all'alto Sire*. » Par. xv. 85.: *supplico io a te*. Inf. i. 117.: *Ch'alla seconda* » *morte* (Ald. et Vellut.) *ciascun grida*. » [a] — Buona (ci soggiugne in proposito il ch. sig. prof. Parenti) è l'osservazione del Perazzini; e la lettera da lui preferita fu pur notata dalla Crusca per l'autorità di otto codici fiorentini. Non parmi però che ciò basti a mutare il testo. Anche l'avverbio *ora* ci conviene benissimo, perchè si contrappone alle cose passate, che il Poeta accenna di sopra, e perchè mostra maggiormente l'attuale necessità di conforto. Così diremmo noi familiarmente: *adesso è tempo d'aiutarmi*. — ←←

123 *Al passo forte ec.* O al passo difficile della morte, alla

[a] Correct. et Adnot. in Dantis Comoed. pag. 83.

Tu se' sì presso all' ultima salute, 124
  Cominciò Beatrice, che tu dèi
  Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei, 127
  Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
  S' appresenti alla turba trionfante,

quale mi vo accostando a gran passi; o pure per acquistare vigore all'alta e difficile impresa di passare (scrivendo) dal mondo sensibile all'invisibile, che tira tutto me, e richiede tutta l'applicazione; e a questa spiegazione del Daniello meglio s'accorda il contesto, che alla prima del Vellutello. Venturi. — Più volentieri però io pel *forte passo* intenderei, non *l'impresa di passare, scrivendo, dal mondo sensibile all'invisibile* (chè già, quando questa invocazione faceva, avea esso invisibile mondo per la maggior parte in tutto il precedente cantare descritto), ma il veramente più di tutti *forte*, difficile, *passo* a descrivere il cielo empireo, a favellare della divina essenza, della Triade sacrosanta, e della ipostatica unione delle due nature in Gesù Cristo. Ed inoltre *che a sè la tira* chioserei, non *che tira tutto me, e richiede tutta l' applicazione*, ma che la medesima forte impresa *tira* (per compimento del poema) *l' anima a sè*, non lascia che la mente si ritiri dall' intraprenderla. ➻ Espressione, dice il sig. Biagioli, per la quale dimostra l'impeto della fantasia rivolta a così alte cose. ⟵

124 *ultima salute*, per *ultimo, più alto luogo di salvazione, l' empireo cielo*.

125 126 *che tu dèi – Aver le luci tue ec.*: ch'essendo vicina ad affissarsi tua vista in Dio, conviene ch' abbia acquistato chiarezza ed acutezza.

127 *più t'inlei*, per *più entri in lei*. Di questo e d' altri cotali verbi dal Poeta nostro formati vedi ciò ch'è detto Par. IX. 73. ➻ *t'indei*, l'Antald. E. R. ⟵

128 al 132 *Rimira in giuso, e vedi ec. – Sì che 'l tuo cuor ec.* Appartiene ciò ad accennare la necessità del distaccamento dalle terrene cose per poter godere delle celestiali delizie. — *per questo etera tondo*, per questo (io intendo) etereo rotondo trat-

Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante 133
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore appròbo 136
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa 139
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione, 142

to; perifrasi, invece di *per questo cielo*. Intendendosi colla comune degli Espositori che sia qui *etera* puro sinonimo di *cielo*, riesce l'epiteto *tondo* di una stucchevole superfluità; quasi cioè gli altri cieli non fossero tondi. ➻ *Sì che 'l tuo core quantunque giocondo*, i codd. Vat., Chig. e Ang. E. R. ➻

133 al 135 *Col viso ritornai per ec.:* per *Le sette spere*, pe'sette cieli, che salendo aveva personalmente passato, ripassai allora colla vista, — *questo globo*, terraqueo, — *Tal ch'io sorrisi ec.*, talmente picciolo, che di sua ignobile comparsa sorrisi. *Objecta quo remotiora eo exiliora videntur:* è principio ottico. ➻ *di suo vil sembiante*, l'Antald. E. R. ➻

136 *appròbo* per *approvo*, antitesi dal latino in grazia della rima.

137 138 *Che l'ha per meno*, che ne fa minore stima. — *e chi ad altro pensa ec.:* e colui si può veramente *probo*, prudente, appellare, il quale nientissimo alle terrene, ma tutto alle celesti cose è intento.

139 al 141 *Vidi la figlia di Latona ec.:* vidi la Luna dalla parte superiore, dov'è illuminata, senza quell'ombra, sulla quale ha disputato nel canto II. di questa cantica, attribuendo quell'ombra alla densità e rarità. Venturi. Che meglio avrebbe detto: *deponendo ivi la primiera sua opinione, che ombrosa ed oscura fosse la Luna nelle porzioni del suo corpo di rara materia, e chiara e lucente nelle porzioni di materia densa*. Riveggasi quel canto.

142 al 144 *L'aspetto del tuo nato, ec.:* quivi, o Iperione,

Quivi sostenni, e vidi com' si muove,
Circa e vicino a lui, Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;

per la fortezza ch'erasi accresciuta alla mia vista [a], sostenni *l'aspetto*, lo sguardo, del *tuo nato*, del tuo figlio, il Sole. ➻Alcune tradizioni mitologiche fanno del Sole non un istesso nume con Febo, figlio di Giove, ma lo suppongono un figlio d'*Iperione*, nipote del fratello di Saturno, Titano. A Dante ha fatto qui comodo questa tradizione. Poggiali. ⟻ *com'*, apocope in grazia del metro. —*Maia*, figliuola d'Atlante, e madre di Mercurio. Prendesi per lo pianeta di Mercurio. Volpi. —*Dione*, madre della Dea Venere, secondo le favole; il qual nome poi fu dato alla stessa Venere. Qui prendesi per Venere pianeta. Volpi. ➻«Come poi questi due pianeti, Numi, » Dante gli confonda (dice il Poggiali) colle loro respettive » madri, altra ragione non si saprebbe addurne che una, dirò » così, servile adesione all'esigenza del metro e della rima. » Alla qual nota farà per noi risposta il ch. sig. prof. Parenti. « Debbo (ci scrive) ad un dotto e cortese amico l'osservazio- » ne che Ovidio adopera più d'una volta *Dione* per Venere. » Forse alcun altro avrà posto *Maia* per Mercurio. In ogni » modo poteva il nostro Poeta compiere giudiziosamente an- » che in questa parte siffatta sineddoche. Per ciò si vede che » il Poggiali avrebbe dovuto risparmiare la sua noterella. » Quanto è spiacevole l'avvenirsi in certi giudizj mal misurati » nello stesso paese che riconosce la sua massima gloria dal- » l'Alighieri! È qui *la lingua* abborrebbe, contro il mio co- » stume, avendone occasioni troppo recenti! » ⟻

145 al 147 *m'apparve il temperar di Giove -Tra 'l padre e 'l figlio*. Come Giove è figlio di Saturno, e padre di Marte, stende il Poeta gli attributi medesimi di *padre* e *figlio* ai pianeti del loro nome; e, riputandosi che il pianeta di Giove, medio tra quello di Saturno e quello di Marte, temperi la troppa freddura del primo, e la troppa ardenza del secondo, pone questo *temperar di Giove*, effetto del suo intermediare, per lo

[a] Verso 126.

E tutti e sette mi si dimostràro 148
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'aiuola, che ci fa tanto feroci, 151

stesso intermediare, che n'è la cagione. ➻« Tolomeo dice » che Giove è stella di temperata complessione in mezzo della » freddura di Saturno, e del calore di Marte. » (Dante nel *Conv.*) E. F. ↞ *mi fu chiaro -Il variar che fanno ec.*: mi si dimostrò la cagione dei loro variamenti e mutazioni di luogo, ora essendo dinanzi, ora dietro al Sole, ora più ed ora meno da lui distanti. Venturi.

148 *tutti e sette*, intendi gli accennati pianeti, cioè la Luna, il Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno.

150 *in distante riparo*, cioè (spiega il Buti [a], ed altri appresso a lui ➻ fra i quali gli Editori della E. F. ↞) in differente ritornamento al principio del suo moto. Appartenendo però questo alla velocità de' pianeti, già nel precedente verso accennata variante, intenderei io piuttosto che, siccome *riparare* trovasi adoprato per *alloggiare* [b], così per bisogno di rima adoprasse Dante *riparo* per *alloggiamento;* e che dica esserglisi mostrati i sette pianeti *in distante riparo*, in luogo di dire che gli si mostrarono alloggiati in cielo tra di loro distanti. ➻ Il sig. Biagioli crede che *riparo* qui significhi *termine*, e che derivi il Poeta questa voce da *ripa*, ovvero dal provenz. *ripuaires*, o dal lat. *riparii*, essendo le ripe o rive del fiume i suoi termini. == in distante riparo, *idest in situ distante. Quasi dicat: ostenderunt se mihi omnes in quantitate, cursu et distantia*. Benvenuto. Finchè non trovi migliore spiegazione non mi allontanerò da questa bella e concisa chiosa. == Nota del ch. sig. prof. Parenti. ↞

151 al 153 *L'aiuola, che ci fa ec.* ➻ Così chiama la Terra anche nel libro *de Monarchia: ut in* areola *mortalium libere cum pace vivatur.* E. F. ↞ Essendo Dante salito al Paradiso dal monte del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme [c], non poteva, senza aggirarsi, vedere della Terra che l'emisfero stesso a noi antipodo, ond'era salito. Dice adunque che, colla costel-

[a] Citato nel Vocab. della Crusca alla voce *Riparo*. [b] Vedi il Vocab. della Crusca sotto il verbo *Riparare*, §. 5. [c] Purg. IV. 68. e segg.

Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

lazione de' Gemelli aggirandosi, venne a vedere questo nostro emisfero, che *aiuola*, aietta, picciola aia, denomina, per la picciolezza in cui appariva, e per quella che realmente ha per riguardo alla grandezza de' cieli. Anzi bene a questo proposito avvertono con postilla in margine gli Accademici della Crusca, supporre Dante che fosse colassù la di lui vista *deificata*, e perciò valevole in tanta distanza a discernere non solamente la faccia della Terra, ma (come nel Paradiso, canto xxvii. 82. dirà) le parti eziandio della medesima.

Malamente qui alcuni, tra' quali il Venturi, intendono per l'*aiuola tutto il globo della terra;* imperocchè quello *che ci fa tanto feroci* non è nel sistema di Dante se non l'emisfero nostro, servendo l'antipodo anzi a gastigo della ferocia. — *eterni* appella i Gemelli, per essere i cieli e tutte le celesti cose incorruttibili, e perciò di eterna durata. — *da' colli alle foci*, dalle montagne ai mari, dove i fiumi hanno le foci. ➝ Sotto questa terzina il Torelli ha notato: « Quindi si raccoglie che Dante si trovava nel meridiano di Gerusalemme, » città posta nel giusto mezzo della Terra, secondo gli Ebrei. » E quanto al tempo, essendo che il Sole era in Ariete, e » Dante in Gemini, ne segue che fosse allora il Sole pressochè al meridiano d' Italia tre ore distante da quello di Gerusalemme [a]. » Dobbiamo però avvertire che questa nota non trovasi nel ms. Torelli. Dessa appartiene ad una carta autografa del ch. ab. Salvi (più volte lodato dal Torelli stesso e dal Perazzini), la quale porta questa sottoscrizione: *Carta del sig. Giuseppe Torelli, copiata da me Don Lodovico Salvi.* ⟵

154 *agli occhi belli*, di Beatrice.

[a] Intendi ciò esser vero, secondo le dottrine tolomaiche circa le longitudini dal Poeta nostro seguite; ma in quanto al fatto, vedi la nota per noi aggiunta al v. 5. c. II. del Purgatorio.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.

Come l'augello, intra l'amate fronde 1
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati, 4
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,

1 al 9 ➡ La similitudine che dà principio a questo canto, e che apre l'ingresso alle maraviglie che il Poeta si apparecchia a descriverci, ha (dice il sig. Biagioli), quantunque tolta dalle cose più comuni, cert'aria di novità, per la quale ti sorprende e ti raddoppia il diletto, ammirando come ogni suo più lieve atto, ogni suo più coperto secreto disvelò natura al depositario de' suoi misteri, ch'essa ebbe più caro.... E nello sprimere gli affetti degli animali fuor di ragione, ei sa collegarli in modo e temperarli coi nostri, che ti senti commossa l'anima dalle passioni e sentimenti medesimi. ⬅ *Come l'augello, intra ec.* ➡ Dice *amate*, per li figliuoli, li quali esso uccello vi ha nidificati. L'Anonimo. ⬅ Costruzione: *Come l'augello, che la notte,* nella notte [a], *che le cose ci nasconde, posato* (intendi *avendo*) *intra l'amate fronde al nido de' suoi dolci nati*, de' suoi pulcini, *pur che nasca l'alba*,

[a] Della particella *la* ed *il* per *nella* e *nello* vedi il Vocab. della Crusca, art. *Il*, §. 3.

Previene 'l tempo in su l'aperta frasca, 7
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta inver la plaga,

sol che l'alba spunti, *in su l'aperta frasca*, in cima alle frondi (intendi *portandosi*), *previene il tempo*, il tempo cioè del nascere del Sole, *e fiso*, *guardando*, *aspetta con ardente affetto il Sole per*, col di lui lume, *vedere gli desiati aspetti*, de' pulcini suoi, *e per trovar lo cibo onde gli pasca; in che*, nel trovar il quale, *gravi labori gli son grati*, gravi fatiche gli sono gradevoli. Così legge la Nidobeatina, meglio che non leggono l'altre ediz., *In che i gravi labòr gli sono aggrati*, introducendo l'aggettivo *aggrato*, del quale non se ne rinviene altro esempio. Come la Nidob. leggono anche due mss. della biblioteca Vaticana [a]. ➻Al sig. Biagioli però più piace la forma della lezion comune, poco importando a lui che di essa non abbiasi altro esempio, ed avendo questa voce col semplice *grati* lo stesso vincolo che *aggraditi* con *graditi*. Ma conforme alla Nidob. leggono i codd. Ang., Caet. e Chig., come annotasi nella 3. romana, tre mss. di questo Seminario, ed il celebre della Estense, come ci fa sapere il ch. sig. prof. Parenti; notando egli poi che la voce *grato* ha più conformità che *aggrato* col suo originale *gratus*. A lui però ha fatto senso la varia lezione della stampa del Cremonese 1491, *gli sono agiati*. « Non la citerei (dic'egli) se non vedessi nel Landino » la chiosa appunto corrispondente: *in che ogni grave lavoro* » *e fatica gli è agio*. Così dunque egli aveva letto ne' suoi » testi manoscritti. » ➻

Il Venturi, non so qual costruzione facendo, chiosa che la particella *pur* sia qui riempitiva: dee egli forse avere inteso che esca l'uccello *in su l'aperta frasca* a guardare se nasca l'alba; ciò che l'uccello non fa mai.

Della parola *labori* per *fatiche* vedi ciò ch'è detto Purg. canto XXII. *v.* 8. ➻*pur se l'alba nasca*, il cod. Poggiali. ➻

10 ➻*Così la Donna ec. Ut pasceret filium suum scilicet Dantem cibo spirituali*, nota il Postill. Caetano. E. R. ➻

11 12 *inver la plaga*, - *Sotto la quale il Sol mostra men*

[a] Seguati 263. 266.

Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che, veggendola io sospesa e vaga, 13
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.

fretta, vuol dire: *verso la parte del ciel media;* imperocchè di fatto, quando il Sole è in mezzo al cielo, essendo l'ombra del gnomone, e di qualsivoglia terrestre corpo, più corta, e percorrendo conseguentemente la di lei punta in ugual tempo minore tratto di quando è il Sole in parte più all'oriente od occidente vicino, fa all'indotto volgo parere che muovasi il Sole più lentamente. ➻ L'intelligenza del nostro Torelli non è punto diversa, in più brevi termini notando egli: « Intendi » il mezzogiorno, dove il Sole appare, giudicando dal moto » delle ombre, andar più lento. Così Purg. XXXIII. *vv.* 103. e » seg.: *E più corrusco e con più lenti passi - Teneva il Sole* » *il cerchio di merigge.* » ➻

Accennandoci poi Dante che l'emisfero celeste, di cui Beatrice guardava il mezzo, fosse il corrispondente all'emisfero nostro terrestre [a], ed in mezzo al terrestre emisfero nostro collocando egli Gerusalemme [b], facci capire di scegliere per la residenza di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e della trionfante Chiesa, cotal media parte del cielo, per essere la medesima perpendicolarmente soprapposta a Gerusalemme, acciò la Gerusalemme celeste sovrasti appuntino alla terrestre. —*plaga*, dal latino, a significare parte di mondo, prendela non solo Dante qui e altrove [c], ma altri ancora.

13 *veggendola io sospesa*, veggendo io essa Beatrice sospesa in aspettando. — *e vaga*, e con l'occhio andar vagando. VELLUTELLO. ➻ A questa sposizione del Vellutello, per ciò che pensa il sig. Biagioli, si oppone ogni parola del precedente terzetto; quindi spiega invece: *vaga*, cioè *desiderosa in vista;* e così pure l'intende il ch. sig. prof. Parenti. ➻

14 15 *Fecimi quale è quei ec.:* io mi feci qual si suol far colui che desiderando vorrebbe altro di quel ch'egli ha, ed aspettando s'appaga, perchè spera poter la cosa desiderata conseguire. VELLUTELLO. — Del pronome *quei* in luogo di

[a] Vedi il canto precedente, *vv.* 151. e segg. [b] Vedi la nota ai primi versi del c. XXVII. del Purg. [c] Parad. c. XIII. *v.* 4., e c. XXXI. *v.* 31.

Ma poco fu tra uno ed altro quando; 16
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere 19
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

quello vedi Cinonio [a]. ➻ *Altro vorrebbe*, nel *v.* 15., li codici Caet. e Chig. E. R. ⟻

16 al 18 *Ma poco fu ec.* Adopera *quando* sustantivamente per *tempo* (➻ *quando* per *tempo* spone anche il Torelli ⟻), e vuol dire che poco spazio corse tra il tempo in cui desiderava di veder ciò che Beatrice mirava, ed il tempo in cui lo vide. ➻ *tra l'uno e l'altro quando* amerebbe che si leggesse il sig. Biagioli. ⟻

19 al 21 ➻ Ecco la chiosa del Torelli a questi versi: « Questo è forse il senso: ecco tutta la milizia celeste raccolta, per » seguire il trionfo di Cristo, da tutte le sfere, ov'era sparsa. » — Ciò pare si deduca da quel terzetto del canto antecedente: » *Così mi disse* (s. Benedetto), *et indi si ricolse - Al suo col-* » *legio, e 'l collegio si strinse, - Poi come turbo tutto in su* » *s'accolse*. Se ciò è vero, *del girar* è detto in luogo di *dal* » *girar*; — *del* per *dal*, cioè *da queste giranti sfere*. » ⟻ *le schiere - Del trionfo di Cristo*, la moltitudine de' salvati pel trionfo della morte riportato da Gesù Cristo. — *e tutto il frutto - Ricolto del ec. Frutto ricolto* (chiosa il Venturi) *dal girare che hai fatto questi cieli*. *I più dei Comentatori spiegano: delle buone inclinazioni influite in te da questi cieli; ma il sentimento è men giusto, e men connaturale al contesto*. Il Landino e il Vellutello spiegano, delle buone inclinazioni influite non in Dante solo, ma in tutti gli uomini; e questo pare a me il miglior senso. ➻ Anche il sig. Biagioli intende *delle benefiche influenze delle buone stelle*, per le quali s'accendono i mortali a virtuose opere. Vedi Inf. XXVI. 23., Purg. XXX. 109. al 111., e Parad. XVII. 76. e segg.; e crede che il Poeta abbia detto *del girar*, e non *dal girar*, perchè si supplisca il segno della causa adoperante, il quale è *dall' influenza*; e il tutto *dal-*

[a] *Partic.* 124. 7.

Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto; 22
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le Ninfe eterne,

l' influenze di queste giranti spere. ←• Non può disprezzarsi una chiosa a questo passo del Postill. Caet.: *Pulcra fictio fuit* (dice egli) *describere istam Ecclesiam Dei triumphantem in octava sphera, quae vere est in nona; et hoc fecit, quia in diversis septem spheris demonstravit VII Septas animarum, ita quod Luna habet castos, Mercurius activos, Venus amorosos, Sol facit doctores, Mars bellicosos, Jupiter justos, Saturnus contemplativos: modo omnes dependent ab octava sphera, quae habet totam virtutem caeli datam sibi a nona, et octava dispensat omnibus septem, ergo bene convenit, quod omnes istae septem debeant demonstrari in ista octava etc.* E. R.

22 *Parvemi*, la Nidobeatina e l'edizione coi comenti del Daniello; *Pareami*, l' altre edizioni, •→ e i codici Ang. e Caet.; *Pariemi*, l'Antald. E. R.←•

24 *senza costrutto*, senza costruzione, intendo, alla rinfusa; nè veggo come possa qui capirsi *costrutto* per *utilità*, *pro*, come il Volpi ed altri dicono. •→ *Costrutto* (chiosa ottimamente il sig. Biagioli) significa *parlar costrutto*, che è quello che le immagini delle cose porta impresse; e però la forma *senza costrutto* vale quanto *senza esprimerlo* .... Benchè diversa sia l'espressione, il sentimento è lo stesso che quello che dice nel seguente canto: *Però salta la penna, e non lo scrivo*. — E concorda colla seguente chiosa dell'Anonimo, riferita dalla E. F.: « *Che passar ec.*; cioè, che convien pas- » sarsi senza scriverlo, perchè lingua e scrittura umana sono » insufficienti. » ←•

25 26 •→ *Quale ne' plenilunii e ne' sereni*, leggono i codd. Vat. e Chig. E. R. — *Quale ne' plenilunii ec.* Il cielo si dischiude, una pioggia immensa di lucenti Soli discende sino a certo segno, e uno, maggiore di tutti, dentro ad un abisso di luce, riversa sopra di loro un torrente di splendore. Com' è possibile che ci figuri il Poeta per esempio degno così mirando spettacolo? Leva seco gli occhi nel vastissimo sereno di placi-

Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaia di lucerne 28
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea 31
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara! 34
Ella mi disse: quel, che ti sobranza,

dissima notte, e mira fra le ninfe eterne, onde si abbella per tutte le sue parti il firmamento, mira il lucente sorriso del notturno pianeta, e di quanto puossi, per sensibile immagine, di sì alte cose rappresentare, n'avrai quasi l'ombra. Biagioli. ←← *Trivia*, uno de' cognomi di Diana, intesa per la Luna. Volpi. — *ride*, fa luminosa e dilettevole comparsa. —*Ninfe eterne*, invece di *bellezze eterne*, appella le stelle; ed *eterne* le appella, perocchè incorruttibili.

27 *seni*, per siti e parti del cielo. Volpi.

30 *Come fa 'l nostro ec.*, come il nostro Sole accende le stelle che sopra di noi vediamo. Rivedi ciò che a questo proposito si è notato al xx. *v.* 6. della presente cantica.

31 *per la viva luce*, intendi, del detto divin Sole.

32 *La lucente sustanzia*, ch'era l'umanità santissima di Cristo. Venturi.

33 →→ *Che 'l viso mio non la sostenea*, coi codd. Vat. e Chig., legge la 3. romana. ←←

34 →→ « *O Beatrice*, *ec.* Parole sono dell'Autore; e non » chiama con questo *O Beatrice*, ma narra in tra sè, grati- » ficando la virtù della Teologia. » L'Anonimo, E. F. ←← *O Beatrice*, *dolce ec.* Questo non è chiamare, ma esclamare, per subita sorpresa di maraviglia e di giubbilo. Venturi. — * Ci piace; e però poco facciam conto della lezione cassinense, difesa dal P. abate di Costanzo: *E Beatrice, dolce guida e cara, -Allor mi disse: ec.*; nè ci sembra che facendosi quella esclamazione nel primo verso, non troppo acconciamente nel secondo attacchi, com' egli dice [a]. E. R.

35 36 *Ella mi disse: quel, che ec.* E Beatrice, che inteso

[a] Vedi Lettera di Eustazio Dicearcheo nel volume v. di questa ediz.

È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza, 37
Ch'aprì le strade tra 'l Cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;

dove andava a ferire quella mia esclamazione, mi rispose ripigliando: quella eccessiva luce, che vince e supera la tua vista, è luce e virtù divina. Venturi. — *sobranza*, il medesimo che *sovranza*, *sopravanza*, *supera;* e per la parentela del *b* e dell'*v* consonante (avverte bene il Rosa Morando) è detto nello stesso modo che *boto* per *voto*, *boce* per *voce*, e simili; e falsamente dice il Venturi che non riportisi cotal verbo nel Vocab. della Cr. ➼ *da cui nulla si ripara;* espression forte, e conveniente a quella virtù che sè in sè misura. Biagioli.⟻

37 38 *la sapienza e la possanza*, l'astratto pel concreto, cioè pel *sapiente e 'l possente* Gesù Cristo. ➼ *la strada*, nel *v*. 38., coll'Antald. la 3. romana.⟻

39 *Onde* vale qui *del che*, *del quale aprimento di strade* [a]. — *disianza* per *desio*, *desiderio*, anche fuor di rima nel passato canto, *v*. 65., e nell'ultimo di questa cantica, *v*. 15. ➼ *Onde fu già ec.* Espressione di desiderio quasi senza fine, alla quale non trovo da contrapporre se non *Della molt'anni lagrimata pace*. Biagioli.⟻

40 al 42 ➼ L'anima del Poeta si profonda tanto in quell'abisso di luce, che, fatta di sè maggiore, esce dei termini di sua natura, beendo colla beatitudine insieme l'obblio di sè medesima. Così, scoppiando la nube per dilatarsi il suo fuoco, questo discende verso la terra contro l'istinto suo, essendo naturato a salire *Là dove più in sua materia dura*. Biagioli.⟻ *Come fuoco ec.* Malamente tutte le moderne edizioni, ed alcune vecchie, nel secondo verso del terzetto presente tra *dilatarsi* e *sì* frappongono una virgola. Io la pongo invece dopo *sì*, e faccio la costruzione: *Come fuoco di nube, per dilatarsi*

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Onde*, §. 3., e Cinonio, *Partic.* 192. 7.

Così la mente mia, tra quelle dape 43
  Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
  E, che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io; 46
  Tu hai vedute cose, che possente
  Se' fatto a sostener lo riso mio.

sì, che non vi cape, si disserra, – *E fuor di sua natura* (positivamente leggiero con le antiche scuole supponendolo) *in giù s'atterra*, s'abbassa. ➻ Costruendo come il Lombardi, bisogna riferire la particella *vi* all'espressione *di nube*, che non può essere (dice il sig. Biagioli) in conto alcuno, non potendo un addiettivo, o espressione a lui eguale, le modificazioni del tutto comprendere. Costruisci adunque: *come fuoco si disserra dal seno di nube ec.* — *per dilatarsi*, cioè si disserra per questo ch'egli si dilata, sì che non può capire entro la nuvola. Torelli. ⟵

43 ➻ *La mente mia, così*, i codici Caetano, Chig. e Ang. E. R. ⟵ *dape* (per *dapi*, antitesi in grazia della rima) appella le spirituali delizie del Paradiso; metafora con cui anche s. Ambrogio del beato comprensore cantò: *Dapes supernas obtinet*. [a].

44 *di sè stessa uscìo*, uscì dal natural suo modo di operare.

45 *fesse* per *facesse*, e *sape* per *sa*: vedi di questi verbi il *Prospetto de' verbi italiani* [b]. Ritocca qui Dante il medesimo che disse nel principio di questa cantica, che

. . . . . *appressando sè al suo disire,*
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire [c].

46 al 48 ➻ Benchè sia quasi infinita la beatitudine sua in quell'alta veduta, ei truova pure il modo di farla maggiore, collocando un Paradiso a parte negli occhi e nella bocca di Beatrice. Per goderlo non altro gli mancava che il valor capace di sostener cotanto; e questo acquistato l'ha nella vista di quel trionfo. Biagioli. ⟵ *Apri gli occhi, e riguarda ec.*

[a] Nell' Inno *Jesu corona celsior*, che canta la Chiesa nell' uffizio dei Confessori non Pontefici. [b] Sotto del verbo *Fare*, n. 10., e sotto del verbo *Sapere*, n. 1. [c] Canto 1. v. 7. e segg.

Io era come quei che si risente 49
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quand' io udi' questa profferta, degna 52
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

Reso Dante possente alla contemplazione, Beatrice, che, com'è notato nel principio del canto xxi., spiega qui il carattere della teologia contemplativa, ne lo invita a godere del suo riso, cioè della sua giocondità.

49 al 54 *si risente - Di visione obblita*. È questo il paragone medesimo che nell'ultimo di questa cantica, *v.* 58. e segg., reca Dante ne' seguenti altri termini:

Quale è colui che somniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede.

Dee adunque *si risente* valer quanto *ha qualche sentore, qualche residua passione*. *Risentirsi* per *risvegliarsi*, altri qui chiosano; malamente però; imperocchè saremmo per questo senso portati a capire che, dall'attuale visione o sogno risvegliandosi, possa alcuno obbliare essa visione; contrariamente all'esperienza, che non accade oblivione cotale se non quando tra la visione e la veglia tramezza altro dormire. — *obblita* per *obbliata*, sincope imitante il latino, in grazia della rima.

— *di ridurlasi alla mente*, così la Nidob. e moltissimi testi veduti dagli Accademici della Crusca, con maggiore nettezza che non leggano essi Accademici e tutte l'edizioni seguaci della edizione loro, *di riducerlasi a mente*. ➻ Anche lo Stuard. legge come la Nidob.; ma pare al sig. Biagioli che la forma preferita dalla Crusca sia quella proprio adoperata dal Poeta, siccome più propria dell'altra ad esprimere l'inutile sforzo che in cotal atto si suol fare. — *riducerlasi*, legge anche il Vaticano. E. R. ↞ *degna - Di tanto grado, che ec.:* meritevole di tale e tanto mio gradimento, *che mai non si stingue* (enallage di tempo, per *si stinguerà*, *si scancellerà*) *del libro*, della memoria, che *rassegna*, segna, scrive, *il preterito*, le passate cose. ➻ L'intelletto abbisogna, per operare, d'alcune potenze organiche, cioè la memoria e la fantasia; l'una delle quali ri-

Se mo sonasser tutte quelle lingue, 55
Che Polinnìa con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero 58
Non si verrìa, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

serba le cose intese o conosciute da' sensi; l'altra i fantasmi o immagini delle cose vedute, nelle quali poi risguardando lo intelletto, a guisa di uno che legge, ne ricava gli universali, che egli intende, come dichiara Temistio nella sua *Parafrasi* sopra il Libro della Memoria o Reminiscenza d'Aristotile, dicendo che la fantasia nostra è il libro, nel quale legge continuamente l'intelletto, e i fantasmi e le immagini serbate da quella sono le lettere. Gelli. E. F. — *grato* nel *v*. 53., e *disegna* nel *v*. 54. porta l'Antald. E. R. ←

55 al 60 *Se mo ec.* → Il lampeggiante fulgore del divin riso ha percosso la vista e tutta l'anima del Poeta; è impossibile ritrarlo a pieno; ma pur l'accenna Dante in siffatto modo, che più di una favilla s'accende nell'anima di chi l'ode. E vedi, o Lettore, come, facendosi più mero, ossia lucente, quel riso, salendo più su, e' rincalza con sempre nuove forme l'espressione, e tale, che sempre nuovo e sempre divino ne riesce il ritratto. Biagioli. — Ecco ciò che il Torelli nota sotto questi versi: « *pingue* per *pingui*, come poco sopra *dape* per *dapi*; » e al *v*. 60.: « Intendi: *E quanto il santo aspetto di Cristo facea mero il riso di Beatrice;* ovvero: *quanto il riso di Beatrice facea mero l'aspetto pur di Beatrice*. » — *Se me* (*v*. 55.) l'Ang. — *Le quai Polinnia* (*v*. 36.) il Chig. — *Che Polinia con le sue suore*, i codd. Vat. e Antald. — *al millesimo vero* (*v*. 58.) l'Ang. — *Per atarmi, al millesimo del vero*, coll'Antald. la 3. romana. ← *Se mo sonasser ec.* Se ora a cantare il santo riso di Beatrice, e quanto esso riso faceva *mero*, chiaro e risplendente, il santo aspetto di lei, *sonassero*, parlassero, tutte quelle lingue che Polinnia con l'altre sorelle Muse col latte loro dolcissimo fecero *più pingue* (per *pingui*, antitesi in grazia della rima), più faconde, *non si verria*, *cantando*, *al millesimo del vero*, non si perverrebbe col canto alla millesima parte della verità. *Polymnia* (scrive Roberto Stefano) *fuit*

E così, figurando il Paradiso, 61
 Convien saltar il sagrato poema,
 Com'uom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema, 64
 E l'omero mortal che se ne carca,

una ex Musis; sic dicta, quia cantus suavitate poetas reddit gloria immortales [a].

61 al 63 *E così, figurando* ec. Adopera, credo, ellissi, invece di pienamente dire: e ad ugual modo che qui conviene che il *sagrato poema*, la mia Commedia, *figurando*, descrivendo, il Paradiso, anche altrove salti, - *Com'uom che truova suo cammin reciso*. A chi però cotale ellissi non soddisfacesse, resterebbe d'intendere che, accennando il Poeta essere stato per lui un Paradiso di bellezza e di gioia quel ridere e risplendere di Beatrice, dica perciò che al sacro suo poema, ove descriver dovrebbe il Paradiso, convenga di saltare. ➸La E. B. spone: « E similmente questo mio poema, descrivendo » il Paradiso, conviene che *salti*, cioè, tacendo di quel santo » riso, trapassi a dire di altre cose, a guisa d'uomo ec. » E Benvenuto (come ci avvisa il ch. sig. Parenti) = *convien così saltare*, scilicet praedictum passum. = In quanto a noi crediamo che il Poeta qui tocchi la difficoltà, anzi l'impotenza, in cui sarà per trovarsi, anche altrove, di descrivere alcune dell'alte cose che gli restano a vedere. Francheggiano questa intelligenza: 1.° alcuni passi de' canti che seguono, ne' quali il Poeta dà chiaro a conoscere la disperazione dell'impresa, di aggiungere cioè con parole all'immensità ed altezza delle vedute cose [b]; e 2.° l'autorità del sig. Biagioli, che spone: « e » le cose stando così, descrivendo il Paradiso, forz'è che tratto » tratto travalichi il poema sacro. » ⟵ *Come chi trova ec.*, legge il cod. Caet. invece di *Com' uom che truova;* ➸ e così pur leggono il codd. Vat., Chig., Ang., Antald. e la Cr. — *lo sacrato poema*, coi codici Vat., Chig., Antald. e Ang., la 3. romana, e così pure legge il ms. Torelli e la Crusca. ⟵

64 al 66 *Ma chi pensasse ec. Non passerebbe* (eccoti lo sgraziato staffile del Venturi) *a tutti per buona una tale di-*

[a] *Thesaur. ling. lat.* art. *Polymnia.* [b] Vedi, a cagion d'esempio, canto xxx. 22. al 30., c. xxxi. 136. al 138., e c. xxxiii. 56., e 121. al 123.

Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pileggio da picciola barca 67
Quel che fendendo va l'ardita prora,

scolpa Orazio, *che per questo appunto*, *acciò non abbiano dopo a tremare i poeti*, *avvertisce*:
Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus, *et versate diu quid ferre recusent*,
Quid valeant humeri.
Oh veramente prodigio di avvedutezza, che condannerà in avvenire per sempre questa e quelle altre simili espressioni dei poeti: *Quis talia fando explicet? Quis possit verbis aequare dolorem ec?* ➞ *poderoso tema* (*v.* 64.) l'Ang. — *che si ne carca* (*v.* 65.) i codd. Vat. e Ang. — *Non biasmerebbe ec.* (*v.* 66.) l'Ang. E. R. ⟵

67 68 *pileggio* ho collocato io qui in luogo di *poleggio* (ammesso dagli Accademici della Crusca nella edizione loro, e da tutte le moderne edizioni ricopiato) non solamente perchè trovato dai medesimi Accademici in un copioso numero di mss. [a], e da me in due della biblioteca Vaticana [b], in due della Corsini [c], e nella edizione di Foligno 1472, ma perchè ancora non trovasi aver *poleggio* (nè, com'altri scrivono, *peleggio* o *pareggio*) quella indicazione confacevole che ha *pileggio*, da *piloto*, il condottier della nave, nè esempj che lo accostino sì bene al bisogno, che vi è qui, di significar *mare*, o *tratto di mare*, come gli ha *pileggio*. *Ho veduto* (scrive il Boccaccio) *nave correr lungo pileggio con vento prospero*. Filoc. lib. 7. n. 344 [d]. ➞ Alcuni, avverte il signor Biagioli, scrivono *peleggio*, forse con più ragione, se scende questa voce dal celt. *Pell*, o *Pel*, *distante*, *lontano*, e simile, e da *Eg*, *acqua*. — Ma *pileggio*, come leggono anche il codice di s. Croce, l'Anonimo e Matteo Ronto, forse viene da πλοῦς, *navigazione*, come pensano gli Editori della E. F. — *peleggio*, i codd. Vat. e Chig.; *pareggio*, l'Ang.; *paleggio*, l'Antaldino E. R. ⟵ * Il cod. Caet. (non che il can. Dionisi) legge anch'esso *pileggio*; e nel seguente verso, in luogo di *fendendo*, porta *secando*, lezione unica, per quanto è a nostra notizia,

[a] Vedi la *Tavola dell'autorità de' testi*, posta in fine a quella ediz., ed alla cominiana, 1727. [b] Segnati 253. e 266. [c] Segnati 608. e 1217.
[d] Vedi il riferito con altri esempj nel Vocab. della Cr. alla voce *Pileggio*.

Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino 73
Carne si fece; e quivi son li gigli,
Al cui odor s'apprese 'l buon cammino.

e che ci è sembrato di riferire, perchè la troviamo frequentemente imitata. E. R.

69 *Ch'a sè medesmo parca*, che a sè medesimo perdoni, risparmi fatica. Il verbo *parcere* altri pure antichi Toscani italianeggiarono, ed anche in prosa [a].

70 al 72 ➞Rimaso Dante abbagliato da quell'immenso lume (*v.* 33.), Beatrice, a rinvigorirgli la vista, lo invita a mirarla (*v.* 46.); e, rivoltosi al santo riso, tanto in lei s'affissa e vi si bea, che più ad altro non pensa. Però la sua guida lo riscuote così. Biagioli.⟵ *Perchè la faccia mia sì ec.*: perchè mai (riparla Beatrice a Dante) la faccia mia t'innamora talmente, che di nuovo non ti volgi alla vaga schiera de' beati, che adornasi dello splendore che Gesù Cristo sovra di essi spande? — Come in seguito appella fiori i beati, e come *Paradiso* in greco linguaggio significa lo stesso che tra noi *giardino*, perciò *giardino* appella il coro de' medesimi beati.

73 *rosa*, Maria Vergine, appellata *Rosa mistica* anche dalla Chiesa.

74 75 *gigli*, *-Al cui odor ec.*, appella Dante i Santi, che colla predicazione e buoni esempj hanno attirate anime nel *buon cammino*, verso il Paradiso. ➞*si prese* in luogo di *s'apprese*, nel *v.* 75., i codd. Vat., Chig. e Caet. E. R.⟵ La frase (avverte bene il Daniello) dee esser presa da quella dell'Ecclesiastico: *Florete flores quasi lilium, et date odorem ec.* [b]. ➞L'Anonimo per *li gigli* intende unicamente gli Apostoli, *al cui odore*, cioè predicazioni, s'aperse il cammino, per lo quale si va in Paradiso. E. F. — Dello stesso intendimento si mostra il Postill. Caet., notando sopra *gigli*, come rileviamo dalla 3. romana, *scilicet Apostoli*.⟵

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca. [b] Cap. 39.

Così Beatrice; ed io, ch'a' suoi consigli 76
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei 79
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei,
Vid'io così più turbe di splendori 82
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgòri.
O benigna virtù, che sì gl'imprenti, 85

77 *mi rendei*, mi rimisi, ritornai.

78 *Alla battaglia ec.*, a rimirare quella eccessiva luce che alle mie deboli pupille aveva poco anzi fatto contrasto, e che credeva dovesse contrastar tuttavia.

79 all'84 *Come a raggio di Sol, ec.* A far capire che non vide più, come poco prima aveva veduto, Gesù Cristo illuminante quelle schiere de' beati, ma soli essi beati -*Fulgurati di su* (irradiati dal di sopra) *di raggi ardenti*, -*Sanza veder principio di splendori*, senza cioè veder Gesù Cristo, che pur gl'illuminava (per essersi Gesù Cristo sollevato in più alto luogo), dice d'essere a lui intravvenuto lo stesso, che quando gli occhi *coperti d'ombra* (cioè non veggenti il Sole) veggono un prato di fiori illuminato *a* (lo stesso che *da* o *per* [a]) *raggio di Sol*, *che puro* (schietto, niente da interposti vapori infievolito), *mei* (trapassi, dal Latino *meo, as*) -*Per fratta nube* (per un picciolo spazio di sereno che le nuvole *franga*, interrompa): nel qual caso veggonsi illuminati i fiori, senza vedersi il Sole che gl'illumina. ➻ La similitudine qui usata dal Poeta è veramente, come ha notato il sig. Biagioli, al tutto nuova e di convenenza mirabile, ed unico esempio sensibile, per cui si può levare la nostra immaginazione a quella vista di Paradiso. —*Vider coperto* (cioè il *prato*) leggono nel *v.* 81. i codd. Vat., Caet., Chig. e Antald., il quale nel *v.* 80. ha *Per fredda nube*, nel *v.* 83. *da raggi*, e nel *v.* 84. *de' fulgori*. E. R. ➻

85 all'87 *O benigna virtù, che ec.* ➻ *O divina virtù*, il

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 1. 12. e 22.

Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco 88
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E, come ambo le luci mi dipinse 91
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,

cod. Ang. E. R.←■ La è questa un'apostrofe del Poeta a Gesù Cristo nell'atto medesimo che queste cose scrivendo commemora; quasi dica: o benigna virtù di Gesù Cristo, che sì quei beati *imprenti*, impronti, segni (intendi *del lume tuo*), tu allora in più alto luogo ti levasti *per largirmi loco agli occhi lì*, acciò restasse ivi *luogo*, facoltà, agli occhi miei; chè, te presente, *non eran possenti*, rimanevano dal lume tuo abbarbagliati. *Largire* per *donare* presero dal latino ed adoprarono italianamente anche altri buoni scrittori [a]. ■→*che non t'eran possenti*, legge l'Ang., e così vorrebbe che si leggesse il Perazzini col Vellutello, con esso sponendo: *non t'eran possenti a contemplare* [b].←■

88 al 90 *Il nome del bel fior, ch'io ec.* Dopo la digressiva apostrofe ritorna alla narrazione, e dice che il nome di Maria (inteso per *La rosa, in che 'l Verbo ec.*), ch'egli mattina e sera invocava sempre, tutto l'animo gli *ristrinse*, gli applicò *ad avvisare*, a discernere, a trovare, *lo maggior foco*, il maggiore tra gli splendori rimasti, levatosi di vista Gesù Cristo; certo essendo che tra quelli il maggiore doveva essere Maria Vergine.

91 92 *E, come ambo ec.*: e dappoichè [c] ad ambedue gli occhi miei si fece obbietto *il quale*, la qualità, cioè lo splendore, *e 'l quanto*, la quantità, l'estensione, la grandezza, *della viva stella*, perocchè in sostanza era la gran Madre di Dio.

93 *Che lassù vince, ec.*: che in Cielo vince tutti i beati nello splendore, come vinse in terra tutti i santi nelle virtù. ■→*Che quassù vince come laggiù vinse*, il cod. Chig. E. R.←■

[a] Vedi il Vocab. della Cr. [b] *Correct. et Adnot. ec.* p. 83. [c] Della particella *Come* all'esposto senso di *dappoichè*, vedi Cin., *Part.* 56. 12.

Perentro il cielo scese una facella, 94
 Formata in cerchio a guisa di corona,
 E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodìa più dolce suona 97
 Quaggiù, ed a sè più l'anima tira,
 Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
 Onde s'incoronava il bel zaffiro,
 Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro 103
 L'alta letizia che spira del ventre
 Che fu albergo del nostro disiro;

94 al 96 *scese una facella ec.*, una fiaccola, la quale in giro volgeasi tanto velocemente, che formava all'occhio una corona, un cerchio di fuoco (come avviene quando un acceso tizzo volgiam noi velocemente in giro); e scese cotal facella a cingere col giro suo Maria Vergine. Meritevolmente dagli Espositori intendesi accennato in quel lume l'Arcangelo Gabriele, siccome quello che fu da Dio mandato ad annunziare a Maria Vergine stessa l'incarnazione del divin Verbo. ➼*Per entro il ciel discese*, l'Ang. E. R.⟻

97 al 102 *Qualunque melodìa ec.* Con ellittico stile tralasciando di premettere che dalla medesima facella uscisse canto, solo della dolcezza del canto stesso favella; e tanta col recato paragone ne la esprime, che non può idearsi di più; imperocchè qual suono mai più l'orecchio nostro disturba ed offende, che quello della nube squarciata dal fulmine? — *lira*, per l'Arcangelo Gabriello cantante. Volpi. — *il bel zaffiro*, — *Del quale ec.*: la bella gioia, di cui *s'inzaffira*, si adorna, o (forse allusivamente al color dello zaffiro, ch'è di ciel sereno) s'inserena, il più di tutti risplendente empireo cielo. ➼*Quaggiù, e più a se l'anima tira*, coi codd. Vat., Caet. e Ang., nel *v.* 98., la terza rom.⟻

103 al 105 *Io sono amore angelico, che ec.* Dee, parmi, intendersi come se dicesse: io rappresento l'amore di tutti noi Angeli a te, o Regina nostra; e con questo aggirarmiti intorno esulto a quell'allegrezza che apportò a noi il tuo ventre, che

E girerommi, Donna del Ciel, mentre 106
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodìa 109
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi 112
Del mondo, che più ferve e più s'avviva

fu albergo *del nostro disiro*, del da noi desiderato Redentore del mondo. *Desiderium collium aeternorum* [a] è, come bene avvisa qui il Venturi, chiamato Cristo rispetto agli Angeli; al desiderio cioè che di lui avevano gli Angeli. ➻ *spiro* invece di *giro*, coi codd. Vat. e Chig., nel *v.* 103., la 3. romana. ⟵

106 al 108 ➻ *E girerommi*, cioè *e mi girerò l'alta letizia*. TORELLI. ⟵ *mentre* - *Che seguirai tuo Figlio*, val quanto: mentre ti starai appresso al divino Figliuolo, ch'è come a dire *eternamente*,— *e farai dia* - *Più la spera suprema*, *perchè gli entre*, e renderai più risplendente il cielo empireo col tuo entrarvi, coll'abitare tu in esso. Dell'aggettivo *dio*, per *chiaro* e *risplendente*, vedi ciò ch'è detto Parad. XIV. 34.; e non ivi solamente, ma qui pure sta meglio interpretato così, che per *divino*, com'altri voglionlo inteso.—*entre* per *entri* è antitesi in grazia della rima. Invece di *perchè gli entre*, che legge la Nidob., *perch'egli entre* legge l'Aldina, e *perchè lì entre* l'edizione della Crusca, e tutte le moderne seguaci. Adoprando però Dante spesse volte la particella *gli* per *vi* [b], nè altro abbisognando, per rettificazione del sentimento, se non d'intendere che *perchè gli entre* vaglia quanto *perchè vi entre*, *pel tuo entrarvi*, non mi paiono quest'altre lezioni da seguirsi.

109 110 *Così la circulata melodìa* - *Si sigillava*: in cotal modo *si sigillava*, si terminava [c], quella soave canzone *circulata*, in giro, in circolo cantata.

112 al 114 ➻ A ben intendere le cose che seguono conviene, oltre a ciò che qui nota il P. Lombardi, avvertire col sig.

[a] *Gen.* 49. [b] Vedi, per cagion d'esempio, Inf. XXIII. 54., e Purg. XIII. *v.* 7. [c] Traslato dal sigillarsi le lettere quando sono terminate di scriversi.

Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l'interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' io era, ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza 118
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.

Biagioli: che il luogo ove sta il Poeta si è l'ottava spera; che tra questa e l'empireo posto è il primo mobile; e che nel *Convito* dice il Poeta di questo cielo, che per essere mediato all'empireo, ch'è a dire cielo di fiamma, o luminoso, egli è più veloce, più virtuoso, più divino degli altri. ←■ *Lo real manto di tutti i volumi ec.* — *volumi del mondo* rettamente appella le sfere celesti e pel volgersi in giro che tutte fanno, e per l'involgere che ciascuna superiore fa l'altre inferiori; e *reale*, cioè regale, supremo, *manto*, sopravveste *di tutti i volumi*, rettamente appella il nono cielo, perocchè il primo che muovesi sotto dell'immobile empireo (detto però nelle scuole il *primo mobile*), e che tutti gli otto inferiori cieli circonda e muove [a]. — *che più ferve, e più ec.*: che nella vicinanza [b] di Dio, e nelle consuete di lui beneficenze, più d'amore si riscalda (cagione, dice Dante medesimo, per cui s'aggira [c]), e più di vivezza, cioè di forza ed attività, riceve. ■→ Il cod. Villani legge (*v.* 114.) *Nell'abito di Dio e ne' costumi*; e così legge anche Matteo Ronto, che traduce: *moribus atque habitu*; e postilla: *idest voluntate*. E. F.—*e più saliva*- *Via ne l'acto di Dio*, leggono i codd. Vat., Ang, e Chig. E. R.←■

115 al 120 *Avea sovra di noi l'interna riva ec.* Per capir ciò che si vuole Dante dire in questi due terzetti conviene avvertire che il *primo mobile*, di cui favella, ed appella *manto di tutti i volumi*, supponelo qui, quale nel *Convito* ne lo avvisa, *cristallino*, cioè *diafano*, *ovvero tutto trasparente* [d]. Per questa cagione egli intende che il nascondersi agli occhi suoi la *coronata fiamma* di Maria Vergine, sollevatasi verso la

[a] Dante nel *Convito*, tratt. 2. cap. 3. e 4. [b] *Alito di Dio* per *vicinanza a Dio*, detto, credo dalla comune frase, con cui dicesi *stare al fiato d'alcuno* per *stargli vicino*. [c] *Convito* nel prec. cap. 4. del tratt. 2., ed anche il c. XXVII. della presente cantica, *vv.* 110. e 111. [d] Tratt. 2. cap. 4.

E come fantolin, che 'nver la mamma 121
Tende le braccia poi che 'l latte prese,

spera suprema (*v.* 108.), non da altro provenisse che dal lunghissimo tratto del cielo stellato che interponevasi tra il luogo dove egli stava, e tra l'*interna riva*, ossia concava superficie del primo mobile; e che, se stato fosse il solo primo mobile di mezzo, non avrebb'esso, per la sua perfettissima diafanità, impedito mai l'aspetto della *coronata fiamma*. — * *eterna* in luogo d'*interna riva* leggono i codd. Cass., Caet. ➝ e Vat. ← concordemente a molte antiche ediz., ed il P. ab. di Costanzo si compiace della lezione *eterna*. Noi però non l'abbiamo ricevuta nel testo, per non urtare l'ingegnosa glossa del P. Lombardi E. R. ➝ Anche la Nidob., per quanto rileviamo dal Comento del sig. Portirelli, legge *eterna*. — « *l'interna riva*. » Spiegherò (chiosa il sig. Biagioli) come l'intendo io, parendomi male da tutti gli altri. Due sono le rive, ossia confini » d'ogni cielo, e per conseguente del primo mobile ancora; » *la riva esterna*, che è la concava sua superficie, e l'opposta, che è *l'interna* ..... Gli altri, che intendono per *l'interna riva* la concava superficie del primo mobile, hanno a » por mente che Dante sta nell'ottava sfera, e che le luci sue » si sono fatte *sì chiare e acute per essere sì presso a Dio* » (vedi nel passato canto, *v.* 125. e seg.), ch'egli ha potuto » vedere dalla stella de'Gemini la terra nostra *tutta dai colli* » *alle foci*, cioè dov'è piana e dove sorge (loc. cit. *v.* 153.). » E credo che tanto basti a chi vuol intendere. » Ma noi dobbiam confessare di non aver saputo giungere al vero concetto di questo moderno Comentatore. Per che, richiestone per lettera il ch. sig. prof. Parenti, cortesemente, siccome suole, si è degnato di risponderci: « Benvenuto spiega: == l'interna riva: *idest concavitatem; nam pars interior sperae appellatur concavum, pars vero exterior appellatur convessum, sicut apparet in caepe.* == Ora, applicando questa similitudine alla spiegazione del Biagioli, si vede come ben quadrerebbe il chiamar parte *concava* della cipolla l'*esterna* sua superficie. Ma ciò sia detto per ischerzo, poichè forse non penetro nell'intendimento del moderno Spositore. Io per me prescinderei dalla idea di convessità e concavità, sembrandomi che si possa intendere semplicemente per *riva interna* la parte o il confine della sfera nona verso il cielo empireo; per la ragione che *riva esterna* sarebbesi detta benissimo la parte o il con-

Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese 124
Con la sua cima sì, che l'alto affetto
Ch'avièno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127
Regina caeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
In quell'arche ricchissime, che fòro

fine inferiore verso la sfera ottava, in cui trovavasi Dante. Si vedea perentro il cielo cristallino, perchè diafano, ma non fino al suo termine interno o superiore, perchè troppo distante. Forse il Biagioli ha voluto dir con altre espressioni queste medesime cose, o poco diverse. » ←■ *non appariva la sua parvenza* vale quanto *la di lei veduta spariva*. — *sua semenza* per *suo Figlio;* e tanto più convenientemente appellasi G. C. così rispetto a Maria Vergine, quanto singolarmente G. C. *carnem non de nihilo, non aliunde, sed materna traxit ex carne* (Beda nel capo 11. di s. Luca). ■→ *intorno sua semenza*, il Vat. E. R. ←■

123 *Per l'animo che ec.:* per quell'amorosa fiamma che fin nel *di fuori*, negli esteriori movimenti, l'animo appalesa. ■→ Tutti gli affetti di natura sono noti al Poeta, e di tutti a tempo ragiona. — *Che 'n fin di fuor s'infiamma*, linguaggio d'eloquenza dispari. Biagioli. ←■

124 *candori* per *candide fiamme*.

125 ■→ *Con la sua fiamma*, invece di *cima*, i codd. Vat., Chig. e Caet. E. R. ←■

126 *Ch' avièno a Maria*, così la Nidob.; *Ch' egli aveano a Maria*, l'altre edizioni. Di *movièno* e *venièno*, per *moveano* e *veniano*, vedi ciò ch'è notato Inf. xii. 29.

128 Regina caeli *ec.*, Regina del cielo; principio d'un'antifona che canta la Chiesa nel tempo pasquale in lode di nostra Donna. Volpi.

129 *Che mai da me non si partì 'l diletto:* che il diletto dura in me tuttavia, benchè molti anni già sieno scorsi dopo cotale udito canto.

130 al 132 *Oh quanta ec.:* oh quanto abbondevole raccolta

A seminar quaggiù buone bobolce!

di premio *si soffolce*, si sostiene [*a*], si contiene, *in quell'arche ricchissime*, in que' doviziosissimi ricettacoli, tornata loro dallo sparso in terra seme delle virtù! Così, credo, esprimesi, avuto qualche riguardo alla sentenza di s. Paolo: *Quae seminaverit homo haec et metet* [*b*]. — *che fòro* (detto per antitesi invece di *furo*, sincope di *furono*) – *A seminar quaggiù*, in terra, *buone bobolce*. — *bobolce* (il plurale di *bobolca*, femminile di *bobolco*, dal latino *bubulcus*), vale *aratrici e seminatrici della terra*. Contro di questa voce adirato il Venturi, giudicala *da riporsi in qualche bolgia dell' Inferno, piuttosto che da collocarsi in sì alto posto del Paradiso*. Buon però per la meschina, che può da sì crudele sentenza appellare al giudizio più autorevole del Poliziano, il quale (lode all'opportuno suggerimento del fu eruditissimo ab. Pierantonio Serassi) degnolla anch'esso di darle posto nel l'elegantissime sue Stanze.

Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini [*c*].

Il Muratori [*d*] riferisce ed approva il pensier del Tassoni, che *bobolca nell'esempio di Dante è una misura di terra alla Lombarda; ed in Modena* (v'aggiunge egli) *si dice biolca; e questa voce in latino dai Notai si chiama bobolca.*

Bifolca, *bifolcata* e *bubulca*, per misura di terra, trovansi adoperate anche nel volgarizzamento dell'*Agricoltura* di Pier Crescenzio [*e*]. Ma conciossiachè i Santi con la voce e con gli esempj seminassero quaggiù non solo le *buone*, ma anche le rie terre, predicassero cioè ai docili ed agli ostinati, torna assai meglio di lasciare che *bobolca* nell'esempio di Dante significhi lo stesso che in quello del Poliziano. ➞ La E. F. segue l'intelligenza del Tassoni, e spone: « Quelle ani» me beate furono quaggiù *buone bobolce*, cioè buone terre, » *a seminare*, cioè a essere seminate; e, per l'ampio frutto » che resero quaggiù di buone opere, son divenute lassù ar-

[*a*] Della derivazione del verbo *soffolcere* dal latino *suffulcire* è detto Inf. c. xxix. 5. [*b*] *Galat.* 9. [*c*] Lib. 1. *st.* 93., e veggasi ciò che delle mutazioni ivi ed altrove dal Dolce fatte avverte Giovanni Volpi nel *Catalogo di alcune delle principali edizioni delle Stanze* medesime, sotto l'edizione veneta 1770. [*d*] Vita di Alessandro Tassoni. [*e*] Vedi il Vocab. della Crusca alle riferite voci.

Quivi si gode e vive del tesoro 133
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilòn, ov' egli lasciò l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio 136
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,

» che ricchissime di eletto grano, cioè di meriti. » = Senza rigettare affatto la chiosa più comune (a questo luogo ci significa il ch. sig. prof. Parenti) mi pare che si possa convenientemente sostenere quella del Tassoni, perchè se i beati son detti in cielo *arche ricchissime* che racchiudono la ricolta, possono pure esser chiamati, per giusta corrispondenza di metafora, la *buona terra* da essere seminata (che tanto vale *a seminar*), cioè terra che fu ben atta a ricevere il seme della parola e grazia divina. Si noti inoltre che nella parabola evangelica (Luc. 8. 8.), a cui sembra alludere il religioso Poeta, *buono* non si dice il seminatore, poichè non può cader questione sulla sua qualità, ma *buona* appunto la terra che riceve il seme, per renderne frutto centuplo. Il Muratori, che riportò la postilla del Tassoni nella Vita di lui, convenne in quella sentenza, ed aggiunse che i notaj chiamavano anch'essi il jugero *bubulca*. E trovo appunto quest'ultima parola anche nella Crusca. Nel sopraddetto verso di Dante i testi del Buti e dell' Ottimo leggono *bubolce*. = ←

133 al 139 *Quivi si gode e vive ec.* Sono questi residui sette versi un solo periodo, e dee essere la costruzione: *Quivi colui, che tien le chiavi di tal gloria*, s. Pietro, *si gode*, se la gode, *e vive del tesoro* celeste, – *Che s'acquistò piangendo nell'esilio – Di Babilòn, ov'egli lasciò l' oro*, nel mondano esilio, dov'egli non curossi d'oro nè d'argento: *quivi sotto l'alto Filio – Di Dio e di Maria*, sotto di Gesù Cristo, – *E col l'antico e col nuovo concilio*, colle comitive de' beati del vecchio e nuovo Testamento, *trionfa di sua vittoria*. Malamente l'edizioni diverse dalla Nidob. leggono il *v.* 135., *Di Babilonia, ove si lasciò l'oro:* ed in fondo del medesimo verso segnano un punto fermo. — * Questo punto fermo però stuzzica un tantino il nostro appetito. Ed una postilla del cod. Caet. farebbe quasi che vel piantassimo, se ci fosse fatto di rinvenire nei versi che precederebbonlo una più fornita sintassi. Il detto Postillatore dunque non intende per allegoria *nell'esilio – Di Babilòn*

E con l'antico e col nuovo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

il mondo, ove s. Pietro nè oro nè argento curava, ma bensì il vero esilio che gli Ebrei (vedi più sotto *antico concilio*) in Babilonia miseramente provarono. Ecco le sue stesse parole: *Antiqui Hebrei qui fuerunt captivati a Nabucodonosor in Babilonia, ubi dimiserunt aurum sive thesaurum temporale, et steterunt in exilio, modo gaudent thesauro eterno, et sunt in vera patria eterna*. Concorda quinci il sig. Poggiali, il quale comenta come dagli Ebrei nell'esilio di Babilonia si preferì alle ricchezze ed al gaudio la vita povera ed afflitta. E. R. ➝ La sentenza dei *vv.* 133. al 135. è generale, per ciò che pensa il sig. Biagioli, e non ha che fare con ciò che seguita, essendo essa propriamente indiretta a chiunque in questo esilio si acquista col pianto il tesoro di che si gode lassù. — Pare verissimo anche al sig. prof. Parenti che il primo di questi terzetti contenga una sentenza generale, qualora si legga *si*. « Del resto (dic' egli) la lezione *egli* non è un guasto » della Nidob., trovandosi ancora nel ms. antichissimo della » Estense. Bella è significativa mi sembra l'altra lezione, in » cui mi avvenni sopra tre codici esimj della Laurenziana, » fra' quali il celeberrimo di santa Croce: *Di Babilon dove* » *si lascia l'oro*. Così, per mio avviso, la sentenza di quel » *si lascia* in tempo presente diviene un rimbrotto gettato in » faccia a' mondani cumulatori del danaro, che sono costretti » a lasciarlo quaggiù, mentre i buoni si trovano in Cielo col » tesoro eterno per essi acquistato in esilio. » A dar peso maggiore a questa sentenza null'altro ci resta ad aggiugnere, se non che la lezione che vi si difende è confortata dall'autorità di tre ottimi codici di questo Seminario. — *Come si vive e gode*, nel *v.* 133., i codd. Vat. e Ang. — *Quivi si vive e gode*, i codd. Caet., Autald. e Chig. — *ove lì lascia l'oro* (*v.* 135.) l'Ang. — *dove lasciar l'oro*, il Caet. — *la sua vittoria* (*v.* 137.) l'Autald. Finalmente nel *v.* 138., *E ne l'antico e nel nuovo concilio*, il Chig. E. R. ⟵

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

San Pietro in questo canto esamina Dante sulla Fede; ed avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, l'Apostolo approva la sua fede.

O sodalizio eletto alla gran cena 1
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi prelìba 4
Di quel che cade della vostra mensa,

1 al 3 *sodalizio*, consesso, dal latino *sodalitium*, che volentieri dicesi de' commensali [a]. ➻ *Sodali*, chiosa l'Anonimo, sono i compagni in mensa, *socj* in battaglia, *compagni* nella via, *colleghi* nelli offizj ec. E. F. ⟻ *gran cena-Del benedetto Agnello* appella il Paradiso, perocchè quello in cui il *benedetto Agnello*, Gesù Cristo [b], ciba gli eletti della sua gloria, e perocchè quello di cui il medesimo *benedetto Agnello*, Gesù Cristo, ne dà pegno qui in terra col cibarne nella sacra cena eucaristica del suo santissimo corpo e sangue [c]. — *Sì, che la vostra voglia ec.*: talmente, che non avete mai di che desiderare. ➻ *ne ciba* nel *v.* 2., e *nostra voglia* nel *v.* 3. il cod. Ang. E. R. ⟻

4 al 6 *Se* per *poichè* [d]. ➻ Ed il sig. Biagioli: « *Se* ha

[a] Vedi il *Tesoro della lingua latina* di Roberto Stefano, art. *Sodalitas et Sodalitium*. [b] Appellato *Agnus*, *Agnus Dei* nelle Scritture sacre frequentemente. [c] *Sacrum Convivium, in quo futurae gloriae nobis pignus datur*, canta la Chiesa del santissimo Sacramento dell'altare. [d] Vedi Cinonio, *Partic.* 223. 15.

Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa, 7
E roratelo alquanto; voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.

» per intero *se è vero che*. » — La congiunzione *Se* ha qui propriamente la forza di quelle particelle che accennano la ragione di quel che si dice. Così il Petrarca: *Cerchiamo il Ciel, se qui nulla ne piace*. Questo senso non isfuggì a Benvenuto, che disse: *Expone* Se *pro quia*. — Nota del sig. Parenti. ←■ *questi*, Dante. — *preliba*, dal latino *praelibare*, che vale *ante libare et degustare* [a], anticipatamente assaggiare, pregustare. — *Di quel che ec.* Metaforetta ben rubata alla Cananea, di cui vedi s. Matteo al 15., ed è la medesima con quella chiamata da san Marco [b] *Syrophaenissa*. Il testo di san Marco è: *nam et catelli comedunt sub mensa de micis puerorum;* quello di san Matteo: *nam et catelli edunt de micis, quae cadunt sub mensa dominorum suorum*. Venturi. — Ma qual è poi il senso letterale? Pare ch' essere debba: *di quello che dell'esuberante vostra gloria in lui si trasfonde*. ■→ Dice *di quel che cade* (chiosa il sig. Biagioli), non potendo l'intelletto suo profondarsi in Dio quanto alle anime da ogni materialità disciolte si concede. Nel Convito; *Io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, ai piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade*. E più sotto, invitando, dice dei non degni di sedere: *alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, che non sono degni di tanto vedere*. ←■ *Anzi che morte tempo gli prescriba*, prima di quel tempo che a ciascun mortale di passare a quest'altro mondo la morte *prescrive*, determina. ■→ E il Lami: *innanzi che arrivi al tempo dovuto, che è quello dopo morte, per gustare i beni del Cielo*. E. F. ←■ *prescriba* invece di *prescriva*, antitesi imitante il latino, in grazia della rima. ■→ *nostra mensa* nel *v*. 5., e *Prima che morte* nel *v*. 6. leggono i codd. Ang. e Chig. E. R. ←■

7 al 9 *Ponete mente alla ec.*: riguardate alla immensa ed infinita affezione ch'egli ha d'intendere più addentro nel vostro esser beato; *roratelo alquanto*, innaffiatelo, bagnatelo un poco,

[a] Vedi Roberto Stefano, *Thes. ling lat*. [b] Cap. 7.

Così Beatrice; e quelle anime liete 10
Si fèro spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.
E, come cerchi in tempra d'oriuoli 13
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli,

cioè illuminate alquanto l' intelletto suo, con l'acqua delle vostre sante parole, e compartite alquanto della vostra grazia con lui; il che potete voi leggermente fare, bevendo sempre del fonte, ove questa divina grazia risurge, *onde*, dal qual fonte, ciò che esso *pensa*, quello, onde egli ha cotanta sete di sapere e conoscere, viene e deriva. Daniello. — *O sodalizio, ponete, rorate ec.*, sintesi, come quel virgiliano *pars gladios stringunt* [a]. — * Il cod. Caet. invece di *alla sua voglia* nel *v.* 7. legge *all'affectione*, conformemente a molti testi ed antiche edizioni osservate dai sigg. Accademici (➞ ed ai codd. Ang., Antald. e Chig. ➞); nel *v.* 8. poi legge *roratela* invece di *roratelo;* crediamo che particolarmente la seconda variante originale troverà i suoi amatori. E. R.

11 *Sì fèro spere* vale: si composero in circoli per aggirarsi intorno a Dante e Beatrice, come fecero loro quegli altri lumi del canto XIII. *v.* 20. e seg.; e però dirà in appresso che nella spera *di più bellezza*, onde uscì il fuoco, nel quale si nascondeva s. Pietro, non v'era fuoco di chiarezza maggiore di quello [b]; nel qual dire necessariamente suppone che di molti distinti lumi fosse quella spera composta. — *sopra fissi poli*, intendi, *aggirandosi*.

12 *Raggiando forte ec.*, vibrando da sè fortemente raggi, come le comete fanno. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono invece *Fiammando forte ec.;* ma essendo quelli, che le comete vibrano, piuttosto raggi che fiamme, mi pare che la Nidobeatina legga meglio. ➞ *Fiammando forte*, coi codd. Vat. Caet., Ang., Chig. e Antald., legge la 3. romana. ➞

13 al 15 *come cerchi in tempra d'oriuoli*, come ruote una movente l'altra, nella maniera che negli orologi si congegnano. — *che 'l primo*, il primo cerchio, la prima ruota, dal peso o

[a] *Aeneid.* XII. 278. [b] Verso 19. e segg.

Così quelle caròle differente- 16
mente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.

dalla molla immediatamente mossa, tanto lentamente si muove, che pare quieta, e *l'ultimo* tanto velocemente s'aggira, che pare voli.

16 al 18 *caròle* per *carolanti*, *aggirantisi*, *luminosi circoli*. — * Il cod. Cass. sulla parola *caròle* nota: *carolae dicuntur tripudium quoddam, quod fit saliendo, ut Neapolitani faciunt, et vocant*. Non sarebbe maraviglia che Dante avesse trasportato questo vocabolo da Napoli a Firenze. E. R. →Il sig. Biagioli crede invece derivato questo vocabolo dal celt. *corol* o *coroll*, ballo, ballo pubblico, ballo in giro, onde l'antico franc. *carole*, e l'inglese *caroll*. — « *Così quelle caròle ec.* Queste parole (nota il Torelli sotto questa terzina) » vanno forse così distinte e spiegate: *Così quelle caròle dan-* » *zando differentemente*, de la (*cioè* dalla o per la) *loro ric-* » *chezza*, *la quale era diversa*, *secondo i diversi gradi di* » *gloria di ciascuna*, *mi si facevano ec.* »← *differente-mente danzando*, *dalla sua ricchezza*, così leggo colla Nidob., e *non della sua ricchezza*, com'altre edizioni leggono; e intendo essere il senso che perfezionasse ciascuno di que' luminosi circoli il suo giro in tempo uguale [a], ma che *dalla* (cioè *per la* [b]) loro *ricchezza*, amplitudine [c], intendi *varia*, avvenisse che li più ampli gli si facessero stimare più veloci nel perfezionare il loro giro, e i più piccioli più lenti. →*Mi facèno stimar veloci e lente*, nel *v.* 18., i codd. Vat., Caet., Ang. e Chig., i quali poi nell'antecedente portano tutti, *della sua ricchezza*. E. R.←

Il Venturi, unitamente a tutti quanti veggo Spositori, leggendo *della sua ricchezza* - *Mi si facean stimar ec.*, chiosa: *Della sua maggior e minor beatitudine me ne facevano formar giudizio*, *secondo che erano veloci e lente*, *partecipandone a misura del moto*. A formare però questo sentimento avrebbe il Poeta dovuto dire tutto il contrario, cioè:

[a] Il contemporaneo girar de' circoli vedilo ammesso in simile festa dei beati nel canto XII. della presente cantica, *v.* 6. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 70. 8. [c] *Ricchezza* per *ampiezza* adopriamo noi pure parlando massime di vesti e d'arnesi simili.

Di quella, ch'io notai di più bellezza, 19
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice 22

dalla (o della) sua velocità e lentezza mi si facean stimar più e men ricche.

Quanto poi alla spezzatura dell'avverbio *differentemente* che il medesimo Venturi dicela usata dai Latini *sol qualche rara volta, e poco degna d'imitazione*, fa il Rosa Morando a questo passo vedere che frequenti furono le volte, che non i Latini solamente, ma i migliori greci ed italiani poeti, fecero d'una voce membri a due versi appartenenti. Ma, quand'anche rare state fossero le volte, non perciò sarebbe Dante da riprendersi per averla qui praticata una sola volta. ↦ Il sig. Biagioli vuole che si legga colla comune *della sua ricchezza*, ed ordina le parole come segue: *esse anime, girando altre veloci, e altre lente, mi si facevano giudicare rispetto alla quantità della loro ricchezza.* E per questa ricchezza intende *l'ubertà che si soffolce – In quell'arche ricchissime* (c. XXIII. *vv.* 130. e seg.), vale a dire la maggiore o minor beatitudine di quegli spiriti. E danna la lezione e la chiosa del Lombardi, la quale, secondo lui, costringe chi legge a figurare alcuni di que'luminosi circoli tanto smisurati, che può a mala pena seguirli l'immaginazione. E crede infine di aver prova infallibile del suo intendimento nei *vv.* 19. al 21. dell'VIII. di questa cantica. –Malgrado ciò, la E. B. non si è punto scostata dal Lombardi. L'Anonimo però appoggia l'intelligenza del Venturi, seguita dal Biagioli, chiosando: « Esemplifica la differenza del » moto; però che quanto l'alma era più beata, tanto aveva » più veloce moto; e sì come nelli orologi sono molti circuli, » che sono differenti in moto, così quelle anime, quale più » tosto, e quale meno, facevano loro moto. » Anche Benvenuto, come ci avvisa il ch. sig. prof. Parenti, legge *della sua ricchezza*, e sta pel Venturi, chiosando: *della sua ricchezza*, idest gloriae suae. ↤

19 *Di quella*, intendi *caròla*, ossia *aggirantesi luminoso cerchio*.

20 *sì felice*, sì gaio, sì risplendente.

21 *vi lasciò* vale *lasciò ivi, in quella caròla*. ↦ *ven lasciò*, i codd. Chig. e Antald. E. R. ↤

Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo; 25
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe 28
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:
Poscia, fermato il fuoco benedetto, 31
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.

23 *divo* per *divino* Volpi.

24 *Che la mia fantasia ec.*, che non me lo posso più adesso così vivamente immaginare tal qual era allora quando l'udii.

26 27 *Chè l'immaginar ec.* Vuol dire che, quantunque sieno le cose più facili ad immaginarsi, che ad esprimersi con parole, era nondimeno quel canto sì eccellente, che non solo non poteva con parole esprimerlo, ma neppure immaginarlo. E bene cotale impossibilità esprime allegoricamente con quella ch'è nell'arte pittorica a dipinger *pieghe* (cioè piegature, seni, cavità di panni o d'altri corpi) con troppo vivi colori; perocchè, come in cotai pieghe suole il lume esser men vivo che ne' rilevi, così men vivo convien essere il colore che le dipinga. ➻ *Che l'immagini nostre*, nel *v.* 26., il Vat. — *Che l'immagine nostra*, il Caet. E. R. ➻

28 al 33 *O santa suora ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *O santa suora mia, che per lo tuo ardente affetto* (verso Dante) *mi disleghi*, mi distacchi, da quella *bella spera, sì ne preghi divota.* Niuna lega facendo il senso del presente terzetto con quello del seguente, intendo per ellissi taciuta la chiosa *eccomi a compiacerti*, o simile; ed in luogo della virgola, che in fondo di esso terzetto segnano le moderne edizioni, io vi segno un punto fermo. ➻ Questa intelligenza è cosa del nostro Torelli, come rileviamo dalla seguente noterella del Perazzini: *Apposite heic interpungit Josephus Torellus* [a]. E riporta il

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* pag. 83. Veronae 1775.

Ed ella: o luce eterna del gran viro, 34
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,

terzetto interpunto come sta nel testo del Lombardi. Ma di questa correzione non troviam fatto alcun cenno nel ms. Torelli.←■ *suora*, cioè sorella, viene da s. Pietro appellata Beatrice, perchè (chiosa il Vellutello) l'uno e l'altra tendono ad un medesimo fine. Beatrice, cioè la teologia, a dimostrar la gloria del Paradiso, e Pietro con le sue chiavi ad introdurvi l'anime di quelli a chi tal gloria è stata dimostrata. A me però piace qui più il Venturi, che chiosa: *sorella nella gloria.* — *preghe e disleghe* per *preghi* e *disleghi*, antitesi in grazia della rima. —* Il Caet. legge il verso 29.: *Divotamente, per lo ardente affetto;* ■→ e il Chig.: *Divota per lo tuo divoto affetto.* E. R.←■ *Poscia, fermato ec.* vale quanto: *Così il benedetto spirito in quel lume celato, dopo fermatosi dall' aggirarsi intorno a Beatrice, dirizzò alla medesima lo spiro*, la voce, *e parlò.* —*spiro* denomina la *voce*, da farsi questa in noi collo spirare, col mandar fuori fiato. ■→ Il sig. Biagioli disapprova l'interpunzione del Lombardi, e divide col punto e virgola questi due terzetti, riordinando le parole del testo come segue: *O santa suora mia, che ne preghi sì devota, tu mi disleghi da quella spera per lo tuo ardente affetto; quel fuoco benedetto, poscia ch'egli si fu fermato, drizzò alla Donna mia lo spiro, che favellò com'io ho detto.* Anche al ch. sig. Parenti è sembrato che la chiosa del Lombardi lasci il periodo senza conclusione, e che il Biagioli dichiari bene; ma che dovesse piuttosto al punto del *v.* 30. sostituire (sì come facciamo noi) i due punti, che per convenzione ortografica separano sempre il discorso del narratore dalle parole altrui, introdotte nella sua narrativa. « E a lume de' lettori (soggiunge) si poteva mo» strare in questo luogo l'inversione del contesto, siccome fe» ce Benvenuto, dicendo: *Auctor hic utitur ordine praepostero, quia posita oratione Petri ad Beatricem, ponit eius ap» paritionem* (meglio avrebbe detto: *eius conversionem ad » ipsam Beatricem*), dirizzò lo spiro, *idest spiritum loquen» di.* »←■

34 *viro* per *uomo*, dal latino *vir*, hanno adoprato anche altri non solo nel verso, ma anche in prosa [a].

35 36 *le chiavi*, – *Che portò giù ec.*: le chiavi di questo

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Che portò giù di questo gaudio miro;
Tenta costui de' punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma, perchè questo regno ha fatto civi 43
Per la verace Fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

maraviglioso gaudio (del Paradiso), che portò giù in terra allorquando scese a vestire la nostra umanità. — *miro* per *maraviglioso* adopralo anche in prosa il Boccaccio [a]. ➻ *A cui nostro Filliuol ec.* singolarmente legge il Vat. E. R. ↞

37 *Tenta* per *esamina*. — *lievi e gravi*, facili e difficili. ➻ Vuole Beatrice che san Pietro esamini Dante intorno alla fede; e vi spende il rimanente del canto. Non isperi adunque incontrarvi il Lettore di quei voli poetici che sublimano la fantasia, nè di quelle focose e ridondanti descrizioni che travolgono l'anima di chi ode, e l'aggirano e riempiono di maraviglia e diletto, ma s'aspetti di trovare, pur in questo sterilissimo campo, il creatore e maestro del bello stile che l'onora; voglio dire che chiunque vago è del dir bello e terso potrà cogliere anche in mezzo a queste spine non pochi fiori di soave fragranza. Biagioli. ↞

39 *Per la qual tu ec.*, per virtù della qual fede camminavi sicuro sulle acque del mare di Tiberiade. Miracolo noto [b]. Venturi.

41 al 45 *'l viso*, l'occhio, la vista, — *hai quivi*, - *Dove ec.*, hai rivolto in quella parte, ove è chi vede e conosce il tutto, cioè Dio, in cui, quasi uno specchio, si vede ciascuna cosa dipinta. Daniello. — *ha fatto civi - Per la verace Fede*, ha per mezzo della verace fede, da voi predicata, acquistato cittadini. — *cive* per *cittadino*, dal latino *civis*, come dal latino

[a] Vedi lo stesso Vocabolario alla voce *Miro*. [b] Nel Vangelo di s. Matteo, cap. 14.

Sì come il baccellier s'arma, e non parla, 46
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla,

urbs si è formato l'italiano aggettivo *urbano*. — *a gloriarla - Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi*. Costruzione: *È buon*, sta bene, *che a gloriarla*, a glorificarla, *arrivi a lui*, a Dante, *parlare*, il parlare [a], - *Di lei*, arrivino a lui parole di lei. Questo senso, che mi par l' unico, m'obbliga a segnare una virgola che, a quanto osservo, nissuna edizione segna, dopo *verace fede*. Da quanto poi nel seguente canto [b] viene espressamente detto intorno alla glorificazione della speranza, consiegue doversi qui pure intendere che la glorificazione della fede avesse a risultare dal raccontar Dante, tornato al mondo, le udite e vedute cose, ed in cotal modo acquistar nuovi cittadini al celeste regno. — * Il cod. Caet. legge il *v.* 43.: *Ma perchè questo re va facti civi;* lezione che a molti non dispiacerà; ↦ e l'Ang. e l'Antald., *fatti civi*, senz' altro. E. R. — Il Torelli spone come segue la lettera di questi versi: « Questo è il sentimento: Ma poichè il Cielo ha fatto cit» tadini gli uomini in grazia della fede vera, perciò a renderle » gloria del parlar di lei (cioè per favellare di lei) è cosa buo» na che a lui ti accosti; riferendosi l'*accostarsi* a quelle pa» role di s. Pietro, *Da quella bella sfera mi disleghe*. Quindi » è chiaro che le parole *a gloriarla - Di lei parlare* vanno » scritte fra due virgole. » — Il chiar. sig. Parenti trova ingegnosa questa sposizione del Torelli, ma più corrente e regolare la seguente del sig. Biagioli: « *ha fatto civi*, s'è acquistato » gran numero di cittadini. *Per*; contrapponsi a questo segno, » *per mezzo di*. — *Di lei ec*. Ordina: *Che l'occasione di* » *parlar di lei arrivi* (avvenga) *a lui è buono;* ossia: *sta* » *bene che accaschi a lui l'incontro di parlar di lei;* e ciò » *a gloriarla*, vale a dire, *a maggior gloria di lei*. » ↤

46 al 48 *il baccellier*, grado (dice il Volpi, e del medesimo sentimento mostrasi il Daniello) nelle scuole de' frati inferiore a quel di maestro. Ma io terrei per migliore la più ampla estensione che allo stesso vocabolo dona il Laurenti: *Baccalaureus*,

[a] Della omissione della *il* e d'altre particelle vedi i Grammatici, e tra gli altri Benedetto Menzini, *Della Costruzione irregolare*, cap. 22. [b] Versi 45. 59. 60.

Così m'armava io d'ogni ragione, 49

qui in Academia primum gradum obtinet, a bacca lauri dictus nondum lauream assecutus, vel a bacillo lauri, quo is donabatur [*a*]. -- *s'arma*, *e non ec.* Costruzione: *infino a tanto che il maestro propone* (enallage per *abbia proposto*) *la quistione*, *non parla*, *e si arma*, provvedesi di ragioni, *per approvarla, non per terminarla*. Che poi si voglia dire questo approvare il baccelliere la quistione dal maestro proposta, non trovo chi abbastanza me lo dichiari. Il Venturi intende che *per approvarla* vaglia quanto *per difenderla*. Ma la risoluzione, ossia terminazione di una quistione, è la sola che può difendersi, e non la quistione, e la terminazione dice Dante che dee essere del maestro, e non del baccelliere. Gli altri Espositori, come se il senso di cotale espressione non avesse verun bisogno di chiosa, o la saltano senza punto toccarla, o la ripetono tal quale, senza aggiungervi spiegazione. Approvar la quistione direi io adunque essere il mostrarla degna d'essere proposta; e come ciò si fa rilevando le difficoltà che s'incontrano per ogni parte della di lei risoluzione, quest'opera direi io intesa dal Poeta per l'approvazione da farsi dal baccelliere. A ciò pensare mi induce il metodo che osservo tenuto dagli antichi Scolastici (da s. Tommaso, da Scoto ec.), i quali, proposta una quistione, producono prima delle ragioni per ogni risoluzione che della medesima quistione possa farsi, indi passano a stabilire una risoluzione, e ad abbattere le ragioni per la risoluzione contraria. ➼ Il Torelli pensa invece che il verso *Per approvarla*, *non per terminarla*, si riferisca al proponente la quistione, e non già al baccelliere, e che tutto il terzetto importi questo: == Il baccelliere, s'arma tacendo, finchè il maestro propone la quistione per *approvarla*, cioè perchè sia *provata*, *discussa*, per via di argomentazione, non già per *definirla*; chè ciò dee essere il frutto dell'argomentazione stessa. == La sposizione più chiara e soddisfacente di questo passo sembra al ch. sig. Parenti la seguente di Benvenuto: « Est enim Bacelerius vel Bachalarius » ille qui substinet quaestionem contra opponentem. Ille ap» pellatur Magister qui tenet Cathedram et proponit quae» stionem coram doctoribus et scolaribus, et non determinat » illam in illa disputatione, sed postea alia vice. » ⟵

[*a*] *Amalt. Onom.* art. *Baccalaureus.*

Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon Cristiano; fatti manifesto; 52
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi, 58

50 51 *Mentre ch'ella dicea*, intanto che Beatrice così pregava s. Pietro. — *A tal querente* (dal latino *quaero, is*), a tale interrogante, qual era san Pietro. — *a tal professione*, qual era quella della cristiana fede.

53 *levai la fronte* per *alzai lo sguardo*. ➡ Ti mostra così com'è stato, mentre parlò quel Santo. E nota bene questo particolare, che è uno degli artifizj di Dante de' più degni di attenzione. Biagioli. ⬅

54 *onde spirava questo*, onde usciva cotal parlare.

55 al 57 ➡ *mi volsi a Beatrice*, siccome quella ond'egli attendeva il come e il quando del dire e del tacere. Vedi canto xxi. verso 46. e seg. Biagioli. ⬅ *pronte* - *Sembianze* per *pronti cenni*. — *perchè* vale qui *acciocchè* [a]. — *spandessi ec.*, allegoricamente detto invece di *manifestassi gl'interni miei sentimenti*. ➡ *ed ella pronte*, il cod. Chig.; *e assai pronte*, l'Ang. nel *v.* 55.; *eterno fonte* nel *v.* 57. il Vat., errore in esso non nuovo. E. R. ⬅

58 al 60 *La grazia*, quella divina grazia. — *alto*, cioè grande, *primipilo* appella s. Pietro, perocchè caposquadra (ch' è ciò che significa *primipilus* [b]) della cattolica Chiesa. ➡ *alto primipilo*, cioè *primo feritore per la Fede*, spone l'Anonimo. — *Primipilo* era propriamente capitano o condottiere di 400 soldati. E. F. — *dell'altro primipilo*, i codici Vat. e Ang., il quale ultimo nel verso che segue legge *concetti bene espressi*. E. R. ⬅ *espressi*, chiari.

[a] Vedine altri esempj presso il Cinonio, *Partic.* 196. 2. [b] Vedi il *Tesoro della lingua latina* di Roberto Stefano, art. *Primipilus*.

Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi;
E seguitai: come il verace stilo 61
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate, 64
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.

61 al 63 *come 'l verace stilo ec.* Costruzione: *Padre*, o padre, *come ne scrisse il verace stilo*, la veridica penna [a], *del tuo caro frate*, s. Paolo, *che teco mise Roma nel buon filo* (frase presa dalla meccanica, appo la quale *metter in filo* o *a filo* vale *dirizzare*), che teco predicando mise Roma nel diritto sentiero dell'eterna salvezza.

64 65 *Fede è sustanzia ec.* Sono le parole di s. Paolo: *Est fides sperandarum substantia rerum; argumentum non apparentium* [b]. Cotali parole dell'Apostolo comentando Tirino: *Fides* (dice) *est substantia, graece ὑπόστασις, quod etiam subsistentiam significat, non solum passivam, sed et activam, nempe quae facit subsistere; quasi dicat: Fides est id quod res sperandas, graece, res quae sperantur et nondum existunt, facit subsistere in intellectu id est tam certas in animo hominis haberi ac si iam de facto existerent. Ita s. Chrysost. Theodor. Teophyl. Oecumen. et Syrus. Est item argumentum, ἔλεγχος, id est convictio, demonstratio, ut legit s. Aug. et Chrysostom., quasi dicat: est lumen quo intellectus convincitur ad firmiter ea credenda quae non videt aut naturaliter non capit.* — *sperate* per *da sperarsi*, enallage. »→ « La Fede (sponesi nella E. B.) è virtù quasi sostan» za, nella quale si fonda la speranza della beatitudine eter» na; ed è argomento, dimostrazione e lume, onde l'intelletto » è costretto a credere quelle cose che non può colle naturali » sue forze comprendere. »←«

66 *quiditate. Quiditas*, come altrove [c], s'è detto, appel-

[a] *Stylus, instrumentum aeneum, quo in albo, idest in ceratis tabellis, antiquitus scribebatur.* Vedi il precitato *Tesoro*, artic. *Stylus.*
[b] *Hebr.* 11. [c] Parad. xx. 92.

Allora udii: dirittamente senti, 67
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza, 73
Sovra la qual si fonda l'alta spene;
E però di sustanza prende intenza.

lasi nelle scuole la essenza, ossia natura, della cosa, perocchè quella che suol cercarsi coi termini *quid est*.

Pretende il Venturi che malamente riconosca Dante nelle riferite parole di s. Paolo la quidità della fede; per ragioni però già dai teologi, prima ch'egli nascesse, riferite e confutate. Vedile, se vuoi, Lettore, e vedi ciò che al capo 2. dell'epistola di san Paolo agli Ebrei scrive Tirino in seguito alla surriferita chiosa.

68 69 *Se bene intendi, perchè ec.* Ellittico parlare, e come se detto avesse: *se bene capisci per qual ragione abbia san Paolo detto la fede primieramente* sperandarum substantia rerum, *e poscia* argumentum non apparentium. ➻ *perch'ella rispose*, leggono i codd. Caet., Ang., e Chig. E. R. ➻

70 al 75 *Ed io appresso*, intendi, *risposi lui*: *le profonde cose ec.*, gli alti misteri, —*Che qui*, in cielo, *mi largiscon la lor parvenza*, mi donano la loro manifestazione, mi si danno a vedere [a], —*Agli occhi di laggiù*, agli occhi degli uomini in terra, —*Che l'esser loro* (*l'esser lor* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina) *v'è*, è ivi [b], *in sola credenza*, che laggiù non esistono se non nella fede, — *Sovra la qual*, credenza, fede, *si fonda l'alta spene*, fondasi la grande speranza nostra; —*E però di sustanza ec.*, e come *sostanza* appellasi ciò che sostiene l'esistenza d'altre cose, perciò essa fede di sostanza *prende intenza*, acquista concetto e no-

[a] Il verbo *largire*, al medesimo senso adoprato da altri ottimi italiani scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca.
[b] Vedi Cinonio, *Partic.* 251. 4.

E da questa credenza ci conviene 76
Sillogizzar senza avere altra vista;
E però intenza d'argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s'acquista 79
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso; 82
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso;

me [a]. ➼ *son si ascose*, al *v.* 72., hanno i codd. Vat. e Chig.; e *Agli occhi miei di lagiù son ascose*, il Caet. E. R. ⟵

76 77 *E da questa credenza ec.* Costruzione: *E da questa credenza*, da questa fede, *senz'aver altra vista*, senza verun altro riguardo, *conviene sillogizzar*, detto da *sillogismo*, spezie d'argomento, per *argomentare*, ossia discorrere, e intendi, *intorno alle cose teologiche*.

78 *E però intenza ec.* (ommettono la copula l'edizioni dalla Nidobeatina diverse), e perciò prende nome e concetto di *argomento*.

79 all'81 *se quantunque ec.*, se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso nel chiaro e retto modo che tu hai le parole di san Paolo intese, non sarebbe più luogo a'sofismi. ➼ *Non avria loco*, nel *v.* 81., i codd. Vat. e Antald. — *non gli*, i codd. Chig. e Ang. — *nolli avrie*, il Caet. E. R. ⟵

82 *Così spirò*, per *cotali parole uscirono*. — *da quell'amore acceso*, metonimia, per *da quello spirito acceso* d'amore. ➼ *di quello amore*, i codd. Ang. e Caet. E. R. ⟵

83 84 *è trascorsa*, è ripassata, esaminata. Allegoricamente parla della esibita definizione della Fede come di moneta, e dell'esame fatto sopra di essa come dell'esame che della moneta si fa. ➼ *della moneta*, l'Ang. E. R. ⟵

[a] Abbenchè il Vocabolario della Crusca spieghi *intenza* per *intenzione*, *intento*, tra i varj esempj però, in quello delle *Rim. ant. P. N. Guardate a Pisa ec.* = *Che tenne intenza di orgogliosa gente*, non si può *intenza* meglio interpretare che per *concetto* e *nome*.

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
Ed io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda 88
Che lì splendeva: questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploia 91
Dello Spirito santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa 94
Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

85 *Ma dimmi se tu ec.* Potendo Dante aver risposto, come infatti rispose, con semplicemente riferire l'altrui spiegazione, vuole s. Pietro accertarsi se ciò che Dante ha risposto sia di proprio e chiaro di lui sentimento; e, l'allegoria della moneta continuando, invece d'interrogare se tanto abbia nell'animo, interroga se abbialo nella borsa.

86 87 *Ed io: sì, l'ho* (così il ms. della biblioteca Corsini, segnato 610, ove tutte l'edizioni leggono *sì, ho*), ed io risposi: *sì*, messer sì, la ho, — *sì chiara e tonda*, sì chiaramente impressa, e niente mancante di metallo [a], — *Che nel suo conio nulla mi s'inforsa*, niuna cosa mi si rende oscura e dubbiosa. ➡ *Ond'io*, nel principio del *v.* 86., i codd. Vat., Caet. e Chig. E. R. ⬅

88 al 96 *Appresso uscì ec.* Costruzione: *Appresso*, in seguito, *della luce profonda*, della (val *dalla* [b]) profondità della luce, *che lì splendeva*, *uscì* (intendi *il parlar seguente*): *questa cara gioia*, preziosa gemma, della fede, — *Sovra la quale ogni virtù si fonda* (perocchè, come insegna l'Apostolo in seguito alla riferita definizione della fede, *sine fide impossibile est placere Deo*), — *Onde*, da qual parte, *ti*

[a] Per mancanza di metallo manca talvolta nella moneta parte della coniatura; e suole in cotal moneta d'ordinario mancare la rotondità della figura. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 81. 12.

Io udii poi: l'antica e la novella 97
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova che 'l ver mi dischiude, 100
Son l'opere seguite, a che natura

venne? ed io, risposi: *la larga ploia* [a]; l'abbondante pioggia, cioè grazia, – *Dello Spirito santo, ch'è diffusa* – *In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia*, ch'è sparsa in su le pergamene [b] de' sacri libri del vecchio e nuovo Testamento, – *È sillogismo*, è l'argomento, la ragione, *che la mi ha conchiusa*, dimostrata, *sì acutamente*, sì convincentemente, *che 'n verso*, contra, o in confronto [c], *d'ella*, o della stessa infusa fede, o della infondente detta grazia dello Spirito santo, – *Ogni dimostrazion mi pare ottusa*, inconvincente. ➸ *ottusa* si contrappone al detto di sopra *Acutamente*; e siccome quanto più è acuto un angolo, tanto più è penetrante, e quanto più ottuso, il contrario; però questa voce *ottusa* può significar *senza forza*, *impotente*, o simile, e anche *oscura*, in riguardo alla luce che la dimostrazione d'una verità seco mena. Biagioli. — *Onde ti viene*, nel verso 91., i codd. Ang. e Chig. E. R. ⟵

97 98 *l'antica e la novella – Proposizione*, cioè il vecchio e nuovo Testamento (accennati per le *vecchie e nuove cuoia*); ma dice *Proposizione*, per continuar la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, maggiore e minore, e della conclusione; onde seguendo dice *che sì*, che così, *ti conchiude*. Daniello. ➸ *Io vidi poi*, nel principio del *v.* 97., i codd. Vat., Caet. e Chig., li quali continuano il senso con quel che segue. E. R. ⟵

99 *Perchè l'hai tu ec.*, perchè credi tu che venga dalla bocca di Dio? Daniello.

100 *la pruova che ec.*, l'argomento che mi apre, mi dimostra, questa verità. ➸ *conchiude*, il Vat. E. R. ⟵

101 102 *Son l'opere seguite ec.* Circonscrive così i mira-

[a] Di *ploia* per *pioggia* vedi ciò ch'è detto Paradiso XIV. 27. [b] Essendo la pergamena pelle di pecora, ed appellata perciò con altro vocabolo *cartapecora*, giustamente appella Dante *cuoia* le pergamene, le sole carte che un tempo adopravansi. [c] Vedi Cinonio, *Partic.* 142. 1. e 5.

Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: di', chi ti assicura 103
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo, 106

coli; ed invece di dire, *a far le quali opere mai natura non s'accinse*, parlando della natura come d'un fabbro dice, *a che natura - Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.* ↦ *Non scalda ferro mai nè batte*, il codice Angelico; *Nè scaldò ec.*, l'Antaldino. E. R. ↤

103 al 105 *Che quell'opere fosser quel medesmo*, fossero que' veri miracoli, *che vuol* (per *che conviene* [a]) *provarsi*, intendi, *che fossero? non altri il ti giura*, dee intendersi per ellissi taciuto *certamente*, o simile particola; e però come se detto fosse: *non altri certamente il ti giura*, te lo assicura con giuramento. — * *Quomodo es certus, quod fuerit verum? Vidisti unquam suscitare mortuos, vel oculare caecos?* Postill. Caet. Il sig. Portirelli conduce per altra via la quistione, cioè: *Chi ti assicura che quelle opere, le quali si dicono e si trovano scritte, succedessero veramente, e fossero veramente miracolose, e fatte da Dio in confermazione della fede?* E. R. ↦ Riportata dal nostro Torelli questa terzina secondo la lezione comune, sotto vi nota: « Pessima interpun-» zione, che pur si trova in tutte l'edizioni, anco nella comi-» niana. Bisogna variarla così:

Risposto fumi: di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.

» E il sentimento è chiaro: *Chi t' assicura che fossero quel-» l'opere, cioè miracoli, che tu di'? nessun altro te lo af-» ferma, se non quello stesso che vuol provarsi, cioè l'antico » e il nuovo Testamento.* Vedi la prima edizione. » — Questa intelligenza piace più d'ogn' altra anche al ch. sig. professore Parenti, offrendoci un'argomentazione sì ben collegata colla risposta concludentissima della susseguente terzina; e noi crediamo di aver bene operato accordandole la preferenza. ↤

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Volere*, §. 2.

Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno 109
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa 112
Risonò per le spere: un Dio lodiamo
Nella melòde che lassù si canta.

107 al 111 *quest'uno - È tal, ec.* Costruzione: *Quest'uno, che tu povero e digiuno*, e famelico, cioè in ributtante figura, *entrasti in campo a seminar la buona pianta*, uscisti nel mondo a seminar la fede di Gesù Cristo, - *Che fu già vite, ed or è fatta pruno*, che dolci uve un tempo produsse, ed ora pungenti spine (accenna la santità de' primi tempi cristiani, e la corruttela de' tempi suoi), - *È tal, che gli altri non sono 'l centesmo*, diviene un miracolo tale, che i miracoli registrati nel Vangelo, negli Atti apostolici e nell' ecclesiastica storia, non vagliono la centesima parte di esso. È questo il famoso argomento di sant'Agostino nel libro ultimo *De Civitate Dei*, cap. 5.: *Si per Apostolos Christi, ut eis crederetur resurrectionem atque ascensionem praedicantibus Christi, etiam ista miracula esse facta non credunt, hoc nobis unum grande miraculum sufficit, quod ea terrarum orbis sine ullis miraculis credidit.* -* Il Postill. Caet., riguardo al *povero e digiuno* del v. 109., chiosa: *Probatur, quia tu Petrus nec per fraudem fundasti istam fidem.* E. R.

112 al 114 *l'alta Corte santa ec.* Costruzione: *l'alta Corte santa*, la sublime santa adunanza, *per le spere*, per le anzidette [a] spere ripartita, *nella melòde*, con [b] la melodìa, con la soavità e dolcezza, *che*, colla quale [c], *si canta lassù*, *risonò: un Dio lodiamo*, intonò l'inno *Te Deum laudamus*; e ciò dee intendersi in ringraziamento a Dio per la fede vera in Dante manifestatasi. Di *melòde* per *melodìa* vedi detto Paradiso XIV. 122.

[a] Verso 11. del presente canto. [b] Della particella *in* per *con* vedi il Vocabolario della Crusca sotto di essa particella *In*, § 2. [c] Della *che* a cotal senso vedi Cinonio, *Partic.* 44. 5.

E quel Baron, che sì di ramo in ramo, 115
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la Grazia che donnèa 118
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;

115 al 117 *E quel Baron*, così appella Dante s. Pietro; ed era in uso a que' tempi di dare ai Santi que' titoli stessi che davansi nel mondo alle persone più distinte. *Messer santo Jeronimo*, scrisse, a cagion d'esempio, il Passavanti [a], e *Baron messer s. Antonio* scrisse il Boccaccio [b]. — *che si di ramo in ramo ec.* Costruzione: *che, esaminando*, che, esame di mia credenza facendo, *di ramo in ramo*, per d'una in altra parte, *tratto m'avea sì, che appressavamo all'ultime fronde;* corrispondentemente ad aver appellati *rami* le altre cose, delle quali era stato richiesto, *fronde* appella le cose ultime che restavano da richiedersi. →Ha già dichiarato l'essenza della fede, e i più forti motivi di sua veracità; resta a dimostrare le cose per essa credute con le ragioni e cagioni, e allora sarà trascorsa la pianta dalla radice all'ultima cima. Biagioli.←

118 al 120 *la Grazia che donnèa – Con la tua mente:* la Grazia, che a un certo modo fa all'amore colla tua mente, e in lei si compiace. — *Donneare* insegnano i signori Accademici nel Vocabolario che vuol dire *fare all'amore con donne, e conversar genialmente con esse:* lo provano con più esempj, e con uno ancora di Dante, preso dal canto XXVII. *v.* 88. di questa cantica: *La mente innamorata, che donnèa – Con la mia donna;* ma in questo luogo, che ora spieghiamo, vogliono che abbia altro significato, cioè di *signoreggiare* e *dominare*, e così voglia dire: *la Grazia che donnèa*, cioè domina e signoreggia, *con la*, cioè nella tua mente; e così ancora spiegano gli altri Comentatori. Ma non è necessario tirare questo vocabolo fuori del suo significato, quasi che altrimenti fosse un parlar troppo duro: ma che gran durezza ci sarebbe se un poeta dicesse che la Grazia era innamorata, e conversava di tutto genio coll'anima, per esempio, di s. Caterina ancor fanciulletta? Non disse s. Dio-

[a] *Specchio di Penitenza* nel Prologo. [b] Nov. 60. 4.

Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse; 121
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi 124
Ciò che credesti sì, che tu vincesti

nigio di Dio, che *aversos et resilientes a se amatorie sequitur?* Non abbiamo nella Scrittura quella dolce espressione dell'infinita degnazione del nostro Dio verso di noi: *deliciae meae esse cum filiis hominum?* Venturi. — Quanto però agli Accademici della Crusca appartiene, già prima che il Venturi scrivesse avevano essi nell'altra edizione del Vocabolario del 1729 fatta la bramata emendazione, arrecando questo passo di Dante non più in prova che *donneare* significar possa *signoreggiare* e *dominare*, ma solo in prova che adoperare si possa in senso metaforico, come qui certamente si adopera. ➛ Questo verbo, per ciò che pensa il sig. Biagioli, deriva dal provenzale *donoier*, far all'amore. ➛ *la bocca ti aperse ec.*, ti fece fin qui dire quanto si conveniva. ➛ Vuole insegnarci che quanta parte abbiamo nella cognizione del vero, non la dobbiamo riconoscere dalle forze nostre, ma da gratuito lume del Cielo. Biagioli. ➛

121 *ciò che fuori emerse*, ciò che dicesti.

123 *Ed onde ec.*, e da chi ti fu proposto a credersi.

124 al 129 *O santo padre ec.* Costruzione: *Comincia' io: o santo padre, o spirito* (così la Nidobeatina e due mss. veduti dagli Accademici della Cr., meglio assai che non *O santo padre e spirito*, che leggono tutte le altre edizioni. ➛ *O santo padre spirito*, i codd. Vat. e Chig. E. R. ➛), *che vedi – Ciò che ec.*, che ora vedi ciò che una volta credesti tanto fermamente, che, allorquando corresti con s. Giovanni al sepolcro del Redentore, a te fu dalla divina grazia concesso di entrarvi il primo, e vincere così il condiscepolo, che, di te più giovine e snello, era il primo colà arrivato [a]. Il Venturi, stortamente apprendendo essere Dante d'intendimento che s. Pietro giungesse al sepolcro del Redentore prima di s. Giovanni, tacciało di contraddizione all'evangelica istoria; e (come se il fine di quel correre fosse di soltanto appressarsi al sepolcro, e non di

[a] Vedi il Vangelo di s. Giovanni, cap. 20.

Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Cominciai' io, tu vuoi ch'io manifesti 127
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: credo in uno Iddio 130

entrarvi) ha per istiracchiatori quanti convengono nell'esposta interpretazione. ↔ Sotto i *vv.* 124. al 126. troviamo dal Torelli notato: « Ciò è detto non perchè Pietro giungesse, ma » perchè entrò prima di Giovanni nel sepolcro, come si racco- » glie da Dante nel lib. 3. *De Monarchia*. Forse il Poeta vuole » esaltar qui la fede che mostrò s. Pietro, non già nell'andare » al sepolcro, che non pare aver luogo, ma quella che fece co- » noscere quando, interrogato da Cristo chi egli fosse, rispose » primo e solo fra tutti gli Apostoli: *tu es filius Dei vivi*. Se » così è, come credo, *tu che vincesti – Ver lo sepolcro più* » *giovani piedi* non vuol dir altro se non che: *tu che vince-* » *sti Giovanni;* e nomina Giovanni, per tutti gli altri, essendo » che esso fu il discepolo eletto. » — A noi più d'ogni altra soddisfa la seguente chiosa dell'Anonimo: « O tu, santo, che » vedi ora quello che credesti, onde tu *vincesti più giovani pie-* » *di*, cioè andasti più ratto alla credenza che Dio era resusci- » tato dal sepolcro, che li più giovani Apostoli, cioè vinse in » fede s. Giovanni egli vecchio; chè non stette contento ad an- » dare fino al monimento, ma entrovvi dentro. » — E la confortano le seguenti parole di Dante stesso, tolte dal lib. 3. *De Monarchia* dal Torelli sovraccennato: *Dicit enim Johannes ipsum* (idest Petrum) *introivisse subito cum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad hostium*. ↔ *ch'io manifesti qui*, ora [a], –*La forma del pronto creder mio*, la serie ed ordine delle cose che prontamente credo, — *e la cagion di lui*, e il motivo di esso mio credere. Notisi che, quantunque abbia di già s. Pietro interrogato Dante della cagione della di lui fede in generale, ed avutone in risposta: *la larga ploia – Dello Spirito santo ec.* [b], nondimanco, perchè discendesi qui alla specificazione de' creduti articoli e massimamente perchè alcuni di essi ottengono certezza anche dalla naturale ragione, non riesce perciò inutile la nuova richiesta.

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 216. 3. [b] Verso 91. e segg.

Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur pruove 133
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi, 136
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;

131 132 *che tutto 'l ciel ec.* Costruzione: *Che, non moto, muove con amore e con disio tutto il cielo;* che, immobile essendo, perocchè immenso, instilla nel cielo sotto di sè, appellato *primo mobile*, amore e desiderio verso il cielo empireo, che gli sta sopra; pel quale amore e desiderio, appetendo ciascuna parte di esso primo mobile di congiungersi a ciascuna parte dell'empireo, viene ad ottenere quel movimento che egli ha, e che comunica a tutti i cieli sotto di lui [a]. Quanto da questa mia interpretazione, che pur lo stesso Dante ne somministra, s'allontanino le altrui, vedilo tu, Lettore, per te stesso, se vuoi; chè, essendo tutte diverse non solamente da questa, ma anche tra di loro, non ho la pazienza di riferirtele.

133 al 138 *non ho pur*, non ho solamente, *pruove*, ragioni, *fisice e metafisice* (senza interporre l'aspirazione *h* tra la *c* e l'*e*, come comunemente non s'interpone tra la *c* e l'*i* nei mascolini *fisici* e *metafisici*), insegnatami dalla fisica e dalla metafisica. — * Il cod. Caet. però ha in ambedue i luoghi la debita aspirazione, nè crediamo possa essere il solo. →Si aggiunge ora il Chig. E. R.← *ma dalmi*. O si vuole questo *dalmi* equivalente ad *il mi dà*, e dovrà sottointendersi *un tal credere;* o si vuole che *dalmi* riferiscasi a *pruove*, e converrà intendersi *dalmi* sincope di *dalemi*, me le dà. — *Anche la verità che quinci piove ec.*, anche la verità, che dal cielo viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè ec.; — *e per voi*, Apostoli, *che scriveste*, l'Epistole, l'Apocalisse e gli Atti apostolici, —*Poichè l'ardente Spirto vi fece almi*, poichè lo Spirito divino, sceso sopra di voi in forma di fuoco,

[a] Vedi lo stesso Dante nel *Convito*, tratt. 2. cap. 4.

E credo in tre Persone eterne, e queste 139
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.

vi fece santi [a]. ➸ *almi*. L'eccellenza di questa voce, che significa *dante vita e anima*, fa sì che si distende il suo comprendimento a significar molte eccellenze, come, per esempio, *possente*, *santo*, *celeste*, *deificato* ec. Biagioli. ⟵

140 ➸ *Credo in una essenza*, non curando il verso, il cod. Vat. E. R. ⟵

141 *Che soffera* (non il congiuntivo di *sofferire*, come intendelo il Volpi, ma l'indicativo, che meglio si adatta, di *sofferare*, verbo anche da altri antichi italiani adoprato [b]) *congiunto* sunt et est (*este* per *est*, paragoge in grazia della rima), che la medesima divina essenza ammette insieme e il plurale *sunt*, quanto alle persone, ed il singolare *est*, quanto alla divinità. — *sunt et este* leggono non solo i testi dell'Aldina, del Vellutello e Daniello, ma altri testi manoscritti più di quaranta, veduti dagli Accademici della Crusca, e non capisco perchè abbiano essi Accademici con altri manoscritti scelto piuttosto di leggere *sono et este*: chè, oltre alla discordanza di linguaggio, può *sono* intendersi o la persona prima del singolare, o la terza del plurale, e perciò cagionare dell'equivoco. ➸ Anche al sig. Biagioli sembra preferibile la lezione *sunt et este* per aver la formula (com'ei dice) di un solo colore. — L'Anonimo legge come la comune; e spone: *una essenzia e trina*, *che soffera congiunto* sono *in singolare*, *in quanto è uno Dio*, et este, *in quanto sono tre Persone* ec. — *sono et este* leggono pure i codd. Vat., Ang. e Chig. (come annotasi nella 3. romana), il ms. Estense ed il testo di Benvenuto, il quale (come ci avvisa il ch. sig. prof. Parenti) chiosa: « soffera congiunto, *idest simul invicem*, so» no, idest sunt, et este pro est, *idest in singulari et plu» rali; quasi dicat: quod illum verbum* sunt *et istud verbum* » est *praedicant* de Divinitate (forse *Unitate*) et *Trinita» te*. » ⟵

Potea però qui (dice il Venturi) *far Dante la professione della Fede un po' più intiera, proponendo espressamente*

[a] *Alma* (chiosa Festo), *sancta*, *sive pulchra*. *De verb. signif.* libro 1. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Della profonda condizion divina, 142
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

la sua ferma credenza del mistero ancora ineffabile della Incarnazione del Verbo eterno.

Potea piuttosto, rispondo io, ricordarsi il Venturi che, prima di devenire a questo dialogo con san Pietro, aveva già Dante la divinizzata umanità di Gesù Cristo cogli occhi proprj veduta[a], e che perciò di tale mistero già era in lui cessata la fede, e subentrata la oculare sperienza.

142 ➡ Il cod. Antald. ha una variante singolare nel v. 142., leggendo: *Della profonda congiunzion divina;* e il contesto potrebbe confortarla, secondo una dotta interpretazione del ch. suo posseditore Antaldo, cioè: — E perchè vi ho dato ora un cenno della congiunzione divina, ossia della Trinità, cosa profonda, cioè inconcepibile, misteriosa, non vado più innanzi, e men rimango col Vangelo. — *Ch' io tocco, nella mente ec.*, i codd. Vat. e Chig. E. R. ⬅

143 144 *Ch' io tocco mo*, di cui ora parlo. — *la mente mi sigilla - Più volte l' evangelica dottrina*, ne riceve la mente mia impressione dal Vangelo in più luoghi.

145 al 147 *Quest' è il principio*, ec.; cioè: questa dottrina evangelica è il principio della fede, ed è favilla, della quale moltiplica grande ardore, e scintilla come stella in cielo. Così il Landino. — *Quest' è il principio;* cioè: questa è la cagione che tu domandavi del mio credere; e *questa è la favilla - Che si dilata in fiamma poi vivace;* cioè: e questa è la dottrina che si estende ed aumenta poi in verace fede. Così il Vellutello. — Questa è la cagione di che tu m' interrogavi, e la favilla, la quale si va dilatando poi in fiamma sì vivace, che scintilla in lui come stella ec. Così il Daniello. — Il Venturi finalmente, restringendosi al solo verso *Che si dilata in fiamma poi vivace*, chiosa detto della fede così *per esser la fede radice di*

[a] Canto preced. v. 28. e segg.

Come 'l signor ch'ascolta quel che piace, 148
  Da indi abbraccia il servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch'el si tace;
Così benedicendomi cantando, 151
  Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
  L'apostolico lume, al cui comando

santissimi e ardentissimi affetti. Io per me direi alludere il Poeta nostro a quella dottrina che ripetutamente ne insegna sant' Agostino nelle sue Opere [a]: *quamvis enim nisi aliquid intelligat, nemo possit credere in Deum; tamen ipsa fide; qua credit, sanatur ut intelligat ampliora. Alia sunt enim, quae nisi intelligamus non credimus; et alia sunt quae nisi credamus, non intelligimus....nisi essent aliqua, quae intelligere non possumus nisi ante credamus, Propheta non diceret: nisi credideritis non intelligetis* [b]; e direi essere il sentimento di Dante: *questo è il primo articolo della mia fede; e la credenza di questo, a guisa di favilla che in vivace fiamma dilatasi, m' accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo, che scintilla in me come stella in cielo.* ➻ E questa è l'intelligenza esclusivamente ammessa dalla E. B. ➻ *in fiamma più vivace* legge al *v.* 146. il cod. Caet. ➻ e l'Ang. E. R. ➻

148 al 150 *Come 'l signor, ec.:* come il padrone, a cui il servo reca una notizia che gli piace, appena ha quello finito di recargliela, stende, *gratulando*, rallegrandosi, le braccia ad abbracciarlo. ➻ Il cod. Stuard. legge nel primo, e con maggior grazia, *quel ch'ei piace.* Biagioli. — E *quel che i piace*, leggono i codici Vat., Ang., Antald., Chig. e Caet., considerando quell'*i* come l'*illi* dat. sing. de' Latini, e compiendo una migliore sintassi. E. R. ➻

151 *benedicendomi cantando*, cantandomi benedizioni.

151 153 *Tre volte cinse me.* Dal verso 12. del canto seg., in cui Dante, questo medesimo fatto rammemorando, dice: *Pietro per lei sì mi girò la fronte*, inferisce il d'Aquino che questo *cinse me* vaglia quanto *mi si aggirò intorno della*

[a] *Serm.* 18 *in Psal.* 118., e *contra Faustum*, lib. 12. cap. 45.
[b] Parole del profeta Isaia, secondo la versione dei Settanta, cap. 7.

Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

fronte. Il Venturi, tutto all'opposto, pretende che non possa qui la similitudine del padrone, ch'abbraccia il servo, avere il suo dovuto riscontro, se non intendendosi che il *cinse me* equivalga ad *abbracciò me;* e che anzi da questo, come da più chiaro, debba anche il *mi girò* del seguente canto spiegarsi di proprio abbracciamento. Io per me sono col d'Aquino, sì perchè non con altri termini, che di *volgersi*, di *girarsi intorno*, n'esprime Dante atti simili praticati e dall'Arcangelo Gabriele verso di Maria Vergine [a], e da san Pietro medesimo verso di Beatrice [b], come, e molto più, perchè vedendo il Poeta que' beati sotto figura di lucerne e di lumi [c], e non d'uomini, come poteva vederli stender le braccia ed abbracciare? Nè poi finalmente dà veruno impaccio la divisata similitudine; imperocchè, come dicono bene i dialettici scolastici, non è sempre necessario che la similitudine corra con quattro ruote. ↠ In questa similitudine, dice il sig. Biagioli, si confrontano i due termini nel solo riguardo di dimostrazione di contento e di festa; chè, siccome non si può far altrimenti dal padrone, così non si può da quell'anima. ↞

[a] Canto preced. v. 96. [b] Verso 52. del presente canto. [c] Canto preced. vv. 28. e 110., e qui parimente, ove perciò *apostolico lume* appella s. Pietro.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo canto san Jacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj; dei quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce san Giovanni Evangelista a manifestargli che il suo corpo, morendo, era rimaso in terra.

Se mai continga che 'l poema sacro, 1
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

1 *continga* per *accada*, *avvenga*, dal latino *contingere*, ond'altri dissero *contingente*, *contingenza*, *contingentemente*. — *poema sacro*, perocchè diretto a mettere il vizio in orrore, e ad insinuare le cristiane virtù.

2 *ha posto mano e cielo e terra*, o per essere il poema tessuto di cose parte di terrena, cioè umana, invenzione, e parte di celeste rivelazione; ovvero per avere al medesimo poema somministrato materia il cielo pel Paradiso, e la terra per l'Inferno e Purgatorio. ➝ E l'Anonimo: *ha posto mano e cielo e terra*, cioè la grazia di Dio e l'ingegno umano; o nel quale ho trattato delle cose del cielo, e di quelle della terra. E. F. ⟵

3 *m'ha fatto per più anni macro;* allude al verso di Giovenale, *Ut dignus venias hederis, et imagine macra;* essendo che lo studio non aiuta punto ad ingrassare. Venturi. — *macro* per *magro* hanno adoprato altri poeti anche fuor di rima [a].

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Vinca la crudeltà che fuor mi serra 4
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a'lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello 7
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello;

— * *molt' anni*, invece di *più anni*, legge il cod. Caet. ➻ *m' ha fatto le più volte macro*, singolar variante del Vat. E. R. ➻

4 al 6 *Vinca la crudeltà ec.* Può intendersi che sperasse potersi, a riguardo dell' applaudito poema, piegar gli animi dei suoi concittadini a richiamarlo dall' esilio; e può intendersi che ciò sperasse dal patrocinio di qualche potente Signore, e spezialmente di Can Grande, Signor di Verona [a]. — *del bello ovile*, della bella mia Fiorenza. ➻ Alla voce *ovile*, presa nel senso tutto suo proprio di *luogo dove si racchiuggono le pecore*, la Crusca riporta ad esempio questo passo di Dante, e si è così meritate le risa del ch. cav. Monti [b], il quale osserva che Dante qui usa *ovile* figuratamente nel senso che ai suoi tempi davasi a questa voce per significare i quartieri della città. ➻ *ov' io dormii agnello* — *Nimico ec.*, ov' io innocente, e della giustizia amico, abitai contrario ai prepotenti, che *gli* (ad esso *ovile*, ad essa città) *danno guerra*, la opprimono.

7 al 9 *Con altra voce*, con maggior fama, con più elegante favella, con più armonioso metro; *e con altro vello*, cioè con più onorevolezza; oppure, con pelo non più biondo, ma canuto; oppure, non con vello di agnello semplice, ma con quello di più robusto animale. Così ne unisce il Venturi le chiose tutte degli Espositori. Accennandoci Dante però che la speranza fosse di rimpatriare per istima col poema suo acquistatasi dai proprj concittadini, dovrebbe *Con altra voce e con altro vello* valere, *non più colla primiera appellazione e divisa di magistratura, ma con quella di poeta*. ➻ L' Anonimo spone: « Dice » Con altra voce ec. a significare che ne uscì giovane, e rien» treravvi, secondo che credea, vecchio; ovvero, così com' io

[a] Vedi la nota al canto xxxiii. del Purg. v. 43. e segg., e vedi la Lettera con cui esso Dante dedica a Can Grande questa sua terza cantica. [b] *Prop.* vol. 3. P. 1. facc. 214. e seg.

Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 13

» m'uscii infamato, così ritornerò con fama pura; e così come v'ebbi il nome al battesimo, così v'avrò quest'altro di » poeta. » — « Quell' *omai* mi farebbe credere (ci scrive il ch. » signor Parenti) che l'*altra voce* e *l'altro vello* indicassero » semplicemente l'età del Poeta già sì mutata e decaduta nel » tempo stesso che scriveva quest' ultima cantica. Tuttavia » Benvenuto spiega: — altra voce, *scilicet maturiori et sapientiori*. — Ma se diamo tanta estensione alla metafora » della *voce*, dovremo pur supporre ulteriori sensi nel *vello*, che certamente non appariscono. » ←« *in sul fonte-Del mio battesmo prenderò 'l cappello*. — *cappello* chiosa il Buti [a] significar qui *la laurea della poesia*; ed è a questo significato preso dal francese idioma [b]; e perchè spera cotal laurea in mercede di *poema sacro*, ed in cui fa professione della cattolica fede, perciò, a differenza degli anteriormente laureati poeti gentili nel romano Campidoglio [c], sceglie esso la Chiesa e il proprio battisterio, dove bambino, per bocca di chi a battesimo lo tenne, aveva la fede medesima professato. »→ *Ritornerò poeta in sul fonte-Del mio battesmo, e prenderò il cappello*, legge il cod. Ang. E. R. ←«

10 al 12 *nella Fede, che fa conte*, conosciute, - *L'anime a Dio: per fidem namque ab omnipotenti Deo cognoscimur*, insegna s. Gregorio Papa [d]. — *entra' io*, mi arrolai. — *Pietro per lei*, per la professione ch' io feci della medesima fede. — *sì mi girò la fronte*, tre volte circondandomela, come nel precedente canto, *v.* 152., è stato dichiarato. »→ « Qui *girare* » (nota anche il Torelli) sta per *circondare*, come Par. XXIII. » *v.* 103. E si riferisce a quelle parole del canto antecedente » nel fine: *Tre volte cinse me .... L' apostolico lume*. » ←«

13 al 15 *Indi si mosse ec.*, di poi dalla medesima schiera,

[a] Citato nel Vocab. della Crusca alla voce *Cappello*, §. 6. [b] Vedi il Boccaccio, Nov. 1., ed anche i Vocabolarj francesi. [c] Vedi il privilegio della laurea del Petrarca, riferito dal Tommasini, *Petrarca redivivus*, cap. 10. [d] In *Ezechiel*. lib. 1. hom 3.

Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia 16
Mi disse: mira, mira; ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come, quando 'l colombo si pone 19
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione,

ond'era per venire a noi, uscito san Pietro, il primo suo Vicario che lasciò Cristo in terra, si mosse verso noi un altro lume. — * *spera* invece di *schiera* nel v. 14. il cod. Caet. E. R.

17 18 *il Barone*, - *Per cui ec.*, san Jacopo apostolo, per cui divozione si visita dai pellegrini il di lui sepolcro in Compostella nella Gallizia, provincia della Spagna. *Galizia*, con una *l*, scrive pur Giovanni Villani [a]. Del titolo poi di *Barone* dato ai Santi, vedi l'avvertimento nel precedente canto, *v.* 115.

19 al 21 *Sì come*, *quando ec.*, nella maniera che, quando un colombo, volando, viene a posarsi presso al compagno, pongonsi ambedue a far delle giravolte intorno a se medesimi, mormorando, e *pandendo*, manifestando [b], così lo scambievole loro affetto. ➻ Non si può meglio ritrarre per esempio la lieta soave e calda accoglienza che si fanno quelle gloriose anime, abbellendosi del mutuo loro lume: *Luce con luce gaudiose e blande*. Biagioli. — La Crusca al *mormorare* del *v.* 21. attribuisce il senso di *parlare sommessamente*. « Ma quando » nel secondo §. (nota il ch. cav. Monti [c]) ella porta *mor-* » *morare per similitudine*, e mi mette innanzi il seguente » esempio del Bembo, *Asol.* 2: 14., *Due colombe per alquanto* » *spazio dimorate mormorando*, non mi porge ella stessa le » armi contra di sè, contra la mal avvisata separazione ch'ella » fa del *mormorare* dei colombi di Dante da quella delle co- » lombe del Bembo? Non sono forse ambidue della stessa na- » tura? Che differenza vi scorge ella dentro per doverli divide-

[a] *Cron.* lib. 1. cap. 1. [b] *Pandere* per *manifestare* trovasi adoprato da altri non in rima solamente ed in verso, ma anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. [c] *Prop.* vol. 3. P. 1. facc. 148. e seg.

Così vid' io l' un dall' altro grande 22
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto, 25
Tacito, *coram me*, ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse: 28

» re, e dar figurata significazione all' uno sì, e all' altro no? » L' errore apparirà forse corretto nel gran Dizionario di nostra lingua che si sta ora stampando in Bologna. — *l' uno all' altro*, nel verso 18., il cod. Antald. E. R. ←

22 al 24 *Così vid' io ec.* O adoprasi *glorioso* in questo terzetto quale avverbio, come se detto fosse: *Così vid' io l' un dall' altro grande gloriosamente accolto*; ovvero, così per sinchisi ed ommissione di copulativa, invece di dire: *così vid' io l' un dall' altro grande e glorioso principe essere accolto.* — *Laudando il cibo ec.*, lodando Dio, la vision del quale è il cibo *che lassù si prande*, del quale là suso in cielo si ciba ogni beato; avvengachè *prandere* solamente significhi *desinare*. Vellutello. → Dalla variante univoca *li prande* de' codd. Caetano, Angelico e Chigiano prende il sig. De-Romanis nella sua ultima edizione motivo di sospettare che un tempo il *prandere* fosse adoperato anche attivamente, e come il *pascere*. ←

25 *'l gratular*, la congratulazione, *si fu assolto* (dal latino *absolutum fuit*), ebbe termine. → *si fu asciolto*, legge lo Stuardiano. Biagioli. ←

26 *coram me*, voci latine, alla presenza mia. Volpi. L' avvertimento del quale intorno all' uso de' toscani poeti, ed anche prosatori, di spargere ne' loro componimenti voci latine, vedilo riferito Inf. I. v. 65. — *s'affisse*, fermossi. → Il verbo *affiggersi*, fermarsi, dimostra, dice il signor Biagioli, collo star fermo l' attenzione della mente. — *contra me*, legge il codice Poggiali. — *si fisse*, il Chig. E. R. ←

27 *Ignito*, acceso, risplendente, *sì, che vinceva il mio volto*, talmente, che facevami abbassare la faccia. Così io, invece di spiegare *volto* per *vista*, o *veduta*, come veggo fatto da tutti gl' interpreti. Tanto più, che parlando poscia a Dante s. Giacomo, incomincerà: *Leva la testa ec.*, v. 34.

Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,

29 30 *Inclita vita*, o anima [a] illustre (così Beatrice a san Giacomo), — *per cui la larghezza Della nostra ec.* Quantunque questa lezione dell'Aldina e d'altre antiche edizioni [b] riscontrassero gli Accademici della Crusca nella maggior parte de'loro mss., come la riscontro io pure in tre della biblioteca Corsini [c], nientedimeno è loro piaciuto più di leggere *per cui l'allegrezza ec.*, ➸ come leggono i codici Vat., Ang. e Chig. E. R. ↞ Eccone la ragione ch'eglino con postilla in margine lasciaronci scritta: *Benchè crediamo che dalla pistola di san Jacopo si possa trar l'uno e l'altro senso, non per tanto allegrezza c'è paruta più acconcia al cominciamento di essa, e al pensier del Poeta; e par che il verso n'acquisti.* Mancarono essi però d'avviso che il cominciamento della pistola *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*, non è dal sacro scrittore diretto ai beati in cielo, ma agli uomini in terra; e che bensì quello che siegue a dire, *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat*, solo appartiene a commendare la *larghezza*, largità, liberalità, della divina *basilica*, ossia reggia [d], del Paradiso. Perchè poi al pensier del Poeta sia più acconcia *allegrezza* che *larghezza*, gli Accademici nol dicono, ed io per me nol veggo; siccome ne anche veggo essere il miglioramento del verso, che per *allegrezza* ottiensi, tale che possa qui ragionevolmente mettersi in conto. —* Anche il cod. Cass. legge *larghezza*, ed il suo Comentatore ne rende ragione col citare quelle parole di s. Jacopo: *qui dat omnibus affluenter*. E R. ↞ Istessamente legge l'Anonimo, e spone: «O molto gloriosa anima, per cui si scrisse » la larghezza della nostra Basilica, cioè del Paradiso, che è » ferma Ecclesia. Scrisse s. Jacopo nella sua Epistola la smi- » surata cortesia di Dio circa l'umana generazione, dove disse: » *si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo,* » *qui dat omnibus affluenter etc.*» — *larghezza*, invece di *al-*

[a] *Vita* adopera per *anima* anche altrove, Parad. c. IX. 8., c. XII. 127. ec. [b] Vedi, tra l'altre, quelle di Venezia 1568 e 1578. [c] Segnati 608, 610, 1265. [d] Vedi il *Thesaur. ling. lat.* di Roberto Stefano, art. *Basilica*.

Fa' risonar la Speme in questa altezza: 31

legrezza leggono i quattro codici di questo Seminario, quel del Villani, e la più gran parte de' mss. veduti dagli Accademici, come annotasi nella E. F., e i codd. Antald. e Caet., come avvertesi nella 3. romana; e noi la crediamo la vera ed originale lezione, malgrado il contrario opinare del sig. Biagioli. — Conforteremo per ultimo la lettera del nostro testo colla seguente nota del ch. sig. prof. Parenti: « *larghezza* legge » pure il ms. Estense; e così Benvenuto, dichiarando: *am-* » *plitudo largitatis Ecclesiae triumphantis*. Al passo del- » l'epistola di s. Giacomo: *Si quis autem vestrum indiget ec.*, » si può aggiungere l'altro versetto, avvertito dal Landino: » *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desur-* » *sum* » *est a Patre luminum*. Per altro non è da sprezzarsi la » diversa lezione. » ←

L'epistola, detta *cattolica*, in cui si leggono le riferite parole, *secondo il sentimento* (dice il Venturi) *assai più comune degli scrittori ecclesiastici, non è di san Jacopo di Galizia, o vogliam dire del maggiore, ma di s. Jacopo il minore. Lo scambio è condonabile nel Poeta, non così nei Comentatori il non averlo avvertito o avvisato*.

Affinchè però vie più *condonabile* riesca lo scambio, gioverà di riferire quanto circa lo scrittore di essa cattolica epistola avvisa il Tirino: *Utrius. Jacobi sit an filii Zebedaei, an filii Alphaei, dubitatur a non paucis. Versio syriaca Widmanstadii, versio arabica, et Liturgia Mozarabum, et horum patriarcha s. Isidorus, itemque Lucius Dexter, et quidam alii Hispani volunt esse Jacobi Zebedaei* (questo a cui l'ascrive Dante, detto il *maggiore*). *Sed s. Hieronymus, Eusebius, Ambrosius, Augustinus, et alii passim veteres ac recentiores, illam adscribunt Jacopo Alphaei, seu Cleophae filio fratri Domini, id est cognato Christi; qui, quod vocatione posterior esset Jacobo Zebedaei, dictus est minor* [a]. — * Il Postillatore Caet. alla parola *basilica* del v. 30. chiosa: *Scilicet de Ecclesia Dei triumphante*. E. R.

31 *Fa' risonar la Speme ec.*, fa' che odasi una volta il nome di speranza in quest'alto luogo, dove (intende), perocchè ogni desiderio vi è compito, il nome di essa virtù non ha luogo.

[a] *Praefat. in epist. cathol. beati Jacobi apost.*

Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù a'tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa' che t'assicuri; 34
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch'a'nostri raggi si maturi.

32 33 *Tu sai che tante fiate ec.* Suppone il Poeta saggiamente, e coerentemente al parere d'alcuni Interpreti delle divine Scritture [a], che quante volte Gesù Cristo, alla manifestazione di sua divinità per prodigiosi fatti, volle presenti i soli tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni [b], significar volesse con quel ternario numero la corroborazione che con essi prodigj veniva a recare alle tre teologali virtù, fede, speranza e carità; e che Pietro figurasse la fede, Giacomo la speranza, Giovanni la carità; ciascuno cioè quella virtù che di fatto nelle sue epistole maggiormente fa spiccare. Per questa cagione fa da Beatrice dirsi a s. Giacomo che tante fiate figuri esso nell'evangelico testo la speranza, quante fiate Gesù Cristo *fe' a'tre più chiarezza*, fece a' tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. Spero che il leggitore, confrontando questa mia interpretazione colle altrui, non potrà non approvare la mutazione da me fatta nel verso 33. di *Quanto* (sebbene ammesso nella maggior parte de' mss. e delle edizioni, massime moderne) in *Quante*, abbenchè trovisi in più pochi mss. [c] ed in più poche edizioni [d]. ➻ E *Quante* legge pure il sig. Biagioli, dando lode al Lombardi per aver seguita questa lezione, la quale troviamo confortata dai tre migliori codici di questo Seminario. ➻ * Il Postill. Caet. al *v.* 109. del presente canto conviene perfettamente in una sua chiosa, che noi riporteremo a suo luogo, col P. Lombardi. E. R. — *Gesù*, in luogo di *Jesù*, legge la Nidobeatina. ➻ *fiate l'affiguri*, nel *v.* 32., il cod. Poggiali. ➻

34 al 36 *Leva la testa*, abbassata pel troppo lume [e], — *e fa' che t'assicuri — Che ciò ec.:* e rimani persuaso che ogni

[a] Vedi Cornelio a Lapide al capo 17. del Vangelo di s. Matteo. [b] Come nel predetto capo 17. di s. Matteo, nel 5. di san Marco ec. [c] Vedi la tavola de' testi, onde gli Accademici della Crusca hanno tratto le varie lezioni. [d] Vedi l'edizioni venete 1568 e 1578. [e] Verso 27.

potenza vegnente dalla terra, per qui adoprarsi, conviene che *si maturi*, si perfezioni, *a' nostri raggi*, ai raggi del divino lume, del quale noi splendiamo [a]. Accenna, così dicendo, di avere a Dante resa forte la vista a poter ciò che prima non poteva. Essere questo l'intendimento ne lo conferma il terzetto seguente. Il Daniello e il Venturi chiosano che il *maturarsi ai raggi ec.* vaglia *divenir perfetto per mezzo delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità*. Alla generale asserzione però, *Che ciò che vien quassù dal mortal mondo, - Convien si maturi ec.*, come cotale perfezionamento nelle virtù teologali si confà? Imperocchè in quelli che dalla terra passano al cielo, per ivi restare, non solamente non si perfezionano la fede e la speranza, ma cessano affatto: *Et Solis instar sola regnet charitas* [b]. →La sposizione del Lombardi, per ciò che riguarda le parole *fa' che t' assicuri - Che ciò*, non ci soddisfa; e preferiamo l'intendimento del ch. sig. prof. Parenti, il quale in quest'esempio pensa che il verbo *assicurare* debba prendersi in significato neutro passivo, ed al senso di *pigliar animo* [c]. Ed ecco il modo con cui per lettera si è degnato di meglio chiarirci la cosa: « *Leva la testa, piglia animo e rassicurati; imperciocchè fa d'uopo* » *che la pupilla mortale s'ausi all'eterno raggio*. Con questa o consimile sposizione il senso del *Chè* per *imperciocchè* mi par naturale. La frase *Fa' che t' assicuri* si regge » per sè stessa, come nel Purg. (c. II. v. 28.) la frase *fa' che* » *le ginocchia cali*. Trovo che Benvenuto non ordina e spiega » diversamente il costrutto di questa terzina: == *Hic Auctor* » *ponit exhortationem Jacobi ad se. Dicit* Leva la testa, » *scilicet speculationem tuam;* e fa'che t'assicuri. *Hoc dicit* » *quia erat terrefactus nimio splendore dictorum Apostolorum. Et assignat causam, scilicet quare oporteat hoc* » *facere dicens:* Chè ciò che vien quassù ec. == Veggo però » che si può prescindere dall'idea del terrore, e intendere anche solo: *Fissa lo sguardo sicuro*, o, come dice il Biagioli, » *affissa forte lo sguardo;* imperciocchè il Poeta poteva essere abbagliato, e non atterrito. » — Preferendo noi siffatta intelligenza, abbiamo segnato un punto e virgola alla fine del *v*. 34., ed accentato il primo *Che* del verso che segue.←

[a] Vedi canto XXIII. 28. e segg. [b] Canta la Chiesa all'apostolo s. Paolo nell'Inno del di lui Offizio. [c] *Annotazioni al gran Dizionario*. Fasc. IV. fac. 338.

Questo conforto del fuoco secondo 37
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa Corte, 43
La Speme, che laggiù bene innamora,

37 ➞ *Questo conforto*, questa esortazione persuasiva, spone il Biagioli. ⟵ *del fuoco secondo*, dal lume secondariamente al Poeta accostatosi, in cui, com'è detto, celavasi s. Giacomo, lo scrittore dell'epistola *cattolica*.

38 39 *levai gli occhi a' monti*. Allusivamente al chiosare i sacri Interpreti che nel salmo *Fundamenta eius in montibus sanctis* allegoricamente pe' *monti* s'intendáno gli Apostoli [a], prende il Poeta ad esprimere l'alzare, che fece qui, sicuro lo sguardo ne' due lumi apostolici colla frase dell'altro salmo: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* [b]. *Che gl' incurvaron ec.*, che prima col troppo lume fecero gli occhi miei stessi abbassare. — *pondo* per *peso*, al modo latino, in grazia della rima, adopera anche il Petrarca [c]; e la commutazione qui di *lume* in *pondo* consiegue ad avere appellati *monti* gli Apostoli.

40 al 42 *Poichè ec.* È s. Giacomo che parla, come apparisce dal *v.* 48., *Così seguio ec.*, ed è la costruzione: *Poichè lo nostro Imperadore per grazia*, per sua misericordia, *vuole che tu anzi la morte*, prima di morire, *t'affronti*, ti trovi insieme, t'abbocchi, *co' suoi Conti*, co' primarj personaggi di sua Corte [d], *nell' aula più secreta*, nella più distinta celestiale magione. ➞ *co' suoi Conti*, coll'anime più inclite della sua cittade. Biagioli. ⟵

44 *La speme*, dell'eterna beatitudine, — *che* (intendi *la sola*) *bene*, ragionevolmente, *innamora laggiù* i cuori umani.

[a] Vedi, tra gli altri, Tirino in quel salmo 86. [b] Psalm. 120. [c] Sonetto 73. [d] Vedi ciò che di simili onorifici titoli è detto nel canto precedente, *v.* 115.

In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel che ell'è, e come se ne 'nfiora 46
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne 49
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo 52
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

45 *di ciò* lo stesso che *con ciò* [a], col *veduto ver* della Corte celeste. — *conforte* per *conforti*, antitesi in grazia della rima. ➻ E il Torelli: « Qui *di ciò* vale *perciò*, cioè *per » aver veduto il bene di questa Corte*. » ☚

46 47 *Di' quel che ell'è*, dimmi che cosa è speranza. — *come* (dee qui valer *quanto* [b]) *se ne 'nfiora -La mente tua*, quanto di speranza è l'anima tua fornita.

48 *Così seguìo 'l secondo ec.*, così anche il secondo Apostolo parlommi.

49 al 51 *E quella pia, ec.*: e Beatrice, che lassù m'avea tratto, -*Alla risposta così ec.*, incominciò essa prima di me a rispondere. — * Entra il Postill. Caet. a render ragione perchè Beatrice sulla virtù della speranza prevenisse Dante, cioè, *quia omnis laus in proprio ore sordescit*; il che corrisponde benissimo a quanto Beatrice aggiunge, verso 62., cioè che rispondere agli altri due de' tre quesiti non gli sarebbe stato di vanagloria. E. R. ➻ E ben s'accorda coll'Anonimo, che spone: « la qual cosa più si convenne a dire per altrui bocca; » chè per quella di Dante troppo era gran laude. » ☚

52 al 54 *La Chiesa militante ec.* Costruzione: *com'è scritto -Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo*, come apparisce in Dio, che illumina tutti noi [c], *non ha la militante Chiesa alcun figliuolo con più speranza*, fornito di maggiore speranza di costui.

[a] Vedi Cinon., *Partic.* 80. 3. [b] Lo stesso, *Partic.* 56. 16. [c] Vedi il canto XXIII. *v.* 28. e segg.

Però gli è conceduto, che d'Egitto 55
  Vegna in Gerusalemme per vedere,
  Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere 58
  Son dimandati, ma perch'ei rapporti
  Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasc'io; chè non gli saran forti, 61
  Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponda;
  E la grazia di Dio ciò gli comporti.

55 56 *d'Egitto -Vegna in Gerusalemme*, allegoricamente detto per *dal mondo venga in Paradiso*.

57 *Anzi che 'l militar ec.*, prima che gli si termini la vita mortale, ch'è una continua milizia: allude a quel *militia est vita hominis super terram* [a]. Venturi. — Del verbo *prescrivere* al senso di *limitare e terminare*, ossia di *porre limiti e termini*, vedi il Vocabolario della Crusca [b]. ➳ Anche il Torelli spone: qui *prescrivere* vale *terminare*. ⟵

58 al 60 *Gli altri due punti, che non per sapere - Son dimandati, ma ec.* Nissuno dei tre punti poteva san Giacomo dimandar per sapere; imperocchè esso pure, come Beatrice, tutto vedeva *scritto ne Sole* divino. Conviene adunque intendere che, usando sinchisi ed ellissi, parli Beatrice così invece di dire: *Gli altri due punti, che son dimandati (dimandati, dico non per sapere, ma perch'ei rapporti*, agli uomini in terra, *quanto queste virtù t'è in piacere), a lui lasc'io ec.*; cosicchè ricaschi la correzione precisamente sopra della parola *dimandati*, comune a tutti e tre i punti. ➳ *perchè rapporti*, nel v. 59., i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig.; e i due ultimi nel verso appresso *ci è in piacere*, la quale dice l'E. R., sembrane più dritta lezione. ⟵

61 al 63 *chè non gli saran forti, - Nè ec.:* imperocchè non avrà in risponderti veruna difficoltà, nè motivo di vanagloria, come poteva averlo nel dichiararti quanto fosse di speranza fornito. — *ciò gli comporti*, l'aiuti a portare un tale incarico. ➳ Qui *comportare* vale *concedere*. Torelli. ⟵

[a] *Job.* 7. [b] Ai verbi *Prescrivere* e *Terminare*.

Come discente ch'a dottor seconda 64
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss'io, è uno attender certo 67
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria

64 *discente*, participio del latino verbo *disco*, *is*, adopera per *discepolo*. — *a dottor seconda*, al maestro ubbidisce; ➸ ma la forma del Poeta mostra più abbandono della volontà. Biagioli. ⬅

65 *libente*, di buona voglia, altro participio del latino verbo *libet*. — *in quello ch'egli è sperto*, in ciò che ha bene imparato; condizione necessaria, acciò volentieri si presti al magistrale comando. — *in quel ch'egli è esperto*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

66 *Perchè la sua bontà si disasconda*, affinchè la sua abilità si manifesti al maestro, e ne riporti lode.

67 al 69 *Speme è uno attender ec.* Definisce Dante la speranza colle parole stesse del Maestro delle sentenze, che sono: *Est spes certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia, et meritis praecedentibus, vel ipsam spem, quam natura praeit charitas, vel rem speratam, idest beatitudinem aeternam* [a]. ➸ *il qual produce*, nel verso 68., i codd. Vat., Caet., Ang., Chig. Antald. E. R. ⬅

70 *Da molte stelle mi vien ec.* Risponde al terzo quesito, dichiarando onde animato fosse a sperare; e *stelle* appellar dee gli scrittori sacri, allusivamente alla sentenza del profeta Daniello: *Fulgebunt qui ad justitiam erudiunt multos quasi stellae in perpetuas aeternitates* [b]. —* Il Postillatore Caet. però più precisamente dice: *A multis doctoribus, quos supra posuit in forma stellarum*. E. R. ➸ E l'Anonimo: « Da » molti Santi mi viene questa virtù ec. » ⬅

71 *distillò*, il medesimo che *instillò*, *infuse*.

[a] Lib. 3. dist. 26. [b] Cap. 12.

Che fu sommo cantor del sommo Duce.
Sperino in te, nell'alta Teodìa 73
Dice, color che sanno 'l nome tuo;
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo 76
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia riplùo.

72 *sommo cantor del sommo Duce*, il massimo cantore delle lodi di Dio, Davide.

73 74 *Sperino in te, ec.* Costruzione: *Sperino in te color che sanno il nome tuo, dice nell'alta sua Teodìa*, ne'suoi sublimi, misteriosissimi canti in lode d'Iddio [a]; e sono le parole del nono salmo: *Sperent in te qui noverunt nomen tuum*. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina invece d' *alta Teodìa* leggono chi *sua*, e chi *tua Teodia*. Nella nidobeatina lezione però, oltre la maggior eleganza e concetto, scorgesi anche uniformità all'epiteto d'*altissimo* dato dal Poeta nostro medesimo al canto d'Omero [b]. ➛ *tua Teodia*, il Vat.; *in te e nella tua Teodia*, il Caet. E. R. ⟵

75 *fede mia*, la fede cristiana; onde *E chi nol sa, s'egli ec.* vale quanto: *E chi mai, avendo la fede cristiana, non sa il nome di Dio;* non sa ch'egli è il padre delle misericordie?

76 al 78 *Tu mi stillasti ec.* Davide stillò prima in me, e tu di poi, Jacopo, stillasti con lo stillar suo nell'epistola tua canonica; perciocchè quello che vi scrivi, avesti da lui; sì che io sono sì pieno di questo stillamento, ch'io *riplùo*, cioè ripiovo, in altrui vostra pioggia. Landino. ➛ *replùo*, coi codici Vat., Caet., Ang., Antald. e Chig., la 3. romana. ⟵ Un passo dell'epistola di s. Giacomo, insinuante la speranza in conformità allo stile davidico, può, tra gli altri, riputarsi quello del capo 1.: *Beatus vir qui suffert tentationem; quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se;* passo molto coerente all'espressioni del reale profeta nel salmo 1.: *Beatus vir, qui non*

[a] *Teodia*, spiega anche il Vocabolario della Crusca, *canto in lode di Dio*, e non *deità*; come il Venturi a questo passo ne lo accusa.
[b] Inferno, canto IV. v. 93.

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno 79
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: l'amore, ond'io avvampo 82
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei; ed emmi a grato che tu diche

abiit in consilio impiorum ec.; erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo. E nel salmo 111.: *Beatus vir, qui timet Dominum ec.; Potens in terra erit semen eius ec.: Gloria et divitiae in domo eius, et justitia eius manet in saeculum saeculi*. — * Molto più a proposito però il Postill. Caet. riporta in questo luogo porzione del *v.* 27. della sopraccitata pistola di s. Giacomo: *Ubi*, cioè, *omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est ec.* E. R. ➞ E si accorda così pienamente con Pietro di Dante, che riporta lo stesso passo, e come annotasi nella E. F. ⟵

79 all'81 *vivo seno*, cioè vivo interno, appella il mezzo *di quell'incendio*, di quel lume, perocchè celavasi in esso l'anima del santo Apostolo. — *tremolava ec.*, in significazione d'applauso a quanto era stato risposto.

82 *spirò* per *parlò*, atteso che collo *spirare*, col mandar fiato fuor della bocca, formansi le parole.

83 84 *ver la virtù*, verso della virtù della speranza, — *che mi seguette*, seguì [a], - *Infin la palma* (*la* invece d'*alla*, aferesi) *ed all'uscir del campo*, fino alla riportata palma del martirio, ed all'uscir del mondano campo di battaglia, per mezzo della morte. — * Toglie la cruda aferesi il cod. Caet., leggendosi più speditamente: *Fino alla palma ec.* E. R.

85 86 *ch'io respiri a te*. Come di sopra adoperò *spirare* per *parlare*, così adopera qui *respirare* per *riparlare*. — *dilette* e *diche*, per *diletti* e *dichi*, antitesi in grazia della rima. ➞ *emmi a grado*, il cod. Poggiali. ⟵

[a] Di *seguette* per *seguì* vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Seguire*, num. 5.

Quello che la Speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le Scritture antiche 88
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

88 al 90 *le nuove ec.*, le Scritture sacre del vecchio e nuovo Testamento, -*Pongono il segno ec.*, prefiggono il segno, dove deve mirare la speranza delle anime giuste, ch'è la gloria del Paradiso; ed esso segno, cioè questo Paradiso, dove ora mi trovo, ch'è il termine a cui son giunte l'anime predestinate da Dio alla gloria ch'io qui scorgo, da sè medesimo me lo addita. Così il Venturi, e così a un dipresso tutti, quant'osservo, gli Spositori. Più volentieri io però, pel *segno delle anime che Dio s'ha fatte amiche* intendendo il termine prefisso [a] da Dio alle anime che si ha predestinate, chioserei essere il senso, che le scritture del vecchio e nuovo Testamento, ne'luoghi che il Poeta in seguito dirà, manifestino lui il da Dio prefisso termine alle anime predestinate; e che il medesimo termine gli additi, gli si faccia conoscere, d'essere l'obbietto che la speranza promette. Le parole *ed esso lo m'addita* sono per interposizione collocate in fine del *v.* 88. invece di collocarsi nel fine del 90. ➻ Benvenuto si è fatto di questo passo un costrutto particolare, di cui questo è il senso: *Le scritture degli Evangelisti e de'Profeti mostrano ciò che la speranza mi promette. E gli scritti de'santi Dottori m'indicano pure lo stesso.* — Il sig. prof. Parenti trova il senso di questa terzina chiarissimo, qualora si disponga il costrutto come segue: *Ed io* (risposi): *le nuove e le antiche scritture pongono il segno dell'anime che Dio s'ha fatte amiche. Ed esso* (ripigliò): *additami questo segno*. (Io soggiunsi): *Dice Isaia ec.* Secondo questo intendimento, la terzina si vuole scrivere in questa maniera:

Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno (Ed esso: lo m'addita.)
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

Mediante quell'ardita parentesi il Poeta continua a parlare nel terzetto susseguente, senza ripetere altra frase per mostrare il ripigliamento del suo discorso. A noi basti l'avere accennata sif-

[a] Del vocabolo *segno* a significazione di *termine prefisso* vedi il Vocabolario della Crusca, art. *Segno*, §. 11.

Dice Isaia che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta 94
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d'este parole, 97
Sperent in te di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le caròle:
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100

fatta intelligenza; e sia de' veri conoscitori di Dante il decidere, se debbasi essa preferire a quella del Venturi, la quale ci sembra plausibile, e che troviamo seguita dalla E. F., dalla E. B. e dal Biagioli. ←■

91 92 *Dice Isaia, ec. In terra sua duplicia possidebunt; laetitia sempiterna erit eis;* così dice Isaia al cap. 61. — *doppia vesta*, intendi una beatitudine soprabbondante d'ogni bene, ovvero la beatitudine dell'anima e del corpo. Venturi. — Quest' ultimo senso è più conforme alla frase del medesimo nostro Poeta nel *v.* 127. del presente canto; ■→ e così la pensa anche il sig. Biagioli. ←■

94 al 96 *E 'l tuo fratello ec.*; e il tuo fratello s. Giovanni assai meglio digerita e schiarita ce la propone nella sua Apocalisse al cap. 7. dicendo: *Stantes ante thronum in conspectu Agni amicti stolis albis.* Venturi. ■→ « Nota (dice il Torelli) » *assai vie*, due volte lo stesso. Così Sofocle nel Filottete: » αὖθις πάλιν, dove lo Scoliaste: δὶς τὸ αὐτὸ εἶπεν. αὖθις, » καὶ πάλιν. » ←■

97 al 100 *E prima, presso 'l fin ec.* Così leggendo tutte l'edizioni, gli Accademici della Crusca, su l'autorità di soli dodici manoscritti contro a più di altri settanta da essi consultati, hanno scelto di leggere *E prima e presso il fin*, parendo loro, dicono, *che abbracci più*. A me però sembra, all'opposto, che l'intrusione della particella *e* vi generi della confusione, e che senza di essa cammini facilissima la sintassi: *E presso al fin d'este parole, prima s'udì ec.* ■→ Il signor Biagioli qui loda e segue il Lombardi, e pensa che questo luogo non sia stato

Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo 103
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia, e non per alcun fallo,

inteso da tutti coloro che se ne sono stati con la Crusca. ←•
— * Il cod. Cass., conforme al Landino e Vellutello, legge: *E prima appresso al fin d'esse parole*. — Il codice Caet. legge presso a poco egualmente: *E prima appresso il fin d'este parole;* onde ambedue escludono la particella *e* introdotta dai signori Accademici. E. R. — *Sperent in te*, parole del nono salmo sopra riferite. — *tutte le caròle*, tutte le aggirantesi circolari schiere de' beati, dette nel precedente canto, *v.* 10. e segg. — *Poscia tra esse ec. un lume*, l'anima di s. Giovanni evangelista, vegnente anch' essa a Dante, come in appresso dirà.

101 102 *Cancro*, uno de' dodici segni, o sieno costellazioni, del Zodiaco. — *un tal cristallo* per *un tal lucido corpo*. — *L'inverno avrebbe ec.* Siccome d'inverno, per lo spazio di quel mese che dimora il Sole nel Capricorno (altro segno del Zodiaco opposto al Cancro) avviene che, quando tramonta il Sole, spunta in oriente il Cancro, e quando il Cancro tramonta, nasce il Sole; perciò il Poeta, a dinotare che risplendeva quel nuovo terzo lume al par del Sole, dice che, se un tal lume fosse nel Cancro, avrebbe l'inverno *un mese d'un sol dì*, un mese cioè di continuo giorno. •→ Ecco la nota dal Torelli sottoposta a questi versi: « Vuol dire il Poeta che » quel lume risplendeva quanto il Sole. Per intender poi co» me il verno avrebbe un mese d'un giorno solo, secondo che » dice il Poeta, bisogna supporre che fossero due Soli, uno » nel principio del Capricorno (quando comincia il verno), » e l'altro nel principio del Cancro, e che ambedue si mo» vessero d'un medesimo moto per l'ecclitica, secondo l'or» dine de' segni. Imperocchè in tale supposizione sarebbero » sempre contrapposti; sicchè sorgendo l'uno, tramonterebbe » l'altro, e viceversa. Ciò accaderebbe ancora negli altri se» gni, e avrebbe l'anno un giorno solo; ma basta all'intento » del Poeta notare ciò che avverrebbe in un mese ec. » ←•

104 105 *sol per farne onore – Alla novizia*, *ec.*: non per

Così vid' io lo schiarato splendore 106
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota; 106
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

vaghezza di comparire e d'esser vagheggiata, non per vanità o fasto, ma solo per fare onore alla novella sposa, per cui si fa il festino. VENTURI. ➡ Nella E. F. dicesi *novizia* voce veneziana. ⬅ Appare dal *v.* 111. che venisse s. Giovanni a festeggiare Beatrice. ➡ *sol per fare onore*, coi codici Vat., Caet., Ang., Antald. e Chig., la 3. romana. ⬅

107 *Venire a' due che ec.*, ai due apostoli Pietro e Jacopo, che ballavano in giro. VENTURI. ➡ *che si volvèno*, il Vat. E. R. ⬅

108 *Qual* per *qualunque*, in quella guisa appunto come si conveniva. VENTURI.

109 *Misesi lì nel canto ec.* Dal detto di sopra, che alle cantate parole del salmo *Sperent in te ec.*, *risposer tutte le caròle*, consiegue che anche i due primi Apostoli, a Beatrice venuti, cantassero. Or dunque aggiunge che v'entrò per terzo s. Giovanni, cantando le medesime parole, e colla stessa *nota*, cioè colla stess' aria. ➡ Istessamente l'intese il Torelli, sponendo: « *canto* e *nota* in che differiscono? *canto* significa le » parole dell'inno, e *nota* l'aria, ossia la musica. » ⬅

110 111 *in lor*. L'Autore della *Serie di Aneddoti*, numero II. [a], nel capo 23. loda a questo verso il parere di chi pensa che *in lui* debba leggersi, e non *in lor*. Ma se non si producono testi in contrario, come non si producono, nè a me riesce di rinvenirli, intenderemo che, sebbene si fosse s. Giovanni aggiunto a quella danza per ultimo, danzando però tutti e tre insieme quegli Apostoli per far onore a Beatrice [b], conveniente cosa era che Beatrice tenesse l'occhio a tutti e tre. — * Il Postill. Caet., già mentovato a questo proposito nella nota al verso 33., chiosa molto bene in conferma del nostro

[a] Stampati in Verona nel 1786. [b] Tanto raccogliesi confrontando i versi 104. e 105. col verso 111.

Questi è colui che giacque sopra 'l petto 112
Del nostro Pellicano, e questi fue
D' in su la Croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così; nè però piùe 115
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia che prima le parole sue.

P. Lombardi: *Fixe respiciebat istos tres, quia tota fides nostra in illis tribus virtutibus.* →« Li due aggiunti (chiede » il Torelli) *tacita* ed *immota* come s'accordano? con *Don-* » *na* o con *sposa?* » Noi crediamo che s'abbiano ad accordare con *sposa;* e ci francheggia la seguente chiosa del sig. Biagioli: « *Pur come sposa ec.;* è impossibile ritrarre in più » spiranti colori. Ma s'ha a veder bene quell'atto di novella » sposa nel caro marito, tacita e immota sì, ma di caldo e » dignitoso affetto tutta accesa. » — *tacita e remota*, curiosa variante del solo cod. Ang. E. R. ←

112 al 114 *Questi* (intendi valer quanto *il venuto ultimamente*) *è colui che ec.* Invece di espressamente dire ch'era san Giovanni accennalo commemorando il riposare ch'esso fece sopra il petto di Gesù Cristo nell'ultima cena [a], appellando Gesù Cristo *Pellicano;* perocchè, come scrivesi che l'uccello pellicano *pullos a serpente occisos, lateribus rostro perforatis suo sanguine excitat* [b], bene a Gesù Cristo, che col proprio sangue risuscitò noi a vita eterna, il nome di *Pellicano* si conviene; e non solo Dante, ma altri scrittori sacri ve lo appropriano. — *e questi fue – D' in su la Croce ec.:* fu da Gesù Cristo, stante in su la croce, *eletto al grande ufficio*, cioè di esser egli figlio a Maria Vergine in luogo di Gesù Cristo medesimo [c]. — *Di su la Croce*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, → e il Vat. E. R. ← *D' in su* però, e non *di su*, adopera anche il Boccaccio in bisogno simile, dicendo: *D' in sulla proda a quelli, che sopra il legno d' Ifigenia erano, forte gridò: ec.* [d].

115 al 117 *nè però piùe ec.* Premesso che la particella *di* in questo terzetto sta per *a* [e], e che gli avverbj *prima* e *po-*

[a] *Joan.* 13. [b] Gesner, lib. 1. *De avibus.* [c] *Joan.* 19. [d] Vedi Cinonio, *Partic.* 94. 6. [e] Vedi lo stesso Cinonio, *Partic.* 80. 2.

Quale è colui che adocchia, e s'argomenta 118
  Di veder eclissar lo Sole un poco,
  Che, per veder, non vedente diventa,
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco, 121

scia equivalgono alle proposizioni *avanti e dopo* [a], ecco il senso: nè però dopo cotali parole mosse Beatrice (intendi *come fec' io*) l'occhio suo a riguardare più attentamente di quello facesse avanti; sapendo ella cioè di certo quello ch'io non sapeva, ed aveva desiderio di sapere, se san Giovanni fosse colassù in anima ed in corpo; come parecchi sacri Spositori argomentano da ciò che disse di lui Gesù Cristo: *sic eum volo manere donec veniam* [b]. — *piùe*, invece di *più*, paragoge non tanto in grazia della rima, quanto per cagione dell'accento mal volentieri dagli antichi Toscani pronunziato sopra dell'ultima sillaba. ⟶ Fin qui il Lombardi, leggendo colla comune *Mosse* nel *v.* 116., e *alle parole* nel *v.* 117., invece di *le parole*, come porta la lezione del Vellutello e del Daniello, la quale, col ch. sig. prof. Parenti, ci è piaciuto di preferire, e tanto più volentieri, in quanto che la riscontriam confortata dai quattro codici di questo Seminario. Ed eccone la limpidissima chiosa del Daniello, la quale nella sostanza non è punto diversa da quella del Vellutello: *La Donna mia così (dissemi*, **intendi**): *nè perchè così mi dicesse, le sue parole mosser però*, *e prima ch' ella le dicesse e poi che l'ebbe dette, la sua vista dal stare intenta a que' beati Apostoli*. « E venga a sostegno di questi » Spositori (dice il lodato signor Parenti) l'autorità dell'antico » Benvenuto: = La Donna mia così, *supple dixit*. Nè le parole » sue però mosser più: *Non ideo ista verba plus moverunt* la » vista sua, *eius fixum intuitum*, di stare attenta, *scilicet in illos Apostolos*, poscia, *idest post dicta verba*, che pria, *idest* » *ante verba*. = Altri testi di Dante leggono *da stare attenta*, » porgendo sempre più chiaro il senso, anche di primo tratto. »⟵

118 119 *Quale ec.*, quale è colui che, per effemeridi sapendo dovere il Sole soffrire parziale ecclisse, affissa in quello lo sguardo per vedernelo ecclissare. ⟶ *s'argomenta*, mostra (nota il Biagioli) la fissazione dell'occhio, e l'attenzione della mente. ⟵

121 *Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco*, tale abbarbaglia-

[a] Vedi il Vocab. della Crusca agli articoli *Prima* e *Poi*. [b] *Joan*. 21.

Mentrechè detto fu: perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli 124
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro 127
Son le due luci sole che salìro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro 130
Si quietò conesso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro,

mento di vista soffers'io per troppo curiosamente affissarla in quell'ultimo lume.

122 *Mentrechè*, finchè, fino a tanto che. Volpi.

123 *cosa che qui non ha loco*, ciò che qui non è.

124 al 126 *saragli* (vale quanto *saravvi* [a]), sarà ivi, in terra, *con gli altri* corpi *tanto*, fino a tanto che il numero di noi eletti cresciuto sia a quel segno che ha Iddio ab eterno stabilito; cioè fino all' universale Giudizio, quando ciascuno *Ripiglierà sua carne e sua figura*.

127 128 *Con le due stole*. Secondo la frase dell'Ecclesiastico, che, del premio parlando che darà Dio al giusto, dice: *stola gloriae vestiet illum*, cap. 15., appella il Poeta *due stole*, cioè due vesti, le due glorificazioni dell'anima e del corpo, che attualmente in Paradiso godono Gesù Cristo e Maria Vergine, e dopo la risurrezione godranno tutti gli eletti. — *Son le due luci sole che salìro*, le due luci di Gesù Cristo e di Maria Vergine, che, te veggente, salìrono tanto in alto, che più non le vedesti. Parad. XXIII. 86. e 120.

129 *nel mondo vostro*, nel mondo che voi, mortali, abitate. ➛ *E questo porterai*, leggono i codd. Vaticano e Antaldino. E. R. ⬅

130 al 132 *l'infiammato giro ec.:* l'aggirarsi di quelle tre fiamme col mescolamento, che al girare facevasi, *del suon*

[a] Della particella *gli* al senso di *vi*, od *ivi*, vedi Cinonio, *Partic.* 118. 2.

Sì come, per cessar fatica o rischio, 133
Gli remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi, 136
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

nel trino spiro, nel triplice canto che da esse fiamme usciva, *si quietò*, cessò. Della particella *conesso*, pel semplice *con*, vedi il Vocabolario della Crusca.

133 *cessar* per *ischivare*. Volpi. — *rischio*, di rompere a qualche scoglio. Venturi.

135 *si posan ec.*, si fermano a un tempo medesimo a un fischio del comito o del pilóto. Venturi.

136 al 139 →→ *Ahi quanto ec.* Finito appena il luminoso ballo e il canto di quelle anime, volgesi Dante a Beatrice per vedere in lei suo dovere, *O per parole o per atto segnato;* ma, per aver troppo affissato il viso in quel Sole lucentissimo, rimase la virtù sua sì smarrita, che non potè veder la sua Donna. E quanto fosse allora la sua mente commossa, cioè da subito e breve affanno sorpresa, benchè presso a lei e in Paradiso, nol potendo il Poeta ritrarre, lascia che lo pensi chi l'ode. Biagioli. — Il Torelli conforta l'intendimento di questo moderno Spositore, notando che le parole, *ben ch'io fossi - Vicino a lei e nel mondo felice* (siccome ei legge) devono riferirsi alle parole: *Ahi quanto mi commossi.* ←← *Per non poter vederla*, a cagione della vista rimasta lui abbarbagliata nel mirar s. Giovanni; come il medesimo Apostolo nel seguente canto dichiarerà. E dee con ciò voler Dante significare tanta essere la sublimità della dottrina scrittaci dal santo Evangelista, che la Beatrice teologia vi si smarrisce.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

In questo canto s. Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento, 1
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,

1 al 3 *Mentr' io dubbiava per lo viso spento:* mentre, per la vista abbarbagliata non vedendo Beatrice, me ne stava dubbioso e sospeso. ➻ *per lo lume spento*, leggono i codd. Antald., Chig., e Caet., il quale in postilla reca; *al viso*. E. R. ➻ Tutte le moderne edizioni segnano una virgola dopo *dubbiava*, e niente segnano in fondo del verso. A me sembra giusto di seguire alcune antiche edizioni [a], che dopo *dubbiava* non pongono alcun segno, ma sì bene segno di partizione pongono in fondo del verso. ➻ Il Perazzini vuole che si ponga punto e virgola (che ci par troppo) alla fine del *v.* 1., notando: « Sic » interpungit Josephus Torellus. Ut apud Ald., Vell. et Da» niellum. » Noi però nulla troviamo in proposito avvertito nel ms. autografo del Torelli. ➻ *Della* (per *dalla* [b]) *fulgida fiamma, che ec.:* dalla fiamma nascondente s. Giovanni. — *spiro* per *voce*, come nel precedente canto fu adoprato *spirare* per *parlare* [c]. ➻ *Uscì ec.:* emerse fuori di quel lume una voce, che tirò a sè tutta la mia attenzione. Ma l' espressione del testo accenna certa sorpresa, che difficilmente si potrebbe in altre parole ricopiare. Biagioli. — Dice l'Anonimo

[a] Vedi, tra l'altre, l'edizioni venete 1568 e 1578. [b] Cinonio, *Partic.* 81. 12. [c] Verso 82.

Dicendo: intanto che tu ti risense 4
Della vista che hai in me consunta,
Ben'è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta 7
L'anima tua, e fa'ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;

che Dante si era rimaso incerto e dubbioso per la maggior luce che procedette dall'Evangelista, però che gli pareano degni di maggior lume s. Pietro e s. Jacopo, passati al Cielo per martirio, mentre s. Giovanni vi passò con dolcissima morte naturale. = Benvenuto osserva che alcuni supponevano Dante preso dal dubbio perchè Giovanni superasse gli altri in isplendore; ed altri credevano che il suo abbacinamento alludesse all'arcane e sublimi cose scritte da quell'Apostolo. Ma come l'Imolese procedeva sempre colla possibile chiarezza e semplicità nella ricerca del senso di questo poema, così conchiude: *Credo quod Auctor non habuit nec primum nec secundum intellectum, sed simpliciter habuit respectum ad id quod dixerat supra, idest quod volens videre corpus Johannis, gravatus est in visu prae nimio fulgore. Et ideo expone sic literam:* Mentre io dubbiava, *scilicet ne remanerem coecus sicut eram, quia non poteram videre Beatricem, ec.* = Nota del ch. signor prof. Parenti. ←

4 *risense* (per *risensi*, antitesi in grazia della rima) da *risensare*, ripigliare il perduto senso, qui per *ripigliare la vista*, rimasa abbarbagliata mirando in s. Giovanni.

6 *Ben'è che ragionando ec.:* ben'è che compensi l'impotenza di vedere col ragionare. — *compense* per *compensi*, altra antitesi.

7 al 9 *ove s'appunta* – *L'anima tua*, a che si addirizza, a che mira, l'anima tua. — *fa'ragion*, fa'conto, persuaditi pure. — *smarrita e non defunta* vale quanto *sospesa e non distrutta*. Appartiene quest'assicurazione a fare che Dante, deposto ogni timore, si applicasse tutto a rispondere alla dimanda. →San Giovanni esamina Dante su la virtù della carità; e sarà sorpreso, chi mira profondo, d'incontrar in materia sì per sè sterile, tanto corredo di bella lingua, di poetiche immaginazioni, e di sublimi intelletti, che fa stupire. Biagioli. ←

Perchè la Donna, che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Ananìa.
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo 13
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo Ben, che fa contenta questa Corte, 16
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

10 *la Donna*, Beatrice. — *dia*, risplendente. Vedi la nota fatta a quest'aggettivo medesimo Parad. XIV. 34. ➻ Le attribuzioni della divina essenza, di *lucente*, *santa*, e simili, si convengono egualmente al luogo. Biagioli. ↞

12 *La virtù ch'ebbe ec.*, la virtù ch'ebbe la mano di Anania di rendere la vista al miracolosamente acciecato s. Paolo [a].

13 *e tosto e tardo* vale qui lo stesso che *o tosto o tardo*. ➻ *al tuo piacere*, il Chig. E. R. ↞

14 15 *che fur porte*, - *Quand'ella ec.*: che servirono a lei di porta, per cui entrò coll'amoroso fuoco, da cui tuttora mi sento avvampare. Venturi. — *Trovommi amor* (nota a questo proposito il Daniello detto pur dal Petrarca) *del tutto disarmato*, - *Et aperta la via per gli occhi al core* [b]. — * *nel fuoco*, invece di *col fuoco*, legge nel v. 15. il cod. Caet. E. R.

16 al 18 ➻ Questo luogo vuole tutta l'attenzione del lettore. Adunque, lasciando gli accessorj, il contenuto del dialogo compreso dal v. 7. al 27. si è questo: san Giovanni domanda a Dante: *ove, siccome in termine d'ogni suo desiderio, intesa è l'anima tua?* Dante risponde: *in quel Dio, il quale è primo e ultimo termine di quanto legge amore* (detta amore, conforta ad amore). San Giovanni replica: *chi volse l'animo tuo a quel termine, siccome a quello d'ogni umano desiderio?* Dante soggiunge: *ragione e autorità*. Biagioli. ↞ *Lo Ben, che fa ec.*, Iddio. — *Alfa ed omega è ec.* Secondo la chiosa del Landino, Vellutello e Daniello (quella del Ven-

[a] Act. 9. [b] Son. 3.

turi non la capisco), *Alfa ed omega è di quanta scrittura-Mi legge amore o lievemente o forte*, vale quanto: *è il principio e il fine di quanti passi della Scrittura sacra m' insegnano, o apertamente o sotto qualch'ombra e figura, l'amore di Dio*. A questo modo però, oltre che accennerebbe Dante essere le medesime Scritture sacre quelle che ad amar Dio lo indirizzassero, e renderebbe perciò inutile la seconda interrogazione, ch'è s. Giovanni per fare, *Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio* [a], verrebbe eziandio a dire piuttosto a s. Giovanni: *dove s'appunti la scrittura sacra*, che *dove s'appunti l'anima sua*. Per questi motivi sembrami più espediente d'intendere che *Lo Ben, che fa contenta questa Corte, -Alfa ed omega è di quanta scrittura -Mi legge amore o lievemente o forte* dica figuratamente, invece di dire: *Iddio è il principio e il fine* (come sono le lettere *alfa* ed *omega* del greco alfabeto) *di quanto scrive amore in me, di quanti impulsi, leggieri o forti, esso mi dà*. Che poi sia Dio il principio e il fine degli amorosi impulsi, ne lo dichiara Dante medesimo nel Purgatorio, per bocca di Marco Lombardo, in que' versi l'origine della nostr'anima divinamente toccanti:

Esce di mano a Lui, che la vagheggia,

. . . .

. . . .

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla [b].

→Pare al sig. Biagioli che la chiosa del Lombardi non soddisfi appieno all'intendimento del Poeta, e spone: « S'intende, » pare a me, quanto scritto è nell'immenso volume di natura, » in ogni faccia del quale leggesi, *lievemente o forte*, il prin» cipio che s'accenna, cioè Dio essere il termine d'ogni umano » desiderio. » — Benvenuto dice: = *Hic Auctor respondet ipsi petitioni Johannis, dicens quod eius anima appuntatur in amore perfectae charitatis*. Alpha ec. *quasi dicat: omnis scriptura facilis vel difficilis, quando tractat de amore et charitate, principaliter praecipit quod diligam Deum, qui est principium et finis omnium rerum*. = Così conviene a un dipresso cogli Spositori del cinquecento. Ma, per verità, la *scrittura* di questo passo non appare che una continuazione naturale della metafora presa dalle lettere Alfa ed Omega, due ele-

[a] Verso 24. [b] Purg. XVI. 85. e segg.

Quella medesma voce, che paura 19
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio 22
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.

menti dello scrivere, sì che, tolto il senso figurato, ne resta il proprio: *Ogni piccolo o grande oggetto d'amore è per me compreso nell' amor di Dio, principio e termine di carità*. La qual proposizione è come l'argomento ed il sunto di ciò che il Poeta dichiara in appresso. Il Biagioli spiega bene; se non che mi pare che divaghi un po' troppo nella metafora della scrittura. Ma s'egli confessa questa volta di *poter essere ingannato*, a più ragione debbo io stesso dubitare del mio giudizio. Non trovo poi che il Lombardi s'allontani tanto dal giusto punto, come sembra dinotare il gergo del nuovo Spositore: *Il che parmi piuttosto schivare il colpo, che pararlo*. — Nota del ch. sig. prof. Parenti. ←

19 *Quella medesma voce, che ec.*; la *medesma voce* invece del *medesimo s. Giovanni*.

21 *mi mise in cura*, mi mise in attenzione. → È bella frase, che mostra l'attenzione della mente, e la sollecitudine dell'animo. Biagioli. ←

22 al 24 *a più angusto vaglio* – *Ti conviene schiarar*. Traslazione dallo *schiararsi*, imbiancarsi, la farina di più, quanto da vaglio o staccio [a] di più angusti fori ella esce; e vuole in sostanza dire: *Conviene che ti dichiari di più;* → o fors'anche meglio col Biagioli: *devi passare sotto più stretto e severo esame*. — A questo luogo nota il Torelli: « qui *vaglio* per *feltro*, intendendosi dello schiarar dei liquori; quando non si voglia legger *scevrare* per *schiarare*. » — Ma l'idea d'*angusto* (ci fa osservare in proposito il ch. sig. prof. Parenti) presenta quella di *foro*, come nel *vaglio*, o al più nello *staccio*; ora se parliamo di *feltro* non converrebbe che lo *spesso*, il *compresso*, e simili. Non sa poi egli con quale autorità si potesse sostituire *scevrar* alla comune lezione *schiarar*. ← *dicer* per *dire* ado-

[a] *Staccio, spezie di vaglio fine*, insegna il Vocabolario della Crusca.

Ed io: per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti;
Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende, 28
Così accende amore, e tanto maggio,

prarono altri buoni antichi anche in prosa [a]. — *Chi drizzò l'arco ec.* Torcendo noi verso le creature quell'amoroso fuoco che c'infuse Dio perchè amassimo lui, ed essendo perciò mestieri di chi ce lo raddrizzi, cerca s. Giovanni a Dante chi dirizzasse il di lui amore verso Dio. Torcersi l'amor nostro da Dio, ed esser bisogno di chi ve lo raddrizzi, insegna il medesimo nostro Poeta nel preallegato sedicesimo canto del Purgatorio:

Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore [b].

↠ L'Anonimo, come notasi nella E. F., legge nel *v.* 24. *berzaglio*, notando che *è nome viniziano, e luogo dove si provano di saettare gli uomini*. — *Che drizzò gli occhi tuoi*, nel *v.* 24., l'Ang.; *Chi drizzò ec.*, nel verso stesso, il Vat. E. R. ↞

25 al 27 *per filosofici ec.* Conviene che un *cotal amore*, verso Dio, *s'imprenti*, s'imprima, s'ecciti, in me *per filosofici argomenti*, per naturale raziocinio, — *E per autorità che quinci scende*, cioè per celeste divina rivelazione. ↠ *per filosofici argomenti*. « Filosofia (spone l'Anonimo) con li suoi argumenti » prova che si perviene in una prima causa, la quale appelliamo Iddio, perchè il processo *delle cause* non puote essere in » infinito. E questo introduce Aristotile nel 2.° della Fisica ec. » E. F. — *convien che ne imprenti*, nel *v.* 27., il Chig. E. R. ↞

28 al 30 *Che 'l bene, ec.* Entrando nelle particolarità del come per le dette due vie, di ragione e di autorità, raddrizzisi l'amor nostro a tendere debitamente in Dio, incomincia dal premettere che il bene inteso da noi, *in quanto bene* (cioè non con istortura appreso diversamente da quello ch'egli è), fassi amare, e che quanto più di bontà l'inteso bene comprende, tanto *maggio*, maggior [c], amore eccita in noi. — * Il cod. Caet.,

[a] Vedi lo stesso Vocab. [b] Verso 91. e segg. [c] Della voce *maggio* per *maggiore* vedi ciò ch'è detto Inf. xxxi. 84., Parad. vi. 120., xiv. 97. ec.

Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio, 31
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova 34
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.

riferendo piuttosto all'accrescimento di esso bene, che del proveniente amore legge nel *v.* 29. *e tanto è maggio*. E. R.

31 al 36 *Dunque all'essenza, ec.* Pone in questi due terzetti la conseguenza, che dalla detta premessa deducesi, ed è, che, trovandosi nella divina essenza immenso vantaggio sopra delle altre tutte, le quali non sono che un raggio del lume di quella, perciò la mente di ciascun, che *cerne* (➸ *storne* i quattro codici di questo Seminario ☙), vede, conosce, - *Lo vero in che si fonda questa pruova* (intendo la verità suddetta, dell'immenso vantaggio che ha l'essenza divina sopra di tutte le altre), conviene che amando si muova più verso della medesima divina essenza, che *in altra,* che verso [a] d'altra qualunque. — *Più che in altro*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Ma, oltre che istessamente della Nidobeatina leggono parecchi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, e tutti quelli della biblioteca Corsini, confrontasi *altra* meglio colla nominata *essenza* divina; e, ciò ch'è più, toglie quella confusione che produce qui *altro* dopo *altro* nel precedente verso. ➸ *Altro non è che del suo lume un raggio*, legge in nota la E. F., e dichiara: « ogni creatura è del divin » lume, cioè del Verbo un raggio o splendore manifestato » nell' universo. Onde le creature sono lume e splendore del » Verbo, ed esso è lume e splendore del Padre, come canta » la Chiesa. » Il Perazzini vorrebbe che si leggesse invece col Tomaselli: *Altro non è che* un lume di suo *raggio*, notando: « *un lume di suo*. Joseph Thomasellius. Radius enim » Verbum aeternum est, a quo lumen dimanat, sc. creaturae » omnes, quae nihil aliud sunt, quam lumen illius radii,

[a] Della particella *in* per *verso* vedi Cinonio, *Partic.* 138. 12. ➸ *in* valere qui *verso*, nota anche il Torelli. ☙

Tal vero allo 'ntelletto mio discerne 37
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.

» quaeque alibi (Par. XIII. *v.* 53.) dicuntur *splendor di quella* » *idea*, splendor sc. Filii, in quo, et per quem creata sunt » omnia. Synonima ergo sunt in Poetae sententia *splendor*, » *lumen*; sicut etiam *idea* et *radius*. » E qui passa ad avvertire che il divin Figlio non solo *Verbo* ed *Immagine*, ma sì bene *Idea* fu detto da'Teologi; e riporta diversi passi di questo poema, i quali, secondo lui, appoggiano l'intelligenza del Tomaselli, e li correda di teologiche dottrine, che tralasciamo di riferire per non riescire stucchevoli ed infiniti. Nella 3. rom. riscontriamo confortata la lezione del Tomaselli dai codici Caet., Ang. e Chig., il primo de'quali nel *v.* 31. porta *tant'avantaggio*. — *di colui che cerne*, nel *v.* 35., il Vat. — Sta per la lezione preferita dal Perazzini l'antichissimo codice della Estense (come ci assicura il ch. sig. Parenti), e Benvenuto, il quale dichiara : == di suo raggio, *scilicet illius divinae essentiae. Et breviter vult dicere, quod si omne, quod est bonum vel habet colorem boni, quantumcumque minimum, facit se amari, quanto magis summum bonum, a quo dependet omne bonum, et sine quo nihil est bonum*. == De' quattro codici di questo Seminario due leggono *un lume di suo raggio*; il terzo *un lume di un suo raggio*; il quarto, che è il più nitido ed il migliore di tutti, manca della pagina corrispondente. ←■

37 al 39 *Tal vero*, la verità detta, della bontà di Dio, fonte d'ogni bontà, e di tutte le altre bontà infinitamente maggiore. — *allo intelletto mio discerne*, così legge la Nidobeatina; e inteso che *discerne* vaglia quanto *mostra*, *dimostra*, *fa conoscere* [a], non rimane alcuna difficoltà; ove ammettendosi la lezione a tutte l'altre edizioni comune, *allo 'ntelletto mio sterne*, o *scerne* [b], saremmo necessitati per l'interezza del verso a fare il pronome *mio* in mezzo al verso valer due sillabe; cosa che Dante, quanto io so, non fa mai. ■→ La terza romana restituisce la lezione *sterne* a questo luogo, e così *Sternel* a

[a] *Scernere*, lo stesso che *discernere*, al senso di *mostrare* e *far conoscere*, adopera il medesimo Poeta nostro Purg. c. XXVI. 115: *Questi ch' io ti scerno col dito*. [b] Così legge il Landino, invece di *sterne* in questo e nei *vv.* 40. e 43.

v. 40., e *Sternilmi* al *v.* 43., avvisandosi che l'esempio addotto in piè di pagina dal P. Lombardi non goda di tutta l'analogia, volendo *ti scerno col dito* colà dire *presceglio ad indicarti*, ed osservando che *sterne*, al senso di *mostrare, sottoporre al discernimento, spianare ec.*, è usato altre volte dall'Alighieri. Queste tre varianti, accettate dalla 3. rom., sono pur comuni ai codici Vat., Ang., Caet., Chig. e Antald., ai quattro codici di questo Seminario, ed ai migliori mss. della Estense, come ci avvisa il ch. sig. Parenti, il quale ci fa poi anche sapere che Benvenuto legge *scerne ec.*, e gli fa corrispondere il latino *ostendere, demonstrare*. Ciò non ostante, al lodato Filologo modonese pare più facile che gl'idioti copisti abbiano cangiato *sterne ec.* in *scerne ec.*, anzichè all'opposto. ← *Colui che mi dimostra il primo amore – Di tutte ec.* Qui gli Espositori parte saltano via e parte chiosando mostransi d'intendimento che *il primo amore – Di tutte le sustanze sempiterne* vaglia quanto *l'oggetto principalmente amato dagli Angeli e dalle anime umane*. Anche circa il soggetto inteso dal Poeta per *Colui*, chi pretende Aristotele, e chi s. Dionisio Areopagita.

Il Venturi, per escludere s. Dionisio ed ammettere Aristotele, fa osservare che, citando Dante prima un autore gentile, e seguitando poi coll'autorità sacra, viene insistendo nella proposta partizione *per filosofici argomenti, – E per autorità che quinci scende*.

Per escludere s. Dionisio può alla ragione del Venturi aggiungersene un'altra, che, non potendo s. Dionisio essere che dalla parte dell'*autorità*, malamente darebbesi agli scritti di lui anterior luogo a quello dell'Esodo, per cui cita Dante in seguito Moisè, ed a quello del Vangelo, per cui cita il collocutore suo s. Giovanni. Ma per poi farne ricevere Aristotele bramerei che recato ci fosse in prova qualche di lui paragrafo a ciò confacente; il che non veggo essersi fatto nè dal Venturi, nè da veruno di coloro che qui Aristotele pretendono inteso. Anzi, che tutti in aria favellassero, mi fa temere la chiosa del Daniello; imperocchè, l'unico che imprende a divisarne dove ciò Aristotele insegni, nel buono poi lasciaci con dei soli puntini: *Per Aristotele* (dice) *sommo filosofo lo prova; il quale Aristotele nel libro .... ove parla del primo amore di tutte l'eterne sostanze;* e così termina la chiosa.

Io per me adunque, scrivendo Platone: *Ex his omnibus perspicuum esse aio, amorem Deorum omnium antiquissi-*

Scernel la voce del verace Autore, 40

mum, *augustissimumque esse* [a], direi che, intendendo Dante scritto ciò da Platone allegoricamente, ad insinuare Dio essere fonte d'ogni bontà (ch'è quel vero di cui viene lui da s. Giovanni richiesto l'insegnatore), e che, accennando per *Colui* il medesimo Platone, invece di dire *mi dimostra essere amore il primo di tutti li Dei*, dica *mi dimostra il primo amore*, amore il primo, - *Di tutte le sustanze sempiterne*. — * Il Postill. del cod. Caet., che v'intende Aristotele, chiosa: *Aristoteles qui dicit concludendo* ERGO UNUS EST PRINCEPS. F. R. ➸ Il Poggiali e la E. B. stanno col Lombardi. Il sig. Biagioli intende invece in questo luogo accennato da Dante Pitagora; e fonda il creder suo in quel detto di lui, che risponde al lat. *sequere Deum*. — L'Anonimo appoggia l'opinione dei più, che pel soggetto inteso qui dal Poeta prendono Aristotile. « L'argomento (spone egli) così procede: » Tanto ama l'uomo la cosa, quanto ella è buona. Iddio è » sommo bene. Dunque ama l'uomo sommamente Iddio. Re- » sta a provare che è Dio sommo bene; e però dice che Ari- » stotile *in libro de Causis* prova che Iddio è sommo bene; » e però Aristotele all'intelletto suo appiana il primo amore » delle sostanze sempiterne. » E Pietro di Dante; *Ait philosophus: processus causarum infinitus non est; unde necesse est devenire ad unam causam, quae sit causa omnium, ut Deus*. E. F. — Benvenuto ed un valente Postillatore cinquecentista di un Dante aldino, posseduto dal ch. sig. prof. Parenti, convengono nella sposizione dell'Anonimo, relativamente al soggetto inteso per *Colui*, il primo chiosando: Colui, *scilicet Aristoteles in lib. Eth.* 1. *Metaph. et de causis*; ed il secondo: *Aristoteles in libro de causis*. ➸

40 *Scernel*. Essendo un medesimo verbo *scernere* e *discernere* (come lo sono *stendere* e *distendere*, *struggere* e *distruggere ec.*), dopo ammesso di sopra, per la veduta necessità, *discerne* in luogo di *sterne*, richiede la figura di ripetizione, che in questo e nel *v.* 43. leggasi col Landino *Scernel* e *Scernilmi*, e non colla comune delle edizioni *Sternel* e *Sternilmi*; e lascisi del verbo *sternere*, figuratamente adoprato per *dichiarare*, il solo esempio del Parad. XI. 24. importato dalla necessità della rima. ➸ Vedi però la nostra nota aggiunta sotto i versi 37.

[a] Sul principio quasi del suo *Convivio*, traduzione del Serrano.

Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando 43
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

al 39. di questo canto. ←■ *Scernel*, adunque, me lo mostra, me lo fa conoscere [a]. — *la voce del verace Autore*, la parola d'Iddio medesimo, il solo Autore che non può ingannare, nè essere ingannato.

41 42 *Che dice ec.:* il quale Iddio, di sè parlando, dice a Moisè: *Io ti farò vedere ogni valore*, io ti mostrerò in me l'unione d'ogni pregio. Di questo senso dee Dante intendere essere le parole dette da Dio a Moisè: *Ego ostendam omne bonum tibi* [b]. ■→E così l'intese anche l'Anonimo, che riporta sotto questo verso il passo dell'Esodo qui dal Lombardi accennato. — *Io ti farò sentir*, al *v.* 42., il Vat. E. R. ←■

43 al 45 ■→Sotto questi versi l'Anonimo, come rileviamo dalla E. F., ha notato: *In principio erat Verbum ec.* ←■ *Scernilmi tu ancora*, tu pure, o Giovanni, cotal vero mi *scerni*, mi mostri [c]. - *incominciando* (■→ *cominciando*, i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. ←■) – *L'alto preconio*, ec. Concepisce il Vangelo qual bando, cioè qual editto divino agli uomini intimato, e dalla voce latina *praeco*, che *banditore* significa, adopera *preconio*, qual sinonimo di *bando*, a significare il Vangelo. Con tali prevenzioni favellando, invece di dire *incominciando l'alto*, il sublime, *tuo Vangelo, che più d'ogn'altro Vangelo ci grida*, ci pubblica, *laggiu l'arcano di qui* (il celeste ineffabile arcano della generazione del divin Verbo), dice: *incominciando l'alto preconio, che sovra ad ogni altro bando ci grida laggiù l'arcano di qui*. Non essendo però la generazione del divin Verbo quella che ci dimostri essere Iddio fonte d'ogni bene (ch'è il *vero*, di cui qui parlasi), ma piuttosto il predicare ivi s. Giovanni il medesimo Verbo creatore di tutte le cose, e pieno di grazia e di verità, questo direi dal Poeta nostro essere atteso, e che la generazione del divin Verbo non tocchi che per incidenza. ■→ « L'*arcano* (dice

[a] Del verbo *scernere* al senso *di mostrare* e di *far conoscere* è già detto sotto la nota al *v.* 37. [b] *Exod.* 33. [c] Vedi la nota *v.* 40.

Ed io udii: per intelletto umano, 46

» il sig. Biagioli) è il profondo mistero della generazione del » Verbo: ed ha gran torto Lombardi d'intendere per questo » arcano il medesimo Verbo creatore di tutte le cose, e pieno » di grazia e di verità; cosa che l'intelletto umano puote per » sè avverare, senz'altra autorità. » Ed osserva inoltre che la lezione *altro bando* della Nidob. produce una ragione di più contro la sposizione del P. Lombardi della voce *arcano*, non si potendo dire di quello che intende *sovra ogni altro bando*, essendo il più alto quello della divinità del Cristo. — La E. B. spone come il Biagioli: =alto preconio: *altam proclamationem* (chiosa Benvenuto), dicens: In principio erat Verbum *etc.* che grida l'arcano, *idest proclamat secretum, scilicet Incarnationem Verbi Dei, quae fuit secreta ; unde dicit :* Et Verbum caro factum est. Di qui laggiù ; *quia secretum coeli publicavit in terra.* — sopra ogn'altro bando: *excellentius, quam aliquis scribens alius et altius. Alii tamen exponunt quod Johannes in insula Pathmos scripsit Apocalipsim, in quo libro descripsit secreta Dei. Sed expositio prima est magis de mente Auctoris.* « Ma qual è (chiede agli Spositori » il ch. sig. prof. Parenti) il passo di quella sublime intro» duzione, che precisamente dimostri il *vero* fondamenta» le, di cui parla Dante, cioè la comprensione d'ogni bene » nella divina essenza? Non sarebbe il versetto *Omnia per* » *ipsum facta sunt ec.?* ed anche il susseguente: *In ipso vita* » *erat, et vita erat lux hominum?* Io ne parlo per sola con» gettura, e colla riverenza d'un laico, potendo facilmente » smarrirsi *La vista mia nell'ampio e nell'altezza.* » ←■ *sovra ad ogni altro bando*, legge la Nidobeatina con tutti i manoscritti della biblioteca Corsini, e con l'edizione di Foligno 1472, ■→ e il cod. Poggiali; ←■ e, se non malamente, l'altre edizioni leggono *sovra ad ogni alto bando.* — * *Supra omnem tubam doctorum*, chiosa benissimo il Postill. Caet., che intende anch'egli del Vangelo di s. Giovanni: *In principio erat Verbum ec.* ■→ *sovra ogni altro*, i codd. Vat. e Chig. E. R. ←■

— * Valga qui una volta sola a dire che il cod. Caet. legge insiem colla comune *sterne* nel *v.* 37., *Sternel* nel *v.* 40., *Sternilmi* nel *v.* 43.; sul qual vocabolo non entrando noi in disputa grammaticale, crediamo di non introdurre novità, e ci uniformiamo alla Nidobeatina. E. R.

46 al 48 *Ed io udii*, intendi, *rispondermisi*. — *per intel-*

E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione 52
Dell' aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.

letto umano, - *E per autoritade ec.* Ellittico parlare è questo, e dee intendersi come se fosse invece estesamente detto: *adunque per obbligo di natural ragione, e d'autorità divina alla ragione concorde*, *guarda*, riserba, *a Dio il sovrano*, il principale, *de' tuoi amori;* ama Iddio sopra d'ogni altra cosa. ➻ *guardare*, nel *v.* 48., in franz. *garder*, lat. *servare*. Nota del Lami, tolta dalla E. F. ⟵

50 *verso lui*, verso il medesimo Dio. — *suone*, antitesi in grazia della rima per *suoni*, che vale qui quanto *dichi, facci con suono di parole manifesto*. ➻ *Tirànti*, l'Antald.; *Tiràte*, il Caet.; *Tiranti verso noi*, l'Ang. E. R. ⟵

51 *Con quanti denti ec*, quanti motivi ha l'amore che t'infiamma. Volpi. *Aspra metafora* (critica il Venturi) *per un soggetto di tanta soavità*. Non sono però, a ben riflettervi, meno aspre le comuni metafore, con cui dicesi amore *abbruciare*, *ardere*, *ferire*, *impiagare ec.;* e, se il nome d'amore raddolcisce queste abbondevolmente, può lo stesso nome raddolcir quella bastantemente.

52 al 54 *Non fu ec.*, non solo non mi fu *latente*, nascoso ed oscuro, ciò che da me con quel nuovo parlare chiedeva *l'aguglia*, l'aquila, *di Cristo*, il discepolo di Cristo Giovanni (inteso da' sacri Interpreti [a] simboleggiato in quell'animale simile all'aquila, ch' egli medesimo scrive nell'Apocalisse [b] di avere nella sua estasi veduto), ma intesi anzi per quali capi voleva egli che la professione da me incominciata si estendesse. ➻ *Ove volea menar*, i codd. Vat. e Chig.; il qual ultimo legge nel *v.* 52. *sua intenzione*. E. R. ⟵

[a] *Aquila ipse est Joannes sublimium praedicator* s. Agostino, Tract. in *Joan.* 35. [b] Cap. 4.

Però ricominciai: tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio, 58
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva 61
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto 64

55 *morsi* per *istimoli*, *pungoli*, *rimorsi*. ➡ « *morsi* (chiosa » meglio il Biagioli), per non uscir del figurato dire, chiama » così i motivi impellenti l'animo a guisa di pungenti stimoli. » Perciocchè i rimorsi, aggiugnamo noi, non sono le sole cause che possano far volgere il nostro cuore a Dio. — La generalità del senso appare poi anche chiarissima, come osserva il sig. Parenti, per l'antecedente: *Con quanti denti questo amor ti morde*. — morsi, *idest rationes*, chiosa Benvenuto. ⬅

57 *Alla mia caritate son concorsi*, hanno cooperato a trarmi ad amar Dio.

58 *Chè* vale *imperocchè* [a], — *l'essere del mondo*, *e l'esser mio*, l'aver Iddio dato l'essere al mondo, e l'aver dato l'essere a me.

59 *La morte ch'el* (il già nominato *Dio*) *sostenne perch'io viva*, affinchè io viva eternamente.

60 *E quel che ec.*, e il preparato Paradiso, che, siccome io, così ogni fedele spera.

61 *Con la predetta conoscenza viva*: questi benefizj, parte già conferitimi, e parte preparatimi, uniti alla predetta viva conoscenza, somministratami dalla ragione e dall'autorità, che Dio è fonte d'ogni bene.

62 63 *Del mar dell'amor torto*, dal tempestoso mare del folle traviante amore delle terrene cose. — *E del diritto ec.*, e mi hanno condotto allo stabile lito del retto amor divino.

64 *Le frondi*, *onde ec.*, così metaforicamente, invece di

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto *Che* avverbio. §. 3.

Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì, com'io tacqui, un dolcissimo canto 67
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre, 73
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;

dire: *le creature, che il mondo tutto adornano.* — *Le fronde, onde*, con cacofonia, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

65 66 *Ortolano eterno*, per l'eterno Creatore, conservatore e provveditore del mondo. — *am'io cotanto*, - *Quanto ec.*, amo io a misura del *bene*, della perfezione, che loro *porge*, comunica, Iddio; ch'è come a dire: *amo in loro la perfezione, l'opera di Iddio.*

67 al 69 *un dolcissimo canto*, intendi, delle parole *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, che riferisce s. Giovanni nell'Apocalisse[a] cantate a Dio dai quattro misteriosi animali; e però segue: *e la mia Donna*, Beatrice, - *Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.*

70 al 78 ➞ *E come ec.* Nota versi grandiosi! — L'abbagliamento di Dante ha durato sin ora, che gli torna la vista, e meglio che dinanzi rinvigorita da un folgorante raggio degli occhi di Beatrice, ove si figura il nuovo lume, onde l'anima s'avviva all'aspetto di altra novella verità che si scorge. Così il sig. Biagioli, il quale consiglia poi chi legge a confrontar questa similitudine con l'altra consimile, Purg. XVII. *v.* 40. e segg. ⟵ *lume acuto*, forte, grande. — *si disonna* (impersonalmente detto, come *si piange, si ride ec.*) vale *si disturba*, *si rompe il sonno*. — *Per lo spirto visivo ec.*, per la virtù visiva, che si commuove e rivolge allo splendore. ➞ *Per lo spirito invisivo*, il cod. Ang. E. R. ⟵ *che va di gonna in gonna*, che attraversa le

[a] Cap. 4.

Così degli occhi miei ogni quisquilia 76
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi, 79

membrane dell' occhio. Come gli scrittori, invece di appellare cotali membrane col nome generico di *vesti dell' occhio*, le hanno appellate *toniche*, *tunicae oculorum* [a], così arbitra Dante giudiziosamente, in grazia della rima, di appellarle *gonne*, altra spezie di veste. ➸ E così l'intese anche l'Anonimo, sponendo: « E dice *di gonna in gonna*, però che l'occhio ha sette » tuniche, e tunica viene a dire gonnella. L'una è chiamata re» tina. »➸ *ciò che vede abborre;* imperocchè, al primo aprire degli occhi, altro non fanno gli obbietti di gran luce che abbarbagliarne la vista. — *Sì nescia è la subita vigilia*, talmente priva di discernimento rimane la subita veglia. L'aggettivo *nescio* prendelo dal latino, e ad ugual senso adoperalo anche il Boccaccio nel Filocolo [b]. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono invece malamente *Sì nescia è la sua subita vigilia;* ➸ lezione però comune ai codd. Vat., Caet. e Antald. E. R. ➸ *Fin che la stimativa ec.*, fin che, avvezzatisi gli occhi al lume, può la mente far uso della virtù sua *stimativa*, giudiciaria. — *ogni quisquilia*, cioè cispa, immondizia. È voce latina. Volpi. ➸ Noi però, e per la verità della cosa, e per escludere l'idea nauseante che ci risveglia la *cispa* del Volpi, per *quisquilia* intenderemo qui più volentieri col Poggiali e col sig. Biagioli, *ogn' ingombro, ogn' impedimento al vedere*. — E quest'intelligenza, oltrechè si conforma alle leggi della proprietà, risponde poi anche meglio al vero intendimento del Poeta, ed alla verosimiglianza del fatto. E che ciò sia, basta il riflettere che Dante non avea nè dormito, nè pianto; e che l'impedimento al suo vedere non fu che l'effetto d'una troppo forte impressione di luce. ➸ *col raggio dei suoi*, - *Che ec.*, col raggiare degli occhi suoi, che mandava lo splendore lontano più di mille miglia. ➸ *raggi* nel v. 77., *e rifulgean* nel seg. l'Ang. E. R. ➸

79 *me'* per *meglio*, apocope molto adoperata dagli autori di lingua [c].

[a] Vedi, tra gli altri, Plinio *Hist. nat.* lib. 11. cap. 37. [b] Lib. 4, numero 21. [c] Vedi il Vocabolario della Crusca.

E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: dentro da que'rai 82
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto quanto ella diceva, 88
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva;

81 *un quarto lume*, cioè aggiuntosi ai tre lumi di Piero, Giacomo e Giovanni. — * *tra noi*, invece di *con noi*, leggono il cod. Caet. e quello del sig. Poggiali: questa però non è cosa da intrattenervisi. E. R.

82 *da que'rai;* così la Nidobeatina toglie que'viziui *ei ai*, ch'ammettono tutte l'altre edizioni leggendo *da quei rai*.

83 84 *Vagheggia*, lietamente contempla, *il suo Fattor*, Iddio, *l'anima prima*, l'anima più antica, *che mai*, in alcun tempo, *creasse la prima Virtù*, Iddio; l'anima cioè di Adamo.

85 all'87 ➻*Come la fronda ec.* Similitudine, nota il Biagioli, di bellezza incomparabile per la convenienza delle parole e del ritmo con quello che si esprime. Ti par proprio vedere la fronda piegar leggiermente la cima al subito colpo del vento, e rilevarsi tosto per la propria virtù sua.⟵ *flette*, piega, dal latino *flectere*, onde tutti hanno preso *flessibile*, *flessione ec.* — *sublima*, innalza.

88 *in tanto quanto*, legge la Nidobeatina qui e nel c. IV. di questa medesima cantica, verso 110., invece d'*in tanto in quanto*, che leggono tutte l'altre edizioni. Adoperandosi però sì l'uno che l'altro ad ugual significato [a], ch'è qui di *mentre*, riesce l'*in tanto quanto* alla lindura del verso più confacevole.

89 90 *Stupendo* vale quanto *la voce dallo stupore e timidezza sopprimendomisi*; e però segue: *e poi mi rifece si-*

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 140. 6. e 7.

E cominciai: o pomo, che maturo 91
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Divoto, quanto posso, a te supplìco, 94
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.

curo ec., poscia fecemi *sicuro*, ardito, un desio di parlare, che fortemente stimolavami.

91 92 *o pomo, che ec.* Essendo uguali gli uomini ai frutti nel prodursi immaturi, e nel maturarsi poscia col tempo, metaforicamente perciò, essendo Adamo stato da Dio prodotto in età matura, appella lui il solo frutto che maturo prodotto fosse. Nè alla voce *solo* osta che Eva pure prodotta fosse matura, ed alla generazione atta; imperocchè potè il Poeta, ad imitazione delle Scritture sacre[a], in Adamo intendere anche Eva.

93 *A cui ciascuna sposa ec.* Dall'essere noi tutti figliuoli d'Adamo viene ciascuna sposa ad essere anche nuora, cioè sposa di un figliuolo di Adamo. — *nuro* per *nuora*, dal latino *nurus*, in grazia della rima. ➻ *ciascuna cosa*, i codd. Vat. e Chig., il quale poi legge *figlia o nuro*. E. R. ⟻

94 *supplìco*, colla seconda sillaba lunga, diastole in grazia della rima.

96 *per udirti tosto*, per non perder tempo in dirti ciò che già tu vedi, conosci. ➻ *la ti dico* preferisce qui di leggere coi codd. Vat. e Chig. la terza romana, notando: «perchè, secondo » la mente dell'Autore, sembra che non si contentasse che la » sua voglia fosse veduta; ma, per eccitare la subita risposta, » faccala anche in parole manifesta. » — Che qui il sig. De-Romanis s'inganni, crediamo che basti a provarlo la seguente nota del ch. sig. Parenti: « La lezione *la ti dico* guasta, secondo » me, tutta la forza e la naturalezza del bel concetto; senza » che, si oppone al fatto, non essendo poi vero che Dante dica » sua voglia. Ecco la bella chiosa dell'Imolese, che ci assicura

[a] Per cagion d'esempio, invece d'ironicamente dire Iddio che Adamo ed Eva avevano conseguita la somiglianza a Dio, promessa ad ambedue dal tentatore serpente, *eritis sicut Dii*, solo Adamo nominando dice. *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est.* Gen. 3.

Tal volta un animal coverto broglia 97
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant'ella a compiacermi venìa gaia.

» del senso e della lettera. ═ *Non exprimit suam voluntatem* » *ad tollendam moram; unde dicit:* E non la dico per udirti » tosto; *scilicet ad breviandum factum, dimitto narrationem* » *tibi notam*. ═ *non la dico* leggono pure gli altri migliori » codici dell'Estense. » E istessamente, aggiungeremo noi, leggono i quattro codici di questo Seminario. ↞

97 al 102 *Tal volta ec.* Ad esprimere che l'anima di Adamo (detta *primaia* perchè la prima che Iddio creasse) gli mostrò il genio di compiacerlo per lo stesso mezzo, già dalle altre beate anime praticato [a], di far più risplendente il lume in cui si nascondeva, reca la similitudine di un animale coperto con un panno, che *brogliando*, agitandosi, fa per l'*invoglia*, per la copertura, conoscere ciò che brama. Un cane, esempigrazia, così per trastullo coperto, fa per la copertura conoscere la brama di accostarsi se si chiama, e di fuggire se si minaccia. Le migliaia di miglia si discostano da quest'ovvio senso tutti gl'Interpreti, intendendo alcuni che *animal coverto* vaglia *coperto della propria pelle;* altri che *coverto* vaglia *covertamente*, e che covertamente *brogliare* vaglia manifestare sua voglia, esprimersi con parole, come l'uomo fa. Mancano cioè di avvertire che, oltre l'insufficienza delle parole a cotali sensi, operando sempre l'animale ne' divisati modi, ridicolo si renderebbe l'aggiunto *Tal volta*. ↠Noi crediamo che a questo intendimento sia stato il Lombardi condotto dalla seguente noterella del nostro Torelli; *che face a lui la voglia*. Leggi *la 'nvoglia*, e spiega a questo modo: Talvolta » un animale che si ricopra d'un qualche drappo, si commove » così, che conviene che l'affetto suo si dimostri per lo mo» vimento che dietro a quello fa esso drappo, quasi seguen» dolo e accompagnandolo. » — *la voglia* leggono i codd. Vat.

[a] Vedi, per esempio, xxiv. 10. e segg.

Indi spirò: senz'essermi profferta 103
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
Perch'io la veggio nel verace speglio 106
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Ang. e Chig. — *Mi facea trapassar*, nel *v.* 101., l'Ang. E. R ↞ *venia gaia*, diveniva allegra.

103 *spirò*, mandò fuori voce, parlò. — *profferta*, manifestata, esternata.

104 105 ↠ *Da te, la voglia tua discerno meglio*, -*Che tu qualunque cosa t'è più certa*, interpunzione del Torelli, che, a parer nostro, dà miglior senso della comune, e che, per quanto ci sembra scorgere dalla 3. romana, dev'essere pur quella de'codd. Chig. e Antald. L'interpunzione comune è la seguente: *senz'essermi proferta -Da te la voglia, tua discerno meglio -Che tu, qualunque cosa t'è più certa.* ↞ *t'è più certa*, t'è più cognita.

106 *verace speglio*, Iddio, in cui non si vede che il vero.

107 108 *Che fa di sè pareglie l'altre cose ec.* — *pareglio* è nome sustantivo, che si attribuisce a quella, che tal volta in nuvola dipinge il Sole, immagine di sè stesso. Qui però Dante, adoperando *pareglio* aggettivamente, dice che bensì Dio fa l'altre cose esser *pareglie* di lui; ma che niun'altra cosa fa esser Dio *pareglio* di lei, dipinto cioè della propria immagine. L'edizione della Crusca volle invece leggere *fa di sè pareglio all'altre cose*. Se però avesse Dante in questo verso scritto così, avrebbe nel seguente verso dovuto scrivere: *E nulla face a lui di sè pareglio*. Imperocchè trovando noi che spessissime volte acompagna Dante il dativo *lui* col segno *a* dove anche senza di cotal segno farebbe il senso abbastanza capire essere il *lui* di dativo caso [a], molto più si dee credere che avrebbevelo qui aggiunto, dove vi sarebbe abbisognato. ↠ Il Torelli legge come il nostro testo, e spone: « Qui *pareglie* è det- » to per *pariglie*, e *pareglio* per *pariglia*, ed il senso è que-

[a] Per cagion d'esempio, Purg. xxx. in quel verso 122.: *Mostrando gli occhi giovinetti a lui.*

» sto: Io veggio la tua voglia in Dio, che è quel vero speglio
» che fa tutte l'altre cose pariglia di sè, cioè a dire, che le
» raddoppia; una essendo la cosa in sè, l'altra è quella che
» si vede in Dio, in cui tutte si rappresentano; come due pur
» sono la cosa e l'immagine che si vede nello specchio; là
» dove nessuna cosa fa pariglia, cioè raddoppia Dio, mentre
» nessuna, quantunque si voglia perfetta, può mai rappresen-
» tarlo. Vuol dire in breve che Dio rappresenta tutte le co-
» se, e nessuna rappresenta lui; sicchè, Dio rappresentando
» ogni cosa, la raddoppia, e nessuna cosa rappresentando Dio,
» lo lascia uno. Gli Accademici della Crusca intendono *pare-
» glio* per *parelio*, e spiegano il passo a modo loro, e met-
» tono questa voce così scritta nel Vocabolario con l'autorità
» di Dante. Converrebbe confermarla con altro esempio più
» certo. » — Il Torelli nella sposizione di questo passo con-
viene appunto con Benvenuto, come ci fa sapere il ch. sig.
prof. Parenti. — La E. B. punto non si scosta dal Lombardi;
la E. F. sta colla Crusca, riporta le chiose dell'Anonimo e del
Buti (che confortano la lezione della Crusca), e la postilla
degli Accademici a questo luogo, e chiude la nota colla se-
guente osservazione: = Dante, come abbiamo veduto, ha
preso molte similitudini dell'Essere supremo dal Sole, per-
chè, com'ei dice nel Convito, *Nullo sensibile è più degno di
farsi assempro* (esempio) *di Dio, che 'l Sole, il quale di
sensibil luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e ele-
mentali allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale
allumina, e poi le celestiali creature e le altre intelligibili*.
E dice che *nulla fa lui pareglio di sè*, perchè, com'è nel
libro delle Cagioni (Propos. 6.) « La cagione prima non cessa
» d'alluminare il suo causato, ed essa da altro lume non è
» alluminata. » — Il sig. Biagioli dice che qui il nostro P.
Lombardi *guasta il testo e il sentimento*, e che *sproposita
in gramatica*. Il Perazzini fu per avventura di un parere af-
fatto contrario a quello del sig. Biagioli; e chiama la lezione
del nostro testo *lectio antiqua et vera*; e, chiaritone il senso,
soggiunge: « Ut autem breviter ostendam, quantum a recto
» Academici, et pedarii omnes Interpretes deflexerint, qui le-
» gunt *Che fa di sè pareglio alle altre cose;* sic argumen-
» tor. Falsum et absurdum est dicere: *il Sole fa di sè pare-
» glio alle nubi;* ergo falsum et blasphemum est dicere: *Dio
» fa di sè pareglio alle creature*. — Obiiciet quispiam: *Quid
» inde, ut Adam ostendat, se in Deo videre Dantis deside-*

» *rium?* R. Ex eo quod Deus sit Sol verus (non parelion) et
» speculum propria luce illustratum, unde creata omnia, tam-
» quam nubes, aut minora specula illuminentur; quidquid
» lucis videri possit, videatur ab eo, qui, ut Adam, Deum
» videt: id est, quod quidquid ubique veri sit, inveniatur in
» Deo, qui veritas est, et per consequens etiam cogitationes
» nostrae, *quantunque parve*. » — Il ms. Estense conforta la
nostra lezione. È Benvenuto legge: *Che fa di sè pareglì
l'altre cose*, e spone: *Quia Deus omnia comprehendit, et
non e converso*. Dobbiamo questa notizia al ch. sig. prof. Pa-
renti, il quale si è degnato di soggiugnerci in proposito: =
Preferirei la lezione *Che fa di se pareglie l'altre cose*, la
quale ha per sè l'autorità d'ottimi ed antichissimi codici, e
fu pur seguita da Aldo, dal Vellutello e dal Daniello. E quan-
to al senso, incomincio ad acquietarmi in una mia congettu-
ra, qualunque siasi, dacchè la trovo confortata dal parere del
Torelli. Studiando questo passo nel solo testo, e secondo le
diverse lezioni, ogni intendimento m'ha presentato intoppi
fortissimi, fuorchè quest' uno: *Il divino specchio fa l'altre
cose pareglie di sè medesime, poichè rende la loro imagine
con perfetta conformità; il che non si potrebbe certamente
asserire dell' altre cose, rispetto a Dio*. E ho detto *con per-
fetta conformità*, perchè del resto non è vero assolutamente
ciò che afferma il Biagioli: *nulla cosa poteva in sè ricopiare
l'imagine del divino specchio*. Ricopiare *pareglìamente* no,
ma *simigliantemente* sì. E basti in prova l'uomo da Dio
creato *ad imaginem suam*. Gen. I. 27. Nel preferire siffatta
lezione mi guarderei bene dal vilipendere quella degli Acca-
demici siccome falsa ed assurda. E l'ingegnosissimo Perazzini
non ha veduto questa volta che il falso e l'assurdo risulta dal
cangiare lo *Specchio* nel *Sole*, onde si viene a capovolgere la
conseguenza. È bensì vero che leggendo colla Crusca, *Che
fa di sè pareglio all' altre cose*, bisognerebbe a forza stirac-
chiare il costrutto ed il senso del susseguente verso, di ma-
niera che *lui* divenisse terzo caso; al qual partito s'è pure ap-
pigliato il Biagioli, nella sua prevenzione favorevole per la
Crusca. = Farem fine a questa lunga nota col riferire che i
codd. Vat., Chig. e Ang. confermano la nostra lezione, men-
tre due mss. di questo Seminario leggono coll' Antaldino *pa-
reglio l'altre cose*, e gli altri due erroneamente *pareglie al-
l'altre cose*. Il Caet., come rileviamo dalla 3. romana, s'ac-
corda colla lezione degli Accademici. ←

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose 109
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei, 112
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,

109 al 111 *Tu vuoi udir ec.:* tu vuoi sapere da me quanto tempo è che Dio creommi e posemi nel Paradiso terrestre, ove trovasti Beatrice, che ti fece abile a salire quassù per la lunga scala dei cieli. VENTURI. ➻ *Tu vuoi saper*, l'Ang. E. R. ⟻

112 *E quanto fu ec.*, e quanto tempo godei la dilettosa vista del medesimo Paradiso. ➻ E Torelli: « e quanto tempo » gli occhi miei si dilettarono di sì belle cose; e vuol dire, » quanto durai nel Paradiso. » ⟻

113 *E la propria*, la vera, *cagion del gran disdegno*, dell'ira divina contro di me e della mia discendenza.

114 *E l'idioma ch'io usai e fei*, legge la Nidobeatina più dolcemente che non leggono l'altre edizioni, *ch'usai e ch'io fei*. ➻ Lezione per altro comune ai codd. Vat., Caet., Ang. e Chig., come rileviamo dalla 3. romana. ⟻ Che lo stesso Adamo si formasse il linguaggio che adoprò, lo testimonia la Genesi, ove dice che Dio, dopo creati tutti gli animali, *adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea;* e poscia soggiunge: *omne enim quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen eius. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia ec.* [a].

115 116 ➻ *Or*. Alcuni spongono che questa particella è qui pleonasmo; il signor Biagioli lo nega, e credo che equivalga all'espressione *ora ascolta*. Noi la crediamo particella equivalente all'*itaque* dei Latini, e con la quale si ripiglia o si continua il parlare. *E questo modo* (dice il Cinonio) *non ha poco di grazia, come osservano alcuni; oltre che non è agevole a più chiarirlo di quel che si chiarisca per sè medesi-*

[a] Cap. 2.

Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio, 118
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio;

mo. — Anche il ch. sig. Parenti pensa che *Ora* sia qui particella che serve alla transizione del ragionamento, la forza della quale si riscontra (dic'egli) ancora nel c. II. dell'Inferno: *Or va, chè un sol volere è d'ambedue*; il qual verso è citato dal Corticelli per provare che *ora* sta qualche volta per *dunque*. ↞ *non il gustar del legno* – *Fu per sè ec.*: non il gustar il pomo dell'arbore della scienza, essendo per sè stessa cosa innocente, e sol mala perchè proibita, e non proibita perchè mala. Venturi. — *gustar del legno*, per *gustar del frutto del legno*, ossia *dell'arbore*, è la frase stessa che adopera la Genesi: *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas* [a]. ↠ *O figliuol*, l'Ang. E. R. ↞

117 *il trapassar del segno*, cioè quell'estendermi oltre il segno da Dio permessomi; in una parola, la disubbidienza. ↠ Così anche l'Anonimo. ↞

118 *onde* val quanto *in quel luogo onde*, ossia *dal quale* [b], cioè nel Limbo, dal quale Beatrice fece partir Virgilio per aiutar Dante smarrito nell'oscura selva [c]. ↠ *Quivi, onde ec.*, coi codd. Ang. e Antald. la 3. romana. ↞

119 120 *Quattromila trecento e due volumi* – *Di Sol*, quattromila trecento e due rivolgimenti periodici del Sole, quattromila trecento e due anni. Un tal numero d'anni dalla morte di Adamo alla risurrezione di Gesù Cristo (quando furono i santi Padri dal Limbo tratti) risulta dal computarsi anni 5232 scorsi tra la creazione del mondo e la morte di Gesù Cristo, ch'è, secondo il calcolo d'Eusebio, seguito, come il Baronio attesta [d], dalla Chiesa orientale ed occidentale; imperocchè da 5232 tolti 930 anni che visse Adamo, restano appunto anni 4302. — *volume* per *rivoluzione*, *rivolgimento*, dice ad imitazione de' Latini [e]. — *questo concilio*, questa beata società.

[a] Nel medesimo cap. 2. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 192. 11. [c] Inf. II. v. 52. e segg. [d] Nota al Martirologio 25 *dicembre*. [e] ... *assidua rapitur vertigine caelum*; – *Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet*. Ovid. *Met.* lib. 2. v. 70. e seg.

E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta 124
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

→ La Crusca definisce il vocabolo Concilio: *adunanza d'uomini per consultare*; e ne riporta ad esempio questo passo di Dante. Ma qui *concilio*, nota il ch. cav. Monti nella sua *Proposta* [a], vale semplicemente *adunanza*, *compagnia*, rimosso ogni fine di consultazione; e con bell'esempio dell'Eneide [b] fa conoscere che *concilio*, nel puro senso di *accolta di gente*, *di moltitudine*, fu pure usato dai Latini, su la traccia de' quali cammina sempre la nostra lingua quando si separa dai bassi modi del volgo, e si alza al materno decoro. — In conseguenza della quale osservazione, nel gran Diz. di Bologna con maggiore esattezza si definisce il vocabolo in quistione: *Adunanza*, *compagnia d'uomini*, *o di spiriti*, *che convengono in una sola volontà*, appoggiando poi questa definizione con questo esempio di Dante, e coi seguenti dello stesso Monti: « Concilio è concordia di molte volontà, e però » nessuno si può chiamar più degnamente concilio, che quello » di vita eterna, nel quale tutte le volontà sono in concordia » e unite. » E altrove: « Concilio non è altro che convenienza » di volontà, e questa è vita eterna. » ←

121 al 123 *vidi lui*, il nominato *Sole*, — *a tutti i lumi -Della sua strada*, a tutti i segni del Zodiaco. — *novecento trenta ec.* vale: *vissi in terra novecento trent'anni*; come appunto narra la sacra Genesi [c].

124 al 126 *La lingua, ec.* Dal verbo *consumare*, in senso di *perfezionare* [d], appella *inconsumabile*, cioè *imperfezionabile*, *impossibile a perfezionarsi*, la babilonica torre alta fino al cielo, che la gente di Nembrotte (il creduto Capo progettista della medesima) imprese a fabbricare; e dice che, prima che a tal opera si ponesse mano, già la lingua da Adamo parlata era del tutto spenta.

[a] Volume 1. P. II. facc. 173. e seg. [b] Lib. III. vv. 677. e segg. [c] Capo 5. [d] Vedi il Vocab. della Crusca sotto il verbo *Consumare*, §. 3.

Chè nullo effetto mai raziocinabile, 127

Avendo Dante nella *volgare eloquenza* scritto che *della prima forma di parlare parlò Adamo e tutti i suoi posteri sino alla edificazione della torre di Babel* [a], alcuni (testimonio il Venturi) per conciliar Dante con sè medesimo, hanno preteso che di questi due versi, *Innanzi che all'ovra inconsumabile - Fosse ec.*, sia il sentimento: *Prima che la gente di Nembrotte fosse intenta a consumare la già incominciata opera inconsumabile;* in sostanza, prima che la torre si terminasse.

A dir vero però, molto più mi sembrerebbe Dante riprovabile se nel modo col quale qui scrive, preteso avesse di esprimerne quanto questi vogliono intendere (tanto ad esso va oppostamente), che per avere in questo e simili punti col variar degli anni variato opinione. Anche Parad. II. 58. e segg. contraddice Dante, com'ivi è notato, all'opinione, che nel suo *Convito* insegna, circa la cagione delle lunari macchie: e che perciò? sono questioni; e, se non malamente, pretendesi da alcuni decisa la controversia presente per ciò che la Scrittura sacra avverte, che prima di devenire i discendenti di Noè all'edificazione della babilonica torre, *erat terra labii unius* [b]. Imperocchè, oltre che vi sono parecchi Interpreti che vogliono con tali parole accennata l'unità, non del parlare, ma degli animi [c], anche poi intese dell'unità del parlare, possono riferirsi ai soli abitatori della terra dopo il diluvio, parlanti tutti la lingua di Noè loro padre, senza escluderne la varietà dei linguaggi nella moltitudine degli uomini stati avanti il diluvio per lo spazio di millesettecento anni. ►► Il Lombardi va così di costa al Torelli, il quale sotto il *v.* 124. ha notato: « Qui Dante intende che la lingua formata » ed usata da Adamo variò, come accade col tempo d'ogni » lingua; non già che d'una ne nascessero molte, e si confon- » dessero. » ◄◄ * Il cod. Caet. pone un *assai* dopo l'*Innanzi* del *v.* 125.; dal che potrebbe nascere gravissima disputa di sacra Filologia. Noi però, per quanto ci è palese il sacro testo, troviam quell'avverbio *assai* ridondante. E. R.

127 al 129 *Chè nullo effetto ec.* Così, senza punto esita-

[a] Lib. I. cap. 6. [b] *Gen.* 11.° [c] Vedi il dell'Aquila nel Dizionario della Bibbia, sotto la voce *Babel.*

Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

re, leggo col Landino e col Daniello, ne' loro comenti, e coi mss. accennati dagli Accademici della Crusca in margine della edizione loro (quantunque dimenticati poi questi, siccome altri, nella *Tavola dei nomi de' testi*), e lascio che *affetto* leggasi invece dalla comune dell'edizioni; imperocchè dal contesto scorgesi chiaramente volere il Poeta dire, che quanto l'uomo fa, non per natura, ma per mero arbitrio di sua ragionevole anima (che perciò *effetto raziocinabile* denomina), spesso mutasi, variando il piacere (cui solo la volontà siegue) per variar della posizione degli astri. — *razionabile* invece di *raziocinabile* leggono l'edizioni dalla Nidobeatina diverse. Oltre però che, ben intesi *raziocinabile* da *raziocinio*, e *razionabile* da *ragione*, scorgonsi epiteti cotali affatto sinonimi, ottiene la nidobeatina lezione maggiore pienezza al verso. ➻ I quattro codici di questo Seminario confortano la nostra lettera. — Anche l'Anonimo legge *effetto*, variante notata pure dal Gelli, e come rileviamo dalla seguente nota della E. F.: ═Altri leggono *effetto*, e spiegano: nessuna cosa fatta dall'uomo, che è animale razionale, per il desiderio e per lo appetito umano, che si rinnuova e si muta seguendo il moto del cielo, fu sempre durabile. E dice *sempre;* imperocchè si trovano molti effetti dell' uomo, come le scritture, le statue, la fama ec., le quali durano tanto tempo, che gli uomini, per non vedere il fine loro, le hanno chiamate eterne; ma non però sono durabili sempre. Lo che espresse mirabilmente l'Autore in altro luogo dicendo (Parad. XVI. *vv.* 79. all'81.): *Tutte le vostre cose hanno lor morte - Sì come voi; ma celasi in alcuna, - Che dura molto, e le vite son corte*. E dice *Per lo piacere uman, che rinnovella, - Seguendo 'l cielo*, perchè l'uomo, in quanto al corpo, è composto di questa materia elementare, della quale sono composte tutte l'altre cose sotto la Luna; la qual materia è obbligata e sottoposta all'alterazioni che inducono i moti celesti in lei; ond'egli è da quegli insieme coll' altre cose diversamente disposto; e altrimenti è disposto in un tempo, e altrimenti in un altro; perciò l'anima razionale (in quanto è fondata su questa nostra complessione corporea) altre voglie ha in un tempo, altre in un altro; perocchè è tanto unita col

Opera naturale è ch'uom favella; 130
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia, 133
El s'appellava in terra il sommo Bene,

corpo, che le operazioni che anche totalmente dipendono da lui, mentre ch'ella è in esso corpo, si attribuiscono al tutto; e quindi le anime, come dicono Aristotile e Galeno, pigliano poi diversi costumi, secondo la complessione de' corpi, ne' quali sono incluse; e hanno diverse voglie, secondo che quelli si variano per i moti celesti. E mostra l'Autore che il parlare non è propriamente effetto che proceda semplicemente dall'uomo, ma è sua proprietade; le quali proprietà non si separano mai dalla specie loro. E ciò riguarda il parlare in genere, di cui non parla qui Adamo, ma del parlare in ispecie, mutabile e vario, secondo che pare agli uomini. ⇒ (Gelli, *Lez. sopra Dante.*) ⇐

130 *Opera naturale è ch' uom favella:* l'impulso che ha l'uomo a parlare, ad esprimere e manifestare altrui i proprj sentimenti, è opera della natura; e perciò (intende) sempre nell'uomo fu inalterabilmente, e sarà.

131 132 *Ma così, o così, ec.:* ma poi il parlare in questo o in quell'altro modo, la natura lascia fare a voi, secondo che vi piace. *Abbellare*, per *parer bello, piacere*, voce (nota col Daniello il Venturi) d'origine provenzale, e perciò posta già in bocca d'Arnaldo nel canto XXVI. *v.* 140. del Purgatorio.

133 *all'infernale ambascia*, a sospirare nell'Inferno, ossia nel Limbo, la venuta del Redentore.

134 El *s' appellava in terra il sommo Bene*. Così col Daniello leggo invece di *Un s' appellava ec.*, che la maggior parte delle edizioni, e le moderne massimamente, leggono. — *El* (dice Daniello), e non *Un*, così trovo negli antichi (tra questi contisi anche il comento di Dante, creduto di Pietro di lui figliuolo [a]); e che così venisse in prima Iddio chiamato, lo dimostra il Poeta nel suo libro *De vulg. eloquent.*, ove, della

[a] Testimonio l'Autore della *Serie di Aneddoti*, num. 2. (stampata in Verona nel 1786) cap. 23.

prima parola da Adamo pronunziata cereando, dice: *Che voce poi fosse quella che parlò prima, a ciascuno di sana mente può essere in pronto; ed io non dubito che la fosse quella ch' è Dio, cioè El* [a]. Aggiungasi s. Isidoro, che nelle sue *Etimologie*, dietro alla scorta di s. Girolamo, scrive: *Primum apud Hebraeos Dei nomen El dicitur, secundum nomen Eloi est* [b]. Ed aggiungasi, per fine, la facilità con la quale hanno i copiatori potuto errare: prima scrivendo alcuni la semplice lettera *l* invece d'*El*; poscia altri immaginando per isbaglio scritta *l* invece d'*i*, segno d'unità, e la *i* invece della *l* scrivendo [c]; ed altri finalmente *Un* invece d'*i*. ↠ Contro questa lezione vedi ciò che ne scrisse il Dionisi, e la risposta che a lui ne fece poscia il Lombardi, nel vol. 5 di questa nostra ediz., fac. 384. — Un antico codice esistente in Napoli, e veduto dal ch. signor Lampredi, porta al *v.* 134., invece di *El* o *Un*, la lezione .J.; e pensa egli che sia questa la vera ed originale lezione, e che Dante con tal segno volesse e dovesse significare il nome ebraico *Jehoah*, con cui gli antichi Ebrei invocavano Dio. Voce sì venerabile ed augusta per antichità e significato, che non poteva pronunziarsi nè scriversi dalla comune degli Ebrei, ma si pronunziava soltanto ne' secreti penetrali del tempio dal sommo Sacerdote. Pensa pertanto il lodato sig. Lampredi che Dante non scrivesse intera tal voce e per indicare col fatto che questa sacrosanta parola non potevasi scrivere distesamente, e per usare rispetto alla legge che il proibiva. Quindi viene a concludere che nel *v.* 134. devesi leggere . J. , ed *El* nel *v.* 136., come porta il suddetto cod. napoletano, molt'altri mss., e la stessa Nidobeatina, qui, secondo lui, male a proposito non seguita dal P. Lombardi. — Troviamo questa lezione seguita dal sig. Biagioli, a cui sembra che la comune *El*, *Eli* non possa stare in conto alcuno, non trovando possibile che Dante facesse dire ad Adamo ch'egli chiamò il Creatore *Dio*, e i suoi discendenti *Dio mio*; « e se così » leggesi (soggiunge egli) nel libro *de vulg. eloq.*, e ne fu » Dante veramente l'autore, come puossi sospettare, ma non » affermare, e' s'ingannò, ognuno lo vede, e tanto basta. In » quanto all' *Un* che sostituirono gli Accademici a *El*, io credo » resoluto ch'e's'inducessero a ciò dal veder chiaro che la lezione » corrente era da rigettarsi affatto, e dall'aver preso erronea-

[a] Lib. 1. cap. 4. [b] lib. 7. cap. 1. [c] Così trovasi fatto nella Nidobeatina ed in alcuni testi manoscritti.

» mente l'inizial lettera di quel santo nome per nota e segno
» di unità, non riflettendo che non concede ragione che del-
» l'attributo comune a qualsivoglia ente possa farsi il nome
» proprio del massimo di tutti, per lo quale la somma d'ogni
» perfezione si esprima, quantunque diasi al nome stesso il
» più largo comprendimento che sia possibile. » — La E. B.
se ne sta interamente col Lombardi; la E. F. legge siccome
la Crusca; ma conforta la lezione e l'intendimento del Lampredi
colla seguente eruditissima nota, della quale, in tutta
l'integrità sua, ci piace di far qui parte ai nostri Lettori.

═ *Un s'appellava ec.* « Dice che anzi che ello (*Ada-
» mo*) morisse, Iddio era chiamato I; poi si chiamò *El*. Il
» primo nome, per lo quale Adam nominò Iddio, fu I, cioè
» *invisibile;* ma i suoi successori il chiamarono *El*, cioè *Dio*
» *forte*; in lib. *de proprietatibus rerum*, lib. 1. c. 1. in fin. »
L'Anonimo. — « *Merito diversificat locutio: nam jam Deus*
» *vocatus est* I, *inde* L, *modo per alia sua nomina. Nam*
» *apud Hebraeos primum nomen erat* El, *quod sonat* for-
» tis, *et postea dictus est* Eyel, *hoc est* qui est: *unde dixit*
» *Moysi:* Ego sum qui sum, *etc.* » Pietro di Dante. — La
versione latina di Jacopo della Lana intende per I la prima
Causa. — L'esistere necessariamente per sè stesso non compete
se non se all'*Uno*, cioè al *Primo*, ossia al *Principio*,
che è causa di tutte le cose (*Dant. Epist. a Can Grande*).
— S. Massimo, negli Scolii al libro di s. Dionisio *De divinis
nominibus*, cap. IV., dice: ἓν ὠνόμαζαν τὸν Θεὸν οἱ πάλαι:
antiqui Deum vocabant *Unum*. — Pare che Dante abbia avuto
qui presenti anche le opinioni de' filosofi. Melisso opinò con
Parmenide darsi solo un vero e perfetto Ente, e tutte le altre
cose esser quasi un'ombra di quello, e solamente essere tanto
quanto partecipavano di quello. E questo vero Ente è Dio,
che ha solo l'essere da sè stesso, e per propria essenza, e non
per partecipazione d'altri, come l'hanno tutte l'altre cose per
partecipazione di lui; il quale, come egli disse a Mosè, *fu*, *è*,
e *sarà;* cioè fu sempre, sempre è, e sempre sarà: *hehieh;*
e quegli che può dire solo: *io sono*; giacchè ciascuna cosa,
eccetto lui, è in continuo flusso e movimento, camminando
sempre alla corruzione; onde in nessuno istante è la stessa, e
perciò non può dire propriamente *io sono*, ma *io fui*. Ciò
conobbero gli antichi Sapienti, che onorarono Iddio con questo
detto εἶ, *tu sei*, scritto nel tempio d'Apollo. Senofane asserì
pure *uno* essere il tutto, esser quello immutabile, ed esser Dio.

Onde vien la letizia che mi fascia;

Avanti di questi Museo disse l'*Uno* essere il principio di tutte le cose, e che da quello si forma, e in quello si risolve ogni cosa. I Pittagorici, come osserva Aristotile nella *Metafisica*, fecero l'*Uno*, che è principio di numero, sostanza, riponendo i numeri, che da lui derivano, nel predicamento della sostanza, non in quello della quantità. Onde il Tasso (*Gerus. conquist.* lib. IV.) cantò:

*Ma dell'*Un *ricercando alti vestigi,*
Avvien che al sommo gli altri e me sospinga,
*Sol per unirmi all'*Un, *ch'ha nulla parte,*
Ed unir può ciò che si sparge e parte.
Egli è quel ch'è sublime, anzi superno;
E quel che non è lui, da lui disgiunto
È falso e nulla; e in lui diviene eterno
(Quasi parte di lui) chi seco è giunto.

Vedi T. Tass. Op. tom. IV. fac. 145. — Pare che questo nome *Uno* fosse dato a Dio dagli uomini per similitudine, e per alcune proprietà che ha l'unità con Dio; siccome è esser semplice, indivisibile, non esser numero, ma principio di tutti, e mantenere tutte le cose in essere; perchè, come si ha da Boezio, tanto è una cosa, quanto ella è una; le quali cose tutte sono in Dio (Ved. Dante *Monarch.* p. 24., Cicer. *Acad. Quaest.* lib. IV., Burch. *Hist. phil. ec.*). — Del resto, d'oltre sessanta mss. laurenziani, come osserva il Dionisi (*Blandim. funeb.* faccia 18) più della metà leggono I. o J. Gli altri leggono *Un*. Lo stesso abbiamo osservato noi ne' mss. riccardiani. Sembra perciò che la lezione *Un* sia la pronunzia della lettera I intrusa ne' testi. Dante si servì di questa lettera, o figura I, per esprimere *uno* in questa stessa cantica, c. XIX. 128. Avvertiamo per ultimo che questa lettera o figura è l'iniziale di *Jehoah*, nome ineffabile di Dio presso gli Ebrei; e che per la sua somma semplicità essa deve essere stata trovata adattissima dal Poeta ad esprimere il nome dell'Ente semplicissimo. ═ Nel *v.* 134. I. legge l'Antald.; *Un* l'Ang., il Vat. ed il Chig., ed L. il Caet. — Il ms. Estense, d'accordo col migliore de' codici di questo Seminario, legge nel *v.* 134. I., e nel *v.* 136. L., mentre che gli altri tre nel primo luogo leggono *Un*, e nel secondo due hanno *El*, ed il terzo *E. l.* ←

135 *La letizia che mi fascia*, il lieto splendore che mi circonda.

Eli si chiamò poi; e ciò conviene; 136
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda 139
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

136 Eli *si chiamò poi*. Il precitato s. Isidoro dice il secondo nome d'Iddio essere stato *Eloi*. Giusta però il Vangelo, vagliono lo stesso *Eloi* ed *Eli*; imperocchè ove s. Matteo scrive che Gesù Cristo sulla croce gridò *Eli Eli* [a], s. Marco scrive che gridò *Eloi Eloi* [b]. ➛*El* leggono i codd. Vat., Antald., Caet. e Chig. E. R.⬅ *e ciò conviene*, ed è ciò conveniente alla condizione delle umane usanze.

137 138 *è come fronda -In ramo, ec.*, ad imitazione d'Orazio, che nell'*Arte poetica* dice: *Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos, -Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas* [c]; indi: *-Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque -Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus* [d]. Daniello. ➛ *Che 'l viso de'mortali*, i codd. Vat. e Chig. E. R.⬅

139 *monte che si leva più dall'onda*. Essendo la superficie dell'acqua del mare dappertutto discosta dal centro del terraqueo globo ugualmente, e non così la superficie della terra, saggiamente perciò prende Dante l'altezza de'monti dall'innalzamento di essi sopra dell'*onda*, intendendo *dal mare;* e sopra di essa onda dice levarsi più di tutti il monte del Purgatorio. Come poi in cima al monte del Purgatorio colloca egli il terrestre Paradiso, fa che dica Adamo d'essere stato in quel monte, invece di fargli dire d'essere stato nel terrestre Paradiso.

140 *con vita pura e disonesta*, con vita parte dalla concupiscenza esente, e parte soggetta ad essa; ovvero, con vita parte da peccato illibata, e parte dal peccato deturpata, prendendo *disonesto* al senso di *deturpato* dai Latini, che *oris dehonestamentum* appellarono il deturpamento del volto [e].

141 142 *Dalla prim'ora ec.* Suppone Dante diviso il giorno

[a] Cap. 27. [b] Cap. 15. [c] Verso 60. e seg. [d] Verso 70. e seg. [e] Vedi Roberto Stefano nel *Tesoro della lingua lat.*, artic. *Dehonestamentum*.

all'antica, quasi universale, [a], maniera, in dodici ore, e che l'ora sesta sia il mezzogiorno; e, come da ogni paese computasi nel mezzodì alto il Sole sopra dell'orizzonte gradi 90., ed è questa la quarta parte del circolo, *quadrante* volgarmente, e *quadra* dal Poeta nostro appellata, tiene perciò che dopo l'ora sesta del giorno muti il Sole immediatamente *quadra;* e conseguentemente, invece di far che dica Adamo d'essere stato nel Paradiso terrestre dall'ora prima del giorno fino all'ora settima, gli fa dire d'esservi stato fino all'ora *seconda*, cioè seguente *all'ora sesta*. — *Come* (per *quando* [b], o *nella qual ora*) *'l Sol muta quadra*. Che sette ore solamente stesse Adamo nel Paradiso terrestre è antica opinione, riferita da Pietro Comestore nella *Storia scolastica* [c]. →→ Il Torelli, scostandosi da tutti, sotto i *vv.* 139. al 142. spone: «Vuol » dire: io durai nel Paradiso terrestre dall'ora, nella quale » fui creato, alla seguente: quanto dura il Sole nel meriggio » a mutar quadra, cioè un solo momento. » Ma quest'opinione del Torelli, per ciò che pensa il ch. sig. Parenti, è contraddetta dal fatto, non essendo stato l'opera di un sol momento ciò che avvenne al primo Padre nel Paradiso terrestre: il conoscimento, cioè, del Creatore e del creato, il sonno, la violazione della legge, e l'occultarsi poscia davanti a Dio, appunto nel primo tempo dopo il meriggio, che è l'ultim'ora indicata da Dante per quel soggiorno di Paradiso. ←←

[a] Vedi, tra gli altri, Tirino nel *Chronicum sacrum*, che premette alla sua interpretazione della Scrittura sacra, cap. 2. [b] Vedi Cinonio, *Particella* 56. 15. [c] Sotto il cap. 24. della Storia della Genesi.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

In questo canto s. Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera, dov'ella dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo 1
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso 4
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

1 2 *Al Padre, al Figlio, ec.* Come se invece scritto avesse: *Terminato ch'ebbe Adamo di parlare* (quanto nel precedente canto è riferito), *cominciò tutto il Paradiso a cantare:* Gloria Patri, et Filio, et Spiritui sancto.

3 *Sì che m'inebbriava ec.* Ellissi, il cui pieno sarebbe: *Con canto così dolce, che m'inebbriava*, mi riempiva *di gioia, d'ineffabile allegrezza*. Esclamerà perciò quattro versi sotto: *O gioia! o ineffabile ec.*

4 al 6 →Un infinito tripudio, mille splendori di vivi raggi sfavillanti, che s'abbellivano di mutua luce, accompagnavano in quegl'immensi spazj il dolcissimo canto, e tal vista pareva proprio a Dante un riso dell'universo; immagine veramente degna del luogo e di chi lo descrive; Eschilo chiama *riso infinito* questo che il Poeta nostro *riso dell'universo*. Biagioli.← *Ciò ch'io vedeva ec.* Detto il piacere che veniva a lui per l'udito da quel dolce canto, passa a dire il piacere che gli si aggiungeva per la vista; e però nelle parole *Ciò ch'io vedeva* dee

O gioia! o ineffabile allegrezza! 7
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne, 13

sottintendersi una delle particelle che sogliono in passaggi simili adoprarsi, come se fosse detto: *E ciò ch'io vedeva*, o *ciò poi ch'io vedeva*. — *mi sembrava un riso - Dell'universo*: tanta in ogni parte vedeva gioia, che mi sembrava di veder *ridere*, gioire, l'universo. —*per che* vale *il perchè*, *per la qual cosa* [a]. ➻ *laonde*, spiega il Torelli. ➻ *mia ebbrezza* per *la piena del mio godimento*.

7 al 9 ➻ *O gioia ec.* Chi ha veduto ed udito lassù tante meraviglie, non può non sentire ancora distillarsi dentro la loro dolcezza. Tale si è Dante, e tale ripiove in noi l'abbondante sua letizia. Biagioli. — *O gioia! o inestimabile ec.*, legge il cod. Antald. E. R. ➻ *intera* per *piena*, *compiuta*. —* *Quia erat in octava spera*, *ubi omnia correspondent*, chiosa il Postill. Caet., coerentemente all'altra sua, canto xxiii. verso 20. e seg. E. R. — *O senza brama ec.* Due condizioni, avverte saggiamente il Landino, commemora Dante in questo verso, senza le quali nissuna ricchezza può dirsi perfetta, la prima è che sia senza brama alcuna, cioè che niente più si desideri; l'altra è che la sia sicura, cioè senza alcun timore di perderla, o di sminuirla. ➻ Però il Petrarca, dell'eterna vita: *Nè più si brama, nè bramar più lice*. E il Poeta, nel *Convito*, dice che il desiderio non può stare colla beatitudine, *acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa*, *e il desiderio sia cosa difettiva*. Biagioli.

10 *face* per *faci* (fiaccole), antitesi in grazia della rima; ed erano le quattro faci san Pietro, san Giacomo, san Giovanni e Adamo.

11 *quella che pria venne*, s. Pietro.

13 al 15 *E tal nella sembianza ec.* Per dire che il lume,

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 190. 5.

Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte 16
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': se io mi trascoloro, 19
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio, 22
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

del quale s. Pietro risplendeva, mutò il color bianco in vermiglio, dice che divenne tale qual diverrebbe il pianeta Giove, se, essendo esso e Marte uccelli, si cambiassero vicendevolmente le penne; ch'è quanto a dire, se Giove si prendesse da Marte il lume vermiglio, e desse a quello il proprio candido lume. —* Combina perfettamente il Postill. Caet. E. R.

16 al 18 *La provedenza ec.*, la divina providenza, che distribuisce in quel luogo *Vice ed officio* (vicenda ed affare), acciò fosse udito il parlar di Pietro, fece far silenzio in ogni parte di quel beato coro. ➻ *Vice*, cioè *vicenda*, ora del parlare, ora del tacersi. Così il Torelli. ↞

19 al 24 ➻ *Quand' io udi': ec.* Coglie Dante questa occasione di appor l'ultimo sigillo d'infamia alla memoria di Bonifazio allora sedente, supponendo come fa nell'anno 1300 l'andata sua nell'altro mondo; e perchè abbiano le cose più aspetto di verità, e più profondo s'imprimano nell'animo di chi ode, le pone in bocca a quello de' Vicarj di Cristo, il quale, per essere stato il primo e più santo, ha più soggetto di risentimento, e più santo dritto alla correzione. Adunque, perchè riveli Dante ai mortali la vendetta eterna, che sta per piombare sul reo capo, acceso di quel santo sdegno che arde misuratamente in cuor giusto, e del quale è primo indizio il trascolorarsi che ha detto, racconta s. Pietro i vizj di quel Papa con tanto impeto di eloquenza, con sì fiere parole, con verità sì evidenti, che par proprio che Dio spiri la parola e il concetto. Biagioli.

Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

—. E l'Anonimo: « *Quand'io ec.* Quasi dica: noi beati siamo » congiunti in una gloria ed in uno amore: e però si com'io » m'adirerò, così tutta questa compagnia s'adirerà. E dirizza » qui la sua indignazione contra Bonifazio, nato di Anagna, » detto prima Benedetto, il quale per inganno e per simonia » (*secondo Dante*) fu eletto in Papa nel 1294. E dice tre vol» te *il luogo mio*, per mostrare quanto è infiammato contro » lui. E dice che lo detto luogo, cioè Sedia papale, vaca nel » cospetto di Dio, perchè la elezione non fu fatta juridica, nè » poi dispensazione intervenne legittima. » ↞ *Quand'io udi', se io ec.*; meglio così la Nidobeatina, che *Quand' io udii: se io*, cioè con quei vicini *io*, *ii*, *io*, che leggono l'altre edizioni. — *chè*, imperocchè, — *tutti costoro*, tutta questa beata comitiva. — *Quegli che usurpa ec.* Vuole il Poeta in persona di s. Pietro vituperar l'avarizia e la superbia di Bonifazio VIII., il quale sedea nel tempo ch'egli finge questa sua peregrinazione [a]. Dice adunque: *Quegli*, cioè Bonifazio, il quale *usurpa*, ingiustamente possiede e tiene in terra il mio luogo del sommo Pontificato; e per mostrar maggiore indegnazione replica tre volte, sì come per lo arrossire mostrò esser acceso di giustissima ira; il che è lecito ad ogni modesta persona; onde è scritto: *irascimini, et nolite peccare.* VELLUTELLO. — *che vaca - Nella presenza del Figliuol di Dio;* perchè quanto a Cristo, la Sedia apostolica vaca ogni volta e sempre che ella è indegnamente posseduta da mali Pastori, non avendo accetto il servigio loro, avvegnachè non gli tolga l'autorità che diede prima a s. Pietro, come nè ancor al mal sacerdote di poter consacrare. VELLUTELLO. —* Col quale concorda il Postill. Caet. E. R.

25 al 27 *Fatto ha del cimiterio mio*, della città di Roma, dove il mio corpo è sepolto, *cloaca - Del sangue e della puzza*, una sentina di crudeltà e di libidini. ↠ Vedi il come nei tre famosi sonetti del Petrarca contro Roma; e nel Boccaccio,

[a] Che nell'anno 1300, in cui finge Dante di aver fatto questo suo misterioso viaggio, sedesse nella Cattedra di s. Pietro Bonifazio VIII. è noto per la storia, e per quello che Dante medesimo accenna Inf. XIX. 53 e segg.

Di quel color che, per lo Sole avverso, 28
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.
E, come donna onesta che permane 31
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza; 34
E tale eclissi credo che 'n ciel fue,

Nov. di Giannotto di Civignl. Biagioli. ←• *onde 'l perverso*, - *Che ec.*: delle quali iniquità Lucifero (*quel mal voler, che pur mal chiede* [a]) *si placa*, si compiace.

28 al 30 *Di quel color ec.*. Costruzione: *Vid'io allora tutto il ciel cosperso*, tinto *di quel color* (rosso) *che nube da sera e da mane, per lo Sole avverso*, pel Sole posto dietro ad essa, *dipinge*, veste, appresenta. Appartiene tal rosso colore di tutto il cielo ad indicare lo sdegno che concordemente con s. Pietro, pel commemorato disordine, tutto esso cielo concepiva.

31 al 33 *permane* per *è* o *sta;* •→ o col Biagioli: *rimane tale per tutto il tempo dell'azione.* ←• *fallanza*, fallo, mancamento. — *Pure ascoltando*, solamente per ascoltare. •→ *solo nell' ascoltare*. Torelli. ←• *si fane* per *si fa;* di tal paragoge vedi Mastrofini. *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* [b].

43 —* *Beatrice trasmutò sembianza.* Molto opportunamente annota il Postill. Caet. dicendo: *propter regimen Pastorum, qui faciunt ei verecundiam, scilicet Teologiae.* E. R. •→ intendimento che al sig. Biagioli è sembrato indegno, e lontano dalla mente di Dante. Eppure la sposizione del Postill. Caet. è ricevuta dalla E. B. « Se i termini del paragone (aggiungeremo noi » a questo proposito col ch. sig. Parenti) debbono corrispon- » dere fra loro, egli è certo che se la *donna onesta*, quantun- » que *di sè sicura, si fa timida per altrui fallanza*, così Bea- » trice, e la scienza della Religione, sempre per sè medesima » immacolata, *trasmuta sembianza* per le profanazioni di cui » si lagna il primo Vicario di Cristo. » ←•

35 36 *E tale eclissi ec.*: e tale rattristamento e cangiamento di sembianti credo in cielo succedesse negli Angeli allorquando

[a] Purg. v. 112. [b] Sotto il verbo *Fare* n. 2.

Quando patì la suprema Possanza;
Poi procedetter le parole sue 37
Con voce da sè tanto transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto 43
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano 46
De'nostri successor parte sedesse,

patì l'onnipotente Signor nostro Gesù Cristo. — *fue* per *fu* avvisai già altrove detto, non tanto in grazia della rima, quanto per genio e natura della toscana lingua. ➸ *superna* nel *v.* 36. l'Ang., e *divina* nel verso stesso l'Antald., che a ragione il cb. possessore crede essere una interpretazione per chiosa. E. R. ⇜

37 *Poi procedetter le parole sue*: dopo un tal cambiamento di colori e di luce in tutto il cielo, proseguì s. Pietro a dire.

38 39 *Con voce da sè ec.*, con voce tanto (*per accresciuta veemenza*, intendi) dalla primiera diversa, che non fu più grande la già detta diversificazione del sembiante. – *piùe* per *più*, paragoge, com'altrove fu avvisato, molto a' Toscani antichi frequente. ➸ *Con voce tanto da sè ec.*, coi codd. Vat., Caet., Chig. e Antald., la 3. romana. ⇜

40 *la sposa di Cristo*, la Chiesa.

41 *Lino* e *Cleto*, due santi Papi martiri, successori di s. Pietro.

44 *Sisto*, *Pio*, *Calisto ed Urbano*, altri santi Papi martiri. ➸ *E Pio e Sisto*, con trasposizione, leggono i codd. Vaticano e Chig. E. R. ⇜

45 *fleto*, dal latino *fletus*, pianto, come dal latino *flebilis* adoprasi *flebile* più comunemente.

46 al 48 *Non fu nostra intenzion ec.* Mirando il Poeta al predir del Vangelo, che nell'universale Giudizio saranno gli

Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 49
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo 52
A'privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi.

eletti alla destra di Cristo giudice, ed i reprobi alla sinistra [a], accenna pe' sedenti alla destra de' Papi i favoriti Guelfi; e pei sedenti alla sinistra gli odiati Ghibellini; ed è la costruzione: *Non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano sedesse a destra mano de' nostri successori, parte dall' altra*, dalla sinistra mano. ➝ *Nè fu*, nel *v.* 46., coi codd. Antald. Ang. e Chig., la 3. romana. ←

49 al 51 *Nè che le chiavi ec.:* nè che le chiavi da Cristo concessemi servissero di stemma nelle papali bandiere portate in guerra contro i Ghibellini. ➝ Nel quartiere di san Giovanni in Firenze era il gonfalone con le chiavi dentro dipinte. Lami. E. F. ←

52 *Nè ch' io fossi figura ec.:* nè che dall'immagine mia si figurassero i sigilli delle pontificie bolle.

53 *A' privilegi venduti e mendaci*, a' privilegj per danaro conceduti a chi per ottenerli espose false cagioni.

Avverta però il prudente Lettore che fa Dante s. Pietro parlare così per solo riguardo ad alcuni sommi Pontefici, dei tempi suoi massime, intorno ai diportamenti dei quali anche gli storici sono tra di loro divisi; e che anzi riconosce poi egli da buon cristiano in questi medesimi quella suprema dignità che, come insegna s. Leone, *etiam in indigno haerede non deficit* [b].

54 *Ond' io ec.:* a conto de' quali arrosso per vergogna, e mi accendo in volto per zelo. Venturi. ➝ *Di che io*, l'Antald. E. R. ←

56 *per tutti i paschi*, per tutti i Vescovadi.

[a] *Matth.* 25. [b] Le parole di s. Leone sono nel sermone 2. *In anniversario assumptionis suae*; e il riconoscimento della suprema autorità anche ne' mali Pontefici manifestalo Dante, tra gli altri luoghi, Inf. xix. 101., parlando con Niccolò III.

O difesa di Dio perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

57 *O difesa di Dio*. Invece di parlare a Dio, difensore della Chiesa, parla alla difesa stessa; e, mira avendo alla frase del salmo *Exurge, quare obdormis, Domine* [a], dice: *perchè pur giaci*, perchè dormi tuttavia, invece di dire: *perchè non t'adopri?* ➻Al sig. De-Romanis è qui piaciuto di ricevere nel testo invece di *difesa* la variante *giudicio* del codice Caet.: 1. perchè la Crusca non cita altro esempio di *difesa* al senso di *vendetta* se non questo di Dante; e 2. perchè crede che il Poeta togliesse questo suo dire da'Maccabei, c. 6. *v.* 22.: *Quousque non facis judicium, et vendicas ec.* Avverte egli però che gli altri codici da lui consultati, Vat., Ang., Chig. e Antald., stanno colla comune. La E. B. legge e spone come il Lombardi. Il cel. ms. Estense, come ci avvisa il ch. sig. Parenti, legge esso pure *difesa*, e così Benvenuto, che spiega *vindicta*. Anche i tre migliori codici di questo Seminario si accordano colla comune, mentre il quarto legge invece *Ahi vendetta*.➻

58 al 60 *Del sangue nostro ec.* Parla allegoricamente, e vuol dire che del patrimonio donato da'fedeli all'apostolica Sede, in divozione del sangue per la Chiesa sparso da esso Pietro ed altri santi Pontefici, s'apparecchiavano d'impinguarsi *Caorsini*, Giovanni XXI. (appellato XXII.) di Caorsa [b], e *Guaschi*, Clemente V. di Guascogna. — * Più generalmente il Postill. del cod. *Glenbervie* chiosa a *Caorsini e Guaschi*: *Illi de Vasconia, et Caorsulis, qui aliquando habent maiorem partem Cardinalium, ita quod nulla alia generatio potest pervenire ad officium Papatus*. E. R. ➻ « Intende (nota » qui il Torelli) i due Papi Giovanni XXII. e Clemente V., » l'uno di Caorsa, e l'altro di Guascogna. Il primo fu eletto » l'anno 1316. Onde si raccoglie che Dante scriveva questo » canto l'anno 1316, o dopo. » Male adunque si è il Pelli avvisato che *Dante dessè a questa sua fatica l'ultima mano innanzi che le cose dell' Imperatore Arrigo VII. avessero*

[a] *Psalm.* 43. [b] Caorsa, oggi *Cahors*, qual nido d'usuraj menziona Dante Inf. xi. 50.

Ma l'alta providenza, che con Scipio 61
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64
Ancor giù tornerai, apri la bócca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

incominciato a declinare [a], essendo morto quel Principe (come asseriscono tutti gli Storici) nel 1313. — Troviamo concorrere nella riflessione del Torelli il Poggiali, il quale, fissando il pontificato di Giovanni XXII. all'anno 1314, nota: « apparisce da questo passo che almeno questi ultimi canti » furono da Dante composti dodici anni dopo il suo esilio, » che fu nel 1302. » Sbaglia egli però nell'assegnare all'anno 1314 l'assunzione al pontificato di Giovanni XXII., la quale non avvenne che nel settembre del 1316 [b]. ←■

61 62 *l'alta providenza*, la providenza divina, — *con Scipio* (apocope), di Scipione valendosi, — *la gloria del mondo*, così invece della *gloria dell'impero del mondo*, della monarchia universale, che a Roma asserisce il Poeta nel suo trattato *de Monarchia*. ■→ La qual gloria, come nota il sig. Biagioli, mantenne Scipione a Roma colla rovina di Cartagine; il che riconosce il Poeta da provvidenza divina, dicendo nel *Convito*: « non pose Iddio le mani quando, per la guerra di Annibale, » avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anelli in Af» frica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, » se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa la » sua andata in Affrica per la sua franchezza? » ←■

63 *Soccorrà*, sincope di *soccorrerà*. — *concipio*, immagino, concepisco, voce latina in grazia della rima. ■→*Proveggia qui così com'io concipio*, singolar variante dell'Antald. E. R.←■

Qui pure la comune degli Espositori intende accennato il soccorso aspettato dall'Imperatore Arrigo VII.; ma io dico da Can Grande. Vedi la nota al canto XXXIII. del Purg. *v.* 43.

64 *per lo mortal pondo*, ellissi, invece di dire: *pel pondo*, pel peso, *che ancor ti grava del mortale corpo*.

66 *E non asconder quel ch'io non ascondo;* così la Ni-

[a] *Memorie per la Vita di Dante*, §. XVII. [b] Vedi Gio. Vill. lib. IX. c. 79., l'*Art de verifier les dates, Baudrand, Biographie universelle* ec.

Sì come di vapor gelati fiocca 67
In giuso l'aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca,

dobeàtina ed altre antiche edizioni [a], con dolcezza maggiore che non legge l'edizione della Crusca e le seguaci: *E non nasconder quel ch' io non nascondo*.

67 al 69 *Sì come di vapor ec.* Adopera qui Dante il verbo *fioccare* in sentimento attivo, come spesso adoprasi il verbo *piovere;* e come, dicendosi *le nuvole piovono acqua, e non sassi*, varrebbe *piovono* quanto *mandano*, o simile; così nel presente esempio, *l'aere fiocca in giuso* vale quanto *manda in giuso*. — *di vapori gelati*. La particella *di* è qui posta di soverchio [b], come in quelle espressioni: *ho inteso di molti, ho veduto di molti ec.* Adunque *fiocca in giuso di vapori gelati* vale il medesimo che *manda in giuso vapori gelati*; e veramente non altro che vapori gelati sono le falde, o (come diciam noi Lombardi = e noi Toscani ancora = *Gli editori fiorentini.*) i fiocchi di neve. ↠ Il signor Biagioli ordina così: *si come l'aere nostro fiocca in giuso una pioggia di vapori gelati*, riordinamento che, secondo lui, *salva la lingua nostra dall'imputazione di poter nel suo costrutto inserire a capriccio segni voti di senso*. « Rispetto il riordi-
» namento fatto dal Biagioli (ci scrive il ch. sig. Parenti),
» ma spiego la cosa all'antica maniera de'nostri buoni Gram-
» matici. *Fioccare* è neutro assoluto: dunque non potendosi
» dire regolarmente *fiocca vapori*, è necessario dire *fiocca di*
» *vapori;* siccome disse con eguale naturalezza e regolarità il
» Bellincioni: *Di corbi l'aer fiocca - All'odor del leardo,*
» *anzi moscato*. Così non potendosi dire: *L'aere splende viva*
» *luce*, sarebbe indispensabile il dire *L'aere splende di viva*
» *luce*. — Il ms. Estense legge *da vapor*. Così la particella
» *da* diverrebbe causale, e le converrebbe questa sposizione
» di Benvenuto: = Siccome l'aer nostro fiocca, *scilicet ver-*
» *sus terram ex vaporibus aqueis congelatis in media re-*
» *gione aeris*. » = ↞ = Da noi Fiorentini adoprasi comunemente il verbo *fioccare*, come verbo neutro, in un senso che si può dir figurato; a significar, cioè, il venire una qualche cosa in abbondanza per un tempo continuato non breve. Così

[a] Vedi, tra l'altre, l'edizioni venete 1568 e 1578. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 80. 15. 16.

In su vid'io così l'etera adorno | 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

ex. gr. a quel giuocatore cui in una serata la sorte continua a regalar le carte migliori diciamo che le carte buone gli *fioccano*, gli piovono. Consentendo ciò pienamente col parere del ch. sig. Parenti, facciamo osservare che il *di vapor* equivale al *da vapor*, come legge il codice Estense, scambiandosi il *da* in *di* con maggior eleganza. == (*Gli edit. fior.*) *aere* invece d'*aer*, con maggiore pienezza di verso, legge sovente la Nidobeatina, a differenza dell'altre edizioni. — *'l corno-Della Capra del ciel*, invece di dire *il celeste Capricorno*, scherzando sul nome di Capricorno prendelo come derivante dal latino *caprae cornu*, e però traducelo *corno della capra*. Quando il Sole è nel Capricorno, è nel punto, rispettivamente al clima nostro, il più basso, e perciò dice il Poeta che in tal tempo l'*aere nostro* (a differenza di quello al di là dell'Equatore, che allora è caldo) *fiocca gelati vapori*. ➡ *In giù l'aere nostro*, il Chig. E. R. — Due cose (dice il sig. Biagioli) voglio che si notino dallo studioso: la primiera, che venuto san Pietro all'ultima parola, riprese il suo fuoco il primo colore di candida luce, e tutti gli altri così insiememente; la seconda, che, se v'era in natura un esempio a confronto di quel diluvio di splendori all'in su, l'ha trovato Dante nella presente similitudine, la quale con poca spesa dell'immaginazione aiuta il Lettore a tanto comprendere. ⬅

70 al 72 *In su vid'io così ec.* Costruzione: *Così vid'io farsi adorno l'etera*, il cielo, *e fioccare in su*, mandare all'insù (al contrario cioè di quello mandi il freddo aere nostro la neve) *vapori trionfanti* (così, coerentemente al verbo *fioccare*, nomina gli spiriti medesimi che prima, mentre videli venire, appellò *turba trionfante* [a]), - *Che fatto avean con noi quivi soggiorno*, che, partendosi Gesù Cristo e Maria Vergine, *rimaser lì nel mio cospetto* [b]. — *etera* (di cui *etra*, il più comunemente adoprato, è sincope) legge la Nidobeatina e qualche altra edizione [c], se non con altro vantaggio, con quello certamente dell'uniformità al Parad. XXII. 132., ove leggou *etera*

[a] Parad. XXII. 131. [b] Vedi Parad. XXIII. 127., ed osserva che nissuno di que' lumi si è mai di qui finora dipartito. [c] Quella, tra l'altre, veneta dell'anno 1578.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti, 73
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti;
Onde la Donna, che mi vide assolto 76
Dell' attendere in su, mi disse: adima

anche l'edizioni che qui leggon *etere*. Nè par ragione che volesse Dante dir venuti quegli spiriti per l'*etera*, e tornati per l'*etere*. →« Il Vocab. della Cr. (nota qui il Torelli): = *Fioccare* si dice proprio del cascar la neve totalmente dal cielo. = Appare da questo luogo di Dante che *fioccare* s'intenda del muoversi qualche cosa folta e spessa, verso qualunque parte questo mòto si faccia; perchè egli dice *fioccar in su*, come avea detto *in giuso*. Cade qui molto acconcio il seguente passo del Boccaccio nell'Ameto 94.: *E l'aere non altramente pieno di piume miravano, che, allora che la nutrice di Giove tiene Apollò, si vegga fioccare di bianca neve*. » Crede però il ch. sig. Parenti che Dante siasi qui servito del medesimo verbo *fioccare*, avendo scorto che la mutata direzione non cangia l'idea principale della parola; e soggiunge che l'esempio dell'Ameto dal Torelli surriferito è fuori di luogo, perchè la voce non esce del comun significato. ←

73 *Lo viso* per *la vista*.

74 → *mezzo*, cioè la quantità di ciò che era interposto tra l'oggetto e la vista, cioè la molta distanza, impedì essa vista dal potere più innoltrarsi. — *mezzo* dicono i Fisici un fluido, come aria, acqua, o altro corpo trasparente interposto tra l'oggetto visibile e l'occhio. E. F. ← *per lo molto*, per la molta lunghezza.

75 *Gli tolse*, gl'impedì. — *'l trapassar del più avanti*, così invece d'*il trapassare più avanti*, secondo ciò che pratica il Poeta sempre che de' verbi fa nomi, siccome disse *al cominciar dell'erta* [a], *al trapassar del rio* [b], *Al tornar della mente ec.* [c]. → *del più avanti*, cioè *della parte anteriore*. Nota modo di dire. Altri avrebbe detto: *il trapassar più avanti*. TORELLI. ←

76 78 *la Donna*, Beatrice, — *che mi vide assolto - Dell'attendere in su*, che mi vide sbrigato dal mirare, che prima faceva all'insù, che conobbe spariti agli occhi miei tutti quei beati spiriti. — *adima*, abbassa [d], — *Il viso*, lo sguardo, co-

[a] Inf. I. 31. [b] Ivi III. 124. [c] Ivi VI. 1. [d] Lo stesso verbo al si-

Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima, 79
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

me tu se' volto, quanto t'ha il cielo aggirato intorno alla terra in questo intervallo di tempo. ➽ Qui *volto* (nota pure il Torelli) vuol dire *girato* (col primo Mobile). ⟵ *assolto* legge la Nidobeatina con alcuni manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca e con alcune antiche edizioni [a], invece d'*asciolto*, che leggono altre edizioni, le moderne spezialmente. — * *sciolto* legge più italianamente il cod. Caet., ➽ e nel *v.* 77. *Dell'attender lassù* l'Antald.' E. R. ⟵

79 all'81 *Dall'ora ch'io avea ec.* Per intendere questo passo convien avvertire due cose: 1.° Che Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, non conta i varj climi che per l'emisfero nostro, che suppone il solo da' vivi abitato, e che perciò ai termini orientale ed occidentale dello stesso nostro emisfero pone i termini de' medesimi climi. 2.° Che, affissandosi il circolare segno del primo clima al di qua dell'Equatore a gradi 20 di latitudine boreale [b], ed a gradi 23 e 28 minuti della medesima latitudine fissandosi il tropico del Cancro (segno dell'Equatore il più verso Borea discosto), viene conseguentemente il circolar giro del segno de' Gemelli (quello che immediatamente al Cancro precede, ed in cui Dante con Beatrice trovavasi) a coincidere a un dipresso coll'arco segnante il primo clima. Per queste due supposizioni Dante, invece di dire che dal tempo, in cui aveva l'altra fiata guardato la Terra [c], a quel punto in cui di nuovo riguardavala, era il segno de' Gemelli passato dal meridiano all'orizzonte occidentale (erano cioè passate sei ore), dice che, dal primo guardare a questo secondo, *si vide mosso per tutto l'arco, - Che fa dal mezzo al fine il primo clima.* ➽ Così, in quanto alla sostanza, spone anche il Torelli, osservando inoltre che il Poeta, invece di dire semplicemente che dal primo guardare alla terra (c. XXII. *vv.* 151. e seg.) a questo secondo si era mosso per un quadrante, volle specificare co' suoi versi il parallelo celeste, nel quale egli si

gnificato medesimo adopera Dante Purg. XIX. 100., e Federigo Frezzi nel suo *Quadriregio*, lib. 4. cap. 17. [a] Vedi, tra le altre, la veneta 1578. [b] Vedi la Geografia di Tolommeo. [c] Par. c. XXII. *vv.* 134 e segg.

Sì ch'io vedea di là da Gade il varco 82
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito 85
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea,

trovava, ch'era quello che passa per Gemini. Imperciocchè la declinazione del principio di Gemini dall'Ecclitica è di gradi 20, 12.; e Meroè, città dell'Etiopia, presso la quale facevano gli antichi passare il primo clima, credevasi ai tempi del Poeta situata a gradi 20, 31 di latitudine boreale. Avverte inoltre lo stesso Torelli a questo luogo che i due sguardi da Dante gettati verso la Terra non sono senza consiglio, ma necessarj a far intendere al lettore lo spazio di tempo da esso impiegato nel suo celeste viaggio; o piuttosto, diremo noi, la durata della sua dimora in Gemini. ←■

82 all'84 *Sì ch'io vedea ec.* Supponendosi il Poeta, come poco anzi ne accennò, d'essersi insieme col segno de'Gemelli trasportato a trovarsi perpendicolarmente sopra l'orizzonte occidentale dell'emisfero nostro (che, secondo il di lui sistema [a], è il lido occidentale della Spagna), narra che al di là di *Gade*, oggi *Cadice* (la parte cioè per tutto esso ispanico occidentale lido prendendo), vedeva egli *il varco - Folle d'Ulisse*, il da Ulisse follemente varcato Oceano (*follemente*, perciocchè, come altrove [b] esso Dante racconta, giunto appena Ulisse ad iscoprire da lungi il monte del Purgatorio, naufragò); e che *di qua*, cioè a dire nell'opposta orientale parte del medesimo nostro emisfero, terminava la di lui veduta in vicinanza al fenicio lido; quello onde favoleggiasi che Giove, innamorato d'Europa, figlia d'Agenore Re di Fenicia, non potendo altrimenti conseguirla, trasformatosi in un vago bue, allettolla a sedersi sopra il di lui dorso, e con tal dolce carico passò nuotando in Candia [c]. ■→ *Nel qual si pose*, al *v.* 84., il Vat. E. R. ←■

85 all'87 *E più mi fora ec.* Essendo il Sole, mentre faceva Dante questo viaggio, nei gradi 22 in circa d'Ariete [d], e per-

[a] Vedi, tra gli altri luoghi, Purg. XXVII. *v.* 1. e segg. [b] Vedi Inf. XXVI. *v.* 100. e segg. [c] Vedi Ovidio, *Metam.* lib. 2. *vv.* 835. e segg. [d] Vedi il computo fatto, secondo le Tavole pruteniche, dagli Accad. della Crusca, posto in fine della edizione loro e della cominiana.

Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnèa 88
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E, se natura o arte fe' pasture 91
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,

ciò distante dai Gemelli, dov'era Dante, *più di un segno*, più cioè di tutto il tramezzante Toro, doveva per necessaria conseguenza, una porzione orientale dell'emisfero terrestre, che a Dante stava dirimpetto, essere priva della luce del Sole. — *Sotto i miei piedi*, per essere il cielo delle stelle fisse più alto del cielo solare. — *procedea partito*, andava innanzi lontano da me. ↠ *un segno più*, senza la copula, il Vat. E. R. ↞

Quanto poi alla difficoltà del discernersi in qualsivoglia modo le parti dell'emisfero nostro, guardando dalle stelle fisse, vedi ciò ch'è detto Parad. XXII. 151. e segg.

88 *donnèa*, da *donneare*, che significa *far all'amore* [a]. ↠ *Donneare*, dice il sig. Biagioli, in provenzale valeva *donneggiare;* rigorosamente *servir donne*. Dante l'adopera qui in senso di *vagheggiar con diletto*. ↞

89 *ridure* (con una *r* sola, preso forse dai Lombardi, che così lo pronunziano, in grazia della rima) vale qui *ricondurre*, *riaffissare*. ↠ Il Torelli crede che questo *ridure* sia il tronco di *riducere*, come *dire* è il tronco di *dicere*. ↞

90 ↠ *più che mai;* per quella vista di disprezzo che lo fece più voglioso delle eterne bellezze di lei. Biagioli. ↞ *ardea*, desiderava ardentemente; significato, a cui spesso adoprarono i Latini il verbo *ardere*.

91 al 93 ↠ Rivolto a Beatrice, vede quel miracolo adorno di tanta bellezza, che sente non v'essere in natura esempio degno di confronto, e, così fatta, vide un sì vivo lampo dell'eterno piacere ridere negli occhi suoi, che si sentì per esso crescere il desio e la forza, e volò in un istante al cielo di sopra. Biagioli. ↞ *E, se natura ec.* Costruzione: *Se natura in carne umana*, nell'uman corpo, *o arte nelle sue pinture, fe' pa-*

[a] Vedi ciò che del verbo medesimo è detto Parad. XXIV. 118.

Tutte adunate parrebber niente 94
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse, 97
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100

sture da pigliar occhi per aver la mente, produsse bellezze, onde pascere ed attirare il nostro sguardo, e collo sguardo l'affetto dell'animo. ◄

94 — * *Tutte adunate ec. Quasi diceret: omnes aliae scientiae simul adunatae nihil sunt respectu huius sacrae Theologiae*. Postill. Caet. E. R.

95 *Ver*, accorciamento della particella *verso*. — *che mi rifulse* per *che mi rinacque;* ►► *che risplendette a me*, spone il Torelli. ◄◄

97 *indulse*, concesse, dal latino *indulgere*, onde comunemente dicono gl'Italiani *indulgente*, *indulgenza ec.* ►► *che lo splendor m'indulse*, col Chig. la 3. romana. ◄◄

98 *nido di Leda* appella il segno celeste, in cui si trovava, de'Gemelli; alludendo alla favola, che sieno essi Castore e Polluce nati, a guisa d'uccelli, da due uova che partorì Leda, ingravidata da Giove in figura di cigno [a]. — *mi divelse*, mi distaccò, mi scostò.

99 *nel ciel velocissimo m'impulse:* mi sospinse alla nona spera, al primo Mobile, degli altri cieli inferiori più veloce, siccome più alto e più lontano dall'asse, attorno a cui girano insieme tutti i nove, secondo il sistema che Dante segue. VENTURI.

100 *vivissime ed eccelse*, perocchè parti di un cielo velocissimo ed altissimo. — * Il cod. Cass., con altri molti testi indicati dalla Crusca, legge *vicissime* in luogo di *vivissime;* ed il P. abate di Costanzo inclina a credere che questa sia una parola coniata da Dante sull'avverbio *vicissim*, a significare le parti alternanti [b]. Non abbiam creduto di partirci dalla volgata, seguita pure dal nostro P. Lombardi; se non che per *vi-*

[a] Vedi Natal Conti, *Mythol.* lib. 8. cap. 9. [b] Vedine la sua chiosa nel vol. v. di questa ediz. facc. 261. e seg.

Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire, 103
Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo viso gioire:
La natura del moto, che quieta 106
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,

cissimé ed eccelse ci piacerebbe intender *brillantissime e sublimi*. E. R. ➸ « *vivissime*, perchè più d'ogn'altro cielo » (spone il Biagioli) nell'alito di Dio s'accende. E non so » come possa sustituirvi il *sig*. can. Dionisi il suo *vicissime*, » ch'è ridicoloso. » — Tale però per avventura non parve al Perazzini, il quale, riportata la variante *vicissime*, nota: « Ita » quoque legitur, si bene memini, in E. V. [a]. Contextus » quidem videtur postulare, ut id totum de partibus illius » caeli propinquioribus et remotioribus intelligatur. Propin- » quiores, erant Danti proximae; remotiores, excelsae a Poeta » remotissimae. Perpendant Eruditi [b]. » — L'Anonimo legge anch'egli *vicissime*, spiegando: *però che le sue parti sono sì vicine l'una all'altra;* e istessamente i mss. veduti dagli Accademici, il cod. Villani, e Matteo Ronto, come accennasi nella E. F., ed uno de' codici di questo Seminario, mentre che gli altri tre s'accordano colla comune. — Anche il cel. ms. Estense legge chiaramente *vivissime*, come ci fa sapere il ch. sig. Parenti, il quale rispetta la verisimiglianza di lezione e senso diverso, ma non gli pare da escludere la lettera più comunemente ricevuta. ⟻

101 102 *ch'io non so dire* – *Qual ec.:* non potendosi indicare un luogo preciso se non per qualche differenza che passi tra esso e gli altri luoghi.

103 *il mio disire*, intendi, di sapere le proprietà di quel cielo; che perciò vengono lui in seguito da Beatrice dichiarate.

105 ➸ *nel suo volto*, coi codd. Vat., Caet. e Antald., la 3. romana. ⟻

106 al 108 *La natura del moto ec.* Essendo natura del cir-

[a] Si è già altre volte avvertito che colle iniziali E. V. il Perazzini intende indicare l'edizione di Jesi. [b] *Correct. et Adnot. ec.* pag. 84.

Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove 109
Che la Mente divina, in che s'accende
L'Amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.

colar moto che nel di lui mezzo sia quiete, ed intorno al mezzo tutto si muova, il Poeta perciò, del circolar moto de' cieli parlar volendo, in luogo di dire: *La natura del circolar moto*, adopera perifrasi, e dice: *La natura del moto, che quieta -Il mezzo, tutto e l'altro intorno muove.* — *Quinci comincia*, incomincia da questo nono cielo, detto perciò *primo Mobile*, — *come da sua meta*, come da luogo fin dove, e non più oltre, può essere movimento. ➻ *La natura del mondo, che ec.*, sull'autorità de' codici Cass., Caet., Vat., Ang., Chig., e di altri 31 testi veduti dagli Accad. della Cr., è piaciuto di leggere al sig. De-Romanis; lezione che il nostro lettore potrà vedere difesa dal P. ab. di Costanzo nel vol. v. facc. 262 e segg. di questa nostra edizione. Istessamente leggono l'Anonimo e Matteo Ronto, come accennasi nella E. F., chiosando il primo: « La natura del Mondo da questa spera nona comincia come » da suo termine; lo quale Mondo fa quieto *il mezzo*, cioè il » centro, che è la Terra, e *tutto l'altro*, cioè tutte le altre parti » che fanno alla costituzione del moto, e che, come ministre, » operano nel Mondo, si muovono per la virtù di questo; onde » il Filosofo dice: *Natura è di moto e di quiete.* » Anche la Nidobeatina legge *mondo*, come avverte il signor Portirelli; così pur leggono i quattro codici di questo Seminario, il manoscritto Estense ed il testo di Benvenuto, come sappiamo dal ch. sig. prof. Parenti. — Con tutto questo, la vulgata ci sembra migliore, e voluta di preferenza da tutto il contesto; e coi versi 106. e seg. null'altro si accenna dal Poeta che l'immobilità del centro e l'aggiramento di fuori, particolari molto acconci a far conoscere la natura del moto circolare. — *meta* (chiosa il Torelli) per *principio*, o *estremità*. *Et Sol ex aequo meta distabat utraque.* Ovid. III. Metam. *il Sole era nel meridiano*. ⟵

109 al 111 *questo cielo non ha altro dove*, altro luogo, - *Che la Mente divina*. Ammesso Dante avendo, Par. 1. 123., muoversi il primo Mobile nel cielo Empireo, ed accennato avendo nel medesimo canto, *v.* 76. e seg., ciò ch' espressamente as-

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, 112
Sì come questo gli altri, e quel precinto

serisce nel *Convito*, cagionarsi il girare del primo Mobile dal *ferventissimo appetito* che ha ciascuna parte di esso a ciascuna parte dell'Empireo [a], dicendo qui che il primo Mobile *non ha altro dove - Che la Mente divina*, ed appresso aggiungendo, che non è il medesimo cielo cerchiato se non di *luce* (luce divina) *ed amore*, sembra che abbastanza ne determini ad intendere pel cielo Empireo Iddio medesimo, e per le parti di esso beate intelligenze, e non già materiali cose. — *in che s'accende ec.*, entro della qual divina Mente accendesi nel primo Mobile quell'amor, quel detto *ferventissimo appetito* che lo fa girare, e la virtù ch'esso trasmette ai sottoposti cieli [b]. ⟶ *L'Amor che 'l volge*, cioè l'Angelo motore di esso primo Mobile, il quale Angelo arde d'amor di Dio, *e la virtù ch' ei piove*, cioè l'influenza ch'egli piove ne' sottoposti cieli e negli elementi, Così sponesi nella E. B. — Il Poggiali per l'*Amor che 'l volge* intende *Dio*, asserendo che a questo cielo presiede e soprintende immediatamente Iddio che solo in esso imprime quella continua tendenza a rotearsi, e la virtù degl'influssi che è da questo trasmessa ai cieli inferiori ed alla terra. Ma se l'intelligenza motrice di questa spera fosse lo stesso Iddio, come avrebbe egli mai bisogno di accendersi nella Mente divina? Questa giusta obbiezione all'intendimento del Poggiali è del ch. sig. prof. Parenti. ⟵

112 al 114 *Luce ed amor ec.*: unitamente luce ed amore d'ogn'intorno lo circondano, siccom' esso gli altri inferiori cieli circonda. — *comprende*, invece di *comprendono*, dice per zeuma in grazia della rima. — *e quel precinto*, e cotale precinto, cotale cerchio di luce ed amore [c], *solamente intende Colui che 'l cinge*, solamente quel Dio che al primo Mobile lo cinge, lo circonda, *intende*, governa [d]; a differenza cioè degli altri

[a] Tratt. 2. cap. 4. [b] Vedi Parad. II. 112. e segg. [c] *Precinto* per *cerchio* adopera Dante anche Inf. XXIV. 34. [d] Supponendo Dante che le potenze motrici e governatrici delle celesti sfere operino non per via di moto, ma di solo intendimento, come chiaramente ne dà esso a capire nella prima canzone del suo Convito, *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*, perciò qui, a favor della rima, la cagione per l'effetto adoperando, dice *intende* invece di *governa*.

Colui, che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo 118
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.

cieli, che Iddio fa *intendersi*, governarsi dagli Angeli, detti per ciò *Intelligenze*. Il Landino, Daniello e Venturi chiosano essere qui *precinto* aggettivo. Ma con quale sustantivo congiungerem noi questo aggettivo? Col primo Mobile? No certamente; ch'essendo il primo Mobile appena accennato col pronome *questo* (*Sì come questo gli altri*), malamente accennerebbesi con *quello*. Col cielo Empireo adunque? Così i tre prefati Espositori l'intendono; i quali perciò dicono che *quel precinto* vaglia come *quell'Empireo compreso e contenuto* [a]. A questo intento però non solamente sarebbe necessario che avesse di già il Poeta del cielo Empireo parlato, e detto da che sia esso *precinto*, ma bisognerebbe inoltre che solo esso Empireo, a differenza di tutti gli altri cieli, fosse il *precinto*, talchè non se ne potesse intender altro.

115 116 *Non è suo moto per altro distinto; - Ma ec.;* non è il moto di lui conosciuto veloce o tardo, non è misurato per altro moto, ma esso è la misura d'ogni altro. Prendendo noi comunemente la misura di tutti i movimenti dal diurno moto del Sole, diviso in ore e minuti, e questo (in sistema degli Scolastici, seguito dal Poeta) facendosi per azione del primo Mòbile, consiegue che realmente esso primo Mobile sia la misura prima, e non d'altronde misurata, di tutti gli altri movimenti.

117 *Sì come diece ec.* Invece di generalmente dire, *siccome il maggior numero è prodotto e misurato dai minori, e non produce esso nè misura i minori*, individua il maggior numero nel *diece*, ed i minori nel *mezzo*, nella metà di esso, ch'è il cinque, e nel *quinto*, nella quinta parte, ch'è il due.

118 al 120 *E come 'l tempo ec.* Fondando noi l'idea del

[a] Così il Venturi, concordemente al Landino e Daniello.

O cupidigia, che i mortali affonde 121
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere; 124
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte 127
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,

tempo nel diurno moto, che vediamo, de' pianeti, e di cotal moto essendone cagione il diurno invisibile moto del primo Mobile, viene perciò il tempo ad avere in esso primo Mobile, quasi pianta *in testo*, in vaso, le radici sue nascoste, la nascosta sua origine; e ne' pianeti *le fronde*, il misuratore a noi visibile moto.

121 *affonde* per *affondi;* sommergi, antitesi in grazia della rima.

123 *Di trarre gli occhi fuor delle tue onde*, così la Nidob.; *Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde*, così l'edizione della Crusca e le seguaci. — * Il Postill. Caet. chiosa a questo luogo: *Exclamat contra omnes, qui propter cupiditatem temporalium perdunt aeterna*. E. R.

124 *Ben fiorisce ec.*: spunta alcuna fiata dall'umana volontà qualche fiore di buona determinazione.

125 126 *Ma la pioggia ec.*: ma, come la continua pioggia converte le susine *vere*, buone, in bozzacchioni inutili [a], così i frequenti incentivi al male pervertono il buon volere.

127 *son reperte*, per *sono trovate*, *si trovano*.

129 *sien coperte*, intendi, *dalla barba*.

130 al 132 *Tale*, *balbuziendo ancor*, *ec.* Tale incomincia a digiunare nella età ancor balbuziente, il qual poi, *con la*

[a] *Bozzacchioni*, aborto, o frutto imperfetto del susino, quando nell'avviare a formarsi intristisce, rimanendo talora più grosso della susina, ma senza la giusta forma, senza il sapore, e senza il nocciolo. Ventur.

Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta 133
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera 136
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel ch'apporta mane, e lascia sera.

lingua sciolta, divenuto grande, *divora qualunque cibo per qualunque luna*, trasgredisce tutti i digiuni che in varj tempi dell'anno la Chiesa comanda. A questo modo mi pare che v'entrino meglio e il *qualunque cibo*, per rapporto a que'cibi che nel digiuno sono proibiti, e la *qualunque luna*, per rapporto a certe stagioni, nelle quali viene il digiuno dalla Chiesa ordinato. Ove, all'opposto, inteso il parlar del Poeta in quel generale senso, ch'altri dicono, che *di continente diventi l'uomo imtemperato*, vani aggiunti renderebbonsi e il *qualunque cibo* e la *qualunque luna;* imperocchè divien l'uomo intemperante col troppo mangiare, quantunque limitato a certi cibi ed a certi tempi.

134 135 *con loquela intera* vale il medesimo che il detto quattro versi sopra *con la lingua sciolta*, il medesimo che *divenuto grande*. —*Disia ec.* (**Desidera*, il cod. Caet. E. R.), per non sentire pie correzioni, o per dissiparsi la di lei dote.

136 al 138 *Così si fa la pelle ec.* Costruzione: *Così la pelle della bella figlia di quel ch'apporta mane, e lascia sera*, della natura umana, bella figlia del Sole [a], *nel primo aspetto bianca, si fa nera;* di buona ch'è nel principio, rendesi in fine cattiva. ➻ « Come si muta nel corso del tempo » (chiosa l'Anonimo) l'uomo, che in sua pargolitade è inno- » cente e fedele, poi è incredulo, odioso ed iniquo, così la vi- » ta umana, che è figlia del Sole (sì come l'Autore dice sopra » c. XXII. *v.* 116.) pura, candida e innocente, *si fa* per lo pec- » cato nera e oscura. E dice *Nel primo aspetto*, cioè davanti » a Dio; o *Nel primo aspetto*, cioè nella prima etade, anzi

[a] *Post Deum rerum omnium auctorem ac moderatorem, Solem patrem et auctorem generationis crediderunt esse antiqui*. Natal.Conti, *Mythol.* lib. 5. cap. 17.

Tu, perchè non ti facci maraviglia, 139
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde sì svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni, 142
Per la centesma ch'è laggiù negletta,

» che le guance siano coperte di barba. » — Il cod. Ang. a *bella figlia*, con un'apostilla chiosa: *Ecclesiae*. E. R. — Nel *v*. 138. il ch. signor prof. Parenti [*a*] vuol che si legga come esige la grammatica, e come portano buoni testi da lui veduti, *Di quel*, anzi che *Di quei*, come porta la comune; e noi abbiamo seguita tal lezione, avendola riscontrata comune ai quattro ottimi codici di questo Seminario. ←■

139 al 141 ■→ *Tu, perchè ec.* Qui s. Pietro (nota l'Anonimo), a tor via ogni ammirazione di cotal mutazione, assegna la cagione, e dice che lo sviamento de' sudditi è per manco di regolatore; però che è male il governo dell'Imperio, e male quello del Pasturale. E. F. ←■ *Sappi che 'n terra*, così la Nidob.; *Pensa che 'n terra*, l'altre edizioni, ■→ e i codd. Vat., Ang., Caet. e Antald. E. R. ←■ *Onde si svia ec.* Essendo l'uso di soprassegnare gli accenti posteriore ai tempi di Dante, credo perciò avvenuto che siasi dagli Espositori inteso scritto *si svia* in luogo di *sviasi*. Io però, pel significato che al verbo *sviare* compete anche di *uscir di via* [*b*], amo d'intendere che scrivesse Dante *sì svia* in luogo di *così svia*, e segno perciò l'accento sopra la particella *si*.

— * Il sig. Gaetano Poggiali spiega questo passo così: « affinchè dunque tu non ti facci meraviglia di tanti disordi- » ni, sappi che ciò accade, perchè al presente già in Italia fra » voi, mortali, l'educazione sì civile che religiosa della gio- » ventù dipende oggidì da moderatori tutti di partito guelfo, » e nemici per conseguenza di ogni buon governo, e perciò » l'umana società si abbandona tra voi a mille traviamenti. » E. R. ■→ Noi stiamo più volentieri coll'Anonimo. ←■

142 143 ■→ *Ma prima che gennaio tutto si sverni*, legge il Torelli, notando: « Così l'edizione aldina, e l'altre antiche « Gli Accademici della Crusca leggono *sverni* in luogo di *si*

[*a*] *Annotaz. al gran Diz.* Fasc. IV. fac. 272. [*b*] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Sviare*, §. 2.

» *sverni*. Pure il verso non era ridondante, perchè *gennaio* » può constare di due sillabe. » Anzi crediam noi di poter aggiungere che il fare di una sola sillaba nel mezzo del verso le desinenze *aio*, *oio*, è più della maniera di Dante [a]. E così riscontriamo nella E. F. aver pur letto l'Anonimo, come risulta dalle seguenti parole della sua chiosa. « Ora dice l'Au» tore: innanzi che gennaio *si sverni*, cioè, anzi che egli esca » della quarta yemale ec. » *si sverni* hanno pure i codici Vaticano, Angelico, Caetano e Chigiano (come accennasi nella 3. romana), e tre codici di questo Seminario; mentre il quarto (che è scritto con poca accuratezza, e che è pieno di idiotismi del dialetto veneziano) legge singolarmente: *Má prima che genar tutto se stierni*. — *tutto si sverni* legge pure il cel. ms. Estense, ed il chiarissimo signor professore Parenti opina che l'omissione del *si* in qualche manoscritto fosse probabilmente uno dei soliti arbitrj de' correttori, che non seppero leggere *gennai'*, come va letto, e come per conseguenza vorrebbe scritto. — Il sentimento del Torelli e del sig. Parenti, la chiosa dell'Anonimo e l'autorità di tanti antichi e pregiati manoscritti, ci hanno persuasi a leggere coll'Aldina e coi testi del Landino, Vellutello e Daniello, *tutto si sverni* invece di *tutto sverni*, come porta la Nidob., la Crusca e seguaci. — *centesma* (sincope di *centesima*) appella il Poeta quella minuzia di tempo che a' suoi giorni (prima della correzione gregoriana) davasi di più al moto periodico del Sole, computandosi di giorni 365 ed ore precisamente 6, perocchè minuzia tale, che nel corso di circa cento anni ammontava a formare un giorno, cioè ore 24 [b], e come per tale minuzia trascurata, o non avvertita, nella correzione del Calendario fatta da Giulio Cesare, venivano i mesi a tardare, a rendersi cioè d'anno in anno posteriori alla corrispondente stagione, perciò dice Dante: *Prima che gennaio tutto sverni* (esca tutto dalla iemale stagione) – *Per la centesma ec.*

Dante (critica il Venturi), *conforme all'opinione non esatta di alcuni, credeva che lo svario tra l'anno civile e il solare fosse la centesima parte di un dì.*

Dante (dico io) appellò quello svario *centesima*, non matematicamente e strettamente, ma volgarmente e largamen-

[a] Vedi, per cagion d'esempio, Purg. XIII. v. 22., XIV. v. 66., e Par. XV. v. 100. [b] Vedi gli autori che trattano del computo ecclesiastico.

Ruggeràn sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145

te, perocchè alla centesima molto vicina; ed autori che collocassero quello svario in una precisa centesima (come il Venturi è d'intendimento) io non li trovo [a].

Solo col Venturi approvo io pure l'avvertimento del Vellutello, che di un soccorso che in breve Dante attendeva [b] dica *prima che gennaio tutto sverni* (ciò che, preso in rigore, importato avrebbe secoli moltissimi), usando di quel medesimo colore rettorico che usò il Petrarcà nel capitolo 1. del *Trionfo d'Amore:*

Mansueto fanciullo e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni ec.

E noi similmente (aggiunge molto bene esso Vellutello), quando vogliamo ad alcuno dimostrare la cosa inaspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo cosa simile, come: *Ma prima che passin cento o mille anni, tu lo vedrai, o tu ne sarai chiaro.*

144 *Ruggeràn sì ec.* Supponendo che col volgersi e variamente combinarsi de'cieli canginsi gl'influssi nelle terrene vicende, e supponendo inoltre che il volgimento de'cieli romoreggi [c], questo romoreggiare, che *ruggere*, ossia *ruggire* appella, pone pel rivolgimento; ed invece di dire *tanto si volgeranno*, dice *sì ruggeràn questi cerchi superni*, questi cieli. ➻ A me pare, dice il sig. Biagioli, scorgere in questa voce (*Ruggeràn*) una cosa di più, cioè l'intenzione del Poeta d'accennare per essa un certo concertato sdegno di quelle animate spere ad affrettare sì possenti influssi. ⟵

145 ➻ *Che la fortuna, ec.* Allude al rimedio a tanti mali, che aspettava da quel Grande che figurò nel primo dell'Inferno nel Veltro sterminatore della Lupa, e del quale sì gloriosamente ha parlato nel xvii. di questa canzone. Biagioli. — Il P. Venturi

[a] Virgilio Giannotti certamente nel suo Discorso II. del computo ecclesiastico, riferendo le varie opinioni circa la quantità del manco al giuliano solare periodo di giorni 365 ed ore 6, quella della precisa centesima non riferisce. [b] Qui pure i Comentatori, per la maggior parte, intendono il soccorso aspettato dall'Imperatore Arrigo VII.; ma vedi la nota al c. xxxiii. del Purg. *v.* 43. [c] Vedi, tra gli altri luoghi, Par. I. 78., e quella nota.

Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

e gli Edit. bolognesi credono invece che il Poeta alluda qui al soccorso che i Ghibellini aspettavano dall'Imper. Arrigo VII. Lavorando Dante intorno a questo canto nel 1316, o fors'anche dopo, e come apparisce dalla nota per noi aggiunta ai *vv.* 58. al 60. di questo, vale a dire tre o quattro anni dopo la morte di Arrigo VII., giudichiamo che l'opinione del sig. Biagioli sia la più ragionevole; e viene francheggiata da ciò che lo stesso P. Lombardi ha notato in più luoghi del suo Comento [a]. —Anche Benvenuto, come ci fa sapere il ch. sig. Parenti, riferisce questo passo al soccorso del Veltro. Il Torelli prende invece *fortuna* al senso di *tempesta di mare*, come Purg. XXXII. *v.* 116. —*Che la fortuna che ratto s'aspetta*, legge l'Aug. E. R. ←

146 *Le poppe volgerà ec.* letteralmente vale: *farà che corrano le navi opposto cammino*; e metaforicamente: *farà mutar agli uomini costume*. →*La poppa*, l'Antald.; *in su le prue* i codd. Vat. e Chig. E. R. ←

147 *la classe*, la carovana di navilj.

148 *E vero frutto verrà ec.*; cioè, non più convertiransi le susine in bozzacchioni, come disse di sopra. →*Verrà di po' 'l fiore*, il Vat. E. R.; lezione che fa conoscere l'erroneità dell'altra *prue*, riportata nella precedente nota al *v.* 146. ←

[a] Vedi, ad es., Purg. XXXIII. *v.* 43., e in questo canto sotto al *v.* 63.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta in questo canto in che guisa gli fu conceduto di poter vedere la essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove cori d'Angeli che le stanno d'intorno; ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.

Poscia che contro alla vita presente 1
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero 4
Vede colui che se n'alluma dietro,

1 *contro*, contrariamente, a riprensione. — *incontro* leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., ➡ e i codd. Vat. e Ang. E. R. ⬅ (*Poscia che 'ncontro ec.*); a però significare, come dee qui, *contrariamente* ed *a riprensione*, meglio è *contro*.
2 *aperse il vero*, manifestò la verità, il singolare pel plurale, per le verità, dichiarate nel precedente canto.
3 *Quella che ec.* Beatrice. ➡ *imparadisa*. — *Imparadisare*, verbo trasportato da Milton nel suo poema, ove disse: *Imparadis 'd in one anothers arms.* E. F. — *Quella che in Paradiso ha la mia mente*, l'Antald. E. R. ⬅
4 ➡ *Come in lo specchio*, coi codd. Vat., Ang., Antald., Caet. e Chig., la 3. romana; lezione che ci sembra più originale. ⬅ *doppiero*, torcia di cera, così detta dai raddoppiati stoppini, dei quali è composta. Venturi. ➡ È derivato dal lat. de' bassi tempi *duplerius*. E. R. ⬅

Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder se il vetro 7
Li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi 13
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

9 *Con esso*, col *vero*. — *come nota con suo metro*, come il ben composto canto si accorda col metro de' versi che si cantano. →« Qui l'Autore vuol mostrare ch'egli sa quella » scienza ch'è detta musica. » Nota dell'Anonimo, riferita dalla E. F. — Ecco adunque da uno scrittore contemporaneo e famigliare di Dante confortata l'opinione di coloro che scrissero essersi il Poeta nostro dilettato anche di musica [a]. ←

10 al 12 *Così la mia ec.* Ellitticamente favellando, accenna che al medesimo modo, guardando egli ne'begli occhi di Beatrice (in quelli de'quali valsesi Amore per legarnelo a lei), videvi dipinta come in ispecchio l'immagine di ciò che, poscia rivoltandosi, vide realmente.

13 al 15 *E com'io mi rivolsi*, e quando mi fu'io da Beatrice rivoltato. — *e furon tocchi - Li miei*, intendi, *occhi* [b] *da ciò che pare in quel volume;* e furono gli occhi miei mossi da quel Dio, che in figura, come in appresso dirà, di lucidissimo punto apparisce quale centro di tutti i cieli in mezzo ad essi. — *Quandunque nel suo giro ben s'adocchi*, ogniqualvolta il moto de' medesimi cieli ben si consideri. Allude a quel del salmo *Caeli enarrant gloriam Dei* [c].

Malamente il Venturi, che tratto tratto contraddice al d'Aquino, si unisce qui al di lui parere, che per *quel volume* si abbiano a intendere gli occhi della stessa Beatrice. *Per esser*

[a] Vedi, fra gli altri, Lionardo Aretino, *Vita di Dante*, ed il Pelli nelle sue *Memorie, ec.* [b] Dopo appena detto *ne'begli occhi* di Beatrice, dee *Li miei* intendersi valer quanto *li miei occhi* [c] *Psalm.* 18.

Un punto vidi che raggiava lume 16
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca 19
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso 22

proprio (dicono d'accordo ambedue i Chiosatori) *dell' occhio il girare e volgersi, non è improprio il dirsi volume.*

Più proprio però, dico io primieramente, il girare e volgersi è dei cieli; anzi talmente più proprio, che per tale riguardo appella il Poeta anche altrove [a] i cieli stessi *volumi*. — * Il Postill. Caet. dà ragione altrimenti del significato di cieli nella parola *volume*, cioè: *sub quo volumine omnia continentur et videntur, si bene consideretur.* E. R.

Poi, se dal riguardare negli occhi di Beatrice dicesi Dante rivolto come colui che dallo specchio rivolgesi allo specchiato obbietto, come ci entrerà qui di nuovo il volume degli occhi di Beatrice?

16 ➞ *Un punto vidi ec.* Per questo punto d'infinito fuoco ardente rappresenta il Poeta la divinità, che figura in un punto, a significare l'indivisibilità sua, essendo il punto un elemento lineare, e però indivisibile. Biagioli.⟵ *raggiava lume*, spandeva raggi di luce.

17 *Acuto* lo stesso che *risplendente*. — *viso* per *veduta*, per *occhio*. — *affuoca* vale qui *illumina*, e non *infoca*, *infiamma* ed *abbrucia*, com'altri dicono, su l'esempio di quell'altro passo: *il fuoco eterno, -Ch' entro l'affuoca ec.* [b].

19 *più poca*, più picciola.

20 *locata con esso*, *-Come ec.*, posta in vicinanza di esso punto, come è in cielo vicina stella a stella.

21 *collòca*, colla sillaba di mezzo lunga, diastole in grazia della rima.

22 al 24 *Halo* con *h* scrive la Nidobeatina e nel testo e nel comento; ed è questa voce un'apocope dell'*halos* che i Greci e i Latini appellarono quello che noi oggi diciamo *alone*, quel

[a] Parad. XXIII, v. 112. [b] Inf. VIII. v. 74.

Halo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

cerchio cioè colorato che vediamo talvolta pingersi intorno al Sole ed alla Luna. Dall'aver altri voluto omettere cotale aspirazione credo ne sia derivato il guasto che a questo passo incontrasi nella comune de' testi, sì manoscritti che stampati. Gli amanuensi cioè, non più *Alo* per *alone* intendendo, ma per segno articolato del terzo caso, altri per separare il segno dall'articolo scrissero *A lo;* altri per riunirli vi frapposero, secondo l'uso, due *l*, e scrissero *Allo;* altri finalmente, conoscendo discorde dallo stile di Dante lo scrivere *A lo*, od *Allo cinger la luce* [a], scrissero invece *Al cinger della luce*. ►► Il Torelli, che leggeva malamente colla comune *A lo*, trovò il passo spinoso anzi che no. Vi fe' sopra una chiosa, che poi cassò; ed a cavare pur qualche senso da quella lettera credette che *cinger* fosse qui usato per *cinto;* e concludeva che le parole *quanto pare appresso* - *A lo cinger* andavan poste tra due virgole. ◄◄

Halo adunque ritenendo dalla Nidobeatina, leggo nel resto con la universalità de' testi che a cotal necessaria lezione danno luogo [b]:

Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso.

Ed ecco come costruisco e spiego: *Forse cotanto*, *quanto Halo pare cinger appresso*, circondare in vicinanza, *la luce che 'l dipigne*, la luce del Sole o della Luna che l'alone forma e colora, *quando il vapor che 'l porta*, che porta in sè dipinto esso alone, *più è spesso*. Notisi essere verissima la supposizione che quando i vapori, ne' quali l'alone si dipinge, sono più densi, più stretto eziandio è il foro che per entro di quelli apresi la luce del pianeta, e perciò più vicino al pianeta stesso pingesi l'alone. — * Oltre le convincentissime ragioni addotte dal P. Lombardi per sostenere la lezione nidobeatina *Halo* in luogo di *Allo*, aggiungiamo l'autorità del codice Cass., che legge egualmente, ed ha inoltre la chiosa in margine: *Halo*

[a] Vedi il v. 75. del canto precedente, e quella nota. [b] Tali sono i pochissimi testi che leggono *Al cinger della luce ec.*, i quali perciò debbono affatto non curarsi.

Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto, 28
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto 31
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo, e 'l nono; e ciascheduno 34
Più tardo si movea, secondo ch'era

est ille vapor, qui cingit Lunam in modum circuli. ➛Così *Halo* legge il Vat., che nel *v.* 24. ha *Quanto* invece di *Quando;* e il Chigiano legge quel verso: *Quanto 'l vapor che 'l cinge più è spesso*. E. R. — Ed *Halo* pur legge il miglior codice di questo Seminario. ⟵

25 *d'igne*, di fuoco. Dello stesso latino vocabolo, a cagion pure della rima, servesi Dante anche Purg. c. xxix. 102. Vedi ciò che ivi contro il rimbrotto del Venturi è detto.

26 27 *avria vinto* - *Quel moto che più tosto il mondo cigne:* avria vinto il moto di quel più veloce cielo che cinge il mondo.

31 al 33 *sì sparto* - *Già di larghezza*, talmente già, quantunque l'ultimo non fosse, *sparto*, steso, in [a] larghezza. — *'l messo di Juno* (l'arcobaleno, l'Iride [b]). *Intero*, non cioè quella sola porzione di circolo che in esso vediamo, ma l'intero circolo, di cui è quell'arco porzione. — *arto*, dal latino *arctus*, stretto. —* Il cod. del sig. Poggiali nel *v.* 31. legge *Sopra sen giva* invece di *seguiva*, ed il suo possessore ne preferisce la lezione, perchè meglio esprimente il moto con cui il settimo cerchio si aggirava. E. R.

35 36 *secondo ch'era* - *In numero ec.* Così, invece di dire:

[a] Della particella *di* per *in* vedi Cinon. *Partic.* 80. 8. [b] Vedi Natal Conti *Mythol.* lib. 8. cap. 20.

In numero distante più dall'uno.
E quello avea la fiamma più sincera, 37
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto, 43
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto

a misura che cresceva il numero del di lui ordine; imperocchè quanto più cresce il numero, più *dall'uno*, dalla unità, si discosta. E malamente il Daniello e il Venturi chiosano per l'*uno* il puntino lucido ch'era nel centro di que'cerchj.

37 *più sincera*, più lucida.

38 ➡*Cui men ec. Cui* per *a cui*, non *da cui*. Torelli.⬅ *la favilla pura*, la scintilla, il punto lucidissimo, centro di quei cerchj.

39 ➡*Credo però che più ec.*, il cod. Poggiali.⬅ *s'invera*, partecipa e s'imbeve; così del ferro nella fucina, a differenza di un sasso, acconciamente si direbbe che più s'invera del fuoco: è parola inventata con ingegno, e molto più esprime, che se dicesse: *Meglio ad essa favilla si assomiglia;* la quale espressione sarebbe in questo caso mancante, perchè qui vestivasi quel cerchio in certo modo dell'esser proprio di quella favilla che la fiamma più sincera comunicavagli. Venturi.

40 al 42 *mi vedeva in cura - Forte sospeso*, mi vedeva fortemente astratto nella curiosità di sapere che si fossero quel punto e que' cerchj intorno. — *da quel punto - Depende il cielo e tutta la natura*. Intendendo per cotale punto significarsi l'indivisibile divina essenza, fa da quella riconoscere l'origine di tutte le altre cose; e valsi della formula stessa d'Aristotele, che, d' Iddio, come di necessario principio, favellando, dice: *Ex tali igitur principio dependet coelum et natura* [a]; dipende cioè la costituzione de'cieli, e tutto il loro influsso nelle cose inferiori.

[a] *Metaphys.* lib. 12.

Per l'affocato amore ond'egli è punto.
Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto 46
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
Ma nel mondo sensibile si puote 49
Veder le cose tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine 52
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,

46 al 48 *se 'l mondo fosse ec.:* se io vedessi i cieli tanto scemare di moto e di luce, quanto più sono dal centro rimoti, come veggo che fanno que'cerchj, il tuo avviso m'avrebbe del tutto accontentato. ➻*Sazio sarebbe*, nel *v*. 48., i codici Vat. e Ang., pigliando *Sazio* forse per *satis;* e nel verso antecedente *in queste ruote*, l'Antald. E. R. ➻

50 *le cose* legge la Nidobeatina; *le volte* leggono tutte l'altre edizioni, ➻ e i codici Vat., Ang. e Chig., segnando in margine il Caet., *al. volte*. E. R. ➻ Vedi però nel canto seguente, *v*. 31. e segg., ove Beatrice, rendendo ragione al Poeta anche di questo, parla in generale di tutte le mondane sostanze; alle quali però non quadra l'appellazione di *volte*, nè di *ruote*, che hanno pur trovato gli Accademici della Crusca in alcuni ms. — *più divine*, più partecipanti della divina perfezione. — * La parola *divine* nel cod. Caet. trovasi sottolineata, e nel margine laterale si legge la variante *festine*, che può introdurre grave disputa; e dal contesto sembrerebbe che pel *centro* del *v*. 51. intender si dovesse quel punto da cui *Depende il cielo e tutta la natura*, *v*. 42. E. R.

51 *dal centro*, intendi, *della terra*.

52 53 *se 'l mio disio ec.:* se la curiosità, che in me si eccita in questa maravigliosa ed agli Angeli serbata abitazione, dee rimanere perfettamente paga. — *miro* per *maraviglioso* adopera il Boccaccio anche in prosa [a].

54 *Che solo amore ec.* Che è il nono ed ultimo de' cieli

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: piglia 61

corporei, sicchè per confine all'insù non ha altro che l'Empireo, cielo di tutt'altra sorta, e consistente in amore e luce di conoscimento, siccome sede propria dei beati. Così pure ha detto nel canto XXVII. v. 112.: *Luce ed amor d'un cerchio lui comprende.* Venturi.

55 56 *come l'esemplo – E l'esemplare ec.* Come, essendo la terra coi cieli intorno un esempio di questo punto con intorno questi cerchj, non corrisponda poi l'esempio all'esemplare nello avere, com'esso ha, più perfette le parti che sono al centro più vicine, ma abbiale anzi al contrario. ➻ *l'esemplo – E l'esemplare*, cioè il mondo sensibile col mondo intelligibile, che è suo esemplare, secondo Boezio: ..... *Tu cuncta superno – Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse – Mundum mente gerens, similique in imagine formans.* E. F. — *perchè l'esemplo*, al v. 55., il cod. Poggiali ed anche l'Angelico, come nota la 3. romana.

57 *indarno a ciò contemplo*, invano affisso la mente mia a cercar ragione di cotal divario.

58 al 60 *Se li tuoi diti non sono a tal nodo – Sufficienti:* se le tue dita non sono abbastanza forti per isciorre questo nodo; bellissima metafora, invece di dire: *se il tuo ingegno non è capace a sciorre questa difficoltà.* ➻ *se li tuoi detti nel v.* 58.: i codd. Vat. e Ang. E. R. ⟵ *non è maraviglia*, non è cosa da farsene maraviglia. — *Tanto per non tentare è fatto sodo*. Come un nodo in fune, od altro, che, quanto più se ne lascia intentato lo scioglimento, più (indurandosi nella nodosa posizione la materia) diviene difficile a sciogliersi, instando perciò Dante su l'incominciata metafora, invece di dire che, non avendo alcun mai su di tale divario proferito parere che qualche lume recar potesse, restava perciò la ricerca in tutto il suo difficile, dice essere quel nodo *per non tentare fatto sodo.*

Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi ed arti, 64
Secondo il più e l' men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute; 67
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

62 *dicerò*, da *dicere* intiero del sincopato *dire*, adoprato da buoni scrittori anche in prosa [*a*]. — *saziarti* per *renderti pago*. ➸*scienziarti*, legge il cod. Poggiali, « termine, secondo il contesto, forse più adatto, ma che non è nel Vocabolario. » Così il Poggiali.⇠

63 *intorno da esso*, come disse Purg. VI. 85. *intorno dalle prode* [*b*]. — *t'assottiglia*, aguzza l'ingegno tuo.

64 *Li cerchi corporali* (li cieli) *enno ampi ed arti*, legge la Nidobeatina, ove l'altre ediz. (➸e i codd. Vat., Ang., Antald. e Chig. E. R.⇠) *Li cerchi corporai sono ampi ed arti*. — *enno* però ed *en* (ch'è lo stesso) invece di *sono* adopera il Poeta in altri luoghi più di due [*c*], e ad ogni modo dee spiacer meno che *corporai* in luogo di *corporali*. — *arti*, dal latino *arctus*, stretti.

65 *Secondo il più e 'l men della virtute*, secondo la maggiore e minor virtù che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte [*d*].

67 al 69 *Maggior bontà ec.* Bontà più grande vuole una più grande estensione de' salutari, de' benefici, suoi influssi; ed un corpo di natura sua più grande, se in nissuna delle sue parti sia mancante, è, per la sua maggior estensione, capace di ricevere in sè una maggior copia di cotali influssi. *Così* (aggiunge il Venturi) *più luce un gran cristallo, che un picciolo, in sè raduna e contiene, che poi tramanda o riflette*. ➸*Maggior bontate vuol maggior salute*, nel *v.* 67., i codd. Vat. e Chig. E. R.⇠

[*a*] Vedi il Vocabolario della Crusca. [*b*] Vedi Cinonio, *Partic.* 141. 4. [*c*] Vedi Parad. XIII. *v.* 97., e quella nota. [*d*] Vedi, tra gli altri luoghi Parad. II. *v.* 123.

Dunque costui, che tutto quanto rape 70
 L'alto universo seco, corrisponde
 Al cerchio che più ama e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde 73
 La tua misura, non alla parvenza
 Delle sustanze che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza 76
 Di maggio a piùe e di minore a meno,
 In ciascun cielo, a sua intelligenza.

70 al 72 *costui*, questo nono cielo, in cui siamo. Del pronome *costui*, detto delle cose insensate, vedi Cinonio [a]. — *che tutto quanto rape -L'alto universo:* che, movendosi egli il primo, rapisce, tira seco in giro, tutta l'alta parte del mondo, tutti i cieli. — *corrisponde - Al cerchio che più ama e che più sape:* ha tanto maggior perfezione sopra gli altri cieli, di lui più piccioli, quanto sopra degli altri cerchj più ampli ne ha qui il più picciolo, composto di Serafini, Angeli i più innamorati di Dio, e da Dio illuminati. →→ *secondo risponde*, nel *v.* 71., i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. ←←

73 al 75 *se tu alla virtù circonde* (antitesi per *circondi*) - *La tua misura.* — *misura* direi io qui significare lo stesso che *istrumento da misurare*. I sartori difatto e calzolai appellano *misure* quelle striscie di carta che tengono apparecchiate per misurare le umane membra. Anzi dal modo con cui prendono questi artefici le loro misure, circondando all'uman corpo cotali striscie di carta, crederei detto dal Poeta *circondar la misura* per *misurare*. — *parvenza*, apparenza, per locale estensione. —*Delle sustanze che t'appaion tonde*, di queste angeliche sostanze, che t'appariscono disposte in cerchj.

76 al 78 *Tu vederai* (l'intiero del sincopato *vedrai*) *mirabil ec.:* vedrai tu in ciascun cielo mirabile *convenenza*, convenienza, corrispondenza, *a sua intelligenza* (il singolare pel plurale), alle sue direttrici Intelligenze, ai suoi Angeli direttori (gli ordini de' quali, intendi, in questi nove cerchj si distinguono) -*Di maggio a piùe ec.*, del cielo maggiore in gran-

[a] *Partic.* 63. 4.

Come rimane splendido e sereno 79
L'emispero dell'aere, quando soffia
Borea dalla guancia ond'è più leno,

dezza al cerchio d'Angeli più vicino al centro, ch'è Iddio, e perciò di maggior virtù, e del cielo minore in grandezza al cerchio d'Angeli meno a Dio vicino e di minor virtù. Della voce *maggio* per *maggiore* vedi ciò ch'è detto, anche per riguardo al presente passo, Inf. vi. 48., xxxi. 48., ed altrove. ➸*Tu vederai mirabil conseguenza*, i codd. Vat., Ang., Chig. e Caet.⟵ — * Il diligentissimo sig. Poggiali in questo luogo ricorda che Dante già nel canto viii. *v.* 34. e seg. aveva accennata questa corrispondenza fra ciascuno dei nove cieli ed uno de'nove angelici cori, facendo dire a Carlo Martello, incontrato nel ciel di Venere: *Noi ci volgiam co'principi celesti - D'un giro ec.* Ed essendo questa corrispondenza spiegata da Beatrice in ragione inversa della grandezza, ma secondo l'ordine della maggiore o minore rapidità e virtù rispettiva tanto de'cieli materiali che degl'intellettuali, perciò conclude il sig. Poggiali che Dante conferma qui ciò che aveva già supposto nel canto viii., vale a dire, che il coro de'Serafini governi il primo Mobile, quello de'Cherubini il cielo delle fisse, l'altro de'Troni quello di Saturno, e così Giove sia governato dalle Dominazioni, Marte dalle Virtù, Venere da'Principati (vedi quel che diceva Carlo Martello), Mercurio dagli Arcangeli, e la Luna dagli Angioli. E. R.

80 81 *quando soffia - Borea dalla guancia ec.* Supponendo Dante che sieno i venti, quali si dipingono, umane facce soffianti, e che il duodenario numero de'venti, anticamente riconosciuto [a], si formasse dai quattro cardinali venti, soffianti ciascuno in tre modi, o cioè direttamente, ovvero la bocca storcendo e stirando or dalla destra ed or dalla sinistra guancia; perciò, reputando esso nostro Poeta che Borea dalla guancia sinistra cacci fuora l'aquilone, e dalla destra il circio, vento dell'aquilone *più leno*, meno cioè impetuoso, dice *quando soffia - Borea dalla guancia ond'è più leno. — Borea da quella guancia, onde ec.*, leggono l'edizioni diverse dalla Ni-

[a] Vedi, per cagion d'esempio, la carta *Typus orbis a Ptolemaeo descriptus* nella *Geografia universale* del medesimo autore.

Perchè si purga e risolve la roffia, 82
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;

dob., facendo *Borea* di due sole sillabe. ➞ Il che non essendo strano, ed avendo tal lezione riscontrata il signor De-Romanis nei codd. Vat. Caet., Ang. e Antald., ha voluto preferirla nella 3. romana. ⟵

82 all'84 *roffia* spiega col Buti il Vocabolario della Crusca essere *densità de' vapori umidi*. Non ci recando però il Vocabolario altri esempj che questo stesso di Dante, e trovando noi dall'altro canto che *roffia* (con *o* stretto) appellasi in Imola, ed altri paesi di Romagna, quella lordura che sulle monete, ed altre cose, col maneggiare cagionasi (*ruffa* la diciam noi Lombardi, e *roccia* la dicono i Toscani [a]), convien credere che tale sia il proprio significato di *roffia*, e che trasferiscalo Dante qui convenientissimamente a significar nebbia o nuvole; perciocchè ugualmente lordano queste ed oscurano il cielo, come la roffia deturpa ed offusca la superficie delle monete o d'altri obbietti. Aver Dante prese voci non solo da paesi fuor di Toscana, ma anche fuor d'Italia, non è bisogno che qui si ridica. — *Che pria turbava*; intendi il detto *emispero dell'aere*. ➞ *Che pria turbava quel ec.*, i codici Vat. e Chig. E. R. ⟵ *ne ride* per *ci si fa bello, rallegrante*. — *Con le bellezze d'ogni sua paroffia*, di tutta la sua comitiva, cioè del Sole, Luna e stelle. — *parroffia*, o *paroffia*, in senso di *comitiva*, è termine usato eziandio da ser Brunetto Latini e da Gio. Boccaccio; e però, se alle orecchie del Venturi *sonerebbe di questi versi più dolce una canzone tedesca*, ciò non è colpa del Poeta. ➞ Il signor Biagioli pensa che *roffia* sia voce tolta dal provenzale *rofflèe*, che significa *rogna*, *tigna*, *crosta di rogna*, dedotta dal Poeta a significare quello ingombro di vapori che turba l'aere. — Ma non è a lui riescito di scoprire l'origine dell'altra voce *parroffia* (meglio *paroffia*, secondo l'ortografia de' testi più antichi e reputati); nella quale ricerca pur vani tornarono i molti nostri tentativi. Benvenuto (come ci scaltrisce il ch. sig. Parenti) spone: paroffia. *Quia, purgata omni caligine, coelum ostendit pul-*

[a] Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Roccia*.

Così fec'io, poi che mi provvide 85
  La Donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristàro, 88
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchi sfavillàro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla, 91

chritudinem suam ex omni parte; dal che risulta ch'egli non fa differenza da *paroffia* a *parte*, e che non sussiste (come il Venturi asserisce) che l'Imolese attribuisca a *paroffia* il senso di *abbondanza*. Il Buti, seguito dal Volpi e dalla E. F., chiosa: *d'ogni sua paroffia*, cioè *d'ogni sua parte e condunazione;* e dice che questa voce vale quanto *parrocchia*, *che è congregazione de' fedeli Cristiani sotto uno rettore, o sotto uno prete;* nella quale intelligenza seco lui convengono il Landino, il Vellutello, il Daniello ed il Menagio. Noi crediamo che la sposizione del Lombardi si meriti la preferenza, e che non sia vano il confortarla cogli esempj di Brunetto e del Boccaccio, da lui sopra solamente accennati: *Ed in paroffia van, che han fatto lega* [a]; *E dalla parte, donde Euro soffia, -Entrò Arcita con tutta sua paroffia* [b].←

85 all'87 *poi che mi provvide del suo risponder chiaro*, poichè mi favorì (diremmo noi), mi fece dono, di sua chiara risposta. — *E come stella ec.:* e si vide (intendi, *da me*) *il vero*, la verità, rilucere come stella in cielo.

88 *ristàro*, sincope di *ristarono*, sinonimo di *restarono*, vale qui il medesimo che *cessarono*, *terminarono*.

89 90 *Non altrimenti ec.* Costruzione: *Non altrimenti disfavilla*, manda faville, *ferro che bolle*. →*come gli occhi sfavillarò*, i codd. Vat. e Chig. E. R. ←

91 *Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla*. Il Landino e il Venturi, i soli, a quanto veggo che indagano il senso di queste parole, diconlo essere, che le scintille mosse ne' cerchj non si movessero talmente, che uscissero de' respettivi cerchj, ma ciascuna nel proprio cerchio ed ordine rimanesse. A me però con senso più adatto sì alle presenti parole, che al seguente

[a] *Pataf.* cap. 1. [b] *Teseid.* lib. 7. st. 114.

Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.

paragone del progressivo *doppiar degli scacchi*, parrebbe che pel *seguire ogni scintilla l'incendio de' cerchi* s'intendesse che, come l'incendio de' cerchj fu che *sfavillàro*, cioè tramandarono faville, scintille, così ogni scintilla, imitando essa pure *Lo 'ncendio*, lo sfavillare de' cerchj, proseguisse a sfavillare, a dividersi in altre scintille; nella guisa appunto che vediamo farsi dagli accesi sfavillanti tizzi alcuna volta, non senza piacere di un occhio curioso.

92 93 *il numero loro più s'immilla*, contiene in sè il mille più volte, che nol contenga il numero che nasce dal *doppiar degli scacchi;* dal contar cioè *uno* nel primo scacco, ossia casella dello scacchiere, *due* nel secondo, *quattro* nel terzo, *otto* nel quarto, e colla medesima progressione fino al sessantesimoquarto ultimo scacco.

Così concordemente, e bene, chiosano tutti gli Espositori, che leggono *doppiar degli scacchi*, e non *doppiar degli sciocchi*, come malamente leggendo il Daniello dice avere con ciò avuto Dante mira a quel detto dell'Ecclesiaste, *Stultorum infinitus est numerus* [a], che italianamente disse il Petrarca: *Infinita è la schiera degli sciocchi* [b]. Per capire però perchè tra le molte serie di notissime cose, su delle quali poteva cotal progressiva duplicazione appoggiare (potevala, esempigrazia, appoggiare sulle dita dell'uman corpo, sui giorni del mese, dell'anno ec.), scegliesse Dante le caselle dello scacchiere, e, ciò ch'è più, perchè coi due soli termini del *doppiar degli scacchi* abbastanza intendesse accennata la stessa progressiva duplicazione, per meglio queste due ragioni capire conviene supporre notorio il fatto che (testimonio d'Aquino [c]) narra Tommaso Hide [d], e riferisce Giovanni Vallis [e], come cioè l'inventore degli scacchi Sessa Ebu Dahir Indiano, avendo presentato il nuovo giuoco ad un Re della Persia, ed, essendosi questi offerto di dargli in premio quanto chiesto avesse, chiese egli un granello di frumento, duplicato e riduplicato tante volte quant'erano scacchi nel presentato

[a] Cap. 1. [b] *Trionfo del tempo.* [c] Annotaz. a questo canto. [d] *De ludis orientalibus*, *Opusculo singulari de Mandragoria.* [e] *De progress. Geom.* c. 13.

Io sentiva osannar di coro in coro 94
Al punto fisso, che gli tiene all'*ubi*
E terrà sempre, nel qual sempre fôro;
E quella, che vedeva i pensier dubi 97

scacchiere; e che, ridendo da prima il Re di tal petizione, come di cosa di nissun conto, fatto poscia fare il calcolo, trovò di non avere abbastanza grano da soddisfarlo. ➻ Il numero che risulta da un tal calcolo è di venti cifre, numero sì sterminatamente grande, che non solo tutti i granaj della Persia, ma neppur quelli di tutta la terra abitata, sarebbero stati sufficienti a soddisfare alla domanda di quell'Indiano. ⟻

94 al 96 *Io sentiva ec.* Costruzione: *Io sentiva di coro in coro osannare*, cantare osanna [a], *al punto fisso*, a Dio [b], *che gli tiene, e terrà sempre agli* ubi, ai luoghi [c], *ne'quai sempre fôro*, antitesi di *furo*, sincope di *furono*, in grazia della rima. ➻ Fin qui il Lombardi. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina nel verso 95. leggono *all'ubi*, e quindi *nel qual* al verso che segue; lezione che ci è piaciuto di preferire, trovandola confortata dai più antichi e pregiati manoscritti (fra i quali l'Estènse e i due migliori di questo Seminario) e dall'autorità di Benvenuto, il quale, come ci avverte il ch. sig. Parenti, legge e dichiara: « che li tiene all' Ubi, *idest qui tenet eos ad se, tamquam ad eorum Ubi...* » nel qual, *scilicet Ubi. — nel qual sempre fòro*. Dante intende della predestinazione, per la quale i predestinatì, secondo il decreto di Dio, sono stati sempre salvi, e sono stati sempre nel luogo dove sono, benchè l'esecuzione della predestinazione siasi effettuata dopo, rispetto a loro; perchè, in quanto a Dio, questa esecuzione gli è stata sempre presènte. Lami. E. F. — *al jubi*, nel verso 95., il Chig. —*Eterni sempre*, al principio del *v.* 96. il codice Antald. E. R. ⟻

97 *dubi* per *dubbiosi*, dal latino *dubius*, in grazia della rima.

[a] Vedi il significato di tale ebraica voce Purg. XI. 11. [b] Com'è detto al *v.* 77. [c] Siccome tutti gl'italiani scrittori fannosi, quando loro piace, dell'avverbio *dove* un sustantivo sinonimo di *luogo*, così le scuole e Dante fannosi un sustantivo sinonimo di *luogo* anche del latino avverbio *ubi*.

Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T'hanno mostrato Serafi e Cherùbi.
Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per somigliarsi al punto quanto ponnò,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno, 103
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternàro terminonno.

98 *i cerchi primi*, i due primi cerchj al punto più prossimi.
99 *T'hanno mostrato*, enallage di tempo, per *ti mostrano*. — *Serafi e Cherùbi*, apocope dell'ebraiche voci *Seraphim* e *Cherubim*, corrispondenti alle italiane *Seràfini* e *Cherubini*, due de'nove angelici cori menzionati nelle Scritture.

100 *i suoi vimi* vale *i suoi legami* [a], e legami d'amore; onde del cerchio de'Serafini già disse: *sappi che 'l suo muovere è sì tosto -Per l'affocato amore ond'egli è punto* [b].

101 102 *Per somigliarsi al punto ec.* Essendo, giusta lo scrivere di s. Giovanni, *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* [c], una medesima cosa il veder Dio, e rassomigliarsi a lui, invece Dante di dire che i Serafini e Cherubini così velocemente, l'amor suo seguendo, si aggirano intorno al central *punto*, intorno a Dio, per meglio, quanto possono, contemplarlo, dice che si aggirano, per somigliarsi a lui, *quanto ponno*; e come la maggior *sublimità*, la maggiore altezza, la maggior vicinanza a Dio, dà di poter meglio contemplare il medesimo Iddio, perciò dice che possono i Serafini e Cherubini tanto assomigliarsi a Dio *quanto a veder son sublimi*.

103 al 105 *Quegli altri Amor, che d'intorno gli vonno, ec.* — *vonno* per *vanno*, e *terminonno* per *terminano: o che rime licenziose!* sclama il Venturi. Adagio però co'rimbrotti. — *Vonno* per *vanno* può essere che non sia più licenzioso di quello sia *giuggiare* per *giudicare*, Purg. xx. 48.; può essere

[a] *Vime* per *legame* adopera Dante più palesemente nel canto seg. *vv.* 35. e 36., e con giudizio; conciossiachè de' vimi sogliono i contadini per gli usi loro farne legami. Vedi gli esempj che reca il Vocabolario della Crusca alla voce *Vime*. [b] Versi 44. e 45. [c] *Joan.* ep. 1. 3.

E dèi saper che tutti hanno diletto, 106
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda 109

il *vont*, che corrispondentemente al nostro *vanno* dicono i Francesi, vestito all'italiana, cioè di *von*, che i Francesi pronunziano, fatto *vonno*. — *terminonno* poi non dee essere per *terminano*, ma per *terminarono*, o *terminorno*; come invece d'*andarono* dissero alcuni *andorno* ed *andonno* [a]. E bene, avuto riguardo al passato tempo, in cui furono gli angelici cori da Dio creati, ed in Cielo distribuiti, potè Dante dire che dei tre *ternàri*, ossia angeliche gerarchie, composta ciascuna di tre cori, i Troni terminarono il *primo ternàro*, la prima gerarchia.

Questo in risposta al Venturi. Quanto poi al rimanente del testo, *Amori* appella Dante qui gli Angeli per la ragione stessa, per cui nel XIX. 20. di questa cantica appellò *amori* le anime beate, perocchè ripieni d'amor d'Iddio. E come i Troni terminando, e dagli altri separando il *primo ternàro* d'Angeli, rendonlo il più sublime, e dalla sublimità, al dire di s. Dionigio Areopagita stesso, che professa Dante di seguitare, derivasi il nome di *Troni* [b], perciò dice Dante che *Si chiaman Troni del divino aspetto*, *-Perchè 'l primo ternàro terminonno*.

106 al 108 ➻*E dèi saper ec.* Nota qui che tanto sono eccellenti in beatitudine, quanto sono intellettuali in visione di Dio, per la quale il conoscono; e quanto il conoscono, tanto l'amano; e però dice che il primo atto è nella visione, e lo secondo è nello amore. L'Anonimo. — Chiama Iddio il *Vero*, *in che si queta ogni intelletto*; e nel *Convito* lo chiama il *Vero*, *nel quale si queta l'anima nostra*. Plotino disse che tutti gli intelletti s'uniscono in Dio, come i raggi nel Sole (Vedi Torquato Tasso. *Op.* tom. IV. fac. 241). E. F.➻ *Quanto* vale *tanto quanto* [c]. — *Nel Vero*, *in che ec.*, in Dio. ➻ *Nel Vero in che si fonda*, il Chig. E. R. ➻

109 al 111 *Quinci si può ec.* Dallo stabilito nel terzetto

[a] Vedi nel *Prosp. de' verbi toscani* il verbo *Andare*. [b] Vedi s. Dionigio, Areop. *de caelesti Hierarch.* c. 7. [c] Vedine altri esempj presso il Cinon. *Partic.* 211. 11.

L' esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede, 112
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternàro, che così germoglia 115

precedente, che i beati tanto più godono, quanto più profondamente mirano nella divina essenza, deduce la risoluzione della questione scolastica, *In quo consistat beatitudo formalis, an in visione, an in amore* [a]; e determina fondarsi la beatitudine nell'atto del vedere, ossia del contemplare Iddio, e non già nell'atto *che poscia seconda*, che poi a quello consiegue, di amare il medesimo veduto Iddio. ➼ Dante si mostra così (come notasi nella E. F.) del sentimento di san Tommaso, il quale fa consistere la beatitudine formale degli Angeli nella visione di Dio, contro Scoto che la fa consistere nell'amore divino. ⟵

112 113 è *misura mercede*. — *mercede* prende qui il Poeta, come Inf. IV. 34., per *opera meritoria;* e vuol dire che tanto più chiaramente veggono i beati Iddio, quanto più ricchi sono di meritorie opere. — * Con qualche maggior chiarezza legge il cod. Caet. *misura è mercede*. E. R. ➼ Il Poeta pone qui il premio pel merito, per essere tra l'uno e l'altro (com'ha notato il Biagioli) la dipendenza ch'è fra l'effetto e la sua cagione. ⟵ *Che grazia partorisce e buona voglia*. Sono questi i due necessarj requisiti per far opere buone; la grazia cioè d'Iddio, e la cooperazione della volontà. ⟵ *Che grazia ec.* « Il sentimento è questo: tanto uno vede (Iddio) quanto » ha di merito; il qual merito è partorito, cioè prodotto, dalla » divina grazia, e dalla buona volontà, che con essa s'accoppia. Vera dottrina teologica. » Torelli. ⟵

114 *Così di grado in grado si procede:* così procede la cosa di grado in grado; cioè, a misura che si ha cooperato alla divina grazia si vede Dio, ed a misura che si vede Dio cresce il diletto, la beatitudine.

115 al 117 *L'altro ternàro*, l'altra gerarchia parimente di

[a] Vedi, tra gli altri, Martinez al libro 4. del Maestro delle Sentenze, dist. 49. q. 2.

In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariète non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna 118
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre Dee, 121

tre cori angelici, che alla descritta viene in seguito. — *che così germoglia* – *In questa ec.* Costruz.: *Che in questa primavera sempiterna*, del Paradiso, *così germoglia*, metafora, vale: *talmente vivace e lieta conservasi*, – *Che notturno Ariète non dispoglia*, che non le scema vivacità quello che gli alberi dispoglia di lor vaghezza, l'autunno, stagione in cui di notte gira sopra dell'emisfero nostro l'Ariete, perocchè allora opposto al Sole.

118 al 120 *Perpetualemente osanna sverna*. Il verbo *svernare* significa, tra le altre cose, il cantare che fanno gli uccelli uscendo dal verno in primavera [a]. Come adunque ha premesso che sono questi Angeli in *primavera sempiterna*, bene perciò il dolce loro cantare dal cantar degli uccelli in primavera *svernare* appella, e dice *osanna sverna* invece di *osanna canta*, canta lode a Dio. — *Con tre melòde ec.*, con tre melodie, con tre cantilene, che risuonano *in tre ordini di letizia*, di festa, *onde s'interna*, dei quali (ordini) si compone in ternario [b]. — *tree* per *tre*, paragoge in grazia della rima. Di *melòde* per *melodia* vedi detto Par. XIV. 122.

121 *Dee* appella le angeliche schiere: *con qualche arditezza*, brontola il Venturi, non avvertendo a quell'*Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est* [c]; e che queste angeliche schiere sono, nel sistema di Dante, le Intelligenze ordinate da Dio mo-

[a] Vedi il Vocab. della Cr. sotto il verbo *Svernare*, §. 3. [b] Un tale significato la struttura della voce *internare* non ricusa, anzi volentieri abbraccia; l'ordine del discorso lo richiede, e l'esempio dell'*incinquare* (Parad. IX. 40.) e d'altri termini, che all'occasione si forma Dante, ne facilita la persuasione. ➼ L'osservazione è del nostro Torelli; ed eccone le sue brevi e chiare parole: « *Internarsi* qui è lo stesso » che *Intrearsi*, farsi trino, come spiega il Vellutello. Questo ver» bo in tale significato manca nel Vocabolario della Crusca. » ➼
[c] *Joan.* 10.

Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' due penultimi tripùdi 124
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano, 127
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

trici de' cieli; e che, come tali, fa perciò loro fare la descritta comparsa in questo primo Mobile, motore di tutti gli altri cieli inferiori. ➻ *le altre idee*, legge l'Antald.; *l'altre dee*, i codici Vat., Chig., Caet. e Ang. E. R. ↢

122 al 126 *Dominazioni*, *Virtudi*, *Podestadi*, cori d'Angeli così nelle Scritture sacre denominati. — *ee*, apocope in grazia della rima, invece d'è. (Vedi la nota Inf. xxiv. 90.) — *ne' due penultimi tripùdi*, ne' tripudianti cerchj settimo ed ottavo. — *Principati ed Arcangeli*, altri due cori d'Angeli dalle Scritture sacre commemoratici. — *d'angelici ludi*, di festeggianti spiriti, non aventi che il nome di *Angeli*.

127 al 129 *Questi ordini di su tutti s'ammirano*, - *E di giù vincon*; così parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca ed il Landino, meglio che non legga la comune delle edizioni (➻ e il Vat. E. R. ↢) *di su tutti rimirano*. Imperocchè al *vincer di giù* (cioè, come si dee intendere, al superare ciascun ordine in eccellenza gl'inferiori altri ordini) non si oppone il *rimirare ciascun ordine di su*, bensì l'*ammirarsi*, che vale il riconoscersi vinto in eccellenza da ciò che gli è di sopra. — *sì, che verso Iddio ec.* Il perchè essi angelici ordini sono tutti insieme tirati verso Dio, e tutti i superiori vi tirano i loro inferiori. ➻ Ad escludere la lezione della Nidob. (nota il sig. Biagioli) basta la spiegazione che fa il Lombardi, dalla quale risulta un concetto troppo lontano dal contesto, per sè chiaro, e con forme convenienti dal Poeta già espresso. — *rimirano* legge anche il Torelli, che spone: « Questo è il sentimento; questi ordini tutti rimirano di » su (cioè dall'alto) verso il punto che è Dio, e di giù (cioè » secondo che a Dio sono più vicini) vincono in modo che ec. » — La stessa Nidob. legge *rimirano*, come avverte il signor

E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise; 133

Portirelli; lezione che ci piace di restituire, sponendo colla E. B.: « Questi cieli, abitati dagli angelici cori, tutti mirano » in su, tendono a Dio, che a sè li tira, e di giù vincono » gl'inferiori cieli sì, che ec. » — Non intendiamo di spregiare per questo la lezione dal Lombardi preferita, la quale è comune a tre codici di questo Seminario, al cel. ms. Estense ed alla stampa del Cremonese 1491, come sappiamo dal ch. sig. profess. Parenti. Così lesse pure il Landino, dichiarando: « Questi ordini nuovi tutti si ammirano di su; perciocchè l'inferiore sempre ha in ammirazione il superiore, co» me cosa maggiore, ec. » sposizione che non è certo da spregiarsi. « Giuseppe Baretti (nota qui il ch. sig. Portirelli) in » una sua dissertazione inglese intorno alla poesia italiana leg» ge invece di *tutti si ammirano* del *v.* 127., *di su tutti ri» mirano ec.* Egli reca qui l'opinione del Tagliazucchi, gran » Matematico turinese, il quale prese a dimostrare in una sua » dissertazione che in questo luogo di Dante è chiaramente » espresso il sistema d'Isacco Newton intorno all'*Attrazione.* » — Non sappiamo in qual modo abbia il Tagliazucchi sostenuta la sua tesi; e potrà forse taluno sospettare che in quello scritto siasi spinta tropp' oltre la meraviglia e la lode. È però degno di nota, come osservasi nella E. F., che nel sistema di Dante [a] i nove cori degli Angeli corrispondono ai nove cieli. Ora, attribuendo egli a quelli un'attrazione fra loro, e verso Dio, come a loro centro, in questi del pari potrebbe averla, per debita corrispondenza, immaginata e supposta; e così la sentenza del *v.* 129. sotto questo aspetto potrebbe riguardarsi quale applicazione fortuita sì, ma felice, e quasi un germe poetico, ed una perfigurazione della grande idea di Newton. ←

130 *Dionisio*, il falso Areopagita, lib. *de caelesti Hierarch.*, chiosa il Venturi. Vedi però ciò che a questo proposito ho detto Par. x. 117.

133 *Gregorio*, s. Gregorio Magno. — *si divise*, fu discre-

[a] *Convito*, facc. 107. e seg.

Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse 136
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

pante da lui in questo, che in luogo dei Troni, che Dionisio pone per il terzo ordine della prima gerarchia più presso a Dio, pose le Potestati; ed i Troni pose in luogo de'Principati, che Dionisio pone per il primo ordine della terza gerarchia: ed in luogo che Dionisio pone le Dominazioni per lo primo ordine della seconda, esso Gregorio vi pone li Principati; ed in luogo delle Potestati, ultimo ordine della detta seconda gerarchia, pone le Dominazioni. Vellutello.

134 135 *come gli occhi aperse* -*In questo ciel*, quando in Paradiso venendo vide come gli ordini angelici distribuisconsi. — *Rise del suo sbaglio*. Rimprovera qui il Venturi, che *doveva Dante leggere s. Tommaso, p. p. quaest.* 108. *art.* 5., *e avrebbe imparato come non isbagliò s. Gregorio nel disporre questi medesimi nove ordini di Angeli diversamente da san Dionigi, avendo tenuto di mira altre savie congruenze*. Può benissimo, dico io, aver Dante letto anche quest' articolo di san Tommaso; ma quali congruenze mai contro a quello che l'Areopagita scrive [a], e Dante ammette, che fossero lui cotali angeliche distribuzioni insegnate da san Paolo medesimo, che vide le co' proprj occhi quando fu rapito in Paradiso? ➛ *come l'occhio aperse*, i codd. Vat., Ang., Antald. e Chig. E. R. ⟵

136 al 139 *segreto ver*, verità nascosta agli occhi degli uomini. — *profferse*, pose in vista, manifestò. — *Mortale in terra*, s. Dionigio mentre in terra viveva mortal vita. — *chi 'l vide ec.*, s. Paolo, com'è detto. — *Con altro assai ec.*, con altre molte verità concernenti le nature angeliche.

[a] *De caelesti Hierarch.* cap. 6.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

In questo canto dimostra il Poeta che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni teologi dei suoi tempi, e l'avarizia d'alcuni predicatori che, lasciando l'Evangelio, predicavano ciance e favole.

Quando ambedue li figli di Latona, 1
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che li tiene in libra, 4

1 ➛Venuta all'ultima parola, Beatrice, dipinta di celeste riso, s'affissa un istante a quel lucentissimo puntino, onde si rimuove per parlare a Dante. E questa brevissima vista è ciò che qui (*v.* 1. al 9.) si dipinge con forma di nuova creazione. Biagioli.➛ *li figli di Latona*, il Sole e la Luna, creduti dai favoleggiatori Apolline e Diana, figli gemelli di Latona, da Giove violata.

2 *Coperti del Montone e della Libra*, esistenti in due *tone*, del Zodiaco opposti, quali, per esempio, sono: il *Monsegni* ossia l'Ariete, e la *Libra*.

3 *Fanno dell'orizzonte ec.: fanno* (intendi *a sè medesimi*) *zona*, cintura, *dell'* (per *coll'* [a]) *orizzonte;* sono dal medesimo orizzonte circondati.

4 *Quant'è dal punto che li tiene in libra;* così con parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, dal Daniello

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 81. 11.

e da me, (➸ e coi codd. Cass., Chig. e Vat., il quale però legge *Quanto del punto*. E. R. ⟵) legge la Nidobeatina e qualche altra antica edizione, ove altri testi manoscritti e stampati leggono invece: *Quanto è dal punto che 'l zenit inlibra*. Gli Espositori che seguono questa seconda lezione, intendono che *inlibra* sia dal verbo *inlibrare*, significante *tener in libra;* e spiegano che *dal punto che 'l zenit inlibra* vaglia quanto *dal punto di tempo che 'l zenit* (*punto verticale o perpendicolare*, chiosa il Venturi, *sopra 'l capo di ciascheduno; qui per il punto di mezzo dell' emisperio*) *mantiene in libra*, cioè ugualmente da sè distanti, *i due pianeti* nominati. ➸ Appunto così legge e spone il Torelli, notando inoltre che s' ingannano quegl' interpreti, i quali prendono *punto* per punto, non per *tempo*, e dicono *inlibrare il punto*. Indi riporta la seguente postilla degli Accademici: « Beatrice riguardò » in Dio per tanto spazio di tempo, per quanto il Sole e la Luna » posti stanno in uno stesso orizzonte; che non è altro che un » punto, il quale il Zenit *inlibra*, cioè *aggiusta*, bilanciandogli in un sol momento, facendo egli con essi un triangolo » isoscele, quando gli ha equidistanti da sè. » ⟵ Per questo significato però, oltre che il verbo *inlibrare* avrebbe quest' unico esempio [a], abbisognerebbe che fosse scritto: *Quant' è dal punto che 'l zenit gl' inlibra*. Con difficoltà adunque minore l'altra lezione, *Quant' è dal punto che li tiene in libra,* spiegheremo valere *Quanto è dal punto di tempo che li tiene* (per *in cui sono*, ascrivendo possesso al tempo) *in libra*, equilibrati, cioè, rispetto all' emisferio nostro, ugualmente alti. ➸ *che li tiene in libra* pretende doversi leggere di preferenza anche il Perazzini, notando: « Ita legit Aldus » Daniellus etiam, cui si fides, *così ne' buoni testi si legge*, » *e non* cinit. Punctum de quo heic agitur, non est stilus, » aut lingula librae, sed momentum illud temporis, quod libramentum constituit inter Solem et Lunam, quando hinc » inde aequaliter distant in orizonte. Errat vulgata lectio, » quia, sive punctum libretur a Zenith, sive Zenith sit, quod » libretur a puncto, utrumque falsum est, cum ex contextu » Solis et Lunae planetae ab ipso temporis puncto librandi » sint. » — La lezione della Nidobeatina è comune ai codd. Vat. 3199 e Stuard., come avverte il sig. Biagioli, a cui sem-

[a] Il Vocabolario della Crusca certamente non arreca per esempio del verbo *inlibrare* se non quest' unico passo di Dante.

Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,

bra che siffatto mutamento non solo distrugga un'immagine dantesca, ma sostiene che l'espressione *dal punto che li tiene in libra - Infin che ec.* non ha senso alcuno, per quanto agevole in apparenza lo dimostri cotal forma ai meno avveduti. « A veder la ragion nostra (aggiunge egli) basta a chi » intende fargli avvertire che, considerato il punto che *li tie- » ne in libra* qual continente, non vuol ragione che si ri- » sguardi insieme qual termine, onde l'azione si diparte, come » forz'è che avvenga, così scrivendo; poichè il punto di che » parla Dante è quello preciso in che stanno equilibrati i due » pianeti, e usciti di quel punto sono squilibrati. » — Non si può negare al sig. Biagioli il merito di veder molto addentro in grammatica; ma pare a noi che in questa confutazione egli si perda nelle solite sue metafisiche oscurità e sottigliezze. Del resto la lezione ch'ei segue è forse la vera ed originale; e crediamo col ch. sig. prof. Parenti che la parola *zenit* [a] non sia invenzione de' copisti; essendo ben più probabile e naturale che qualche mal instrutto correttore abbia voluto schiarire il senso colla nuova lezione, *che li tiene in libra.* Noi non vogliamo immutare; ma a sporre la lettera più comune troviamo molto chiara ed acconcia la seguente chiosa del lodato signor Biagioli: « Figurati il Zenit, che fa qui il » punto verticale al centro, come una mano che tenga equi- » librati quei due pianeti, poichè *inlibrare* significa porre in » bilancia, equilibrandoli, due corpi di peso eguale. » ←

5 *da quel cinto*, dal detto orizzontale cerchio.

6 *Cambiando l'emisperio*, uno cioè dall'emisperio nostro

[a] Il cel. ms. Estense, il testo di Benvenuto, tre codici di questo Seminario (ed anche il quarto, prima che fosse altrimenti corretto) leggono *cenit*; al qual proposito il ch. sig. Parenti ci scrive: = La z ha una certa affinità colla c, che in molte voci toscane l'una fa vicendevolmente l'uffizio dell'altra. Dante può benissimo aver così raddolcita la voce *Zenit;* e così forse pronunziavasi al suo tempo fra que' pochissimi, nel cui discorso cader poteva quella scientifica parola. Ma qualche volta gli antichi ponevano la ç per z, come il francese scrive *garçon*, mentre noi scriviamo *garzone*. Potrebb'essere che i copisti non avessero avvertita la sottoposta virgoletta ne' primi esemplari, e che per ciò ne fosse rimasto *cenit* per *zenit.* =

Tanto, col volto di riso dipinto, 7
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: io dico, e non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.

passando a quel di sotto, e l'altro da quel di sotto all'emisferio nostro venendo. — *si dilibra*, si toglie dall'equilibrio, dalla detta uguale altezza rispettivamente all'emisferio nostro.

7 *Tanto* vale *per altrettanto brevissimo tempo*.

9 *Fiso*, così la Nidob., meglio delle altre edizioni che leggono *Fisso*; imperocchè a significar *fissamente*, com'è qui d'uopo, solo *fiso* trovasi adoprato, e non *fisso* [a]. ➻ « Lombardi (nota qui il signor Biagioli) fa all'aggiunto *Fisso* del » verso 9., ove scrive in cambio *Fiso*, una differenza fra l'uno » e l'altro: ma veramente s'inganna. » Non è da noi il decidere da qual parte sia la ragione; ma fu, a parer nostro, ottimamente notato in proposito dal ch. signor prof. Parenti: « Potrà esser effetto di opinione preoccupata; ma parmi che » l'una maniera (*Fiso*) serva meglio alle operazioni della men- » te, e l'altra (*Fisso*) a' soggetti materiali. Perciò sarà *fisso* » un chiodo, un piede, ma non già *fiso*, come uno sguardo, » un pensiero [b]. » —*Fisso nel punto* legge il Lami, e postilla: E dice *Fisso nel punto ec.*, perchè Iddio è vero punto, cioè Κέντρον, a cui tutto si riferisce e ritorna, e da cui tutto si parte. Egli non ha parti, non occupa luogo, e come punto s'intende, ma non cade sotto i sensi. E. F. ⟵ *nel punto*, nel puntino luminosissimo, descritto nel precedente canto *v.* 16. e seg. —*che m'aveva vinto*, che m'aveva fatto chiuder gli occhi impotenti a tanto lume.

10 *dico, e non dimando*: dicoti, senza che tu me lo dimandi.

11 *Quel che tu vuoi udir*: principalmente dove, quando e come furono gli Angeli creati. Vedi il *v.* 46. e segg. ➻ *vuoli*, i codd. Antald. e Chig. E. R. ⟵

12 *Ove s'appunta* vale *là ove s'appunta* [c], e significa *in*

[a] Vedi il Vocabolario precitato. [b] *Annotaz. al gran Dizionario*, fasc. II. facc. 112 e seg. [c] Vedi Cinonio, *Partic.* 193. 10.

Non per avere a sè di bene acquisto, 13
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, sussisto,

Dio, in cui si segna, rendesi presente, — *ogni* **ubi**, ogni luogo [a]. — *ogni quando*, ogni tempo. ➡ Questo verso di Dante (nota il Venturi) basta a qualificarlo una brava mente. — *Ove s'appunta ec.*, cioè ove si riuniscono tutti gli spazj e tutti i tempi, ed ove si scorgono tutte le esistenze, come in uno specchio terso e puro (c. XXVI. *v.* 106.). Principio generalizzato di poi da *Mallebranche*, che fa attingere agli Spiriti creati tutte le loro percezioni e tutte le loro idee nella contemplazione del mondo intelligibile, o nell'intendimento divino. E. F. ⬅

13 al 15 ➡ Ragiona la creazione dell'universo con parlare, alla cui sapienza e grandezza puossi appena col pensiero arrivare. Aggiungi a questo i fiori poetici sparsi fra tanto sapere a piene mani; aggiungi la sublimità dei concetti; aggiungi in fine quel maschio stile, che sente ognora delle divine cose che si discorre; e se non temi fatica di studio e contrasti di passi malagevoli e forti, sii pur sicuro che tanto gusterai di queste delizie ineffabili, quanto ti dispose natura ed arte a sentire. Biagioli. ⬅ *per avere*, per ottenere. — *Ch'esser non può*, ch'è cosa impossibile che in Dio manchi o scarseggi bene alcuno. — *ma perchè suo splendore -Potesse risplendendo dir, sussisto:* affinchè (chiosa il Venturi) la sua divinità, Sole in sè stessa d'infinita luce, risplendendo, cioè diffondendosi e comunicando *ad extra* le sue perfezioni, potesse con ciò dire *subsisto*, che vuol dire: qui termino di comunicarmi, da che comunicandomi *ad intra* nel prodursi dalla prima divina persona la seconda, e dalla prima e seconda la terza, rimanea solo il comunicarmi *ad extra* nelle creature. Forse tale interpretazione non è improbabile. Il Volpi inclina ad un'altra, che mi par buona: *suo splendore* intende la creatura, ch'è come un raggio derivante da quel Sole infinito, e, se splendore vuol dire la creatura, il Poeta in sostanza avrà voluto dire: Iddio volle creare per comunicare il suo bene alle creature, che create

[a] Della voce latina *ubi*, sustantivamente presa per *luogo*, vedi ciò ch'è detto nel canto preced. *v.* 95.

sussistono, soggettandole e conservandole l'istesso Dio. Altri, prendendo *splendore* per il medesimo Dio, e *risplendendo* per creando, spiegano: *subsisto*, cioè sostento e sottogiaccio, come fondamento e sostegno di tutte le cose create. Altri riferiscono il *subsisto* al misterio dell'Incarnazione, in cui l'eterno Verbo, splendor del Padre, si fece sussistente nell'umana natura con assumerla, come propria alla sua persona, sicchè dovrebbe intendersi che questo misterio fu il fine ancora della creazione, secondo la sentenza scotistica. Questa quarta interpretazione mi par troppo ricercata, e assai lontana dalla mente del Poeta. Fin qui il Venturi.

A me però una interpretazione prossima alla mente del Poeta più di tutte le riferite parrebbe che, ponendo egli le creature, e massime gli Angeli, come tanti specchi, ne'quali pinge Iddio sua immagine [a], voglia perciò dire che non per altro fine producessele Dio, se non perchè avesse il suo splendore in chi risplendendo sussistere effigiato. — *subsisto* poi credo io scritto alla maniera antica per *sussisto*, come invece di *sussistenza* e *sussistenze* scrivesi negli antichi testi manoscritti e stampati *subsistenza* e *subsistenze* [b]; nè mi so persuadere che per altra cagione si ritenesse qui cotale antica maniera di scrivere, se non per un falsamente conceputo mistero. Tolgo io adunque quella distinzion di carattere con cui scrivono *subsisto* le moderne edizioni per indicarnelo parola latina; e come esse moderne edizioni di *subsistenza* e *subsistenze* hanno scritto *sussistenza* e *sussistenze*, così io di *subsisto* ho scritto *sussisto*. ➻ *io subsisto*, legge colla Crusca il sig. Biagioli, ma spone come il nostro P. Lombardi. — Gli Editori della E. B. danno di tutto il terzetto la seguente dichiarazione: « Non per » ottenere alcun bene (che ciò non può essere, avendo Iddio » perfettissimo tutti i beni in sè), ma affinchè il suo splendo- » re, riflettendosi dalle cose create, desse alle creature ragio- » nevoli dimostrazioni che esso Dio è sostegno, fondamento, » cagione di tutte le cose. » Sembra però al ch. sig. Parenti che siffatta sposizione, quantunque ingegnosa, divaghi alquanto dai termini del soggetto; e riflettendo egli che le creature sono *splendore* della divina *Idea* [c], e *lume* del divin *raggio* [d], s'accosta all'intendimento del Landino, il quale in sostanza è lo stesso che quello del Lombardi e del sig. Biagioli, e pensa

[a] Vedi, tra gli altri luoghi, gli ultimi tre versi di questo canto. [b] Vedi Parad. XIII. 59., e XXXIII. 115. [c] Ivi, XIII. 53. e seg. [d] Ivi, XXVI. 33.

In sua eternità di tempo fuore, 16
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in novi Amor l'eterno Amore.

che i *vv.* 58. e seg. del c. XIII. di questa cantica siano la chiosa più diretta del luogo presente. ←

16 al 18 → *In sua eternità ec.* Bella ci sembra la seguente chiosa, dal Torelli stesa sotto questo passo: « Il mondo (dicono i Teologi) fu creato non in tempo e non in luogo. Quindi considera se *Fuor d'ogni altro comprender* voglia dire: » *fuori d'ogni altro contenuto;* intendendo il Poeta che, come Iddio creò il mondo nella sua eternità, così lo creasse » ancora nella sua immensità. Laonde sarebbe lo spazio, secon» do Dante, come secondo il Newton, cosa reale, e non altro » che l'immensità divina. Pare l'accenni anco in quel verso: » *Ove s'appunta* ogni ubi *ed ogni quando*. E più chiaramente » in questi di sotto: *Or sai tu dove e quando questi Amori* » *- Furon creati, e come ec.* » ← *di tempo fuore*. Essendo il tempo incominciato coi mondani movimenti e mutazioni, necessariamente dobbiam intendere che incominciasse Dio l'opera della creazione del mondo *In sua eternità di tempo fuore*. — *fuore* per *fuori*, antitesi in grazia della rima. — *Fuor d'ogni altro comprender*, in maniera non ad altra mente che a Dio solo comprensibile. — Il Daniello intende aggiunto questo sol relativamente al *di tempo fuore*, perchè (dice) nissuno intelletto creato può comprender come il tempo fuor di tempo incominciasse; ma può ben egli aver anche relazione all'*aprirsi l'eterno Amore in novi Amori*, alla creazione cioè fatta da Dio degli Angeli, appellati già *Amori* nel canto preced. *v.* 103. — *ei* per *a lui*, dal latino *ei*, come Inf. c. x. 113., e Purg. c. XII. 83. → *S'aperse in* nove *amor ec.*, leggono invece le romane ediz. 1816, 1822. notando: « Così leggono i codd. Cass. e Caet., » e noi abbiamo creduto di preferire pel testo questa lezione » alla comune *in nuovi amor*. Il Postillatore Cass. contrassegna » l'espressione *nove amor: idest novem ordinibus Angelorum:* » e realmente ci sembra chiaro che Dante parli qui della pri» ma creazione, cioè degli Angeli. Si aggiunga la bellissima » nota teologica del Posill. Caet.: *Scilicet Deus non necessi-* » *tate, sed suo amore et benignitate, ut ostenderet splendo-* » *rem suum in aliis, manifestavit se in novem ordinibus An-*

Nè prima quasi torpente si giacque; 19
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.

» *gelorum.* » — Questa lezione è stata pur preferita dagli Editori bolognesi, che spongono: « *in nove amor*, cioè in » nove ordini d'Angeli, che ardono dell'amore verso Dio. Ma » così leggendosi (riflette il sig. Parenti) verrebbero ad es- » sere personificeate le nove classi angeliche; il che non suona » bene. Per l'opposto la frase *novi amor* si estende general- » mente, e nello stesso tempo singolarmente, a tutta la mol- » titudine di quelle beate sostanze; oltre di che, mentre il » *novi* si contrappone acconciamente all'*eterno*, il *nove* in- » sterilisce il concetto, e ripete una numerazione già fatta nel » canto precedente. Benvenuto, che fioriva in un secolo, in » cui non si difendeva tanto stizzosamente, come nel nostro, » il proprio parere, ci lascia la facoltà di leggere nell'una o » nell'altra guisa. = *Potest intelligi* (chiosa egli) *tam de* » *novis creaturis, quam de 9. ordinibus Angelorum. Ideo* » *bene potest dicere* in novi amori, *vel* in nove amori. *Tamen* » *secunda litera est melior, quia est de intentione Aucto-* » *ris, ut ipse tangit in fine huius partis.* = Intende pro- » babilmente del passo: *Or sai tu dove e quando questi amo-* » *ri - Furon creati*, che si riferisce per certo agli Angioli. » Ma noi siamo d'accordo senz'avvedercene; giacchè leggendo » *novi amor* non intendiamo già le creature in generale, ma » tutti gli Angioli in complesso. » — *novi amor* hanno tre codici di questo Seminario; il più antico de' quali così legge tutto il verso: *Sparsene novi amor l'eterno amore.* ↔

19 al 21 *prima*, intendi, di creare. — *torpente*, intorpidito, inerte. — *Chè nè prima nè poscia ec.* Prende il Poeta per sineddoche una parte dell'operar che fece Dio nella creazione del mondo, che fu il *ferebatur super aquas* [a], per tutto l'operare che fece; e dice che *il discorrer di Dio sopra quest'acque non procedette*, non effettuossi, *nè prima nè poscia*, invece di dire: *Questa creazione, perocchè operata di tempo fuore, non può dirsi operata nè prima nè poscia*, termini che suppongono tempo, ed affatto all'eternità inconve-

[a] *Gen.* 1.

Forma e matèria congiunte e purette 22
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;

nienti. →→ Al *v.* 20. nota il Torelli: « *procedette*, forse *prece-* » *dette;* » e sotto l'altro che segue, *Lo discorrer di Dio ec.:* » Vedi sant'Agostino nelle Confessioni. » E in altro luogo, sotto i versi stessi: « Non si può dire che *spiritus Dei fere-* » *batur super aquas* prima o poi, perchè *ante tempus non* » *erat tempus*. » — Anche il cel. ms. Estense legge *precedet-te*. Pare al ch. sig. Parenti che con questa lezione il sentimento sia: Il *prima* ed il *poscia*, cioè la divisione e successione del tempo, non precedettero la creazione, perchè da questa, cioè dal principio del moto, si comincia a dir *tempo*. Leggendo *procedette*, pare al lodato prof. modanese che convenga capovolgere il costrutto; e il *discorrere* diventa nominativo. Ma qual pleonasmo, e direm quasi compenetrazione di sensi, il *discorrere* che *procede!* Lasceremo ai veri conoscitori di Dante il decidere qual sia la lezione da preferirsi; e solo avvertiremo in proposito che i tre migliori codici di questo Seminario confortano la lezione del ms. Estense. ←←

22 al 24 *Forma e materia ec.* Detta la creazione degli *Amori*, ossia degli Angeli, prosiegue (dopo la digressione fatta nel precedente terzetto) a dir creata la materia e la forma di tutti i tempi. *Forma* intende le sostanziali forme, che unite alla materia prima formano le varie specie de'corpi. Così gli Aristotelici, che Dante segue; ove altri filosofi dicono al contrario non essere le forme che una varia disposizione della materia. — *materia*, la materia prima, ad ogni corpo comune, e subbietto di tutte le sostanziali forme. — *congiunte e purette*, congiunte sì (intendo io), ma senza mescolamento di un corpo coll'altro: l'oro; puro oro; l'argento, puro argento ec. — *Usciro ad* (per *da* [a]) *atto che non avea fallo*, - *Come d'arco tricorde tre saette:* queste tre cose, cioè gli Angeli, la materia e la forma, uscirono insieme da quell'unico infallibile atto della divina volontà (espresso nella Genesi colla voce *fiat* [b]), com'escono insieme da tricorde arco tre saette. Queste medesime tre cose, alle quali veramente il creato riducesi,

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 1. 12. [b] Cap. 1.

E come in vetro, in ambra, od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo Sire 28
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.

sono, a mio intendimento, il *triforme effetto* che segue Dante a dire uscito da Dio *insieme tutto*, -*Senza distinzion nell'esordire*. Altri però chiosano: nella *forma e materia, congiunte e purette*, contenersi onninamente il *triforme*, il triplice divino effetto; e che la forma e materia congiunte ne sieno uno, e la forma e materia *purette*, separate, sieno gli altri due effetti; e che le forme separate sieno gli Angeli, e la materia separata sieno gli elementi. Ma e chi mai gli Angeli appellò *forme?* e come Dante appellar qui stravagantemente *forme* quelli che poco prima e poco dopo *Amori* appella? Il Daniello, cercando esso pure il *triforme effetto* in questo solo terzetto, alla materia e forma, nel modo aristotelico intese, aggiunge per terzo effetto l'atto stesso creativo da Dio esercitato. Malamente però, in conto delle create cose, mette cotal atto, che non è altro che lo stesso increato ed eterno divino volere. *Ad opus novum sempiternum adhibet Deus consilium*, insegna s. Agostino [a]. — * In quanto al *non avea fallo* chiosa benissimo col replicato testo del capo 1. del Genesi il sig. Poggiali: *vidit Deus quod esset bonum.* ►→ *Usciro ad esser*, nel *v.* 23., i codd. Vat., Antald., Ang., Chig. e Caet., e nel 24. *tricordo* legge il Vat. E. R.←◄

25 al 30 *E come in vetro*, ec. Contiensi in questi due terzetti che, siccome l'illuminazione che in vetro, ambra, o cristallo si fa, non ammette distinzione di tempo dal venir del raggio all'essere l'illuminazione interamente compita, così il detto *triforme effetto raggiò*, uscì, *insieme tutto dal suo Sire*, dal suo Signore, dal suo Creatore, -*Senza distinzion nell'esordire*, senza distinguersi nel principiare diversità di tempo dal proseguire e dal compiersi. ►→ *del suo sire*, nel *v.* 28., il Vat. E. R.←◄

[a] *De Civit. Dei*, lib. 22. cap. 22.

Concreato fu ordine e costrutto 31
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima; 34
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto 37
De' secoli degli Angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.

31 al 36 *Concreato fu ec.*: fu tra le create sostanze prodotto e disposto ordine. — *e quelle furon cima ec.*: *e quelle, in che fu prodotto puro atto, furon nel mondo cima*, e quelle, nelle quali fu prodotta solamente virtù di agire nelle altre sostanze, e di comunicar loro, e non potenza alcuna di ricevere, quelle furon poste sopra di tutti i cieli; e cotali sono gli Angeli. — * *Del mondo*, invece di *Nel mondo*, legge il codice Caet. ➞ e l'Ang. ⟵ E. R. — *Pura potenzia tenne la parte ima*: nella più bassa parte del mondo collocate furono le sostanze prodotte con la potenza solamente di ricevere; e tali intende tutti i corpi sublunari, che, a nissuno dando, tutto dai cieli ricevono. — *Nel mezzo strinse ec.*: nel mezzo del mondo *tal vime*, tal legame, strinse la potenza con atto, che mai *non si divima*, non si discioglie; furono cioè nel mezzo collocate le sostanze che dotate furono di atto insieme e di potenza; e questi intende i cieli, de' quali disse nel II. della presente cantica, *v.* 123., *Che di su prendono, e di sotto fanno*, che, rispettivamente a ciò ch'è loro di sopra, hanno potenza di ricevere; rispettivamente a ciò ch'è loro di sotto, hanno virtù di fare, di agire. Gli altri Spositori, coerentemente alla riferita loro spiegazione de' precedenti versi, chiosano qui per le sostanze *in che puro atto fu prodotto*, le pure forme, e le sostanze angeliche; e per la pura potenza, la pura materia, o sieno gli elementi; e finalmente per la potenza coll'atto, i cieli uniti alle sue Intelligenze.

37 al 39 *Jeronimo ec.* Costruzione: *Jeronimo vi scrisse*, scrisse a voi colaggiù in terra, *degli Angeli creati lungo tratto de'* (per *di*) *secoli, anzi che ec.* Imita la frase latina, *scripsit*

Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito santo:
E tu lo vederai, se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto, 43
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

de Angelis creatis multa saecula ante quam ec., equivalente all'italiana, *scrisse che creati furono gli Angeli molti secoli innanzi che ec.* Tal sentenza di s. Girolamo (aggiunge il Venturi), che fu ancora di più Padri greci, Origene, Basilio, Damasceno ec., vien riferita con rispetto, e rigettata con efficacia da s. Tommaso, par. 1. qu. 61. art. 3.

40 41 *questo vero*, questa verità, ch'io ti ho detta, degli Angeli contemporaneamente al mondo corporeo creati, — *in molti lati*, in molti luoghi. — *Dagli scrittor dello Spirito santo*, dagli scrittori de'libri canonici, dettati dallo Spirito santo; dall'Ecclesiastico, per cagion d'esempio, che nel capo 18. del libro suo scrive: *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul.*

42 *se bene aguati*; così la Nidobeatina, ove l'altre edizioni leggono, *se ben ne guati*. Trovandosi però il verbo *aguatare*, (a differenza di *agguatare*, scritto con doppia *g*) adoperato al senso stesso di *guatare* [a], di *guardare*, di *osservare*, ha la nidobeatina lezione il merito di migliorare il verso. —* Anche il cod. Caet., e per verità sembra con più forza, legge il verso 42.: *E tu te n'avvedrai, se bene agguati*. E. R. ➸ *E tu te ne avvedrai*, legge pure il cod. Stuard., come nota il sig. Biagioli. La 3. romana, coi codd. Vat., Caet., Ang., Antald. e Chig.; legge nel detto verso: *se ben vi guati*. Tutti i codici di questo Seminario confortano la lezione del Caet., scrivendo però l'ultima parola del verso con una semplice *g*. ⟵

43 *il vede alquanto*, vede esso *vero* in qualche modo, in parte.

44 45 *Chè non concederebbe ec.*: perciocchè non potrebbe persuadersi che gli Angeli destinati motori de'cieli stessero i molti secoli privi del suo atto. ➸ *che motori*, omettendo l'articolo, il Vat. E. R. ⟵

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Or sai tu dove, e quando questi Amori 46
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti 49
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.

46 al 48 *dove*, cioè *in cima nel mondo* [a]. — *quando*, nell'eternità, *di tempo fuore* [b]. — *come* vale *perchè* [c], perchè lo splendor divino *potesse risplendendo dir, sussisto* [d]. ➔ Sposizione rifiutata dal sig. Biagioli, osservando *che per quanta sia la dipendenza tra la cagione e la maniera, è pur impossibile che l'una sia l'altra*; quindi interpreta: *dove*, in sua eternità; *quando*, di tempo fuora; *come*, com'ei piacque. — *come*, nota il ch. sig. Parenti, corrisponde qui al *quomodo* de' Latini. Benvenuto ne particolarizza la forza al nostro caso, dicendo: « come, *scilicet in instanti, ut patuit ex prima quaestione*. » ← *spenti* - *Nel tuo disio già sono tre ardori*, soddisfatte già sono tre brame del desiderio tuo. ➔ *Furono eletti*, nel *v.* 47., i codd. Vat., Ang., Chig., e Antald. E. R. ←

49 al 51 *Nè giugneriesi ec.*: non passò tanto tempo da potersi numerare dall'uno al venti, che parte degli Angeli, dal cielo cadendo, ed aprendo a se medesimi nelle viscere della terra l'inferno [e], *Turbò 'l suggetto de' vostri elementi*, sconvolse la medesima terra, elemento *suggetto*, sottoposto, agli altri tre elementi vostri, acqua, aria e fuoco. Gli Accademici della Crusca, per autorità di pochi testi, hanno posto *alimenti* in luogo di *elementi*; perocchè *pare* (dicono) *che la terra si dica più acconciamente soggetto degli alimenti*. — *Alimento* però può significare ugualmente che elemento [f]; ed acciò fossimo certi significare qui *cibo*, abbisognerebbe che in luogo di avere Dante stesso nel XXXIV. dell'Inferno, *v.* 121. e segg., descritto il turbamento meramente locale, cagionato nella terra dal cadimento di Lucifero, detto avesse dal medesimo alterate e guaste le qualità della terra vegetabile. ➔ Anche il sig. Bia-

[a] Vedi i versi 32. e 33. [b] Verso 16. [c] Vedi Cinonio. *Partic.* 56. 11. [d] Versi 14. e 15. [e] Inf. XXXIV. 121. e segg. [f] Vedi il Vocabolario della Crusca.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte, 52
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

gioli qui si scosta dalla Crusca per istarsene coll'Aldina, e cogli altri che leggono *elementi*, come porta anche il ms. Stuardiano: *benchè* (dic'egli), *testimonio il Redi*, alimenti *suoni lo stesso che* elementi. — La stessa cosa troviamo nella E. F. notata dal Lami, che postilla: « *Alimenti* dissero gli » antichi per *elementi*. Vedi il Vocab. della Cr., e Redi *An-* » *notaz. al Ditir.* Dante qui parla della caduta degli Angeli » nell'aria inferiore e crassa, dove son rilegati fino al dì del » giudizio, come insegna s. Pietro, s. Paolo, e i santi Padri, e » dove è creduto che turbino lo stato degli elementi, e molti » mali facciano. » ← — * *subietto* in luogo di *suggetto* leggono più toscanamente i codd. Cass. e Caet. E. R.

52 al 54 *L'altra rimase*, l'altra parte degli Angeli, mantenendosi fedele a Dio, rimase in cielo. — *e cominciò quest'arte*, - *Che tu discerni*, *ec.*: e, ricevendone in premio la beatifica comprensione d'Iddio [a], incominciò *quest'arte*, quest'impiego, che tu vedi, *di circuire*, di aggirarsi intorno al lucidissimo punto [b], *con tanto diletto*, *che mai non si diparte*, che mai cotale aggiramento dismette.

55 al 57 *Principio del cader ec.*: cagione primaria della caduta degli Angeli fu la maledetta superbia di Lucifero, il quale tu, per l'Inferno viaggiando, confinato scorgesti nel centro della terra, dove tutti li mondani pesi vanno d'ogn'intorno ad appoggiare ed a premere; imperocchè, rendutosi egli sconoscente a Dio delle sublimi ricevute doti, e caduto nella rea pretensione d'uguagliarsi a Dio, tirò nella medesima reità moltissimi altri Angeli.

[a] Che la beatifica comprensione d'Iddio non ottenesse Angelo veruno se non dopo data prova di sua fedeltà a Dio medesimo, vedi, tra gli altri, il Maestro delle Sentenze, lib. 2. dist. 4. [b] Vedi il canto precedente, v. 26. e segg.

Quelli, che vedi qui, furon modesti 58
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Per che le viste lor furo esaltate 61
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo, 64
Che ricever la grazia è meritòro,
Secondo che l'affetto l'è aperto.

58 al 60 *che vedi qui*, in questi festosi cerchj. — ***furon modesti***, furono rispettosi, umili. — ***A riconoscer sè della bontate***, nel [a] riconoscere sè opera della divina bontà; ➻ o col Torelli, che poi torna lo stesso: ***a riconoscere sè stessi prodotti dalla bontà ec.*** — ***dalla bontade***, i codd. Ang. e Antald. E. R. ↞ ***a tanto intender presti***, a tanta intelligenza disposti, pronti.

61 al 63 ***Per che*** vale qui il medesimo che ***laonde***, ***per la qual cosa*** [b]. — ***le viste lor furo ec.***: le vedute loro furon esaltate con illuminante grazia, ***e con lor merto***, perchè, ricevendo in sè tal grazia illuminante, meritaron dopo quella la cooperante e consumante, per le quali furon in grazia confermati; onde dice ch'hanno piena e ferma volontà, ed altro non vogliono, ne posson volere, se non quel che vuole Dio. Vellutello. ➻ Il merito (nota qui il Lami) nasce dal libero arbitrio, che segue la grazia illuminante e traente; e benchè non possano più peccare, pure hanno il libero arbitrio, perchè sono costanti nell'amare Iddio per dono di Dio. E. F. ↞

64 al 66 ➻ ***E non voglio che dubbi ec.*** Dice s. Tommaso (P. I. *quaest.* 62. *art.* 3.) che l'Angelo ebbe grazia anzi che egli fosse beato; per la qual grazia egli meritò beatitudine. Onde diremo che fosse l'intenzione dell'Autore, che ricevere grazia da Dio fu merito di beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione; la quale fu tanta, quanta piacque al Creatore di manifestare. Così l'Anonimo. E. F. ↞ ***Che ricever la grazia è meritòro*** (per *meritorio*, sincope in favor della ri-

[a] Della particella *a* per *in*, ossia *nel*, vedi Cinonio, *Partic.* 1. 22.
[b] Vedi il medesimo Cinonio, *Partic.* 96. 5.

Omai dintorno a questo consistòro 67
  Puoi contemplare assai, se le parole
  Mie son ricolte, senz'altro aiutòro.
Ma perchè in terra, per le vostre scuole, 70
  Si legge che l'angelica natura
  È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
  La verità che laggiù si confonde
  Equivocando in sì fatta lettura.

ma), ascrivesi da Dio a merito. — * Ne' codd. Cass. e Caet. le tre rime *meritorio*, *consistorio*, *aiutorio*, sono senza sincope. ➻ Così anche ne' quattro codici di questo Seminario. — Il Vat. legge *Ca ricever*, forse per *Che a;* e l'Ang., *el' meritoro*, col pronome relativo a quelli mentovati di sopra. E. R. ⟵ *Secondo che l'affetto l'è aperto:* ascrivesi cioè a merito maggiore o minore a misura dell'*affetto*, dell'amore, più o men grande, col quale vien essa grazia ricevuta. Così leggendo non la Nidob. solo, ma tutti quasi i testi manoscritti e stampati, gli Accademici della Crusca, avendo in pochi testi trovato invece scritto *gli è aperto*, a questo modo hanno essi scelto di leggere, chiosando che sia *gli* invece di *a loro*; come Paradiso c. VI. *v.* 114., *Perchè onore e fama gli succeda:* prendono però essi Accademici sbaglio; imperocchè non si parla qui dell'aprirsi l'affetto agli Angeli, ma bensì dell'aprirsi dagli Angeli e dagli uomini l'affetto alla grazia. ➻ Anche il Poggiali ha notato, che invece di *gli*, come ei legge colla Crusca, più convenientemente leggerebbesi *le*, conforme ha l'Aldina, riferendosi qui questo dativo al femminino *grazia*. ⟵

67 al 69 *Omai dintorno ec.* Costruzione: *Se le parole mie son ricolte*, ricevute, intese, *omai puoi*, *senz'altro aiutòro* (per *adiutorio*, altra sincope in grazia della rima), senz'altro aiuto, *contemplare assai dintorno a questo consistoro*, comprendere molt'altre cose appartenenti a quest'angelica assemblea. — *consistoro*, o *concistoro*, propriamente significa in Roma l'assemblea del Papa e Cardinali. ➻ *senz'altro lavoro*, al *v.* 69., il Vat. E. R. ⟵

75 *Equivocando*, per *isbagliando*, *in sì fatta lettura*. —

Queste sustanze, poichè fur gioconde 76
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso 79
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

lettura dice in cambio di *dottrina*, inerentemente ad avere della medesima dottrina detto, *che per le vostre scuole si legge*.

76 77 *poichè fur gioconde - Della* (vale *per la* [a]) *faccia di Dio;* ellissi invece di: *poichè fur gioconde per la veduta faccia di Dio*.

79 all'81 *non hanno vedere ec.:* non hanno esse, come noi, un *vedere*, un intendere, *interciso*, interrotto da sopravvegnente nuovo obbietto, che rimova il concetto dell'anteriore obbietto. — *e però non bisogna* (intendi *loro*) — *Rimemorar per concetto diviso:* non hanno esse, come noi, bisogno di rammemorare, riducendosi presente un concetto già *diviso*, già allontanato dalla mente.

82 all'84 *Sì che laggiù ec.* Ricercando Alberto Magno, scrittore a Dante vicinissimo, *utrum insit Angelis memoria* [b], riferite prima le ragioni di chi la nega assolutamente, passa a stabilire ch'abbiano bensì gli Angeli memoria, ma che sia differente dalla nostra. Scorgesi quindi esservi stato chi memoria agli Angeli onninamente negasse, e chi loro l'attribuisse alla nostra somigliante. Queste due estremità dee intendersi che Dante condannando, dica sognare, anche non dormendo, tanto coloro che credono *dicer vero* la prefata *lettura*, ossia dottrina insegnante che *l'angelica natura si ricorda*, non differenziando essi però il modo del ricordarsi degli Angeli da quello, *per concetto diviso*, degli uomini; quanto quegli altri che non credono essa *lettura dicer vero*, perocchè escludono affatto dagli

[a] Vedi Cinonio, *Particella* 81. 13. [b] *De quatuor coaevis*, tratt. 4. qu. 27. art. 1.

Voi non andate giù per un sentiero, 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta 88
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Seminarla nel mondo, e quanto piace

Angeli ogni memoria; ed aggiunge essere la sentenza di questi ultimi più colpevole e vergognosa, come la è certamente. Gli Espositori tutti intendono che *Credendo e non credendo dicer vero* vaglia quanto *credendo e non credendo vero quant'eglino stessi insegnano*, *che abbiano gli Angeli memoria alla nostra simile*. Non veggo però come bene a maliziosi cotali, che non credono quanto essi insegnano, adattare si possa il *sognare*. ➸*Ma l'ultimo è più colpa che vergogna*, così nel *v.* 84. l'Antald. E. R.⟵

85 all'87 *Voi non andate giù;* così per cagion del verso, invece di *Voi giù* (in terra) *non andate*. — *per un sentiero*, pel sentiero della verità. — *tanto vi trasporta - L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero*. Come il verbo *apparere* trovasi usato in senso di *comparire orrevole* [a], così, intendo io che adoprisi qui il sustantivo *apparenza* per *orrevole comparsa;* e che il *suo pensiero* vaglia quanto *il pensiero*, *la cura che vi prendete di lei*.

89 90 *posposta*, messa in non cale. — *o quando*, la Nidob.; *e quando*, l'altre edizioni. — *torta*, stiracchiata al falso.

91 — * *quanto caro costa*, invece di *quanto sangue*, legge il cod. Caet. *Non cogitatur quanto sanguine martyrum diffusa est in mundum ista sacra Scriptura*, *et quam gratum sit Deo quando bene exponitur*, *ut fideles humiliter adhaereant*, chiosa poi il Postill., snocciolando bene il senso del Poeta contro que' predicanti che storcono e quasi levan dal giusto sentiero i passi delle divine Scritture. E. R.

92 *Seminarla*, spargerla.

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Apparere*, §. 1.

Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face 94
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la Luna si ritorse 97

93 *s'accosta*, si unisce.

94 *Per apparer ec.* Ecco il verbo *apparere* nel senso, detto poco anzi, di *comparire orrevole*. ➸ Lo nega il signor Biagioli, e sostiene essere *apparere* lo stesso che il semplice *parere*, salvo la differenza, che pone nel primo la preposizione *a*, che è di mettere il termine in riguardo. — « Seguendo il » Biagioli (osserva in proposito il chiarissimo signor Profes» sore Parenti), siamo un'altra volta nell'astruso, e ci occor» rerebbe comento di comento. Ma, s'egli ammette che qui *ap*» *parere* valga *comparir dotto*, perchè sarà falso affatto il » *comparire orrevole* del Lombardi? Quando uno procura di » comparir dotto, il suo intento finale non è forse di compa» rir degno d'orrevolezza? — Ecco la sposizione di Benvenuto: » ⩵ Apparere, *quia scilicet vult potius apparere, et igno*» *rare, quam perfecte scire, et non videri: velut si fructus* » *scientiae consistat solum in apparentia*. ⩵ L'*Apparere* » di Dante non è diverso dall'*Apparire* del Barberino nel se» guente passo: *Ed un parla a piacere ec. E l'altro sol per*» *chè vuole apparire*. La Crusca lo spiega per *far pompa*. ➸ *face* per *fa*, adoprato da' poeti anche fuor di rima [a].

95 *son trascorse*. Come trovasi *discorso* adoprato per *trascorso* [b], così dee qui vicendevolmente *trascorse* intendersi detto per *discorse*, *trattate*.

97 al 102 *Un dice che la Luna ec.* Invece di predicare l'evangeliche verità, vassi a cercare in che modo succedesse l'eclisse del Sole nella morte di Gesù Cristo; ed uno dice che la Luna, opposta allora al Sole [c], ritrocedendo s'interpose

[a] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Fare*, n. 2. [b] Vedi il Vocabolario della Cr. sotto la voce *Discorso*, §. 5. [c] Celebrandosi da' Giudei la Pasqua nel giorno del plenilunio a Sole in Ariete, ed essendo il Redentore morto nel giorno susseguente alla Pasqua, dovea la Luna essere piena, ed al Sole opposta.

Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse;
E mente; chè la luce si nascose 100
Da sè; però agl'Ispani e agl'Indi,
Come a'Giudei, tale eclissi rispose.

tra il Sole e la Terra. Altri, pretendendo che quell'eclisse dovess'essere universale a tutti gli uomini, e ciò non potendosi ottenere per l'interposizione della Luna tra il Sole e la Terra, dicono che la luce del Sole da per sè stessa si nascose. — *rispose* per *corrispose*. →Fin qui il Lombardi, dietro la falsa lezione *Ed altri* del *v.* 100., comune, per quanto crediamo, a tutte le edizioni. Noi l'abbiamo rifiutata, per attenerci alla lettera di Benvenuto, a parer nostro tutta verità e luce, la quale ci viene gentilmente suggerita dal ch. sig. prof. Parenti, che la giustifica cólla nota seguente: — « Io tengo per fermo che s'abbia a leggere: *E mente; chè la luce si nascose;* il che si farà chiaro con una piccola parafrasi dell'intero costrutto: == La tumida scienza e la filosofica tracotanza sono subentrate alla schietta dottrina ed alla sublime semplicità dell'Evangelo. Ne vuoi un esempio? Havvi perfino chi, raccontando l'oscuramento avvenuto nella morte del Salvatore, per far pompa di cognizioni astronomiche ne assegna per causa l'interposizione della Luna fra la Terra ed il corpo solare: e non s'accorge che parla da ignorante e da bugiardo; imperciocchè siffatto eclissi non avrebbe potuto essere che parziale: e il vero si è che la luce si nascose per modo, che ogni paese, il quale avrebbe dovuto essere illuminato dal Sole, rimase ottenebrato in quel tempo, *e fu notte nel mondo universale*, siccome gli storici sacri apertamente ci dicono: *Obscuratus est Sol*... *Et tenebrae factae sunt super universam terram.* == L'incauto, che sostituì la lezione *Ed altri*, non s'avvide che veniva in questo modo a ripor tra le *favole* una sentenza corrispondente alla narrazione del sacro testo; nè s'avvide pure che Dante avrebbe qui proposta una questione senza darne lo scioglimento; il che sarebbe contrario al metodo osservato in questo medesimo canto, dove oppone sempre il suo parere alle opinioni da lui credute insussistenti. Benvenuto legge: == E mente, *idest ille talis sic dicens mentitur per gulam*, *nec scit quid dicat.* == Nè faccia caso il trovare in antichi testi *E*

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, 103
 Quante sì fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno, 106

mentre. Questa è una di quelle corruzioni che provano la vera lettera. Benvenuto stesso ce ne avea posti in guardia. = *Nec dicatur* Mentre, *sicut textus multi habent, quia tunc esset litera penitus superflua et imperfecta.* » — La cosa ci sembra sì evidente, che nulla più. Il migliore de' codici di questo Seminario conforta la lezione di Benvenuto da noi preferita; gli altri tre (ed il Vaticano, come rileviamo dalla 3. romana) leggono col massimo numero degli antichi mss. *E mentre*, lezione erronea, ma molto acconcia a farci conoscere che la vulgata *Ed altri* non è che un'intrusione arbitraria di un malaccorto correttore. ←

103 *Lapi e Bindi*, corruzioni di nomi assai frequenti in Firenze al tempo del Poeta debbono esser queste. *Lapo* (dice il Venturi) è *il corrotto di Jacopo, come Cencio di Lorenzo* [a], *Meo di Bartolommeo, Titta di Gio. Battista: Bindo nessuno sa rinvenire da che nome si deduca; onde io stimo che sia intero, e molto usato in Firenze ai tempi del Poeta; tanto più che anche ai tempi nostri il primogenito del sig. Barone Ricasoli, per nome proprio, senza peggiorativo o vezzeggiativo, si chiama Bindaccio*. Dall'essere però ora il nome di *Bindaccio* nome *intero, proprio, e senza peggiorativo o vezzeggiativo*, non segue che tale lo fosse anche negli antichi, da' quali l'ha quel signore ereditato. *Tognetto*, per cagion d'esempio, è al presente cognome di famiglia intiero, e senza vezzeggiativo; e nondimeno conoscesi originato da *Togno*, corruzione di *Antonio* [b], ridotto col *vezzeggiativo* in *Tognetto*, e da nome passato in cognome. E nel modo che per troncare, aggiungere e sconvolgere di lettere, intendiamo di *Jacopo* fatto *Lapo*, *Cencio* di *Lorenzo* (o piuttosto di *Vincenzo*), *Nina* di *Caterina ec.*, non sarà difficile il dedur *Bindo* da *Albino*, o simil nome. Comunque però vada la cosa circa di questo particolare, quanto appartiene alla frequenza de' nominati *Lapo* e *Bindo*, ch'è ciò che suppone il Poeta, hassene conferma

[a] Il corrotto di *Lorenzo* può esser *Renzo*: è certo che *Cencio* è il corrotto di *Vincenzio*. (Gli edit. fior.) [b] Così comunemente in Milano, e credo anche in Venezia.

Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento: 109
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:

dalle storie fiorentine di que' tempi [a]. →*Non ha in Fiorenza*, il cod. Chig. — Il ch. sig. marchese Antaldo Antaldi, per quanto affermasi nella 3. romana, non va contento dell'ultima breve nota del P. Lombardi, e pensa che coi nomi di *Lapi* e *Bindi* il Poeta mirasse anche a ferire due sorta di viziosi, nel mentre che menava la sferza contro i vani predicatori. E in riguardo a Lapo, pensa che il Poeta si comenti da sè stesso coi *vv.* 127. e segg. del xv. di questa cantica, dai quali può ricavarsi che *Lapo Saltarello* fosse avido di danaro procacciato anche a danno della giustizia e della patria. Secondo questa intelligenza, le parole *Non ha Firenze tanti Lapi* verrebbero a copertamente significare: *Non ha Firenze tanti malvagi pronti per denari a tradire la loro patria*. Quale genìa poi di viziosi intenda Dante sotto il nome di *Bindi*, al ch. sig. Antaldi riesce al tutto ignoto, non trovandone alcun appoggio nella storia. — Che tale sia stato l'intendimento di Dante, può darsi; ma quanto a noi incliniamo a credere che dal lodato cavaliere vengasi così a trarre le parole del Poeta *Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne*. — *Bindi* (per quanto riferisce il sig. Biagioli) è creduta dal Salvini un' abbreviatura di *Aldobrandini*.←

107 108 *pasciute di vento*, pasciute di ciance. — *E non le scusa ec.*: e il non veder il danno loro non le scusa, per essere ignoranza crassa, alla quale dovriano cercar di rimediare, e di meglio voler intendere la salute loro. Vellutello.

109 *al suo primo convento*, al suo primo collegio apostolico. Venturi.

111 *diede lor* (intendi, *a predicare*) *verace fondamento*, la dottrina sua, il suo Vangelo: *Praedicate Evangelium*, comandò loro [b].

[a] Vedi, per cagion d'esempio, l'Indice delle cose contenute nella Cronica di Giovanni Villani, sotto le lettere *B.* e *L.* [b] *March.* 16.

E quel tanto sonò nelle sue guance, 112
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fèro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare; e, pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

112 *E quel tanto* (per *solamente* [a]) ➞ *tanto* per *solamente* spone anche il Torelli ⟵ *sonò nelle sue guance*: e quel fondamento, quella fondamentale evangelica dottrina solamente da essi fu predicata. ➞ *sonò*, mostra (nota il Biagioli) il vigor dell'animo, ond'era la parola di quei predicanti avvalorata. ⟵

113 114 *Sì ch'a pugnar ec.* Allusivamente al parlar di s. Paolo: *Sancti per Fidem vicerunt regna .... fortes facti sunt in bello ec.* [b], appella Dante *pugnare* il predicare che fecero gli Apostoli per *accendere*, per eccitare ne' cuori umani la Fede cristiana; e dice che per tale combattimento fecero eglino scudi e lance del Vangelo, cioè non d'altri mezzi si valsero che del Vangelo. ➞ *scudo e lance*, nel *v.* 114., il Vat. e il Chig. E. R. ⟵

115 *con motti e con iscede*, con arguzie e con buffonerie. *iscede* per *scede*, protesi per agevolamento della pronunzia, ed interezza del verso. ➞ *alii verbis truffatoriis*, nota il Postillatore dell'Ang. E. R. ⟵

117 *Gonfia 'l cappuccio*. Per questo *cappuccio* il Daniello ed altri Spositori intendono accennati *i frati*. Ma come poi al cappuccio de' frati vi aggiusteremo il *becchetto* del seguente verso? *Il becchetto* (dice il Varchi, descrivendo le parti del cappuccio) *è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa* [c].

Il cappuccio (chi nol sa?) usavasi a que' tempi da ogni sorta di persone invece del cappello; ed in grandezza distinguevasi specialmente il cappuccio de' preti [d]. Non convenendo

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 236. 6. [b] *Hebr.* 11. [c] *Storie* lib. 9. [d] *Con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano .... si mise a sedere in coro,* scrive Gio. Boccaccio, Nov. 65.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida, 118
Che, se'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe, 121
Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.

adunque il descritto becchetto al cappuccio de' frati, come le antiche sculture e pitture ne accertano, resta che piuttosto agli oratori preti tirasse Dante questa sferzata.

118 *Ma tale uccel nel becchetto s'annida*. Allusivamente al detto di s. Pietro, *Spiritu sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines* [a], e ad essere lo Spirito santo apparso in forma di colomba, vuol dire che non ispira a costoro le parole lo Spirito santo, ma il Diavolo; e che questo nero uccellaccio, non la bianca colomba, s'annida in quel becchetto attorcigliato a guisa di nido intorno al collo od al capo, come di sopra ci ha il Varchi descritto. Se questa descrizione stata fosse al Venturi nota, avrebb'egli risparmiato di dolersi, che per *becchetto* gli Espositori spieghino *fascia di cappuccio*, e di pretendere che debba piuttosto significare *la punta del cappuccio*, qual più atta ad immaginarsi come un nido.

119 120 *non torrebbe - La perdonanza di che si confida:* non riceverebbe da costoro quella indulgenza che, anche senza esigere pentimento del peccato, e proposito di abbandonarlo, spacciano di concedere, ed esso volgo confida di ottenere. — *vederebbe - La perdonanza*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob. Avendo però il verbo *torre* o *togliere* anche il significato di *ricevere* e *pigliare*, e dicendosi comunemente *ricevere l'indulgenza*, *pigliare la perdonanza*, par la lezione nidobeatina di maggior merito. ➻ I codd. Vat., Ang., Caet., Antald. e Chig. stanno però colla comune. E. R. ➺

121 al 123 *Per cui tanta ec.*: per la qual perdonanza conseguire, tant'è la follia degli uomini, che ad ogni promessa, quantunque sfornita delle debite testimoniali, *si converrebbe*, enallage di tempo in grazia della rima, per *si conviene*, *si concorre*. ➻ Nega il sig. Biagioli che abbia qui luogo la supposta

[a] Ep. 2. cap. 1.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio, 124
  Ed altri assai, che son peggio che porci,
  Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci 127

dal Lombardi enallage di tempo, e noi siamo d'avviso ch'egli qui mal non s'apponga; per cui ci piace di sporre colla E. B. tutta questa terzina come segue: « per le quali indulgenze è » oggi cresciuta in terra tanto la follia, che si darebbe piena » fede a qualsivoglia promessa circa le dette indulgenze, senza » richiedere prova della facoltà necessaria a dispensarle. » ←

124 al 126 → A' tempi di Dante era in voga la divozione per la chiesa di s. Antonio di Vienna; e que' Canonici Regolari si diffondevano pel mondo, e facevano il fatto loro. Qui prende una Regola per tutte. Lami. E. F. ← *Di questo ingrassa il porco sant'Antonio ec.* Siccome s. Antonio abate si scolpisce e dipinge col porco ai piedi (in simbolo del Demonio da lui vinto [a], è probabile, e pare che il Poeta nostro lo accenni, che da qualche impostore si questuasse per ingrassare il porco di s. Antonio; e il sentimento è: con queste imposture, *Pagando di moneta sanza conio*, cioè di false indulgenze, si fa che s. Antonio (ponelo per tutte le cose sacre) ingrassi il porco suo, cioè l'ingordo simoniaco impostore. → I venditori delle false indulgenze furono aboliti dal Concilio di Trento (Sess. 21. c. 9.), e come notasi nella E. F. ← * Il Postill. Cass. pone a questa terzina la seguente chiosa: *Per tale eorum fabulose praedicare, et sine testimonio Evangelii vel s. Scripturae, stultitia tanta hodie in mundo crevit, ut omnibus questoribus illis, qui vocantur fratres a campanellis, creditur sine alia probatione, et sic per hoc vulgus impinguat porcum s. Antonii;* ed una postilletta interlineare poi dice: *de blado, vino et oleo;* cose che nella *sporta* si mettono. Segue il Postill. Caet., e dice: *magna dementia est hominum vulgarium, qui prestant aures istis truffantibus, et credunt eis quidquid dicunt quia postea ferunt peram plenam.* → *Ed altri assai che sono assai più porci*, i codd. Vat. e Antald. — *Ed altri ancor che sono assai più porci*, i codd. Chig. e Ang. E. R. ←

127 al 129 *sem digressi assai*, siam [b] molto dal propo-

[a] Molan. *De Picturis*, l. 3. c. 5. [b] *Sem* per *siamo*, Inf. III. 16. e altrove.

Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E, se tu guardi quel che si rivela 133
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.

sito dipartiti [a]. *Manco male* (v'aggiunge il Venturi): *lo conosce Dante da sè, e lo confessa, d'esser uscito fuor di strada più del dovere*. Ma se vi erano cotali assurdi, come anche per altri riscontri si sa che vi erano pur troppo, non è se non lodevole lo zelo del Poeta. — *ritorci* - *Gli occhi oramai verso la dritta strada* vale: bada oramai a passare innanzi, — *Sì che la via col tempo si raccorci*, sì che, come s'accorcia il tempo che ti è assegnato a far questo viaggio, s'accorci anche la strada che ti rimane a fare per compierlo. ➸ Istessamente spone anche il Torelli. — *Sì che la vita col tempo s'accorci*, il Vat. — *Si che la vista col tempo s'accorci*, l'Antald. e Chig. E. R. ➸

130 al 132 *Questa natura*, angelica, — *sì oltre s'ingrada* - *In numero*. *Ingradarsi* dee letteralmente valere *innoltrarsi ne'gradi*, negli scaglioni di scala; ma, come una cosa sono l'innoltrarsi negli scaglioni di una scala e l'innalzarsi, piglia Dante in grazia della rima *ingradarsi* per *innalzarsi*. Adunque *sì oltre s'ingrada* - *In numero* dice in luogo di *sì oltre s'innalza in numero*. — *che mai non fu ec.*, che nessuna espressione e nessun concetto può arrivare fin dove quel numero arriva.

133 al 135 *E, se tu guardi quel ec.* E, sebbene il profeta Daniello, degli Angeli parlando dica: *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei* [b]; tu nondimeno, se ben guardi, dèi accorgerti che per cotali migliaia *si cela* (vale *non si manifesta*) il loro determinato numero. ➸ *E se riguardi*, al *v.* 133., il Vat. E. R. — Leggo nel *Convito* (nota il sig. Biagioli): « questo nostro Salvatore colla

[a] *Digressi* per *dipartiti*, dal latino *digredior*, onde comunemente diciam *digressione*. [b] *Dan.* 7.

La prima luce che tutta la raia, 136
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe 139
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

» sua bocca disse che 'l padre li potea dare molte legioni di » Angeli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l padre » aveva comandato agli Angeli che li ministrassero e servissero. Perchè manifesta a noi quelle creature in lunghissimo » numero; perocchè la sua sposa e secretaria, santa Chiesa..., » dice, erede, e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili.» Sotto il *v.* 135. il Torelli ha notato: « Qui *Determinato* fors'è posto per *interminato*. La particella *de* ha » la forza di levare come la *in*. Ovvero: e vedrai che nelle migliaia espresse da Daniello si cela, cioè non si manifesta, » numero determinato. E questa è miglior spiegazione. » ←

136 al 138 *La prima luce*, Iddio, — *che tutta la raia*, che tutta l'angelica natura irradia, illumina. — *Raiare* al medesimo senso adopera Dante anche Purg. c. XVI. *v.* 142. →*che tanto la raia*, i codd. Vat. e Chig. ← *Per tanti modi ec.:* è ricevuta in essa con tanta diversità di modi, quanti sono *gli splendori*, gli angelici individui, ai quali *s'appaia*, si congiunge. →Adunque diverso è fra gli Angeli l'esser loro, diversa la grazia, diversa la beatitudine, accidenti meravigliosi, che nella moltiplice diversità del loro sfavillamento si mostrano aperto agli occhi di Dante; il che moltiplica la maraviglia di quell'ineffabile spettacolo. Biagioli.← *Ricepere* per *ricevere* adopera Dante anche Par. II. 35., ed adoprarono pure altri antichi [a].

139 al 141 *all'atto che concepe*, all'atto che concepisce, della divina visione, effetto dell'anzidetta irradiazione (di *concepere* per *concepire* vedi il Vocabolario della Crusca), — *Segue l'affetto*, corrisponde l'intensità dell'amore in ciascun Angelo. — *d'amor la dolcezza - Diversamente ec.:* perciò negl' individui d'essa angelica natura rendesi ove più fervida, ove più tiepida, la dolcezza d'amore. — *Fervere* e *tepere* per es-

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca, art. *Recepere* e *Récipere*.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza 142
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

sere fervido e tiepido, verbi presi dal latino. ➻ *d'amar la dolcezza*, i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. ⟻

142 al 145 *Vedi l'eccelso omai ec.* Come estendesi la grandezza in alto ed in largo, perciò invece di dire: *Vedi omai la grandezza dell'eterno valore*, della divina onnipotenza, dice: *Vedi l'eccelso*, l'altezza, *e la larghezza dell'ec.* — *Speculi* (per *ispecchi*, dal latino, in grazia del verso) appella gli Angeli, perocchè fa Iddio in essi sussistere sua immagine, come di sopra al *v.* 14. s'è dichiarato. — *si spezza*, si moltiplica, intendi colla sua immagine, che intiera in ciascun Angelo risplende. — *manendo* per *rimanendo*, dal latino *manere*, italianamente adoprato dagli antichi anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. ➻ *Vedi l'eccelso omai*, *ec.* Dante (*De vulg. eloq.* c. 1.) chiama Iddio: *illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti* (Angeli) *repraesentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur*. E nella dedica a Can Grande: *patet quod omnis essentia et virtus procedit a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superiores ad suum inferius ad modum speculorum*. Gli specchj viventi di Leibnizio sono un'applicazione di quest'idea. E. F. ⟻

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; ove, riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'aiuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli Angeli e quello dell'anime beate.

Forse semila miglia di lontano 1
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo 4

1 al 6 →L'angelico trionfo, che ha tenuto sin ora Dante sospeso di tanto stupore, si dilegua a poco a poco allo attonito suo sguardo, che s'ha a disporre ad altre maravigliose viste e miracoli. Ma conviene che, nel rimembrare quell'atto, cerchi l'ingegno suo un esempio, e tale ch'ogni occhio mortale aggiunga a tanta vista. Così fa di fatto nella divina similitudine (*vv.* 1. al 15.), che è porta e ingresso a tante inaudite bellezze, quante vedrà l'attento lettore dispiegarsi agli occhi suoi. Biagioli.← *Forse semila miglia ec.* Volendo Dante dire che, come il lume del vicino e non ancor veduto Sole fa in terra dagli occhi nostri svanire il lume delle stelle, così il lume della vicina e non ancor veduta gloria divina fecegli svanire dagli occhi il lume degli Angeli che in quel cielo vedeva, entra nel vaghissimo paragone, commemorando quanto dal luogo nostro, allorchè c'incominciano a sparire le stelle, lontano sia il luogo a cui il Sole sta nel meriggio; e quale nel medesimo tempo sia, rispetto a noi, la posizione del cono ombroso della Terra. La distanza che, dal luogo onde spariscono le stelle

Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;

al luogo dov' è mezzogiorno dice di *Forse semila miglia*, corrisponde a un di presso alla comune supposizione, che giri la Terra 21600 miglia, in ragione cioè di miglia 60 per ogni grado [a]; imperocchè, quando dalla banda orientale in luogo da noi distante la quarta parte del terrestre giro, cioè miglia 5400, è il mezzogiorno, allora nasce a noi il Sole: dunque dal luogo dove il Sole fa il mezzogiorno, al luogo onde vediam noi i primi albòri, dee essere un numero di miglia che s'accosti al *semila*, e perciò bene accompagnato col *Forse*. ➛ Più brevemente il Torelli chiosa: « Vuol dire: forse il mezzo giorno è » distante ver l'oriente per un quadrante e cinquecento miglia » (essendo che girando la Terra 22000, la sua quarta parte im» porta 5500) o, quello che torna allo stesso, il Sole è sotto » l'orizzonte 500 miglia ec. » — Ma l'Anonimo invece spone: « La Terra tutta gira 24,000 miglia, e il Sole la gira tutta in » 24 ore, e così il Sole ogn' ora circuisce il ventiquattresimo, » che è 1,000 miglia. Adunque, quando l'ora sesta c'è di lungi » 6,000 miglia, segno è che siamo nel principio della prim'ora » del dì. » E Benvenuto: « *Secundum astrologos et geometras, tota Terra habet in circuitu 24 millia milliariorum, et eam Sol girat in 24 horis. Itaque omni hora transit mille milliaria* . . . : sei mila miglia: *quae sunt cursus quartae partis diei naturalis*. » Tale era dunque, rapporto alla misura della terrestre circonferenza, l'opinione de' Cosmografi antichi, e tale crediam noi che fosse quella di Dante. ⟵ Che poi *questo mondo*, questo terraqueo globo, *chini già l'ombra*, l'ombroso cono, che nella parte al Sole opposta produce, *quasi al letto piano*, quasi alla orizzontale linea del luogo a cui incominciano le stelle a disparire, fa è cosa che per intendersi altro non abbisogna che l'intelligenza de' termini. — *Ci ferve l'ora sesta*. La particella *Ci* o significa lo stesso che *vi*, o vi sta per semplice ornamento. ➛ Ma crediamo che il Lombardi s'inganni, e pensiamo che qui la particella *Ci* valga quanto, *da noi Italiani*,

[a] Dalla medesima supposizione non si dilunga gran fatto neppur ciò che il medesimo Dante nel *Convito* stabilisce, che da Roma al luogo sottoposto perpendicolarmente al polo Artico *sia spazio quasi di duemila secento miglia, e poco dal più al meno*. Tratt. 3. cap. 5.

E come vien la chiarissima ancella 7
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,

dal luogo ove noi siamo, o simile. E l'espressione *del cielo a noi profondo* del *v.* 4., e l'altra *infino a questo fondo* del *v.* 6., francheggiano ad evidenza il nostro intendimento. ←*ferve l'ora sesta* vale *scalda il mezzogiorno*, giusta la praticata dagli antichi divisione del giorno civile sempre in dodici ore. →→ *Quando 'l mezzo ec.* Costruisci a questo modo: *quando il mezzo del cielo comincia a farsi profondo a noi*. E dice questo, perchè, mancando il chiaror delle stelle, pare che il sommo del cielo oscurandosi, in certo modo si allontani. L'ediz. cominiana interpunge a questo modo: *Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo, - Comincia ec.* Torelli. ←*cielo a noi profondo* per *cielo a noi alto*, cioè *sopra di noi*, alla maniera latina colla quale scrisse Virgilio: *Deum namque ire per omnes - Terrasque, tractusque maris, caelumque profundum* [a]. — *alcuna stella - Perde'l parere infino a questo fondo*: alcuna stella cessa di apparire, di farsi come prima vedere, infin quaggiù in terra. Dice *alcuna*, imperocchè ai primi albòri non tutte le stelle spariscono, ma solamente quelle di lume più fievole.

7 al 9 *E come* (per *quanto* [b]) *vien la ec.*: e quanto la chiarissima serva, foriera del Sole, l'Aurora, più s'innoltra, *così* (per *tanto* [c]) *'l ciel si chiude - Di vista in vista infino alla più bella*, viene lo stellato cielo a nascondersi di veduta in veduta, di stella in stella [d], fino alla più lucida. →→ *fino alla più bella*, col Chig. la 3. romana. ←

10 11 *'l trionfo, che lude ec.*: il trionfo degli angelici cori, che festeggiano intorno a Dio, che mi abbagliò con la sua luce. Venturi. Vedi il canto XXVIII. *v.* 16. e segg.

12 *Parendo inchiuso ec.*: sembrando da que' cerchj ange-

[a] *Georg.* IV. 221. e seg. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 56. 16. [c] Vedi il medesimo, *Partic.* 51. 3. [d] Le stelle che qui Dante appella *viste*, nel canto II. di questa cantica, *v.* 115., appella *vedute*.

A poco a poco al mio veder si stinse; 13
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice 16
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda 19
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

lici contenuto quello che *continet omnia* [a], contien esso tutte le create cose.

13 *al mio veder si stinse*, alla mia vista disparve. Bene invece di *sparve* dice *si stinse* (da *stinguere*, il medesimo che *estinguere*), imperocchè suppone che disparissero que'circolari angelici lumi ugualmente come se estinti si fossero. E, se non piace al Venturi ch'altri spieghino *si stinse* per *si separò*, neppure piacer può il di lui spiegare *stinse* da *stingere*; per *iscolorire*. E se dice il Petrarca che al Sole in tempo della morte di Gesù Cristo *si scoloràro i rai* [b], ciò corrisponde all'*obscuratus est Sol*, che narra s. Luca [c]; che vuol dire che comparve oscuro il solare disco, e non che il medesimo affatto non si vedesse, come affatto non vedeva più Dante l'angelico *trionfo*.

14 15 *Per che ec.*: il perchè l'amore verso Beatrice da un canto, e la cessazione della gioconda vista degli angelici cori dall'altro canto, mi costrinsero a tornarmene cogli occhi a Beatrice. — *costrinse* dice, per zeuma, in luogo di *costrinsero*.

16 al 21 →Hai veduto che, quanto più la divina Beatrice, salendo le scale dell'eterno palazzo, si avvicinava al principio suo, tanto più del suo lume s'accendeva e s'abbelliva, sì che talvolta non potè sostenere il riso suo il Poeta, benchè già da tanto vedere avvalorato. Immagina adunque quale esser debbe adesso che giunta è con lui! La beatitudine che le ride sul volto è tanta, che soverchia le forze di Dante, e vince il suo valore. Però se l'immenso suo ingegno non s'accoglie, e si concentra tutto come in un punto, egli sarà pur vinto, e ri-

[a] *Sap.* 1. [b] Son 3. [c] Capo 23.

Da questo passo vinto mi concedo 22

marrà digiuno affatto il lettore. Così fa, e con un sol tratto, nel solo verso che chiude il presente passo, tutta riversa quella beatitudine infinita, e la sente il lettore sì, che gli rimane lunga pezza il diletto e la maraviglia nell'animo. Biagioli. ←• *Se quanto ec.:* se in una sola lode qui racchiudessi quante lodi ho di lei dette fin qui, sarebbe poco, nè basterebbe ad esprimere ciò che della sua bellezza dir dovrei questa volta. Venturi. •→*Fosse tutto inchiuso*, nel *v.* 17., il Vat. E. R.←• *vice* per *volta*, o per *luogo*, è preso dal latino in grazia della rima. •→Qui il Torelli nota: «*questa vice*, cioè *questa volta;* » e sta per sè, non già si congiunge col verbo *fornir*. Vor» rebbe forse dire: *a bene spiegare questa vicenda? questa* » *mutazione?* » — Pare al ch. sig. Parenti che non si possa ammettere senza sforzo il *fornire* assoluto: « *vice* (dic'egli) può » stare anche alla latina per *luogo*, *ufficio*, *assunto;* ma for» se non è mestieri cambiarle il più ovvio significato di *volta*. » La frase del Poeta è figurata e concisa; ma pare che tutto » il verso si risolva in questo senso: *Non sarebbe sufficiente* » *per esprimere ciò che dovrei dir questa volta*. Forse non » abbiamo chiosa più franca e disinvolta di quella di Benve» nuto: = a fornir questa vice, *ad perfiniendum istum tra-* » *ctum.* = » ←•

La bellezza ch'io vidi ec. Riconoscendo Dante in Beatrice la teologia, la scienza delle divine cose, come più volte si è detto, e facendola perciò, salendo e a Dio avvicinandosi, divenire più bella [a], ora ch'è salita nel cielo stesso d'Iddio, dicela divenuta di tanta bellezza, che non solo la mente umana, ma nissun'altra mente, fuor che la divina, la può adeguatamente *godere*, comprendere. — *si trasmoda* vale *esce di modo*. •→A vedere perchè Dio solo può godere intera quella vista, basta riflettere che Beatrice è simbolo della Sapienza; e questa eternale imperatrice dell'universo, come dice Dante stesso, è colei con la quale Iddio cominciò il mondo, e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso. E puoi vedere quello che disse Salomone, in quello dei Proverbj, in persona della Sapienza. Biagioli. ←•

22 al 24 *Da questo passo ec.* — *passo* in questo primo

[a] Vedi Parad. v. 94., VIII. 15., X. 37. ec.

Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo;
Chè, come Sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

verso del terzetto significa lo stesso che *punto* nel seguente verso. *Punto* (insegna il Vocab. della Crusca) *per luogo particolare di trattato o d'altra scrittura, detto altrimenti passo* [a]. Intenderemo adunque come se avesse invece detto: *Da questo punto, che mi si presenta, di descrivere la bellezza di Beatrice in quel luogo, mi confesso superato più che giammai superato fosse poeta comico o tragico da arduo punto del suo argomento.* ➺ *Da questo punto*, al principio del *v.* 22., l'Antald. E. R. ⟵ *Suprato* (sincope di *superato* in grazia del verso) legge la Nidobeatina, meglio che *Soprato* le altre edizioni (➺ e il Vat. E. R. ⟵); esempio, su del qual solo fondasi il Vocabolario della Crusca, insegnando che *soprare* sia verbo antico invece di *superare*.

25 al 27 *come Sole il viso che più trema ec.* Credo debba essere il senso: *come il viso che più trema*, la vista, l'occhio ➺ più debole (e non *pauroso*, come spone il Lombardi) ⟵ a mirare il Sole, incapace a ricevere l'intiera immagine solare da sè medesimo, la pupilla restringendo, la scema, la impicciolisce; così la mente mia, incapace a formar l'intiera rimembranza *del dolce riso* (del lieto aspetto di Beatrice), da sè medesima cotal rimembranza impicciolisce. ➺ = *come Sole in viso*, legge la Nidob., e spone: « Sì come lo Sole per sua excel-» lentia di luce sovravanza l'occhio tremante vel fievile, così » pure lo rimembrare di tale beatitudine li sovra avanza sì la » mente, che quasi le perdi. » Il P. Lombardi, discostandosi dalla Nidobeatina, legge malamente *come Sole il viso.* = Questa nota è del ch. sig. Portirelli. — *Che come Sole in viso in che più trema*, il Vat. ⟵ I codd. Caet. e Chig. s'accordano colla Nidobeatina, come rileviamo dalla 3. romana, e così pur leggono i quattro codici di questo Seminario, il ms. Estense ed il testo di Benvenuto, come scorgesi dalla seguente sua chio-

[a] Sotto la voce *Punto*, §. 7.

Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso 28
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che 'l mio seguir desista 31

sa: = come Sol, *supple: simat* (minuit) *lucem*. — in viso che più trema: *idest maxime in infirmo et debili, sicut habet se oculus noctuae ad lucem Solis.* = Non per questo si può dire (per ciò che pensa il ch. sig. Parenti) che faccia malamente chi legge *il viso*, prendendolo come quarto caso dipendente dal verbo *scemare;* e non sa cosa si potesse apporre al seguente costrutto del Biagioli ed alla concordanza col passo del *Convito*, che lo conforta. « Ordina: *dico così, perchè, come il » Sole scema di sua forza l'occhio che più trema, così il » rimembrare del dolce riso scema la mente mia da sè me» desima.* Il qual sentimento spiegasi dal Poeta nelle seguenti » parole del *Convito*, ove esprime perchè non può abbastanza » dire della beltà di questa donna: *l'una* (ragione) *si è, che » queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano lo'n» telletto nostro, cioè umano; e dico come questo soverchia» re è fatto, ch' è fatto per lo modo che soverchia il Sole lo » fragile viso, non pur lo sano e forte....* Adunque *il viso » che più trema è lo fragile viso*, ec. » Lasciamo quindi nel testo la lezione dal Lombardi preferita, confessando però che quella della Nidob., da lui rifiutata e comune a tanti antichi ed autorevoli mss., a noi sembra l'originale. ←

29 *In questa vita*, in questa mortal vita. — *a questa vista*, al veder che feci Beatrice questa volta.

30 *Non è 'l seguire al mio cantar preciso*. Dee *non è preciso* o intendersi di tempo passato, al modo che dicono i Latini *non est creatus*, esempigrazia, invece di *non fuit creatus;* o se si vuole di tempo presente dee per enallage intendersi adoprato il tempo presente per passato, e vuol dire che per tutto il detto spazio di tempo non fu mai, come a questo punto, al cantar suo di Beatrice *preciso*, troncato, *il seguire*, il proseguimento. → *Nol seguirà il mio cantar preciso*, i codd. Vat. e Chig. — *Non m' è il seguire ec.*, i codd. Ang. e Caet. E. R. ←

31 al 33 *Ma or convien ec.:* ma ora mi conviene desistere, e lasciar di più seguir, poetando, dietro alla bellezza di lei, come desiste ciascuno artista *all' ultimo suo;* cioè come fa

Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce 37
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;

l'artefice che ha posto (come si suol dire) l'ultima mano alla cosa da lui fatta. Daniello. ➻ Secondo i Mistici vuol qui dire che della Teologia (della quale in questo poema è figura Beatrice) noi non possiamo sperare la perfezione che in Cielo. Poggiali. — *Ma or convien che il mio cantar*, il Caet. — *convien ch'io mio cantar*, l'Ang. — *Com'all'ultimo suo buon citarista*, al verso 33., il Chig.; lezione che il sig. De-Romanis stenta a credere un capriccio dello scrittore. «Applicando » (nota in proposito il ch. sig. prof. Parenti) il concetto sin» golarmente al *citarista*, ci risveglierebbe quasi l'idea d'una » sola cadenza musicale. Applicandolo in generale all'*artista*, » sentiamo espresso l'ultimo sforzo, oltre il quale non può » giungere l'umanità. Perciò se ambedue le lezioni (come » sarà accaduto parecchie volte) procedono dallo stesso poeta, » parmi ch'egli abbia voluto migliorare nella seconda gui» sa la sua comparazione. Ma questo sarebbe affare di senti» mento, ed altri potrebbe giudicare con buon diritto *e con» verso*. La lettera però comune a tanti ottimi testi essendo » *ciascuno artista*, abbiamo una presunzione di fatto che non » ci può lasciare esitanti nella scelta. » ⟵

34 al 39 *Cotal, qual io la lascio ec.*: in quella stessa bellezza, il predicare della quale lascio a *maggior bando*, a banditore di maggior voce che non è la mia, attesa intanto a dedurre a termine l'arduo poema, in quella stessa bellezza Beatrice, con atto e voce di spedito condottiere, ricominciò a parlarmi e a dirmi ec. ➻ Qui *dedurre*, *passare d'una cosa nell'altra*. Alla latina: *deducere carmen*. Così Parad. c. VIII. *v.* 121.: *Si venne deducendo sino al quici*. Torelli. ⟵ *Del maggior corpo*, del corporeo cielo, che tutti gli altri inchiude. — *al ciel ch'è pura luce*, al cielo empireo.

Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia 43
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti 46
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva, 49

40 al 42 *Luce intellettual ec.* (Bellissima gradazione ed espressione dell'eterna felicità. Venturi.): luce che solleva l'intelletto a comprendere Dio qual è in sè stesso, e conseguentemente riempie la volontà del santo di lui amore ec. — *trascende ogni dolzore*, sorpassa ogni dolcezza.

43 al 45 *Qui vederai l'una e l'altra milizia -Di Paradiso:* vedrai qui i due eserciti del Paradiso, uno cioè degli Angeli buoni che militarono contra de'rei, l'altro degli uomini che militarono contra i vizj. — *e l'una in quegli aspetti ec.:* e la milizia degli uomini ti si presenterà sotto la forma di quel corpo che tu nel giorno del finale giudizio vedrai a ciascun'anima realmente congiunto. Di *vederai* invece di *vedrai* (adoprato anche Inf. I. 118., XIV. 120., Parad. V. 112.) vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de'verbi italiani* [a].

46 al 48 *che discetti*, che disgreghi, dissepari [b]. ➻ Il Poggiali crede derivare tal verbo dal *discerptare* dei tempi della decaduta latinità. ➺ *Gli spiriti visivi*, per mezzo dei quali insegnavano le Scuole veder l'occhio, = *sì che priva ec.*, talmente che viene a privar l'occhio *dell'atto*, di ricevere l'azione, l'impulso *de'più forti obbietti*, di quegli obbietti stessi che altre volte erano i più forti ad impellere l'occhio, come il Sole il fuoco ec. = *de' più forti* legge la Nidob., meglio che non leggano l'altre edizioni (➻ e il Vat. E. R. ➺) *di più forti*.

49 *mi circonfulse*, mi risplendette d'intorno. ➻ *mi ricon-*

[a] Sotto il verbo *Vedere*, num. 12. [b] Vedi nel Vocabolario della Crusca *discettare* e *discettate*.

E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgòr, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor, che queta questo cielo, 52
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi 58
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera 61
Fulvido di fulgòri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

fulse, legge la E. B.; ma non dicendoci con quale autorità, e non trovando noi questo verbo nel Vocabolario, crediamo che, anzi che una nuova lezione, sia piuttosto un errore di stampa.←■

52 *l'Amor*. — *Amor* appella Iddio, giusta il detto di s. Giovanni: *Deus caritas est.* [a] — *queta* per *accontenta.* ■→ *Sempre l'amore che quieta il cielo*, i codd. Ang. e Vat. E. R.←■

53 54 *Accoglie in sè con sì fatta salute*. Quasi tutte l'edizioni leggono *così fatta;* ma io non dubito doversi leggere colla edizione di Foligno 1472, e con gli altri antichi testi veduti dal Daniello, *con sì fatta ec.*, ed essere il senso, che Dio accolga ivi tutti con siffatto salutevole lampo, per disporli alla luce di sua vista; ch' è ciò che vuol dire *far disposto a sua fiamma il candelo.* — *candelo* per *candela* adoprarono gli antichi anche in prosa [b]. ■→ I codd. Vat. e Antald. convengono col P. Lombardi. E. R. ←■

55 *dentro a me venute*, per *da me ricevute, da me udite.*

59 *mera*, pura, risplendente.

61 al 63 *vidi lume in forma di riviera*, a guisa di fiume, - *Fulvido* (lo stesso che *fulgido*, rilucente [c]) di *fulgòri*

[a] Ep. 1. capo 4. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca. [c] Vedi il medesimo Vocabolario.

Di tal fiumana uscian faville vive, 64
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori, 67
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge, 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei, 73
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.

(così la Nidobeatina, meglio che *di fulgòre* dell' altre edizioni, ➸ e de' codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. ⟵), cioè di *faville vive* che, come appresso dirà, *Di tal fiumana uscian.* — *intra due rive ec.:* le cui rive erano dipinte di maravigliosa primavera, ponendo la stagion per li fiori ch'essa produce, figurando la gloria e trionfo del Paradiso come fa Giovanni nell'Apocalisse: *Ostendit mihi flumen aquae vivae splendidum tamquam crystallum procedens de sede Dei* [a]. Daniello.

65 *E d'ogni parte*, da ambedue le dette rive. — *si mettean ne' fiori*, accennati in esse rive col dirle *dipinte di mirabil primavera.* — *mettèn* legge l'edizione della Crusca e le seguaci, ➸ e il Vat. — L'Ang. però *mescean*, forse meglio di tutti. E. R. ⟵

66 *Quasi rubin che oro circonscrive*, quasi rubino incastrato in oro.

67 *Poi, come ec.:* poscia, come se dalla squisita soavità dell'olezzare di que' fiori inebbriate fossero.

68 *nel miro gurge*, nel maraviglioso fiume. *Gorgo* per *fiume* adopera il Petrarca [b], e dal latino *gurges* forma Dante *gurge*, pur per *fiume*.

70 al 75 ➸ Queste mirabili cose adombrano in sè altro che quello che paiono: Dante lo sente, desidera sapere il vero che

[a] Cap. 22. [b] Son. 191.

Anche soggiunse: il fiume, e li topazii 76
Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;

figurano, e tanto è lo stimolo del desio, quanto la maraviglia delle vedute cose. Ma per quanto sia l'acume degli occhi suoi già quasi indiati, pur non è tanto che possa il velo trapassare. Però conviene che di maggior vista ancora si raccenda. Biagioli. ↔ *che mo t' infiamma ed urge*, che or t'accende e stimola. — *vei* per *vedi*. Di cotal sincope, adoprata anticamente anche in prosa, vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* [a]. — *quanto più turge* (dal latino *turgere*, che propriamente significa *gonfiare*) vale qui *quant' è più grande*. — *di quest' acqua convien che tu bêi*, - *Prima che ec.* Abbenchè già pel detto lampo fossesi migliorata la vista del Poeta, per ottenere però alla medesima l'ultima perfezione, e veder nel suo vero tutti gli obbietti del Paradiso, gl'insegna Beatrice essere di mestieri che dell'acqua di quel fiume bevesse, ossia (come dal seguente parlare apparisce) che attuffasse il volto in quell'acqua. — *bei* da *bere*, come *bevi* da *bevere*. — *'l Sol degli occhi miei*, l'obbietto agli occhi miei più vago, Beatrice.

76 *topazii* appella le faville che vedute aveva uscire ed entrare nella riviera, e bene, per essere il topazio gemma molto lucida e di color d'oro. ↔ *e' fiori e li topazii*, nel *v.* 76., i codici Ang. e Antald.; lezione che il sig. De-Romanis aveva intenzione di preferire nella terza romana, come rilevianio dalla seguente sua noterella: « *e' fiori e li topazii*, Ant., Ang., che » abbiamo abbracciato, perchè ci fan buona lega nella mente » più che *il fiume e li topazii*, atteso il contesto e il mirabile » pennello di Dante. » — Il ch. sig. prof. Parenti è per avventura di ben diverso parere. « Il Poeta riaccenna (dic' egli) in » epilogo le cose figurate ed emblematiche da lui vedute. Il » *fiume* corrisponde al *lume in forma di riviera*, li *topazii* » alle *faville vive*, il *rider dell' erbe* ai *fiori*. Non veggo per» chè si debba togliere il *fiume* per ripetere l' immagine » de' *fiori*, ossia delle *rive dipinte*. » ↔

78 *di lor vero*, di quello ch' essi obbietti veramente sono. —*ombriferi prefazii*, adombranti preludj, preventivi adom-

[a] Sotto il verbo *Vedere*, num. 3.

Non che da sè sien queste cose acerbe ; 79
 Ma è il difetto dalla parte tua,
 Chè non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua 82
 Col volto verso il latte, se si svegli
 Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli 85
 Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
 Che si deriva perchè vi s'immegli.

bramenti. ➟ E la E. B.: *Son di lor vero ec.* Intendi a somiglianza de' prefazii, delle prefazioni de' libri, che accennano quello che essi libri contengono. — *uberiferi profatii*, il Vat. E. R. ⟵

79 *acerbe* per *dure*, dure a penetrarsi, a intendersi.

80 *Ma è il difetto ;* così la Nidobeatina, meglio dell'altre edizioni, che leggono *Ma è difetto*. ➟ *Non è difetto*, i codd. Chig. e Ang. E. R. ⟵

81 *viste superbe*, il plurale pel singolare in grazia della rima, per *vista superba*, cioè vista eccellente; ➟ vista che tanto s'innalzi, che tanto possa. E. B. ⟵

82 all' 87 ➟ Intesa la parola di Beatrice, si precipita Dante alla riva ; e come beono i suoi occhi di quella luce, senteli di novella vista raccesi, e fatti possenti a difendersi da ogni luminoso assalto. E cerca quanto vuoi, non troverai in natura più semplice e congruente similitudine ad esprimere la fretta dell'animo, dall'atto conforme accompagnata. Biagioli. ⟵ *fantin*, bambino. — *rua*, dal latino *ruere* (o, come dice il Vocabolario della Crusca, da *ruire*) per *andare frettolosamente, festinanter ire* [a]. — *Col volto verso il latte*. — * Il cod. Cass. legge : *Cogli occhi verso il latte*; ed infatti il *ruere*, o *ruire*, conviene più agli occhi che al volto. E. R. ➟ Ma noi siamo per avventura di ben diverso parere, e non vediamo come il *ruere* possa agli occhi convenire. « Si può vedere (ci scrive in proposito il ch. sig. Parenti) in cento esempj latini come il verbo » *ruere* ben esprima un prorompimento, un trascorso, un ab» bandono impetuoso della persona. È il volto del fantino quel-

[a] Vedi Roberto Stefano, *Thes. ling. lat.*

E sì come di lei bevve la gronda 88
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve, 91
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiaro in maggior feste 94
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi

» lo che si rivolge con prestezza ed ansietà a ricercare il nu- » trimento; nè soltanto il volto, ma tutto il corpicciuolo, » quando sia libero dalle barbare fasciature.» ←• *Molto tardato dall'usanza sua*, *per molto tempo dal sonno ritardato dall'uso suo di poppare*. •→ *Molto tardando*, l'Antald. E.R. ←• *Come fec'io; ec.* Costruzione: *Come fec' io chinandomi all'onda che si deriva perchè vi s'immegli*, che derivasi, che scorre al solo fine perchè in essa migliorisi chi va lassù, *per far degli occhi spegli ancor migliori*, per, anche meglio di quello fatto avesse il *lampo*, disporre gli occhi a ricevere le immagini de' celestiali obbietti; •→ *per attuare vie più la virtù visiva*, spone il Torelli. ←•

88 al 90 *E sì come di lei bevve la gronda ec.* Come *gronda del tetto* s'appella l'estremità del tetto, così *gronda delle palpebre*, che sono quasi tetto delle pupille, appella Dante l'estremità di esse palpebre. È adunque il sentimento: *E quando* [a] *la estremità delle palpebre mie ebbe bevuto, fu bagnata di quell'acqua, subito mi parve la figura di essa acqua di lunga divenuta rotonda*. Nella lunghezza (chiosa unitamente al Landino e Vellutello il Venturi) ebbe figurato il diffondersi di Dio nelle creature; nella rotondità il ritornare che fa quella diffusione in Dio, come a suo primo principio e ultimo fine.

91 *stata sotto larve* (*larva* per *maschera* [b]), stata mascherata.

92 93 *se si sveste –La sembianza ec.:* se svestesi della maschera, *in che disparve*, nella quale si nascose.

[a] Della particella *sì come* e *così* al senso di *quando* e *subito*, vedi il Cinonio, *Partic.* 61. 8. [b] Vedi il Vocab. della Crusca.

Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi 97
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura

96 *Ambo le Corti del Ciel*, lo stesso che ***l'una e l'altra** milizia di Paradiso*, detta di sopra (*v.* 43. e seg.), cioè gli Angeli e l'anime umane: gli Angeli in luogo delle faville, e l'anime umane in luogo de' fiori. Vedi il canto seguente.

97 al 99 ➸ *O isplendor ec.* Da questa apostrofe si comprende, pel detto fiume di luce emanante da Dio, aver volnto Dante che s'intenda misticamente la Grazia illuminante, che avvalorò il di lui intelletto a vedere, e ben percepire gloriosamente e tranquillamente trionfanti e regnanti nell'Empireo gli Eletti; sulla qual visione per insistere enfaticamente ripete tre volte per rima la voce *vidi*. Poggiali.⟵ ***Dammi virtude** a dir ec.*: così con miglioramento del verso legge la Nidobeatina, ove l'altre edizioni leggono: *Dammi virtù a dir ec.*

Spiacendo al Venturi il *vidi* tre volte in rima ripetuto in questi due terzetti: *Qui* (dice) *piuttosto conveniva che si affaticasse il Mazzoni a togliere questa rima replicata, senza che se ne veda ragione alcuna, tre volte poco graziosamente.*

Fu, risponde il Rosa Morando, non il Mazzoni, ma il Castelvetro, che, Parad. IX. 108., si affaticò a togliere quel malinteso *torna*, che pensava entrasse due volte in rima nel medesimo significato; e nissun mai si affaticò di togliere ciò che l'italiana poesia permette, che alcuna fiata formi la stessa voce nel senso medesimo tutte e tre le rime. ➸ « Io vo più » lungi (nota il sig. Biagioli). Scaltrito da esperienza molta » che Dante non scrive un minimo che *sine causa*, parmi che » per questa ripetizione ei voglia esprimere quel vedere del» l'intelletto, che è uno e solo, e che, significato per una voce, » non puossi per altra esprimere, che non si sminuisca nel » quanto, o nel quale, o nel come; argomento infallibile che » un vocabolo non ha altro sinonimo che sè stesso. » ⟵

101 102 *a quella creatura* – *Che solo in lui ec.* Qui dice bene il Venturi alludere il parlare del Poeta nostro a quel di

Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura 103
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza, 106
Reflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza;
E, come clivo in acqua di suo imo 109
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo,

s. Agostino: *Fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* →→ E l'Anonimo: «*Lume è lassù* ec. Questo lume è quello che scrisse s. Ambrogio nel libro dello Spirito santo; il qual lume fa vedere Iddio a quella creatura, la quale tutto il suo desiderio ha in contemplar lui. Questa visione procede solamente da grazia.» E. F. ←←

104 105 *la sua circonferenza -Sarebbe* ec. Viene con ciò a dir maggiore cotale circonferenza di quella del Sole, quantunque sia questo più grande della Terra le centinaia di volte.

106 al 108 →→*Fassi di raggio ec.* Vuol dire: quanto pare di questo lume, procede da raggio ec. Torelli. ←← *Fassi di raggio ec.*: non apparisce, non ha origine cotal circolar lume se non per *raggio*, per luce, vegnente da Dio, ed alla sommità, alla convessa superficie del primo mobile ciel cristallino [a] riflessa; il qual cielo da essa divina luce prende *vivere*, movimento, e *potenza* d'influire ne' sottoposti cieli [b].

109 al 111 →→*E, come clivo* ec. Questa similitudine di collina di verdi frondi e vaghi fiori ridente, che si vagheggia nelle chiare acque scorrenti al suo piede, è di tanta vaghezza e soave grazia abbellita, quanta da sì dilettevole e giocondo suggetto si richiede. Biagioli. — Il Torelli pone tra due virgole le parole *quasi per vedersi adorno*, e nota sotto il terzetto: «Cioè: » *si specchia tutto quant'è opimo.* » — Anche il ch. sig. Pa-

[a] Così il primo Mobile da molti essere chiamato afferma Dante stesso nel suo *Convito*, tratt. 2. cap. 4. [b] Vedi, tra gli altri luoghi, Par. II. verso 123.

Sì soprastando al lume intorno intorno 112
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,

renti pensa che le parole *quasi per vedersi adorno* sieno un inciso del periodo, che può benissimo stare interchiuso da virgole. Quanto poi alle sposizioni che si danno di questo passo, egli le trova tutte stiracchiate, se non si riduca a questa: *come collinetta si specchia nell'acque sottoposte*, *quasi per vedersi adorna*, *allorchè spiega la sua pompa di primavera*. Ma come mai l'*allorchè* può corrispondere alla frase dantesca? « Le corrisponderà (dic'egli) con precisione, se leggeremo col ms. Estense, col Vellutello, e con molt'altri testi » indicati dagli Accademici: *Quando è nel verde*. — Io congetturo così sopra la mutazione di questa lettera. I correttori che trovarono nel fine del susseguente terzetto: *Quanto » di noi lassù fatto ha ritorno*, credettero che per corrispondenza di costrutto e di comparazione s'avesse pure a leggere » in questo luogo: *Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo*. » E non si avvidero che qui non fa mestieri di nominativo, » essendoci *clivo*, che fuor di dubbio è il caso retto; laddove » nell'altro passo un tal caso viene espresso unicamente dal » *Quanto*. » — La conghiettura ci sembra giustissima; e noi accettiamo ben di buon grado la lezione dal signor Parenti difesa, trovandola anche comune ai quattro codici di questo Seminario. — Il Lombardi, seguendo la Nidob., sotto questi versi chiosava: «*E, come clivo ec.*: e come colle specchiasi nel» l'acqua che gli scorre a'piedi, quasi per vedersi nella sua im» magine adorno, - *Quanto* (per *tanto quanto* [a]) realmente » *opimo*, copioso, *nell'erbe e ne' fioretti*. Così legge la Nido» beatina con molti testi veduti dagli Accademici della Cru» sca, meglio che non leggano le altre edizioni, *nel verde e » ne' fioretti*; imperocchè anche i fiori non secchi diconsi *ver» di*. » — *clino*, nel verso 109., il codice Antaldino. — *nell'erbe e ne' fioretti adimo*, i codici Vaticano e Chigiano. E. R. ←

112 al 114 *Sì soprastando ec.*: così vid'io *Quanto da noi fatto ha ritorno lassù*, quante anime dalla terra passate sono al Cielo, *in più di mille soglie*, di mille gradi [b] ripartito,

[a] Della particella *Quanto* per *tanto quanto* vedi il Cinonio, *Partic.* 211. 4. [b] *Soglia* per *grado* adopera Dante anche Parad. III. 82, e XVIII. 28.

Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza 118
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva; 121

soprastando intorno intorno al lume, specchiarsi in quello. Il passar delle anime nostre al Cielo appella *ritorno*, giusta la frase dell'Ecclesiaste: *Revertatur pulvis ec.*, *et spiritus redeat ad Deum* [a].

115 al 117 ➸ S'ingegni il lettore di secondare coll'immaginazione e di trascorrere il vasto campo che gli apre il Poeta, perchè resti meno di qua che sia possibile. BIAGIOLI. ⟵ *E se l'infimo grado ec.* Avendo già detto che intorno al circolare prefato lume erano *soglie*, o sieno gradi, più di mille, d'onde l'anime beate in quel lume si specchiavano, ci ha fatto capire che intorno al medesimo lume si alzasse una circolare scala, come d'anfiteatro. Siccome adunque i gradi di circolare scala, quanto più alti sono, tanto più in largo stendono la loro circonferenza, bene perciò pretende il Poeta che dalla larghezza dell'infimo grado, tanta che sarebbe al Sole *troppo larga cintura*, argomentare si debba quanta doveva essere la larghezza degli estremi più alti gradi. Ma, siccome la struttura di quella celeste scala imitava, come espressamente dirà poi [b], la struttura di una rosa, in cui dal giallo intermedio verso l'estremità si vanno appunto le foglie di mano in mano una sopra dell'altra innalzando, però, invece di dire: *quant'è la larghezza di questa scala negli estremi gradi*, dice: *quant'è la larghezza – Di questa rosa nell'estreme foglie*.

119 *prendeva* per *apprendeva*, *discerneva*. ➸ *apprendeva* difatti legge l'Antald. E. R. ⟵

120 *Il quanto e 'l quale*, la quantità e qualità.

121 ➸ *Presso e lontano ec.* In quel luogo l'esser presso

[a] Cap. 12. [b] Canto seguente nel principio.

Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna, 124
Che si dilata, rigrada, e redòle
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!

o lontano non agg unge nè toglie al vedere: sii presso o lontano, ivi nulla monta. Biagioli. ←

122 *senza mezzo*, senza interposizione di seconde cagioni, ma di per sè, immediatamente.

123 *La legge natural ec.*: la natnral legge, che la causa in vicinanza più forte agisca, ed in distanza più debolmente, *nulla rilieva*, non ha luogo, non conta in modo alcuno.

124 al 129 →Beatrice gli si mostra *quale è colui che vuol parlare, e pur si tace*, con vista che mostra nel silenzio il disio di parlare, a frenar la curiosità di Dante che non le facesse altre dimande; ed è grand'arte, non potendo l'uomo dire, mentr'è da meraviglia soppresso. Biagioli. ←*giallo della rosa sempiterna* appella il circolare predetto lume sopra della convessa superficie del primo Mobile, imperocchè situato in mezzo e nel fondo degl'intorno ascendenti gradi, appunto come il giallo in mezzo della rosa. → *Nel giglio*, al *v.* 124, il cod. Cass. Vedi la chiosa che vi fa sopra il P. ab. di Costanzo nel vol. V. fac. 267 di questa nostra edizione. — *Nel giglio* leggono pure i codd. Chig. e Antald., come notasi nella 3. romana. ← *Che si dilata*, *rigrada*, vale: *che si dilata e gradua*, cioè per gradi innalzasi. — *e redòle ec.* (dal latino *redolere*, olezzare), e spira odor (coerentemente a *rosa*) di lode a Dio, che opera ivi perpetua primavera [a]. → *Che si dilata*, *digrada e redole*, l'Antald., il Chig. e il Caet. E. R. ← *Qual è colui che tace e dicer ec.*: Beatrice con quell'aspetto, in cui si dimostra uno che attualmente non parla, ma che vuol parlare, mi trasse nel prefato giallo della rosa, e disse: mira quanto è

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *Vernare*, §. 3.

Vedi nostra Città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni, 133
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giù augosta, 136
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia

grande l'adunanza *delle bianche stole*, per *delle genti adorne di bianca stola*. Allude (dice il Venturi) alla visione di s. Giovanni, *Apoc.*, e cui si diedero a vedere i beati *amicti stolis albis*. — *stole* per *vesti*, secondo il greco e latino significato altre volte detto.

130 131 *Vedi nostra ec.*: vedi quanto estendesi la nostr'abitazione. ➺ *li nostri sciami*, nel *v.* 131., il Cass., notando in postilla: *aliter scanni*, che è la giusta lezione. Così il P. ab. di Costanzo (loc. sopraccitato). ⟵

133 al 138 *In quel gran seggio, ec.* ➺ *E quel gran seggio ec.*, i codd. Vat., Chig. e Ang. E. R. ⟵ Suppone Dante che veduto fosse da Beatrice tener esso gli occhi ad un gran seggio sostenente, non persona, ma un'imperial corona.—*Primachè ec.*, avanti che venga tu a stare in Paradiso. Imita la frase di s. Giovanni, che dice i beati in Paradiso *ad coenam nuptiarum Agni vocati* [a]. — *Sederà l'alma, che fia giù augosta*, che laggiù in terra avrà imperiale dignità. E dice *che fia*, che sarà, imperocchè Arrigo di Lucemburgo, di cui Dante qui parla, non fu fatto Imperatore che nel 1308 [b], e Dante, com'è detto più volte, finge questa sua gita all'altro mondo nel 1300. — *a drizzare Italia*, a togliere i disordini ch'erano in Italia. — *in prima ch'ella sia disposta;* ciò è com'a dire *indarno;* come indarno si tenta di attaccar fuoco a legna che ad ardere non sia disposta. ➺E Torelli: « *prima ch'ella sia* » *disposta*; cioè: prima ch'ella sia disposta ad essere drizzata » — E finalmente la E. R.: « prima che sia giunta a quel grado » di civiltà che si richiede per essere bene ordinata. » ⟵

[a] *Apoc.* 19. [b] Palarol, *Series Augustorum*.

Verrà in prima ch' ella sia disposta.

La cieca cupidigia, che v' ammalia, 139
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia;

E fia Prefetto nel foro divino 142
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

Notisi che, essendo stato Arrigo maggiore di Dante di soli due anni [a], e morto, contro ogni aspettazione, mentre eseguiva prosperamente l'impegno di *drizzare l' Italia*, conviene perciò credere che questi pronostici di Dante, della morte di Arrigo prima della propria, e del continuamento degl' italici sconcerti, fossero fatti già successi; e conseguentemente non essere probabile che *Dante desse a questa sua fatica l'ultima mano innanzi che le cose dell' imperadore Arrigo VII avessero incominciato a declinare*, come dice in più luoghi l'Autore delle *Memorie per la Vita di Dante*, e particolarmente pel presente passo pretende che provare si possa [b]. Non solamente però è improbabile che prima della morte di Arrigo (seguita nel 1313) avesse Dante compita quest' Opera; ma v'è motivo forte assai, per non dire certissimo, che neppur compiuta avessela prima dell'anno 1318 [c]. — *augosta* invece di *augusta*, antitesi in grazia della rima. — *agosta* vogliono qui leggere l' edizione degli Accademici della Crusca e l'edizioni di quella seguaci, ➟ e i codd. Vat., Ang., Chig. e Caet. E. R. ➟ Ma vedi ciò che a questo proposito si è avvertito Inf. I. 71.

139 *v' ammalia*, vi affattura, e quasi con occulta malìa vi guasta nell' animo e vi corrompe. Venturi.

141 *muor di fame, e caccia ec.* Allude ai Guelfi di più città d'Italia ad Arrigo contrarie, e spezialmente ai Fiorentini, che desideravano la pace, e ne vedevano la gran necessità, e si misero poi in armi per opporsi ad Arrigo, che solo voleva e poteva darla. Venturi.

142 al 144 *Prefetto nel foro divino* appella il romano Pontefice, successor di s. Pietro, a cui da Gesù Cristo fu detto: *Tibi*

[a] Risulta ciò dal dirlo gl' Istorici morto nel 1313 in età di anni 50. [b] §. 17. [c] Vedi le note Purg. XXXIII. 43. e seg. Parad. IX. 40. e segg.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo officio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

dabo claves regni caelorum, et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis; et quodcumque solveris, ec. [a] — *tal*, intende Clemente V., — *che palese e coverto - Non anderà con lui per un cammino*, che si opporrà ad Arrigo con iscoperti e con occulti provvedimenti. — * Dal v. 133. al 144. il Postill. del cod. *Glenbervie* chiosa: « *Poetando videt sedem, quam expectabat Imperator Henrigus » qui fuit Imperator Comes de Lucimburgo, et quomodo Papa » fuit causa dicti Henrighi mortis*. » Bisogna dire che l'autore del comento prestasse fede alla voce sparsa, che Arrigo fosse avvelenato coll'ostia o calice nel prendere l'Eucaristia in Buon-Convento dal Domenicano Fra Bernardo da Montepulciano, come riferisce il Baluzio, *Misc.* tom. I. pag. 162. Ma il silenzio del Villani, di Albertino Mussato di Padova, di Conrado Vecer, che ne scrisse la Vita, e di altri molti, somministra argomento di smentire l'asserzione. Si vegga tuttavia lo stesso Dante, canto XVII. 82. di questa cantica, nel comento di cui il sig. Poggiali accenna dubitativamente qualche cosa di un tal veleno. E. R.

145 al 147 *poco poi sarà ec.*: campato essendo nel pontificato soli anni nove in circa, cioè dal 1305 al 1314. —*Là dove Simon mago è ec.*, nella bolgia de' simoniaci. Inf. XIX.

148 *E farà quel d'Alagna esser più giuso*: e caccerà più a fondo Bonifazio VIII. d'Anagni, detto anticamente *Alagna* [b]. Di cotal detrusione vedi il precitato canto, Inf. XIX. 76. e segg. — * *andar più giuso*, i codd. Caet., ↠ Antald. e Chig. ↞ *entrar più giuso*, il *Glenbervie* ↠ e l'Ang. ↞ Potrebbesi tra queste due preferir la seconda, poichè meglio appella alla situazion di quell'anima, *come pal commessa .... per la fessura della pietra ec.*, come sopra loc. cit. E. R.

[a] *Matth.* 16. [b] Vedi anche Gio. Villani in più luoghi, p. e. lib. 8. cap. 63.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Prosiegue Dante nel presente canto la descrizione delle due celesti Corti; poi narra come, ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò lui in sua vece s. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa 1
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta 4
La gloria di Colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora 7
Una fiata, ed altra si ritorna

1 *di candida rosa*. Vedi nel canto precedente, *v.* 117., e quella nota. ➞Dice *candida* per esser composta di beati adorni di bianche stole: *amicti stolis albis*, dice s. Gio. 7. *Apoc.* Nel canto XXX. *v.* 128. e seg.: *Mi trasse Beatrice, e disse: mira - Quant'è il convento de le bianche stole!* TORELLI.←

2 3 *la milizia santa, - Che ec.:* l'anime umane salve e spose di Gasù Cristo per la di lui preziosa morte.

4 al 12 *Ma l'altra*, degli Angeli, *che volando* (non sedendo, come l'anime umane facevano) *canta la gloria di Colui ec.*, canta la gloria di quel Dio che sì dell'amor suo l'accende, e quella suprema bontà *che la fece cotanta*, che la creò così nobile. ➞*Sì come schiera ec.* Similitudine di molta grazia e vaghezza, e ne vedrai la convenienza, riflettendo a quello che dice di sotto (*vv.* 16. al 18.). BIAGIOLI.← *s'infiora - Una fiata*,

Là dove il suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva, 13
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco 16

ed altra si ritorna – *Là ec.*: ora va ad infiorarsi, a caricarsi del polviscolo de' fiori, ed ora fa ritorno all'alveare, dove *il suo lavoro*, la sostanza de' fiori col suo lavoro adunata, *s' insapora*, si converte in mele. — *s' inflora – Una fiata, ed una si ritorna*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, ➸ e i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. ⟵ *Là dove ec.*: in alto, sopra della rosa, dove *il suo Amore*, l'oggetto amato, Iddio, sempre abita. — * Il Postill. Caet., che, dove si può, trae allegoriche spiegazioni dal *velame de' versi strani*, così la intende a questo passo: *Sicut apes recedunt ab alveari, et vadunt ad flores, et postea recedunt, ita Angeli recedebant a punto pleno omni melle, ibant ad flores, idest ad animas beatas, et ferebant odorem bonarum operationum ad conspectum Dei*. In altre chiose di simil fatta, ove non abbiam trovato discrezion d'idee, abbiamo spesso taciuto, per non avvicinarci troppo al gusto di quel secolo. E. R.

— * 13 al 15 Questo terzetto è passato sotto silenzio dal P. Lombardi. Il Postill. Caet. aveva chiosato così: *Ponit habitum Angelorum* fiamma viva *ad notandum vivacem caritatem;* ali d'oro, *quia sunt sapientissimi et incorruptibiles ut aurum;* l'altro bianco, *ad notandum puritatem, quasi diceret: non est aliqua anima quae possit parificari angelicae naturae in puritate, quia nunquam fuerunt involuti carne et peccatis*. Anche noi siam di parere che una ragionevole allusione si contenga in questa minuta descrizion corporea degli Angioli. E. R. ➸ La E. B. segue anch'essa questa intelligenza. ⟵

16 *nel fior*, nel gran recinto fatto a guisa di rosa. — *di banco in banco*, di grado in grado, di fronda in fronda. ➸ *di bianco in bianco* leggono i codd. Caet. e Ang. E. R. ⟵

Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore 19
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante 22
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

17 18 *Porgevan della pace ec.:* comunicavano alle beate anime di quella pace e di quell'amore divino ch' *elli*, essi [a], intendi *Angeli*, acquistavano *ventilando il fianco*, facendo col dimenar delle ali vento al proprio fianco [b], volando, intendi, *a Dio*. — *egli* invece d'*elli* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

19 *'l disopra*, la divina sede, ch'era in alto sopra della rosa.

20 *Di tanta plenitudine volante*, della volante moltitudine tanta, che non lasciava voto. —* *moltitudine* legge infatti il cod. Caet. E. R.

21 *la vista e lo splendore*, d'Iddio.

24 ➸ *Sì che nulla le puote esser davante*, i codd. Vat. e Chig. E. R. ➸

25 al 27 *Frequente in gente antica ec.:* numeroso di Santi del vecchio e del nuovo Testamento. Così gli altri Spositori. Meglio il P. d'Aquino l'intende più ampiamente, cioè per tutta la Corte celeste, compresi insieme gli Angeli, antichi abitatori del Cielo, e le anime beate. Venturi. ➸Il sig. Biagioli segue la più comune intelligenza, *non si potendo in alcun conto* (dic' egli) *appellar* gente antica *gli Angeli creati da Dio* -In sua eternità di tempo fuore. — Eppure la E. B. sta più volentieri col d'Aquino. — « È ben antica (ci scrive il chiaris. sig.

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 101. 16. [b] *Ventilare* al senso di *percuotere con vento* adopera pur Dante, Purg. XIX. v. 49.: *Mosse le penne poi, e ventilonne*.

O trina luce, che in unica stella 28
Scintillando a lor vista sì gli appaga,

» Parenti) la diversità de' pareri sulla intelligenza del verso
» 26. Consultiamo Benvenuto, ed avremo una nuova prova di
» questa osservazione del Muratori: *Dubitari vix potest, quin*
» *Benevenutus, uti coeteris Dantis Interpretibus antiquita-*
» *te, ita eruditione praeiverit. Immo quae nuper laudati Scri-*
» *ptores congessere, ut aldigheriano poemati lucem adfer-*
» *rent, omnia fere delibata fuere ex eiusdem Benevenuti*
» *Commentariis mss. quamquam fatentem neminem habea-*
» *mus, se illius scrinia expilasse*. Ecco dunque proposte
» dall'Imolese le due sentenze. = Frequente in gente antica
» ed in novella; *idest beatis veteris et novi testamenti; vel*
» *dic gente angelica et humana*. = Pare che la prima ab-
» bia maggiore probabilità; imperciocchè l'esterna apparenza
» di quella piena e coucorde affissazione ad un segno, non
» sembra attribuita agli Angeli, i quali vanno *discendendo* e
» *risalendo* per quel beato consesso. » ←■

Viso ed amore avea ec.: avea cioè rivolto unicamente a Dio l'occhio e l'amore. VENTURI. ■→ È ambiguo (nota il Torelli sotto questa terzina) se *tutto* vada congiunto con *regno*, o con *Viso ed amore*. — Il chiarissimo sig. professore Pareuti pensa doversi riferire a *Viso ed amore*: 1.° per la maggiore prossimità del costrutto; 2.° perchè serve ad esprimere vieppiù l'unione contemporanea dello sguardo e dell'affetto in un solo scopo: 3.° perchè troviamo una frase non dissomigliante nel *v.* 132. del cauto XXXIII.: *Perchè il mio viso in lei tutto era messo*. ←■

28 29 *O trina luce, ec.*: o luce delle tre divine Persone, *che in unica stella*, in una sola essenza, *Scintillando a lor vista*, luce agli occhi, o avanti gli occhi, de' beati spandendo, *sì gli appaga*, o così per ellissi, invece di dire: *sì cotale stella gli appaga*, gli accontenta; ovvero per antitesi, in grazia della rima, dice *appaga* in luogo d'*appaghi*, mutando questa volta la *i* in *a*, che più soventemente muta in *e*. ■→ Anche il Torelli ha qui notato: «Scambiamento di tempo: *ap-*
» *paga* per *appaghi*. ■ — E il nostro Perazzini: « Academi-
» ci: *La Trinità in una sola luce fiammeggia*. Non lux *unica*
» dicitur, quae *trina* est; sed stella, sc. trinae lucis essentia,
» ob quam *unito in lumine*, ut ZENO ait, *una dignitas reti-*

Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i barbari, venendo da tal plaga 31
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra 34
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano, 37
Ed all'eterno dal tempo venuto,

netur [a].» — *che unica stella*, coi codd. Vat., Antald. e Chig., nel *v.* 28., la 3. romana. ←←

30 *Guarda quaggiuso ec.*: guarda e soccorrici nel gran periglio, in cui ci troviam noi quaggiù di perderci eternamente. →→ *quaggiù*, l'Antald. E. R.←←

31 *plaga*, per *parte del mondo*, prese dal latino non pur Dante, ma anche il Boccaccio [b].

32 *Che ciascun giorno d'Elice si cuopra*: cui in ciascun giorno venga a passar sopra la costellazione vicino al polo Artico, appellata *Elice*, cioè l'Orsa maggiore. Vale adunque quanto se detto avesse: *plaga che delle più settentrionali sia.* →→*Elice* (nota il Torelli) è la ninfa Calisto, e *suo figlio* è Boote.←←

33 *Rotante col suo figlio*, aggirantesi in vicinanza dell'altra costellazione di suo figlio Boote, appellato anche *Artofilace*, o *Arturo* [c]; e giustamente riprende qui il Venturi la comune degli Spositori, che per questo figlio d'Elice erroneamente intendono l'Orsa minore. →→*Rotando col suo figlio*, l'Ang. E. R.←← *ond'ella è vaga*, di cui ella è invaghita.

34 *ardua sua opra*, l'eccelse sue fabbriche.

35 36 *quando Laterano ec.* Prende il Laterano, parte famosa di Roma, per Roma tutta; e vuol dire: quando le romane fabbriche superarono in magnificenza tutte le fabbriche dai mortali altrove fatte.

37 38 *Io, che era al divino dall'umano*, - *Ed all'eterno dal tempo venuto*; così legge la Nidobeatina, meglio che non

[a] *Correct. et Adnot. ec.* p. 84. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca [c] Vedi Ovidio, *Fast.* lib. 2. §. 180. e segg.

E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E, quasi peregrin, che si ricrea 43
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'egli stea,

leggano tutte l'altre edizioni: *Io, che al divino dall' umano, - All'eterno dal tempo era venuto*, facendo, contro ogni costume, di due sillabe il pronome *Io* in principio del verso. — * Anche il cod. Caet. legge con tutte le altre edizioni; ➻ così l'Ang. e l'Antald. Il Chig. va con noi. E. R. ⬸

39 *E di Fiorenza in popol giusto e sano*. Accusa in tal modo tacitamente d'ingiusto e d'insano il fiorentino popolo.

40 *compiuto*, ripieno.

41 42 *Certo tra esso e il gaudio mi facea - Libito non udire ec.:* certamente in mezzo ad esso stupore ed al godimento *mi facea - Libito*, mi dava piacere il non parlar io, e il non sentir parlare. Può però intendersi che la particella *tra* significhi *parte* [a], e trarsene quest' altro sentimento: *Certamente parte esso stupore e parte il godimento mi faceva ec.* ➻ Questa seconda sposizione è derisa dal sig. Biagioli, negando che la particella *tra* possa significar *parte*. — « Non mi pare (di» ce il sig. Parenti) che la forza del *tra* abbisognasse qui di » essere dichiarata mediante un'altra particella; ma non mi » pare nemmen che siffatta dichiarazione presso il Lombardi » s'allontani dal sentimento. In conclusione, il Poeta non vuol » dir altro, se non che, posto in mezzo a tanti oggetti di stu» pore e di gaudio, non sapeva più nè ascoltare, nè favella» re. » ⬸

44 *Nel tempio ec.:* nel tempio, per voto di visitare il quale ha intrapreso il pellegrinaggio. ➻ *di suo voto*, il cod. Antald. E. R. ⬸

45 *E spera ec.:* e spera di potere, fatto ritorno al patrio tetto, descriverne altrui la struttura. Dello *stea* per *istia* vedi il *Prospetto de' verbi toscani* [b]: — *ella stea*, invece d'*egli*

[a] Vedi il Vocabolario della Cr. sotto la particella *Tra*, §. 3. [b] Sotto il verbo *Stare*, num. 15.

Sì per la viva luce passeggiando 46
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando,
E vedea visi a carità suadi 49
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
E d' atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso 52
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,

stea, leggono l'edizioni seguaci di quella degli Accademici della Crusca. ➡ *co'* (come) *meglio stea*, l'Ang. E. R. ⬅

46 47 *Si per la viva luce ec.:* così passeggiando, scorrendo io cogli occhi per la viva luce, menavali pe' varj gradi di quella gloria. — *per quei gradi*, legge il cod. Caet. E. R.

48 *Or su, or giù, ed or ricirculando*, ed or all' intorno girando. — *Mo su, mo giù, e mo ricirculando*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, ➡ e i codd. Vat., Ang., Chig. Antald. e Caet. E. R. ⬅

49 *E vedea visi a carità suadi*, così la Nidobeatina; *Vedeva visi a carità suadi*, così l'edizione della Crusca e le seguaci; *vedea di carità visi suadi*, così il Daniello, l'aldina edizione ➡ ed il Caet., mentre l'Ang., *Vedeva visi in carità suadi;* il Vat. col Chig., *Vedea di carità visi suadi-D'altri lumi ec.*, quando l'Antald. si sta colla Nidob. E. R. ⬅ *a carità suadi* vale *a carità persuadenti*, *incitanti*, formando l'aggettivo *suadi*, dal verbo latino *suadeo*, onde *Suada* fu appellata la Dea della persuasione [a].

50 51 *D'altrui lume ec.:* fregiati del divin lume e della propria gioia, e di atti adorni d'ogni onestà. ➡ d'ogni grazia, di ogni attrattiva, d'ogni lusinga di virtù, spone il Biagioli. ⬅

53 *il mio isguardo* legge la Nidob., ove tutte l'altre ediz. leggono *il mio sguardo*, facendo, contro il costume, *mio* di due sillabe per entro il verso. *O isplendor di viva luce eterna*, a solo riempimento del verso, scrisse pur Dante, Purg. c. XXXI. v. 139. ➡ Fin qui il Lombardi. — Tutti i codici esaminati dal sig. De-Romanis stanno colla comune, con cui ebbe egli intenzione di leggere nella sua ultima edizione. — Il ch. sig. Pa-

[a] Vedi Roberto Stefano, *Thesaur. ling. lat.*

In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose; 58
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene

renti ci consiglia a conformare il verso alla pienezza dantesca, leggendo con Benvenuto *lo mio sguardo;* lezione che volentieri accettiamo, trovandola confortata dal miglior codice di questo Seminario. Gli altri tre si accordano nella lettera: *Già tutto mio sguardo;* la quale, se non altro, giova ad escludere il lezioso e svenevole *isguardo* della Nidobeatina. ←

54 → *In nulla parte ec.; fermato viso*, leggono i codd. Vaticano, Angelico e Chigiano. E. R. ←

57 *Di che*, delle quali, — *era sospesa*, era ansiosa.

58 *Uno intendeva, ed altro mi rispose:* una cosa pensava, e un'altra diversa da quella mi avvenne. Così il Daniello e il Venturi; → così con essi il Torelli, ma però dubitativamente, avendo notato: =Questo è forse il sentimento: *una cosa avea in animo, ed altro mi avvenne.*= ← Avendo però san Bernardo, come in seguito dirà, fatte le veci di Beatrice, ed instruito Dante di quanto bramava, pare che un senso più ovvio sia: *Io era attento ad udir risposta da uno, e mi rispose un altro.* — * Combina col nostro P. Lombardi il Postill. Caet. che dice: *Alius spiritus loco Beatricis, qui fuit Spiritus sancti Bernardi.* Prosiegue poi: *Pulchra fictio; non restabat ei nisi videre ultimum finem, scilicet Deum, ad quem non poterat pervenire nisi mediante Maria, quam disponere non poterat nisi auxilio carissimi Familiaris sui, quia Bernardus fuit devotissimus Virginis Mariae ultra omnes homines.* E. R. →S'accorda con loro anche l'Anonimo, chiosando: «Intendeva di domandare Beatrice, e mi rispose altri, che io non intendea di domandare.» ←

59 *un Sene*, un vecchio, dal latino *senex*, *latinismo di Dante*, dicelo il Venturi. Ma l'adoprar Dante la voce stessa eziandio fuor di rima [a], e il trovarsi adoprati comunemente

[a] Verso 94.

Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 61
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov'è? di subito diss'io. 64
Ond'egli: a terminar lo tuo disìro,
Mosse Beatrice me del luogo mio.
E, se riguardi su nel terzo giro 67
Dal sommo grado, tu la rivedrai

senettù, *senile* e *seniori*, ci mette in dubbio se fosse Dante il primo a dir *Sene* per *vecchio*. ➻ = *e vidi un Sene*, cioè s. Bernardo (chiosa l'Anonimo) dell'Ordine di Chiaravalle. Crocesegnò Currado II. Imperatore, il quale con dugento navi di pellegrini trapassò il mare anni dom. 1147. = E. F. ↞

60 *Vestito con le genti gloriose*: cioè, vestito d'un abito della stessa foggia e colore con gli altri beati. ➻ Istessamente spone il Torelli. ↞ Così Purg. XXIX. *v.* 145. e seg.: *Abituati col primaio stuolo*, cioè (com'ivi chiosa il Volpi) vestiti alla stessa foggia e del color medesimo che i primi.

61 al 63 ➻ *Diffuso era ec.* Non v'è bisogno di spiegazione; ma nota i soavissimi colori, le dolci pieghe, il diletto che spira questo quadro. E chi è degno, come il gran Buonarroti, d'attingere i colori e lo spiro animatore dell'arte in questo divino Maestro, paragoni il presente con quello del glorioso Catone, e con l'altro dell'orrendo Caronte, gli ricopii tutti e tre in fedel tela, e si farà di fama eterno. Biagioli. ↞ *Diffuso*, sparso. — *gene*, preso dal latino in grazia della rima, per *gote*, *guance*.

64 *ella*, Beatrice.

67 68 *nel terzo giro - Del sommo grado*; o il singolare pel plurale adoprando, *Del sommo grado* dice per *de' sommi gradi*, e come se detto avesse; *nel terzo ordine de' più alti gradi*, *de' posti più alti*: ovvero per *grado* non altro intendendo che *abitazione*, vuole dire: *nell'ordine terzo della più alta abitazione*. ➻ Fin qui il Lombardi. — *Dal sommo grado*, legge il Dionisi; lezione disapprovata e derisa dal sig. Biagioli. Consigliò forse al Dionisi un tal mutamento la seguente chiosa

Nel trono a che suoi merti la sortìro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona, 73
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto da Beatrice la mia vista; 76

del Perazzini: «*Del sommo grado, ec.* Ludovicus Salvi. Aut » interpretare *Del* pro *Dal*, aut lege *Dal*. Tertius enim cir» culus vel ab infimo, vel a summo gradu numerari poterat. » Monet autem s. Bernardus, ut a summo computetur. Sic Pa» rad. c. XXXII. *v.* 16.: *E dal settimo grado in giù ec.* [a]. » Se il signor Biagioli avesse conosciuta questa sposizione, forse non sarebbe sì di leggieri trascorso nella sentenza che *il Dionisi fa qui un guasto;* e nell'altra peggiore: *tagliami questo collo, se sa quello che si voglia dire.* — Anche il Torelli opinò che *Del* stia qui per *Dal;* e *Dal* abbiamo appunto, a maggior chiarezza, preferito di leggere con Benvenuto, col cel. ms. Estense, e con tre codici di questo Seminario. ←

69 *Nel trono a che suoi merti la sortiro;* così la Nidobeatina, più elegantemente che non leggano l'altre ediz. →e i codd. Vat., Ang. e Antald. E. R.← *Nel trono che i suoi merti le sortiro.*

71 72 *che si facea corona, – Riflettendo ec.:* che facevasi corona dei raggi che da Dio riceveva e rifletteva d'ogn'intorno. — *Quia nihil videmus de gloria Dei, nisi quantum in Beatrice demonstratur*, coerentemente all'intelligenza della Teologia, sotto *Beatrice* chiosa il Postill. Caet. E. R.

73 al 76 *Da quella region ec.* Formandosi li tuoni nell'aria ora più alti ora più bassi, ad accrescimento perciò di quella distanza che vuole Dante qui assumere in paragone, ne specifica quella region dell'aria, in cui li più alti tuoni si formano. Per dar poi un'esatta costruzione di questi quattro versi parmi affatto necessario che nelle parole del *v.* 75., *Qualun-*

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* p. 84.

Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige, 79
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute, 82
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

que in mare, intendasi la preposizione *in* posta nel mezzo, invece di essere anteposta; ad imitazione cioè di quelle latine frasi *hac in urbe*, *servilem in modum*, *quocumque in mari ec.* Ecco adunque com'io costruisco: *In qualunque mare alcun occhio mortale si abbandona*, si abbassa, *più giù*, *non dista tanto da quella region che più su tuona*, *quanto da Beatrice la mia vista*. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono: *Quanto lì da Beatrice;* ➡ e così il Vat. e l'Ang., che però seguono *a la mia vista*. E. R. ⬅

77 78 *Ma nulla mi facea*, intendi, *tanta distanza:* nessun impedimento arrecavami una sì grande distanza; *chè sua effige ec.:* imperocchè non veniva agli occhi miei la sua effigie attraversando alcun mezzo (di aria, esempigrazia, o di acqua), che *mista*, alterata, rendessela. — *effige* e *vestige* per *effigie* e *vestigie*, sincopi in grazia della rima.

79 80 ➡ *O Donna*, ec. Fervidissima orazione di Dante alla sua Donna gloriosa, spiratagli da subito impeto di desio e di amore; piena di eloquenza, parlar dignitoso e grande, che sentesi *Quasi torrente ch'alta vena preme*. Biagioli. ⬅ *in cui la mia speranza vige* (dal latino *vigere*), nella di cui protezione fondasi e verdeggiante mantiensi la speranza mia. ➡ *A che soffristi*, il Vat. E. R. ⬅

81 *In Inferno lasciar le tue vestige:* scendendo colaggiù a muovere in aiuto mio Virgilio. Vedi il canto II. dell'Inferno.

82 all'84 ➡ *Di tante cose*, ec. « Non è chiara in questo » luogo (nota il Torelli) la forza della voce *virtute*. Forse *di* » *tante cose* vale *per* o *da*, e vuol dire: Riconosco dal tuo » potere ec. la grazia e la virtù ch'io acquistai, o che mi ven- » ne da tante cose. » — Non sembra al sig. Parenti molto spon-

Tu m'hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi, 88
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana, 91
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.

tanea questa sposizione, e crede che Dante riconosca semplicemente da Beatrice la grazia e la forza per cui ha potuto veder tante cose. ←■

85 *Tu m'hai di servo tratto ec.:* tu dall'abbominevole schiavitù, in ch'io viveva, delle ree mie passioni, mi hai ritornato in libertà.

87 *Che di ciò fare avei la potestate*, così la Nidob. e parecchi testi veduti dagli Accademici della Crusca; e non capisco come ai medesimi Accademici piacesse più di leggere *Che di ciò fare avean la potestate*, attribuendo così l'azione alle *vie* e ai *modi* da Beatrice adoperati, e non a Beatrice stessa. Ma forse fuggì loro di vista che ben possono le parole *Che di ciò fare ec.* valere quanto *Co' quali* [a] *di ciò fare ec.* — *avei* per *avevi*, sincope adoprata anche Inf. c. XXX. v. 110. ■→ *avevi in potestate*, l'Antald. — *avevi potestate*, il Chig. E. R. ←■

88 *La tua magnificenza*, i magnifici tuoi doni. *La tua munificenza*, dice il Daniello leggersi in testi antichissimi, e chiosa: *i beneficj che fatti mi hai.* ■→ Ed è bella variante e buona chiosa, anche per sentimento del ch. sig. prof. Parenti. ←■ *custodi* per *custodisci*.

90 *Piacente a te dal corpo si disnodi:* disnodisi, disciolgasi dal mortal corpo l'anima mia, monda d'ogni peccaminosa macchia, sicchè piaccia agli occhi tuoi purissimi.

92 ■→ *rispose e riguardommi*, il Vat. E. R. ←■

93 *si tornò all'eterna fontana:* si tornò a contemplare

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 44. 5.

E'l santo Sene: acciocchè tu assommi 94
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino; 97
Chè veder lui t'acconcierà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.

Iddio, perpetuo fonte da cui ogni dono di grazia e di gloria deriva. Venturi. ➸ *Deus est enim aeternitatis fons* (Procl.). *Aeternitatis anima Deus est* (Herm. Trism. in Poemand.). E. F. ⇷

94 95 *E'l santo Sene: acciocchè ec.* Costruzione: *E il santo Sene disse: acciocchè tu assommi perfettamente*, riduca a compiuto termine, *il tuo cammino;* ➸ *la tua Commedia*, spone l'Anonimo. E. F. ⇷

96 *A che*, al qual fine. — *priego ed amor santo mandommi;* zeuma di numero, invece di *mandaronmi*, spedironmi a me, *la preghiera di Beatrice e la mia propria carità*. ➸ Ma il Torelli pensa invece che così *prego*, come *amor santo*, debbansi riferire a Beatrice; il ch. sig. Parenti inclina a siffatta sentenza, perchè più conforme al solo esplicito motivo della discesa di Bernardo, cioè *Mosse Beatrice me del luogo mio.* « La preghiera poi di Beatrice (soggiunge egli) non poteva es- » sere che ardente di carità, se fin da principio ella disse a » Virgilio: *Amor mi mosse, che mi fa parlare*. » ⇷ *prego* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. ➸ *A prego ec.* il Vat. E. R. ⇷

97 ➸ *Vola ec.* È immenso il giro, e poco il tempo; onde il discorrimento vuol essere quasi volo. È figura il Paradiso in un giardino lieto di vivaci frondi e di fiori, per non v'essere in natura più bella immagine a ritrar l'eterno ridere di quel luogo. Biagioli. ⇷ *giardino* appella il Paradiso.

98 99 *veder lui*, il vedere esso Paradiso. —* *t'acconcierà*, invece di *t'accenderà* del P. Lombardi e della comune, legge il cod. Caet.; e noi ben volentieri inseriamo questa variante nel nostro testo, per esser ella molto più confacente alle intenzioni dell'Autore ed al contesto: ed i tre codici fra quelli osservati da'signori Accademici danno pur qualche peso a questa singolarità. Anche il can. Dionisi ha letto nella stessa guisa; il

E la Regina del Ciel, ond'io ardo 100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,

che vuol dire che tal variante non sarà guardata di mal occhio da'rari di lui seguaci. Il Postill. poi chiosa: *quasi diceret speculatio sanctorum Angelorum potius disponent, et habilitabunt te ad perveniendum ad gratiam Dei*. Segue la nota del P. Lombardi sulla comune e sua lezione. E. R. — *ti accenderà più*, ti aguzzerà maggiormente, *lo sguardo a montar*, ad innoltrarti, *per lo raggio divino*, pel divino splendore, ad innoltrarti a contemplare la stessa divina Essenza. ➻La lezione preferita dal sig. De-Romanis si riguarda come un guasto dal sig. Biagioli. — Pure l'edizione di Jesi non legge diversamente, testimonio il Perazzini, che crede doversi col Salvi leggere piuttosto *acuerà*. Eccone la sua chiosa. «E. V. [a] » legit *acconcerà*. Aldus vero *acouerà*. Hinc arguit Ludovi- » cus Salvi legendum esse *acuerà*. Et quidem Poetae visus » acuendus, non accendendus erat. Post haec inveni, quod » Danielli textus per errorem librarii habet *acueà;* sed ipse » Daniellus in adnotationibus optime legit *acuerà* [b]. » Col Salvi e col Perazzini s'accorda pure il Torelli, che spone := Gli Accademici della Crusca leggono *accenderà*. L'ediz. aldina *accouerà*. Forse va letto *acuirà*. — La E. B. preferisce la lezione seguita dal sig. De-Romanis, la quale è comune ai codici Vat., Ang., Chig. e Antald., al testo di Benvennto, al cel. ms. Estense, ed a tre codici di questo Seminario; e fu stimata buona dagli Accademici, che la segnarono in margine per l'autorità di 28 testi a penna e di alcuni stampati, come ci avverte il ch. sig. prof. Parenti. « E perchè (dic'egli) non sarebbe al » caso? Forse non è ottimo senso il *rendere acconcio*? Piut- » tosto vi sarebbe a ridire sull'*accension* dello sguardo. Ben- » vennto spiega; = *Habilitabit, et acuet tuam contempla-* » *tionem*. =Questa chiosa rende perfettamente il senso delle » due lezioni *acconcerà* ed *acuirà*. Per altro nel suo testo non » trovo che la prima, la quale è pur quella del ms. Estense.» E noi la preferiamo per la maggiore autorità de'testi, confessando però che l'altra *acuirà* ci sembra di maggior forza e migliore. ➻

100 *onde*, della quale.

[a] S'è già detto anche altrove che il Perazzini colle iniziali E. V. intende l'edizione di Jesi. [b] *Correct. et Adnot. ec.* p. 84.

Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia 103
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106
Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace 109
Carità di colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

102 *Bernardo*, il santo Abate, divotissimo di Maria Vergine, e grande panegirista delle virtù e privilegj della medesima, come ne' di lui scritti può vedersi.

103 *Croazia*, provincia confinante colla Schiavonia e colla Dalmazia. Volpi.

104 *la Veronica nostra*, l'insigne sacra reliquia, ch'è in Roma, nella nostra Italia, del santo Sudario, dove impressa rimase l'immagine del Redentore; così detta, chiosa il Volpi, quasi *vera icon*. *Pretiosissimi vultus imaginem* (riferisce Dufresne scritto da Niccolò IV.), *quam Veronicam fidelium vox communis appellat* [a]. —* Scrisse il beneficiato Giacomo Grimaldi fin dal secolo XVII. un'opera, che restata è inedita, sulla Veronica del Vaticano; cita egli, oltre questo verso di Dante, il celebre sonetto del Petrarca: *Muovesi il vecchierel canuto e bianco*. E. R. ➡ *la Veronica nostra*, «cioè quell'Imagine » benedetta, la quale G. C. lasciò a noi per esemplo della sua » figura.» Così Dante stesso nella *Vita nuova*. E. F. ⬅

105 106 *per l'antica fama*, che sia quell'immagine impressa col volto medesimo del Redentore. — *non si sazia*, intendi *di tacito mirarla*. — *fin che si mostra*, per quel po' di tempo che (come si usa anche a' dì nostri) tiensi la preziosa immagine dal sacro Ministro alla vista del popolo.

111 *Contemplando, gustò di ec.*: assaporò nelle sue sante contemplazioni un poco di quella beatitudine, di cui ora pienamente gode. Venturi.

[a] *Glossar.* art. *Veronica.*

Figliuol di grazia, questo esser giocondo, 112
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina 118
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte 121

112 al 116 *Figliuol di grazia* si fa Dante appellare da s. Bernardo, perocchè per la divina grazia dalla morte del peccato risuscitato, e sollevato alla beatifica celeste contemplazione. — *questo esser giocondo ec.:* tenendo tu, come fai, gli occhi *pur quaggiuso al fondo*, solamente quaggiù nella parte infima del Paradiso, non ti sarà noto quanta sia la giocondità nostra in questo luogo. — *la Regina*, Maria Vergine.

118 al 123 ➝ Ecco Dante; voglio dire che queste immagini ridenti, in che dischiudesi il divino ingegno del Poeta, ti lampeggiano all'attonito sguardo quasi altrettanti raggi dischiusi dal gran fonte d'ogni luce. Adunque, alzando gli occhi sino al cerchio più remoto, vede in esso una parte di maggior luce accesa; immagine di stupenda bellezza in quel luogo massime, la quale gli ricorda, a termine di confronto, lo stato del cielo al nascer del Sole, che, dove sorge, vince di splendore l'opposta parte, dove il gran pianeta si discende. Biagioli. ← *Io levai gli occhi; ec.:* alzai gli occhi, e, andando con essi in alto, quasi da valle a monte, *vidi parte nello stremo*, vidi nell'ultimo più alto cerchio parte di esso vincere di lume *tutta l'altra fronte*, tutte le altre parti che formavano l'intiera circonferenza del medesimo cerchio; come la mattina la parte dell'orizzonte, dove nasce il Sole, soverchia la parte opposta, dove il Sol tramonta. ➝ *dechina* l'Ang. al *v.* 120. — *E vincer del lume*, nel *v.* 123., l'Antald. — *Le parti orientali*, nel *v.* 119., i codd. Vat. e Chig. E. R. — *Così, quasi di valle andando a monte - Con gli occhi, vidi ec.* Così dee interpungersi, non, come nella Cominiana, mettendo una virgola dopo

Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo,
Così quella pacifica Oriafiamma 127

monte, e connettendo *Con gli occhi* con *vidi*, che è cosa inetta. Torelli. — Interpunzione giustissima, e che abbiam voluto seguire. ←

124 al 126 → Un altro accidente s'osserva nella parte orientale la mattina, che, intorno intorno al luogo dove spunta il Sole, si va il suo lume colla distanza dal centro via via scemando. Così era intorno allo scanno della Donna del Cielo; circostanza che aggiunge al diletto di vista sì maravigliosa. Biagioli. ← *E come quivi, ec.*: e come là, in quella parte dell'orizzonte, *ove s'aspetta il temo* (sineddoche, il *temo*, ossia il timone, pel *carro*) -*Che mal guidò Fetonte*: ove si sta in aspettazione che nasca il Sole, il carro del quale mal seppe Fetonte guidare, *più s'infiamma*, intendi *l'aria*, → o meglio *il lume*, col Torelli e con Benvenuto ← - *E quinci e quindi il lume si fa scemo*, e fuor d' essa infiammata parte il lume da per tutto di vivezza perde. — *è fatto scemo*, invece di *si fa scemo*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina (→ e i codd. Vat. e Chig. E. R. ←), mal corrispondendo al tempo degli altri verbi *aspetta* e *infiamma*.

127 *quella pacifica Oriafiamma*. Con tal nome credo che appelli qui il Poeta nostro Maria Vergine, non per altro che per l'aureo fiammeggiante di lei splendore, cioè pel medesimo motivo, per cui *Oriafiamma*, od *Orafiamma*, appellavasi la guerriera insegna a molti popoli una volta comune [a], e che, a distinzione della guerriera, appelli Maria Vergine *Oriafiamma pacifica*. Forse (chiosano con postilla in margine gli Accademici della Crusca) allude ad *Orofiamma*, bandiera che l'autor de' Reali di Francia dice che fu portata dall'Angelo per darsi al figliuol di Costantino; sotto la qual bandiera chi guerreggiava non poteva esser vinto in battaglia; e così chi in questo

[a] Vedi il Rossi nel trattato dell' *Orofiamma di Brescia*.

Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vid'io più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgòre e d'arte.

mondo guerreggia contro il comun nemico sotto la bandiera, cioè protezione, di essa Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto. ➻« Pulchre vero *pacificum* signum vocatur Maria, » quae Fidelibus dux et ministra est pacis, cum illud (il no- » minato vessillo) contra belli et caedis fuerit. » Così il Perazzini, consigliando poi ad osservare se i mss. leggono *Oriafiamma*, o piuttosto *Orofiamma*, ad oggetto di preferire quest'ultima [a]. Il ms. Estense, come ci avverte il ch. sig. Parenti, legge *Oreafiamma*; e similmente Benvenuto, il quale prende l'*Orea* come equivalente di *aurea*, dicendo nella sposizione: =*Maria flamma ignis aeterni, et* aurea, *idest perfecta*, pacifica, *quae facit pacem*. = Tre codici di questo Seminario leggono come il nostro testo; il quarto manca della pagina corrispondente. — Sotto questo verso il Torelli riporta il seguente passo della Storia ecclesiastica del Fleury. « Le jour » de la saint Jean le Roi Philippe vint à Saint Denis bien ac- » compagné, prendre l'étendard nommé l'Oriflame, suivant » la coûtume des Rois ses prédécesseurs quand ils alloient à » la guerre: car on étoit persuadé que la vuë de cet étendard » avoit souvent mis en fuite les ennemis [b]. » ➻

128 129 *Nel mezzo*, in mezzo a'beati. — *Per igual modo allentava la fiamma*, istessamente andava lo splendore de'beati allo intorno minorandosi. ➻ Ma a noi più piace d'intendere col Biagioli, non lo *splendore de' beati*, ma sì bene quello che era dal mezzo riflesso, quello cioè che raggiava dal seggio di Maria. ➻ D'*iguale*, *iguaglianza*, *igualmente ec.*, detti un tempo per *uguali*, *uguaglianza*, *ugualmente ec.*, vedi il Vocabolario della Crusca.

130 131 *con le penne sparte*, con l'ali sparte. — *festanti*, festeggianti.

132 *Ciascun distinto ec.*: ciascun de' quali distinguevasi da-

[a] *Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* pag. 84. e seg. [b] Tom. xv. pag. 518. e seg. Ed. Paris 1742.

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti 133
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E, s' io avessi in dir tanta divizia 136
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei 139
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,

gli altri tutti e nello splendore più o meno vivace, e nel festeggiamento più o meno ilare, secondo cioè il merito di ciascuno. ➸ Adunque sforzati colla immaginazione sì, che arrivi, quanto è possibile, a comprendere la quasi infinita varietà di quell'angelico tripudio, che ti recherà celestiale diletto. Biagioli. — *distinto di fulgòre*, sopprimendo la copula, con tutti i codici da lei citati la 3. romana. ⇷

133 ➸ *Vidi a lor giochi quivi ed a lor canti*, l'Antald. E. R. ⇷

134 135 *Ridere* per *risplendere* spiega il Volpi; ma io intenderei piuttosto per *gioire*, o per l'uno e l'altro insieme. *che letizia - Era negli occhi ec.*, che rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva.

136 al 138 *E s'io avessi ec.* Supponendo che sia in noi, com'è di fatto, l'abilità di esprimere, ossia di manifestare altrui le cose, inferiore all'abilità d'immaginarle, dice che, quantunque fosse tanto abile ad esprimere quant'è ad immaginare, non ardirebbe tuttavia di tentar d'esprimerne la minima parte della deliziosa comparsa che Maria Vergine colassù faceva. Della particella *se* al senso di *quantunque* vedi Cinonio [a].

139 *come* per *quando*.

140 *Nel caldo suo calor*, in quella calda fiamma di Maria Vergine, che, come ha detto di sopra [b], tutto di santo amore ardevalo. *Caldo calore* dice col medesimo elegante scherzo con cui diss'egli già *selva selvaggia* [c], e con cui *cavae cavernae* disse anche Virgilio [d]. ➸ L'aggettivo *caldo*, aggiunto al sustantivo *calore*, è in forza di superlativo. Poggiali. ⇷

[a] *Partic.* 233. 9. [b] Verso 100. e seg. [c] Inf. 1. 5. [d] *Aeneid.* II. 53.

Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

142 *più ardenti*, più vogliosi. ➞ Così finisce il canto, perchè resti un istante il lettore a contemplare in silenzio quella scena di miracoli che gli ha posta davanti, sicuro che sentirà lunga fiata stillarsi dentro il dolce che da lei procede. Biagioli. — *si fer più ardenti* col Caet. leggono la 2. e 3. romana; lezione che è confortata da uno de' codici di questo Seminario, dall'edizione di Jesi e dal testo del Vellutello, come ha notato il Perazzini [a]. La E. B. ha rimesso nel testo la vulgata, la quale è pur comune a tre codici di questo Seminario. Dieci testi a penna ed alcuni stampati, veduti dagli Accademici, leggono invece: *Che i miei di rimirar fer più ardenti*. Trattandosi di lezioni che possono egualmente stare, noi non abbiam voluto scostarci dal nostro testo, tanto più che qui non discorda dalla comune. ⟵

[a] *Correct. et Adnot. ec.* p. 85.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Dimostra san Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell'Angelo Gabriello lodavano la Beatissima Vergine; e rischiara lui un dubbio che de' parvoli gli era venuto.

Affetto al suo piacer quel contemplante 1
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

1 2 *Affetto al suo ec.* Dee qui Dante volere inteso che, scorgendo Maria Vergine in lui il desiderio di riconoscere i soggetti di quella celestial Corte, anch'ella, a guisa ch'ebbero fin qui tutti i descritti beati cori, avesse piacere che foss'egli di sua brama soddisfatto; e che di ciò accortosi *quel contemplante* san Bernardo, il quale (come due versi innanzi è detto [a]) vôlti aveva gli occhi a Maria Vergine, *Affetto al suo piacer*, affezionato premuroso d'eseguire il piacere della medesima, *assumesse* perciò *libero*, non comandato, *officio di dottore*, d'insegnare cioè a Dante chi fossero que' beati soggetti. ➻ Ma pongasi mente col Biagioli che *piacere* dicesi qui per *oggetto piacente*, come *desiderio* per *cosa desiderata*, e *amore* per *persona amata*. Ciò posto, ricercando il senso dell'espressione *Affetto al suo piacer*, nel penultimo verso del passato canto si riscontrerà valere *affettuosamente fisso e attento all'oggetto del suo piacere*. — Non diversamente l'intende il ch. sig. prof. Parenti, il quale, avendo osservato che la Crusca alla voce *affetto*, add., al senso di *di-*

[a] Verso 141. del canto precedente.

La piaga che Maria richiuse ed unse, 4
Quella, ch'è tanto bella da'suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.

sposto, *impressionato*, reca ad esempio questo passo di Dante, notò: «Nel concetto di Dante san Bernardo non era disposto » ed impressionato, ma sì bene tutto fiso ed applicato alla » contemplazione di quella Gloriosa *che letizia - Era negli » occhi a tutti gli altri Santi.*» Si vegga la fine del canto precedente [a]. — *L'effetto ec.* legge l'Ang. — *L'Affetto* il Chig. E. R. — Così legge il Dionisi, e la dice *lezione antica*, *in aspetto strana, ma in fatto vera*, e spone: L'affezionato, l'addetto *al suo piacer*, vale a dire, alla Regina del Cielo, la qual era, nel *v.* 140. del canto precedente, *il caldo suo calor*. — « Se non avessimo altra lezione che *L'affetto* (ci scrive in proposito il ch. sig. Parenti), converrebbe certo ingegnarsi a dichiararla nel modo più verisimile; e allora forse la chiosa del Dionisi avrebbe la preferenza. Ma poichè abbiamo l'altra *Affetto al suo piacer*, che senza alcuna contorsione ci rende il senso opportuno, parmi che sarebbe uno sconcio la mutazione del testo. Io congetturo che gli amanuensi, trovando isolato quell'*Affetto*, da loro preso per sostantivo, abbiano creduto bene d'accompagnarlo coll'articolo. E questa pretesa correzione sarà avvenuta assai presto, poichè bisogna convenire che si riscontra in antichissimi codici. » — La vera lezione *Affetto* è confortata anche dal migliore de'mss. di questo Seminario, mentre un altro legge *L'affetto*, e gli altri due *L'effetto*.←

4 al 6 *La piaga ec.* Costruzione: *Quella da'* (per *a'* [b]) *piedi suoi*, ai piedi cioè di Maria Vergine, nel grado secondo, *ch'è tanto bella, è colei che aperse e punse la piaga che Maria richiuse ed unse*: è colei la prima donna, la quale, disubbidendo essa a Dio, aprì, e, rendendo seco disubbidiente Adamo, inasprì quella ferita fatta all'uman genere, che Maria Vergine, col darne dalle castissime sue viscere il Redentore, serrò e medicò. *Illa percussit, ista sanavit*, dice anche s. Agostino [c]. Giustamente poi finge Eva bellissima, perocchè, fatta da Dio stesso immediatamente, non poteva nel di lei corpo aver luogo veruna sproporzione.

[a] *Annotaz. al gran Diz.* Fasc. II. fac. 110. [b] Vedi Cinonio, *Partic.* 70. 2. [c] Serm. 18. *de Sanctis.*

Nell'ordine che fanno i terzi sedi 7
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei 10
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia 13

7 *Nell'ordine che fanno i terzi sedi*, nel terz'ordine di sedie, nel terzo grado. *Sedio* per *seggio*, o *sedia*, detto da altri buoni antichi, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

8 9 *Siede Rachel, di sotto da costei:* di sotto da Eva siede *Rachel* (la bellissima figliuola di Labano, moglie del patriarca Giacobbe) - *Con Beatrice*, stata poco anzi condottiera di Dante. Intendendosi dagli Interpreti delle Scritture sacre figurata in Rachele la vita contemplativa, e figurando Dante in Beatrice sua la teologia (come più volte è detto), rettamente, dice il Landino [a], pone il Poeta seder esse due donne una vicina all'altra, *perchè il proprio subbietto della teologia è la contemplazione, ed in quella si ferma e pon suo seggio*.

Siccome però descrive Dante che donne ebree, una sotto dell'altra per retta linea, formavano il divisorio *muro* [b], cioè il termine delle semicircolari sessioni de' beati vissuti avanti a Gesù Cristo, rendesi perciò chiaro doversi intendere che Beatrice, donna posteriore alla venuta di Cristo, quantunque sedesse a canto di Rachele, appartenesse nondimeno alle semicircolari sessioni de' beati vissuti dopo Gesù Cristo; facendo cioè essa ed altri beati del medesimo tempo, posti a lei di sopra e di sotto in retta linea, le estremità delle propric sessioni.

10 al 12 *Sarra*, moglie del patriarca Abramo. — * *Sara* legge il cod. Caet. E. R. —*Rebecca*, moglie del patriarca Isacco. —*Judit*, Giuditta, la famosa vedova liberatrice di Betulia. — *colei - Che fu bisava al Cantor che*, ec. Ruth, moglie di Booz, bisava di Davide, che pentito e addolorato compose e cantò il salmo *Miserere*. VENTURI.

13 al 15 *Puoi tu veder ec.:* puoi tu quest'ebree donne ve-

[a] Al canto II. dell' Inf. v. 102. [b] Verso 20.

Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come 16
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee 19
La Fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe.

dere *digradar giù di soglia in soglia*, venir abbasso una sotto dell'altra, in varj gradi sedendo, com'io *ch'a proprio nome*, che nomando ciascuna per [a] proprio nome, vado giù *per la rosa di foglia in foglia*, per le sessioni composte in forma di rosa, di grado in grado. — * Sopprime un *che* il cod. Caet., leggendo nel *v.* 14., *com'io a proprio nome*. E. R.

16 al 18 *dal settimo grado ec.:* da quel grado settimo, a cui già siamo discesi, dicendo sedere in esso la bisava di Davide, *in giù*, venendo abbasso, istessamente, come dall'alto incominciando, ed al settimo grado scendendo, succedono l'una all'altra, senza interruzione veruna, donne ebree, formando esse in cotal modo una serie rettilinea, terminante le semicircolari sessioni de'beati vissuti avanti a Gesù Cristo, e distinguendole da quelle de'vissuti posteriormente, che incominciano dopo esse donne ebree immediatamente, e si stendono in giro fino ad unirsi agli altri capi delle medesime semicircolari sessioni de'vissuti innanzi a Cristo. — *chiome* del fiore, per *foglie*.

19 al 21 *Perchè, secondo ec.:* perchè queste donne ebree sono come un diritto muro che divide d'alto in basso le *scalèe*, i circolari gradi in cui seggono i beati; separando i beati, ne' quali la Fede risguardò Cristo venturo, dagli altri ne'quali la Fede risguardò Cristo venuto. Il Volpi agli sguardi in Cristo venturo ed in Cristo venuto aggiunge lo sguardo in Cristo presente; ma (risponde bene il Venturi) ognuno intende Cristo presente essere Cristo venuto. — *fee* per *fe'*, paragoge in grazia della rima. ➝*Che perseguendo lo sguardo*, al *v.* 19.,

[a] Della particella *a* invece della *per* vedi Cinonio, *Partic.* 1. 22.

Da questa parte, onde 'l fiore è maturo 22
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi 25
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno 28
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni, 31
Che sempre santo il diserto e 'l martìro

il Vat. —*Che per secondo*, il Chig. —*si paron le sacre scalèe*, nel *v.* 21., l'Ang. E. R.

22 al 24 *Da questa parte*, ec. Intende la parte al seggio di Maria Vergine sinistra (quella medesima in cui *v.* 121. e segg. dirà sedere Adamo e Moisè); e dice da quella parte il fiore *maturo di tutte le sue foglie* invece di dirlo ripieno di tutti i beati a quella metà di lui appartenenti.

25 26 *intercisi -Di voto*, aventi delle sedie vôte, che il pieno in varj luoghi interrompono, aspettando anime che le occupino. *Divoti in semicircoli*, il Vat. e Caet. —*Di voti*, il Chig. —*De' voti*, l'Antald. E. R.

27 *ebber li visi* dice in luogo di *ebbero il loro sguardo*, *la loro credenza*.

28 al 36 *E come quinci ec.*: e siccome da questa parte fanno *cotanta cerna*, cotale separazione, lo scanno di Maria Vergine, e gli altri scanni che un dopo l'altro si collocano sotto di esso, *-Così di contra*, istessamente nell'opposta parte, *così cerner sortìro*, ebber la sorte di così separare beati da beati lo scanno del *gran Giovanni* Battista, il quale, quantunque *sempre santo*, perchè nato santificato, *sofferse il diserto*, in cui da giovinetto si ritirò, *e 'l martìro*, dall'iniquo Erode, *e poi l'Inferno*, cioè il Limbo, *da* (vale qui *per* [a]) *due anni* che corsero tra la morte di lui e quella di Gesù Cristo, per cui dal Limbo fu tratto in Paradiso; *-E sotto lui*, sotto esso Bat-

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 70. 8.

Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortìro 34
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino: 37
Che l'uno e l'altro aspetto della Fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni; 43

tista Francesco, sotto Francesco Benedetto, sotto Benedetto Agostino, e così gli altri di grado in grado scendendo. — *di giro in giro* dice invece *di grado in grado*, per essere (com'è stato avvertito) que'gradi circolari. ➸ Il Torelli (che legge colla Crusca) sotto il *v.* 31. ha notato: «Dopo *contra* va posta » una virgola.» — *ed altri scanni*, nel *v.* 29., coi codd. Vat. Antald., Chig. e Caet., la 3. romana. ➷

39 *Igualmente* (così molti antichi scrissero invece d'*egualmente* [a]) per ugual numero di soggetti. *Concetto* (mormora il Venturi) *poco giusto del vantaggio della legge di grazia sopra le altre antiche*. Il vantaggio però, dico io, della legge di grazia sopra le altre leggi consiste nel poter l'uomo salvarsi più facilmente; e, supposto che debba la legge di grazia durare la sola metà del tempo che insieme ambedue le antiche leggi, naturale e scritta, durarono, (come dal Purg. XXIX. 104. e seg. deducesi che il Poeta nostro intenda) presto cotale vantaggio apparisce.

40 41 *E sappi che dal grado ec.*: sappi che da quel grado che nella metà di questa circolare scala *fiede*, ferisce, taglia, cioè col suo giro attraversa, *le due discrezioni*, le due dette file diversorie de'beati, *in giù*, da esso grado venendo in giù.

42 43 *Per nullo proprio merito si siede, -Ma per ec.*: vi seggono i morti bambini, che si sono salvati non per i meriti proprj, ma dei loro genitori, avendo in quelli la sufficienza

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti, 46
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili; 49
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

della grazia e l'influsso della Redenzione, secondo la sentenza di s. Prospero, abbracciata da gravissimi teologi. Venturi. — Salvarsi però bambini pe' meriti dei loro genitori niega s. Prospero espressamente, e ne rende incontrastabile ragione:

Nec meritis istud poteris aptare parentum.

. . . .

Cum videas multos sanctis genitoribus ortos
Nullo salvari studio potuisse suorum [a].

Per adunque il *merito altrui* intenderem noi piuttosto i soli infiniti meriti di Gesù Cristo, e per le *certe condizioni* prenderem quelle che il Poeta stesso nei versi 76. e segg. rammentaci da Dio secondo la varietà de' tempi volute, la fede cioè de' parenti in Cristo venturo, la circoncisione ed il battesimo.

44 45 *Chè tutti questi ec.:* imperocchè questi spiriti furono tutti *assolti*, sciolti (intendi *dai corporei legami*) prima che fossero in istato di conoscendo eleggere bene o male.

48 *Se tu gli guardi* corrisponde ai detti *puerili volti*, e *se gli ascolti* alle *puerili voci*.

49 al 51 *Or dubbi tu ec.* Scorge s. Bernardo maravigliarsi Dante nel suo interno, e quasi da casualità ripetere che quelle fanciullesche anime, quantunque non per proprj meriti salve, sieno nondimanco in differenti gradi di gloria, cioè alcune in gradi più alti, ed altre in più bassi, spargendosi in cotal modo per tutti i gradi della circolare scala dal mezzo in giù. — *sili*, da *silere*, per *taci*, latinismo di Dante dicelo il Venturi. Ma non è tanto di Dante, che non trovisi adoprato anche da altri. Vedi il Vocab. della Crusca. — *ti solverò forte legame*, - *In che ec.:* ti scioglierò la forte difficoltà, nella

[a] *Carmen de Ingratis*, v. 629. e segg.

Dentro all'ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente 58
A vera vita non è *sine causa*

quale le acute tue riflessioni t'involgono. ➻ *ti solverò 'l forte legame*, leggono il Caetano e l'Antald., aggiungendo quell'articolo *'l*, che pare indispensabile alla comune sintassi. — *dissolverò forte legame*, l'Ang. E. R. ⟵

52 al 57 ➻ Prima d'affacciargli l'aspetto della verità, distrugge in Dante il germoglio dell'errore intorno alla casualità, alla quale è quasi indotto di attribuire ciò che vede; mezzo principalissimo, come dice altrove il Poeta, d'innestare nella mente il vero, e che chiaro dimostrasi dai *vv.* 106. al 111. del II. di questa cantica. Biagioli. ⟵ *Casual punto non puote aver sito*, — *Se non come ec.* Supponendo a tutti cognita l'impossibilità d'essere in Paradiso tristizia, o sete, o fame, invece di dire impossibil cosa che avvenga in Paradiso casualmente un minimo che, dice che non vi può accadere se non a quel modo che vi può essere tristizia ec. ➻ *Casual punto non può ec.*, i codd. Vat., Antald. e Chig. E. R. ⟵ *Quantunque* per *quanto mai*, ossia pel *quodcumque* de'Latini. — *Ci* per *qui* [*a*]. — *si risponde dall'anello al dito*, dall'anello si corrisponde al dito, vale quanto: *è giusta corrispondenza di gloria ad ogni soggetto*.

58 al 60 *E però questa ec.* La maggior parte de'manoscritti, e tutte, quant'osservo, l'ediz. ne guastano turpemente la unità ed il senso del presente terzetto con leggere nell'ultimo verso: *Entrasi qui più e meno ec.* Due mss. della biblioteca Vaticana [*b*], uno della Corsini [*c*] e due della Chigi [*d*] leggono invece: *Intra sè qui più e meno eccellente*. Tolgo io adunque li due punti che la maggior parte dell'edizioni, in conse-

[*a*] Vedi il Vocab. della Crusca e Cinonio *Partic.* 48. 4. [*b*] Indice Vat. 3200, e Vaticano-Cappon. 266. [*c*] 610. [*d*] L. VII. 251. L. VI. 212.

Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa 61
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto 64
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.

guenza dell'erroneo leggere, hanno segnati nel fine del secondo verso, e, leggendo con questi ultimi manoscritti, intendo come se detto fosse: *E però questa gente festinata*, affrettata, *a vera vita, non è qui intra sè*, tra sè stessa, *più e meno eccellente sine causa*, senza cagione. ➙ L'Ang. conviene col P. Lombardi. E. R. — *Entra sè* legge un codice di questo Seminario. ⟵

La necessità di quest'ammenda si avverte saggiamente anche dal più volte menzionato autore della *Serie d'Aneddoti* stampati ne' prossimi passati anni in Verona, num. v. cap. 28. ➙ Loda ed accetta il sig. Biagioli questa correzione, non sapendo egli dalla lezione degli Accademici cavare alcun senso plausibile. — Si accenna tal variante anche nella E. F. qual lezione che *rende facile, unito e giusto il senso di questo terzetto*. ⟵ * Il codice Caet., conforme ad altri quattro testi veduti dai sigg. Accademici, nel *v.* 58. legge *destinata* in luogo di *festinata*. E. R.

Intra sè, invece d'*Entrasi*, suppone parimente il Landino aver Dante scritto: *Non è* (chiosa) *senza causa più e meno eccellente* - Intra sè, *cioè tra sè stessa*. Diversamente però leggendo il testo, al quale il di lui comento si è accompagnato (nelle edizioni almeno da me riscontrate), convien credere che il testo da esso comentato sia diverso dallo stampato.

61 al 66 ➙ Viene a dire la cagione dello essere queste anime, altre in maggiore, altre in minor grado di gloria: il che procede dal più o meno che Dio, nell'atto che spira l'anima, la dota della sua grazia, dandone più a una che ad un'altra. Biagioli. ⟵ *Lo Rege*, Iddio. — *pausa*, riposa, tranquillasi. — Nel volgar fiorentino *pausare* significa qualche cosa più che il semplice *riposare, tranquillarsi*: vale cioè: *gustare a lenti sorsi la tranquillità di cui si gode, ed in essa mostrarsi paghi e beati*. Ex. gr. *si pausa* al passeggio, alla mensa, in letto e

E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
Nella Scrittura santa in que' gemelli

simili.=(*Gli edit. fior.*)—*Che nulla volontade è di più ausa*, che niuna volontà mai si è avanzata a desiderare di più; giusta la frase della Chiesa, che i celesti beni appella *bona quae omne desiderium superant.*—*Le menti*, l'anime, — *nel suo lieto aspetto* - *Creando*, cioè, non lungi da sè, e quasi non vedendo ciò che si fa, creando, ma sotto i proprj beati occhi. — *a suo piacer di grazia dota* - *Diversamente*, arricchisce di sua predilezione qual più e qual meno. — *e qui basti l'effetto:* e intorno a questo punto ci basti di sapere che Dio così opera, senza avanzarci a ricercare quella ragione che, lungi dal nostro intendere, tiensi Iddio ne' suoi altissimi secreti.

Qui Dante (aggiungeci il Venturi) *mette in bocca di s. Bernardo una dottrina falsa e perversa, e però lontanissima dai retti sentimenti di tanto Dottore.*

Ad isgravio però del Poeta nostro dee soprabbondantemente bastare la dottrina di Pietro Lombardo nelle *Sentenze*: *opera* (avverte saggiamente l'abate Ladvocat [a]) *che puossi considerare come la sorgente e l'origine della teologia scolastica nella Chiesa latina*. Dichiarato avendoci questo grande maestro nel libro primo di detta sua opera, *dist.* 41., che l'essersi da Dio eletto Giacobbe e riprovato Esaù: *non fuit pro meritis eorum, quae tunc habebant, quoniam nec ipsi existebant, nec propter futura merita quae praevideret;* riparlandoci poscia nel terzo libro, *dist.* 32., dello amore che il medesimo Dio porta agli eletti: *electorum ergo* (dice) *alios magis, alios minus dilexit ab aeterno.*

67 al 69 *E ciò espresso e chiaro ec.:* cotale, cioè da ogni merito nostro affatto indipendente divin beneplacito, nè si dà chiaro a scorgere dalla Scrittura sacra in Giacobbe ed Esaù, i due gemelli che nel materno ventre ebbero tra di loro contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di uscire il primo alla luce [b]; imperocchè sta scritto in Malachia [c] ed in s. Paolo [d], che, prima che questi nascessero, ed alcun bene o male operassero, amò Iddio Giacobbe, e odiò Esaù.

Il Poeta (eccoci di nuovo il Venturi) *miseramente s'è ingannato, deducendo da questi sacri testi un sentimento mal conforme al dogma e misterio del peccato originale.*

[a] *Dizionario storico*, art. *Pietro Lombardo.* [b] *Gen.* 25. [c] *Cap.* 1. [d] *Rom.* 9.

Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.

Il sentimento che deduce Dante dagli accennati scritturali testi è quello della *predestinazione gratuita;* nè veggo come male conformisi cotale sentimento al *dogma e misterio del peccato originale*. Trovo anzi che il ch. teologo P. Gianlorenzo Berti, nella dissertazione sopra di questa cantica di Dante, loda il Poeta al presente passo moltissimo per tale sentimento, ed aggiunge che *la predestinazione gratuita non solamente appartiene alla fede e alla grazia, ma davvantaggio alla gloria; perchè Dio a suo piacimento distribuendo diversamente i suoi doni (per seguitare d'Agostino* [a] *il linguaggio), di due fanciulli conceputi amendue coll'original peccato, ottiene uno il battesimo, e l'altro no*.

Commoto per *commosso* adoprarono altri antichi italiani scrittori anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca); e perciò non ho io voluto, come l'edizioni moderne tutte fanno, scrivere *commota*, qual voce latina, in carattere distinto.

70 al 72 *secondo il color de' capelli -Di cotal grazia*, ec. Allusivamente, credo, all'*incappellarsi*, cioè inghirlandarsi, adornarsi [b], le donne il capo con abbigliamenti di quel colore che il color de' capelli risaltar faccia; invece di dire conveniente e degna cosa che, secondo la varietà della donata grazia, facciasele dall'*altissimo*, divino, lume corona, superillustrazione, dice: *degnamente convien che l'altissimo lume s'incappelli secondo il color de' capelli di cotal grazia*. ↦A questo luogo l'Anonimo spone: « *Però ec.* Secondo il color » de' capelli fu l'uno rufo, l'altro nero; li quali colori deno» tano la complessione dell'uomo, e per conseguente la in» chinazione del suo animo. » — Il Torelli consiglia di porre una virgola alla fine del *v.* 70., ed a sopprimerla dopo *grazia* nel verso che segue, e così costruire: *l'altissimo lume di cotal grazia*. — Ma il ch. sig. Parenti non sa vedere come le parole *Di cotal grazia* si abbiano a riferire all'*altissimo lume*.

[a] *Lib. de dono persev.* cap. 9. [b] Come *cappello* adoprasi per *ghirlanda*, Parad. XXV. 9., così può *incappellarsi* significare *inghirlandarsi*.

Dunque, sanza mercè di lor costume, 73
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti 76
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

« Quando il Poeta (soggiunge egli) dice *Di cotal grazia*, intende certamente la grazia indicata nel verso 65. Ora questa è una dote precedente, ricevuta già nella creazione; ma l'*altissimo lume*, cioè la gloria, è un dono attuale. Dunque non saprei come farne una sola proposizione. Anche Benvenuto spiega: == Secondo il color dei capelli di cotal grazia; *idest secundum qualitatem gratiae divinae*. == » ←

73 al 75 →*Dunque, sanza ec.*«Vuol dire: hanno differenti » gradi di gloria per questo solo, che furono dotati da Dio di » differente grazia. Per qual ragione? per lo piacere di Dio. E » qui basti l'effetto. Hyacinthius Serry, Diss. Hist. etc.: *Christus suprema auctoritate potest a se ipso effectum Sacramenti cuique conferre sine sacramento.*» Torelli.←*Sol differendo nel primiero acume*, unicamente differenziandosi nella primiera varia fortezza di vista a mirar Dio più o meno dappresso, donata loro ab eterno per la detta varia predilezione.

76 al 78 →Passa a dire (come ha notato il Biagioli) delle condizioni di che ha fatto cenno di sopra, *v.* 43., le quali nelle prime età furono, coll'innocenza de' bambini, la fede dei parenti nel venturo Messìa; nelle seconde, la circoncisione; poscia e per sempre il battesimo. ← *Bastava sì ne' secoli ec.* Costruzione: *Sì* (nel senso del latino *utique*, e dell'italiano *bensì*) *ne' secoli recenti*, ne' primi tempi, in tempo ch'era il mondo recente, cioè quando colla sua natural legge vivevasi, *per aver salute*, per ottenere il Paradiso, *con l'innocenza bastava solamente la fede de' parenti*, la protesta de' parenti pei bambini di credere nel venturo Messìa; fede, come insegna il Maestro delle sentenze [a], e conferma Dante [b], stata in ogni tempo necessaria per salvarsi. →*Bastavangli* l'Ang.; *Bastavali* l'Antald., e *ricenti* i codd. Vat. e Chig. nel *v.* 76. E. R.←

[a] Lib. 3. dist. 25. [b] Parad. xix. 103. e segg.

Poichè le prime etadi fur compiute, 79
Convenne a' maschi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè 'l tempo della Grazia venne, 82
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo 85
Più s'assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza 88
Piover, portata nelle menti sante

80 81 *Convenne ec.:* fu di mestieri ai maschi bambini, per volare al Paradiso, acquistar virtù *alle innocenti penne*, alle innocenti ali, -*Per circoncidere*, per mezzo della circoncisione: così avendo ordinato Dio ad Abramo, *Gen.* 17. *Convenne* (chiosa diversamente il Daniello) *per acquistar virtute e salute circoncider ai maschi l'innocenti penne*, *cioè il membro virile*, *che latinamente* penis *si chiama*. A questo senso però allora si darebbe luogo quando scritto fosse: *Convenne a'maschi le innocenti* (e non *all'innocenti*) *penne*, -*Per circoncidere*, *acquistar virtude*. ➸La Nidob., come avverte il sig. Portirelli, legge *le innocenti penne;* e da quanto appare dalla sua chiosa, così deve aver letto anche il Daniello; e così legge il Chig., per quanto appare dalla 3. romana.⟵

82 *'l tempo della Grazia*, il tempo della legge di grazia.

83 *battesmo perfetto* appella quello istituito da Gesù Cristo, accennando qual battesimo imperfetto la circoncisione.

84 *laggiù*, nel Limbo, *si ritenne*, fu rinchiusa; ➸non fu atta a salire al Cielo. Torelli.⟵

85 all'87 *nella faccia ch'a* Cristo -*Più s'assomiglia:* nella faccia di Maria Vergine, accostantesi in chiarezza a quella di Cristo più d'ogni altra; e perciò aggiunge che sola cotal chiarezza poteva servirgli di grado a veder Cristo, cioè a mirarlo senza rimanere abbarbagliato. ➸ *ci può disporre*, nel *v.* 87., l'Ang. E. R.⟵

89 ➸*Seco portata ec.*, i codd. Vat. e Chig. E. R. ⟵ *portata* (intendi, *dal divin trono*) *nelle menti sante*, negli An-

Create a trasvolar per quella altezza;
Che quantunque io avea visto davante 91
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

geli mandati da Dio al corteggio di Maria Vergine. ➻Se vuoi poter immaginare alquanto il maraviglioso tripudio degli Angeli intorno a Maria, rileggi nel passato canto dal *v.* 130. al 136. Biagioli. — Il Perazzini fu d'avviso che in questo verso debbasi leggere col Vellutello: *dalle menti*. Eccone la sua chiosa: « Meminerit lector, quod Angeli ministri erant pacis » et ardoris, *Ch'egli acquistavan ventilando il fianco:* quam » pacem et caritatem *porrigebant* ipsi reliquis beatis, in Ma» riam vero effundebant. Pleno cornu itaque, vel potius effu» sis imbribus spargebatur laetitia in Caeli Reginam; quae » laetitia (pax et caritas) portabatur dalle *menti sante* (ab » Angelis) -*Create a trasvolar per quella altezza*. Triplex » enim erat privilegium Mariae, ut et caeteris eminentior es» set, et nobiliores Angelos (ad hoc a Deo creatos) sibi inser» vientes haberet, et affluentissimo pacis et caritatis gaudio » per eorum ministerium inundaretur [a]. » Trovandosi la nostra lezione *nelle menti* confortata dal ms. Estense, dal testo di Benvenuto, e dai quattro codici di questo Seminario, noi non osiamo di mutarla. ←

90 *Create a trasvolar per quella altezza:* create da Dio a trapassar volando dal di lui trono nella *candida rosa*, nelle sedie de' beati, e dalle sedie de' beati al suo trono, come è detto nel canto precedente, *v.* 4. e segg. ➻ *e trasvolar*, il cod. Ang. E. R. ←

91 *quantunque* vale qui *tutto ciò che* [b]. — *davante*, prima d'allora.

92 *Di tanta ammirazion non mi sospese*, non mi sospese, non mi astrasse con tanta ammirazione. Della particella *di* per *con* vedi Cinonio [c]. ➻Dice *di tanta* (chiosa il Biagioli) non perchè tu creda che *di* sia lo stesso che *con*, ma sì perchè tu supplisca *con la forza*.

93 *Dio tanto sembiante*, cosa che tanto a Dio si assomigliasse.

[a] *Correct. et Adnot. ec.* pag. 85. [b] Vedi il Vocab. della Crusca, art. *Quantunque*, §. 1. [c] *Partic.* 80. 3.

E quell'Amor, che primo lì discese, 94
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena 97
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell'Angel, che con tanto giuoco 103
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina 106
Di colui ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.

94 *quell'Amor*, per *quell'Angelo* [a], cioè l'arcangelo Gabriele.

96 *Dinanzi a lei le sue ali distese*, si tenne librato dinanzi a lei su le distese ali.

99 *Sì ch'ogni vista sen fe' più serena*, talmente che per ogni dove che si mirasse vedevasi cresciuta l'allegrezza. →Bello è vedere in quell'oceano di luce quel lampo di maggior riso in tutto l'immenso giro. Biagioli.← *vista* per *veduta*, o *prospetto*, adopera Dante ancora nel seguente canto, *v.* 136.

103 *giuoco* adopera qui il Poeta invece di *festa* e di *giubilo*.

106 *ricorsi ancora ec.* Ha la particella *ancora* rapporto all'istruzione fin qui ricevuta dalla dottrina del medesimo Santo.

107 *ch'abbelliva di Maria*, che si abbelliva delle bellezze di Maria. Venturi. — È cioè *abbellire*, come *imbiancare*, *muovere*, e cent'altri verbi, di attivo e passivo significato.

108 *Come del Sol ec.*, come la *stella mattutina*, Venere, si abbellisce de'solari raggi. →*del Sole stella*, soppresso l'articolo, i codd. Vat., Ang., Antald. e Caet. E. R.←

[a] Vedi Parad. xxviii. 103.

Ed egli a me: baldezza e leggiadria, 109
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volèm che sia;
Perch' egli è quegli che portò la palma 112
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici

109 *baldezza* è una certa sicurtà d'animo con letizia mista, che traspira nel volto. VENTURI. ➸*leggiadria*, graziosa e armonizzata leggerezza sparsa in tutta la persona. BIAGIOLI. ➸

111 *e sì volèm che sia*, e vogliamo che sia così. Accenna l'unione della volontà de' beati alla divina volontà, ossia volere i beati ciò che vuole Iddio, come espressamente cantò Dante, Parad. III. 79. e segg.:

Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch' una fansi nostre voglie stesse.

Di *volemo* per *vogliamo* vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de'verbi italiani*, sotto il verbo *Volere*, num. 4.

112 113 *che portò la palma - Giuso a Maria*. Supponendo che tutte le donne ebree desiderassero e quasi contendessero di essere ciascuna la madre dell' aspettato Messia, sensatamente dice che l'arcangelo Gabriello, dichiarando Maria Vergine madre di Gesù Cristo, recassele *la palma*, cioè la vittoria, sopra di tutte l'altre donne.

114 *si volle*, così la Nidobeatina, meglio che *si volse*, come leggono l'altre edizioni. — *nostra salma*, nostra umana natura.

115 116 *vieni omai con gli occhi, sì com'io ec.:* vieni collo sguardo appresso al mio parlare, alla contezza che ti darò di questi primarj soggetti. — *vienne* invece di *vieni* leggono l'edizione della Crusca e le moderne seguaci; ➸ e così più toscanamente s'ha a scrivere, dice il sig. Biagioli, dimostrando la forma *vienne* il successivo discorrimento, con riguardo al luogo onde muovesi l'azione, procedendo via via. — La particella *ne* può veramente mostrare un procedimento, dipartendosi da

Di questo imperio giustissimo e pio.
Que'due che seggon lassù più felici, 118
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s'aggiusta, 121
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.

una cosa. Per altro non è la sola Nidob. (come ci scaltrisce il ch. sig. Parenti) che ometta una simile particella. Il ms. Estense legge: *Ma vien omai*. Avvertiremo per ultimo che la nostra lezione è comune a tutti i codici di questo Seminario. ←■ *patrici* poi non dee intendersi il plurale di *patrizio*, vôlta per cagion della rima, o per altr' uso, la *z* in *c*, ma bensì, come supponelo il Vocabolario della Crusca, il plurale di *patrice*, che Gio. Villani nel lib. 2 della sua Storia, cap. 6., per ben due fiate adopera a senso di *capitano*, *senatore*, o simile. ■→ Diversamente la pensa il ch. sig. prof. Parenti, il quale ne'passi del Villani riportati dalla Crusca sotto *Patrice* vorrebbe sostituito a questo sconcio vocabolo l'altro *patrizio*, come portano le antiche edizioni di quello Storico (Venezia 1537 e 1559); concludendo poi che in questo esempio di Dante il voler derivare il plur. *patrici* dal sing. *patrice* sarebbe lo stesso che dal plurale *offici* dedurre il sing. *office* [a]. ←■

117 ■→ *grandissimo e pio*, il cod. Poggiali. ←■

119 *propinquissimi ad Augusta*, vicinissimi a Maria Vergine, rettamente appellata col nome d'*Augusta*, che vale quanto *Imperatrice* o *Regina*, per essere Maria Vergine Regina del Cielo.

120 *esta* per *questa*, afercsi da molti antichi Toscani praticata [b]. — *quasi due radici;* perchè dalla sinistra vi sedeva Adamo, capo del vecchio Testamento, e dalla destra san Pietro, capo del nuovo. Venturi.

121 *le s' aggiusta*, cioè le si appressa, perchè in latino *juxta* significa *appresso*. Landino.

122 123 *È 'l padre, ec.:* è il padre dell'umana specie, Adamo, pel cui ardimento in gustare del frutto da Dio vietato, essa umana specie *tanto amaro gusta*, soffre tante miserie.

[a] Vedi le più volte citate *Annotaz. al gran Diz.* Fasc. 1. facc. 78. e seg. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Dal destro vedi quel Padre vetusto 124
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt'i tempi gravi, 127
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co'chiavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa 130
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna, 133

124 al 126 *Dal destro*, intendi, *lato;* come tre versi innanzi *da sinistra* intendemmo detto per *dalla sinistra banda*. — *Padre vetusto - Di santa Chiesa* appella s. Pietro, perocchè il primo supremo Pastore dato alla Chiesa da Gesù Cristo. — *a cui Cristo le chiavi - Raccomandò di questo fior venusto*, raccomandò le chiavi del Paradiso, che tu vedi in forma di vago fiore, *di candida rosa* [a]. Accenna l' espressione di Gesù Cristo a s. Pietro*: Tibi dabo claves regni Caelorum* [b].

127 al 132 *E quei che ec.* Costruzione: *E lungh' esso*, vicino ad esso Pietro, *siede quei* (sincope di *quegli*, sinonimo di *colui* [c]), siede colui, quel s. Giovanni Evangelista, *che pria che morisse vide*, nell'Apocalisse predicendoli, *tutt'i tempi gravi*, tutte le calamità, *della bella sposa*, della Chiesa, *che si acquistò*, che fu acquistata (intendi da Gesù Cristo) *con la lancia e co' chiavi*, e con li chiodi [d]. Allusivamente a dire s. Paolo: *Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo* [e]. — *e lungo l' altro ec.:* ed accanto di quell' *altro* (cioè di Adamo, già detto *da sinistra* di Maria Vergine) siede Moisè, quel capitano, sotto la cui condotta visse nel deserto di prodigiosa manna l'ingrata, mobile e ritrosa ebrea gente. ➻ *clavi* l'Antald. E. R. ⟵

133 *Di contro a Pietro ec.* Parlato avendo di quelli che seggono ai lati di Maria Vergine, passa a dire degli altri che

[a] Canto preced., *v.* 1. [b] *Matth.* 16. [c] Vedi Cinonio, *Part.* 214, 7.
[d] *Chiavo* per *chiodo*, anticamente da altri toscani Scrittori anche in prosa adoprato, vedilo nel Vocabolario della Crusca. [e] *Act.* 20.

Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia 136
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna, 139
Qui farem punto, come buon sartore

seggono dall'opposta parte ai lati di s. Giovanni Battista, che, come ha divisato *v.* 31. e segg., siede dirimpetto a Maria Vergine. Di contro dunque s. Pietro, cioè al sinistro lato di s. Giovanni Battista, dice sedere s. Anna, madre di Maria Vergine.

135 *Che non muove occhio per cantare Osanna*. Accenna, credo, il costume di chi insieme con altri canta, di volgere spesso gli occhi or ad uno or ad un altro de' compagni cantori, e vuol dire che, sebbene s. Anna unitamente a tutta l'altra beata comitiva cantasse *Osanna*, non toglieva perciò essa gli occhi mai dalla diletta figlia: *Osanna*, *solennis formula gratulantium*, *et fausta acclamantium*, *ut apud nos* io triumphe, vivat Rex *etc.* Vedi la nota al canto XI. del Purgatorio, *v.* 11. ➸ Qui il Torelli spone: *Che non muove*, perchè (quantunque) ella canti osanna, pur non muove occhio. ➴

136 *contro al maggior Padre di famiglia*, dirimpetto ad Adamo, cioè al lato destro di s. Giovanni Battista.

137 138 *Lucia*, la santa vergine e martire siracusana. I motivi pe' quali dissi, Inf. n. 97., aver potuto Dante assumere santa Lucia in simbolo della divina grazia, poterono eziandio fargliela collocare in questo ragguardevole posto. — *che mosse la tua Donna* - *Quando chinavi ec.*: che mosse al tuo soccorso Beatrice allorquando riabbassavi gli occhi per iscendere dall'incominciata salita al monte della virtù, e ruinar di nuovo nella selva de' vizj. Inf. I. 60. e segg., e II. 100. e segg.

139 *perchè 'l tempo fugge che t'assonna* ➸ *che t'assonna*, che tu hai questa visione. Torelli. ➴ Supponendo Dante essere questo suo viaggio una visione da Dio a lui per un determinato tempo conceduta, invece di dire: *fugge*, passa, *il tempo in cui Dio t'assonna*, ti addormenta, per aprirti questa visione, ascrive l'azione di addormentare al tempo stesso, e dice: *fugge il tempo che t'assonna*.

Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.
E drizzeremo gli occhi al primo Amore 142
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgòre.
Veramente, nè forse, tu t'arretri, 145
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s'impètri,
Grazia da quella che puote aiutarti; 148

141 *com'egli ha del panno, fa la gonna:* che, secondo il panno che ha, fa la veste più o meno ampia.

142 *al primo Amore*, a Dio. ➸ *al sommo amore*, il cod. Poggiali. ⇠

143 *Sì che, guardando*, intendi *tu*, — *penètri*, t'insinui.

145 146 ➸ *Veramente, nè forse:* tel dico con mente vera, e non in forse; t'affermo per fatto certo, e non dubbio. Biagioli. — e il Torelli: « *Veramente, nè forse ec.*, senza alcun » dubbio. — *nè forse* è aggiunto ad accrescere la forza del- » l'avverbio *Veramente*. Così nel seguente canto: *Da qui*, nè » innanzi *il mio veder fu maggio*; così l'ediz. aldina. Legge » però male l'ediz. cominiana, idest della Crusca, *Da quinci* » *innanzi* in luogo di *Da qui, nè innanzi*, come porta l'al- » dina del 1502. » E finalmente il ch. sig. prof. Parenti: « Ecco com'io intendo questo passo: *Conviene impetrar grazia colla preghiera, acciocchè nel tentare d'inoltrarti, tu non abbia per avventura a retrocedere*. Così tutto il senso del terzetto è naturalmente continuato, senza quella secca posa nel secondo verso. È una maniera latina; ed appunto la trovo resa latinamente in guisa acconcissima da Benvenuto, chiosando: *Ne forte tu retrocedas et elongeris a fine intento*. » ⇠ *nè forse* val quanto *e non* [a] *forse, e senza forse*, cioè senz'alcun dubbio. — *tu t'arretri*, - *Movendo ec.:* credendo oltrarti, avvicinarti a Dio, *movendo l'ali tue*, per tua propria virtù, *tu t'arretri*, enallage di tempo, invece di *t'arretreresti*, t'allontaneresti.

148 *da quella*, da Maria Vergine. ➸ *che può aitarti*, il Vat. E. R. ⇠

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 178. 5.

E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
E cominciò questa santa orazione.

149 ➞ *E tu mi segui con l'affezione* vorrebbe il Perazzini che qui si leggesse di preferenza, e come portano i testi d'Aldo, Vellutello, Daniello ed altri, non che l'edizione di Jesi. Gli Accademici della Crusca rifiutarono siffatta lezione, notando: *Ci pare che* affezione, *secondo la pronunzia, stia meglio di quattro sillabe*. Ma parve a Dante diversamente, risponde loro il Perazzini, riportando esempj dello stesso Poeta contrarj alla surriferita sentenza, e che fanno conoscere un non so quale artifizio di lui, di usare cioè la dieresi ogni qual volta ha voluto esprimere con vivacità maggiore certe voci, o fermarvi sopra alcun poco l'attenzione del lettore. Quindi conclude: *Illud autem* segui *tam dulce est, ut mutandum non sit*. — I codici Vat. e Chig. confortano questa lezione; e la troviam pure seguita dal Dionisi. I quattro codici di questo Seminario si conformano alla lettera più comune, e così pure il cel. ms. Estense ed il testo di Benvenuto, come ci significa il ch. sig. Parenti, il quale però confessa che *i testi e gli Spositori che leggono* segui, *lo trasportano seco*. ⬅

150 *dal dicer mio lo cuor non parti*. Allude a quello: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* [a]. Venturi. — *dicere*, intero del sincopato *dire*, adoprato da molti antichi italiani scrittori, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

151 *questa santa orazione*, l'orazione alla Beata Vergine, colla quale incomincia il seguente ultimo canto.

[a] *Marc*. 7.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo canto trentesimoterzo ed ultimo san Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplar l'essenza divina, alla quale egli pervenne. E, dopo lo aver Dante pregato Dio che gli conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della gloria di lui, segue a narrare come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, 1
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

1 →Da questa breve orazione, siccome avviene che da poca favilla s'accende talora una gran fiamma, trasse il Petrarca quante bellezze scintillano nella bellissima sua canzone che comincia: *Vergine bella ec.* Biagioli. ← *figlia del tuo Figlio*, creatura di quello stesso Dio, di cui sei madre. *Genuisti qui te fecit*, canta a Maria Vergine anche la Chiesa. → *Perchè se' madre di chi tu se' figlia*. Rime antiche, tom. II. pag. 379. E. F. — *figlia de Dio figlio*, l'Aug. E. R. ←

2 *alta più che creatura*, eccedente la condizione di creatura, perocchè innalzata ad esser madre d'Iddio.

3 *Termine fisso ec.:* tenuta fissamente di mira dall'eterno consiglio di Dio, e come la più degna, da lui disegnata e prescelta per madre del suo medesimo Figliuolo; e ciò avanti la costituzione del mondo. Pare che alluda a quei sacri testi dalla Chiesa accomodati a Maria: *Ab aeterno ordinata sum: Dominus possedit me in initio viarum suarum.* Venturi.

Tu se' colei che l'umana natura 4
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore, 7
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face 10
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali, 13
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,

4 5 ↠*l'umana natura* -*Nobilitasti*, perchè per lei si fece degna di congiungersi colla divina. Biagioli. ↞ *'l suo Fattore*, il Facitore, il Creatore della stessa menzionata umana natura appella il divin Verbo, perciocchè, come scrive di lui l'evangelista s. Giovanni, *omnia per ipsum facta sunt* [a]. ↠ *che 'l tuo fattore*, il Chig. E. R. ↞

6 *Non disdegnò*, legge la Nidob.; *Non si sdegnò*, l'altre edizioni. — *sua fattura*, fattura cioè di essa umana natura; e vale lo stesso che *di lei figlio*, allusivamente a quella appellazione di *madre*, che comunemente alla natura si attribuisce.

7 *Nel ventre tuo si raccese ec.:* per l'incarnazione del Verbo si riaccese l'amore di Dio verso l'umana generazione, che per lo peccato del primo nostro padre Adamo era spento. Venturi.

8 9 *Per lo cui caldo ec.:* per lo caldo del quale amore è poi germogliata in questa pace del Paradiso questa rosa composta di tutte le anime beate, che tutto il suo merito per tanta gloria lo riconoscono e fondano nei meriti di Gesù Cristo. Venturi.

10 *Qui se' a noi ec.:* come il Sole a mezzo dì, accendendoci di carità. Venturi.

12 *Se' di speranza ec.:* *spes nostra* è dalla Chiesa appellata Maria Vergine. — *fontana vivace*, vivo perenne fonte.

14 *qual* per *qualunque* [b].

[a] *Joan.* 1. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 208. 10.

Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre 16
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate, 19

15 *Sua disianza vuol ec.:* pretende il desiderio di costui impossibil cosa, com'è il volar senz'ali.

18 *Liberamente* vuole il Vocab. della Crusca [a] detto qui per *liberalmente*, cioè (com'esso Vocabolario quest'altro avverbio ne spiega) *con liberalità*, *largamente*; l'aggiunto però *al dimandar precorre* esige che *liberamente* vaglia quanto *spontaneamente*, *senz'esservi da preghiere spinta*; ↠ e così spone anche il sig. Biagioli, scaltrito forse da quanto in proposito nella sua *Proposta* [b] ha notato il chiariss. cav. Monti. « La Crusca (dic'egli) vuole che *Liberamente* qui vaglia *li-* » *beralmente*; e *spontaneamente* il Lombardi, alla cui opi- » nione m'accosto assai volentieri; non perchè mi risulti un » gran guasto nell'altra, ma perchè in questa risplendemi un » sentimento più generoso, più nobile, più degno della pietà » di Maria; perciocchè il correre al soccorso degl'infelici sen- » za esservi tratto da veruna preghiera è maggior cortesia che » pregato il corrervi con liberalità. Per ciò, mal sofferendo la » frode fatta qui dalla Crusca alla benignità di Maria Vergi- » ne, darò alla interpretazione del Lombardi più luce con un » passo di Virgilio, *Georg.* lib. 1. *v.* 127.: *Ipsaque tellus* - » *Omnia liberius nullo poscente ferebat.* » E qui, riferite le varie opinioni de'Chiosatori sul vero significato dell'avverbio *liberius* del riportato esempio, si ferma nel crederlo avverbio di libera volontà, che non prende impulso da forza alcuna di preghiera, nè di comando, ma si muove tutta da sè. «E Dante » (ripiglia), che tolse da Virgilio *lo bello stile*, da lui tolse » eziandio *Liberamente* nel significato di *spontaneamente*. » — Non sappiamo comprendere per qual motivo nel nuovo gran Dizionario di Bologna siasi trascurata questa bella osservazione del Monti, per la quale l'avverbio *Liberamente* merita un paragrafo a parte. — L'antichissimo Benvenuto, come ci

[a] Sotto l'avverbio *Liberamente*, §. 3. [b] Vol. III. P. I. facc. 41. e segg.

In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna 22
Dell'universo infin qui ha vedute

fa sapere il ch. sig. prof. Parenti, dichiara: « Ma molte fia-
» te ec.; *idest praevenit liberaliter petitionem. Et hic nota*
» *quodsignum vere liberalis est, quando non petitus, non*
» *rogatus donat, sicut dicit Philosophus, libro Eth.* » Spo-
sizione che, quanto alla lettera, si accorda colla Crusca, e
quanto al senso, col Lombardi e col Monti. ←

21 *Quantunque*, quanto mai, corrispondentemente al la-
tino *quidquid* [a].

22 23 *dall'infima lacuna - Dell'universo*: dal basso cen-
tro della valle infernale; e non, come spiega il Vellutello, dal
mondo che abitano gli uomini. Venturi. → Male adunque la
Crusca prende quest'*infima lacuna* per metafora al senso di
concavità, fondo. «Questa *concavità dell'universo* (nota qui
» di bel nuovo contro la Crusca il cav. Monti [b]) io non la so
» ben intendere. Intendo bensì perfettamente le chiose che spie-
» ganla per l'*infimo fondo della valle infernale*, ove Dante
» pone quel terribile lago di gelo, in cui rapprese le anime de'
» traditori *traspaiono come festuca in vetro*. E lo chiama *in-*
» *fima lacuna - Dell'universo*, perchè centro dell'universo, se-
» condo la filosofia di quei tempi, è la terra, e centro della terra
» è quel lago, nel cui mezzo fino alla metà del petto s'innalza
» orribilmente Lucifero, che occupa il punto *Al qual si trag-*
» *gon d'ogni parte i pesi*.» E conclude che quella *concavità*
indefinita in quest'unico esempio è dichiarazione che tira fuori
di strada il lettore; ed afferma che la Crusca s'inganna nel
credere che *lacuna* sia qui metafora, essendo le lacune infer-
nali nel sistema di Dante e di tutti i poeti cosa reale, standovi
la parola in tutta la propria significazione. = Anche questa os-
servazione fu nel gran Diz. trascurata; ed il ch. sig. Parenti,
del motivo di tal omissione da noi ricercato, ci ha gentilmente
risposto: «Ai Compilatori bolognesi parve forse che in com-
» parazione dell'idea dell'*universo* il Monti avesse di troppo
» circoscritta l'idea di *lacuna*, prendendo questa voce nel pro-

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 112. 10. [b] *Prop.* vol. III. P. I. facc. 9 e seg.

Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute 25
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi 28
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi

» prio significato. Non saprei congetturare di più, perchè del » resto quello del Monti è un bell'articolo. »Benvenuto (come ci annunzia il lodato signor Parenti) a questo luogo spone: == Dall'infima lacuna ec., *idest a centro terrae usque ad summum caeli .... Infernus est locus concavus, colligens omnes sordes mortuorum .... sicut in lacuna concurrunt et colliguntur omnes sordes aquarum mortuarum.*←«*Il Postil. del cod. Cass. coincide col sentimento del Venturi, scrivendo: *ab Inferno huc usque*. Bizzarra poi al sommo è una variante dei codd. Caet., »→ Chig. e Antald.←« che leggono nel *v.* 22. invece di *dall'infima lacuna*, con non so qual estro, *dall'infimo alla cuna*. Sarà un error di scrittura; ma, per vero dire, originale. Potrebbe esser stato schivo Dante di questa frase? Sarebbe mai un luogo disperato pe'Comentatori? Crediam che no. E. R.

24 *Le vite spiritali ec.:* le vite degli spiriti, cioè le tre diverse condizioni degli spiriti, sì degli Angeli, come dell'anime dal corpo separate, ad una ad una, come si puniscono nell'Inferno, e come si purgano nel Purgatorio, e come si premiano nel Paradiso. Venturi.

25 *Supplica a te ec.:* porgeti preghiera, acciò sia graziato di virtù. Del verbo *supplicare* col caso dativo vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca. »→ E questa forma, al dir del Biagioli, ha più del pellegrino che l'altra *supplicare uno d'alcuna cosa*, e dimostra nel supplicante un più rispettoso affetto. ←«

27 *l'ultima salute* appella Dio, perocchè in esso termina la *salute*, cioè la beatitudine del Paradiso.

28 29 *che mai per mio ec.:* che di veder io non desiderai maggiormente di quello desidero che vegga egli. Accennasi mosso da vera carità, a norma del divino precetto: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Matth. 19. »→ *che mai per mio voler*, *v.* 28., il Chig. E. R. ←«

Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi 31
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi 34
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

31 32 *Perchè tu ogni nube ec.:* acciò tu gli *disleghi*, disciolga, dissipi, ogni nebbia, od'ogni offuscamento nascente dalla di lui mortal condizione. ➸ Bella e nuova forma di poetico stile. Nel mortal corpo imprigionata, è la mente nostra come ottenebrata, e però impedita e quasi legata nel suo vedere; bene adunque dice *gli disleghi*, perocchè, quella nube dissipata, libera rimane la mente in sua virtù. Biagioli. ⇐

33 *'l sommo piacer*, Iddio. — *gli si dispieghi*, si faccia lui apertamente scorgere.

34 al 36 — * Ci piace moltissimo la bella variante dei codici Caet., ➸ Vat., Chig. e Ang. ⇐ che abbiamo introdotta nel testo, la quale, se non altera punto la sostanza, giova assai al verso ed alla sintassi. Trovavasi, per verità, un pleonasmo nella lezione Nidob., prodotto dall'unione del *gli conservi* del *v.* 35. con *gli affetti suoi* del *v.* 36. I signori Accademici confessarono di aver trovato in quasi tutti i testi la stessa lezione, *che conservi sani;* ma leggendo sempre *vuoi* in luogo di *vuoli*, vi aggiunsero quel superfluo *tu*, che lor si rimprovera qui appresso dal P. Lombardi. Col *vuoli* inserito, e con quell'articolo *gli* soppresso nel verso stesso, conservasi un andamento più naturale, e quale sembra deggia essere assolutamente. Di *vuoli* per *vuoi*, oltre l'altro esempio di Dante stesso, Inf. c. xxix. *v.* 101., *di'a lor ciò che tu vuoli*, parecchi altri se ne rinvengono ne' scrittori contemporanei, come si può vedere presso Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, verbo *Volere*, n. 2. E. R. ➸ La lettera preferita qui dal sig. De-Romanis, e che noi pure accettiamo, è comune al cel. ms. Estense, al testo di Benvenuto, ed a due codici di questo Seminario. Il terzo di essi legge singolarmente: *Ciò che tu vuoli, chè perservi e sani*, mentre il quarto si conforma alla Nidobeatina. — Le altre lezioni diverse dalla nostra hanno molta apparenza

Vinca tua guardia i movimenti umani; 37
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati 40

Pel guasto de' correttori, anche per ciò che pensa il ch. signor parenti. « *Vuoli* (dic'egli) era voce bella e buona anche fuori » del verso. Basti per tutti l'esempio di F. Giordano, contem» poraneo di Dante, Pred. 8.: *Fa' quello altrui che* vuoli *che* » *sia fatto a te; e non fare altrui quello che non* vuoli *che* » *sia fatto a te*. »← *che puoi* - *Ciò che tu vuoli*, che impetri da Dio qualunque grazia tu chiedi. — *che gli conservi sani*, ← *Dopo ec.*: che, dopo tante cose vedute e giù nell'Inferno e in Purgatorio e qui in Paradiso, i risanati con tale veduta di lui affetti, sani gli conservi. →Il signor Biagioli pretende che questo *tanto veder* non abbia a riferirsi che a quest'ultima vista del Paradiso. — «La preghiera di s. Bernardo (ci scrive in proposito il ch. sig. Parenti) ha per fine il conforto agli occhi del Poeta sì che possano levarsi più alto verso la Divinità. Le parole *Ancor ti prego* mostrano una continuazione od appendice della medesima prece, sì che non pare che si cangi subbietto. Quindi il *tanto veder* dovrebb'esser riferito al solo Dio, la cui vista assorbisce qualunque altra considerazione. Appoggio questo parere alla chiosa di Benvenuto: = Dopo tanto veder; *idest post visionem summi Boni*. = Penso tuttavia che il buon vecchio non avrebbe fatto mal viso alla interpretazione del Lombardi. » ← *che tu conservi ec.*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidob.: ma questo *tu* dopo appena altro *tu* dentro del verso medesimo, riesce superfluo e stucchevole. Veramente la Nidob. legge *li conservi*; ma *li* per *gli*, in senso di *a lui*, trovasi scritto dagli antichi [a], ed è la Nidob. solita di scrivere.

37 *Vinca tua guardia ec.*: superi la tua custodia e protezione gli urti delle umane passioni.

38 39 *Vedi Beatrice con quanti beati ti chiudon le mani*: così per zeuma; invece di dire: *ti chiude le mani*, ti giunge palma a palma in atto di orare. — *Per li miei prieghi*, acciò tu esaudisca i prieghi miei.

40 *Gli occhi da Dio diletti ec.*: gli occhi di Maria Vergine

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 155. 1., e il Vocabolario della Crusca.

Fissi nell'orator ne dimostràro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzàro, 43
Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, che al fine di tutti i disii 46
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.

41 *Fissi negli orator*, tolti per un momento dal mirare Iddio, ed affissati ne'beati oratori. ➻ Così leggeva e chiosava il P. Lombardi. — Oltre i manoscritti veduti dagli Accademici, leggono *nell'orator* il codice Villani di santa Croce e Matteo Ronto; e intendono per l'*oratore* s. Bernardo, ch'era qui l'oratore e l'intercessor principale. E. F. — Anche l'Ang. come troviam notato nella 3. rom., legge *nell'orator*. — Così pur leggono i quattro codici di questo Seminario, il cel. ms. Estense ed il testo di Benvenuto, e così amiamo di leggere di preferenza e per l'autorità de'testi sopraccitati, e per la ragione esposta nella sua chiosa dalla E. F., e finalmente perchè la voce *fissi*, come osserva il ch. sig. Parenti, circoscrive di sua natura lo sguardo ad un oggetto. ↞

44 45 *non si può creder ec.:* non si può credere ch'altro occhio creato miri con altrettanta chiarezza. —* *s'inii* in luogo di *s'invii* legge nel *v.* 44. il cod. Caet.; variante che può piacere ai latinisti, volendo proprio dire *ficcar dentro*; nè di latinismi era avaro Dante, anzi i luoghi di qui intorno ne ridondano; in qualunque maniera non ci sembra disprezzabile. ➻ I codd. Vat. e Antald. leggono, *v.* 44., *Nel qual non si dee creder ec.* E. R. ↞

46 *fine di tutti i disii*, Iddio.

47 48 *M'appropinquava* per *m'avvicinava. Latinismo poco grazioso*, rimbrotta il Venturi, giudicando secondo la sua idea, e non secondo l'uso che si trova fatto di esso verbo da molti maestri di lingua. Vedi nel Vocabolario della Crusca *appropinquare*, *appropinquante*, *appropinquazione*, *appropinquamento*. — *sì com'io doveva*, - *L'ardor ec.*: conseguendo l'oggetto desiderato, cessò in me, come cessar doveva, il pre-

Bernardo m'accennava, e sorrideva, 49
  Perch'io guardassi in suso; ma io era
  Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera, 52
  E più e più entrava per lo raggio
  Dell'alta luce che da sè è vera.

cedente ardore del desiderio. ➞ *dovea, sorridea, volea*, leggono in questo e ne' versi seguenti i codd. Vat., Chig. e Ang. E. R. ⟵

49 al 51 *Bernardo m'accennava, e sorrideva*. Sorridendo s. Bernardo in segno di congratulazione della ottenuta grazia, mi faceva segno che alzassi gli occhi in Dio; ma già (tant'era la mia brama) io faceva quel ch'egli mi accennava che facessi, già erano gli occhi miei fissi in Dio.

52 *Chè* vale qui *perciocchè* [a]. — *venendo* per *divenendo*. — *sincera*, pura, chiara.

53 54 *E più e più*: la prima e o vi sta di soverchio, o ha il significato che dà il Poeta alla medesima, Inf. xxx. 126., di *ancora* [b]. — *E più e più* (chiosa il Volpi), lat. *magis atque magis*. Così il Petrarca nella canzone ix.:

La stanca vecchierella peregrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta.

In questo esempio però la prima *e* è congiunzione, e nell' esempio di Dante non può esserla. ➞ *A più a più* legge la 3. romana coll'Antald., il possessore del quale pensa che possa essere adoperato al senso di *a poco a poco*. — « Non trovo ragion sufficiente (ci scrive in proposito il ch. sig. professore » Parenti) da mutare la comune lezione. Ma quand'anche si » dovesse leggere *A più a più*, mi pare che, intendendolo nel » senso di *a poco a poco*, s'impiccolirebbe l'idea della gra- » zia ricevuta, e di quel *vedere maggiore che il parlar no-* » *stro*, ec. Benvenuto chiosa: = E più e più; *quasi dicat:* » *continuo crescendo per gratiam infusam*. = » Null'altro aggiungeremo noi qui, se non che tutti i codici di questo Seminario confortano la vulgata lezione. ⟵ *entrava per lo raggio - Dell'alta luce*, si avanzava a scorgere per entro alla di-

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 44. 26. [b] Vedi per ambedue i modi Cinonio *Partic.* 100. 7. e 13.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che 'l parlar nostro ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

vina luce, — *che da se è vera*, che non ha la verità di sua esistenza da altro fonte che da sè stessa.

55 56 *maggio* per *maggiore*, apocope adoprata spesso dal Poeta nostro per entro alla presente Commedia [a], e da altri antichi Toscani in verso e in prosa [b]. ➻*Da indi innanzi*, il Chig. E. R. ⇜ *'l parlar nostro*, l'umano parlare, — *ch'a tal vista cede*, che ad esprimere quanto io vidi non arriva. ➻*Che 'l parlar mostri*, il Chig. E. R. — Il Torelli, che coll'Aldina vuole che si legga *Da qui, nè innanzi ec.* (come si è anche accennato alla nota per noi aggiunta sotto i *vv.* 145. e seg. del c. xxxii.) a questo luogo dichiara: «Vuol dire: il mio » vedere non fu mai per l'addietro tanto maggiore del mio par- » lare come ora. Altrimenti si contraddirebbe, affermando egli » altrove che vedea più che potesse esprimere, o si ricordas- » se.» — «La riflessione del Torelli (dice il ch. sig. Parenti) è vera a tutto rigor di logica; ma parmi che l'espressione del Poeta si possa restringere alle cose celestiali da lui vedute al cospetto della Vergine Madre, per le quali pure in qualche modo non gli era mancato nè il *parlare*, nè la *memoria*. Del resto la lezione *Da qui, nè innanzi* sembra tanto sforzata da non essere ammessa che per gravissime autorità. E queste credo che non le abbiamo. Il ms. Estense legge *Da quinci innanzi*. Così Benvenuto, e traduce: *Usque in finem*. Chi sa che il *qui nè* non abbia avuto origine da un qualche amanuense, a cui sia piaciuto scrivere *quine* per *qui* o *quinci*, come *làne* per *là* si è pur detto popolarmente? » — La congliettura è ben fondata; e i quattro codici di questo Seminario tutti si accordano colla lettera più comune. ⇜

57 *E cede la memoria a tanto oltraggio*. Dee *oltraggio* qui essere detto da *oltrare*, significante lo stesso che *inoltrare* [c]; e dee intendersi che a tanto oltrare della vista anche la memoria *cede*, resta indietro. ➻ Par tolta l'osservazione, come tant'altre, dal nostro ms. Torelli, in cui si legge: «Qui

[a] Inf. xxxi 84., Parad. vi. 120., xiv. 97. ec [b] Vedi il Vocab. della Crusca. [c] Vedi il medesimo Vocabolario.

Quale è colui che somniando vede, 58
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa 61
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor il dolce che nacque da essa.

» *oltraggio* per *oltranza*, *soperchio*, *eccesso*. » — *Eccede la materia a tant'oltraggio*, l'Antald.; e *materia* hanno pure i codd. Vat. e Chig. E. R.←

58 →*Quale è colui*. Similitudine inarrivabile, e la più vera che dar si possa in natura « ad esprimere (come ben nota » il Biagioli) quel dolce che dopo la divina visione sentivasi il » Poeta circular dentro ancora, senza ricordarsi della vista. E » con che stile dal Poeta si dice, s'ha a giudicare dalla im- » pressione che rimane poi sempre nel cuore! » — *Quale è colui che somniando vede*, così la Nidob., meglio che non leggano tutte l'altre edizioni: *Quale è colui che sognando vede*; più soffribile essendo di ricevere dal latino *somniare* detto *somniando*, in luogo di *sognando*, che il ricevere in conto di verso le parole: *Quale è colui che sognando vede*. →Pensa il sig. Biagioli che la Nidob. tolga al verso *quella mirabile negligenza impressagli dal Poeta con tanto artificio e studio, con quanto dal solo Dante si poteva*. — La nostra opinione è ben diversa; e la Nidob. non solo scrive il verso *con più regolato suono*, come dice lo stesso signor Biagioli, ma sì bene *con vera e necessaria misura; e la mancanza di un piede è ben altro che* mirabile negligenza. Così si esprime il ch. sig. Parenti, a cui sembra che la lezione *somniando* o *sonniando* (che si potrebbe confortare con tante autorità) aggiunga al verso un'espressione maravigliosa. — *sogniando*, quadrisillabo, ha l'Antald., come notasi nella 3. romana; e così pur legge uno de' codici di questo Seminario, mentre altri due stanno colla comune, ed il quarto colla Nidobeatina.←

59 60 *la passione impressa - Rimane*, resta nel cuore allegrezza o tristezza pel sogno allegro o tristo. — *e l'altro*, ed il sogno che cotale allegrezza o tristezza cagionò.

61 al 63 *quasi tutta cessa - Mia visione*, quasi tutta manca, è spenta, la ricordanza della beata visione; — *ed ancor mi*

Così la neve al Sol si disigilla; 64
  Così al vento nelle foglie lievi
  Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi 67
  Da' concetti mortali, alla mia mente
  Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa' la lingua mia tanto possente, 70
  Ch'una favilla sol della tua gloria
  Possa lasciare alla futura gente;
Chè per tornare alquanto a mia memoria, 73
  E per sonare un poco in questi versi,
  Più si concepera di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi 76

distilla ec.; e prosiegue tuttavia a consolarmi il cuore la dolcezza in cotale beata visione provata.

64 al 66 *Così la neve al Sol ec.* Paragona il presto svanimento, che nella di lui memoria succedeva, delle specie delle vedute cose, al presto *disigillarsi*, discioglìersi, della neve al Sole, ed al presto disperdersi degli oracoli della Sibilla Cumea; la quale, come narra Virgilio [a], scrivendo i suoi vaticinj, non su d'intiero e largo papiro, ma in frondi d'alberi che nel suolo della propria caverna stendeva ed appressava, avveniva quindi che all'aprir della caverna dissipasse il vento que' vaticinj. ↠ *nelli fogli lievi*, l'Ang. E. R. ↞

68 69 *alla mia mente - Ripresta ec.*: ridona alla mia memoria la ricordanza di parte delle cose manifestatemi.

72 *Possa lasciare*, intendi, *descritta*. — * *mostrare*, comprendendo in una parola tutto il senso, legge il cod. Caet. E. R.

74 *per sonare*, per risuonare, per farsi intendere.

75 *concepera*, da *concepere*, detto invece di *concepire* [b]. — *di tua vittoria*, di quel tuo tanto vincere e superare *i mortali concetti*. Quasi dica: *dalla grandezza della parte s'argomenterà la grandezza del tutto*.

76 al 78 *Io credo, per l'acume ec.* Dee aver qui il Poeta

[a] *Aeneid.* III. 445. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

riguardo a quell'evangeliche massime: *Regnum caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* [a]; *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei* [b]; e voler dire chè, se gli occhi suoi, non reggendo violentemente all'acutezza di quel vivo lume, da lui *fossero aversi* (frase imitante il latino *aversi fuissent*), rivolti si fossero, sarebbesi egli smarrito, non avrebbe più avuta la grazia di veder Dio. → Buona ci sembra la chiosa dell'Anonimo a questi versi. « Nota (dice egli) la diversitade che è dalla visione » del vedere quaggiù, alla visione della divina bontade. Nelle » cose visibili quaggiù, cotanto quanto il sensato più vivifica, » cotanto maggior danno riceve il senso, come appare a chi » guata fisso nel Sole, però che la eccellenza del sensato cor» rompe il senso. Nella divina essenzia è tutto il contrario; » chè quanto più vi si mira, tanto diventa più possente, e ri» muovesi da ogni corruzione, però che si fa simile ad essa.» E. F. — La Crusca sotto il verbo *Avertere* cita ad esempio il *v.* 78. di questo canto, scrivendo *aversi* con una semplice *v*, mentre nel gran Diz. di Bologna sta scritto con doppia *v*. Per la qual cosa il ch. sig. prof. Parenti nelle sue Annotazioni al Diz. suddetto ha notato: « Leggasi rettamente, come nella » Crusca, *aversi*. Ecco il latino *aversus*, come l'*adversus* in » quest'altro luogo del medesimo Poeta, Inf. c. x.: *Poi disse :* » *fieramente furo* avversi - *A me, ed a' miei, ed a mia par*» *te* [c]. » — Ma trovando noi che l'edizione della Crusca del 1595 nel citato *v.* 78. di questo canto legge *avversi*, con doppia *v*, pregammo [d] il sig. Parenti a chiarirci meglio la cosa; ed ecco in qual modo si è egli degnato di farlo. « Quando ho detto che la Crusca legge rettamente *aversi*, mi sono inteso la Crusca nel Vocabolario, il quale per le citazioni di Dante è più autorevole che l'edizione del 1595, poichè gli Accademici protestano che per lo stesso Vocabolario hanno fatto nuove indagini sugli antichi testi. E qui poi era ben naturale che il verbo *avertere* dava il participio *averso*. Questa voce

[a] *Matth.* 11. [b] *Luc* 9. [c] Fasc. IV. fac. 375. [d] Non ci sovvenne in quel punto di ricorrere all'*errata corrige* di quella edizione, nel quale fu l'errore opportunamente corretto.

E mi ricorda ch'io fui più ardito 79
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi 82
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

è tutto l'opposto d'*avverso;* imperciocchè quando io sono *averso*, mi distolgo, volgo le spalle, recedo dalla cosa. Così il latino *aversus* si spiegherebbe popolarmente col *vertere se a re*. Quando poi sono *avverso*, come dicevano gli antichi *adverso*, io vado contro, mi oppongo, mi rivolgo alla cosa. Così il latino *adversus* si spiegherebbe col *vertere se ad rem*. In somma, è la contraria forza delle due particelle *a* e *aa*. La prima mi diparte dall'oggetto, e la seconda mi vi spinge. » — Per lo stesso principio nel precitato luogo delle sue Annotazioni vuole che si scriva *aversione* a significare *alienazione, dipartimento;* ed *avversione* ad indicare *opposizione*, *contrarietà*. Noi abbiamo qui preferita la lettera *aversi* e per trovarla confortata anche da tre codici di questo Seminario (mentre il quarto legge latinamente *adversi*), e per essere l'osservazione del lodato Filologo modonese, a parer nostro assai giudiziosa.←■

79 all'81 *ch'io fui più ec.:* ch'io per questo stesso motivo fui più *ardito*, animoso, a sostener tanto, ch'io giunsi ad affissare la vista mia nella divina essenza. Bene *giunsi - L'aspetto mio col valore infinito* dice Dante in luogo di dire: *colla vista mia toccai Dio*; imperocchè il toccare un obbietto e l'unirsi col medesimo sono una cosa. ■→ « Le parole (nota il » Torelli sotto questo terzetto) vanno così ordinate: *E mi ri-* » *corda ch'io fui più ardito a sostenere tanto, per questo,* » *ch'io giunsi il mio aspetto col valore infinito*. Ed è questa » la sentenza: mi ricorda che *ardii*, cioè valsi a sostener tan- » to, per questa cagione, che unii la mia vista col valore infi- » nito della cosa veduta. Perciò dice il Poeta nel terzetto an- » tecedente: *Io credo, ec.* » — *El mi ricorda*, *v.* 79., il cod. Chig. — *a riguardar tanto*, *v.* 80., l'Antald. E. R. ←■

82 all'84 *O abbondante grazia, ec.* Con questa esclamazione in lode della divina grazia ne fa capire che pres'egli il predetto ardire, non confidato nelle proprie forze, ma nell'aiuto

Nel suo profondo vidi che s' interna 85
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna;

di essa divina grazia. — *per la luce eterna* vale *nella luce eterna* [a]. ►→« La preposizione *per* dimostra il discorrimento del viso per quell' infinito lume. Se, come vorrebbe Lombardi, avesse detto *nella* invece di *per la*, la cosa starebbe altrimenti. L'una di queste forme mostra un discorrimento senza fine; l' altra, comprendimento intero. » Così ottimamente, a parer nostro, il sig. Biagioli. ←◄ *la veduta vi consunsi;* la visione vi compii, come Inf. c. II. 41. disse *consumai la 'mpresa* per *compii l' impresa*. Questo *consunsi* gli altri Spositori intendono chi per *logorai inutilmente*, chi per *impiegai*. Che però compisse il Poeta la bramata visione, ne lo fa capire e con quanto ha di già detto, e con quanto segue a dire. Il *consumare* poi per *impiegare* vuole dirsi di cosa che coll'impiegarla si perde. ►→ Al sig. Biagioli pare invece che il Poeta voglia dimostrare per questa forma l' impossibilità di comprendere, ossia di discorrere, quella luce senza fine; e però che per quanto, da lei avvalorato, in lei ficcasse il viso, ebbe pur a cedere il veder suo nell' infinito; e così vi rimase consunto: il che si dice chiaro, verso 132., nella frase: *il mio viso in lei tutt' era messo*. — Pare al ch. sig. prof. Parenti che questa dichiarazione del Biagioli sia la migliore. « Tuttavia (dic'egli) » si può sostenere quella del Lombardi, qualora s'intenda il » compimento della visione, rispetto alla potenza del contem- » plante, non all' oggetto infinito della contemplazione. Si » noti inoltre che il Poeta, magnificando *l'abbondanza della* » *grazia*, ci dà ad intendere d' aver conseguito il suo intento, » che è appunto il compimento della visione. » ←◄

85 all' 87 *Nel suo profondo ec.:* nel profondo della divina essenza vidi che *s' interna*, si rinchiude, legato con vincolo di amore in un volume (il volume intendi delle sempiterne immutabili divine idee) tutto ciò che nell' universo mondo qua e là si sparge. ►→« In questa terzina (sponesi nella E. F.) il » Poeta parla della ss. Triade; si che alla voce *s' interna* deve » darsi l' istesso significato che sopra (c. XXVIII. *v.* 120.), e

[a] Della particella *per* a senso d' *in* o *nel* vedi Cinon. *Partic.* 195. 15.

Sustanza, ed accidente, e lor costume, 88
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo 91
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,

» bisogna intendere della manifestazione del divin Verbo nella » creazione, per quelle parole: *ciò che per l'universo si squa-* » *derna*. Omnia (*enim*) per ipsum facta sunt, et sine ipso » factum est nihil quod factum est. » — Il ch. sig. Parenti rispetta questa chiosa; ma gli sembra per altro che quel *profondo* sostenga il senso più ovvio dell'*internarsi*; e della ss. Triade si parla propriamente al *v.* 115. E pel senso teologico di questo poema, più che ad altri, ama egli di attenersi al Venturi ed al Lombardi, perchè buoni maestri in divinità. ←

88 *Sustanza* appellasi nelle scuole tutto ciò che di per sè sussiste. — *accidente* dicesi nelle medesime scuole tutto quello che appoggia la sua sussistenza in altra cosa, e che vi può essere o mancare senza che venga a mancare la cosa a cui si appoggia; come la bianchezza nel muro, il sapore nel cibo ec. — *lor costume* per *loro proprietà e modi d'agire*.

89 90 *conflati*, uniti, *insieme* nel predetto *volume*. → *Quasi conflati*, *v.* 89., i codd. Ang., Caet. e Antald. E. R. ← *per tal modo* — *Che ec.:* per tale stupendo ed ineffabile modo, che ciò ch'io dico non è del medesimo che un semplice barlume. → Parve al Torelli che le parole *per tal modo* di questo verso dovessero congiungersi col verbo *vidi* del *v.* 85. — Ma siffatto costrutto al ch. sig. Parenti sembra troppo sforzato, e ci avverte che il ms. Estense ed il testo di Benvenuto leggono con notabile differenza *Quasi* invece di *Tutti*. E *Quasi* leggono appunto concordemente i quattro codici di questo Seminario. ←

91 al 93 *La forma universal di questo nodo ec.* Dovendo per *questo nodo* intendersi le poco anzi nel profondo dell'eterna luce vedute in un volume, da amore annodato, sempiterne idee di *ciò* che nell'universo si squaderna, e dovendosi per l'annodante *amore* intendere Iddio stesso (secondo cioè quel *Deus caritas est* di san Giovanni, già riferito di sopra [a]),

[a] Canto xxx. della presente cantica, §. 52.

Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo, 94
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

consiegue che per *La forma universal di questo nodo* debba intendersi la produttrice ed annodatrice delle stesse idee divina essenza; e non, come la comune degli Espositori chiosa, *l'idea generale della mondana macchina*; imperocchè non pare che dalle idee di tutto ciò che nell'universo si squaderna possa ragionevolmente *l'idea generale della mondana macchina* volersi esclusa, e tanto diversificata, che potesse Dante delle altre idee con certezza dire *vidi*, e di questa solo congnietturarne la vista dal sentire che, favellando di essa, gli si aggrandiva nel cuore quel godimento che ha detto di sopra [a], rimasto in lui per la quantunque dimenticata beata visione.

94 al 96 *Un punto solo* ec. Qui pure conviene onninamente scostarsi dal chiosare di tutti quanti gli Espositori.

L'esposizione meno infelice è quella degli Accademici della Crusca, i quali, avendo colla scorta de' mss. riposto nel testo *ammirar*, che legge anche la Nidob., (* il cod. Caet., ↠ e i codd. Vat., Ang., e Chig. E. R. ↞) in cambio di *a mirar*, vi aggiunsero nel margine la seguente postilla: *Crediamo voglia dir questo: Un punto solo di tempo più m'annighittisce, e m'apporta maggior dimenticanza e affanno, che non avrebbero fatto venticinque secoli a quei gloriosi che passàro a Colco in ritardargli, vietando loro l'affrettata e bramata impresa*.

Prima degli Accademici anche il Vellutello ammise nel testo *ammirar*, e diede una somigliante interpretazione, ed il Venturi, ch'è il più recente Spositore di questa Commedia, altro qui non fa che riferire ed approvare quant'hanno detto gli Accademici stessi; aggiungendo che *non metto a conto di riferire le cose mirabili che sopra ciò ci dicono altri Comentatori*.

A questa interpretazione nondimeno osta in primo luogo il perturbamento del retto ordine di parlare, il quale richiede che, siccome il *punto* di tempo s'intende scorso dopo la beata

[a] Verso 61. e segg.

visione, e non prima, così i *secoli venticinque* intendere si debbano scorsi dopo, e non prima dell'impresa degli Argonauti.

Ripugna, in secondo luogo, che ad esempio di presta dimenticanza pongasi il ritardo di cosa sommamente bramata; scordandoci noi troppo difficilmente di ciò che desideriamo, ed atto essendo l'indugio a produrre in noi piuttosto frenesia e furore, che letargo; male affatto contrario.

Riesce poi anche, per terzo, intollerabilmente eccessivo il ritardamento di secoli *venticinque* per chi non suole campare neppure un secolo.

Mio sentimento è perciò che accenni qui Dante quella obblivione in cui ha il tempo involte molte e principali circostanze dell'argonautica impresa; non accordandosi, per cagion d'esempio, gli scrittori nè circa la cosa pel vello d'oro intesa, nè circa il fabbricatore della nave *Argos*, nè circa il perchè così addimandata fosse; e che voglia in sostanza dire che un solo punto di tempo scorso dopo la beata visione cagionassegli maggior *letargo*, cioè dimenticanza [a], di ciò che in Dio avea veduto, che non apportassero di obblivione al fatto degli Argonauti secoli venticinque.

Di fatto secoli appunto venticinque si contano scorsi tra l'argonautica impresa e il tempo del nostro Poeta. Eccone il computo:

Da Dante, prendendo il mezzo degli anni suoi [b], a Gesù Cristo . . . . anni 1300

Da Gesù Cristo alla fondazione di Roma . . . . » 750

Dalla fondazione di Roma alla distruzione di Troia » 431

Dalla distruzione di Troia all'impresa degli Argonauti, secondo alcuni scrittori anni 79 [c], secondo altri al più. . . . . » 42

Con questi ultimi abbiamo in tutto . . . . » 2523

cioè secoli venticinque, più anni ventitre; e con gli altri, secoli venticinque, più anni sessanta. Sempre adunque *secoli venticinque*. ►→ Il Torelli, mal soddisfatto di tutte le diverse dichiarazioni date a questo luogo dagl'Interpreti a lui anteriori, offriva di questi versi la seguente sposizione: « Per intel» ligenza (dic'egli) di questo passo bisogna considerare che,

[a] Letargo è morbo che induce obblivione, e prende perciò il nome dal greco λήθη, che *obblivione* significa. [b] Vedi la nota al primo verso della divina Commedia. [c] Vedi Petavio, *Ration. temp.*, P. II. lib. 2. cap. 9.

Così la mente mia tutta sospesa 97
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

» quantunque il tempo, che non è altro che durazione in astrat-
» to, sia e s'intenda senza del moto, non ostante la sua quan-
» tità solo si conosce per mezzo di questo, che ne è la misu-
» ra. Quindi, se le cose tutte fossero immobili, e la nostra
» mente così fissa in un solo pensiero, che non ne ammettesse
» verun altro, essendo che la successione dei pensieri è una
» spezie di moto, passerebbero anni ed anni, ed anzi pur se-
» coli, che non ce ne accorgeremmo. Così l'intervallo della
» sera alla mattina pare un momento a chi passa la notte senza
» sognarsi. Volendo adunque Dante esprimere ch' egli era
» tutto fisso nella contemplazione di Dio, dice che *maggior*
» *letargo* di *venticinque secoli*, cioè per due mila e cinque-
» cento anni trascorsi, quasi un letargo, senza avvedersene,
» *a l'impresa -Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo*,
» cioè, quanti eran passati da quel tempo alla fabbrica della
» nave d'Argo, la cui ombra, per essere la prima nave che
» solcasse il mare, fece ammirar Nettuno, *un punto solo gli*
» *è*, cioè non gli pare (così lungo intervallo) che un sol mo-
» mento. Per qual cagione? Perchè, come dissi, tutto era
» fisso ed assorto nella contemplazione di Dio. Infatti egli
» segue:

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E tutta nel mirar faceasi accesa.»

E nel *v.* 95. leggendo *a l' impresa*, termina la sua chiosa sponendo: « *a* per *insino*, lat. *usque ad*. Bocc. Nov. 31. 12.: *Do-*
» *lente a morte alla sua Camera si tornò*. Così il Vocabola-
» rio della Crusca. » —Pare al ch. sig. Parenti che questa sposizione altro non sia che un solo giuoco di acume filosofico:
« Per qual ragione (dic'egli) i venticinque secoli, che servono
» di solo confronto, debbono qui divenire il soggetto princi-
» pale? È forse Dante stato assorto in contemplazione per tutti
» i secoli? Converrebbe concedere questo supposto, perchè
» fosse ragionevole la conclusione del Torelli. Del resto il
» Lombardi ed il Biagioli bastano ad appagarci. »←
97 98 *sospesa* per *astratta*. →*Stava fissa*, l'Antald. E. R.←
99 *di mirar faceasi accesa*, così la Nidob. (e il cod. Caet.);

A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto, 103
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella, 106
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

e, significando *accesa* lo stesso che *bramosa*, legge essa meglio che l'altre edizioni: *nel mirar faceasi accesa.* ➻*E sempre di guardar*, l'Antald. E. R.⟻

Cotale accrescersi nella mente la brama di contemplare, mentre già contemplando saziavasi, corrisponde a quella sentenza di s. Gregorio papa: *Augent spiritales deliciae desiderium in mente dum satiant* [a].

101 102 *per altro aspetto*, per altro vedere, per veder altro obbietto. — *che mai si consenta*, intendi, *da chi in quella luce mira.* ➻*dalla possanza con che essa luce a sè tira e lega l'anima intera*, dov'ella ciba di quel cibo che, *saziando di sè, di sè asseta*, spone il Biagioli. ⟻

103 al 105 *Perocchè 'l ben, ch'è ec.*: perocchè tutto in Dio si aduna il bene, il solo oggetto a cui muovesi la volontà, e talmente, che non lascia mai il bene che le si mostra maggiore per appigliarsi al minore; e qualunque bene *lì*, in Dio, è perfetto, e fuor di Dio è sempre difettivo.

106 al 108 *Omai sarà più corta ec.* Solendo il primo favellare de' bambini essere in molte parti tronco, adducelo qui il Poeta in esempio del conciso ellittico favellare che avvisa dover egli adoprare in questi ultimi versi, de' misterj parlando della santissima Trinità e della Incarnazione del divin Verbo. ➻*d'un fante*, coi codd. Vat., Caet. e Chig., la 3. romana nel *v*. 107. — *di fante*, l'Antald. — *più certa mia favella*, *v*. 106., l'Ang. E. R. — *d'un fante*, leggono concordemente i quattro codici di questo Seminario. ⟻

[a] *Hom.* 26. *in Evang.*

Non perchè più ch' un semplice sembiante 109
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Chè tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava 112
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza:

Questo terzetto non dee avere alcun legamento con li seguenti; e perciò, invece delli due punti, o punto e virgola, che trovo comunemente segnati in fondo ad esso, vi ho io segnato un punto fermo. ➛ L' osservazione è del Torelli. Eccone le sue parole: « Per mio giudizio il senso del primo terzetto non » dee continuarsi col secondo, ma terminarsi alla voce *mammella* con un punto fermo. Imperocchè con quello che segue » nel secondo terzetto non rende già la ragione, perchè sarà » più corta sua favella, ma comincia a descrivere ciò che pur » si ricorda, e non è atto ad esprimere. » ⟵

109 al 120 ➛ La vista del Poeta, che *sempre nel mirar faceasi accesa,* giunge a tanto, che già scorge in quella luce la trinità delle divine Persone, colle loro proprietà individuali; e, per quanto lice a ingegno mortale, truova pur mezzo di figurarci quella veduta incomprensibile, lasciando chi l' ode per ogni parte contento, e lunghissima fiata tutto di maraviglia nuova sospeso. Biagioli. ⟵ *Non perchè ec.* Prima d' entrare il Poeta a narrare le nuove scoperte da lui fatte in Dio, della trinità delle Persone e della ipostatica unione del divin Verbo all' umanità, previene una richiesta, che poteva lui farsi, cioè, come possibil fosse che prima d' allora vedesse in Dio solamente le altre dette cose, e non vedesse insieme quest' altre, ch' è ora per dire. Avverte adunque che avveniva ciò non perchè fosse *nel vivo lume*, in Dio, più ch' un semplice sembiante, *Chè tal* (dice) *è sempre qual era davante* (*qual s' era* leggono l' edizione della Crusca e le seguaci); ma perchè, avvalorandosi col mirare in Dio sempre più la di lui vista, la *parvenza*, la faccia di Dio, quantunque *una sola*, veniva re-

E l'un dall'altro, come Iri da Iri, 118
Parea riflesso; e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

spettivamente a lui a *travagliarsi*, ad alterarsi [a], a mutarsi d'aspetto. ➻ E in questa forma *si travagliava* esprime il Poeta con artificio nuovo lo sforzo continuo che faceva la mente sua, pur avvalorandosi in quella profonda vista. Biagioli. — Diverso è l'intendimento del Lami: « *travagliava* (dic'egli, » come notasi nella E. F.) quasi *transvallava*, andava oltre il » vallo; così *sbagliare*, quasi *svagliare*, *svallare*, uscir de' li» miti del vero e del retto. Qui per *passare ad altro modo e* » *forma*, cioè *cangiarsi*. » — Questa chiosa del Lami, per ciò che pensa il ch. sig. Parenti, può servire, come per analisi etimologica, a mostrare in qual modo nel *travagliare* si contenga l'idea del mutamento e dell'alterazione; ma in sostanza il senso d'*alterare*, neutro passivo, è pur dato a quel verbo dal Vocabolario della Crusca. E Dante non l'avrebbe che piegato al suo intendimento con una di quelle ardite metafore che sono l'armi di riserva al Signor della rima. ↞ Prosegue poscia a dire, come pel detto avvaloramento di sua vista *parvero*, si fecero a lui palesi, *Nella profonda e chiara sussistenza* – *Dell'alto lume*, nella profonda sì, ma chiara essenza divina, *tre giri* – *Di tre colori e d'una contenenza*, cioè di una misura tutti e tre; intendendo pel loro ternario numero le tre divine Persone, per la varietà de' colori la personale distinzione tra esse, e per la loro uguaglianza l'uguaglianza degli essenziali attributi in tutte e tre le divine Persone. Aggiunge che *l'un dall'altro*, vale a dire uno di essi giri da un altro, come Iride da Iride, *Parea riflesso* (per *parea proveniente*), il Figlio cioè dal Padre; forse allusivamente a quel *lumen de lumine*, od a quel *lumen et splendor Patris*, che al divin Figlio canta la Chiesa; e che finalmente il *terzo giro*, lo Spirito santo, *parea fuoco* – *Che quinci e quindi igualmente si spiri*, che da entrambi gli altri due giri, dal Padre cioè e dal Figliuolo, ugualmente proceda. ➻ *et una continenza*, *v.* 117. — *s'aspiri*, *v.* 120., il Vat. E. R. ↞

[a] Del verbo *travagliarsi* per *alterarsi* vedi il Vocab. della Crusca sotto esso verbo, §. 4., e riconosci perciò coerentemente *travagliatori* appellati i *tragettatori* e *bagattellieri*, che d'una cosa fanno sembrare un'altra.

O quanto è corto 'l dire, e come fioco 121
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

— *parvemi tre giri*, chiosa il Volpi per ellissi detto invece di *parvemi di vedere*, ovvero detto *parvemi* in luogo di *m'apparvero*, il singolare per lo plurale. Può esser però (per dir tutto) o che volesse Dante per sincope tolta l'asprezza della voce *parvermi*, o che il singolare adoprasse allusivamente alla singolarità di natura ne' tre cerchj, cioè nelle tre divine Persone. ➼ *parvermi* legge appunto l'Autald. — *parvonmi* il cod. Chig. E. R. ⟵

Tutte l'edizioni, oltre che, come ho di sopra avvisato, segnano due punti in fondo del terzetto *Omai sarà ec.*, segnano poi anche un punto fermo nel fine del terzetto *Ma per la vista ec.*, dove ho io invece segnati due punti, intendendo che il terzetto *Non perchè più ec.* con li tre altri seguenti faccia un sol paragrafo, e come se più ristrettamente detto fosse: *Non perchè mutasse Iddio aspetto, ma per essere cresciuta in me la vista, vidi nella medesima divina Essenza tre giri ec.*

La confusione negli altri Spositori per tutto questo tratto, cagionata dal predetto mal inteso spartimento di paragrafi, vedila tu, lettore, per te stesso, se vuoi. —* Noi riporteremo quella del Postill. Caet., affinchè si conosca essa pure; nè sarà vano, poichè contiene qualche cosa di pellegrino. Cioè: *Describit in forma sphaerica perfecta. Dicit Augustinus in lib. de Civ. Dei, quod Termegistus philosophus, avus Mercurii Magni, dixit: Deus est sphaera, cuius centrum est ubique, circumferentia vero nusquam: ergo dicit quod erat ad similitudinem arcus caelestis, qui habet divisos arcus, et revolutiones diversorum colorum, et tamen unus arcus est.* E. R.

121 al 123 *O quanto ec.*: oh quanto è qui mancante e debole il mio dire ad esprimere ciò che ho io nella mente! E nondimeno [a] questo che ho nella mente, rispetto a ciò che vidi, è sì inferiore, che il direi meglio nulla che poco. ➼ *O come è corto*, v. 121., il Chig. E. R. ⟵

[a] La particella *e* al senso di *e nondimeno* adopera anche il Petrarca in que' versi del son. 67.: *Era ben forte la nemica mia; — E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.*

*

O luce eterna, che sola in te sidi, 124
Sola t'intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi!

124 al 126 → *O luce eterna, ec.* Questi versi sono una esclamazione che l'attual maraviglia svelle dalle labbra al Poeta, intesa anche a invocar l'aiuto di quella divina luce al più forte passo che è per tentare, alla vista che più d'ogn'altra sopra il mortale concetto si leva. Però ho notato in fine il punto ammirativo invece dei due punti postivi a caso. BIAGIOLI. ← *sola in te sidi* (dal latino *sido, is*, per *appoggiare o riposare*), che non in altro che in te sola appoggi, riposi. → *solo in te sidi*, l'Ang. E. R. ← *e da te intelletta*, - *Ed intendente te ami ed arridi*. Così leggo io con parecchi mss. veduti dagli Accademici della Cr., con quattro della biblioteca Corsini [a] (— * oltre i codd. Cass., → Antald. e Ang. ← che leggono egualmente. E. R.), e col Vellutello e Daniello; e intendo che, uso facendo del tronco parlare poco anzi avvisato, parli Dante così invece d'interamente dirne: *ed ami ed arridi* (il composto pel semplice *ridi*, cioè gioisci) *d'essere da te sola intelletta*, intesa [*b*], *e sola essere intendente te stessa*. L'edizioni quasi tutte, e tutte certamente le seguaci di quella degli Accademici della Crusca, invece d'*intendente te ami ed arridi* leggono *intendente te a me arridi*. Di qual merito però sia questa lezione lascio giudicarlo dal savio leggitore. → Prima del Lombardi fu difesa dal Perazzini questa bella e sincera lezione, notando: « Hoc ternarium artificii plenum » est, cum Trinitatem illustret, dum celebrat Unitatem. » E passando ad analizzarlo minutamente, mostra come ogni sua parola sia in pieno accordo colle più sublimi teologiche dottrine. Indi conclude: « Igitur *te ami et arridi*, TE AMAS, LAETIFICAS ET BEAS. — Porro vulgata lectio (*a me arridi*) stare » non potest; quia imperfectum remanet Dei trini mysterium, » notione sublata Spiritus sancti; et quia ferendum non est » quod Poeta sapientissimus theologicam orationem abrumpat, » ut sibi arridentem fuisse dicat ss. Trinitatem. » — Non

[*a*] Segnati 61. 607. 608. 2263. [*b*] L'aggettivo *intelletto* per *inteso*, adoprato da altri antichi Toscani anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

Quella circulazion, che sì concetta 127
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore istesso 130
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

l' intese diversamente il Torelli, avendo notato: « *a me arridi.* » Leggi: *ami ed arridi*, come leggono il Vellutello e il Da» niello, *e prima Fra Stefano da Fiorenza.* » Quest'ultime parole segnate in corsivo, sono scritte nel nostro ms. in carattere diverso; e le crediamo aggiunte dal ch. ab. Salvi, per quanto almeno appare dal confronto che ne abbiamo fatto con altra sua autografa scrittura. Aggiungeremo per ultimo che anche il sig. Biagioli accetta siffatta lezione, siccom'anche prima di lui fece Monsig. Dionisi, e che lo stesso si è fatto dalla E. F., notando: « La lezione *te ami e arridi* è quella del codice » di s. Croce, del Cassinense, dell'Anonimo, di molt'altri mss., » e della ragione; mentre l'altra guasta il concetto di questa » sublime e sacra terzina, ed è, per chi pensa sottilmente, » indegna di Dante. » — I quattro codici di questo Seminario si accordano tutti nel leggere *te ami ed arridi*, che è certamente la lettera sicura ed originale. ←

127 al 132 → Vista d'altro ineffabile mistero, cioè l'unione del divin Verbo coll'umanità, da lui ritratta come da uomo si poteva, ma da uomo indiato. Biagioli. ← *Quella circulazion, ec.* Costruzione: *Circonspetta alquanto*, guardata alquanto all'intorno, *dagli occhi miei quella circulazion*, quella dei detti tre giri, che *sì concetta pareva in te, come lume riflesso*, che pareva nascere da te a quel modo che nasce il riflesso raggio dal diretto. → *Pareva in tre*, *v.* 128., l'Antald. E. R. ← *Dentro da sè ec.*: parvemi in sè stessa col proprio colore dipinta dell'umana effigie. Accenna così l'umana natura, divinizzata per la persona del divin Verbo.

Chiosando il Venturi diversamente, cioè che quel secondo giro o cerchio, quantunque dipinto dentro di sè della nostra umana natura, appariva nondimeno a Dante del suo istesso colore, a mostrar lui che *id quod fuit permansit*, *et quod non erat assumpsit*, forse (chi sa?) passa perciò a rimproverar-

Qual è il geometra che tutto s'affige 133
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige,
Tale era io a quella vista nuova; 136
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

lo così: *L'impegno di tirare innanzi l'allegoria de' colori che il Poeta usa a dinotare le divine Persone, non gli ha lasciato esprimere se non così, cioè poco felicemente, l'ineffabil mistero della Incarnazione*. Imperocchè di fatto la sublimità di questo mistero non consiste tanto nel rimanere il divin Verbo *id quod fuit ec.*, quanto nello avere in Gesù Cristo l'umana natura, non propria, ma divina personalità. — *Per che* vale qui *laonde, per la qual cosa*. — *'l mio viso*, la mia vista, — *tutto era messo*, tutto era impiegato.

133 *tutto s'affige*, tutto s'applica. — *affige* con una sola *g*, ad imitazione del latino *affigere*, in grazia, credo, della rima. ➟ Parve altrimenti al ch. sig. Parenti; e se ne veggano le sue ragioni nel vol. II. facc. 580. e seg. di questa edizione. ⟵

134 135 *Per misurar lo cerchio*: per rinvenire la quadratura del cerchio, cioè la riduzione di esso cerchio in figura quadrata, cosicchè l'aia, o superficie del quadrato, sia di grandezza affatto eguale a quella del cerchio; cosa da' geometri più volte cercata, ma non mai finora trovata, e forse impossibile a trovarsi. Volpi. ➟ Dice Dante (*Conv.* pag. 133.): « il cer» chio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente; » però è impossibile a misurare appunto. » E F. ⟵ *quel principio ond'egli indige*, quella fondamentale notizia, di cui per tal uopo abbisogna, cioè la notizia dell'esatta proporzione tra il diametro del circolo e la di lui circonferenza. — *indige* per *abbisogna* prende Dante dal latino, com' altri comunemente presero *indigenza* ed *indigente* per *bisogno* e *bisognoso*. Vedine gli esempj nel Vocabolario della Crusca.

136 al 138 *vista* per *veduta*, per *obbietto*. — *come si convenne* (enallage di tempo per *si conviene*) - *L'imago ec.*: come al detto secondo giro, cioè alla persona del divin Verbo, si conviene l'immagine detta, ossia la natura umana, e come vi s'alloga.

Ma non eran da ciò le proprie penne; 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa; 142
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,

Pretendendo il Vellutello che questo verbo *indovarsi* formato sia, e qui per similitudine adoprato, *dalle dove* (così alla Lombarda appellando egli le doghe [a]) *che si uniscono insieme a far botte o tino*, saggiamente riprendelo il Venturi d'insigne bassezza, ed aggiugne che *indovarsi* in significazione di accomodatamente nel suo dove riporsi, cioè nel suo luogo adattato, ha tutto l'andamento di quell'*illuiarsi*, *immiarsi*, *intuarsi*, ed altri simili verbi che al bisogno Dante fabbricossi [b].

139 al 141 *Ma non eran ec.*; metaforicamente, invece di dire: ma a veder tanto non era *la propria*, la mia, vista valevole. — *Da un fulgòre*, da un chiarore della divina grazia. — *in che* lo stesso che *per* [c] *cui*. — *sua voglia venne*, avvenne quanto la mia mente bramava, di cioè vedere come al divin Verbo la umana natura si congiunge. Attesta il Venturi leggersi in qualche codice: *in che sua voglia tenne*. Il senso addiverrebbe più chiaro; ma anche del verbo *venire*, per *avvenire*, *conseguire* ed *ottenere*, arrecansi esempj nel Vocabolario della Cr. ➝Adunque a compir l'ultimo desio di Dante, cotanto sopra ogni veder mortale, un vivo lume investe la mente sua, per la possanza del quale giunse in fine a vedere quell'incomprensibile mistero, ma tale, *Che retro la memoria non può ire*. Biagioli ↞

142 al 145 ➝ Il massimo desiderio del Poeta, quello di veder la natura divina e l'umana congiunta, è compito; la virtù sua è pervenuta al più alto e singolarissimo mistero; e tanto in quell'aspetto si profonda la mente, che vinta nol può seguire la memoria; e, cessato quell'infinito lume che gli fu scorta a tanto vedere, spegnesi in lui ogn' idea di quello che ha ve-

[a] *Douves* appellano le doghe anche i Francesi; nota, nell'atto di correggere questa stampa, l'eruditissimo e mio amicissimo sig. canonico D. Giovanni Vidari. [b] Parad. canto IX. versi 73. 81. [c] Vedi Cinonio, *Partic.* 138. 10.

Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

duto, e cessa quasi tutta sua visione; se non che sentesi scorrere ancora nel cuore la dolcezza di quella. Ma non che però rimanga in Dante alcun desiderio di ciò; chè divinizzato per cotal vista, l'invoglia Dio a suo volere, siccome fa gli altri beati; il che nel III. di questa cantica, dal *v.* 70. all'84., chiaro si vede. Adunque non poteva Dante immaginare un modo più artifizioso, più gentile, più vago, e soprattutto più verisimile di questo, lasciando così il lettore contento nella sua stessa curiosità, e, in chi l'ha udito, quella soavità e dolcezza che sente egli stesso distillarsi ancora nel cuore. Biagioli. ↞ *All'alta fantasia ec.* Segue il Poeta in questi ultimi versi più che mai il già avvisato [*a*] laconico stile; e l'epiteto di *alto*, proprio del veduto obbietto, alla *fantasia* congiungendo, dice così, invece di dire: *mancommi qui la possibilità di fermarmi, e nella mente imprimermi fantasia*, immagine, *dell'alto veduto obbietto;* ed appartiene questo a dichiararsi impotente di ridircene alcuna cosa. — *Ma già ec.:* ma l'Amore (Iddio [*b*]), che muove il Sole e l'altre stelle [*c*], già volgeva il desiderio e la volontà mia [*d*] così concordemente a lui, come muovesi ruota (intendi *in ciascuna sua parte*) *igualmente* [*e*], concordemente. E vuol dire che, essendo egli unito a Dio, ed essendo della divina volontà che non s'imprimesse nella di lui memoria specie di quell'altissimo veduto obbietto, volle esso pure il medesimo, e rimase perciò di tale privazione contento. ↠ « *Quia invento Principio, seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur; cum sit* Alpha *et* Omega, » *id est principium et finis* [*f*]. » E. F. — *'l mio disio e 'l velle*, il Chig. — *'l mio disio il velle*, l'Antald. — *Volgeva al mio desio il velle*, il Caet. E. R.

[*a*] Verso 106. e segg. [*b*] Allusivamente al *Deus caritas est* di s. Giovanni, altrove già riferito. [*c*] *Stelle*, ad imitazione di Cicerone, appella Dante tutti li celesti corpi in qualsivoglia modo lucidi, e però anche la stessa Luna e pianeti, Vedi il canto II. di questa cantica, verso 30., e quella nota. [*d*] Dello stile de' rimatori e prosatori italiani di frammettere a' componimenti loro voci latine, vedi il Volpi, riferito Inf. canto I. verso 65. [*e*] D'*iguale*, *igualmente ec.*, scritto dagli antichi per *uguale*, *ugualmente ec.*, vedi il Vocabolario della Crusca. [*f*] Dante, Epist. a Can Grande.

Le tre Cantiche della divina Commedia hanno una terminazione uniforme, poichè finiscono ciascheduna colla parola *stelle*. Il ch. sig. cav. Giuseppe De-Cesare Napoletano ha fatto il primo questa curiosa osservazione; e, in una sua erudita Memoria, letta all'Accademia ercolanense, opina che Dante siasi servito della voce *stelle*, come vocabolo di lieto augurio, quasi prenunciando l'immortalità del suo altissimo lavoro. E. F. ↞

FINE DEL VOLUME TERZO